

**BIOGRAFIA DEGLI
ITALIANI
ILLUSTRI NELLE
SCIENZE,
LETTERE ED...**





2 3.41



2

BIOGRAFIA^{2a}
DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII, E DE' CONTEMPORANEI

COMPILATA

DA LETTERATI ITALIANI

DI OGNI PROVINCIA

E PUBBLICATA PER CUNA DEL PROFESSORE

EMILIO DE TIPALDO

VOLUME OTTAVO

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXLI



Mag. L.E. 3.41

~~Cor. Prop. Gen. Co~~

A GIAMBATISTA BASEGGIO

EMILIO DE TIPALDO

Non sapendo, o carissimo Baseggio, come testificarvi la mia riconoscenza per la generosa cooperazione che spontaneo vi compiaceste prestare alla mia impresa, ho divisato d'intitolarvi quest'ottavo volume della Biografia, ben sicuro che sarà per riuscirvi gradita la mia offerta, e per la qualità del dono e per l'animo del donatore. E tanto più volentieri amo di professarmi a Voi tenuto, quanto che senza il vostro appoggio l'opera mia nè sarebbe andata così innanzi, nè con quella sollecitudine, che per me si è potuta maggiore. A cinquantadue sommano gli articoli biografici da Voi fuori stampati, senza contar quelli, e non sono pochi, che vedranno la luce nel presente volume. Nè la molteplicità ha nociuto in alcun modo ai pregi di cui vanno adorni; e se a me, com'editore, non ispetta andarli partitamente enumerando, mi sarà lecito almeno dire, che per la esattezza e la copia delle notizie biografiche non temono qualsivoglia confronto.

Nè solo a Voi, carissimo, attesto in questa congiuntura la mia riconoscenza, ma a tutti coloro che dietro mio invito portarono la loro pietra per la erezione di un monumento consacrato alla gloria del nome italiano; nome a me, dopo la patria, dolcissimo e per la grande simiglianza che v'ha tra l'ingegno italiano e il greco, e per essere la lingua d'Italia quella a cui per la prima volta appresi ad affidare i miei pensieri e i miei affetti. E a Voi in ispezialtà, per tacere di tant'altri, sieno rese solenni azioni di grazie, o Giuseppe Maria Bozoli, o

Emmanuele de' conti Muzzarelli, o Francesco Rambelli, o Nicolò Tommaeo, o Domenico Vaccolini, che oltre ad una efficace cooperazione, vi adopraste presso gl' Italiani perchè l'opera mia, validamente ajutata, e potesse essere condotta a termine, e avesse a riuscire meno imperfetta.

E a' Giornalisti pure mi sia concesso di volgere i miei sinceri ringraziamenti, eaaendochè si sono compiaciuti, lodando la mia impresa, di eccitare le menti e gli animi italiani a favorirla e a proteggerla. Che se i tempi inclinati a seguire i delirii e le mode oltramontane non mi consentirono di raggiungere pienamente lo scopo che m'era dappprincipio prefissao, ciò non per tanto mi congratulo meco stesso d' aver tentato opera non affatto inutile, nè ingloriosa all' Italia.

Dalle cose fin qui discorse, vi è facile, o carissimo, il comprendere che colla pubblicazione del presente volume penso di dar fine ad un penoso incarico che, aaun-
tomi fin dal 1832, soltanto nel 1834 ho potuto mandare ad effetto. Le cagioni di così improvvisa determinazione amo di passarle sotto silenzio, chè sarebbe scortesia l'andarle enumerando nel momento in cui prendo commiato dal pubblico italiano. Non crediate per altro che col cessare la pubblicazione della mia opera, cessino del pari le cure che volontario ho voluto consacrarle, nè ch'io mi estimi prosciolto dalla promessa fatta all' Italia di offrirle tutta la serie de' principali suoi scrittori visanti nel decimottavo e nei quarant' anni del presente secolo.

Coloro che mi sono stati fino adesso cortesi del loro ajuto, non vorranno, io spero, abbandonarmi nel maggior uopo, ma meco congiunti in amica concordia percorreranno quel cammino che ancora rimane per giungere alla meta. Se non che il compimento dell'intera opera non vedrà la luce che a lavoro finito, e anzichè in fascicoli, sarà distribuito in volumi, che secondo ogni probabilità non oltrepasseranno il numero di tre, come si potrà vedere dal catalogo dei nomi che mi propongo di pubblicare, perchè i letterati vi facciano tutte quelle aggiunte che stimeranno più opportune. Un secondo indice generale sarà posto in fine dell'opera, il quale servirà a tutti i volumi, essendochè il metodo da me adottato,

di non seguire l'ordine di alfabeto, ha con sè il vantaggio, che nella mia opera potranno aver luogo tutti gli scrittori, non esclusi quelli che saranno mancati di vita quasi nello stesso giorno, in cui si porrà in torchio l'ultima faccia della Biografia.

Nel volume che ora esce in luce vi saranno, come ho promesso, e l'*Errata-Corrige*, e tutte le giunte concernenti gli articoli finora pubblicati.

Manifestatovi, amichissimo, quanto aveva in animo di dirvi, non mi resta che fare un voto, cioè, che gl' Italiani giovandosi di tutte le opere illustranti le loro provincie e le loro città, vogliano compilare una Biografia di tutti i loro principali scrittori dal secolo di Dante fino ai giorni nostri, la quale varrà più d'ogni altra dimostrazione a provare al cospetto del mondo incivilito, quanto l'ingegno italiano abbia contribuito, anche in mezzo alle calamità e alle aventure, al perfezionamento delle scienze, delle lettere e delle arti.



MAFFEI (Scipione). Nacque in Verona nell'anno 1675. Fu suo padre Francesco Maffei, ed ebbe io madre Silvia Pellegrini. La famiglia Maffei già sino da' tempi antichi illustre in Bologna, per iscampare dalle guerre civili riparò dapprima a Forlì, poi trasportossi in Verona. Ebbe più capitani celebrati, e vescovi, e tre cardinali.

I genitori ricchi e pietosi, insino da primi anni furono solertissimi perchè Scipione non mancasse di ogni letterario insegnamento; più tardi il collocarono nel celebre Collegio di Parma diretto da Gesuiti.

Quivi ebbe largo campo d'aprendere tutte le arti cavalleresche che a nobile cavaliere si addicono, e quivi svegliossi io lui grande amore per la poesia. Ma siccome in quel luogo ed a' quei giorni dominava tuttavia il cattivo gusto del secolo, non è maraviglia che i primi tentami del Maffei nel linguaggio delle muse riuscissero imbrattati d' inette immagini e di puerili bisticci.

Uscito dal collegio è pure seguendo nella studio della poesia, a sua fortuna gli giunsero fra le mani le opere del Maggi di Milano e del Pastorini di Genova, i quali uomini scostandosi dalle ampollosità e ridicolaggiori del seicento, con movimento retrogrado, necessarono, volevano guidare i poeti

per la severa strada corsa da' nostri vecchi. Piacquero a Scipione, detesto da natura di svegliato intelletto, le poesie di questi ultimi, anzi tanto amore pose a quegli autori, che nel 1698 intraprese un viaggio a Milano ed a Genova non ad altra fine se non che per quello di conoscerli di persona, favellare con essi, e dalla viva voce intendere sani e giusti precetti pel comporre.

Finalmente con l'animo disposto a rivolgere per la vera via, recossi a Roma nel 1699 ove per le fatiche degli Arcadi la poesia gettata le frasche, incominciava con gentili e semplici fiori ad ornare le tempie. Allora fè suo studio intenso Dante ed il Petrarca, e nel componimento per la nascita del principe di Piemonte, prima opera sua, dopo toltosi dalle scolastiche futilità, lasciò vedere d' essersi ritirato affatto dalla bruttura comune alla maggior parte de' poeti contemporanei.

Tornato alla patria, quivi pure trovò il gusto corrottissimo in fatto di poesia, e stimò ragionevolmente che fosse caritatevole opera ricuodurre in sul buon sentiero quei travinti ingegni. Intervenne ad una letteraria accademia e sentito un diluvio di versi sciocchissimi compose de' peggiori un centono, col quale, lasciò andare per le mani di tutti, quelle menti non

perdute non soltanto abbacinata da false chiarore, rinunziarono ben presto all'orpelle ed incominciarono a cercare l'oro purissimo ove si stava. Creò in appresso una Colonia di Arcadi in Verona de' quali fu fatto principe. Altro accademia detta de' *latinosili* fu per suo consiglio specialmente eretta nella casa del conte Guglielmo Ernesto Berilacqua: altra finalmente ne raccolse nel proprio palazzo.

Ma la passione per le muse non tolse al Maffei l'altra passione che pure sentiva per la gloria militare. Accessosi nel 1701 la guerra per le successioni di Spagna, frequentò or l'uno or l'altro degli eserciti nemici, e finalmente nel 1703 roccesi in Baviera ove suo fratello Alessandro era generale reputatissimo. Avendo però in quel tempo i nemici invaso il Tirolo, si dovette retrocedere non senza pericoli. Questi però non valsero a spegnergli l'ardore per le militari intraprese; talchè nel 1704 fatto nuovo viaggio per la Carintia, trovossi come volontario alla battaglia di Denavert che i Bavarci vinsero contra i Francesi.

In quel torno di tempo avuta occasione di familiarità con la contessa Adelaide Camossa Tering de Seefeld, e questa più volte avendo elevati i Francesi sopra gli Italiani per la maggior copia e qualità di traduzioni degli autori greci o latini, il Maffei sostenne il contrario, impegnandosi di dimostrarlo, siccome fece in appresso con l'opera sua dei *Traduttori Italiani*.

Prima di mettersi all'armi, per semplice sollazzo a per far prova di filosofia, fra una brigata di signore espose cento conclusioni di amore, o di offitii di sostenerle e difenderle contra qualunque opposizione. Questo conclusioni non già accademicamente come fece il Tasso, ma con rigore filosofico procedendo,

possono formare, secondo le Zeno, un intero trattato di tale materia.

Dalla filosofia erotica passò il Maffei ad altri e più severi studi ben presto: anzi in età più matura quasi vergognandosi del tempo in quello incizio perdute corse di averne perdute, siccome opora, diceva, di ragazzo.

Trovò ne' primi anni suoi tuttavia corrente, in ispezialità in Italia, il costume proveniente dai tempi barbari di vendicare le particolari ingiurie col duello; malamente eradendo che lo sfidare o l'accettare una disfida fosse prova di animo forte e risoluto. Anzi gli uomini pronti alle armi stimarano, che appunto la sollecitudine di avervi ricorso, movesse gli altri a rispettarli. E quando l'esercizio della spada, debbe esser considerato di somma utilità per la propria salvezza, in scambio non ad altro serve che alle provocazioni ed alla oppressione nell'avversario ove questi fosse stato più debole, e ad esporre la propria vita nel caso contrario. Al Maffei, neme saggio, e pure nelle arti cavallaresche addestrato, nè meno animoso, spiaceva quel matte furor, ed intraprese a combatterlo, dimostrando nel suo libro chiamato dell' *arte cavalleresca* a che debbasi veramente applicare la parola onore, in che veramente consista, o quali medi sieno da tenere onde salvarlo senza codardia o senza pericoli. Oltre otto laudi universali che ottenne il libro, perchè condotto con saggio ragioni ed esposto con facile e correttissima lingua, grande vantaggio ebbe da queste, che molti furono persuasi di lasciare quell'uso, o mostrandosi sempre pronti a repollero qualunque attacco, di abbandonare la difesa delle private ragioni alla legge. E di tra anche più forza ai detti del Maffei che egli discendendo da famiglia nobilissima e fatte più prove nello

batteglie, non era pericolo che nè per boria origino nè per viltà dell'animo favellasse. Con molte approvazioni e moltissime lodi, l'opera non andò peraltro immune da critiche; e ostracismo n' ebbe l'altra che mondò per lo stampo intitolata *Fabula Equestris ordinis Constantiniani*. In questa con molti argomenti dimostra contra quelli che credevano l'ordine Costantiniano essere stato istituito dal medesimo Costantino, che farono semplici favole dei genealogisti lo antichità degli ordini anteriori alle crociate, trovate soltanto per dar pascolo alle vanità delle famiglie. Ma tutto ciò sarebbe stato poca cosa ove il Maffei non avesse colta la occasione per descrivere le costumanze di antichi tempi, le vicissitudini dell'imperii, da che loro provenuta la nobiltà o cresciuta la dignità della famiglia.

Nel 1709 recatosi a Padova, già considerando che il mezzo più pronto per impartire le nuove dottrine, è quello dei giornali, mosso con sue parole il Vallisneri o lo Zeno, come prima aveva persuaso il Muratori, a concorrere seco lui onde provvedere alla compilazione e pubblicazione di un giornale che servisse alla gloria d'Italia. Convenuti nel pensiero, ebbe principio quello celebratissimo dei letterati sotto la direzione del medesimo Zeno. Il Maffei dettò la prefazione, o questa riuscì magnifica per invenzione, per sodezza di ragionamento, per bellezza di stile; ed ottenne plauso universale: anzi i giornalisti di *Trevoux* la trovarono di tanto loro aggradimento che secondo l'ordinarie metodo dei forestieri, la roccarono per intiero nell'idioma francese senza nemmeno degnarsi di nominarlo l'autore.

Seguitò ad inscrivirvi poscia o memorie proprie, ed estratti di opere altrui fatti con somma criti-

ca, fra i quali meritò laudi speciali il compendio dell'opera del Gravina de origine juris. Il Maffei medesimo tanto si compiacque o della prefazione, o di questo ultimo estratto, che gli volle stampati e parte fra le sue prose e poesie; dal che ne venne qualche letterario disgusto fra esso ed il pacifico Zeno. Ma già ben presto lasciò di aver parte nel giornale, allorchè venne a sapere che vi lavorava anche il Fontanini da lui ovuto in odio. Nondimeno gli dette quando l'opera nel 1730 ebbe fine, o procurò di supplire a tanta mancanza con le sue *Osservazioni letterarie* che con applauso, ma non senza batteglie, condusse sino a sei volumi. Nel 1711 portosi a Torino per suoi domestici affari, ma più anche per desiderio di trattenerosi in quella reale Biblioteca in cui trovò un tesoro inestimabile di manoscritti greci, rabbinici, Talmudici, dei quali mandò un ragguaglio ad Apostolo Zeno che fu stampato nel suo giornale. Quivi la Maestà di Vittorio Amedeo, grande estimatore e mecenate de' letterati, conosciuto o per fama o per persona il Maffei, il volle incaricato di raccogliere, di sporre ed illustrare le iscrizioni, le sculture o gli altri monumenti di antichità che Carlo Emanuele aveva procurato da Roma, o che si giacevano negletti. Il Maffei dispose con somma saviezza tutti quegli oggetti nei portici della Università di Torino, a par tal modo lasciò anche quivi larga ricordanza del suo sapere. E già il re Vittorio Amedeo avrebbe amato di averlo presso di sè non solo per valersi di tanta dottrina, ma perchè Scipione con la voce e con l'esempio serviva ad altrui eccitamento per amare la coltura dell'intelletto. Ma egli non consentì, siccome pare non aveva per lo innanzi accettato l'invito di Clemente XI che il chiamava a Roma

to

con grande emolumento; perchè più presto si avrebbe tolto moriro che abbandonar la sua patria. Nel che quanto fosse lodevole non sarà alcuno che li nieghi.

Riveduta Verona, gli venne occasione più volte di favellare col dotto e valente capo-comico Luigi Riccoboni dell'avvilimento in che trovavasi a que' giorni il Teatro Italiano, nel quale non era dato di vederla senonchè od ampollose miserie del secolo antecedente se opere originali italiane, o basse scurrilità, o magre traduzioni del francese. Perciò suggerì al medesimo Riccoboni di rimettere in sul teatro alcuna fra le migliori tragedie italiane del secolo XVI, fra le quali la *Sofonista* del Trissino, l'*Oreste* del Raccolai, il *Torrismondo* del Tasso; ma il gusto cambiato, non permise che similgiante sperimento avesse onto felice. Allora egli pensò di fare da sè, e secondo quel miglioramento possibile che vedeva nella mente, dettare tale composizione che servisse a destare orrorimento per le fatte cose, a togliere dalla cieca e soverchia imitazione degli antichi, ed a mettere in novella o saggia via gli ingegni de' suoi connazionali. Per proprio pensiero dunque e per istigazione del Riccoboni, e, dicono, di Elena sua moglie, donna valorosa nell'arte, coltissima, e leggiadra assai, il Maffei compose la tragedia nominata *Merope*. In questa, serbate somma severità d'intreccio con bellissimi versi, mostrò che non era necessario assolutamente la passione di un sesso per l'altro, onde destare l'attenzione o la commozione negli uditori, ma che bastava, savinamente esposto, l'amore materno.

Gli applausi furono immensi, incredibile il numero dello volte che fu ripetuta in tutti i teatri d'Italia, e si tradusse in francese più volte, da più dotti, uno de' quali fu il cele-

bre Peret; in inglese, in ispanno- lo, in tedesco, in slavo. Il Voltaire medesimo depprima aveva fatto pensiero di voltarla nella sua lingua, ma come se la proprie vanità avesse a soffrirne, compose sullo stesso soggetto altra tragedia originale, innondandovi però, o senza ribrezzo, i tratti migliori della italiana. Indi scrivendo al Maffei, disse a difesa della proprie cose, ch'egli non credeva che la semplice traduzione avrebbe potuto pisciare in sullo scene francesi, perchè l'opera italiana aveva troppa imitazione materiale della natura. Il Maffei rispose acutamente criticando i cambiamenti fatti dal Voltaire, e questi bilioso e superbo, venne in ira grandissima, e sotto nome di la Lindolla vomitò improprietà, faciliissimi alla sua penna, contro il Maffei, co' quali voleva mostrare che la tragedia italiana era indegna affatto degli applausi ottenuti. Nell'eloquente Elogio dettato del celebre Ippolito Pindemonte el suo concittadino è riportata in largo la questione, e vi si difende il Maffei dallo acrimoniosa accusa dell'avversario. Non mancarono però a Scipione avversarii anche in Italia, ed è naturale, imparciocchè le laudi grandi e molteplici compartite ad un ingegno destano sempre la bassa invidia dei pedanti, gente vile, messa per ordinario martirio dei veri dotti. Alcuni dissero che la *Merope* era tolta da Euripide, avendo questi una tragedia col medesimo argomento. Ma di quella opera di Euripide non ci rimangono che pochi frammenti. Altri volevano che fosse imitazione semplice della *Merope* del Toralli, altri di quella del Liviere. Nel che, per iscolpare affatto il Maffei della taccia di plagio bastava istituire un confronto. Altri vollero farne amara critica, mostrata dai dotti inatto affatto.

Sempre fermo nel desiderio delle

generale ristaurazione del Teatro, dopo aver calzato il coturno con tanto e meritato successo, calzò anche il sacco, e compose e fece rappresentar una sua commedia col titolo la *Cerimonia*, nella quale volle aspergere di ridicolo questo incomodo della società. Piacque e fu anzi applaudita, benchè egli ordiasse che fosse esposta senza dire il nome dell'autore. Ma non era dato al Maffei di guadagnare ambedue le corone di tragico e di comico: e sabbene Ercole Francesco Dandini in un suo libro degli *Officii urbani*, proclamasse la *Cerimonia* siccome commedia degna di Terenzio, nondimeno il voto universale non vi fu.

In appresso e già fette vecchie, tentò di nuovo lo scena con altra commedia intitolata il *Raguet*, in che fa prova di deridere coloro che favellando meschiano affettatamente parole e frasi straniero nella lingua loro nativa. Ma fosse il gusto in sì fatte cose mutabile sempre, fosse che si trovassero manrare in questa i sali e la critica urbana che s'incontrano nella prima, l'esito fu infelice.

Resterà però sempre il merito al Maffei di esser stato il primo restauratore del Teatro tragico italiano del secolo scorso, poi condotto a tanta eccellenza dal sommo Alfieri. In appresso fu forza al Maffei il diffondere il Teatro, e se medesimo per conseguenza, delle contumelie dell' iracundo Domenico Concina, a l' fece con molto valore nel suo Ragionamento dei teatri antichi e moderni; e basti per tutti che papa Benedetto XIV approvò le ragioni di Scipione a pro del Teatro. Volle anche mostrarvi dotto nella fisica per ismentire le voci di coloro che stimavano che di tale scienza fosse digiuno. Egli per un caso avvenuto a quei giorni, nel 1715, poi con più forza nel 1749 sostenne la opinio-

ne che non sempre i fulmini discendano dal cielo, ma che talvolta un soverchio accumulamento di materia elettrica succedendo sotto terra, abbia questa a rompere ed inalzarsi, e produrro gli stessi effetti del fulmine discendente. Quasi scritto dritto al Vallisneri da cui ne ebbe le debito lodi. Non menò per altro di oppositori. Un suonimo vicentino nel 1748 impugnò la teoria, come pure il conte Lodovico Barbieri nel tomo XI della Raccolta Calogoriana, e quel podante auleana dell'avvocato Costantini. Ebbe per sè il gemito Azelepi, il celebre Frisi, un accademico della Croce. Nella seconda edizione di questo libro, il Maffei aggiunse un suo pensiero col quale spiega la formazione di alcuni con- tuosanti per mezzo delle sollevazioni prodotte da vulcani sottomarini, della quale opinione giustissima trovò gagliardo sostenitore Lazzaro Moro.

La smania continua in lui di raccogliere quanto alla veneranda antichità si aspettasse, fece che immensa suppellettile di oggetti antichi ornassero il suo museo, ai quali rivolgendosi di continue la notturne e diurne sue meditazioni n'era riuscito immensamente dotto. E già tanti materiali aveva apparecchiati, valesoli non solo ad illustrare particolarmente ogni oggetto, ma si era ridotto da poterne dattare un trattato *ex professo*. E non solo egli non accontentavasi delle investigazioni intorno la origine l'uso e la dottrina che si possono cavare dagli antichi monumenti greci e romani, ma discendendo, gravissimo studio fece anche in quelli dei tempi di mezzo, e, per eccitamento degli amici produsse la sua *Storia Diplomatica*. In questa fa accurata ricerche, intorno la storia di quelle carte che si chiamano Diplomi, riporta il più antico che a noi sia pervenuto, ch'era

in una postica, e pare scritto nell'anno 444 o nel seguente. In appresso enumera i più celebri, i quali tutti sono scritti in su papiri. Perchè sebbene fossero in uso lo pergamene, come da molti codici ci è noto, nondimeno non incominciarono ad esser accostumate per i Diplomi che nel secolo VIII. Qui il Maffei trovato luogo opportuno favella a lungo e dottamente dei papiri, del modo con che si fabbricavano, e siccome molto tolosa da Plinio che per questa materia ha scritti tre interi capitoli della sua Storia naturale, come anche la occasione di emendar più luoghi guasti nel testo di Plinio medesimo, che sfuggirono alla diligenza del Salmasio o dell' Arduino. Mostra che l'uso de' papiri esser cessato affatto prima del mille, sebbene si usasse di quel nome tuttora applicandolo alla carta bambagina. Ed infinito altre ricerche erudite mise per entro al suo libro, talchè moltissime novità vi si trovarono nonchè fosse stato preceduto dalla celebrata opera del Mabillon in sullo stesso argomento. L'opera del Maffei rimase celebratissima per lunghi anni, finchè in questo secolo pubblicò le sue *Istituzioni Diplomatiche* l'insigne Funzagli, che non lasciano certamente desiderii per copia ed esattezza. In queste si correggono anche alcuni sbagli occorsi al Maffei.

Ma esser stabilito che le opere di Seipione, fra le molte lodi, non andassero mai senza controversia. Nella Storia diplomatica aveva messo un dotto Ragionamento intorno *gli Itali primitivi*, ragionamento che riprodusse nel tomo IV delle sue Osservazioni letterarie. Nel tempo di questa seconda edizione ora già recato in luce il Museo Etrusco del Gori, il Maffei ne fece una critica acerba, stimando che il Gori medesimo avesse inteso nella opera su mentovata di maltrattare

quel ragionamento. Il Gori non uditto questo, a rispose acerbità per acerbità, o la battaglia fu lunga ed ostinata, sinchè cedendo una parte e l'altra qualche spazio di terreno, fu luogo a comuni amici d'inframmettersi e riempiere i dotti combattenti. Di maggiori quistioni fu anche sorgente l'altra opera del Maffei intitolata *dell'antica condizione di Verona*. Il canonico Gagliardi di Brescia nel tomo XXX del Giornale de' Letterati d'Italia nell'anno 1718 aveva inserita una sua interpretazione di una iscrizione Bresciana, ove in fra le altre cose volle sostenere opinione che Brescia un tempo sia stata metropoli de' Cenomani, quindi anche avesse avuto impero sopra Verona. Al Maffei parve strana e falsa asserzione e da non tollerarsi, laonde in poco più che venti giorni scrisse e mandò per lo stampo il libretto sumentovato, in esso mostrando con molte ragioni che Verona non ovava mai appartenuto ai Cenomani; e siccome perve che il Gagliardi si facesse forte col noto distico di Catullo:

*Pluvius quem multi perovire flumina Metae
Etela Veronae mater duxit inces;*

il Maffei volle che i versi fossero interpolati, e non fattura di Catullo. Il Volpi entrato nella quistione, ne' suoi Comenti a Catullo cercò di accomodare le liti, accennando che le parti dovevano sconvolte interpretazione a quei versi, ma ritenendogli siccome opera legittima dell'antico poeta veronese.

Molti per altro furono gli scritti in favore o contra il Maffei. Il Gagliardi si difese; Nicolò Madrisio, Domenico Giorgi di Rovigo, il Bianchini da Prato, stettero avversarii al Maffei; e perchè l'antico odio rincipignisse, fu universale credenza che il Fontanini avesse avuta parte nella contumelia del Giorgi. Delle sole opposizioni

del Gagliardi suo osso il Maffei, e nella sua *Verona illustrata* turò in su quella lite, più larghi documenti recando, ad onore della propria patria. E pur parlò della celebre opera della *Verona illustrata* dicendo ch' egli prendendo le mosse da' più antichi tempi, ne viene soveramente narrando la storia insieme a Carlo Magno, usando sempre della più saggia critica, soverando la vera dallo falso cose, e quelle o questa mettendo in piena luce; talchè al lettore nulla resta a desiderar non dalla parte dello ragione nè da quella della economia nella narrazione, nè per conto dello stile facile e grave. Nella prima parte versa uopo intorno la origine della nostra favola oh' ei pure ritiene siccome assolutamente prevaricato dalla corruzione del latino: o la osservazione politico che principalmente vi splende sì è, che Roma fu capo dell' universo non per sola forza delle armi, ma per avere mosi a porto del governo anche i popoli conquistati, anzi che tenergli siccome schiavi; sicchè questi la riguardano più presto che signora, quale patria comune.

La seconda parte versa intorno gli scrittori veronesi che da Catullo a' suoi giorni novava insino ad ottocento; ma la grandezza del suo sapere nelle antichità, mostrasi precipuamente nella terza parte, nella quale si tratta degli edifizi e di ogni altro oggetto degno di commemorazione della sua patria; o molto aggiunto intorno la indole, i costumi, la forza, la ricchezza, il commercio, i diritti, le leggi ed i magistrati del popolo veronese.

Questa opera ottenne plauso da per tutto in Italia, e fuori, e portò a grandissima celebrità il nome di Maffei. La patria riconoscente ordinò che fosse inalzato nell' Accademia Filarmonica il suo ritratto in marmo con la seguente iscrizione:

*Scipione Maffei
v. d. n. e. d. n. e.
Academici Filarmonici
Aere et decreto publico*

Il Maffei però sebbene contento del proprio trionfo, non volle che tale monumento si lasciasse stare, perciò con esempio di raro modestia, tornato dal viaggio in Francia, del quale favelleremo più sotto, ordinò assolutamente che quel busto fosse tolto dal luogo che occupava e nascosto. Già dicevamo, che nella *Verona illustrata*, al Maffei piacque tornare in sulla questione avuta col Gagliardi, e sostenere che Verona appartenesse sempre a' Veneti non mai ai Cenomani. Tutto che ebbe relazione a questa controversia fu raccolto in un grosso volume in foglio e stampato in Brescia nel 1750 col titolo, *Memorie storico-critiche intorno all' antico stato de' Cenomani*.

La *Verona illustrata*, siccome ogni scritto del Maffei, non passò del resto senza contrasti. Nella quarta parte che tratta degli Antichisti, parve al cavaliere Guozzi di Arezzo che il Maffei avesse sostenuto non esser stati in Italia altri antichisti propriamente detti da quelli in fuori di Roma e di Verona, locchè tenne siccome uno sfregio alla sua Arezzo che pur uno n' ebbe. Il Guozzi difese la patria con una dissertazione stampata negli Atti dell' Accademia trusca di Gortona, la quale dispiaque al Maffei. Ora egli avvenne che questi in un suo viaggio per la Toscana si recasse in Arezzo e si scontrasse col Guozzi, senza reciprocamente conoscersi di persona, appunto allorchè Scipione erasi portato ad osservare gli avanzi di quell' antichità. Venuti a ragionamento, il Guozzi con molto ardore incominciò a combattere la opinione eroduta espressa dal Maffei, ma conoscendolo poscia, rimise del primo calore e quelle dotte e gentili

perione ben tosto si fecero, o durarono poi sempre amico.

Correndo l'anno 1731 volle viaggiare per la Francia. Recandosi a Nîmes fu indirizzato a Francesco Segurier giovane e dotto gentiluomo, dappoi celebre per la sua opera intorno lo pianto veronese e per la Biblioteca Botanica. Il Maffei mostrò desiderio di trascrivere le iscrizioni di quella città, al che rispose il Segurier che poteva risparmiarsi la pena del correre, avendolo già egli tutto diligentemente scritte in un volume. Il Maffei da prima mostrò di aggradire la offerta, ledando il raccoglimento per l'amor sue delle antichità della patria, ma poi volle sperimentare la esattezza della copia, risentrandone molte da se medesimo. Trovate corrispondere severamente quella a queste, fu contento, ed allora incominciò fra il Maffei ed il Segurier un'amicizia non mai interrotta per lo spazio di venticinque anni. Il volle suo compagno sempre e morendo il lasciò erede di tutti i suoi scritti.

Cel nuovo amico visitò la Francia, l'Inghilterra, e l'Olanda.

Per suo divertimento e mentre viaggiava, tradusse di greco in italiano il primo libro della Iliade o il fece stampare a Londra nel 1736. Del qualo volgarizzamento lo Zeno ebbe a scrivere che ognuno vedrà chiaramente quante più da vicino si accosti alla grandezza e sincerità del greco esemplare queste cospicue letterarie, dandoci in questo piccolo saggio una novella idea del modo di scrivere in verso sciolto e di sostenerlo con più dignità, e di renderlo insieme più dilettevole, ec.: oggi questo volgarizzamento del Maffei è affatto dimenticato, imperciocchè l'Italia non ha da dolersi che molti, o meglio, non abbiano travagliato intorno alla Iliade. Dopo tredici anni a persuasione de' suoi amici tra-

sportò nel materno linguaggio anche il secondo libro, e so si presta fede all'editore, l'asogul nel cortissimo spazio di sette giorni. Lo stesso lavoro aveva fatto intorno il primo libro dell'Eneide; poi venuto nel piacere di tradurre, volgarizzò alcune poesie dell'ebraico e volle voltar in latine le storie di Dione Cassio, trovandosi che ad onta della celebre versione di Giovanni Lomelavio, pure molto restava da desiderare, forse per la fretta con che scriveva il Leunclavio medesimo forzato dalla dura necessità. A questo fine, cioè di dare una più esatta traduzione latina di quelle storie, il Maffei tolse da Venezia ove stava, e detto albergo in sua casa, al greco Panagiota perchè gli fosse di ajuto, ed anche pel lodevolissimo desiderio che intrinse quoll'i fra' suoi concittadini che l'amassero, nel greco idioma. Già l'opera aveva avuto favorevole incominciamento, e sarebbe progredita con sollecitudine, se il Maffei non avesse sentito che Alberto Fabricio era alacramente occupato nello stesso lavoro. Non volendo offendere tanto letterato, e per l'amicizia che aveva accolti, e perchè poco innanzi aveva ricevuta la dedicazione del duodecimo volume della Biblioteca Greca, depose il pensiero della versione, nè più vi mise la mano.

Cristoforo Pfaff tedesco, credetto di sostenere che fossero malamente attribuiti a s. Ireneo alcuni frammenti greci trovati dal Maffei nella R. Biblioteca di Torino. Ma questi subito difese la identità di sua scoperta, in una lettera eruditissima diretta al Bocchini. Nontacque il Pfaff che anzi con maggior forza e con correata e sottile erudizione procurò di combattere il nemico ortodosso stampando nel 1715 una sua raccolta, che chiamò di Frammenti inediti di s. Ireneo, con che voleva destramente trarre a pro

della una religione eterodossa quello che il santo aveva dettato intorno il sacramento della Eucaristia.

Quantunque il Maffei d'ordinario non si movesse a risposte verso coloro che scrivevano avversi alle cose sue, nulladimeno, la insolenza contra i dogmi più sacri della nostra angusta religione, si credette obbligato per coscienza, di non tollerare; sicchè valorosamente rispose, e di tante considerazione furono degne queste risposte, che si credette ottimo consiglio l'inserirle nella Raccolta delle Opere di s. Ireneo fatta in Venezia dal Leoni nel 1734.

In favore del dogma cattolico della transustanziazione gli fu forse combattere ancora contra eterodossi. Ciò avvenne per causa della famosa lettera di s. Giovanni Grisostomo diretta al monaco Cesario, già trovata in Firenze da Pietro Martini Vermilli, che ne portò seco una copia di là dei monti. Molti anni appresso altra copia ne trasse Americo Bigot e la fece stampare in Parigi con altri monumenti da lui raccolti. Ma ~~non che il libro fosse pubblicato~~, alcuni che poterono vederlo, rinvennero nella lettera sopra mentovata, secondo la loro opinione, interpolazioni ed errori che avrebbero potuto dare argomento ai nemici della chiesa contra il dogma santissimo. Per la qual cosa fu chiesto ed ottenuto che la lettera si strappasse dal libro. Alcuni esemplari però usocamente furono trafugati, donde venne tolto ristampato in Olanda, in Inghilterra, e nella stessa Parigi, dal padre Arduino. Gli eterodossi levarono gran rumore predicando che s. Giovanni Grisostomo era stato di opinione diversa da quella della chiesa intorno la Eucaristia. Messimiliano Misson in un suo viaggio, per nessun modo sincero, fatto per Italia, disse di non aver potuto vedere in Firenze il codice

che conteneva la lettera, ed aggiunse che non gli era stato possibile il vederlo perchè il gran duca aveva proibito che ad alcuno fosse mostrato. Tale falsità corsa subito per tutta Europa. Trovandosi allora il Maffei in Firenze, e saputo dal marchese Rinuccini come stava per farsi la ristampa in Olanda delle antiche lezioni del Casuio, e che il Basnage promettera di aggiungere anche la epistola genuina del Grisostomo, dicendo che era stata fatta lacerare dal principe, il Maffei trascrisse fedelmente la medesima epistola del codice di s. Marco e la fece stampare in Firenze con sue riflessioni, dirigendola al Barnaga, il quale lodato il Maffei nella sua edizione, a bello studio però, omise quasi tutte le riflessioni. Per la qual cosa dolendosi il Maffei, confutò le opinioni espresse dal Basnage a favore degli eterodossi, e più altre osservazioni aggiunse allorchè nel 1742 infine della *Storia Teologica* ne fece altra ristampa. Le sopra mentovate dispute furono seguita da altre, e non poche. Venne fra le mani del Maffei, con sua somma allegrezza, un codice che conteneva le Completioni di Casiodoro, cioè i commenti agli atti degli Apostoli ed all'Apocalisse de questo dettati allorchè vesti lo scapolare, i quali si stimavano miseramente perduti. Quest'opera benchè di non grandissima entità ha il pregio di somma purezza intorno quanto riguarda i dogmi della chiesa. Il Maffei ne fece una edizione a Firenze nel 1721, con sue considerazioni. Samuel Chandler, dotto inglese, la ristampò a Londra nell'anno medesimo, aggiungendo però molte note con le quali tentava mostrare che Casiodoro favorisce il Calvinismo. Il Maffei non seppe soffrire tanta impudenza, e rispose con energia, e con lode universale, e come uomo che amando

sinceramente e caldamente la propria religione, ha ricevuto da Dio anche il dono di poterla difendere dai detrattori. Da tale amor suo partivano i continui eccitamenti perchè in Italia fossero con novelle o più illustri edizioni divulgate sempre maggiormente le opere dei Santi Padri, e molto gioiò alla ristampa di quelle di sant' Ilario, o moltissimo per l'altra di san Girolamo fatta dal Vallarsi.

Frattanto de' suoi viaggi per Francia fu anche il libro che intitolò *Galliae antiquitates quaedam selectae, etc.*, nelle quali oltre a molta copia d' iscrizioni veramente inodite, e di altre che in buona fede ereditate tali, sebbene anteriormente pubblicate, illustrò più e più cose riguardanti le costruzioni, e le costumanze in ispezialità di quei luoghi, che furono sotto la dizione dei Romani.

Trovandosi in Parigi e quivi cercando l'amicizia degli uomini dotti che vi avevano stanza, locchè non gli riuscì difficile perchè già preceduto dalla fama della sua dottrina, ebbe il contento che desiderava essai, cioè di essere aggregato all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. E siccome gli parve di trovarsi allora in situazione conveniente in cui poter far mostra della propria dottrina, ed il fecero, diremmo quasi, con una certa pertinacia di disputazioni, o con insinuato favore a pro de' suoi connazionali presso una gente, che quanto non sapeva di francese dispregiava, senza pietà, nulladimeno si fece non pochi ammiratori ed amici. E in verità bisogno dire che il Maffei o sapesse occultare quei difetti che pure aveva, ed in tal maniera sorpassarli con le virtù, talchè quest' ultime splendessero vivamente.

In fra gli altri essai fatti amici essai buon numero di Gesuiti, i quali andavano tutto giorno lauen-

tando dei mali che soffriva la Chiesa, ed essi medesimi pur pativano, dei Giansenisti, o gli andavano dicendo come in lui sperassero robusto difensore e sostegno. Al Maffei sempre desideroso di novella gloria, parve fosse sperto largo campo, nel quale, con la dottrina che possedeva nelle materie ecclesiastiche, poter mistere a piena mano. Per la qual cosa determinò di scrivere la storia teologica di tutto quanto riguardi la *grazia divina*; opera grande, la che fece un esame profondo delle opinioni de' ss. Padri de' primi secoli, e di s. Agostino specialmente, intorno la grazia medesima; fatta al proposito di sconfiggere i seguaci di Giansenio. Bene si poteva attendere, che per le quistioni che si agitavano ardentemente in quei giorni, e precipuamente perchè lavorava assai le opinioni promulgate e sostenute dai Gesuiti, quest' opera, stampata in Trento nel 1742, lavorrebbe grandissimo rumore; e così avvenne. Non sarebbe questo luogo conveniente da riportare quanto fu detto e scritto contra il Maffei con anime tranquille, e quel più anche scritto col solito furor di partito. Uno fra' più atroci nemici fu il Miglioracca, il quale si valse e di ragioni e di vergognosa ingiurie, a cui il Maffei rispose con veemenza sì, ma non con ira. Già i monaci Maurini gli avevano prognosticato quanto sarebbe per accadere, ed il trambusto che si sarebbe levato, ma il Maffei non volle ascoltarli e ne ritrasse per conseguenza tutti quei dispiaceri che sono sempre inseparabili da così fatte quistioni, e che terminano pur sempre, più presto a danno, che a decore della religione.

Prima di partire da Parigi, nella quale città era rimasto quattro anni, volle lasciare di sé una memoria all'amico suo cardinale di Polignac, dedicandogli una epistola

istorno alla religione dei Gentili nel morire. A questa operetta detta origine un basso villano bellissimo conservato nel museo reale. Ma siccome forse con soverchie fretta lavorò questo scritto, e più calma o considerazione meritava onde fosse di maggiore sicurezza dotata la interpretazione ch'egli stimò di dare di quell'opera, fu facile ai nemici, ch'egli si aveva procurato con la Storia teologica, di riconverirlo di non pochi e non lievi errori.

Lasciata Francia si portò in Inghilterra ove trovò amici, ammiratori suoi, e fu decorato del grado di dottore nella celeberrima università di Oxford. Quivi esoninò, studiò, a volte interpretare le fusesse iscrizioni che vi sono. E siccome teneva pratica bene spesso a Londra a corte, per mostrarsi di grato animo al principe di Gelles, gli dedicò il primo libro del volgarizzamento della Iliade di cui più sopra abbiamo parlato.

Dalla Inghilterra passò in Olanda, e vi si fermò qualche tempo. Finalmente dopo lunga assenza, fece ritorno alla patria, onorato, ma non già stanco dei lunghi lavori, anzi con sempre nuovo desiderio di farsi utile altrui. Poco dopo pensò di origine un museo in cui collocare convenientemente tutti quei monumenti di antichità che aveva raccolti, onde non solo non andassero col corredo del tempo e perdevasi, ma per encore si trovassero in luogo opportuno per far bella mostra di sé, e conservassero la memoria di colui che gli aveva ramati. A tale uopo migliore situazione non potevasi trovare dell'Accademia Filarmonica già istituita dai Veneziani più che due secoli innanzi per lo studio dell'arte musicale. Quivi fece costruire quel porticato leggiadriissimo, che oggi di si veda, e l'edonò di marmi insigni ed altri cimelii squisitati

Vol. VIII.

e gran peccato. Nè contento di aver dato, volle anche illustrare gli oggetti donati, sicchè in quelli si vedesse la larghezza del donatore, nella illustrazione se ne ammirasse la somma della dottrina. Ma perchè l'opera aggiungesse quanto più alla perfezione fosse possibile, tornò a Roma nel 1759, e non tanto per conseltrvi i dotti, quanto gli antichi monumenti. Finalmente mandò per lo stampe, dieci anni dopo, il *Museo Veronese*. In esso non solo vera intorno le cose che edornano Verona, ma per ancora altre ne illustra che appartenevano al Museo Torinese del Maffei eretto ed ordinato; a quello di Vienna raccolto per di lui insinazione, ed altre che erano nel Campidoglio e specialmente nel Collegio romano.

E mentre nel Museo lavorava, nuova opera immensa volgeva nel pensiero; e questa si era di dar un Raccolta di tutte le iscrizioni già pubblicato, con emendazioni non solo, ed illustrazioni più consona alla ragione ed alla storia, ove fossero stato necessavie, o per mancanza, o per gli errori trascorsi; ma anche di aggiugnorne quanto più si poteva d' inodite o de se trovate o dagli amici. Con esso convenientemente distribuite, intendeva d' illustrare la religione, le costumanze, le leggi, le arti degli antichi, si etnici come cristiani: e perchè le false o fucate, dalle vea non riuscisse difficilissimo distinguere, pensava di farvi precedere un trattato intorno la critica lapidaria. Allorchè ai seppo che il Maffei intendeva alacrememente ad opera di tanto peso, grandissima fu le aspettazione dei dotti: ma per lavorarvi che facessero non potè giungere a fine. Ei medesimo da ultimo ne perdetto ogni speranza, e giunto prossimo al termine della vita, diede al Saguer suo, tutto che aveva preparato raccolto.

In appresso, questi donò al Donati i materiali, ed uscì a Lucca nel 1765 un libro col titolo di supplemento al *Tesoro delle iscrizioni* già pubblicato nel 1759 dal Muratori. L'opera a gran fatica unita dalle infinite selezioni lasciate dal Maffei non ebbe grandissimo plauso; e così avviene sempre quando dopo la morte di un uomo celebre si vogliono a forza mettere in pubblica quelle opere ch'ei lasciò non finite, e peggio, anche allorchè con ingiusto zelo lo stesso si opera con le semplici bozze. Molti in tal guisa danno a credere di far onore alla memoria degli estinti, ma nascondono la vile bramosia di quel guadagno che sperano, e che fa non all'uomo nessun rispetto pel nome, quantunque sia illustre.

Io quest'ultima opera il Maffei si era assai confidato nell'ajuto del suo Seguir, e di Giuseppe Torelli. Di questi si vale anche nello compilazione delle *Osservazioni letterarie* in seguito al Giornale de' Letterati dismesso da Apostolo Zeno, che condusse a rei volenti, ma nello qual più presto che giurarvi universalmente all'Italia fu lodatore delle cose proprie.

Già più sopra dicemmo delle sue disputazioni col Gori e col Fontana. Di quest'ultimo allorchè il Maffei recossi la prima volta in Roma si fece amico ben tosto, ma poscia conosciuta l'indole fastidiosa, l'ambizione, e la invidia, il Maffei compose alcune lettere nelle quali sempre narra Tacito di aver fatto Germanico con Pison, si toglieva dalla sua amicizia. Poichè il prelato arre di atroce ira, ed in ogni tempo e luogo non lasciò mai d'imperverare contro il Maffei, o contrandogli l'odio altrui, o dilaniandone le opere; o quando più non poteva, cercando ferirlo con l'acme della irritazione. A lungo si tacque il Maffei, credendo saviamente che ove venisse a disputa-

zioni con monsignore non gliene verrebbe lode di sorta. Morto che fu il Fontana, e dovendo esaminare il libro della *Eloquenza italiana*, dimostrò di quali e quanti errori fosse bruttato.

Avanzato frattanto negli anni, nulla più gli piaceva quanto le materie teologiche ed in ora amava esercitarsi. Venne in campo a quei giorni una fortissima questione fra teologi intorno il dare a mutuo, re forse o meno approvato dalla chiesa.

Il Maffei dettò il suo trattato dell' *impiego del danaro*, e con l'autorità de' padri e de' concilii si fece a dimostrare che il ritrarne un censo moderato dal proprio oro non doveva essere considerato siccome peccato. Quest'opera scritta con sottezza ed erudizione maravigliosa, approvata dalla censura ecclesiastica, fu dedicata ed accettata da Benedetto XIV. Molte lodi gliene vennero: non pochi si alzarono contra e non è maraviglia; ma da stupire grandemente fu, che il pontefice medesimo condannasse poco appresso quello che poco innanzi aveva approvato. Da questo venne grave portorbastione nell'animo del marchese e se ne dolse assai a principio, ma poscia valse a confortarlo il pensiero di non aver mai pubblicata opera che non avesse trovata nemici moltissimi, e che ove avesse voluto badarvi e ribattere tutte le accuse non avrebbe fatto altro.

In appresso scrisse intorno le Feste degli antichi, gli obelischi, il famoso Dittico Quirinaio, ed i Cammini; e investigando acutamente se questi ultimi si fossero nati dagli antichi.

Ultima sua opera fu quella che nominò *Arte magica antichizzata*, alla quale aveva fatto precedere un opuscolo col titolo di *Arte magica deleguata*. A quest'opuscolo aveva dato origine il libro del Tartarotti intorno il Congresso notturno delle

Lamie, in cui pare che questi prestasse fede alla magia. Al Maffei pare che tali pensieri fossero indegni di nome saggio, siccome stimava il Tartarotti, e voleva riconvenirlo; ma il Tartarotti di animo veramente, mal tollerando che altri nemmeno sentisse in modo diversa dal suo, proruppe in grandissime ingiurie contra il Maffei, e non solo contra quest'opera, ma si contra ogni altra; talchè al marchese fu forza difendere, benchè di mal animo, le cose proprie. Nel in sole parole si stettero le perturbazioni che gli procurarono talvolta i suoi scritti, imperciocchè in occasione di aver fatto ristampare in Roma nel 1746 il *Trattato dell'impiego del danaro*, disubbedendo per tal maniera agli ordini sovrani che si a lui come ai fratelli Ballerini erano stati intimati, di non iscrivere più oltre cioè nè muovere in alcuna maniera quella materia, gli fu comandato di uscire di Verona, e se però dopo alquanti mesi fu onerevolmente richiamato.

Giunto all'ottagesimo anno, la salute che gli era stata insino allora robusta, gli venne meno, e soprapreso da grave peripneumonia che ben presto degenerò in asma fastidiosissimo, finalmente dovette cedere alla legge comune agli uomini, e nel giorno 11 febbrajo dell'anno 1755 morì.

Gratissimo fu il duolo de' suoi socittadini quando si seppe ch'egli era pericolosamente malato, talchè furono ordinate pubbliche preci, e la sua morte fu stimata a Verona quasi come pubblica calamità. Magnifiche esequie si apprestarono. Il marchese Marcantonio Piodomonte recitò nella cattedrale di Verona una orazione delle lodi dell'illustre defunto, e dal Consiglio della città gli fu decretata una statua.

Fu il Maffei di animo caldissimo; facile all'ira, ma di altrettanto facile a tornare in calma. Le

amicizie coltivò sempre; fu largo di consigli e di aiuti a cui ne lo avesse richiesto. Alenni vollero che fosse avidissimo delle lodi, e questo fu male comune anche a molti altri. Delevangli le critiche; rispondeva ora gli sembrava che la cosa e l'avversario ne fossero meritevoli; odio vero contra i nemici non ebbe mai.

Sue Opere a stampa.

Nel seguente elenco non poniamo tutte le edizioni, che saria troppo, anche dove della sola *Merope* si volesse farle. Accenneremo le principali.

1. *Opere tutte*. Venezia, 1799, in 8., T. 18.

2. *Per la nascita del principe di Piemonte*, Genetliaco. Roma, 1699, in 12.

Otto giorni dopo eseguita questa edizione fu ristampato due volte con le annotazioni di Lodovico Auselmo Gualtieri. Passò in Venezia fu riprodotto nella terza edizione dalla *Merope*, e nelle *Rime e Prose* dello stesso autore nel 1719, ed in Verona nella *Raccolta delle poesie*.

3. *Il Sansone, oratorio per musica*. Firenze, 1699, in 12. — Lo stesso nelle *Poesie e Prose*, Verona, 1719, e nel secondo volume delle *Poesie*, Verona, 1752.

4. *Conclusioni di amore*. Verona, 1702, in 12. — Lo stesso fra le *Prose*, Venezia, 1719, e voltato in francese, Parigi, 1755, nel libro intitolato: *Mélange de maximes, de reflexions et de caractères par M. D. D.*

5. *La prima radunanza della Colonia Arcadica veronese*. Cervia, 1705, in 4.

6. *Giudizio sopra le poesie liriche di Carlo Maria Maggi*. Venezia, 1706, in 8.

7. *Della Scienza chiamata Cavalleresca*. Roma, 1710, in 4. Oullà

approvazione dell' Accademia della Crusca, Venezia, 1711, in 4. Colla prefazione o note del P. Paoli, Napoli, 1720, ed altrove.

8. *Prefazione*, nel primo tomo del *Giornale de' letterati d' Italia*. Venezia, 1710, in 12; trovata anche nella *Prose*, Venezia, 1719.

9. *Succinta notizia de' manoscritti che si conservano nella real libreria di Torino*, ec., lettera ad Apostolo Zeno; nel tomo VI del *Giornale de' letterati d' Italia*: anche nello *Prose*, e fra gli opuscoli alla fine della *Storia teologica*.

10. *De fabula equestri ordinis Constantiniani. Turci* (Parisii), 1712, in 4.

11. *Lettera al Vallinieri sopra i fulmini*. Anche nello *Prose*.

12. *Merope*. Tragedia, Venezia, 1714, in 8., prima edizione. Fu tradotta in francese dal Freret; in inglese dall' Ayre, in tedesco da un anonimo, e da un anonimo puer in castigliano, in russo dal d' Alkamakof.

13. *Lettera al Bacchini intorno i frammenti col nome di s. Irene*, trovati nella reale biblioteca di Torino e divulgati dal Puff. Trovati nel tomo XVI del summentovato *Giornale*. Altra lettera sullo stesso argomento, diretta al medesimo Bacchini, trovata alla fine della *Storia teologica*.

14. *Lettera (torza) sopra i frammenti greci dati in luce nel tomo XVI del Giornale e ristampati ora in Olanda col nome di s. Irene*. Trovata nello stesso *Giornale*, tomo XXVI, ed alla fine della *Storia teologica*.

15. *Altra lettera al Bacchini sopra i detti frammenti*. Alla fine della *Storia teologica*.

16. *Rime e Prose*. Venezia, 1729, in 4.

17. *Dell' antica condizione di Verona*, ivi, 1719, in 8.

18. *I Traduttori italiani*, ec. Venezia, 1720, in 8.

19. *Epistola di s. Giò. Grisostomo a Cesario rappresentata come sta nel Codice fiorentino*. Firenze, 1721, in 8.

20. *Cassiodori Complexiones*, ibidem, 1721, in 8.

21. *Teatro italiano*. Verona, 1723-28, T. 3, in 8.

22. *Litterarum graecarum potestas et affectiones*. Verona, 1726, in 8.

23. *Istoria diplomatica*, ec. Mantova, 1727, in 4.

24. *Supplementum Acacianum, monumenta nunquam edita continens*. Venetiis, 1728, in 8.

25. *Le Cerimonie*, commedia. Bologna, 1728, in 8.

26. *Degli Anstetri*. Verona, 1728, in 8.

27. *Teatro del marchese Maffei*, cioè: *La Merope*, *le Cerimonie*, *la Fida Ninfa*. Verona, 1730, in 8.

28. *Lettera sopra il Caso di Cesena*, Verona, 1731, in 8.

29. *Verona illustrata*, ivi, T. 4, 1732, in fol.

— *la stessa*, Milano, 1825-27, in 8.

Edizione da tenersi in molto conto per essere fatta da Francesco Ricca sopra un esemplare tutto postillato di mano dell' autore.

30. *Piano d' una raccolta universale di antiche Greche e Latine iscrizioni*. Verona, 1732.

31. *Epistola, in qua tres eximiae, ac nunquam vulgatae inscriptiones exhibentur atque illustrantur*. Verona, 1732, in 4.

32. *Galliae antiquitates*. Parisiis, 1733, in 4.

33. *La religione de' Gentili nel morire*, ivi, 1736, in 4.

34. *Traduzione del primo libro della Iliade*. Londra, 1736, in 8.

35. *Memorie del generale Maffei*. Verona, 1737, in 12.

36. *Osservazioni letterarie*, ivi, T. 6, 1737-40, in 12.

37. *Istoria Teologica*. Trento, 1741, in fol.

X 38. *De Haeresi Semipulchiana*.
Roboreti, 1745, in 12.

X 39. *Dell'impiego del denaro*.
Verona, 1744, in 4.

40. *Primo abbozzo di storia uni-*
versale. Verona, 1745, in 12.

41. *Graecorum siglae lapidariae*
collectae atque explicatae, ibidem,
1746, in 8.

42. *Traduzioni poetiche*, ivi, 1746,
in 8.

43. *Della formazione de' fulmi-*
ni ec., ivi, 1747, in 4.

44. *Il Raguet*, Commodio, ivi,
1747, in 8.

45. *Tre lettere ec.*, ivi, 1748,
in 8.

46. *Lettera sopra le feste del*
Gentili. Pesaro, 1748, in 4.

47. *Arte magica delegata*. Ve-
rona, 1749, in 4.

48. *Museum Veronense*, cui Tau-
rinense adiungitur, et Viudobo-
nense, ib., 1749, in fol.

49. *I primi Canti della Iliade tra-*
dotti in versi italiani, ivi, 1749, in 8.

50. *Arte magica distrutta*, sotto
nome di Antonio Flucti. Trento,
1750, in 4.

51. *Iscrizione Greca esaminata*.
Verona, 1750, in 4.

52. *Risposta all'anonimo impu-*
gnatore dell'Istoria Teologica, ivi,
1750, in 12.

53. *Replica all'anonimo*, ivi, 1750,
in 4.

54. *Conferma delle Risposte da-*
te all'Anonimo, ivi, 1751, in 4.

55. *Lettera sull'Obelisco sco-*
perto in Roma: trovata nel
Commentario sopra il medesimo Obel-
isco, del Bandini, e nel T. XLV,
della Raccolta Calogerà.

56. *Lettera sopra il Rinoceronte*
Veneto, 1751, in 12., nel T. XLV
della stessa Raccolta.

57. *Leavis Sapientis Homilia*.
Pavia, 1751, in 8.

X 58. *Giansenismo nuovo dimo-*
strato nelle conseguenze il mede-
simo, o anche peggiore del vec-
chio. Venezia, 1752, in 4.

59. *Dei Cammini degli antichi*,
trovati nel T. XLVIII della Rac-
colta Calogerà e nel T. II delle
Poesie. Verona, 1752, in 8.

60. *Dei Teatri antichi e moder-*
ni Verona, 1753, in 4.

61. *Arte magica onniculata*,
con appendice. Verona, 1754, in 4.

62. *Diutius Quirilianus*, ivi, 1754,
in 4.

63. Lettere del Maffei si tro-
vano sparse in moltissimi libri.

Opere che gli furono falsamente
attribuite.

1. Una traduzione di esta Re-
lazione di Parnaso: è del Relli.

2. Alcuni scritti stampati da un
giornalista di Parigi sotto nome
del Maffei. Veggasi l'*Avviso dello*
stampatore nella Merope. Ver-
ona, 1745.

3. La edizione di S. Paolino fat-
ta nel 1756, in Verona.

Opere altrui nelle quali ebbo
mao il Maffei.

1. Nella Raccolta di tutte le o-
pere di Gian Giorgio Trissino. Ve-
rona, 1749.

2. Nella ristampa delle opere di
sant' Ilario. Verona, 1750.

3. Nella edizione delle Opere di
san Girolamo del Vallarsi. Ver-
ona, 1754.

4. Nella edizione di S. Zenone,
dei Ballerini, ivi, 1759.

Opere lasciate imperfette.

1. *Arte critica lapidaria*.

2. *Raccolta universale d'iscri-*
zioni.

3. *Sigle latine, premesse nel*
Museo Veronese.

4. *De usu et praestantia inscrip-*
tionum antiquarum.

5. *Antichità figurata*.

6. *Monumenti Etruschi*.

7. *Bibliotheca Ms. Veronensis*.

3. Della Poesia degli Ebrei.

9. Una nuova edizione dell'opera del Pastrengo *de originibus rerum*, o piuttosto *de viris illustribus*.

GIAMBATISTA BASICGIO.

BAROTTI (CESARE), fratello a Lorenzo, figliuolo a Giannandrea: sacerdote: visse col padre in Ferrara, bibliotecario dopo lui: scrisse per uso proprio, poi stampò nel 1770, la descrizione dello cose d'orte ch' erano nella città o ne' sobborghi, premessa notizia della gentile scuola ferrarese, approfittando a ciò d'opere manoscritte. Dice nella prefazione che la storia circostanziata de' menimenti dell'orte sarebbe infamia a parecchi possessori e custodi: parole sempre più dolerosamente fatte vare del tempo. E non era senza coraggio lo scriverlo: coraggio degno del figliuolo di chi narrando i fatti del Saronarola, chiama ribelli i nemici di lui, o nella vita de' principi men che famosi si distende meno che in quella de' letterati più degni. Però non è maraviglia se Modena chiese a Giannandrea l'archivio pubblico, donde avrebbe tratte notizie preziose al suo tomo. Ma il libro di Cesare gioia alla storia e dell'arte e della civiltà: ché il sapere come Ferrara avesse cento chiese quati, e come in esso operassero più di dugento tra scultori, pittori e architetti; e come ricche le confraternite; o come già speciali e fine i calzolari avessero ofatorio non povero de' lavori dell'arte; non è senza frutto. Adesse non edificiamo nel chiese, ma nominiamo palazzi e chiese e palazzi profaniamo, dirocciamo, rendiamo. Sir dunque una memoria di riconoscenza all'uomo che ci diede a conoscere qual era un tempo la patria del Saronarola, del Benlivoglio e del Bartoli, dell'Ariosto e del Boyardo e del Guasconi e del

Varnuo e del Muoti, dello Strozzi e del Tibaldeo, del Giraldi e del Lolino, del Calcagnini e del Pigna.

TOMMASO.

BASSANI (GIACOMO ANTONIO), nato io Vicenza nel 1686 d'un avvocato e d'una tedesca: entrò de' Gesuiti, e fece suoi studi a Bologna. In tempi arversi al retto sentiero del bello, amò la schiettezza e l'eleganza de' latini e de' nostri. Saparn di greco. Impurò, dice il Roberti, a recidere quanto nel dire lussureggia soverchio, a rimangiare il periodo, a castigare l'intera scrittura. Correggeva levando: non mai contento di sé: e i propri scritti assoggettava al giudizio altrui senza nome. Nutria le frantecce per ordine di materie: gli scrittori del trecento leggeva: e si chiamava toscano per la tua. Lucido e mollo voleva lo stile: doti non molto prossime allo splendore ed alla efficacia. Fio nel parlare studiava la sveltezza. La prima volta predicò in san Lorenzo a Venezia. La pronunzia volle non rotta, né rozza, né grossa, come in più parti d'Italia. Al gesto e alla voce badò fin troppo: onde taluni gli rimproveravano quel voler essere senza difetti. Sul cominciare tremava, dice il Roberti, *consulto*: che, se significa a bello studio, è più che commedia. Ebbe fama grande, e scelta igitonza. Il Lambertini arcivescovo, l'ascoltava a Bologna tutti i dì: poi tre volte lo chiamò a Roma con lettere, e lo inanimava a stampare. Ed egli le lodi del norello pontefice duca in una lettera, che il Comine stampò, inelegante e dilambata; ore attesta il *sommo suo e quasi incredibile culto*. Ne' versi loda il Vallisneri, il Varano e il gran Frugon. L'amava il Morgagni: lo Zanotti, da lui lodato, lo chiama in latino *optimo poeta*, e nelle lettere *poeta grandissimo*, e l'elogia scritta pel suo dottorato, *ornatissimo*,

elegantissima, e, così viva io, *bellissima*: ed è misera cosa. Eppure lo Zanotti i Gesuiti non soverchiamente onorava (1). Il Quadrio al Bassani era caro; questi lo indirizzò nelle lettere; onde gli dobbiamo non so quanta parte di quella storia letteraria, che, come catalogo meritò riconoscenza. Non invidiava, dice il Roberti, le lodi, nè le parole uoveva di vilo lusinga. Ufficioso ma schietto, fedele alle promesse, liberale, pulito della persona e degli arredi, parco del vitto, dell'anima puro. Non felice, quantunque gesuita: ma *miser et gravibus discerpis pectora curis*; laceraglio (dice il Quadrio ed il Falla) all'ignoranza e all'invidia. Stette a Padova lungamente: soggiorno fiorento di dotti uomini allora. Nel xlviii a Bologna tormentato dal male, ma pur tuttavia incomorato operosamente degli studi, morì. Nel succenti furono stampate trenta delle prediche (più non dava lo scritto intralciatissimo): nel lxxi ristampate. Tre suoi discorsi il Mazzuchelli rammenta da noi non visti: la Concezione, san Nicolò, la luti di Lucca. Uno lo Zanotti, sant'Ignazio: e lo loda Nella bihhoteca de' Roberti a Bassano è una Filippica di Cicerone da lui tradotta e commentata nel quindici; nel xxix il Roberti diede de' versi italiani o latini (parte già stampati) una scelta, troppo abbondante nel poco; e spera che *Apollo gliene renderà meriti*; e con gesuitico vezzo, dice il Bassani « di ogni vezzo dritto stile più « innamorato che non l'ape del « fiore e l'angelin della fronda. » Amava Catullo; e negli eudecassillabi ne imita la leggenda

schiettezza; ma gli epigrammi e le elegie duri e fredde. Ne più travaglioso verso di questo credo abbia lingua del mondo.

Que una tota! Pelidae: i necent et infas-

Ben potrebbero i numeri catulliani aggiungere al dire, puramente odeprati, o varietà ed efficacia; e dipingere come in questo:

Qua desideria flamma treis rapit.

Ma nella scelta de' soggetti il Bassani è stranamente vario. E indicibili cose dico e dell'uomo ed de' tempi e della società gesuitica l'ordine come il Roberti dispone i componimenti del suo collega latini: de' quali i tre primi sono a Gesù, ad un cattivo poeta, a una cognata (1). Così gl'italiani alla Vergine addolorata, a un cantore, a un canino.

Oh caro, oh dolce, oh nobil cagnuolo!

E chi accompagna co' versi un misicario nell'indio, poteva non lodare un gioventor di pollone; non tradurre gli eudecassillabi che piangono il pastorello di Lashia. Potera chi canta una monaca, non toccare delle quadricelle d'Amore; e chi si duole del non essere lasciato agli studi diletti, non intonare:

Vergini dee, cui del mio cor le chiavi
Diedi già o meno i fati.

E pur pareva sapesse canzonare le anticaglie mitologiche, egli che perisse:

Però ch'io non ho Muse che galoppino
Sulle an e giù per l'Apennin selvifero,
Dièi semplicemente quasi orrorrmi
Seu'allor meco fu una persona propria,
Come da iŕ, chi non ha servo, i vest-

(1) *Let. bolognesi* Vol. I. 103. Non fate che ad aver novella di voi si cerchi l'opera d'un gesuita o il comando d'un re l'editore nota: « Si nominano con troppo disprezzatura più rispettabili soggetti ».

(1) *Ne' versi schi di Gesuiti, a Gesù ben dietro salute la catella Comante*. Tra' questi versi è un' elegia in lode di Cerva.

Il, come vedate, sciolti edruccioli: ha sciolti pinnî misti con tronchi, come nell' antica commedia: ha anacronistico cantabili:

Oh pennute, macchinetta
Musichetta . . .

ha un sonetto quinario, che il Quadrio discegentilissimo, contro i Turchi, scacciati nel sedici dalla indarno assediata Corfù. Chi direbbe che lo stile di talo uomo s'osa a essere paragonato a quel di Cato? E fu da un Gajona, commentatore della raccolta del Cera. Qualche verso notabile ce lo rincontri, como:

Il cuor che io sè tao' ardue veglie assera

Ma raro: e i più dilombati:

Città che sempre be' suoi dritti onesti
Di estia libertada altera serbi,
Nè di signor superbi
Aلعن soffire che mi freno la stringa
Per fassa o per lusinga

L'ose sono sì nobili e sì rare
Ch' alise all'uso si pregiato e l'han caro.

E il Volpi lo paragona ad Orfeo che scacheta col canto il zano d' Inferno!

Meglio la prosa. Non forte il ragionamento, non potente l'affetto; onde non mi romeposa il Roberti dire: *peragraret terrore per animos auditorum, illosque praepotens permoveret*: ma lo stile sario, accurato, e non settorico, che in tanti de' moderni predicatori e comecetti. Poche lo ripetizioni e pitture broadiche, punta. Gli esempi biblici non triviali; qualche tocco di sturia profana; qualche accenno al cno tempo, come quando desidera l' antica semplicità e modestia italiana. Temi di scelta felice; timore e opera: le duo prudenze: gli Apostoli. La predica dello triholazioni, notabile sopra molto; quella del paradiso non infarcita d' immagini materiali, ma procedente per con-

gettare dal noto all' ignoto. Se non che due lo prodiche dell' inferno: e soverchiamente accennato dal demonio, *corsaro infernale*, o della giustizia vendicatrice d' Iddio. Ma laddove la vita contemplativa egli dice *conceduta a pochi, a molti pericolosa*: laddove distingue dal giudicare temerariamente il sospettare, o questo dal semplice dubitare, e il dubitare dal credere il male o ridondo; laddove l' interesse dimostra essere peggior d' ogni rizio; laddove grida franco: *geonitismo, cavaliere, astoetevi dalla prepotenza e dai pericolosi puntigli*; allora veramente cristiano. Lo stile (ripeto), traona qualche arcaismo o qualche affettazione nel collocare le voci, gemitico, sano. Poche i modi non puri: *precisamente* (per l' appunto), *esseri, elevare* (allevare), *infallibilità, autorizzata ragione, eccesso impercettibile del Calvario*. Parrecchi potenti: *vili doglie, vili impazienze, strettezza, strettissima col Signore*, urto di rimembranze, scoppio di compiacenze. Parrecchi voci opportunamente peregrine: *riflessioncella, macerante, cicalamiento, contaminante, scandalizzatore, impetrazione, confondente, riverberazione, estraente, rintracciabile, consumatrice*. Le sinonimi non frequenti che in altri; nè quella condannerai (se non per la gradazione) dove parla dagli usurpatori, invasori, e sottomi, rapinatori dell' Italia depravata (1).

TOMMASO.

(1) Le fonti alle quali attinsi le scritte notizie sono.

1. Roberti, *vita del Bassani*.
2. Mazzuchelli.
3. *Diz. bassanese*.
4. *Biogr. Universale*.
5. *Manzoni, Rime antiche*.
6. *Cera, Raccolta di Canzoni e Sonetti*.
7. *Quadrin*.
8. *Crescimbeni*.
9. *Rime di Don. Fabri*.
10. *Carmina selecta etc. Juss.*

VIVORIO (AOSTRINO), nacque in Vicenza nell'anno 1744 da onesta famiglia di orfelli e gioiellieri. In tenera età fu messo da' suoi alle scuole de' Gesuiti ove apprese i primi rudimenti delle lingue italiana e latina, e quelli dell'aritmetica. Il padre in appresso gli fece forza onde si portasse in Venezia per addestrarsi nel proprio mestiere, ma mostrando grande avversione a quell'arte, e più presto desiderando ardentemente di coltivare lo spirito, onde averne più agio, desiderò di vestire l'abito degli Agostiniani. Ottenutane licenza da' suoi, entrò nel chiostro in Vicenza, indi compì il noviziato in Pavia. Passato in Ravenna r'incominciò gli studii filosofici, che poco a poco continuò con molto profitto in Verona, trovandosi quivi nella scuola d'ottimi e zelanti maestri. In Verona fece conoscere il talento che gli era donato natura, principalmente nelle matematiche, pubblicando in assai giovane età un trattato in lingua latina sulle equazioni di terzo e quarto grado, che fu assai applaudito.

Per mezzo di questo lavoro il Vivorio ottenne l'amieizia cordiale dei due illustri matematici cav. Lorgna e Leonardo Salimbeni, entrambi professori nel collegio militare di quella città.

Torato in patria fu chiamato con onorabili condizioni ad intrinsecare un giovine d'illustre famiglia, che fu il conte Leonardo Thiene, in appresso senatore del regno di Italia.

Durante l'impiego in quella famiglia non tralasciò mai lo studio delle matematiche, anzi pubblicò quattro opuscoli che hanno per soggetto la varia maniera di descrivere le tre sezioni del cono col solo mezzo del cerchio; il confronto della parabola colla iperbole, ed alcune riflessioni sulle curve dei generi superiori al secondo, e sulla ovale del secondo genere.

Compiuto il corso determinato in casa Thiene, passò nella famiglia Foles con la medesima dignità d'istitutore, ed allora si mise ad uno studio profondo delle belle arti e della erudizione. Onde maggiormente vantaggiarsi, e meditare con più profitto intorno i monumenti dell'antichità viaggiò a Roma ed a Firenze.

Nel 1782 il cavaliere Lorgna istituì la Società italiana; la compose de' migliori scienziati che allora vivevano, o per segretario richiese il Vivorio. Anzi parebbe avesse maggiore e condegna occupazione, tenne modo presso il senato veneto, che fosse eletto a professore di belle lettere, storia e geografia nel su mentovato collegio di Verona.

Quivi giunto e mosso con molto plauso a dettare dalla cattedra, per riuscire di utilità anche nei momenti che a quella non era obbligato, procurò una nuova edizione dei celebri discorsi della Vita sobria di Luigi Cornaro, promettendovi un ragionamento in che accitava i Venesiani a raccogliere le memorie dei letterati conazionali dell'ordine patrizio.

Poche pubblicò la risposta ad un quesito intorno le arti; se cioè si dovesse o meno lasciarne libero l'esercizio; e fu di parere che libero si lasciasse, provvedendo però con leggi accomodate. In appresso mandò per le stampe una sua invanzione di un istromento comodo per dividere in parti uguali spedientemente qualunque lunghezza.

11. *I. A. Fulpii, Carmina.*

12. *Lettere bulgaresi*, pag. 103. 104. 105 (non come il Mazzuchelli cita) 168 e più là.

13. *Bazzani, Prediche*. Roma Venezia.

14. *Nima*. Padova.

15. *Esametri al Ranzanico*. Comino.

16. *Lettera al Dandini*, intorno al Lambertini. Comino.

17. *Nuova letteraria*. Ann. 1749. p. 259.

Fruttuoso, con la caduta del votato governo ebbe fino il collegio di Verona, ed essendo già morto il Lorgna, il Vivorio fece ritorno alla patria.

Ma sebbene cessasse dall'incarico di professore, non perciò fu dimenticato, chè venne eletto capo di una commissione stabilita per la regolazione delle pubbliche strade o ponti, poscia membro di altra commissione pel regolamento del fiume Brenta, infine direttore delle acque e strade del Vicentino. In quest'ultimo incarico trovavasi allorchè ebbe fine il regime italico.

Per queste commissioni presentò al Governo più e più memorie che rinacirono gradite.

Allorchè, dopo la morte del Calderari fu mosso il lodevole pensiero in Vicenza di pubblicarne i disegni, il Vivorio cooperò alla edizione.

Avanzato in età chiese ed ottenne onerata pensione onde viverli in quiete in quanto a pubbliche faccende, imperciocchè le letterarie non dismise, pubblicando alcuni opuscoli intorno l'educazione, che mostrano la svezienza della sua mente.

Giunto al settantesimo ottavo anno finì di vivere in patria il dì 25 agosto del 1822.

Sue Opere a stampa.

1. *Augustini Pivorii eremitae Augustiniani, de cubicis ac quadraticis aequationibus tractatus. Accedit nova regulae Cartesianae, qua numerus affirmativarum et negativarum radicum in aequationibus dignoscitur, demonstratio. Veronae, 1769, in 4. fig.*

2. *Sublimioris Geometriae opuscula. Venetiis, 1772, in 4. fig.*

3. *Sopra i corpi delle arti, risposto ad un quesito accademico. Verona, 1792, in 8.*

4. *Istromento divisore. Verona, 1794, in 8.*

— lo stesso nel T. XVIII, degli *Opuscoli scelti delle Scienze ed Arti. Milano, 1795.*

5. *Discorsi della vita sobria di Luigi Cornaro, con ragionamento ec. Verona, 1788, in 12.*

6. *Forza delle impressioni nella prima età. Vicenza, 1810, in 8.*

7. *Educazione fisica, ivi, 1811, in 8.*

8. *Educazione morale, ivi, 1814, in 8.*

9. *Prima educazione intellettuale, ivi, 1815, in 8.*

10. Nel *Giornale enciclopedico* dalla Gaminier si trovano tre articoli del Vivorio. 1. *Notizia sul discorso sopra la pittura*, del cav. Giovin (gennajo 1777). 2. *Notizie sulla dissertazione di G. B. Veri sullo stato di Bassano intorno il mille* (febbrajo 1777). 3. *Notizie della Dissertazione sul problema proposto dall' accademia reale di Mantova l'anno 1777 per le matematiche.*

GIAMBATISTA BASCIGNO.

TORNIERI (ARNALDO PRIMO ARNALDI). Da nobile ed illustre famiglia nacque in Vicenza il dì 15 settembre 1759. Sino dalla prima età ebbe ottimi maestri e fu attento ed ingegnoso. Passato in appresso nel celebre collegio di Parma diretto con tanto onore e froto dai Gesuiti, vi trovò per suoi istitutori il Bettioella, il Palazzi ed il famigerato suo concittadino Quirico Roesi. Quivi però non gli fu dato di fermarsi a lungo, imperciocchè forzato da un vecchio testamento, dovette prender moglie prima di averne compiuto il diciottesimo anno. Presso a sua donna la contessa Elena Mouza, matrona di antiche virtù.

Sebbene uscito dalle scuole quando appena oltre vi entra, e sciolto da ogni disciplina, non si

eredette però di dover vivere in ozio e peggio, come molti fanno, persuadendosi di aver imparato abbastanza; ma anzi ricorderole degli ammaestramenti ricevuti da quella brava ed sperosa gente di Parma, i libri teneva sempre per compagni diletta; le buone lettere amava e coltiva, ed in ispezialta l'archeologia, alla quale si sentiva dalla natura inclinata; e fu stupore che a quel severo studio l'altro vi volesse e felicemente della poesia. Siccome del suo matrimonio non ebbe a dolersi mai, imperciocchè etterna compagna gli aveva donato il cielo, nondimeno perchè la contentezza sua non fosse perfetta, l'amareggiò la perdita immatura di alcuni tra' suoi figli; anzi per la morte del primogenito, onde alleviare il dolore, compose buon numero di sonetti che spirano la paterna tenerezza, e gli fece stampare nel 1765.

Ed i figli furono sempre suo primo amore e cura, giovandoli de' propri insegnamenti, e saviamente procurando d'istillar loro in petto quella massima di religione, di onore e di diletto per gli studii, di che ondeva ornato il cuor suo.

Venuto negli anni della gioventù del Tournieri in Vicenza l'amore di voltare in verso italiano la Eneide di Virgilio, molti si dettero a quel nobile esercizio, e fra questi anche il nostro Arnaldo. Compirono il volgarizzamento con esattezza in quanto alla intelligenza del testo, e con nobiltà in quanto alla ottava, metro nel quale amò di traslatore il poema, mandò per le stampe il libro nel 1799 volendolo dedicare a' propri figli. Che se questo volgarizzamento è omai dimenticato, non si vuole certamente apporre colpa al Tournieri, ma più presto all'universale amore che si mostrò scabbè comparsa, e che si dimostra tuttavia, alla versione del Care.

La poesia che in molti è prima occupazione, in lui, era per così dirò, semplice sollievo a' più gravi studii delle antichità.

Per giovarsi oltre o' libri, degli oggetti reali, onde meditare i venerandi avanzi delle antiche cose, raccolse assai monete, e pregevoli; un buon numero di preziosi cimelii; copri di vecchie lapidi le pareti degli atrii e delle leggiu dalla sua casa. Questo lapidi ebbe con larga spesa, ed accostumava di lasciar copia nel luogo ove fossero state trovate, anzi che farne togliere l'originale. Ottimo pensiero; imperciocchè non è raro che si veggano raccolte ne' musei lapidi delle quali con molta difficoltà si giunge a trovare la interpretazione, appunto perchè, avendo relazione ad un luogo particolare ed a particolare circostanza, tolte di là per cui furono fatte, a gran pena se ne cava la significanza. Che se è male il togliere i monumenti dal sito ove stavano eretti, peggio è non lasciare memoria di quel sito.

Con lunga e laboriosa opera egli andò illustrando per molti e molti anni i monumenti che possedeva, nè si sa il perchè, quando non si voglia attribuirlo alla trepidazione di che dee sempre andare compreso chiunque a siffatti studii ponga le mani, non abbia mai date alle stampe quelle illustrazioni. Rimane però l'opera nella sua famiglia e siamo ben sicuri che sarà sempre conservata con quella cura che merita.

Altra opera in che lavorò con molto amore, perchè affezionato alla bella sua patria, fu quella nella quale si compiacque di dettare la vite degli uomini che fuono di ornamento nel secolo decimo ottavo. Saggio di quotate vite si è quella del celebre architetto Calderaris, pubblicata e principio della magnifica edizione delle sue opere.

Per copia e per critica giusta lascia desiderio delle altre.

Ci rimane di lui anche una Cronaca vicentina in cui per molti anni addò notando tutte che succedeva nelle sue città. E ben ebbe campo di empirie otto grossi volumi; imperciocchè i tempi difficili in che visse gliene porsero ampia materia. Questa cronache, che riscono sempre minuziose, sono però ottimi monumenti per la storia, perchè sinceri; e così avrebbe da bramarci che in ogni paese vi fosse che ne avesse cura: perchè in tal modo col correre degli anni, e quando è lecito dire quelle che sempre non lice, si possono cavare ottimi documenti.

Nè per essere immerso nello studio delle antichità, nè per cercare materiali alle sue biografie, nè per incarichi pubblici detagli dal suo paese, lasciò mai il dolce intertenimento delle muse, che anzi a quando a quando metteva in pubblico cose sue che piacquerò sempre.

Volle anche far prova con la epica trombe in un suo poema del quale l'eroe è sù Giovanni Nopomuceno, e che spira quel purissimo sentimento della religione che aveva meschiato col latte e che gli fu guida in tutta la vita.

Godendo in pace de' beni datigli dalla fortuna, e di quelli dell'intelletto che aveva saputo procurarsi da se medesimo, giunse a tarda età, contento delle compagna de' cari suoi che l'amavano, ed onorevano: solo lamentando i molti amici e parenti che in tanti anni gli avea fatti la morte.

Dormì nel Signore l'anno 1829, nonagenario suo.

Suo Opere a stampa.

1. *Sonetti in morte del suo primogenito*. Vicenza 1765, in 12.

— *gli stessi con aggiunte*; ivi, 1771, in 4.

— *gli stessi*, ivi, 1787, in 16.mo.

2. *Composimenti* Trevigi, 1767, in 8.

3. *Distinto ragguaglio del solenne triduo e delle sacre funzioni fatte in Vicenza nei giorni 17, 18, 19 maggio 1771*; ivi 1772.

4. *L'Enside di Virgilio tradotta in ottava rima*, ivi, 1779 col suo ritratto o con quello de' suoi quattro figli.

5. *La corsa delle stitte in Vicenza nel Carnevale* 1784; ivi, 1784, in 8. con figure (senza il nome dell'autore).

6. *Ode al Santo divino Spirito*, col nome arcadico di Jrenieto Entreo, ivi, 1784, in 16.

7. *Canzonette in onore del SS. Natale*, col nome arcadico; ivi, 1785, in 16.

8. *Canzone a Zaccaria Morosini che termina il reggimento di Podestà in Vicenza*; ivi, 1786, in 8.

9. *Stanze a Camilla Gritti che termina il reggimento di Podestà*, come sopra; ivi, 1788, in 8.

10. *Articolo sopra la talpa*; ivi, 1785, in 8., estratto dal n. XXIII del giornale detto dei confini d'Italia.

11. *La morte del sommo Pontefice Pio VI, il grande*, anacreontica; ivi, 1799, in 8.

12. *Due Anacreontiche dedicate al generale Kray*. Bassano, 1799, in 8.

13. *Elogio di Ottone Calderari*, stampato in fronte al primo tomo delle Opere di questo, Vicenza, 1808, in fol.

14. *Traduzione dal francese della lettera dell'abate Rume-gas sopra la educazione delle fanciulle*; ivi 1795, in 8.

15. *Traduzione della spiegazione degli Evangelii della Lucerna*. Vicenza, 1802-4, tomi 2, in 8.

16. *Traduzione delle dissertazioni del la Lucerna sopra la*

esistenza ed attributi di Dio ec. Venezia, 1811-12, t. 7, in 8.

17. *Sonetti in morte della co. Elena Monza Tornieri, e dei conti Muzio ed Arnaldo Tornieri, sposa e figli dell'autore.* Padova, 1817, in 8.

18. Inoltre, trovansi di lui: *Ventiquattro stanze* nella Raccolta Braghetta pel doge Reoier. Vicenza, 1779, in 4. — *Treatadue sonetti in morte di sua sorella co. Vittoria Tornieri Anguissola*; ivi, 1782, in 8. — *Venti stanze* intitolate *la Tragedia*, nella raccolta pel podestà di Vicenza, Pindemonte; ivi, 1789, in 8. — *Venti stanze* intitolate *l'Architettura* nel Giornale poetico dell'abate Rubbi. Venezia, 1789, in 8.

Opere manoscritte.

1. *Illustrazioni delle antiche lapidi possedute dall'autore.* Conservasi presso la famiglia.

2. *Biografia degli Scrittori vicentini del secolo XVIII.* Trovasi nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

3. *Vita del can. Gio. Raimondo Checchi.* Conservasi nella stessa Biblioteca.

4. *San Giovanni Nepomuceno, poema in quattordici canti.* Una copia se ne conserva nella raccolta Gonzati.

5. *I passeggi suburbani di Vicenza, in ottava rima.* Conservasi nella stessa raccolta.

6. *Ieste, tragedia.* Nella stessa raccolta.

7. *Memorie di Vicenza a foglia di Giornale, dal 1767 al 1822.* Volumi nove, dall'autore donati alla Biblioteca comunale di Vicenza.

GIAMBATISTA BISSACIO.

BERTI (GIAN LORENZO), nato in Seravezza nel 1696. Non approfittando nella prima età degli stu-

di, suo padre disperato gli disse: o soldato o frate (1). A quindici anni entrò dunque negli agostiniani di Barga, fece il noviziato a Firenze, il resta degli studi a Roma e a Bologna, di ventidue anni predica in Seravezza con lode, indi nelle città principali d'Italia. Faceo lo cred de' suoi cittadini. Amò la filosofia e le matematiche, fu di parecchie accademie; improvvisava a biloni. A Roma segretario del generale dell'Ordine; ma liberato, per intercessione del Lambertini, dall'ufficio che lo toglieva agli studi; poi bibliotecario dell'Angelica, posto ai generali dall'Ordine soli serbato; e Benedetto lo creava forse cardinale, ma l'invidia di taluno de' suoi vi si oppose. A fuggire dalle mosseggi brighe, andò bibliotecario di Santo Spirito in Firenze (2); nel 1748 professore in Pisa; e teologo, come lo chiamavano, imperiale e cesareo. Come professore, più promiss in sul primo che non attenne. Nelle liti teologiche, di cui toccheremo, l'avversario Zaccaria gesuita gli concede gran fuoco, molta ingegno, buon metodo (3), e destrezza nel conciliarsi opportune amicizie. Soleva il Berti dire che della Grazia, a disputare col diavolo, la vincerebbe. Nel trattato delle discipline teologiche, costatogli vigilie lunghe (4), non trovi nè la parca e solida dottrina dell'Aquinate, nè i lampi alti e ardenti di quel d'Ipseona, ma diligences, ad erudizione anco delle opere più recenti, e schiettezza nel recare le obbiezioni più forti, e vigora a ribatterle. Ma laddove ci offerma che gli an-

(1) Fabbroni, XI, 43.

(2) Mem. lett., Ven., 1743, p. 347.

(3) Stor. lett., II, 33.

(4) Edizione più compiuta. Venezia, 1760. — La prima in Roma del 39 al 45. Indugio tratto dalla guerra mosseggi, che teneva sospesa il giudizio de' censori.

geli creati insieme col mondo visibile, e il mondo visibile di primavera, e degli angeli sola una specie, e il numero loro non più di quello degli uomini; si può non gli badare gran fatto.

Nel terzo volume del trattato teologico sono le accuse al Berti mosse da alcuni francesi come a seguace del Bajo e del Gianscenio, con le risposte amplissime (1). Nelle quali si fa scutiro, se non l'ira, lo sdegno; e scusabile, in tanto accanito assalto mosso ad opere esaminate in Roma attentamente e da Benedetto XIV approvate (2). Questo, com'egli dico, contare il numero delle sillabe, e recarsi a trionfo il cogliere altri in fallo d'errore ereticale, offendo la legge dell'evangelica carità. Contr'osso e contro il Bellelli insieme, suo confratello già morto, scrisse un canonico Gorgne, ma non stampò; poi il Saleon, arcivescovo di Vienne, alla macchia, o senza nome; poi un Languet (3) vescovo di Sens nel 1750 rincolzò quell'accusa, che a Roma non ebbero onorata accoglienza. Il padre Zaccaria che l'analise, se delle dottrine del Berti avesse voluto non farsi nè

accusatore nè mallevadore (4), era bene; ma andò ben più oltre. E se, dico il Fabbriani, i superiori di lui avessero rintuzzata la punta del suo stilo censorio, non sarebbero con loro doloro sorti sì molti nemici, ineluttabili non tanto allo Zaccaria quanto a tutta la società, che la fama di lei accelerarono. Io non so veramente se la guerra dello Zaccaria contro il Berti fosse primo fomite di tante ire; ma certo le attizzò. E rimproverando al Berti (il Gesuita l'accre risposta fatta al prelado francese e ad altri poi, il Berti aggiunge che non sapeva quella essere domanda di vescovo; e poi: « come mi riprendete voi ch'io risponda alle ingiurie con parole, quando voi forse professate una teologia che permuta risponderci con maniero più risentito (2)? », « I miei avversari confutano, dice il Berti, i punti della Chiesa formati, con quelli che son lasciati alla disputa; e perchè io ammetto alcuni principii veri d'accordo col Bajo e il Gianscenio, vogliono di forza ch'io ammetta insieme le conseguenze ch'io naturalmente falso. Se dal rispetto debito ai

(1) Stor. Irl., II, 481.

(2) *Bayanismus reviviscens in scriptis P. P. Bellelli et Berti*, 1744. — Fabbriani « Mi vergogna d'aver riferito le tali atrocità d'nomini religiosi, che rotti i santi vircoli della cristiana carità, e conculcate le leggi dei sommi pontefici, dronzano siccome eretici quelli che approvano qualche dottrina teologica differente da quella che arguen essi; e che sperdono le forze non già nel diffondere la repubblica cristiana ma nel tormentare i restauratori della cattolica dottrina. »

(3) Ne tratta ancor nel libro *Augustini systema de gratia* (ed. 1747, 2da ed. del 1765) e nel ragionamento apologetico al padre Zaccaria, Venezia, 1742, stampato, dice il tipografo, contro la volontà dell'autore; non a Torino, come sta scritto, ma a Lucca.

(4) Mont. Irl., Vn., 1756, p. 659, Zacc. IV, 208.

(2) Ragionem apolog. ad Langueti respons. prima in opuscolo da ad, stampato a Livorno nel 1750. Murra guerret il Berti a molin del suo ragionamento scerghi no passo d'Evagrio (II, 7) che dice: *Zacharias partibus suis nimium favens historiam conscripsit*. Questo guerret sul nome, il maltrattato Gesuita dice freddamente: *scandalum*; e non a torto. Si strappano all'allegria, e si danno dell'adulatore e dell'impostore a prima voce. Anco del Colfisso (Zacc., VIII, 308). E che quella era la via più spedita per cadere gli uomini all'ipocrisia: IV, 208. Una lettera inserita nelle Mem. Irl., Vn., del 1743, annunciando la licenza data al Berti, e lungamente dubitata, di rispondere agli avversari, dice: « finita la guerra civile, mi pare che si prepari una guerra di religione. » P. 363, Vn., anno 1751, p. 625, 626.

genitori, altri deduce doverli ammazzare decrepiti: se dall'amore debito a' mariti altri deduce dover la moglie o ubbidirgli quand' e' la profferisce l'ospite accetto, o arder seco nel soggi; se dal pensier della morte altri deduce stimolo alla voluttà; dovremmo noi per questo rinnegare il vero dagli amai errori abusato? » Questo il Berti; nè a torto (1). Ma la questione della grazia siccome quella che tocca il mistero dell'umana natura e della divina, meglio lasciarla nell'oscurità sublime in che Dio la lasciò. I Pelagiani negando la grazia, Giansenio negando (secondo che i suoi oppugnatore dicono) la libertà, per sciogliere la questione, più e più l'ovviliscono: e così fu sempre l'orgoglio (2). Del resto l'argomento è tutt'altro che frivolo; e chi tali questioni disprezza, o poi dà tanto peso alle misere battaglie che gli uomini danno per un pezzo d'oro o di terra, non sente nè i veri bisogni dell'uomo nè la propria dignità (3).

... ..

(1) Lo Zaccaria di simile argomento fa uso a suo pro. I gesuiti fecero ammazzare Enrico quarto: dunque il Berti è infallibile. Il padre Papa gesuita distribuiva i fogliolini della Concessione, dunque il padre Berti è infallibile (Stor. lett. XI, pag. 64. — E veramente il povero uomo era troppo sbristato. E quegli *scrittacoli*, con' o' ti chiama, gli davano noja: quest'è il suo più gran torto. Le Memorie lett. di Venezia segretamente gli sono nemiche, 1752, p. 7.

(2) Fatto è che i Gesuiti del l'antichità del Berti s'armavano. Un di loro (Zacc. VIII, 301: « il cielo e la terra, i gesuiti a le bolle pensavano: ma... »

(3) Ma potevano in dispute tali ogni termine di carità e di ricchezza: e si volevano cietici a viva forza. Nella *Bibliothèque jansénienne* è citato un libro francese III, 53 che ha per titolo *Noritur aut jansenismus aut augustianus demonstratur* (ch'è un date del gesuita a sant'Agostino). Un altro libro è intitolato *castrum*, un al-

Le dissertazioni sulla Storia (1) ecclesiastica delle quali egli diede in due volumi il compendio (2), son opere non inconsiderate, ma neppure notabile per potenza di sapere o di senno. Lo Zaccaria ne notò accuratamente le omissioni e gli errori (3); de' quali alcuni il Berti oppose al tipografo. Non credolo o non ligio, le false rivoluzioni di santa Elisabetta lascia da parte, e non tace la debolezza che Liberio mostrò nel condannare il calunniate Atanasio: ins di Lutero parlando, non osera la pace degna di storico buono, e adopra modi passionali che tolgono al biasimo autorità. Il latino non elegante e non barbaro: e di quelli ch'è chiamato sturilissimi prati della storia, nel dire di lui non apparo l'amenità; ch'è arido e disadorno. La prima edizione è dedicata a Francesco II, dell'impero del quale dice Giulio Cesare autore, e la dignità di lui

tro *emendatissimum*, ammazzato. Se tanto la teologia, che farà la grammatica?

Difese, modestamente, le dottrine del Berti, segretamente l'impossibilità dello stato di pace allora, il padre Violante da Coccaglio cappuccino, nel libro che illustra il poema di san Prospero contro gli ugnati, Brescia, 1756. La difesa un anonimo (che dice fosse il Berti stesso) nel Supplemento alla Storia letteraria dello Zaccaria, Lucca, 1751. Svolge il Berti medesimo le sue dottrine, 1747, anon. nelle *August. quaestiones*, Pisa, 1766. Rispose anon. col nome di fra Fulgenzio Moneta da Bagnone, libro dato da Albenga, ma stampato in Alessandria del 58. Lo Zaccaria (VIII, 299) dice barbaro il titolo perchè *disinsegna di Fulgenzio* non si intende che questo Fulgenzio sia disinsegnauto o che disinsegna. Questo ricorrere a nome solo non è di schietto coraggio. Difesei anon. nel Supplemento alla Storia dello Zaccaria stampata a Lucca, 1753-55.

(1) Pisa: annunciata nel 1753, continuata ed'aggiunta, ristampata in Augusta nel 1762. Con Giulio, Basilio, 1762. — Mem. lett. Ven., 1753, p. 182.

(2) Pisa, 1760.

(3) St. lett., IX, 339

sublimissima tra' mortali. Il compendio è dedicato a' frati agostiniani, quasi voto appeso agli altari tutti dell' Ordine. Prometto di non voler adulare gl'ignoranti e i malvagi, nè lacerar con calunnia i benemeriti del genere umano: o nota che sotto maschera di libertà può nascondersi servitù più vilissima. Altro confessa nell' Ordine suo essere vasi di oroe di erete: che accresce il valore degli aurei: ma dirlo non s' osa, e paro audacia o semplicità.

Ne' Panegirici retore a quando a quando, men par d'altri molti (1): verboso ma non senza cura del numero: con qualche improprietà ma senza barbaria: arido il più, ma in certi luoghi abbondante; dotto anche d'erudizione profana, siccome quando nella favola di Togeto vede la storia del primo uomo, a indovina l'originalità dell'italiana cultura. Fugge i luoghi comuni, ed entra nell'intimo proprietà del soggetto (2). I passi della Bibbia torce talvolta a sensi strani, come laddove della Madonna di Montecorone rammenta: *columba mea in foraminibus petrae*. Ma tali abusi più rari che nel Segueri, assai. Sebbene ragioni d'una teologia agostiniana, come la teologia variassero secondo i conventi; non disprezza gli altri ordini, o loda fino il gesuitico. La qual lode io vorrei credere sincera, o dar fede a lui che si nega autore delle lettere di Guidone frate soccolante al gesuita Zaccaria, dov' è d' gesuiti e d' frati fatto strazio. Lettere proibite, che, date da Cosmopoli (5) diconsi stam-

pate a Massa da uno dell'ordine Eremitano (1). Il Berti le rinnegò per suo ma lo Zaccaria dice che la prima o' faceva correre manoscritta (2).

Il Berti del resto si dimostra libero di molti pregiudizii, se non colpevoli, stolti; e difende teologicamente l'innesto del vajuolo (3), e loda un santo come Santo cittadino; e condanna que' predicatori che mandano a dirittura la gente in buca a Lucifero (4); o predicando in Livorno agli ebrei, agli dotti della lingua loro, *dilettezzissimi* li chiama o *amatissimi*: o dicei che, se non persuadono, non convincono taluno.

Nel capitolo dell' Ordine suo tenuto in Pistoja, disse giovanissimo le lodi della elegante città: lodò que' canonici che in antico facevano vita comune; ed è credibile che fosse vita di parsimonia oporosa. Il singolare al è ch'egli rammenta Cino il poeta amico di Dante a Salvaggia con lui: appunto come nella vita di sant' Agostino toccando degli amori del Santo e del figliuol suo Adeodato, dimostra che non rotto ad ogni lascivia era l'uomo fin negli anni più caldi, sebbene ardente d'illegittimo affetto (5).

lippopoli all' insegna del sole; la terza da Nicopoli all' insegna della luna. 1756. Il B. diceva avere vedute una delle lettere e tolte da alcuni ingiuriae Zac. IV. 283.

(1) Questo è che ad un frate Giovanni soccolante veneto, che gli aveva locati contro più pesanti de' suoi soccoli certi villani socatti, il Berti mandò una risposta di fra Paracletto Livornese, con le annotazioni di frate Andrea da Fucecchio: cosa, al dir del Fabbroni, volgare, Lugon, 1763. Scriss' anco contro i suoi nemici un poema, fesso assai, del quale ave' canti erano a Roma, si desino in man del Fabbroni.

(2) III, St. lett. 748.

(3) Questo passero stampato anco a Milano nel 1762.

(4) Prose volgari, Firenze 1759. p. 42.

(5) Venezia, 1756. Volava scrivere di

(1) Firenze, 1764.

(2) Talvolta troppo, perchè d' un Santo vuole che fosse legittima e parzialissima sposa di Cristo: ch'è un pigliarsela con tutto le altre.

(3) Quali religiosi debbansi chiamare frati. La prima a Cosmopoli all' insegna della stella; la seconda, della proibizione della Biblioteca Gianniniana, da Fi-

E siccome Pistoja, così lodò Ragnores ed altri luoghi. I quali panegirici, se lontani da esagerazione, o temperati di consiglio e rimprovero, gioverebbero a ridestare molte memorie possenti.

Nello Prose volgari lotto nell'academia romana fondata da Benedetto XIV, ed altrove, o' ragioni d'argomenti sacri con erudizione nè peregrino nè triviale, nè ricca nè misera; opere mediocri. Rammenterò quella dove dimostra come e fino a che segno i primi padri della chiesa platonici.

Fra le canzoni del Cova raccolte è un' anacronistica del Berti in lode di santa Caterina, con settenari rimati a coppie, e più che pedestri. Ma il Gajone commentatore li dà per cosa squisita. Come sentisse il Berti la poesia, cel dicono le tre dissertazioni sulla dottrina teologica dell' Alighieri (1), scritte, dio' egli, in un momento di *grave noia e fiacchezza d'animo*. Lo chiama *leggiadro poema*, e *florido lo stile*, o le allegorie *spiritose*. Meglio che certo lodi, gl'insulti. Due interpretazioni si trovano alquanto notabili. Nel *superbo stupro* vede il Berti congiunte le opinioni vario de' teologi che affermarono Lucifero uvero peccato chi per superbia, chi d'impurità, chi di spirituale, come la chiaman essi, lussuria. E nel Catone suicida messo all'entrata del luogo di salvezza, vede un'immagine del corpo de' giusti, che porisco dapprima, o solo per le vie della morte glorificato. Ingegnose idee, se non vero: o le sole ingegnose. Il resto comune, sia per quel che spetta all'arte, sia per quel che allo scienzo. E la scienzo poca; e ogni cosa recato o sant'Agostino; di sua Tommaso sppona cenno; e digressioni sul libero arbitrio per

difendere sè e i suoi dalla taccia di seguaci al Giamenio.

In una differenza tra Lucca ed il papa, stotte per Luccardi che da Clemente XIII ebbe grave rimprovero. Colto nel 63 da apoplezia, poi rinvenuto, o' velava dal Remondini fare stampare le opere suo già uscite o le muove, e quelle del Noris con note; ma il Remondini, se al Falabrioni si crede, non stotte a' patti. Perduta per gli anni la memoria, d'un altro tocco morì nel 1766. Del suo trattato della arosia, e del compendio di storia universale, che il Mazzuchelli rammenta come lavori da lui cominciati, non ho notizia. Scrisse anche della propria vita in latino. I libri suoi eran letti o adoperati nelle scuole (1); interrogata l'opinione, o il nome noto in Italia ed in Francia (2). Pio; buon maestro; vigilante, sobrio, ma non inimico de' conviti amichevoli, affabile.

TOMMASO.

MORGAGNI (GIO: BATTISTA). nacque il giorno 25 febbraie dell'anno 1682, da Fabrizio e da Maria Tornelli, a Ferli, nella Romagna. Fu in ciascheduna dello ottime discipline dottissimo; in medicina sommo, degli anatomici di Europa salutate principe.

Pareva che un nomeo potere, invidiandole all'onore dell'italiano medicina, cercasse fino della insensia, rapigliolo; ma che lo avesse in custodia propizio un angelo. Pervenuto infatti appena il nostro Gio: Batista all'età di sette anni scampò quasi a miracolo da uno mortale malattia: nè molto andò che caduto in un rivo già vi

(1) Mem. lett. Ven., 1760, p. 1134.

(2) Mem. lett. Ven., 1743, p. 413. Nell'ann. 1753, p. 182 lo chiama un de' primi teologi del secolo; 1758, p. 316 celebre; 1754 p. 33; 1756, p. 659; 1754, p. 676-773.

tutta l'ordine agostiniana: ma non patendo la sacralta materia ad altri cesso.

(1) Zalt., Ven., 1757.

affogava, ma un uomo, che in quell' istante medesimo era quindi passato, avendo udito non sapeva qual tuono, ubbidiva ad una quasi ispirazione che lo suscitava a rivolgersi e a ritornare nelle orme sue, e trasse il fanciullo a salvamento dall'acqua. E il Morgagni scribò sempre nell' animo accesa la gratitudine verso il proprio liberatore, e lo amò con tutte l'animo, e vivo lo provide generosamente di soccorso, e morto dolorosamente lo pianse.

Essendo ancora in tenerissima età, perdette il padre e fu bene avventurosa la madre che, detata a coltivare questa giovine pianticella, la vide sì bene rispondere alle proprie sollecitudini, e mettere rapidissimamente sì splendidi rami e fiori e frutta immortali.

E invero: fottosi la prima cosa ed imparare le umane lettere, sì profondò in molte lingue e arricchì di scelta ed estesissima erudizione la mente. E già, fino dall'età sua di anni quattordici, ascritto all' accademia de' Filargiti in Forlì, vi recitava orazioni e poesie; e, appresso un omo, difendeva pubblicamente difficili tesi filosofiche.

Ma non che, in tanta moltitudine di studii, convenivagli statuire e fermare un carriera da bettere. Prescelse per buono ventura la medicina: onde, l'anno 1698, ai sedici anni della sua vita, passò a Bologna per consacrarsi a guida d' illustri maestri; ed ora noi Malpighi, i Valsalva, gli Althortini ed i Sandri. Ottenneva l'anno 1701 la laurea dottorale in filosofia ed in medicina e, in tale occasione, come che travagliato da lunga e pertinace ottalmia, tutto fidando nella memoria che aveva prodigiosa, sosteneva tra molti applausi una pubblica tesi. Si diede poscia allo studio profondo nelle naturali

scienze, com'è la botanica, la geometria, l'ottica, la meconica, l'astronomia, ma soprattutto si consacrò alle anatomiche discipline, nelle quali, fin d'allora, valea cotanto, che potette giovare dell'opera sua il Valsalva nel Trattato de Aure humana, uscito a luce l'anno 1704. Toccava appena il vigesimo secondo anno dell'età sua che fu eletto principe nell' accademia bolognese degl' Inquieti, o Istituto di Bologna, e, regolandone di ottime leggi gli statuti, lo rese al progredimenti dell' umano sapere più vantaggioso.

De' suoi studii anatomici il primo frutto, onde arricchì ed ampliò la scienza, fu il libro intitolato: *Animadversaria anatomica prima*, da lui stampato a Bologna l'anno 1706. E' diviso questo libro in tre sezioni: la prima comprende le parti nuove da lui vedute e descritte nella fabbrica maravigliosa del corpo umano: la seconda novvera le cose operate da' più rispettabili tra gli antichi anatomici, e cadute per antichità soverchia in dimenticanza: la terza è rivolta ad esaminare le controversie agitate tra' più grandi scrittori di cose anatomiche; nè altramente procurava di consigliarli che adducendo alcune sue nuove osservazioni sopra il cadavere istituito.

Nella prima parte di quest' opera descrisse tre ghiandole spettanti alla laringe, due chiamate *aritenoides*, ed una terza attinente all'epiglottide, non che i tre legamenti che l'epiglottide stessa coagguinano all'osso joido: istituì rilevanti osservazioni sopra i muscoli della laringe: fece conoscere un forame naturale esistente alla base della lingua, ch'ora stato stimato inesistente in un caso per l'orifizio di un'ulcera sinuosa; chiarì il trigono vescicale, descrisse i condotti escretorii dell' uretra

maschile e femminile, e le rughe della vagina e del collo dell'utero: illustrò le osservazioni del Litta e del Ruiachie intorno le ghiandole apertanti alla corona del ghiando ed alle ninfie, e quelle del Malpighi circa le ghiandole miliari sebacee in varie parti del corpo, e tra queste, le appartenenti alle pinna nasali, alle labbra, alle mammelle.

Nella seconda parte descrive le eminenze articolari della cartilagine ericoide; tonne parola dei ventricoli, della laringe e della glottide, esaminandoli nell'uomo e ne' varii animali, e ricavando dall'anatomia umana lumi per la comparativa, e della comparativa per l'uomo: rabbuffò i notomisti per l'erronea divisione che fecero dell'aorta in ascendente e discendente, facendo il novero di quelli che dall'errore seppero preservarsi: chiamò in colpa lo Stanone dello avere la descrizione delle fibre muscolari dell'esofago desunta da diversi animali, e applicata al nome: rivolse l'attenzione degli anatomici al legame medio dell'epiglottide, al sospensoio del pene, ai tubercoli delle valvole aortiche e polmonari: cose, che state scoperte avanti di lui, erano cadute da poi nella dimenticanza.

Infine dall'esame degli argomenti, che formano l'oggetto della terza parte di quest'opera, risultano parecchie rilevanti osservazioni intorno la circolazione del sangue nel feto, le vie lagrimali, l'ossificazione delle cartilagini, gli anelli cartilaginei della trachea, e i seni della faccia in varii individui; avendo osservato il Morgagni una donna priva dei seni mascellari, e un altro individuo con sei seni etmoidali; un terzo con quattro seni frontali, e notato che il seno frontale sinistro è del destro più empio.

Quest'opera, sarebbe, a detta del Fabbroni, bastata sola a farlo immortale. E giovò invero cotanto alla celebrità di lui, che, gito essendo a Parma il Valsalva, fu eletto in luogo di questo il Morgagni, nella solà età di anni 25, lettore ed incisore nel teatro anatomico di Bologna.

Essendo l'anno 1707 venuto a Venezia, apprese da Girolamo Zannichelli, celebrato farmacista, molte conoscenze intorno l'anatomia dei pesci, la chimica, la farmacia.

Passò quindi a Padova ove usò familiarmente co' più illustri personaggi che a quell'epoca vi fiorissero, massimamente con Guglielmini e Lancisi, istituendo quivi numerose esperienze ed osservazioni in fatto di fimosi e di anatomia comparativa. Poesia, ritornato che fu in patria, vi si diede con la più prospera fortuna all'esercizio pratico della medicina.

Non volse però molto tempo, che, mosso alla fama di lui, il Senato Veneto lo invitava l'anno 1711 in Padova a tenervi cattedra di medicina teorica, successore al celebre Guglielmini: e recitò allora un'orazione latina ove fece la dipintura del vero medico, e disvelò alcune novelle idee, che intorno le mediche discipline aveva concepito: raccomandò le studii dell'anatomia patologica e dello sortanze medicinali, statui che per divenire buon clinico, è mestieri non prendere in cura ad un tempo stesso che pochi infermi: eccitò i giovani al viaggiare arrestandosi nello più cospicue città, e a seguitare gli spedali militari e ad usare nello scrivere la lingua aurea del Lazio; quella lingua stesa nella quale con sì rara e nitida eleganze egli dettava. Indi a quattro anni (1715), fu nominato protettore degli scolari

tedeschi in Padova, ai quali persuase che si precacciasse una biblioteca particolare, ove riunirsi a favellare de' propri studii; un'iscrizione latina, all'ingresso di essa, faceva ocoverla menzione del professore. Ma (ciò ch'è meglio) d'un maggior gaudio e di più glorioso incarico gli fu apportatore quest'anno; della cattedra di anatomia, che, nella medesima università, aveva ricevuto cotanto lustro da Vesalio, da Faloppio, da Colombe, da Fabrizio d'Acquapendente, da Casserio. Ed ecco il Morgagni allogato nel vero suo posto, ove le chiamava l'animo, lo ingegno, ove miravano in ispezie i profondi suoi studii; ove la maggior gloria attendevale. Le sue lezioni d'anatomia risplendevano per dottrina altissima e singolare. Ad ispiegare ogni cosa, un nuovo metodo aveva egli introdotto nella scuola anatomiche; dapprima sintotico, analitico poi, ammaestrando con chiarezza, varietà ed eleganza. Convenivane ad ascoltarlo numerosi allievi italiani e stranieri; e dalla sua scuola uscirono i più grandi anatomici che fossero mai. Basti commemorare il Compagnotti, lo Scarpa. L'incisore Giovanni Battista Volpi ora stato da lui ammaestrato per modo che niuno in tale uffizio gli entrava innanzi.

In questo mezzo tempo scrisse il Morgagni gli altri *adversaria anatomica*. Alla quale opera impendere fu incitato dalle obiezioni spessissime mosse incontro al suo primo lavoro da un Gio: Battista Bionchi, o riportate dal Mangeti nel suo *Tentamen anatomico*. Tali obiezioni egli dovea, a vantaggio e decoro della scienza che professava e ad istruzione dei giovani alunni, recarsi a rigorosamente combattere. E nel fatto egli si diede a notare e corregge-

re tutti gli errori, o a sopperire alle omissioni dagli oppositori suoi intorno agli autori che avevano consultati ed a quelli che ignoravano; aggiungendo le osservazioni sue proprie, senza ira, nè disdegno, quasi la propria causa obbliasse, e quella sola trattar volesse dell'anatomia e dei coltivatori suoi. Tanto più bisognavagli il farle, che la fama degli oppositori sonava chiarissima: onde il pericolo che la loro autorità giovasse alla diffusione degli errori: nè dirò gli aspri modi usati dal Bionchi o dal Mangeti, e i torti confessati, o i pentimenti o la riconciliazione; quanto sincera dal lato degli oppositori non direi, ma necessario, stante le incalzanti e sempre vittoriose risposte del Morgagni, e la riputazione altissima in cui questi era venuto. Ma intanto da questi nuovi *adversaria*, in diverse epoche pubblicati, veniva altamente chiarita le storie delle anatomiche scoperte, e ne risultavano utilissime osservazioni sopra parecchi punti d'anatomia umana, normale, patologica e comparativa: dico intorno la cute, il tessuto cellulare adiposo, i fasci fibreviali, le ossa, le cartilagini semilunari, le ghiandele, i nervi ed i gangli, i polipi formati nelle cavità de' ventricoli cerebrali delle vene e delle arterie, intorno i prolungamenti o le ripiegature del peritoneo, il legamento del Faloppio ec. L'addio è dal Morgagni avuto per un'osservazione: rigettata quindi i vasi adiposi stati supposti dal Mangeti. Nell'esofago e nello intestino ammise due strati di fibre muscolari, le longitudinali, le circolari, rigettando le spirali che erano state adottate per mala applicazione dell'anatomia degli animali bruti all'umana. Descrisse esattamente le valvole del

calco e' suoi ritenscoli, non che l'appendice cecale: espose osservazioni sopra la milza mancante e doppia, circa la separazione della ossa pelviche, sulla struttura dei vasi luttoi analoga a quella dei linfatici, sull'apparecchio biliare, sopra i reni e le ghiandole strabillari, sulla sinteria della vescica e dell'osso. Conformò le scoperte dell'Elvezio riguardo alla struttura dei polmoni, o trorse che gli spazi intermedi si loboli polmonari non s'empiono d'aria, o che nelle ispirazioni i polmoni già gonfi non occupano tutta la cavità del petto: illustrò la via lagrimali, o descrisse l'umore che serve, a sua detta, di nutrizione alla cristalloide, amore che da lui prese il nome, siccome la cataratta che in esso può avere la propria sede. Nel cervello descrisse, dopo J. Pourfour de Petit, la cavità del setto lucido: infine, negli organi genitali, tralle altre cose, si arrestò sopra il seno spettante al *verum montanum*, o il suo orifizio, monobò sopra i grandi e i piccioli condotti dell'utero, i primi dei quali riguardò siccome sede della blenorragia.

Di altro due epistole (*epistolae anatomicae duae*); l'una destinata all'anatomia patologica, l'altra a combattere le accuse mossegli contro dal Bianchi, avea detto il Fabbroni *nilil defendere, quod non evidentiter probent, nilil oppugnare quod non plane evertant*.

Poi scrisse altre 12 epistole a mo' di aggiunta alle opere del Valsalva. Contengono queste rilevanti osservazioni sopra l'orecchio esteyno e sul mesto uditorio, sopra la membrana o la carità del timpano, gli ossicini spettanti all'organo dell'udito e ai loro muscoli, la finestra ovale e rotonda, i vasi ed i nervi, segnatamente sulla distribuzione del nervo udi-

torio per la coeclea o i canali semicirculari.

Dallo quali opore anatomiche tutto il pregio non potrà giustamente valutarlo chiunque dall'attuale condizione della scienza risalisse a voler giudicarne, senza pormento e ripensare, con l'aiuto della storia, all'antieriore condizione della medesima. Solo per questa seconda via si potrà pervenire a comprendere quanto la vasta erudizione, la diligenza e, aggiungerò, il profondissimo ingegno del Morgagni contribuissio ad avviarla a rocaria a qual sommo di perfezione che l'anatomia attinso oggidì. E, nel vero, i più celeberrimi anatomici fecero di tali opere fino d'allora le più grandi meraviglie: o ne mossero altissimi encomi il Boerhaave, l'Elstoriò, il Winslow, il Mead od il Meckel; e l'immortale Ruischlo ne fece tale ostimazione, che, con lo stesso titolo di *adversaria* e con l'ordine medesimo, scrisse un'opore sopra alcuni obbietti di anatomia.

Nò ancora era comparsa al mondo quella colossale opera che sola avrebbe potuto provvedere alle glorie d'una nazione o di un secolo. Dico quella, da ninno ignorata che abbia fior di dottrina e di coltura, la quale s'intitola: *De sedibus et causis morborum per anatomem indagatis*.

L'anatomia patologica, a quanto pare, non cominciò a coltivarla che al cominciare del secolo XV: ma nullo prima opore versanti intorno la medesima di Schenckina, di Tulpino, di Blassino, di Stolpart, di Vanderwel, non erano le ricevho e le osservazioni guidate da uno spirito filosofico; confusi gli effetti delle malattie colle loro cagioni; l'anore al maroviglioso soverchio.

Nelle opere posteriori la indagine anatomica - patologica

cominciaron ad essere più razionali, e si dettati di una critica giusta e severa più conformi. Bonnet raccolse nel suo *Sepulcretum* tutte le osservazioni patologiche sparse pe' libri degli autori antichi e de' contemporanei: poco aggiunse del proprio. Il Portal, nella sua *Anatomia Medica*, alla descrizione degli organi in istato naturale fece seguire quella della varietà nella struttura, nella conformazione, e delle alterazioni di tessuto onde sono suscettibili. Ma tra quelli che l'anatomia patologica collegarono alla patologia e le relazioni considerarono tra' fenomeni morbosi e l'alterazione degli organi, brillò di splendorissima luce, nella mentovata opera, il nostro Morgagni. Un giovinetto, del quale è ignoto il nome, esortò e indusse lui vecchio ottuogenario a pubblicare un' opera cotanta, cui il Beccari chiamò *amplissimum interioris medicæ doctrinæ thesaurum*. Eppure fu il modesto che la diede per una continuazione ed illustrazione della magra compilazione del Bonnet; non valutando l'immensa copia che vi aggiunse di osservazioni non pure del Valsalva, ma proprie; nè la singolare finezza di dottrina, nè l'erudizione vastissima che vi risplende. Venne chiamato in colpa per soverchia lunghezza nelle storie non filosoficamente ordinate, ma secondo i sintomi che più risultavano e predominavano. Che che ne sia l'opera, al suo apparire, tanto tempo menò, che nel solo giro di quattro anni se ne fecero quattro edizioni. E ben può dirsi che fu desso il punto onde incominciò ad avanzare l'anatomia patologica fino all'altare cui è pervenuta oggidì. Le scienze incominciarono coll'analisi e finiscono con la sintesi; ed è solo a tal punto che prendono a manifestarsi le vere loro corri-

spondenze con le affini. Così fu dell'anatomia patologica. Nell'opera del Morgagni l'analisi ancor prevale. Ma che monta? Gli anatomici, i fisiologi, i patologisti ed i clinici d'oggi trovano in essa una massa ricchissima, una fonte inesauribile d'osservazioni per fondare o dimostrare le proprie dottrine. Resistette la medesima, e resisterà gigantesca all'orto delle cozzanti dottrine che si succedono; infrenorà gli abusi delle osservazioni e della ragione, si fatali ai progredimenti della medicina: segnerà sempre i confini tra' quelli deggiono veracemente restringersi le teoriche, acciò che non riescano troppo esclusive. Il medico che avrà meditato all'opera di Morgagni non potrà essere sistematico.

Nè solo, nelle mediche discipline, ma fu il Morgagni chiarissimo anche in altri rami dell'umano sapere: intorno a' quali scrisse pure delle opere assai pregiate. Tra queste una disputata ch'ebbe col Lancisi intorno la specie di morte, onde perì Cleopatra: alcune lettere premesse all'edizione de' medici antichi istituita l'anno 1721 dal Volpi, contenenti molte osservazioni e notizie intorno le opere di A. Cornelio Celso e Sereno Sammonico; l'esame dell'opinione di Burmanno circa il poema medico del Sammonico, ove dimostra l'istituzione di tale filologo e giudicarlo. Oltre a ciò ne rimasero di lui varii tratti di Columella, Vezio e d'altri scrittori d'agronomia encomiati: discusse parecchie opinioni sopra il consolate di Frontino; e parecchi somiglianti argomenti agitati nelle lettere dirette al Pluvienio ed al Poloni.

Le lettere dette *Emiliane* ci dimostrano quanto questo grand'uomo sentisse avanti nell'antiquaria: in esse egli illustra tutto

che riguarda la geografia, i finimè e le cose antiche di quella regione d'Italia che si dice l'Emilia; e in ispecie i monumenti della città di Forlì, patria sua.

In fatto di lingue manifestava tale erudizione e dottrina che varii celebri personaggi lo domandavano anche intorno a ciò di parere. Serbasse infatti, tralle opere filologiche, la biografia del celebre medico Guglielmini, e quella del suo precettore Valsalva, giuntevi 22 lettere intorno le opere di questo, e notativi gli errori accusandogli.

Tolli e cotante furono le opere onde il grande Morgagni illustrò ad stesso, la propria nazione, il proprio secolo. Fu per queste che si acquistò l'altissima estimazione d'ogni generazione di letterati: chè niuno giungevano a Padova il quale non lo ricercasse per visitarlo e chiederlo di parere: o le più illustri accademie si onorarono d'averlo socio, cioè quello di Bologna, di Padova, di Parigi, di Londra, di Berlino, di Pietroburgo, la società de' Curiosi della natura in Germania. Il grande Haller lo qualificava siccome uomo per ingegno, memoria e cognizioni incomparabile (*vir ingenii, memoriae, studii incomparabilis*). L'Heister lo diceva il principe degli anatomici. Giorgio Daniele Coschovitz, Haller, Fajatti, Francesco Maria Zanotti, Gio: Everardo Zeviani gli dedicarono scritti.

Nè meno dei detti lo ebbero in pregio ed onore i principi. Carlo Emanuele III, re di Sardegna, ebbe con lui un lungo colloquio nel passare che fece per Forlì. Il pontefice Clemente XI gli si congratulò il giorno in cui salì la prima volta la cattedra. Clemente XIII molto l'onorò: e Benedetto XIV gli diede a conoscere in quale stima lo teneva nella sua opera

de Beatificazione Dei. L'imperatore Ginseppo II, quando visitò per la prima volta l'Italia, volle conoscerlo di veduta, e lo ritenne del lovarsì dalla sua scranna per fargli omaggio.

Siccome pubblico professore, adempì il Morgagni sì bene all'ufficio suo, che lo stipendio a principio di 500 fiorini gli fu cresciuto fino a mille; indi, con raro esempio, fino a duemille. — I riformatori dello studio di Padova lo elevarono presidente nell'illustre ginnasio di questa città, e, quando ebbene la propria giubilazione, acciò non andassero defraudate le scuole d'un tanto istitutore gli concessero con onorevole decreto di leggere pubblicamente, a suo agio, e quando meglio piacessegli.

A lui, ancor vivo, fu coniatu una medaglia, lavoro del Luckner, artefice tedesco; e la città di Forlì, sua patria, gl'innalzò l'anno 1765, nel pubblico palazzo, l'effigie in marmo, lavoro del Danieletti; e sopra vi per epigrafe il seguente distico:

*Nec est, ut peribent doctorum corda
obscura,
Primum la humani corporis Anatome.*

Di sì luminosa gloria potette il Morgagni godere fino all'estrema vecchiezza. Era infatti sui 90 anni, quando morì di repentina morte il 5 dicembre nell'anno 1771. Fu sepolto in Padova nelle chiesa di s. Massimo; e sopra la tomba vi avea fatta scolpire questa iscrizione:

*Sep. cum Morgagni Anthonici et suorum
Iussu Gymnasii Patris. Professorum
et quem nunquam condidi parvum
1771.*

Aveva il Morgagni la statura alta, nobile il portamento della persona, giocondo il volto, florido il colorito, biondi i capelli, carnalei gli occhi; la vista buona e perfetta ancora nella decrepita età,

sicchè non ebbe mostieri mai degli occhiali.

Era modesto, faceto, umano; nelle amicizie leale, religioso, d'ogni falsità intollerante, grato ai maestri e benefattori suoi. Amò il metodo semplice nel medicare, e venne dall' Hoffmanno a da altri lodato perchè richiamò ad uso il salasso alla testa.

Da Paola Vergena, nobile, cui morì in moglie l'anno 1712, ebbe 15 figlie e tre figliuoli maschi. Dei tre figli, morto essendogli il maggiore che dava di sè la più belle speranze, volgendo l'anno 1776, ne fece gravissime cordoglio.

Scrissero la biografia del Morgagni, l'anno 1776, Giuseppa Massa, medico napoletano, o monsignor Fabbroni nella sua opera *Vitae italorum*.

L'Eloy, nel suo Dizionario medico, all' articolo *Morgagni*, presentò un ragionato catalogo di tutte le opere di lui, mostrando quanto discoperte gli dovesse l'anatomia, e come avesse egli diffusa per tutto la face del vero, e gli errori deleguati o sbanditi.

Il sig. Antonio Larher, protomedico a Bassano, statogli discepolo, ne raccolse e ne pubblicò l'anno 1765, tutte le opere.

Poeti, forse niuno, furono tanto benemeriti quanto il Morgagni della medica scienza: poeti nomi, forse niuno, suonarono sì illustri e gloriosi nella storia di questa. Ma, in quella altissima ostimazione, in cui fu per tutto il mondo tenuto il Morgagni di contemporanei suoi, è tenuto da noi, de' suoi posteri i primi, o lo sarà ancora da' più tardi. La memoria del Morgagni brillerà, dopo secoli o secoli, come una delle più belle glorie d'Italia.

Elenco delle sue opere :

I. *Adversaria anatomica prima*, Bologna, 1716, in 4.; Leida, 1714, in 8.

— *Nova et tertia*, Padova, 1777, in 4.; Leida, 1723, in 4.

— *Quarta, quinta et sexta*, Padova, 1719, in 4.; Leida, 1741, in 4., con fig.; Venezia, 1762, in foglio.

II. *Nova institutionum Medicorum idea*, Padova, 1755, in 4.; Lipsia, 1755, in 4.

III. *In Aul. Corn. Celsum et Quintum Serenum Semonicum epistolae quatuor*, Als., 1724, in 4.; Padova, 1750, in 8.

IV. *Epistolae anatomicae duae, novae observationes, et animadversiones continentes*, Leida, 1728, in 4.

VI. *Epistolae anatomicae duodecim*, aggiunte alle opere posteriori del Valsalva, colla biografia di questo. Venezia, 1740, 2 volumi in 4.

VI. *De sedibus et causis morborum per anaiomen indagatis*, lib. V. Venezia, 1761, 2 volumi in foglio; Leida, 1768; Werdun, 1769, con una prefazione del Tissot circa la vita e le opere del Morgagni, Parigi, 1810, in 8 volumi, dei quali quattro soli usciti a luce l'anno 1821, per cura di Chassier o Adelon.

VII. *Miscellanea opuscula*, Venezia, 1765, in foglio.

ANON.

BELLONI (ANTONIO), nacque di Francesco circa il 1756, non già in Cavarzere, avendo fatto invano cercare il nome in quei Registri parrocchiali, perchè sapeva essero di là orinda da remotissimo tempo la famiglia, al qual fatto avrà egli inteso di alludere colla sua scabbien troppo nascerzione di esser nato alle sponde

dell' *Adige* (1); ma riesce invano, eventualmente forse, come mi dà notizia un congiunto, in Mazzorno, che sulla corte geografica vedesi sulla sive del Po. Ebbe a maestro suov di ogni dubbio il celeberrimo matematico Giovanni marchese Poloni (2), protestandosi egli appunto ne' suoi scritti olle stampo riconoscente in sommo grado, e con lealtà cordiale a quel dottissimo magistero. Nei primi anni vesti l'abito del sacerdote, o s'impara almeno del titolo indiviso al suo nome, che ottenesse una laurea dottorale; ignorasi però anche da' suoi parenti se nella teologia o nelle matematiche. Ma passai di non esser nell'ipotesi, che si fosse egli addottorato nella teologia, naturalmente più consone al sacro suo ministero, quantunque non ci sesti prova nessuna, che quale teologo si distinguesse; o che poi il genio per lo studio della scienza divina lo abbia a questo esclusivamente dedicato, senza laurea veruna. Conosciamo infatti un caso simile al supposto in Bernardino Zendrini (3), eh' era dottore soltanto in medicina, eppure si fuse tra i cultori delle matematiche, e che sebbene nell'una o nell'altra scienza versasse in teoria e in pratica, poco quale medico si conosco o si stima, e la sua fama d'altronde di matematico durerà eterno quanto la scienza. E il Belloni appoggia maggiormente il mio argomento là dove in un suo scritto confessa di aver avuto gagliarda e irresistibile propensione, sino dalle primissime giovinezze, ad osservare (con sue

parole) attentamente i fenomeni delle acque, a paragonarli gli uni cogli altri, e a ridurli a calcolo per mezzo delle matematiche. È certo intanto che per la coltivazione da lui prediletta di tali studi si tenne il suo voto in gran conto, e più fiato ebbe l'onore di venir consultato dalla Repubblica Veneta sulla materia delle acque, tanto controverso o allora geloso, o altamente intossicante lo Stato; onde è sorto anzi in parecchi l'equivoco, che coprisse il posto di matematico della Repubblica medesima; del che per altro non trovo dato o traccia di sorta, dopo il Zendrini, che tenne un tal posto dal 1730 al 1747, epoca di sua morte (1). Per venti o più anni si occupò il Belloni a tutt'uomo nel raccogliere una serie ragguardevole di esperienze o di osservazioni intorno all' *Adige*, che lo abilitavano a dettare opere o scritture idrauliche di merito vario, pubblicate per la maggior parte mentre viveva, in cui mostrò di aver seguito il metodo dei matematici Guglielmini, Vassignon, Grandi e Manfredi, e non essere stato discorde in certi calcoli dagli altri matematici Zendrini, Rossi, Succi o dal medesimo suo maestro Poloni.

Fu amico intimo del Silvestri, o lo ebbe a caso Niccolò Tron, voratissimo nella materia delle nostre acque, l'Arduino e il Gieselini, che gli dà lode nel suo Giornale. Ebbe encomii e menzioni di onore pubblicamente, essendo membro della Società Geologica di Padova, del Concorso di Rovigo, o principalmente della R. Accademia dei Georgofili di Firenze, da cui ricavotte, poi bello Nomia Idrometrica

(1) Trattato fisico-matematico dell' *Adige* e dei suoi diversi, Venezia, Atr. Milocco, 1774.

(2) Idem.

(3) V. Elogio di Bern. Zendrini, scritto da Zendrini Angelo. Sta nelle Opere del primo.

(1) Loco citato.

nell'Arno, il doppio premio di una medaglia d'oro, del valore approssimativo di cinquanta zecchini (1). La quale, se dopo un periodo di custodia presso la famiglia Pinatto a Pieve di Sacco, fu convertita in annuario, quando avvenne lo strolcio del patrimonio domestico, ci rimane dissegnata con esattezza d'ambi i lati in fronte alla Memoria medesima. Fa stile il Belloni co' suoi divisamenti, collo suo veduto e collo suo curo alla Provincia intera del Polesine di Rovigo, e quando morte lo incolse, stava lavorando su altre idee non importanti o vantaggio della patria, che unicamente lo invogliò a soffrir veglie e fatiche, e affrontar dispiaceri ed e-borsi. Alle ore 1. di notte del 26 gennaio 1782 cessò di vivere in Venezia, dove mi risulta (2) che fin dal 1774 domiciliasse nel circondario di S. Lorenzo, così detto Borgoloco, nell'età di anni circa 46, dopo giorni 21 di malattia, come dal Necrologio, che potei reperire nei Registri della fir Parrocchia di S. Severo, concentratimi in oggi fra quelli di S. Zaccaria; e la di lui morte è avvenuta per causa semplice e naturale.

Non è nuovo nella storia dell'umano vicende, che la sorte perseguiti un nome intrinsecamente illustre, per ciò solo che gli manca esternamente un cerebello splendido di luce, ornamento d'altronde di chi domina l'opinione comune, ed è forse di animo e di vedute inferiore e scadente. Il nome del Belloni, in onta al suo

merito incontrastabile, ne avesse egli o meno la colpa, fin segno agli odii, al vituperii, e ad una specie di persecuzione maligna, che gli ha durato quanto la vita, ed oltre forse, a danno della sua fama onorata di scientifico e d'idraulico illustre. Di questo fatto si vedranno le esigien e le prove, mano a mano che svolgerassi la tela della non lunga, nè tranquilla sua vita. Il suo primo lavoro fu una Dissertazione, che gli aveva cominciato il Magistrato ai beni inculti, colla vista di anniegarli all'Adige un corso più attivo, specialmente alla foce. Tale dissertazione non meritosi però certo applauso, forse non tanto per la forma con cui trattavasi dall'autore il subbietto, quanto piuttosto per le opinioni, a quel tempo prevalenti, intorno ad una generale regolazione delle acque del Polesine. Quindi restò sempre manoscritto l'opuscolo, letto però nell'Accademia dei Concordi di Rovigo, fra i cui Atti può esser forse, come esiste indubbiamente tra i manoscritti circa le acque del Polesine, nella collazione Silvestriana, ricca di cose patrie o idrauliche sui fiumi di quella Provincia, intermedi e conterminanti. Chiamato poi nel 1772 dal cav. Giacomo Nani, sopra-provveditor alla Smità, a daro un metodo di regolazione delle acque dell'Adige o degli Seoli del Polesine, quando sommo era il disordine del fiume, per l'annuale frequenza delle rovinose strabocchevoli piene, adempi egli la commissione. E la copia delle ricerche di esemplari del manoscritto, per parte (1) degl'interessati, l'obbligò alla stampa del libro, lodato appena

(1) Notizia avuta dal Dr Giovanni Santello, chirurgo prov. di Pieve di Sacco, che l'attinse dai paranti del defunto e del sig. Menegazzo, amministratore della sostanza Belloni.

(2) Lettere familiari del Belloni al Can. Silvestri, ch'existono presso il sig. Can. L. Ramelli di Rovigo.

(1) V. Prefazione del Piano di Regolazione dell'acqua dell'Adige e degli Seoli del Polesine, esposto dall'ab. Antonio Dr Belloni, Vcm., 1772, presso Ant. Bertoli, p. 25-26.

compare dal T. IX, pag. 238 del *Giornale d'Italia*, perchè in esso attribuiva lo sbilenco dello aqueo e l'interrimento del fiume alla molteplicità dei diversi, alla mala conformazione dei due Tagli Viola e Revoltante, operatisi nel 1759, benchè regolati nel 1767, e alla tortuosità dell'alveo, per cui propose le convenienti riparazioni, sviluppando una serie di abbiatti, fatti a sè stesso col suo metodo di ragionare, e discendendo a una generale conclusione dei ben gravi discorsi argomenti. Avvenno però in quel torno, che il Magistrato all'Adige chiedesse una scrittura all'ingegnere colonnello Lorgna, e quando questi la diede noscero il Decreto in Progni, per l'escavazione dei due Tagli anzidetti, allora messa in vista come importante. Pure i due Tagli erano quei medesimi, sui danni e sul rimedio dei quali avea ben prima versato il Belloni nella sua *Regolazione*, ove rese anzi evidente l'utilità di praticarne degli altri a un numero di Svolte (1), per lo scopo di accrescere la velocità del fiume Adige, coll'accrescimento dello linea, di minorare lo spesa di onnua manutenzione riguardo allo arginature, e di minorare anche il pericolo delle corrosioni allo arginature stesse. Ed ecco una prima mala ventura del Belloni, che il merito della scoperta o presso il Magistrato e presso il Senato, fosse per intero attribuito al Lorgna, o non avesse egli neppur l'onore di sentirsi nominare con lodo, mentre i Capitoli stessi dell'incanto, che si aperse, per essersi il Lorgna rifiutato all'impaccio, della sopra-intendenza, furono i medesimi del Belloni proposti (2), nel-

la sua scrittura. Ma ciò non è tutto. Poichè per l'influenza dell'aura goduto del Lorgna, pubblico funzionario in suo confronto, ebbe un'ottico formale lo stesso libro del Belloni dell'opuscolo col titolo: *Riflessioni sopra un esposto piano di Regolazione dell'aqueo e degli scoli del Polesine, dirette alla dilucidazione della verità*. (Venez., 1773, in 4, presso Modesto Fozzo). Collo quali idee, a confutazione del metodo, mirava in sostanza l'avversario a proporre una macchina che scavasse o tutta profondità e lunghezza l'immenso olveo dell'Adige, dai confini del Veronese fino al mare; bizzarrissimo ritrovato, per cui avvisò saggioamente il Belloni, che non sarebbero bastati nè i tesori inesauriti di Mida per sostenerlo, nè i trecento anni di Nestore per compirlo, nè saria stato del contemplatosi effetto, come altri soggiunse, noppura a una prima piena. L'autore di quella critica, eredevasi del Belloni che fosse il conte Arrighi Landini (1), letterato marchese di quei giorni, e contro di lui scagliava ogni infatti parole di risentimento e di bimimo; ma l'Arrighi non avea che prestato il nome, e dopo seppe essergli mossa la guerra da certo Francesco Benetti, che rivelò senza pudore il segreto (2). Non avesso però il Belloni fatto allora uno strazio al grande come fece del Benetti, che da questi non sarebbe stato assalito più tardi con persecuzione

dell'Arta è posseduto dal ch. sig. Ingegnera Caroni.

(1) V. Nota del Belloni nel Trattato sull'Adige.

(2) V. Benetti, Dissertazione sopra l'Adige, esposta a leme degli Intercessati, pagg. 48 e 96, in cui osservarsi che esso narrar la notizia storica sui fiumi.

(1) Ecco citato, a pag. 37.

(2) Lett. fam. Belloni al Can. Saviartri, 16 gena. 1772. Il Capitolato

infinita. E' già noto che il Lorgna scrisse sull'Adigetto, e ne furono le osservazioni del can. Silvestri a convincere, che quelle ragioni erano pari e protti paralogismi (1): scrittura e osservazioni, che si spedirono dal Magistrato all'Adige al prof. Stratico di Padova, o all'idrostatico Bajovich, per esame e rapporto, se fosse utile la proposta agli Scolì di s. Giustina. E sia pur che alla controversia abbia dato motivo, come opinasi, l'opuscolo di Giosoppa Savioli, col titolo: *le cogioni dei disordini dei due fiumi Adige e Adigetto nel Polesine di Rovigo, scoperte al pubblico coi necessari rimedii dalla lunga esperienza del signor Giuseppe Savioli, fu pubblico ingegnere*, (Bologna, 1753, in 4.); il Belloni in ogni modo fu mosso, per consiglio di varii dotti, a comporre un Trattato, in quell'incontro, di tutta la materia difficilissima dell'aque dell'Adige e de' suoi diversi. Si fece egli quindi a bilanciare i vantaggi o i danni del sistema Lorgniano, con analisi ragionata, e dimostrò che prodotto avrebbe la perdita totale dello campagne del Polesine, togliendo affatto la navigazione e il commercio della Lombardia e della maggior parte del Polesine stesso; che avrebbe deteriorata o resa più difficile la navigazione veronese, stante la rotta dell'Adige sul Veronese appunto e sul Padovano alto, e la rotta del Canabianco pur in Polesine, importando per giunta non strabocchevole oneroso di numerario. L'opera fu a sua cura impressa, per la prima riduzione dal Magistrato, prima della esecuzione del sistema del Lorgna al Castagnaro e alla Bova Badia; ma ben mille ostacoli dovette prima superare il Belloni. Perché al-

duni gentiluomini (2), come narra egli stesso, avevano obbligato i Riformatori a non rilasciarne la licenza per la stampa, e dovette ricorrere ai Riformatori per ottenerne dopo molte brighe il mandato, e perfino stampato il libro, insorsero obbietti nuovi nel presentarlo al collegio, e occorse per vincerli nientomano, che la protezione del doge. Nè minori furono dopo le opposizioni, quasi altrettante scintille, per l'accensione di un vulcano, contro il quale letter dovette il Belloni, perchè uscirono uno dopo l'altro degli opuscoli di risposta. E furono: una *Dissertazione intorno alla Regolazione dei fiumi e degli scolì del Polesine di Rovigo di Gio: Franco, Rovigo, 1774* per Gianjacopo Miani, in 4., che versava sull'opera dell'Adige e de' suoi diversi del Belloni, la *Dissertazione razionale di penna indifferente, che aveva per oggetto conciliare le opinioni circa il gravissimo argomento dell'Adige e de' suoi diversi*, Venezia, 1764, presso Modesto Fonso, in 4 to, del medesimo Benetti, la cui penna quando a quando trastorre in difesa propria, dietro l'avanzata taccia di mancare di cognizioni o studii pratici, e altra *Dissertazione sopra l'Adige e suoi diversi esposta a lume degli interessati dell'una e dell'altra parte, non che di quelli che coltivano il commercio e la navigazione di esso fiume*, per cui vuoi che il Lorgna si coprisse questa volta sotto il nome del Benetti, come il Benetti in avanti sotto quello dell'Arighi, e fornisse materiali o prove pratiche, riservandosi altrove per le teorie. Lasciando s'giudici competenti la decisione sul merito dello controversie, o sulla

(1) Lett. famil. del Belloni al Can. Silvestri citate, 27 marzo, 1773.

(2) Lett. famil. citate, 18 marzo, 1774.

loro utilità non meno che sulle ragioni militanti a pro del Belloni, di confronto a quello del Lorgna, citerò il *Giornale d'Italia*, n. pag. 315 del T. X, 2 aprile 1774, che qualifica eccellente il lavoro, invita a conoscersi con quanta ragione ed esperienza è dal Belloni combattuto il Lorgna, nell'atto che suggerisce i più congrui ripari; e lo giudica degno di essere imitato per la filantropia dello scopo, veramente patrio, e per la saggia moderazione usata nel confutar le teorie di un uomo empuro. E di poco poi il giudizio dell'Accademia dei Georgofili, in quale si esprime, che il Belloni nel suo *Trattato dell'Adige e de' suoi divertivi* ha promesso con ragioni fortissime il beneficio che ripartano i fiumi tortuosi dalle rettificazioni dell'alveo. Infatti fin dal 1772 aveva il Belloni indicata la necessità di quei tagli e di quei rettifici modesti, che poi nel 1781 vennero proposti dal Milonovich, e fatti eseguire con decreto apposito dal Governo allo Svolte Pettorazza, Oca, Bertolino, Fasolo, per la spesa di dieci effettivi, num. 84891: 6 grossi, come dalla Pertzia 15 maggio 1782. E per il taglio della Pettorazza, se fu questo in avanti immaginato fino dal 1500 dagl'idraulici antichi, pure il Belloni ne confermò l'utilità, essendosi unito nel parere ad essi, talchè testimonio degno di fede (che nomina a ragion d'onore, il ch. sig. Ingegnere idraulico, o membro dell'Istituto Italiano Giovanni Casani (1), a cui sono debitore di lumi e di ajuti pel lavoro presen-

Polesine di Ravenna il merito del tagli, per la rettificazione del fiume Adige, va attribuito unicamente ed esclusivamente al Belloni, il quale fu consultato anche sull'idea del taglio all'ultima tronco dell'Adige stesso, combinata con una nuova foce, in concorso al Milonovich o allo Scalfarotto, come da scrittura autentica del capitano ingegnere Nicholi, redatta due mesi dopo la morte del Belloni, ai 25 marzo 1782. E circa al merito dell'opera, niente di più logico può esservi di quel Trattato, scompartito in dimostrazioni, problemi, e risposte, e nessun modo è più bello dell'usato, per convincere od essere convinto a mezzo di proposte, dimostrazioni, corollari, colla conclusione; ordine questo del libro, che lascia scorgere a prima giunta se bene o male tieneo dedotti gli agitati argomenti, e che sempre dal Belloni si teneva nel ventilare le sue cause, con eloquenza di prove. Nè l'Accademia dei Georgofili limitò a parole il tributo, che rese al merito e al saper del Belloni. Essa in fatti considerando, che il buon regolamento dei fiumi molto contribuisce a rendere le campagne feconde, volle cercare se il tener quelli ristretti fra gli argini fosse dell'utilità, che comunemente si crede, o non anzi o quello di pregiudizio, e propose ai dotti il problema: « se gli argini lungo i fiumi, che corrono incassati nel terreno, sien avvantaggiosi o pregiudiziali alla piana adiacente ». E invitò quindi nel caso di vantaggio gli scienziati a indicare le ragioni economiche, che possono aver influito ad arginar l'Arno,

(1) Il sudd. sig. Casani mi ha fatto vedere il disegno o le perizie autentiche, che poneva, con i profili delle Svolte, e tutto il disegno che ha servito al conducento del lavoro, e

oltre le citate Scritture autentiche, anche il Decr. Soyano del Senato, 24 agosto 1772, al Capitotolo e le Considerazioni d'Asta, 1782. Pinchi Stamp.

tanto sopra che sotto Firenze, e se da tale operazione potessero ridondar tali beni, che conguagliassero i danni; e ove si rinvenissero pregiudizii maggiori, l'invitò a proporre i rimedi, giudicati opportuni a prevenirli. Molti aspirarono alla soluzione del problema, con analoghe dissertazioni, e fra la altro ricordasi quella del sig. ab. Leonarde Ximenes, matematico di S. A. R., che riportava l'accessit. Ma nel tempo stesso che G. B. Minzoni, professor ferrarese, presentava all'Accademia la di lui memoria, produceva il Belloni la sua propria, e otteneva corona, contrassegnata col detto di Tacito (ann. l. 1): *Optime rebus mortalium consuluisse naturam, quae sua ora fluminibus suos cursus atque originem ita fines dedit.* (1). A spese dell'Accademia s'imprese tanto la Dissertazione e Firenze, e ne veniva nel *Giornale d'Italia* riferito un estratto a dimostrare di quanta scienza fosse fornito l'autore, e come senza trovarsi sulla faccia (2) dell'Arno, avesse saputo rispondere a tutte le parti del proposto problema, con soddisfazione completa di quel consenso gravissimo. Era opinione del Belloni, che l'Arno, unitamente a' suoi influenti, non fosse suscettibile di altro veramente radicale rimedio, all'infuori di una colmata universale a tutto fiume aperto, eseguita però con tutte le leggi e la circospezione, a precludo degl'incili innumerabili e destra e sinistra dell'Arno, per lo spazio di 90 miglia, per ovviare alla Toscana i mali in tempo di piena e recare invece sommi e inestinguibili beni alle campagne. Né sia chi censuri d'incoerenza il Belloni, se propone gli emissarii riguardo alla sistemazione dell'Ar-

no, e li modifica, trovandoli in massima dannosi all'Adige nel suo trattato, poichè le circostanze varie dei terreni limitrofi all'Arno da quelli delle provincie irrigate, e che costeggiano l'Adige, giustificano abbastanza la differenza somma della massima adottata (1). Il Minzoni che gli divenne anche per la sorte del premio antagonista diretto, fattosi ed esaminare il sistema del Belloni, lo giudicò da ogni lato inopportuno, e che perfino l'autore, con equivoco quasi volontario e artificioso, che non risulti dal tenore delle proposte non lasci comprendere chiaramente, se opul per la dissarginazione o l'arginazione dell'Arno. Lo accusava inoltre di trettare in forme accademica l'argomento, quasi non ne fosse interamente persuaso, mentre anzi modestissime avalluppava coll'opinione propria il quesito, istituendone un altro, la cui soluzione rimetteva all'esame dei dotti, acciò giudicassero se e in quanto potesse per analogia rendersi universale il proposto sistema, tanto più straziato essendo egli alla Toscana, e confessandosi in necessità di deferire al giudizio degl'intelligenti, per sopralluoghi ed esami, in qual sito cominciar dovevasi la spianata. Si arrestò alla spessa pagl'incili o sbocchi d'aprirsi, non avvertendo, che a malgrado la sua eccedenza di limite è da calcolarsi attempo il riaparmio (2) dei continui dispendi, importati dal sistema di arginazione, come altrettanto denaro investito ad

(1) Negli Opuscoli Ferraresi, Raccolta, T. XII, dalla pag. 1 alla 72, del Meloni, col titolo di *Ragionamento intorno a varii emergenti che riguardano gli argini dei fiumi, e specialmente l'Arno*, havvi l'opuscolo del Minzoni, annunziato in una lettera dell'ab. Meloni al cav. Clement. Vannetti.

(2) V. Memorie sull'Arno

(1) T. II, p. 52. Giorn. d'Italia, Milano, Ven.

(2) T. III, p. 111. Giorn. d'Italia.

altissima nera. Strana poi leggesi in quella diatriba la dichiarazione del critico, di non impugnare la sentenza dei BOLLONI per mancanza di stima, ma per desiderio che nessuno si affezionato alle nuove teorie, mentre il critico mostra tanta stima all'autore d' accusarla nientemeno, che di non bene conoscere quanto scrisse, di aver biasimato ciò che non intese, di mancanza d'idea o peggio, erigendosi allo fine non saprei se giudice, interprete o indovino dei motivi, che indussero l'accademia a pronunziare giudizio in favor del BOLLONI (1). Perchè prima vorrebbe penetrare causa unica, a discolpa generosa del consenso, il genio di adotar la massima generale di bonificar le terre con la torbida dei fiumi; poi si ritraffa mirando all'antichità di questa massima, specialmente in Toscana, o vuole sorpresi gli animi dei votanti dalla novità della proposta, senza idea di eseguire il sistema approvato. Gl'idraulici o gl'idrostatici decideranno, se questo andirivieni d'idea possa aver diritto al nome di logica e di ragione, e se piuttosto non sia il linguaggio di una passione, ferita nel supremo amor proprio, come posposto nel premio della palestra. D'altronde la rinomanza dell'accademia qualifica non valutabile l'attacco; è anche in favor del BOLLONI appartenuto al Polesine, la circostanza di essere stato osteposto allo stesso XIMENZI, ch'era pur matematico di S. A. R., e che ivi noto, è a credersi ovra con ogni mezzo tentato di far comprendere le sue teorie, e cercarvi un appoggio; la memoria fu inoltre premiata due volte nel 1774 e nel 1776, certamente dietro piena maturità di giudizio;

l'autore stesso (1) a qualche emenda concorso nella edizione seconda, o per quanto si voglia di pecche abbondare, fu trovato in ogni modo vera, ragionevole, onesta, corrispondente alle teorie della scienza idraulica, ai più retti principii dell'idrostatica, ai generali dei fiumi. E da avvertirsi da ultimo, che nel pensiero medesimo della disarginazione dei fiumi concorsero l'anonimo autor dell'analisi della *Memoria Idrometrica* del BOLLONI, che, tranne alcune modificazioni essenziali, dallo stesso avversario si giudica quasi scritta per avvolgersi il sistema promesso, o il sig. Francesco Maria Colle, contro l'uno o l'altro dei quali rompo guerra il Mazoni, o trova in tutto ciò, che si oppone alle sue idee, errore e disordine di ragionamento, di scienza o perfino di storia. Oltre gli anzidetti elaborati, esiste devono più scritti inediti del BOLLONI, o forse in sona dell'accademia dei Concordi di Rovigo, o come sario, o in persona, o o mezzo di altri, ad ogni anno costantemente leggeva qualche memoria, sempre d'idraulico tema. Nè ommetterò di ricordare la lettera di (2) un cognato dell'accademia georgica di Padova all'Arduino in prova se mai occorresse

(1) *Memoria Idrometrica* sopra l'Atino, coronata di doppio premio dalla R. Accademia dei Georgofili l'ao. 1777; in Firenze 1778, per lo Stocchi e Paganì, in 8.

V. sull'operetta sudd. la Biblioteca della Toscana del Can. Moreni.

Fu riorretta la *Memoria* dall'autore, ed accresciuta d'illustrazioni; ristampata in Ven. nel 1778, per Mod. Venzo, in 4.

(2) Lettere del nob. sig. G. B. Barbato al ch. sig. Gio. Arduino, sopra una macchina a vento, inventata dal sig. ab. Belloni, per sciogliere i campi dall'acqua stagnante. Sta nel T. 4. p. 158, del *Giornale d'Italia*, spettante alla Storia naturale, ec. Ven., Milotto

(1) Opuscoli Ferraresi, loco cit.

ulteriore, della dottrina e dell'ingegno raro del Belloni. Ivi si descriva l'invenzione, sua esclusiva, di una macchina a vento, per asciugare i campi, mancanti di scolo, dall'acqua stagnante, perfezionata in confronto al modello dei molini di tal genere specialmente olandesi, che fa di mestieri rivolgere secondo la direzione del nuovo vento stante la posizione delle loro ali, e importano un grave dispendio, per la fabbrica, manutenzione e custodia. Il molino infatti del Belloni fu immaginato orizzontale di forme, semplicissimo di costruzione, di somma mobilità, e sempre esposto e adattato a qualunque direzione di vento, non abbisogna di custodia, è capace di un'abbondanza trascendente di acqua, importa piccole spese, e può meneggiarlo un fanciullo. Serve al duplice ufficio: di asciugare i campi dallo acque nella stagione invernale, esportandole nei siti palustri o negli scoli; e di raccogliere in estate da luoghi bassi o paludosi le acque stesse, per trasportarle nei campi e irrigazione dei seminati. Bello ed utile ritrovato, d'applicarsi esaudito a tutti quegli usi diretti ai quali dagli Olandesi sono destinati i molini. E chi sa che questa macchina, corretta, ridotta o moltiplicata secondo le circostanze fosse più facilmente operativa, e con minor dispendio d'ogni risultato di asciugamento alla Provincia, compresa tra il fiume Gorzone, la Bronta, la Fossa Moncalena e la Conca di Brendolo, che si tentasse adesso, col mezzo dello possenti pompe a vapore, e cura del sig. baron Testa, e sotto la direzione del rinomato ingegnere Giuseppe Lapelli. Contemporaneo il Belloni a non pochi matematici illustri, com'erano appunto Lorgna, Arnesen, Straticò, Riccati, Pulenti, Niccoli, e Milosovich, i

quali tutti versarono sull'Adige, ottenevano pure un merito distinto, e una porzione distinta e sua propria di fama. E di lui parlò tante volte il *Giornale d'Italia* con lode, e anche il T. II. p. 11, ore si riporta l'opera dell'ab. Gio. Col, intorno ai fiumi del Veronese, Polesina e Mantovano; e il Mengotti nel Saggi sulle acque correnti (1) trova a proposito della Bronta, sul continuo e rapido accrescersi delle sue piene, che il Belloni *osservasse saggiamente e con aggiustatezza gli effetti, se pur non sollevò il guardo alle vere cagioni, meno dell'Adige, massimo allora, interrando quel fiume; e riloro che dal Governo Veneto veniv'egli consultato, per adottarsi una macchina idraulica, nel regnardevole nostro Arsenale, destinato a muovere un maglio (2), proposta da certo Benvenuto Benvenuti, per cui esiste una scrittura del Belloni, in favor dell'inventore, colla data 15 gennaio 1775.*

E' innegabile, che il Belloni, a col dir, non ardessa di amor per la patria, o con vera integrità di principii, poichè acervo di gelosia dell'altrui gloria, e senza aver interesi nel Veronese, nel Padovano e nel Polesine, ha consacrati e proficacemente gli studi di tutta la vita alla preservazione e al miglioramento della Provincia, che gli stava a cuore oltremodo. Ma è del pari inoppugnabile, ch'era di carattere troppo libero e franco, d'umor caustico o insofferente ogni onta lusinghiera, e avendo giurato guerra all'ipotesura fino all'ultimo sangue, era capace, per solo amor della scienza, ogni riguardo spregiato, di sffrontar l'opinione di qualunque più rispettabile, che

(1) p. 36. Go. Mengotti, p. 37.

(2) V. ch. sig. Ingegn. Cicalini possiede la scrittura del Belloni sul Levermulo, da me esaminata.

dallo sue idee discorresse, stimolato onoho dell'indole dei tempi, in cui l'interesse pubblico teneva la parte minore, o un'idea del Lorgna posava quasi un decreto del Senato; tanto ora cieco l'entusiasmo e lo spirito di parte. In tal guisa si circondò di nemici, che gli resero gravi o travagliati i suoi giorni. Il Landini e il Benetti non furono certamente trattati con quella moderazione di animo, che pur il Belleui millanta, con patente contraddizione delle parole ai fatti. E anche ommesso il principio, che la splendido riputazione del Lorgna l'obbligasse a mettersi nell'ultimo evidenza i suoi falli, perchè può l'error di un illustre riuscire ai più contagioso, non è a giudicarsi opportuno, che si dica il *Giornale d'Italia* in contrario, avendo io sott'occhio alcune lettere del Belloni al Silvestri, un'aggravazione di biasimo fino al confine del disprezzo. Nessuno si meravigli pertanto, se ogni opera, ogni mozione di questo uomo cotanto pur bonomorto, ora di fronte attacca, quasi nulla di buono, di retto di utile contenesse, quasi perfino le Accademie gli facessero l'insolenza di medaglie; se si suppose che perito fosse per volere, dicerio questa non più che promossa dallo confusa idea degli affrontati onorari; e se caddo in oblio totale la sua memoria onorata. Di lui infatti non trovasi l'articolo, ma soltanto il nome e cognome negli scrittori d'Italia del Mazzuchelli, ove pur figura la vita di ben quindici illustri del cognome medesimo; invano cercasi un suo ricordo pubblico dopo la morte, nè v'hanno tracce nella *Biografia universale* nè italiana nè francese (1), nè meno nei sup-

plimenti, anzi col decorrer degli anni si perdettero anche i primi dati, che pel più oscuro d'ordinario raccolgonsi, onde molte tempo o molto faticoso ricerche furono necessarie, per redigersi questo articolo. Nè l'opera sarebbe stata diligente e perfetta, senza lo cenno affettuoso e solerti del ch. sig. can. L. Ramelli di Revigo, che tennero del Belloni o della sua patria comune, tenno per lunga pezza in serbo cenni, ricordi, annotazioni ed opuscoli dell'estinto (1). Così morè quel gentile, a cui mi dichiaro sopra modo gratissimo, due desiderii si unirono nella società dell'effluvio, e ciò che l'odio disperso, ha la giustizia riconseguito alla fama.

GIANLUIGI FONTANA.

VOLPI (GIANANTONIO). Nacque in Padova il 10 novembre 1686 da Giandomenico Volpi e da Cristina Zeno. La famiglia Volpi anticamente abitava nel contado di Bergamo, e Giandomenico portatosi a Padova ad esercitarvi onoratamente l'arte del droghiero vi abitava da più anni allorchè nasquegli Gianantonio. Egli morì nel 1745. Fu Giandomenico assai sollecito perchè il figlio avesse buona istituzione letteraria, per la qual cosa dapprima il collocò presso l'abate Zaccaroni maestro della pubbliche scuole in Padova, indi nel Collegio de' Gesuiti, sotto la disciplina dei PP. Guglienzo e Gobellotto.

Il Volpi sin da principio si mostrò di pronto ingegno, e, che

Belleui non avesse mai figurato nel mondo scientifico

(1) Il Ramelli coltivava da lungo tempo la sua brama di comprendere il Belloni nel tributo, che sta lavorando ai distanti della sua terra natale colla sua biblioteca ragguardevole; e a me rimandò cortesemente i materiali per l'articolo.

(1) Neppure nell'*Occhiale* del ch. B. Gemba alla *Biogr. Univ.* è stata l'ommissione di questo nome, come il Vol. VIII.

è più, donato da natura di fortissima inclinazione allo studio. Non è maraviglia se condotto dalla vivacità dello spirito fosse trascinato alla poesia, nella quale regnavano tuttavia quella freschezza che intrigarono il seicento, e che in Padova furono tolte dal Lazzarini. Ei però ebbe più amore ai carmi latini che agli italiani, perocchè attentamente si mise allo studio degli scrittori del secolo di Augusto, e perchè sentì che le lettere latine bene non poteva conoscere ove le greche non apprendesse, aggiunse anche lo studio del greco idioma.

Passò in appresso a quelle misere esercitazioni che a quei tempi si chiamavano filosofia, indi alla matematica e fisica nella scuola del celebre Michele Viaro; e quindi risoluto di darsi allo stato ecclesiastico, volle istruirsi anche nella teologia. Poi, per due anni stette alla scuola di giurisprudenza del rinomato Giambatista Cellis.

In tale occupazione non dimenticò per altro l'esercizio della bella letteratura, ebbe voltò in versi latini nove canti della Gerusalemme; fatica del resto che giunto a più matura età tenne in disprezzo, anzi arse. Giovino assai d'anni, e innamorato delle bellezze dei tre poeti Catullo, Tibullo e Propertio illustrò con sue annotazioni il testo dello Scaligero. Tale tentò cinque sì dotti o fu come arrà di ciò che in appresso si poteva attendere.

Nell'Accademia de' Ricovrati che aveva per impresa il sostenimento della italiana letteratura, disse con molto onore una orazione di son Francesco di Sales, che la medesima Accademia si era scelta per protettore.

Nell'anno 1717, Giannantonio in unione col fratello suo don Gaetano entrambi desiderosi di

riprodurre opere di eccellenti autori o rare, o bruttate con cattive edizioni, divisarono di erigere nella loro casa una tipografia, e presero per direttore materiale il valente Giuseppe Comino. Allora ebbero principio le adizioni della novella stamperia che per eleganza, per correzione e per lo sagie giunte che vi metteva Giannantonio ove occorrevasi, o per lo note, o per le vite, ben presto acquistò fama o furono dovunque ricercate.

Ottenne plauso in ispezialità la vita da lui scritta del Sannazaro, dettata nel più puro ed elegante idioma del Lazio, talchè fu interamente riprodotta nel 1728 in Amsterdam, dinanzi alle opere latine del medesimo poeta con note di varii.

Per queste sue erudite fatiche o per altre che mandava fuori di continuo o nell'Accademia dei Ricovrati, o per occasioni della giornata, Giannantonio venne in molto nome, trovandosi in esso somma venustà se latine, o grandissima castigazione se italiane; talchè il Veneto Senato il volle eletto a professore ordinario di filosofia nella Patavina Università nel 1727. La prelazione che recitò nell'ingresso alla cattedra, fu stimata degnissima del luogo o dell'uomo, nè lasciò desiderar. Per vantaggio de' suoi discepoli trasportò del greco in italiana favella il Dialogo di Zaccaria Scolastico, ed nudandovi altre produzioni variate, ne formò un volume. Ma sebbene egli con amore e con zelo facesse il dover suo alla cattedra affidatagli, non era però quello il posto che più convenisse al suo spirito. Venuto a morte il celebre Lazzarini nel 1754, dopo più che due anni ne quali fu lasciata vuota la sedia che quest'ultimo aveva tenuta, il Governo nel 1756, la volle a Giannantonio

accordata. E non è a dire quanto giubilo ei ne sentisse nell'animo, imparciocchè da quella poteva pienamente mostrare il suo sapere nelle lettere greche o latine. Onorvolissimo gli fu il decreto di nomina, imperciocchè in quello si diceva che Giovanni Antonio nella lettura di filosofia aveva reso celebre il di lui nome; e con le dotte stampe prodotte, autenticata la nobile erudizione che lo adornava, e la rarità del talento che possedeva.

Nel 1737, mandò per lo stampo i *Carmi* di Catullo con quelle note che furono dichiarate stupende. E in fatti chiunque si faccia a guardarsi per entro, troverà ch'egli ha studiata ogni parola, e talmente seppo intondere i ponsiori del poeta latino e dichiararli, che non gli rimarrà più dubiezza di sorta. Già più sopra dicemmo, che sino del 1710, aveva con certo ma succoso annotations pubblicati i tro poeti Catullo, Tibullo e Propertio. Appena però comparve nel 1737, la magnifica edizione di Catullo, i plausi che gliene vennero da Italia tutta e dallo straniero nazioni furono infiniti. Avendola dedicata ai Deputati della città di Verona, questi onde mostrare al Volpi la loro gratitudine, il donarono di una medaglia d'oro nella quale da una parte era il ritratto di Giannantonio, nell'altra l'arme di Verona, una corona di quercia, e la iscrizione *Gaudet Verona Catullo*. Dopo la morte del Volpi, questa medaglia passò in proprietà di Clemente Sibillato, poscia dell'abate Bonicelli morto da pochi anni vice-bibliotecario della Marciana; ora non so chi l'abbia. Sebbene col Catullo avesse promesso di dare nello stesso maniera anche Tibullo e Propertio, nondimeno mantenne la promessa soltanto molti anni appresso, perchè ritardato dalla

difficoltà che trovava nella filosofica intelligenza di quegli autori, dalle occupazioni dallo cattedra o dalla ipocondria che troppo spesso il travagliava.

Dell'onore che ritraeva dall'insegnamento, sia ara quanto ne disse il Facciolati, ne' suoi fasti della Università, uomo che di rado assai soleva lodare altrui, cioè che il Volpi insegnava sempre eruditione otque elegantia tanta, quanta loci dignitas poscit. Meritarono sommi encomii le sue disquisizioni intorno la utilità della Poesia, intorno la Tragedia, intorno la Satira latina, ed il modo di comporla.

È certamente maraviglioso che il Volpi vecchio d'anni, non invecchiasse mai nella fantasia, talchè siccome nel fior, così non lungi dal fine della vita avesse sempre buon viso dalle muse, o speculamento latino, per lo che tutte le sue poesie meritino ugual lode. Talvolta amb di esaltare le cose proprie, una tal folla, considerato il merito reale ch'ei possedeva, è per facile di perdonargli. A quei di i dotti di Padova erano divisi in due partiti, uno dei quali stava in favore del Volpi, l'altro del Facciolati.

Non sarebbe questo il luogo di porre a confronto il merito di uno e l'altro uomo, i quali tutti due lodovolisimi per sapere nelle lettere, erano differenti per ingegno, per qualità di studi, ed aggiungeremo anche per qualità particolari dell'animo. Imperciocchè ardente o non scevro da invidia era il Facciolati; tranquillo, sincero, ottimo il Volpi.

Abbiamo detto della sua dottrina nella letteratura greca, latina ed italiana; dello critica letteraria fanno fede i commenti sì tra posti più sopra mentovati, e la scelta correzione in tanti altri autori sì latini come italiani, che andava

pubblicando dalla domestica tipografia. Della sua acutezza d'investigazione e della sodezza nelle illusioni fa prova la divinazione intorno il celebre Dittico Quiriniano, in cui come tanti altri consumò assai dotte vigilie.

Incredibili sono le fatiche che il Volpi fece ne' suoi studii, imperciocchè nè il giorno nè la notte tralasciava mai, nemmeno accordava poche ore a que' divagamenti che pur sono necessari; o cercando sempre la solitudine, ne venne di necessaria conseguenza che anzi che ammorzarsi gli si accrescessero gl'incomodi dolorosi della ipocondria. Le lodi della solitudine espresso egli nel famoso poemetto intitolato *Polinnia*, il quale appena fu dato fuori con la stampa, intendendo che taluno se ne chiamava offeso, come avesse voluto deriderlo, ne ritirò accuratamente in tal modo gli esemplari che pochissimi sfuggirono alle ricerche sue, e perciò divennero subito di estrema rarità. Prova si è questa indubitabile della cortesia e bontà dell'animo.

Nè si vuol dire per altro che sabbono il Volpi cercasse la solitudine, si rifiutasse affatto da ogni società; chè nol faceva. Anzi trovandosi nelle compagnie, mostrava ilarità e prontezza agli scherzi spiritosi. Nè dispregiava il bel sesso, quantunque forse con aoverchia durezza, avesse giudicato che alle donne non si accordasse di studiare le severe discipline.

Amò, e prese in moglie Margherita Moschini Varonco, donna come agli medesimo scrisse, *di tutte quelle ottime desiderabili qualità adorna, che possono rendere felice un marito*. Ebbe però il dolore di non ottenerne alcuna prole.

Nè meno felice fu Giannantonio per conto della moglie di qual-

lo il fu per fratelli, imperciocchè Gaetano fu sacerdote di costumi santissimi, assai dotto e correttore inestimabile dei libri che uscivano dalla tipografia, Giuseppe Ruoco Gesuita, celebre per monumenti del Lazio antico, fu creato da Benedetto XIV, esaminatore dei vescovi. Giambatista, incisore anatomico sotto il Morgagni, tanto era dotto in quella disciplina, che meritò di esserne creato professore secondario, vivente lo stesso Morgagni.

Ma col crescere della età crescevano in Giannantonio i disagi della salute, talchè fu soggetto ad ossalti biliari fortissimi, e da ultimo venne a mancargli del tutto la vista. Questa miseria l'afflisse assai, e non solo addolorò la moglie che con sommo amore tollerava i movimenti, sempre incomodi di un temperamento ipocondriaco, ma tutti gli amici e gli ammiratori del suo sapere ch'erano moltissimi. Non più potendo prestarsi all'ufficio della cattedra, il Veneto Senato con onorevolissimo decreto nel febbrajo 1760, gli accordò la giubilazione.

Dopo la orrenda sventura della cecità, il misero vecchio passò gli ultimi anni del viver suo fra le preghiere, o finalmente nella notte 25 di ottobre 1766, colpito da fierissima apoplezia, morì.

Il sapere o lo auroe qualità del suo temperamento gli procurarono assai amici, come dicemmo, fra' quali giova principalmente ricordare il Morgagni, il Dandini, il Poleni, il Camposampiero, l'Allessi, l'Aldrichetti, il Salio, il Bordeghetti, Sertorio e Giannantonio Orsato, il Gonnari, il conte Antonio Maria Borromeo, Apostolo Zeno, Paolo Gagliardi, Francesco Zanotti.

Interveniva bene spesso alle

radunanze delle Accademie del Ricovrati e degli Orditi di Padova. Fu socio di quella della Crusca, de' Filomati di Cesena, di Arcadia col nome di Ulpia Grinejo.

Sue opere a stampa:

1. *Epithalamium in nuptias serenissimorum conjugum Francisci Mutirae principis et Carlote Aglaes, Mutirae (Patavii)*, 1720, in 4.
2. *Discorso che non debbono ammettersi le donne allo studio delle scienze e delle belle arti*, Padova, 1723, in 4.
3. *Carmina*, ib., 1725, in 4.
4. *La Divina commedia di Dante Alighieri con doppio rimurio e tre indici di Gianantonio Volpi*, ivi, 1727, tomi 3, in 8.
5. *Oratio hobita in Gymnasio Patavio cum ad Physicam publice tradendam aggregaretur*, ib., 1727, in 4.
6. *Scholae due etc., adjectum est synagma de veteribus Philosophis, etc.*, ib., 1729, in 4.
7. *Jacobi Sonnazarii poemata, accessit ejusdem vita J. Ant. Vulpio auctore*, ib., 1731, in 4.
8. *De Coeli natura et substantia*, ib., 1732, in 4.
9. *Academicorum et Scepticorum philosophiae rationem non esse in Physica omnia repudiandam*, ib., 1732, in 4.
10. *Opere volgari di Baldassare Castiglione illustrate da Gio: Antonio Volpi*, ivi, 1753, in 4.
11. *Dialogo di Zaccaria Scostico dal greco originole alla toscana favella recato, cc., con altre aporette*, ivi, 1755, in 4.
12. *Cof. Catullus Veronensis, et in eum Jo. Antonii Vulpii novus Commentarius*, ib., 1757, in 4.
13. *Oratio de politiore humanitate*, ib., 1757, in 4.

14. *Acroasis de Tragedia*, ib., 1740, in 4.
15. *Rime*, ivi, 1741, in 8.
16. *Carmina, editio 2da*, ib., 1742, in 8.
17. *De utilitate poetices*, ib., 1743, in 8.
18. *Capita rerum etc.*, ib., 1745, in 4.
19. *De satyrae Latinae natura et ratione etc.*, ib., 1744, in 8.
20. *Opuscula Philosophica*, ib., 1744, in 8.
21. *Dialogo di Zaccaria Scostico, cc., edizione seconda*, ivi, 1744, in 4.
22. *Capita rerum*, ib., 1747, in 4.
23. *Albius Tibullus, et in eum Jo. Ant. Vulpii novus commentarius*, ib., 1749, in 4.
24. *Divinatio in Diptychum Quirinianum*, ib., 1750, in 8.
25. *Oratio pro facultate poetico*, ib., 1750, in 8.
26. *Note apologetiche alla lettera premissa alle lettere di Annibal Caro ristampate dal Remondini*, ivi, 1751, in 8.
27. *Polinnia*, ivi, 1754, in 8. to.
28. *Sex. Aurelius Propertius*, etc., ib., 1755, in 4.
29. *Capita rerum; ut sapientissimorum celeberrimi, etc.*, ib., absque anno, in 4.
30. *Capita rerum; Libros Aristotelis de anima, etc.*, ib., a. a., in 4.
31. *Capita rerum; Nannulla praefatus*, ib., a. a., in 4.
32. *ΦΙΛΕΛΛΗΝΕΙ ΚΑΙ ΦΙΛΟΡΩΝΑΙ ΟΙΣ adolescentibus. Capita rerum*, ib., a. a., in 4.
33. *Capita rerum; unde nomen satyrae*, ib., a. a., in 4., etiam 8.
34. *Capita rerum; Egreigia indole*, ib., a. a., in 4.
35. *Varie poeie latine ed italiane in fogli volanti*.
36. *Canzoniere*, Venezia, 1807, in 8., pubblicato dal Morelli.

Opere manoscritte.

1. *Lettura sopra il Sonetto del Petrarca*: Gloriosa Colonna, cc.

2. *Varie Elegie latine*. Conservati presso il chiarissimo Bibliotecario R. Ab. Federici in Padova.

3. *Lettere autografe*. Si custodivano dal sig. Antonio Fassini di Padova. Fra le opere che parlano dei Volpi meritano distinta considerazione gli *Annali della Tipografia Volpi Cominiana* dell'abate Fortunato Federici bibliotecario della R. Libreria di Padova, impressi nel 1809. Egli usò in quel bellissimo libro diligenza la più scrupolosa nelle descrizioni, talchè può stare a fronte delle più celebri opere di bibliografia, o somma eleganza nelle memorie dei fratelli Volpi.

GIAMBATISTA BARZAGLIO.

AMENTA (NICOLÒ). Nacque in Napoli nel 1639, nel 1719 morì. Per dodici anni poté degli occhi tanto da non avere quasi altra educazione che la parole affettuosa della vedova madre. Ma in breve percorse la via degli studi: il che dimostra quanto inutilmente sia rose del tedio il tempo e l'anima de' giovanetti. Forse dalla propria esperienza ammaestrato, e consigliava poi, serbassesi all'età di diciott'anni lo studio della retorica, e i primi si occupassero in cose chiodenti più la memoria e l'opera manuale che il senno (1). A diciotto egli era laureato nella scienza del diritto; lo quale (dal suo nepote Cito chiamata figliuola della filosofia e alunno della storia) l'Amenta volutamente trattava; nemico del pelàre, non che delle scortico-

re i elionti (1). Poehi n' ebbe, e per questo, e perchè disgraziato dell'azione e della voce; ma n' ebbe (2); tra gli altri il principe di Lorena che con riverenza l'amò (3).

Nel leggere lo commedio greche, latina, italiane e francesi, di quella poesia s'invagli, e nel 1695 diede la *Costanza*, applaudita; poi mano mano altro sei, ristampate fino a sei volte, rappresentate per tutta Italia, a Parigi dinanzi a Luigi XIV, in Inghilterra e recitato e tradotto. Lui morto, fu data a Vienna la *Giustina* in casa d'un'italiano meglio a un tedesco, da cavalieri italiani, spagnuoli, tedeschi; e stampata con soppressioni a uso de' recitanti (4). E le scriveva con facilità, fra lo strepito delle brigate (5). La *Carlotta* in pochi di per cenno del principe Doria (6).

Studiò astronomia in gioventù: fondò la colonia Sebenzia (7), rampollo dell'Arcadia, la quale egli onorava; e onorava la compagna di Gesù (8). Fu reputato uomo di varia letteratura (9), dottissimo, eruditissimo (10). Giovalino ma grave, cortese ma alla buona, non arido. Ero di quelli

Ch'amaio meglio il viaggiar che il pena (11).

[1] Capitoli, p. 63. — Rapporti 109. « Nemmen grammatica spendo, vò gnan esser chiamati giuristi »

[2] Cap. 144.

[3] Pag. 40.

[4] Vienna, ed. 1791.

[5] Giorn. lett., XXIV, 260, Crescimbeni, Vol. II, p. II. L. VI, p. 393.

[6] Venezia, 1708.

[7] Crescimbeni. Volg. poesia. Arcadia, 356.

[8] Note al *Non si può del Bartoli*.

[9] Giorn. lett., VIII, 443.

[10] Crescimbeni. IV., L. III, pag. 185, ed. 1711.

[11] Cap. 144.

(1) Rapporti 155.

Amava i campi e la caccia, schben
corto di vista e

... d'un naseto di carta straccia (1).

e gottoso (2). Amò anco d'amore, e un suo sonetto l'attesta, notabile.

Con d'altri seguace, odio me stesso,
Sudando ad acquisti vergogna e pianto;

E quel che più pavento, è cangiarsi sorte (3).

Nelle commedie sue, non è da cercare nè verità di caratteri nè moralità d'azione: ma certo, meno sguajato o men falso o men fradice d'imitazione, che le più dei Toscani. E così s'intende come mai drammi no' quali entra sempre una cortigiana o un'ambasciatrice di lei, chiamato co' propri lor nomi, siano da censori Canonici dotte conformi al costume cristiano (4); e come la *Giustina* sia potuta dedicarsi ad *Aurora Sanseverina* (5), donna di real sangue, e nuovo Pontefice (6), in quello avevo quelle commedie difese da rabbiosi morsi degl'invidi che lo *angustiano* (7); e il Forca ad *Emilia Cavaffo*, la quale è chiamata col Patrarca, *mostro delle donne* (8), il Forca che esercita il mestiere punito nell'Inferno dalle aierze do-

diavoli. In tutte, oltre ai due personaggi mentovati, è un napoletano, per lo più spaccoso, che parla il dialetto con grazia: in nna, a memoria delle commedie antiche, è con schiava. L'Italiano è corretto, non vivo; men languido però che nei più degli scritti famigliari di chi toscano non saque (1). Ma non affettato; anzi lo affettiziosi deride, ed ora fa parlare a un golante il linguaggio stramamento artificiato dello commedio dell'Lea, or mette in scena un padante che chiama il fazzoletto *strofiolo*, *sudariofo*; o alla sua vagna dice *bella*, *bellula*, *perbellula*, *bellata*, *bellatula*, *bellior*, *bellissima*, e stampa su quelle *candenti*, *albeti*, *latteole mani*, un bacio, un osculo, *puideo*, *amico*. Egli per altro allo regolo comiche dice d'avere rispetto. E certuni non sono contentavano, ma nelle commedie volevano il coro (desiderio non osurilo). Se ne contentavano il Meratori o il Salvini, che l'onoraron di lodi. Ed egli difeso il Muratori contro il Bergamini e il Marone, poeti di Vicenza, che si dolsero dell'essere stati un po' malmenati nella *Perfetta poesia* (2). Il Muratori da lui, egli fu difeso da un Barnaba Faletronto paleriano, che per lodare l'*Amanata*, vituperò Plauto o i vecchi, e nell'*Asinaria* dice essere cose da

(1) Questo nella *Costanza* (V. 13), mi pare dialogo delicatamente condotto:

— Appoggiati bene a me. Dolce casa mia vita.

— Basta che mi sostegniata con questa mano.

— Come ti dunt la feitta, Costanza mia?

— Niente, Alessandro mio dolce. Ma qual dolore poss'io sentire in tanta gioia?

(2) Rufiano, *Dialogo* Masovia 1708. Vedi *Giornal. lett. it.* XXIV, 399.

(1) Pag. 205.

(2) C. 56.

(3) Crescimbeni III, 6 p. 363.

(4) *Licenza della Giustina*, 1699, Napoli.

(5) 1717.

(6) Rapporti, p. 3.

(7) *Vita Leon. da Capua*.

(8) Ed. 1700.

asini, e so la prende an' serio contro i vizii filologastri (1). Si difende egli stesso in un dialogo tra la favola e Momo, dove prometto di scorticarlo vivo, non che sfregiarlo (2).

Due opere scrisse filologiche: *Nella lingua nobile d'Italia*, o le Annotazioni al *Non si può* del Bortoli stampate del Cito. In questo mostra come le eccezioni del Bartoli con esempi difese non sieno da convertire in regola generale: o se il gemito troppo allarga, il comico troppo stringe (3). Nell'altro trattato il breve proemio è notabile, dove al popolo (4) ed agli scrittori concede la parte debita d'autorità nell'uso del dire, con senno ignoto a molti famosi men vecchi (5). L'opera del resto, è una serie d'osservazioni diligenti ed argute da giovarne tuttavia.

Le chiose ch'è fece a libri di giurisprudenza, e altre note di lingua, e un'ottava commedia incompiuta, non uscirono per le stampe: ma sì la vita di Scipione Pasquale preposta allo suo rimo, la quale non mi venne veduta mai, e altra di Lionardo da Capua morto nel 1698, filosofo (6), di que' che scrollerono fortemente l'autorità degli antichi. Io no vidi nella Marciana l'esemplare dello Zeno, ed avevo le carte vergini. E puro l'Amenta stimava lo Zeno, e gli intitolò un suo capitolo contro gli odoratori d'Aristotele (7), nelle cui note di-

ce che i protestanti non a torto riprendono questo collocare lo Stagirita accanto a Gesù. E nei Rapporti di Parnaso fa disputare i filosofi pedanti so la censumella di Barbariecia sia qualità, sostanza o accidente (1). L'Amenta onorava il Gasendi insieme e il Cartesio; o stava per i moderni in ogni cosa: (2) e fa che Apollo il suo desinare lo dia imbandiro ai moderni (3). Altrove deride coloro che « facevano que' moti che il » Petrarca faceva, e se incompiare » il miravano, quasi tutti d'ince- » spicare studiavano. » Ma s'egli afferma che gl'insegnatori ignoranti inasinniscono gli scolari; condanna anche que' giovani che dispreziando arti più proficue, vogliono di forza luogo in Parnaso (4). Le liti letterarie condanna (5), e propone per rimedio alle baruffe de' pedanti lasciar eh' o' s'ammazzino tra loro (6). Fa sostenziare ad Apollo: « Chi altro » al censurare gli altrui compo- » nimenti, entra a toccare i co- » stumi o la nascita, (oltre ad altre » peno) potendo camminar per » vie battute, sia costretto andare » per intricati e folti boschi e per » pungentissimi spinetti a stree- » ciarsi i capelli e graffiarsi il vi- » no (7). » Chi sparisce sconvenevolmente de' morti » abbia o bat- » ter tanto le statue de' tiranni e » de' babbuassi che le faccie fug- » gire da quelle nicchie o da que' » luoghi elevati dove le pose l'a- » dulazione o la forza. »

Le due opere che meglio dimostrano l'ingegno dell'uomo, sono i Capitoli pantumi, ed i Rapporti:

(1) Lett. che precede una delle commedie dell'Amenta.

(2) *Gemelle comm.*, ed. 1722, Napoli.

(3) Napoli, ed. 1728.

(4) P. 12.

(5) Napoli, 1723.

(6) Ed. seconda nel 1710. Che in prima di Roma era riuscita scorretta. V. Giorn. lett. II. 494.

(7) Capitolo, p. 63, 70. Ed. Firenze, 1721.

(1) P. 52. Napoli, 1710.

(2) Ivi, p. 113.

(3) Rap. 1.

(4) Rap. p. 37.

(5) Pag. 38.

(6) Pag. 46.

(7) P. 148.

de' quali naci sola la parto prima: e nell'altra doveva giudicare segnatamente le cose di Francia. E' dico i Napolatani in ispezie avversi ai Francesi (1): dal quale odio antico fu attizzato il coraggio de' Lazzaroni, che fece sulla fine del secolo tanto mirabile prova. Dico eh' egli non può stare senza non se che

Come i Francesi senza libertate,
I malcontenti senza commoitione (2).

Ma intendi di quella libertà che ondeggia tra il matto e lo schiavo, e dà di cozzo or nell'una e nell'altra miraglia, nè il herrette frigie le è cêrcino dallo botte.

Difficile, ben nota un vecchie giornalista (3), in tali Rapporti che fanno dello scrittore come il gozzettiere d'Apollò, tenerai lèntane e dal maledico e dal trivialo: ma l'Amenta si tenne. Ed è da dolere che un libro del quale si disse sarebbe famoso

*Quicumque clarum detegit jubar
Titus,*

non sia noto pur in parte a nessuno. E' si dimostra adegnosso » dell' adulatione accorta, della » ridicolo buffoneria, del sagace » ruffanesimo de' cortigiani; e nega che i ricchi preteggendo possano giovare alla scienza ed alla virtù (4): e disputando qual sia il più gran colore, trova che quello che danno i tristi principii alle azioni loro: ma aggiunge che delle corti, particolarmente in Europa, ce n'è dello ottime (5): e loda la monarchia; o grida: viva

(1) P. 142.

(2) Cap. IV.

(3) Giorn. lett. XXIV, 24.

(4) P. 89.

(5) Di Venezia dice: « Se io altri luoghi gli uomini com'ordini erran soventi, i Veneziani, perchè non son angeli, erran di rado. » E la Spagna lasciava Nicolò Amenta dire.

per sempre la gloriosissima Casa d'Austria (1).

I Capitoli cominciano da una querimonia del suo andare del corpo, eh' egli chiama con voce più tecnica: querimonia abbonantissima. Ma la facilità in essi non è scorretta, e il suo per lo più non scipito. Toccando delle vittorie sanaitiche, e' dice

*Vergagiose memoria alla latias
Foras . . .*

In una nota accenna come il duca di Medina Celi fondasse un' accademia di geografie (2): il che dimostra l'Italia precorritrice anch' in questo dell' estera diligenza.

TOMMASO.

CARBURI (Co: MARCO), nacque in Cefalonia nel 1751, nè ancora toccava l'età di nove anni quando dal suo maggiore fratello co: Gio: Battista fu condotto a Venezia nelle scuole di questo seminario per studiarvi i principii grammaticali della lingua latina ed italiana. Fu ammesso poscia allo studio dell'umovità, della metafisica e della matematica, e in questi ultimi tanto profitto che gli stessi suoi maestri ripetevano sovente, *essere egli un giovane ingegnossissimo, da cui un giorno le scienze potevano attendere lustro ed avanzamento.* Compiuta la filosofia sotto eccellenti institutori, a novevi studii diede opera poscia in Bologna, ove ottenno la laurea in medicina. Bartolommeo Beccari, che allora insegnava chimica in quella università, instillò al Carburì amore per questa scienza, associandolo ai lavori ch'ei faceva nel suo laboratorio, o nell'anno successivo lo nominò ripetitore. In Padova

(1) P. 168.

(2) P. 97.

non insegnarsi in que' tempi la chimica, ma il Sento Vaneto intente com'era a delstare sempre più la sfera delle cognizioni, e consapevole de' progressi che fatti aveva il Carhuri nello studio delle scienze sperimentali, chiamollo nell'anno 1759 all'Università di Padova col titolo di professore di chimica. Provide la saggezza del governo i vantaggi che da quella cattedra potevano derivare allo stato, se il nuovo professore avesse prima visitate le grandi officine metallurgiche dell'Europa, e per ciò stesso nel 1756 lo invitò ad intraprendere a pubbliche spese i viaggi alle miniere dell'Ungheria, della Germania e della Svezia affine d'istruirsi presso i grandi metallurgi che in quel tempo le facevano prosperare. Di colà mandava all'ampissimo senatore Giuseppe Nani le osservazioni che ivi facendo ora in una ora in altra miniera, e le accompagnava assieme del disegno, sia de' forni fusori, sia delle varie maniere di utensili e di vasi che impiegavansi nelle operazioni, e nel difficile articolo degli assaggi decimistici principalmente, nel quale il professore di Padova era peritissimo. Da questi scritti originali del Carhuri, posseduti presentemente dal sig. Antonio Nani, si potrebbe fare uno spoglio delle cose più utili, ed altre che meglio si convenisse, e offerirli al pubblico sotto il titolo: *Specilegio di osservazioni fatte dal professore M. Carhuri nelle principali miniere d'Europa*; giacchè dopo così tanti anni, e dopo tante mutazioni introdotte nella scienza, vi si trova tuttavia in essi gran copia di notizie, che invano si cercherebbono nelle opere a stampa di metallurgia.

Margraff, Cronstedt, Wallerius, e Linneo, scienziati di quel grido che eguano in, furono dal Carhuri conosciati in quest'epoca, e di tutti si moridò l'amicizia, perchè tut-

ti, finchè loro bastò la vita, mantennero seco lui un epistolare commercio. Linneo, che fin d'allora era considerato il capo della storia naturale, chiese al Carhuri il suo parere sul sistema mineralogico che aveva immaginato, e questi con urbanissime osservazioni tolse, in un'epistola, a rilevarne le lapi, senza tacere i difetti, imperciocchè mostrò di non convenire nell'idea che Linneo si era creata intorno all'origine della forme cristalline de' minerali, poichè egli diceva, *se le sostanze saline fossero la causa efficiente della forma cristallina de' corpi pievrosi, vi si dovrebbe trovare nella composizione di questi quel sale, di cui la specie minerale terrosa porta la figura, ed invece avviene il contrario*. Non avvertì peraltro il Carhuri che la teoria di Linneo sulla cristallizzazione, tuttochè falsa, era stata ideata mezzo secolo prima dal padre Lana bresciano, dal quale Linneo si degnò copiarla senza citarne l'autore (1).

Ricco di cognizioni e di oggetti appartenenti alla mineralogia, ed assicurato dalla corrispondenza dagli illustri chimici che onorarono allora le nazioni tedesca e svedese, si ricondusse in Padova l'anno 1768, per ridonarsi alle sue funzioni

(1) *Sales sunt veluti bases (scilicet il lenti) et fundamenta aliarum configurationum. Hinc patet quod dicendum sit de configuratione multorum mineralium, siquidem . . . cum ad eorum compositionem concurrant simul mixta diversarum salium genera, consequenter participare debent eorumdem figuras.* (Lana. Magisterium Naturae et Arte T. III. lib. XIII). Il Linneo ha ripetuto: *Figura omnia polyedra in regno lapideis (exceptis petrificatis) a salibus. Salia crystallizationis omnia unica causam . . . Figura crystallorum cum austro, vitro, muria, aut alumine eadem: ergo crystalli lapides compositi per solia system. naturae ed. IX pag. 224).*

di professore (1). Essendo egli il primo ad insegnare la chimica in quella università, dovette innanzi tutto pensare all'erezione di un laboratorio ed al provvedimento de' molti numerosi strumenti che richieggono nelle operazioni chimiche, e nelle sperimentali dimostrazioni. Confessa il Carburri di non aver trovato in nessun angolo della città e nemmeno da verun speziale, neppure un'oncia di alcali puro, o di acido concentrato di alcuna specie; lo che basta a provar quanto allora fosse in Padova la chimica (*Atti dell'Accademia*, tomo 2. pag. 78). Per questa deficienza di mezzi dovette provvedere in scuola degli eridi, degli alcali, de' sali, e di tutto ciò che poteva tornargli utile nell'insegnamento, prima di cominciare il suo corso. Fu in questo stesso anno, che inteso a concentrare l'acido solferico, servendosi dell'olio fiammato di Northausen, ottenne l'acido vitriolico glaciale, di cui si parlerà fra poco.

(1) Ne' rari biografici degli accademici defunti, stampati nel primo volume de' *Nuovi saggi dell'Accademia di Padova*, si dice che il Carburri riteneva dai suoi viaggi l'anno 1764, quando egli stesso dichiarò essersi costituito alla cattedra alcuni anni dopo Beco le sue parole: *Nell'anno 1768 io dovetti dai miei lunghi viaggi nelle miniere, fonderie, e manifatture metalliche dell'Ungheria, della Germania, e della Svezia, trasferirmi in Padova per piantare nella nostra Università un laboratorio, e la cattedra di chimica, scienza della quale viao a quell'epoca non esistevano presso di noi né scuole, né traccie, e che dai nostri più dotti dell'Università si supponeva consistere principalmente in una parte delle ordinarie operazioni della farmacia, ed essere in tutta la sua estensione completamente, e superiormente trattato nella chimica di Boerhaave. Inomi di Stahl, di Henschel, di Neuman, di Margraff ecc. erano ignoti. (Veggasi la Memoria sopra l'acido vitriolico glaciale inserita nel Tomo secondo degli *Atti dell'Accademia di Padova*, pag. 78).*

I progressi fatti dalle scienze dopo il 1750, e le utili e grandi scoperte che caratterizzano gli ultimi trent'anni del secolo XVIII risvegliarono nel Veneto Senato il bel pensiero di fondare in Padova un'Accademia di scienze lettere od arti, onde nell'esempio di tante altre città ingguardaroli dell'Europa, ad all'ombra della protezione e munificenza sovrana, potessero i professori più distinti dell'Università unirsi insieme, e comunicarsi scambievolmente i propri lumi sotto la scorta delle leggi che doverano essi stessi crearsi pel più facile e regolato andamento degli affari accademici. Fra i professori, che col titolo di soci pensionarii si videro chiamati a comporre quell'illustre congregazione di dotti, il Carburri fu uno de' primi, e dei più attivi, perciocchè lesse nel gennaio del 1780, cioè due mesi dopo seguita l'apertura dell'accademia, una memoria sul modo di fondere il ferro duttile senza l'aggiunta di fondanti. Questa memoria venne lo stesso anno pubblicata nel foglio N. 55 della *Gazzetta di Granozi* intitolata *Notizie del Mondo*, e fu causa di gravi dispute sorto tra il Carburri e Giovanni Arduino. Assicurava quest'ultimo di aver insegnato ad un fabbro di Venezia l'arte di fondere il ferro da lavoro quattro anni prima che il prof. di Padova desse fuori la sua memoria. Ma il ferro malleabile, fuo che sia in un crogiolo, ritorna al primario suo stato di ferro crudo, quindi al tutto inutile dorata tornare una scoperta diretta piuttosto a peggiorare lo stato fisico del metallo, che a migliorarlo. Di fatto il ferro duttile cimentato dall'Arduino e dal Carburri ne' crogiuoli ad un fuoco assai forte divenne crudo, e spezzabile al martello, e ciò appunto perchè entrambi tentarono ottenere direttamente il ferro duttile fondendo il ferro battuto, senza

l'intervento del carbone. Sembra che od intraprendere questi sperimenti li abbia indotti il seguente concetto espresso dal cel. Wallerius nelle sue metallurgie: *Nobis non est ignotum ferrum malleatum ita fundi posse, ut ductilitatem retineat* (1); ma questo arcano del naturalista svedese non si è ancora svelato, od almeno non chimico giunse a dimostrare la possibilità di fondere immediatamente il ferro malleabile, senza che il metallo perda ad un tempo la sua tenacità. Che se questi tentativi tornaron inutili ai due sperimentatori, egli è certo tuttavia che il Carhuri trovò il modo di fondere più speditamente, e con felice evento il *ferro ghisa*, applicandolo all'artiglieria. Fu egli che diresse la fusione de' mortai che servirono all'ammiraglio Ems nel bombardamento di Tonné, e che inventò l'arte di fabbricare una carta incombustibile ed uso dell'artiglieria, arte che la Repubblica tenne gelosamente segreta, onorendo lo scopritore con una medaglia coniatà ad oggetto di significargli la riconoscenza che per tale invenzione gli professava il Governo.

Nel 1751 il celebre Cronstedt scoprì il nickel, a cui furono assegnati dallo scopritore due singolari caratteristiche proprietà, cioè quella di mescolarsi con tutte le sostanze metalliche, ad eccezione dell'argento, e di mostrarsi sensibile all'azione dell'ago magnetico. Carhuri, tutto che amico e ammiratore di Cronstedt, non ripose sulla fede dello scopritore, ma volle verificare coll'esperienza un fatto così importante. Diè tosto mano all'opera, e compiuti ch'egli ebbe i suoi sperimenti informò l'accademia, che il nickel, invece di adeguare la colleganza coll'argento, ha con questo metallo più affi-

nità che con altri; e che ben lungi dall'essere per eccellenza magnetico, riesce invece insensibile alla calamita. Quanto all'affinità del nickel per l'argento non v'ha nulla da dire; ma quanto al difetto di magnetismo, si vede che il professore di Padova non seppe sottrarsi dall'influenza di un pregiudizio, che in quel tempo mise radici nella mente de' seguaci del sommo Bergmon, i quali tenevano per dimostrato, che la proprietà magnetica del nuovo metallo attribuito si dovesse ad una porzione inseparabile di ferro contenuta nel nickel, piuttosto che al nickel purificato. Ora non v'ha più dubbio veruno intorno al magnetismo del nickel, imparocchè le esperienze di Thénard, quelle di Peonst e di Richter, e le ultime che abbiamo del non mai abbastanza compianto professore Melandri, hanno fatto svanire su tale proposito ogni incertezza.

Belle sono le osservazioni sopra i prodotti di alcune radiche palustri, lette dal nostro professore all'Accademia nel 1798, per le quali intese trovare un anello di comunicazione tra il ferro limoso dei mineralogisti, ed i vegetabili palustri che col periodico deperimento accrescono il fondo terrestre, e somministrano alimento e materia alla miniera ferrifera delle paludi. L'analisi ed il metodo di cui si è uso l'autore non erano fino a quel tempo tentati da verun altro, ed è a dolersi che lo scritto di lui sia rimasto inedito fra le carte dell'accademia.

Di giunta a queste, altra memoria leggeva il Carhuri al congresso accademico sopra una sostanza nera, che soltanto impiegavasi come polvero da calamajo, prima ch'egli ne discoprisse la natura e la rendesse degna dello suo dotte ricerche. È dessa quell'arena prodotta dalla scomposizione delle rocce

(1) Wallerius *Elementa metallurgica, speculum chemicum*, etc. etc. pag. 266. Holmæ, 1766, in 8.vo

piricha, che vedesi disporre appiè dei colli padovani, la quale all'occhio del nostro chimico riuscì più interessante di quel che sembrava agli occhi del volgo. Volle innanzi tutto assoggettarla all'analisi, e trovò ch'era magoetico e ferrifera in grado emioente, poichè cento libbre di essa ne contengono sessanta di metallo. Esposto quest' arena all'azione del fuoco non somministra che un gas; ma cimentata con gli agenti chimici offre un azzurro magnifico per ogni genere di pitture a olio, a tempura, o gomma, e un porpora, inferiore però a quello che viene somministrato dall'oro per dipingere le porcellane e gli smalti.

Questo naturale prodotto metallico giace tuttavia negl'otto, nè ciò dee poote sorprendere, quando tanti altri ne vediamo dimeoticati dall'industria degli artisti padovani, sia ne' monti, che per sono fereci di fossili atti a comperro i cristalli o gli smalti, siano piani, ricchi di argille figuline o di torbe di varia qualità (1).

Passando dagli scritti letti all'Accademia, si già stampati negli Atti della medesima, v'hanno del Corburi tre memorie, tutte meritevoli di ricorazione. La prima, recitata nel 1782, versa sopra un prodotto ignoto ricavato dalla decomposizione del tartaro vitriolato (solfato di potassa) purissimo, e leggesi nel primo volume degli Atti, impresso l'anno 1786. Ridotto dal Corburi il tartaro vitriolato a quel grado di purità indicato dallo Stål, da Pett e da Margraff, si avvide che il sale mancava tuttavia impuro di un misto salino, rassomigliante all'allume di piuma, per

ricavare il quale Institut non serìo di operazioni molto assicurata, e tali che possono esso sole far prova dell'ingegno e dell'attanza sua nei chimici sperimenti. Questa ostanza di aspetto salino, trattata con i reattivi, diede in alcuni casi risultamenti esclusivamente proprii dei metalli, tuttochè nè in essa, nè in alenno de' reattivi impiegati non esistesse precedentemente veruna traccia di metalli. L'attore promise all'Accademia di continuare le sue indagini intorno alla composizione del nuovo corpo scoperto nel sale di tartaro, ma neppura dalla lettura delle esperienze fatte da poi si può apprendere quale ne sia la natura.

È nato che Lemery, volendo rettificare, o vieppiù concentrare l'acido solforico, ottenne accidentalmente, o prima di ogn'altro, l'acido solforico sotto forma solida, a cui fu dato poscia il nome di *acido vitriolico glaciale*. L'esperienza fu ripetuta senza successo da tutti i chimici d'Europa, non eccettuat Lemery, che invano tentò riescare il prodotto accidentalmente ottenuto alcun tempo prima; e Baumé, il più solerte degli sperimentatori, dichiarò: *j'ai répété cette opération; elle ne m'a pas réussi* (Chym. exper. ec. t. 11 p. 578). Hellet fu il solo, che dopo Lemery, o mediante un violentissimo fuoco di quattro interi giorni, ottenne poche once di quest'acido disgiunto dall'acqua, ma nero, o pieno d'impurità; sicchè l'acido solforico puro e fisso restò come prima un problema non facile a decipherarsi. Il caso, anter principale di tanto scoperta, prescettò al co: Corburi la soluzione del problema. Profittando egli di quanto insegnato avagli l'osservazione, trovò un metodo sicuro e facile, non solo di avaro in pochi ore ed in copia l'acido vitriolico glaciale veduto una sol volta da Lemery e da Hellet, ma in-

(1) L'arena nera degli Euganei spetta a quella specie cui i mineralogisti han-

no applicata la denominazione di ferro ossidato titanato, tanto frequente nei terreni vulcanici della Svezia, della Norvegia e della Francia.

sieno anche di ettenorio sotto una forma più solida, e molto più puro e concentrato.

Nel gabinetto chimico dell'imp. r. Università di Padova sono tutt'ora ostensibili i seggi di quest'acido concreto, preparato dal Carburì l'anno 1768 e descritto in una memoria che leggesi nel secondo volume degli Atti dell'Accademia stampato vent'anni dopo. Dentro una storta sigillata ermeticamente vedasi l'acido cristallizzato sotto forma di lunghi aghi disposti in guisa da formare alcune stelle candidissime e lucenti; le quali spoglia come sono di acqua, uscirebbero in un istante dalla sfera dello stato concreto, se si mettersero al contatto dell'aria.

Nella tornata accademica del 21 marzo 1782 lesse le sue osservazioni sulle differenze dell'intrinsica attività di diverse specie di sale marino, le quali, accresciute di qualche aggiunta, furono impresso dodici anni dopo nel terzo volume degli Atti dell'Accademia.

Argomento di gravi discussioni per l'Accademia di Perigi furono i reclami degli abitanti della Linguadeca, per uso de' quali aveva il governo francese sostituito al sal comune di Peccis, quello di Gavaudan, meno otto per le insalugioni, e per gli altri usi della vita del sale di Peccis, che adoperavano prima. Il ministro delle finanze invocò il giudizio dell'accademia, e questa diede l'incarico ai tre celebri chimici Lemery, Geoffroy ed Hellot, d'istituire un esame di confronto tra i sali delle nominate due località onde rilevarne la differenza. Questi chimici, dopo fatte le analisi, diedero la preferenza al sale di Peccis, e la relazione da essi fatta fu dall'accademia delle scienze inserita ne' suoi Atti dell'anno 1740, affinché, vi si dice, possa servire di lume in altre somiglianti cagioni. Nessuno portò

in quei esami sopra questa relazione prima del Carburì, il quale lesse che l'ebbe, ripeté gli sperimenti de' chimici francesi sopra le due qualità di sale che ritirate aveva dalla Francia, e senza contrastero al sale di Peccis la sua maggiore attività, mostrò all'accademia di Padova di non esser paghe nè delle sperienze de' chimici suddetti, nè delle conseguenze che ne hanno dedotte. Stabilisce che gli autori della Relazione non hanno dimostrato d'onde proceda la differenza che v'ha tra l'uno e l'altro sale, o confutando maestrevolmente la lunghezza e complicità del metodo da essi usato per calcolare il rapporto di attività de' due sali, propone di sostituirne uno più esatto, e più semplice. Di fatto prese egli in esame quattordici diverse qualità di sal comune, e trovò il mezzo di formare una tabella comparativa de' risultamenti ottenuti, presentando così ai chimici un metodo sicuro per incoprire l'attività del sale in qualunque circostanza e colla più scrupolosa precisione.

Da questi scritti, letti dal nostro Carburì all'accademia di Padeva, ognuno può vedere quanto degnamente abbia egli saputo soddisfare agli obblighi di membro pensionario.

Ne' grandi mutamenti occorsi nella chimica per opera di Lavoisier, Carburì si mostrò avversario, e fu uno de' più agguerriti difensori del flogisto; le che dee ascrivere alla naturale difficoltà che hanno gli uomini grandi ad abbracciare le opinioni che si divulgano tutto giorno, quando prima dall'esperienza e dall'universale consenso de' dotti non sieno approvate. Sono noti i quesiti da esso stampati, diretti a censurare le nuove dottrine de' chimici francesi; alle quali però sembrava disposto ad acconciarsi negli ultimi anni del viver suo, per opera del celebre

Melandri, cui il governo affidato aveva l'incarico di supplire allo incombenzo del vecchio professore. Carboni morì di lenta malattia nel 1808 il giorno 5 dicembre in Padova sua seconda patria. In età alquanto provetta prese in moglie la contessa Cecilia Sacco, donna virtuosissima, che il feroce padre di un' unica figlia, emula delle virtù della madre, e sposa del suddito fu pref. Melandri.

CARLINO.

VALADIER (GIUSEPPE). Nacque in Roma a 14 di aprile dell'anno 1762, dal cavaliere Luigi, e da Caterina della Vallo figlia del celebre scultore fiorentino Filippo. La famiglia Valadier è originaria dal villaggio di Valadier a riva dell' Androble nella piccola parrocchia di Merle nella Fortz in Francia. Claudio Valadier intorno il 1500 se ne allontanò e portossi nel paese di s. Paul ove prese stanza. Quivi verso il 1600 nacque Andrea Valadier croato suo predicatore ed elemosiniere da Arrigo IV, indi nominato da Paolo V abate commendatario Benedettino dell' chiesa di s. Arnold di Metz. Fu uomo dotto e celebrato pe' suoi scritti. Più e più individui della famiglia Valadier ebbero incarichi luminosi in Francia, e furono decorati di ordini cavallereschi tanto in quel paese, come in Roma, dopo che vi si trasportarono da Aramont.

Fu Giuseppe il terzo degli otto figli ch' ebbero i suoi genitori nel loro matrimonio, e da essi non si intermise diligenza perchè avesse ottima educazione morale e letteraria.

Sino da principio mostrò amore grande alle matematiche ed alla architettura, ma l' amore per quest' arte, non andava molto a vorte al padre, il quale più presto avrebbe amato che seguitasse quella ch' egli esercitava, con molto plau-

so, di fonditore di metalli; insino da averci ottenuto il nome di rinnovatore dell' arte fusoria. Il giovine però non poté consentire al desiderio paterne, sabbene non ingiusto, e come avviene quando natura ha messo insino dalla prima età una passione ferma nell' animo degli uomini, che per variare di anni o di fortuna non si cangia più mai, così egli immutabile volle seguitare quella via per cui sentivasi prepotentemente chiamato. Luigi, vedendo che il figlio non cambiava divisamento pregò Pio VI Papa, che l' amava assai, perchè al giovine dicesse qualche parola onde farlo smettere ed arte divorar; ed il Papa di buon grado acconsentì, e chiamato a sé il ragazzo, in fra le altre parole gli disse: *Giuseppine, gli architetti sono cento!* al che l' altro prontamente rispose: *Padre Beatissimo! poco male; saranno cento e uno.*

Da allora in appresso Luigi veduta la ferma inclinazione di Giuseppe, non mosse più ad impedirlo. Contento questi di poter seguitare il cammino seguitogli dalla natura, non solo applicò l' animo tutto alla architettura, ma neppure si vergognò di farsi ad apprendere le arti a quella anbalterne, sicchè sempre tenuto il primo come studio principale, divenne a vicenda e fabbro, e muratore, e falegname, e scarpellino, e pittore. Inoltre lavorò anche negli smalti, e presse e' suoi eredi conservarsi una testa assai bene condotta. Appena giunto al suo decimo terzo anno guadagnò il premio della medaglia d' oro nel concorso all' Accademia di san Luca, ed in appresso in altri simiglianti arringli ne ottenne due d' argento, ed una quarta in oro.

Nel 1793 in unione agli architetti Narone, Camporese e Giorgi ebbe il geloso incarico del catasto

delle case di Roma, operazione ch' ebbe felice compimento. Verso il 1796 inalzò il Duomo di Spoleto.

Gli applausi che incominciava il Valadier a raccogliere da' suoi talenti furono ben presto amareggiati dalla dolorosissima perdita del padre. Rimasto erede dello studio, in cui lavoravano cento ottanta giovani, fu pure erede di un patrimonio che minacciava rovina, se la generosità di Papa Pio VI di gloriosa memoria, non fosse venuta in soccorso. Giuseppino dovette a forza procurare che i lavori precedessero oneratamente, quindi trovata la forma della maggiore campana della Basilica Vaticana, la perfezionò e ne eseguì il getto e vi appose il nome del padre senza più. Poscia per sua cura fu collocata all'uso destinato, nella medesima Basilica, nella cui fronte pose i due orologi. Avrà già lavorato altre due campane, una delle quali in appresso donò alla Chiesa alle quattro fontane; l'altra, fra continui di modelli inoperosi, conservasi presso i disegni di lui.

Allorchè la duchessa di Villa-hermosa velle che fossero conservate in ricca ed elegante custodia le reliquie della culla Betlemite, e collocata nella Basilica Liboriana, il Valadier ne fece il disegno. Come pure sono opera sua i due magnifici tavolini in pietra della Biblioteca Vaticana, i due grandiosi busti d'argento degli Apostoli ss. Pietro e Paolo che racchiudono i loro cranii e che stanno nella Basilica Lateranense. Per più e più chiarezza e principi e cardinali inventò e fece condurre ad esecuzione numero grande di reliquiarii e custodie.

Nel 1800 estese il progetto della piazza del Popolo con due caserme, indi variollo nel 1808 immaginando un passeggio pubblico di-

lettevellissimo, valendosi in parte a tal uopo del monte Pincio. Nella stessa piazza del Popolo eresse e decorò il convento degli Agostiniani, il quartiere dei Carabini, la sala per la esposizione dei dipinti: e presso la porta della città chiamata porta del Popolo costruì la casa della Dogana. In appresso immaginò un piano per rendere circolare la piazza della Colonna Trajana, del quale si conserva il modello da' suoi eredi. In Macerata è sue il palazzo Ugolini; in mente dell'Olmo la chiesa Collegiata: a Rimini restaurò il Duomo; in s. Leo la bella ed utile distribuzione del forte: e Urbino ampliò la Chiesa metropolitana rinnovandola quasi del tutto ed aggiugnendovi la cupola; in Orvieto restaurò il Duomo. Per Gubbio disegnò un Orfanotrofo; per Spoleto la chiesa di s. Penziano: pel conte Pianciani inalzò in Terracina una elegante villeggiatura; per Trevi fece il progetto della nuova chiesa Collegiata, e quello per la riduzione del convento dei Francescani ad uso di collegio. Sue e però sono, parte del nuovo sotterraneo nella chiesa di s. Francesco d'Assisi. Il gran campanile isolato in Monte Olmo, il nuovo seminario vescovile in Civitavecchia. Nel 1805 riformò ed abbellì ponte Milvia. In Roma in via del Babuino edificò il palazzo del conte Lincernati; immaginò e disegnò una strada carrozzabile che dalla piazza di Spagna conducasse sul Pincio; eseguì due Cappelle gentilizie nella chiesa di Gesù e Maria, una pel conte Cini, l'altra poi signori Ciampi. Nel 1806 edificò la facciata della chiesa di s. Pontaleone e la facciata e l'interno di s. Giuliana in Banchi. In santa Maria Maggiore fece il battistero. Meritava anche di essere ricordato fra le opere sue una parte della galleria Torlonia; il convento di santa

Francesca Romana la nuova lanterna sul porto di Ripa grande; l'ampliamento delle carceri per lo stile sottrazionalisti dei ragazzi; le decorazioni per le chiese di s. Nicolò in Carcere; di s. Nicolò in Arcione e di s. Bartolommeo ed Alessandro dei Baeta maschi; il palazzo del principe Poniatowski. Suo pensiero è il prospetto del teatro di Apollo nel quale pure mise altro sue vaghe ed utili invenzioni. Unitamente al Campercio rifabbricò il teatro Vallo che minacciava rovina. Caduto durante la fabbrica un arco, si fece sentire qualche critica fra la gente intorno la costruzione, ma egli si difese con un suo scritto, unendo anche i relativi disegni. Ristaurò una parte del portico nel cortile del palazzo pontificio sul Quirinale, e la parte destra del Colosseo; e riparò ai danni che di giorno in giorno si facevano maggiori nell'arco di Tito.

Succeduto l'incendio dell'insigne tempio di san Paolo, il Valadier fu chiamato a stendere un progetto per la ricostruzione, ed egli il fece, ed ottenne universal applausi: se non che non fu omesso perchè gli archeologi eredefero che si dovesse strettamente attenersi alla forma antica.

Siccome il Valadier era peritissimo nel combinare gli addobbi per feste pubbliche e private, così in occasione che recossi a Roma Giacobbe Murat, volendosi dare una splendida danza nel teatro Aliberti, costruì un trono nel mezzo, e dal quarto ordine in cui aveva collocata la corona reale, fece discendere un ricco baldacchino fino al secondo, con addobbi o lampadari, o con una scena fantastica corrispondente alla splendidezza del trono; talchè la festa per la magnificenza o buon gusto lasciò memoria indelebile. Così poco allorchè la Maestà di Francesco I. Imperatore visitò Roma, il Va-

Vol. VIII.

Indier inventò avoriti e magnifici palchi nel teatro di Apollo, nell'anfiteatro Corèn, e nel circo Aagonale.

Turnato dopo tanta sventura Papa Pio VII a Roma, il Valadier immaginò e fece costruire un magnifico anfiteatro nella piazza del Popolo, che vaghissimo nel giorno, più splendida comparsa fece di se stesso nella notte, perchè sontuosamente illuminato presentò l'aspetto di una vaghissima sala da ballo. Per ciò ottenne l'architetto onorarii dal Sovrano o da tutta la popolazione.

Giunto in Roma la maestà del re e regina di Napoli, il Valadier in fra gli altri divertimenti, in una festa data a quei sovrani dal duca Giovanni Torlonia, immaginò una bizzarra macchina, figurata per fuoco d'artificio, sulla piazza detta di Venezia. Quando avvenne la incoronazione di Carlo X a re di Francia, il Valadier ebbe l'incarico dal conte di Montmorency di far illuminare con vago disegno tutta la villa Medici. Ma sarebbe troppo lungo il numerare tutti gl'incarichi eh'ebbe per feste, per luminarie, per addobbi di ogni genere: o basti dire che in qualunque pubblica occasione egli fu adoperato.

Gli venne in pensiero di coprire il Mausoleo di Augusto in cui avevano luogo le giostre, a ne presentò il progetto all'imprendario Giovanni Paturni. Ei voleva che fosse formata stabilmente sopra il Circo una gabbia di ferro fuso sopra la quale si sarebbero collocate o piazze le cortine. Ma la economia dell'imprendario non permise che tutta la costruzione fosse in ferro, volendovi frammischiarvi legni; e sovra questi operando gagliardamente il sole, l'aria e le acque ne venne che la gabbia non potè resistere, e rottasi, fruscò nel circo. Il caso avvenne mentre

il Voladior trovavasi molto, e valso ad amareggiarlo oltremodo. Serisse poco appresso e fece pubblica le proprie difese le quali furono accolte con buon animo dai dotti, e tutti convennero che quel precipizio non avvenne per colpa di chi aveva immaginato, ma di colui che per avarizia aveva malamente fatto costruire quell'edifizio.

E non fu questa sola l'opera del Valadier che fosse eseguita in modo contrario alla sua mente; ma altro si rimarero inutili progetti, o perchè mosse la invidia a perseguitarlo, o la miseria di cui doveva spendere non lo permise. Il Valadier uomo integro, leale, sincerissimo, credeva che gli altri uomini avessero il cuore formato come il suo, ma s'ingannò, perchè ebbe a tollerare insidie e danni e nefandità senza fine.

Lo studio di suo padre valeva trenta mila scudi e fu venduto per somma molto minore. La negligenza di un suo avvocato gli costò la perdita di altri trenta mila scudi per cause mal difese. Per dolorosi fallimenti altrui gli andarono perdute ingenti somme di denaro. Poteva e voleva comperare un feudo col titolo di duca di Baschi presso Todi, ma alcuni traditori il persuasero d'impiegare il danaro in intraprese della quali essi cavarono utile, ei non fece che perdere. Molto consigliato, spedì con largo dispendio al Benile suo figlio Pietro, che morì, e che per essere troppo largo, recò non lieve danno alla paterna economia.

Giuseppe Valadier fu di temperamento fervido, di onestà somma, di animo generoso. Bello della persona, e romigliante per tal maniera al disgraziato Luigi XVI, che giunto in Roma dopo la tremenda catastrofe di Francia lo vide di quel monarca, e portatesi a visitare lo studio ch'egli aveva ereditato dal

padre, appena vedutolo proruppe in dolorosissimo pianto, che lui inciente sorprese asprai o dovette nascondersi perchè cessarono quelle tristi lamentazioni. Per tale simiglianza appunto gli fu forza lasciarsi ritrarre in un quadro che rappresentava il più sopra mentovato monarca, con molti distinti personaggi, fra quali la Santità di Pio VII.

Ebbe a prima moglie Laura Campana che perdette dopo vanti anni di matrimonio; la quale gli partorì cinque figli: tre maschi e due femmine. Ne vivono tuttavia quattro.

Ma fra tante disgrazie, fra tanti tradimenti, benchè robusta la salute, venne finalmente a fiaccargli, ed afflito da penoso anassarca finì di vivere nel febbrajo del 1859.

Il Valadier fu architetto della Basilica Vaticana, Camerale, dell'Archiginnasio Romano; direttore dello girandolo, della calcografia, architetto della S. C. di Propaganda; membro della commissione di antichità; del consiglio d'arte; architetto de' concilii; de' as. palazzi apostolici ec. ec.

Appartenne all'accademia di belle arti Toscana, a quella di Mantova, di Firenze, di Bologna; alla Rustica, alla Italiana, alla Archeologica Romana, a quella di A. Luca; all'artistica congregazione del Panteon, alla Filarmonica ec. ec. Fu iscritto al Patriato Sabino, all'istituto di Francia, all'accademia Britannica. Fu cavaliere di vari ordini; cioè dalla Legione d'onore, dello Sperone d'oro, della Corona di ferro ec. ec.

Pubblicò varie opere. La narrazione della caduta dell'arco nel teatro Valle; più suoi progetti, architetturali; le migliori fabbriche da lui fatte, con illustrazioni; opera interrotta per la sua morte; le lezioni da lui dettate sulla

architettura pratica dalla cattedra nell' archiginnasio Romano, ed altri opuscoli intorno cose relative alle arti.

Del Valadler scrisse una bella vita il cav. Gaspara Servi che fu pubblicata a Bologna in quest'anno (1840), della quale ci siamo continuamente giovati.

G. B. BASSANO.

LELLI (ERCOLE). Nacque in Bologna, benchè la famiglia abitasse alla Barighella, ma non si sa in quale anno; forse alla fine del secolo XVII. A principio fu ordinato dal padre suo Domenico, che il giovinotto dovesse esercitare la professione dell'archibagiere da lui pur esercitata. Esiccome tanto nella canna come ne' finimenti delle armi a' quei giorni correva uso di ornamenti in ogni maniera, così Ercole studiò, onde riuscire a lodevole fine, diligentissimamente il disegno e l'anatomia, sicchè divenne in appresso pittore e scultore.

Avendo in ispezialtà grandissimo gusto per l'anatomia, non lasciava mai d'incidere cadaveri da se stesso onde studiarla con fondamento, e frequentava di continuo le lezioni che di questa scienza si davano nella università.

Venendo occasione nel 1734 di ricostruire la cattedra della medesima disciplina, Ercole scolpì quella due statue che la sostengono, figurandovi due uomini a' quali fossero stati levati tegumenti esterni. Allorchè si scoprirono al pubblico, da ogni parte vennero all'artefice grandissimi elogi. E in fatti queste lodi erano ben meritate, imperciocchè non solo allora fu conosciuta la perfezione del lavoro in ogni sua parte, ma esaudito in appresso ne continuò la estimazione, laonde gettate in gesso si tengono di continuo come modelli in tutti' gli studii

del disegno. Per quest'opera il Lelli notomizzò oltre cinquanta cadaveri, e non senza suo grave pericolo, imperciocchè intenti gli occhi alla osservazione delle parti, puntosi col coltello una mano, venne a contrarne terribile malattia che il mise quasi presso la tomba. Nello studio del Bianconi conservavasi il modello che aveva servito per quelle statue.

Ercole seguì a modellare in cera più parti separate del corpo umano, una delle quali veduta per caso dal cardinale Lambertini gli venne pensiero di unire alle stanze dell'Istituto un'altra stanza che contenesse buon numero di quelle preparazioni le quali potessero giovare all'occhio onde aver sempre presente la forma di quegli organi che fedelmente rappresentavano. A principiali lavori furono eseguiti a spese del conte Niccolò Aldrovandi, ma questi essendo morto poco dopo, ed il Lambertini creato Papa, volle che del proprio quegli oggetti fossero compiati dal Lelli, senza che i senatori presidenti avessero a sottostare al benchè minimo dispendio. Francesco Maria Zanetti nel tomo accoppo degli Atti dell'Istituto fa una descrizione dei lavori del Lelli eseguiti per quelle stanze. Anzi lo stesso Zanetti nel tomo III degli Atti sopra notovati loda assai il versatile ingegno del Lelli ed aggiugge che ovunque fosse stato impiegato riusciva sempre a maraviglia.

Morì Ercole nel marzo del 1766, e si lasciò:

1. Un opuscolo col titolo *Compendio anatomico per uso de' pittori e scultori*, che corre manoscritto per le mani di tutti gli studiosi del disegno, ma che non abbiamo mai veduto stampato.

2. *Un'anatomia esterna del corpo umano per uso de' pittori*, delineata ed incisa da Ercole Lelli

con la denominazione delle parti, tratta da' Mss. del medesimo, Bologna presso Cattani o Nerozzi, senza anno, in f. Ora i rami originali si trovano nel Negozio Remondini di Bergamo.

G. B. BASSANO.

POZZI (Giusseppe). Nacque in Bologna l'anno 1692, da Giacomo Ippolito Pozzi di Bologna, e da Ginevra Rognoni. Fatto da' genitori istituire nella buona lettera allo scuo- la de' Gesuiti, passò in appresso nella università della sua patria ad studiarvi medicina alla scuola del professore Pietro Nanni, nome a' suoi giorni celebrato, indi a quella dell'altro professore, puro di buon nome, Gio: Antonio Stanceri. Nel 1717 ottenne con plauso la laurea, poscia nel 1718 fu aggregato all' accademia delle scienze di Bologna.

Oltre la medicina fece pure uno studio profondo della notomia e delle belle lettere, specialmente della poesia, nella quale riuscì a molto onore.

Nel 1723 il Senato gli conferì una lettura onoraria di medicina e notomia nelle pubbliche scuole, indi fu creato professore ordinario dell'arte medesima.

Nel 1726 scrisse una epistola latina al D. Bianchi di Rimini irritandolo a smascherare una falsità propagata dal dottore Gaetano Tacconi nella ristampa della Storia Epatica del D. Giambattista Bianchi di Torino, nella quale il Tacconi asseriva di avere dimostrati i Canali Cisto-epatici ed Epato-cistici come trovati nell'uomo, e di averlo fatto nell'accademia di medicina o notomia che ogni settimana tenevasi in casa il dottore Magnani di Bologna.

Al Pozzi rispose tosto il Bianchi di Rimini asserendo ch'era impostura la pretesa dimostrazione del Tacconi, e che egli soltan-

to, il Bianchi, aveva svelato di quei canali controrersi. Le lettere sì del Pozzi come del Bianchi si stamparono in Bologna, indi in Olanda nel 1728, seguitate da altre due lettere del celeberrimo Morgagni che stanno contro la dottrine esposte nella sua storia epatica più sopra mentovata del Bianchi di Torino.

Lo stesso lettere del Pozzi e del Bianchi furono lodate dall' Heistero nel suo Compendio di anatomia, e dell' Haller nelle Prelezioni al Boerhaave, siccome quello che favorivano un fatto vero; non essendosi secondo l'asserzione del Morgagni o dell' Heistero medesimo trovati quei canali che no' buoi e ne' cani.

Il Pozzi nel 1732 fu aggregato al collegio di filosofia, e dette pubbliche lezioni di anatomia, delle quali ne mandò due per lo stampa; la prima o l'ultima del suo corso. Come per appendice vi aggiunse una lettera al dottore Pietro Paolo Molinelli tornato allora di Francia, in che si trovano buon numero di osservazioni anatomiche da sè fatte in compagnia del celebre Ercola Lelli statuario rinomato o scrittore di un ottimo trattato di notomia poi pittori.

Le osservazioni scritte dal Pozzi al Molinelli furono riprodotte, ma in compendio nel tomo II dello *Memorie dell'Istituto di Bologna*. Nel tomo prima della stessa opera si trovano sue considerazioni; intorno un bambino lattante che aveva lo poppo pieno di latte; sopra una donna eh' ebbe la mostrazione unica e sante nel tempo della gravidanza; sopra lo cicale. Nel secondo volume susseguente avvi una sua dissertazione intorno le mele granate, ed un colloquio tenuto da lui con Francesco Zanotti, Ferdinando Ghedini, e Tommaso Laghi, sopra gli *Elastri*.

Il Pozzi negli anni più freschi attese con molta diligenza alla pratica della medicina, talchè ottenne il favore di molti clienti, giunse a dostare la non difficile invidia degli altri medici. La esercitava però con onore e disinteresse, sicchè più e più volte consigliava i malati a tenersi lontani i medici, e lo dice anche coi seguenti versi in un capitolo ad un amico:

- « Lungi da voi li medici cecceati
 « Parlo logicamente universale,
 « A forza di bastone o di sossate,
 « Bedate a ciò che scrisse Giovenale,
 « Ciò che ammazza questi impu-
 « namente.
 « O si sani per lo mo so veoir
 « male.

Ma venne opportunamente a sfavorirlo una grassa arellità, che il tolse alla noia delle visite, dei piagnistei, della invidia, e tutto s'immise nella poesia, o specialmente nella scherzevole, per la quale aveva un talento singolare. Anzi il Pozzi come medico fu dimenticato, ma non come poeta insino ai tempi nostri, in cui s'aggiamento gli uomini hanno pensato che tutto debba ricondursi a quella beatitudine del medio evo, ed amasi di sentir cantare incendi, stupri, colpi orrendi di spada ed altro allegrezze di simil genere: in somma oggi a hanno ragione ha spaccio la sola poesia *Comentalistica*, come si compiacque chiamarla uno scrittore italiano de' nostri giorni.

Il temperamento del Pozzi lieto anzi che no, il condusse a scrivere quasi sempre con istilo giocoso, talchè se talvolta gli piacque metterli nel serio, si veda che l'abito non gli era per nulla conveniente.

Pel celebre poema intitolato *il Bertoldo* stese il quarto canto. Sebbene il Pozzi avesse lasciato

la pratica assidua della medicina, non l'aveva però dismossa affatto, donde allorchè fu innalzato al seggio pontificio Benedetto XIV suo concittadino e fantoro, Giuseppe trovandosi in Roma in quell'anno 1740, il Papa il nominò suo medico segreto o straordinario, pel quale incarico ottenne il titolo di monsignore.

Che s'egli aveva abbandonata la pratica della medicina, non lasciò però mai di occuparsi nella uotomia, come non lasciò di assistere allo seduto dell'Istituto del quale nel 1748 fu creato presidente.

Ebbe tre mogli, che tutte e tre perdetto in breve tempo. La prima fu Saverio Colnongli cremone, con cui visse poco oltre un anno, o che il fece padre di un figlio che in appresso vestì col nome di Cesareo l'aiuto de' monaci Olivetani e fu professore di matematica in Roma nella Sapienza, o uomo dotto. La seconda era figlia del celebre poeta *Pier Jacopo Martelli*, e visse due anni, gli partorì un figlio per nome Vincenzo, medico, indi professore di chimica nell'Istituto. L'ultima fu Maria Montoli bolognese, con cui visse dieci anni o che il fece padre di uno figlio, che poscia entrò nel chiostro di san Vitale in Bologna.

Gli amici del Pozzi desideravano che di nuovo s'ammogliasse, ma egli nol volle perchè diceva

- « Che chi tre volte in mar viaggia
 « lenne,
 « Se non vuole affogare, alla con-
 « vena
 « Posare i remi ed abbever le an-
 « tenne.

Nell'ancor fresca età di anni cinquantacinque, per una infiammazione d'intestini, finì di vivere

70
in Bologna il dua settembre del
1732.

Sue opere:

Oltre le memorie accennate più sopra e che si trovano negli Atti dell'Istituto, ed oltre moltissimo poesie volanti stampate nelle raccolte che uscivano a' suoi giorni ha:

1. *De ambigue prolati in iudicium criminatationibus, consultationes physico-medicae non nullae etc.*, Bononiae, 1742, in 4.

Rispondono a varii problemi di medicina legale in casi di rei o voluti rei.

2. *Joanni Couredo Lohodeug-dovevio Philosopho Batovo, et Socio Consiladancenci viro clarissimo, Joseph Pozzi Bonon.*, Bononiae, 1738, in 4.

Fu pubblicata una finta lettera di Gian Corrado Lohodengdov co la quale pareva che questi richiedesse al Pozzi notizia intorno l'opera di Alessandro Macchiavelli che riguardava il Diploma Teodosiano. La risposta fu accennata del Pozzi sebbene sembri fatta in favore della opera del Macchiavelli è però uno scherzo, e l'autore canzona sempre il suo protetto.

3. *Glornata Pastorale in occasione delle Sponsalitie dei nob. signori marchesa Moria Bergonzì, e conte Marc'Antonio Ronuzzi*, Bologna, 1719, in 4.to.

4. *Poesie, con un ristretto della vita dell'autore scritto dal Casalini*, Venezia, 1776, in 8.

5. *Rime piacevoli*, Londra (Venezia) 1776, tomi 3, in 8.

6. Nel tomo 4. della Raccolta detta del Gobbi, vi sono sue rime.

7. Nella biblioteca dell'Istituto in Bologna trovasi manoscritto un volume che contiene:

Sermo de Morbis in genere eorumque causis. Discorso sopra le

idropie, tischesse, veri canchori e loro effetti.

GIAMBATISTA BASERIO.

ACAMI (GIACOMO). Conte romano e vissuto in Roma il più, poichè le due opere da lui stampate quivi e dedicate al Lambertini, papa dotto e svegliato. Circa il mezzo del secolo scorso fu il mezzo a noi di presso della sua vita, a giudicarse dalla stampa di que' due libri, notabili più che dal titolo non appaia. L'uno tratta dell'autichità, dell'autore a de' pregi del Sacramentario o messale veronese, pubblicato dal padre Bianchini (1): la qual dissertazione lo Zaccaria, nel combatterla in parte, loda (2), e il Ceani censore, la dice travagliata con somma industria. Altri la eritessano, ma quelle parole di lode son peggio ch'oggi acra censura. Questo messale romano dimostra l'Acami essere del quinto secolo almeno, e perchè fattori cenno (sebbene non come di cosa presente, al parer nostro) delle persecuzioni che pativa la Chiesa, e perchè rammentato il far de' aspolcri de' martiri altari ne' imitatori (sublimo rito che congiunge la vita alla morte, il dolore la gloria), e perchè citata una versione della Bibbia diversa dalla Volgata, e per altri indizii parecchi. Autore di parte, e del resto raccogliitore, è, a detta dell'Acami, Leone il grande; e non, come si voleva, Galasio o più altri: E si conosce allo stilo splendido o copioso, e qua o là dogua della magnificenza romano o della cristiana grandezza. Ammirabili le parole: « di chi » celebriamo i trionfi, possiamo la » costanza imitare (3). Per tutti

(1) Roma, Rossi, 1748.

(2) Stor. lett., I, 71.

(3) *U quoque celebramus triumphos, possimus imitari constantiam.* Altrove: *constantium veritatis*

« gli spazi del mondo vuoi le vittorie de' tuoi martiri propagarte (1). — Rassicurarsi in ferma « pazienza, ed io pio vittoria esultare (2). — A' sublimi esempi di pazienza col trionfo di « Lorenzo ci accendi. Preghiamo, e Dio, con tutti gli affetti « la tua maestà che i vizii nostri « la vinca così come spegni i nostri nemici de' corpi nostri, e « la schiavitù che scacciasti di fuori, non lasci che soffriamo noi « l'anima (3). »

La dissertazione è prolissa, ma dotta e assennata; e dimostra sì l'autorità della chiesa romana, sì l'antichità di alcune dottrine de' protestanti negate, come il progredire pe' mosti (4). Liturgico dice lo Zaccaria, il genio del secolo (5); nè spregevole cosa la liturgia, se guardata come monumento di costumi, e simbolo di credenze, e parte spiritualissima di bolla, e vincolo e linguaggio della più alta società che sia sulla terra. E quel ricco intallatto del Muratori aveva appunto della liturgia romana stampati due ricchi volumi. Dissentiva egli in qualche punto dall'Acarni: ma più grave differenza lo divideva nel soggetto dell'altro lavoro del Conte sull'origine e l'antichità della zecca pontificia, dov'è s'ingegna di dimostrare l'antichità del dominio temporale de' papi, più su che Pi-

pino (1). Nè credulo o adulatore è l'Acarni, che molte fiabe e assementazioni difettose rifiuta: ma ad altro dà peso troppo. E là dove dice che i primi nemici del cristianesimo non tanto miravano a opprimere quello quanto a spogliarlo la chiesa, non so qual documento storico avrà dalla sua. Laddove nell'ottavo secolo fa, sull'autorità di Paolo Diacono, lo Alpi Cosio soggette a' Pontefici, e Genova, da Paolo nominata, escludo da questo dominio; e non vedo che tale esclusione inferma l'autorità dell'intera testimonianza. Se alcuni vescovi battevan moneta, a di qui si deduce che il papa altresì la batteva, sta bene: ma dal batter moneta al possedere sovraneamente uno stato, ci costa. Se nel decimo secolo i papi della moneta davano ad altri il privilegio, le cose del decimo non fanno forza per ciò che spetta l'ottavo. Concediamo che innanzi a Pipino qualcuno possedessero i papi; ma il potere sovrano neghiamo. E l'Acarni stesso con lealtà ingegnosa dimostra come s'abbiano ad intendere gli atti di quasi assoluta potestà che pareva esercitare quel che veramente governò, più che un bruno d'Italia, l'univerto, e fu più imperatore de' Cosari, Gregorio il grande. So Roma fino alla coronazione di Carlo dipendeva da Bisanzio di nome, a che cercate altre prove? Sa Ottone primo *Romam possedit* (2), se il popolo romano si sottomise a' tre Arrighi, se i messi di Lodovico Pio condannarono i Papi che avevano tolti certi diritti al monastero di Farfa (3); restano questi fatti a conchiudere che il papa non era ro: governava;

(1) *Per cuncta mundi spatia martyrum tuorum facie victorias propagari.*

(2) *Firma solidari patientia et pia victoria exultare.*

(3) *Majestatem tuam totis sensibus deprecantes, ut vitia nostra depellas, sicut corporum feroces extinguis inimicus, nec captivitatem quam extrinsecus submovisti, auferre nos patriae internam.*

(4) Pag. 110. *Mortalibus meritis expeditum fax aeterna possideat.*

(5) t. 58.

(1) Roma, 1732. V. Muratori, *Ant.* 17, V. 69.

(2) Ottone di Frisinga, *Chr.* VI, 21, 24.

(3) Reg. fiesense, p. 285.

ma ad altro titolo. Ben si può dare, in un senso stretto, ragione all'oscu-rità di Acami: in altro più libero all'illustro proposito. Le cose ingiuriose da questo dette alla corte di Roma voleva il Conte ribattere: più zelante di Benedetto che sempre favoreggiò il Muratori. Voleva: ma meglio fece a stare zitto.

TOMMASO.

GIULINI (Giovio). Nacque da nobile famiglia in Milano nel 1714, o fu figlio di Giuseppe e di Angela Saderini dapprima vedova di Diego Gera patrizio di Novara. Educato piamente dai genitori nella infanzia, passò in appreso alle scuole de' Gesuiti e vi fece tanto progredimento che nel suo diciassettesimo anno ottenne la laurea in legge in Pavia. Compiuto l'ordinario corso delle scuole, il Giulini anzi che credere, come molti fanno, di avere imparato abbastanza, si avvide di sapere poco e male. Per la qual cosa mosso da saggio desiderio d'istruirsi veramente, tornò, e prese stanza in Pavia a sotto gl'insegnamenti del Mazzoleni, di Giuseppe Maria Stampa, del Nevroni, del Tagliacocchi, e per la lingua greca di Teodoro Villa, incominciò un novello, volontario e veramente proficuo tirocinio.

Anche nella musica che amava assai, non fu contento della scuola che aveva avuto fanciullo: donde si prese a maestri nel suono e nel canto Carlo Zuccari, Antonio Sammartini, Antonio Antonietti e Carlo Boroni, nomi lodevolmente conosciuti. A principio del secolo, siccome nel resto d'Italia, così pure a Milano, era grande amore allo studio delle antichità, anzi per giovane a questa disciplina nacque la società Polistina, alla quale dovette il Muratori la pubblicazione di molte fra le sue

opere più celebrate, che senza quel soccorso forse, a gran perdita, sarebbersi rimaste inedite; forse perdute.

Il Giulini dunque si trovò nella prima gioventù in quel tempo di zelo per le ricerche di ogni sorte di antichi monumenti, per la qual cosa fornito da natura d'ingegno perspicace e di amore per la coltura intellettuale, non è maraviglia che fosse commosso ad emulazione. D'altronde anche il domestico esempio gli serviva di sprone a cercarsi gloria con le lettere, imperciocchè l'avo suo Giorgio, e Faustino fratello dell'avo, ed il padre Giuseppe non solo erano stati insigni interpreti, ma per ancora grandissimi raccoglitori di antichi cimeli, di carte, e pergamene antiche. Sicchè, avuta la occasione prossima, il Giulini incominciò a rivistar quello carte o studiarlo ed interpretarlo; indi a meditare sovra medaglie, iscrizioni, mosaici; su qualunque antico avanzo. Allora tutto si dette alla lettura attenta e continua di ogni opera che alla archeologia avesse relazione. Nè perciò intermise mai lo studio delle leggi, nella interpretazione ed applicazione delle quali divenne valentissimo. Solamente nella pratica del foro non volendosi imbarazzare, temendo quegli intrighi de' quali per la integrità del cuore abborriva. L'assiduità dello studio, veramente maravigliosa, e che talvolta dava timore ai genitori per la salute dell'amato figlio, questi però soleva di quando in quando intermettere per dare riposo alla mente non solo, ma sì per ancora onde il corpo non gli si avesse a fiaccare. Usare di ogni maniera di giuocattoli esercizi, ne quali era sì può dire maestro. A questi univa il diletto della musica; dal che tutto traveva grande illarità di temperamento. Nè

puro adegnava di accomunarsi, con gli altri giovani suoi coetanei, in tutti quei divertimenti che specialmente nel carnevale si costumavano; come di danze, di allegro cene, di mascherate. Anzi in quest'ultima fu autore che più avessero una certa significanza che semplice pompa, e soleva spargere sue poetiche composizioni allusivo. Amava il teatro, ma non per semplice ozio come i più fanno, ma per ascoltarvi le opere che vi si davano da buoni attori, o la musica, che sempre il dilettava assai. Ma siccome nei teatri gli occorreva spesso di avero distratta l'attenzione dall'altrui inquietudine, o perchè conoscendosi ormai la sua parizia si nelle lettere come nella musica, gli era chiesto di continuo il suo giudizio, così più volentieri presceglieva le accademie degli amici amanti pur essi di quell'arte, ove potevo starsi più tranquillo. In principalità ebbe essi i trattenimenti musicali che a quei giorni si costumavano presso i canonici di sant'Ambrogio, perchè vi si trovavano sempre tutti que' suonatori o cantanti di primo ordine che giungevano a Milano.

Uguualmente allegro passava l'autunno a Buffalora, villeggiatura lasciata a sua madre dal primo marito, ed ivi splendidissimi trattenimenti si davano in quella stagione dalla famiglia Giulini, che vi aveva fatto origero un teatrino nel proprio palazzo. In questo, rappresentavansi commedie o tragedie delle migliori, e fra un atto e l'altro usavansi scelte musiche. Giorgio, o recitava, o cantava, o suonava, piaceva in ogni maniera, imperocchè o tutto aveva attitudine maravigliosa. Non meno si distinguevano due suoi fratelli minori, ed in ispezialtà Laura sua sorella, che vaghiissima essendo della persona e dotata di dolcissi-

ma voce, o maestra nel porgevo, formava la prima delizia di quei divertimenti. Cesarono però questo letizio dapprima perchè nel 1745 gli Spagnuoli ed i Francesi posero le tende presso Pavia, poscia perchè Laura poco dopo si meritò nella nobilissima casa Tornioli in cui passati alcuni mesi da acerba morta fu tolta.

Per quest'ultimo caso Giorgio perdette affatto la ordinaria illarità, o fosse pel duolo che santi di tanta perdita, o perchè prossimo a prender moglie, come anche poco stinto le prese, e cresciuto in età, erodesse ormai o sè disdichavoli quegli annuali divertimenti, sicchè questi non si ripresero più. Ebbe a donna Virginia Morigi, la quale oltre la nobiltà della famiglia aveva più altro qualità che le facevano ornamento.

Sebbene il Giulini fosse già conosciuto pe' suoi talenti, nondimeno incominciò a levarlo fama di sè dopo il suo matrimonio, singolarmente nell'accademia de' Trasformati rinovata per cura anche di lui che fu uno dei riformatori. In appresso finchè questa ebbe vito non cessò mai di frequentarne le radunanze e leggervi o versar o prosa. Anzi tutto che facesse con incredibili fatiche od in riguardo alle antichità latine o patrie, usava prima di metterlo in pubblico, di tenevne ragionamento coi soci o cercar il loro giudizio. Morto il conte Imbonati ch'era stato il primo restauratore di quell'accademia, il Giulini che vi facevo l'ufficio di segretario nel settembre del 1768 disse una orazione delle lodi del medesimo Imbonati che fu stimata degna opera per quel luogo, per quel soggetto e per l'autore. E si può ben credere che dopo l'Imbonati, il Giulini facesse ogni tentativo perchè continuasse quella società, ma con

aun dolore senza pro, perchè ben tosto ebbe fine.

Infine all'anno 1752 aveva il Ginlini dato fuori, oltre moltissime poesie, due tragedie, tre commedie, e più drammi e cantate per musica. Quantunque fossero assai lodate, ed in fra gli altri encomiasteri avessero arto Severio Quadrio, uomo di buon giudizio, nondimeno tutte quelle composizioni ripudiò, nè volle sentirne parlare. L'avo suo da Archor presso Modena ebbe una iscrizione aspettata a Giulio Drmilla, ma mutilata. Era già stata conosciuta dall'Alriati che la riporta nel suo *Antiquariq*; quindi ripetuta dal Grutero. Il Ginlini con sommo studio, trovata in casa quella pietra, procurò di supplire le mancanze e vi riuscì in modo maraviglioso e con approvazione di tutti gli antiquarii. Da prima fece sentire nell'accademia de' Trasformati questa sua congettura, ed approvatesi unanimamente, ne stese una formale dissertazione che inserì nelle *Collettanee milanesi* l'anno 1756. Nel susseguente 1757 trattò dell' Anfiteatro milanese, e lasciato da un canto quanto a tale proposito scrisse il *Fiume* ampolloso, si fece ad investigarne notizie esatte, e potè assicurarsi positivamente che anche in Milano, contra la opinione del Maffei, sia pure stato un anfiteatro costruito in pietra. Anzi, secondo ciò che ne dice nella elegantissima rita del Ginlini stesa dal Fontana ed inserita fra quelle del Fabbroni, le congetture del Ginlini sono di tanto peso, che se il Maffei fosse stato tuttora in rita, quando questi le mise in pubblico, si sarebbe rimosse dalla propria opinione.

Di ogni parte che riguardasse l'archeologia prendera diletto il Ginlini, ma più che ogni altra amava quella che aveva per iscopo

la storia delle pietre intagliate. Intorno a questa stese due memorie, una delle quali versa sui principii di quegli intagli, alla materia varia in che furono eseguiti, e narra i passi che condussero gradatamente gli antichi alla perfezione di quell'arte. L'altra, tratta propriamente intorno gli anelli considerati siccome ornamento, o come segno di dignità. Con tale occasione illustrò una gemma astrifera di squisito lavoro che aveva nel suo museo. In questi opuscoli si trova non solo la storia dagli anelli dal principio del mondo, ma ancora eruditissime annotazioni ha dettate al libro trigesimotercio di Plinio, nelle quali mostrò la immensa erudizione che possedeva, e resta soltanto da dolersi, che non vi abbia posta l'ultima mano, nè le abbia mandate per le stampe.

Se non che questi lavori lasciò da un canto per un'opera che aveva in mente e che meritava ogni sua cura. Questa era la descrizione ed illustrazione dei monumenti che si conservavano nella città ed agro di Milano. Ma siccome gli avanzi de' templi più antichi furono già descritti da molti dotti, e specialmente dal Muratori e dal Sassi, così stimando l'opera oziosa il ripeterlo, rivolse il suo studio ai tempi del medio evo, prendendo le mosse dalla venuta di Carlo Magno in Italia insino al principio della potestà dei Visconti, locchè comprendendo le apozie di cinque secoli d'immense e tenebrosa barbarie, perciò la storia ne era e più incerta e più imbrattata di favole e falli. Per tale lavoro fu forza al Ginlini di usura di ostinata pazienza; imperciocchè i monumenti si trovano sparsi qua e là per le case dalle città a contado, parte maltrattati, parte affatto negletti, parte tenuti gelosamente, e difficilmente visibili.

Quest'opera con infinite fatiche o non lievo dispendio tenno fra le mani pel corso di vent'anni, sempre lavorandovi sebbene distratto da altre gravi e numerose cure.

Primo suo pensiero furono i figliuoli, de' quali ebbe religioso e solerte governo. Le cose famigliari dirigeva siccome ottimo padre di famiglia. Fu presidente al Monte di Pietà; più volte al pubblico ospitale; deputato all'annona. Si aggiungevano le visite continue degli amici; i forestieri che giungevano di continuo alla sua casa; quelli che non invano il pregavano o per poesie o per musiche. Anzi per rendere servigio a Giandomenico Trico bibliotecario dell'Ambrosiana, stese una lunga lettera intorno i fratelli Arvali.

Ma quando il Ginlini si riteneva alquanto dalla archeologia non trovava maggior piacere che nella musica, nella cui teoria e pratica era eccellente. E tanto volava nella composizione, che da per tutto in Italia o fuori si domandavano come sue, e da per tutto a dei dotti come dal popolo erano universalmente applaudite.

Tante o svariate occupazioni non valsero però mai a distoglierlo in modo che non conoscesse più ore o del giorno o della notte alla sua prediletta opera dei monumenti milanesi, della quale finalmente dette a luce il primo volume nel 1760; ed in cinque anni espresso insino a nove.

Comparsa fu pubblico quest'opera; non dai soli Italiani fu lodata, ma gli stranieri anche maggiormente la encomiarono; e vennero al Ginlini lettere di congratulazione da molti fra i primi letterati di Europa. Fu scritto a più accademie, o la immortale Maria Teresa accolto con piacere un esemplare del libro, ordinò che l'autore avesse annua pensione; ed

i deputati della città il nominarono con onorificentissimi mo diploma storico di Milano.

Il principe di Kannits commise al conte di Firmian di chiamare a sè il Ginlini e dopo avergli fatte da sua parte molte congratulazioni, di confortarlo a continuare la storia per altri due secoli. Escegui la missione con lieto animo il Firmian a cui era carissimo il Ginlini, e questi mise alacremente mano all'opera, non risparmiando fatiche, nemmeno la salute, che gli si era già assievolita. Divisò di dividerla in quattro volumi, al primo de' quali pose l'ultima mano nel 1771. Mandati a Vienna alla corte alenni esemplari del volume impresso, ne ricevette lettere di summo favore ed accrescimento dell'annua pensione.

Ma l'assiduità e la fatica del lavoro continuo, finalmente il depressero; talchè nel febbrajo del 1774 ebbe un tocco di apoplezia che gl'istupidì la facoltà dell'intelletto. Soccorso opportunamente dalla medicina si richiese, ma gli fu proibito di guardar libro.

Per un tratto obbedì ai comandi del medico, ma poi quell'uomo sdegnato dell'ozio e cui per sua salute si condannava, ripreso anzi con più ardore i dimessi studi, ed un secondo e terribile colpo apoplectico soffrì nel 1777 che in fra gli altri malori gli lasciò la memoria delle cose, ma gli tolse affatto la potestà di esprimerle coi proprii lor nomi. Dolento il misero, dopo tanta disgrazia, trascinò fra le leggrime tre anni, e finalmente nel dicembre del 1780, percosso di nuovo, finì di vivere.

En il Ginlini uomo sincero, ottimo marito, padre amorosissimo, amio operoso; nemico accerrimo dei litigi sì forensi come littararii; di somma modestia; sicchè la sua morte fu dolorosissima non

solo e' parenti, ma generalmento a tutti i suoi concittadini.

Opere a stampa

1. *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano, 1761-65, tomi 9, in 4.
2. *Continuazione delle memorie*, ec., ivi, 1771-74, T. 3, in 4.
3. *Dissertazione di Giulia Drusilla figliuola di Germanico*. Trovasi nella Raccolta milanese pubblicata dall'Agnelli nel 1756.
4. *Sopra l'anfiteatro di Milano, ragionamento*. Trovasi nella suaccennata raccolta del 1757, anche separato.
5. *Orazione in morte dell'Imbonodi*, Milano, 1769, in 4.to. Sta nella raccolta pubblicata dai *Trasformati* per lo stesso soggetto.
6. *Rime*, si trovano in più raccolte contemporanee.

Lasciù inediti.

1. *Una cicalata sopra il riso, recitata nell'accademia dei Trasformati nel carnevale dell'anno 1744.*
2. *Dissertazione storica sugli anelli degli antichi dalla loro origine fino alla fondazione di Roma.*
3. *Il Prodigio*, commedia recitata nel 1745.
4. *La Fantasia*, commedia recitata nel 1746.
5. *La bottega del caffè*, commedia recitata nel 1748.
6. *Lavinia*, tragedia, recitata nel 1748.
7. *Alemeone*, tragedia, recitata nel 1750.
8. *De antiqui marmoris fragmento, ubi Arealium Frotrum*

Fasti describuntur Epistola ad Tricum.

9. *Delle mura e fortificazioni antiche di Milano.*
10. *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano secondo i tempi, cominciando dall'anno di Roma 155.*
11. *Della scoltura delle gemme presso gli antichi.*
12. *Spiegazione di un Cammeo antico rappresentante Giulio Cesare.*
13. *Osservazioni sul capo I, del libro XXXIII della storia naturale di Plinio.*
14. *Della venuta degli Etruschi e degli Umbri, e in seguito degli Insubri.*
15. *Ragionamento sulle leggi che riguardavano i falliti.*
16. *L'Oracolo*. Serenata per musica. Poesia di Pietro Verri, musica del Giuliani, 1775.
17. *L'ombra di Augusto*. Cantata per musica per la nascita di S. A. R. l'arciduca Massimiliano d'Austria.
18. *La Costanza di Scipione africano*, dramma per musica.
19. *Rime e lettere.*
20. *Sonate.*
21. *Il fondatore di Lisbona*. Cantata a quattro voci pel giorno natalizio di S. M. Fedelissima Giuseppe re di Portogallo. Poesia e musica del Giuliani.
22. *Raccolta di notizie intorno a' vescovadi, alle abbazie, prepositure, e altri benefizii dello stato di Milano.*
23. *Raccolta di notizie intorno alle fondazioni originarie delle abbazie, ec. che successivamente furono secolarizzate e passarono in commendà.*
24. *Continuazione delle memorie spettanti alla città e campagna di Milano, ec. Tomo IV. Appena incominciato.*

GIAMBATISTA BARBECIO.

GARDILE (VINCENZO), nacque in Savaia, diocesani di Mesatua, a' 16 aprile 1761, da Nicolò Paolo e Rosa Garusi, che sollecitati del suo educamento lo affidavano a Ciccio Crisafra, sacerdote da cui imparò i primi rudimenti delle lettere, compiendo il corso grammaticale sotto l'ab. Antonio Puliauti filologo di rinomanza, sia pel metodo di farlo insegnamento, che per le versioni di Gesner, Teocrito e Procopio tuttora inedite. Cinque a 15 anni, seguendo l'impulso che traeva agli studi dallo amato lettero; si recò in Palermo ove udì le lezioni del Marini cieco nato, del Salvagnini, del Sergio, del Barone e del Contrarieri, ottenendo per ben due volte il premio nelle scuole dell'economia politica e del diritto naturale. Seguitarono a questi studii quelli di divinità (1783) sotto il canonico Flores e l'ab. Francesco Carì. Salito al sacerdotio chiamavasi da monsign. Bernardo Serio a cappelano sacramentale coadiutore nella metropolitana di Palermo, laborioso ufficio ch'egli compì con zelo, diligenza e amore infuso degli uomini, in ipresie quando un micidiale minsa epidemico apupò la campagne nell'anno 1792. Che nol spingessero a subbarcarsi a ciò brama di maggiori gradi, o seto d'oro, bene il mostrarono i suoi rifiuti dell'arcipretura di Belmonte e della furzia di Vill'Abate offertegli dal Serio cui serviva di segretario. Comunque occupato di continuo, non intermis mai lo studio dei classici, delle storie e delle scienze io che molto riesci, fornito com'era di prontissima memoria. Cui egli visse sano e prospero fino a 55 anni, in cui divenuto corpulento, fu assalito dalla podagra e rihagra. A sollivare gli atroci dolori delle quali dol letto ove giacque

per merli ed anni rivolgevasi al canto delle mure per lo più in lingua siciliana, creando, tenendo e recitando a mente i poetici suoi componimenti, i quali sono ricchi di erudizione, dottrina e buon senso; come: *Lu spitali di 'll Passi*; *L'organu Lu Viaggiu a li Campi Elisi*; *L'Autunnu*; *Li mali morali aumentanu li mali fisici*; *le Passioni o lu Populu meuu*; *lu Triunfu di la paci* (stampato soltanto nel 1814), e l'*Ottavi* recitate nell'accademia del Buon-Custo al ritorno de' ro di Napoli al loro regno. Verseggiava facilmente in ogni metro, ma inclinava alle ottave. Pochi di innanzi la morte (29 giugno), improvvisava un lungo capitolo in che si parlava la musa che fu tenuto a mente dal Cucugnano, o stampato no' con ni necrologici che ci diede di lui. A' 25 luglio 1857, dopo undici ore che venne colpito dal colera, nulla valendo l'arte medica, morì di 77 anni e fu sepolto con consenso al Campo Santo fra migliaia di morti colerici periti in quel memorabile giorno. Vincenzo Gardile fu ottimo cittadino e degno sacerdote, virile filofisicamente povero, caro a' dotti siciliani che il chiamavano per soprannome *lo rio*, *Parlando e scrivendo fu sempre lepido, vivace, pronto, pieno di sentimento, franco e arguto, rispettando però la verità per la quale diceva VITAM IMPENDERE FERD.*

R.

BECCHI (FRUTTUOSO). Nacque Fruttoso in Firenze a' 19 agosto del 1804 da Angelo Berchi e da Ancilla Susini, agiata famiglia che viveva d'un prospero traffico di mercerie, lasciato poi dal padre allorché venne nominato aiutante della piazza di Firenze, incarico che gli diè modo d'avviare no' buoni studii il figliuolletto, in cui

già scorgevasi svegliato ingegno e vivo amore alla sapienza e alla virtù. Sotto a padri delle scuole Pio percorse con frutto e con lode tutte le discipline che preparano l'animo a più sublimi studi, e nel 1821 si condusse all'università di Pisa, ora dalla larghezza di Ferdinando III avea ottenuto un posto di grazia nel collegio della Sapienza. Compiuto il corso di teologia (che fino dal 1817 era in abito clericale), ne riportò laurea nel 1826, venendo ordinato sacerdote a' 22 settembre del seguente anno. La mal ferma salute del padre rendendo maggiori le domestiche bisogna egli a non gravarsi di soverchio la famiglia e ad intendere più agiatamente agli studi ecclesiastici ed ottenne (1828), un posto di Buonavoglia nella Biblioteca Riccardiana, volgendosi ancora ad erudire nella italiano e latine lettere un giovanetto fiorentino, siccome un altro pe avea preso ad istruire da alcun tempo, il che compì a grandissima soddisfazione dell'allunno e de' parenti.

Mortogli il padre nell'aprile 1830, e cessando con ciò ogni assegnamento alla famiglia, le virtù di Fruttuoso si mostrarono in più chiaro lume, chè pietosamente dividea il frutto di sue fatiche nel mantenere l'avola inferma, o nell'assistere ad un fratello che allora sottilmente guadagnava. Nell'agosto del marzo 1829, pubblicava l'elogio del Prezziner, statogli maestro carissimo, e per dare opera più attento a' classici volgari, prese a trovarsi settimanalmente con alquanti amici, illustrando con una lezione a turno la divina Commedia e il Canzoniere del Petrarca. Durava tale nazione fino al 1831, non in che ai 26 d'agosto il Becchi veniva iscritto all'accademia della Crusca, nella quale arando letta una forbita prova intorno la necessità di ri-

durare il Poema sacro ad una lezione fissa, facendo la debite osservazioni sulle molte varianti che incontransi negli antichi testi per determinare quali sieno da preferirsi, ne conseguì che il Niccolini, il Capponi e il Borghi, uniti a lui si ponessero all'opera, producendo quella nuova pubblicazione del Testo di Dante che venne accolta a sì gran favore in Italia e fuori. In questo mezzo usciva di vita l'ab. Zannoni a' 13 agosto 1833, e già spargevasi il dubbio se l'accademia della Crusca fusse per adunarsi nel prossimo settembre, secondo il consuetudine. Il Becchi che nella infermità del segretario ne avea tenuta la vece, vedendosi in pariglio dell'onore se quell'adunanza non seguiva, si adoperò a gran forza presso i colleghi acciò si facesse, ed ottenne l'intento.

Bellissime accoglienze si ebbero in tal incontro i suoi lavori, nonchè l'invidia eterna nimica di quanto nasce dal comune non mancò di forirli malignamente disseminando che nè il Rapporto, nè gli Elogi da lui letti in quella tornata erano opera sua.

Il Becchi a sì falsa e sfacciate accuse non altro oppose che disprezzo e dignitoso silenzio attendendo tacitamente si porgesse il destro di far vedere quale e quanta fosse la potenza del suo intelletto. Di cui ben consci gli accademici, non che dello zelo operoso e della molta dottrina di lui, lo eleggevano a segretario riconfermandolo d'anno in anno, e nel 1839 (unico esempio nell'accademia) per acclamazione. Ei quindi nell'esercizio del suo segretariato colla possente dimostrazione dei fatti smentì al tutto le bogiarde asserzioni degl'impudenti detrattori, e ne' suoi elogi dello Zannoni, del Rigoli, del Roscoe,

dell'Anguillieri, del Cicognara (1), del Costa (2), del Moreni, del Sestini (3), o in quelle assai più difficili del Botta, si videro splendere maravigliosamente nitore di lingua, disinvoltura, franchezza di stile, critica acuta, calda faccenda con alte e filosofiche sentenze. Lascio stare altri Rapporti ed Elogi, tuttora inediti e che pubblicandosi, proveranno sennamaggiormente che proprii e non accattati furono i meriti di lui. Ma non so tacermi del Rapporto (4) ch'ei lesse a' 26 giugno 1838, quando l'accademia della Crusca sena onnata dalla presenza di Leopoldo II e del principe Gio: di Sassonia; conciossiachè si ebbe alte commendazioni, ch'è il Becchi dava in esso breve, ma chiaro e pieno ragguaglio de' più importanti lavori fatti dall'accademia nel corso di cinque anni, ragionando con molta dottrina di cose pressochè disperate d'argomento, nelle quali seppe trovare le meno oscura relazioni per collegarle con trappi variati e felicissimi. Nè solo si ponno continuare pure nel lustro dell'accademia e nel procacciare che onmentandosi gli studii s'impredessero alla fine l'aspettata pubblicazione del Vocabolario (di che con suo molto onore parlò la storia della Crusca), ma molto adoperavasi a pro della Riccardiana, per le sinistre vicende della quale apparve sempre più chiara l'illibata onestà del

Becchi. Tuttociò nel distogliendo poi da altri studii e da quelli di patria storia che amava accanamente e di cui diede gratuito lezioni nelle scuole de' Padri di Famiglia.

È anco al censo di siffatte lezioni non lasciò di ben meritare dalla patria istoria che anzi in un *Calendario* uscito la prima volta nel 1836 prese a descrivere *Le bellezze di Firenze*, donandoneo interamente il prezzo agli *Asili dell'Infanzia*. Doi quali divenne segretario, si adoperò validamente a santaggiarli ed accrescerli come scorgesi nel suo *Rapporto* a stampa e nel suo *Discorso a' capi d'Arti* (Firenze, 1836). Ma quando in quell'istituto s'introdussero abusi che non valsero a reprimere lo sue parole, sgrazavasi dall'incarico ben lieto d'aver tantato per quanto era in lui di beneficare, e render migliore la nuova generazione de' posteri. Fermatosi poi dall'accademia della Crusca nel 1838 di dedicarsi totalmente alla compilazione del Vocabolario, il Becchi fe' parte della deputazione che dovea proporre i mezzi più efficaci a sollecitarlo la stampa, e già nel settembre 1839 presentavasi al Granduca il disegno stabilito per dare sollecito avviamento all'impresa. Ma sventuratamente il Becchi non giunse a veder compiuti i suoi voti, che appena poté conoscere avere il munifico printipe approssata in ogni sua parte la determinazione accademica; poichè il sovrano rescritto comunicavasi all'asciencolo quando violentissima flogosi rendendo vanu ogni argomento dell'arte salutare in undici giorni lo condusse a morte di soli 35 anni a' 10 ottobre 1839, fortificato da tutti gli anti della seligione e a' superni voleri pienamente rassegnato.

Fine estanto immatura lasciò in grandissimo dolore i concittadini

(1) L'Elogio del Cicognara fu stampato a Firenze, tipogr. della Speranza, 1837, in 8.

(2) L'Elogio del Costa è stampato a Firenze, tip. Piatti in 16, e inossni l'Ideologia.

(3) Le Vite del cas Moreni e del Sestini scritte dal Becchi sono impresse in questa Biografia, vol. IV, p. 208 e 239.

(4) Stampato a Firenze, stamperia Piatti, 1838, in 8.

che l'onorazione d'universale compianto, l'accademia della Crusca per cui tanto erasi faticato, i molti amici che l'amarono a fede, lo zio metefno Luigi Summi, e i due fratelli Calisto e Sempliciano, il secondo de' quali era sempre vissuto seco in dolce ed affettuoso consorzio. « Fu il Becchi (1) assai « facondo, e bel parlatore, di pronunza to concepimento, di sagace intelletto, d'indole festiva e compagnerolo, di affabili e francha maniera, e di gentili costumi, « ed ebbe una grande energia rinata con una straordinaria attitudine a fare, il perchè riuscì « vagli senza sforzo tuttochè ei « volava. « E se l'indole del suo temperamento spingeva talvolta a cedere a trasporti di collera, calmavasi poi facilmente come quegli che in tutto dominar facevasi dalla ragione e dal onore che ebbe affettuosissimo.

Parmi di non poter meglio compire questa parola, che recando la iscrizione la quale venne posta al Becchi nel chiostro della chiesa di s. Marco e che uscita dalla penna di G. B. Niccolini, nome chiarissimo, ne compendia maestramante i meriti e le virtù.

G. F. Alessandri.

A. M. D.

*Qui Riposa nella pace del Signore
Il Sacerdote Fruttuoso Becchi Fiorentino
Dotto in sacra teologia
di mente sagace
di cuore accorto ed più nobilit affiat
segretario dell'Accademia della Crusca
e di tanta beneficenza
l'età di sessant'anni scorse al poter
in questa pietosa
Il quale l'aspettata opera
del vocabolario di nostra favella*

(1) Parola della Necrologia del Becchi scritta dal ch. prof. Domenico Valentini, nuovo seg. dell'accademia della Crusca, stampata a Firenze pel Ricordi e comp., 1850. Da questa sono tratte le seguenti notizie.

*124 credita pure ardore d'anima
esplosione d'intelletto
grandemente promossa
arg. eletto alla
natura la fatica de' suoi colleghi
e negli studi di quelli trapanati
and alla fama l'istito
portò all'istituto del nobilito al dimorare
per dell'ingegno nato alla gloria
dell'eloquenza
lasciato avrebbe al posteri documenti
maggiori,
se mancato egli non fosse nell'età
di XXXV anni m. 1 g. 22
con pubblica lutto
per la brevità della vita e la grandezza
delle interrotte speranze
Nacque a' XIX agosto MDCCCV
morì a' X ottobre MDCCCXXXIX
Callisto e Sempliciano Becchi
e Luigi Summi
precorati da illustri dottori
al fratello al nipote dilettissimo
Q. M. P.*

ALBERTI. (GIUSEPPE ANTONIO). Desiderarasi nel secolo passato per la facoltà d'ingegnere civile un libro, che servendo alla pratica tanto nella parte idrometrica quanto nell'agrimensoria comprendesse in sé tutte le materie sparse in più libri, o fosse a' periti (così li chiamavano), quello che la bussola e la carta sono ai naviganti. Questo pensiero di giovare veramente all'esercizio di un'arte (che nome ha dell'ingegnere tanto è pregevole ed importante negli usi della vita civile!), questo pensiero io dico, venne in mente a Giuseppe Antonio Alberti bolognese: ed al pensiero seguì l'effetto. Così l'Italia maestra a tutto il mondo della scienza delle acque e delle matematiche in generale, lo fu altresì quanto all'unire la pratica alla teorica nella geometria e nell'idraulica, di che i nocelli, ignari delle domestiche glorie, danno facilmente marito agli stranieri. Peccato antico, obbliare, sproggiare i nostri, magnificarli gli estrani! E tutto apprescrò da noi! Chi purgherà da questa macchia l'Italia? chi apagnerà questo verme dell'invidia che sempre vivo tra i figli di

tanta madre? Cbi ? lasciamo al tempo, che giudica gli scrittori ed i popoli, la degua impresa! E diciamo brevemente di un mortuorio, del quale tesoro in Roma il Milizia, e tesoro il Cardinali in Bologna quando parlavano di artisti insigni ed in specie di architetti antichi o moderni con tanto amore! Nello opuscolo stampato di *Francesco Milizia* (Bologna, 1827, in 8°, stamp. Cardinali), o particolarmente nelle Memorie degli architetti, o nel Dizionario delle belle arti (traduzione aorvilo più che altro), dove va trovato il nome di *Giuseppe Antonio Alberti* o non si trova! Vuolasi però saper grado al nobile spirito di Giovanni Fantuzzi, che ne parlò nello Notizie degli Scrittori bolognesi (Bologna in 4.to, 1781. T. VII, a pag. 144, e 1704. Tom. IX a pag. 27), come pure ad Angelo Comolli nella Bibliografia o Storia antica dell'architettura civile (Vol. 4, pag. 259). No parla ancora nel Supplemento la *Biografia Universale*, che tradotta dal francese esce in Venezia per Missiaglia, benchè leggermento o con poca amore, com'è destino degli italiani ne' libri francesi, che a noi ciechi possono gemere provate del mondo della Luna!

Un Pietro Antonio Alberti nato a Vicenza, eh' è una terra vicina a Fagnano, lasciò la patria, com'è costume di que' che non trovano in casa come esercitare l'ingegno e provvedere alla vita agevolemente. Venuto a Bologna, tanto ricca o tanto volta città fra le italiane, amogliavasi, o frutto di giusto amore si fu del 1716 (non del 1703, come ci regala la *Biografia Universale*), che *Giuseppe Antonio*, di noi parliamo. Fiorivano allora più che mai gli studii nella patria de' Manfredi e de' Zanotti, e fu agevole al padre porre il gio-

Vol. VIII.

vinetto a disciplina di matematiche. E siccome la teorica dà e riceve a vicenda lume ed incremento dalla pratica; così il bon disposto ingegno di *Giuseppe Antonio* fu di buon'ora rivolto agli esercizi dell'agrimensura singolarmente; ma non la semplice misura de' campi l'occupava, e fiumi ed argini o ponti e strade, e di ogni maniera edifici in città e fuori richiamarono l'attenzione del giovine fortunato. Però fatto cittadino di Bologna, fu ammesso tra' pubblici periti di agrimensura, di architettura ed idrostatica. Ed egli sentì all'anima il beneficio, e stimolo rimansraro col meglio, che dalla buona educazione e dallo studio indefesso avea ritratto, diede fuori opere per la pratica pregevolissime. Con che fuosi benemerito non pure de' bolognesi, ma di chiunque intonde comunemente alle cose di matematica applicata. La fama del suo nome si sparse intorno, e dovendo il comune di Bagnacavallo provvedere il pubblico di un nuovo perito e computista nella sua tornata del 28 agosto 1756, elesse spontaneamente l'*Alberti* con annuamento di studi cento venti l'anno. Era suo obbligo d'accorrere sempre o in ogni tempo alle piene dei fiumi, assistere ai lavori d'importanza, far visita allostrado, ni fiumi, ni condotti Fosso vecchio, Fosso vetro o Fosso Munio, e agli altri suoli, far relazioni, perizie, livellazioni, misure, profili, piante, e dar tutto in comunità, alla quale rimaneva da pagare lo sposo che dicono forzoso. Il paese è posto in piano, ed è fertile assai di ogni maniera di vogotabili; lo cose coloniche vi sono spesse, spesso gli scoli e due fiumi (o meglio torrenti) Lomono e Lavanto o Sunio e ponente come giganti sovrastano ai lati del territorio, e

dimandano vigile cura agl'ingegneri, che non bastano sempre a frenarne le piene, e tenerne gli argini (come l'esperienza pur troppo ha mostrato sovente); molto pur sono le strade di comunicazione; e la città è posta a gradi 44. 25. di latitudine, a 0, 28. di longitudine del meridiano di Roma con elevazione di metri 12, 11. sulla bassa marea, è di portici, di chiese e di assai fabbricati ornata e bella. Il pubblico computista e perito poteva contare di assai commissioni, di assai incerti in un paese di tal natura, che si estende, avuta ragione alle acque, per uno spazio di 18 mila etometri quadrati o poco meno. Ed una straordinaria importante incombenza ebbe ancora dal pubblico, di fare cioè la topografia di tutto il territorio collo stime per la rinnovazione de' Catasti: questa operazione ultimata da lui nel 1758, esiste presso il comune, e nella Galleria del palazzo vedesi in un gran quadro, alla parete affisso, la Topografia a colori, pregiata opera dell'Alberti. Il quale di essere eletto geometra ed idrostatico della comunità di Bagnacavallo tanto si piacque, che volle ad essa dedicare il suo *Trattato della misura delle fabbriche*. Chiamato oltrove, e sospinto dall'invidia di alcuni (ai quali pesava la fedeltà del Catasto nelle misure, onde veniva loro forse più carico nelle tasse di acque singolarmente), rinunciava a quell'ufficio nel maggio 1758. Dieci anni appresso, e precisamente a' 31 agosto 1768, mancò ai vivi di anni 53 in Perugia, dove trovavasi per varie operazioni idrostatiche. Di lui parla di volo al suo modo anche il Lombardi nella *Storia della letteratura italiana* (Tomo I. Modena, 1827, in 8, a pag. 496), ed il Cicognara nel *Catalogo ragionato de' libri d'arte* (Tomo I.

Pisa, 1831, in 8, a pag. 70), oltre i mentovati Fantuzzi e Comolli, fra gli altri.

Più particolari della sua vita abbiamo cercato, e non essendo riusciti a trovarne, abbiamo dovuto lamentare la sorte di molti uomini d'Italia, ai quali in passato non ponevasi cura abbastanza o niun amorevole prondova a raccogliere le notizie della vita: abbiamo dovuto in vece rallegrarci col nostro secolo, che è tutto inteso alle biografie: di che due beni ne vengono principalmente, l'uno di rendere giusto tributo ai degni defunti, l'altro di dare scuola ed eccitamento ai sapientissimi ed ai futuri di ben meritare degli studii e della patria carissima. Buono è però, che l'Alberti vivo nelle sue opere, il catalogo delle quali e le replicate adizioni di esso ad uso degl'ingegneri faranno conoscere agevolmente senza altra raccomandazione, quale a quanto ci si fosse nella pratica delle matematiche. Così il suo esempio non torni vano, ed ingegneri e architetti cerchino alle università non pure sublimità di teoriehe; ma ciò ch'è necessario singolarmente, bontà e frequenza di esercizi nell'arte; la quale non è tanto dell'ingegno, che non sia ancora della mano e dell'occhio in particolare. Ed a proposito non tacerò, che del suo secolo fecesi benemerito l'Alberti ancora per avere svelato molti segreti d'ingegno, molte testee di mano de' facitori di giuochi, eccitando così la moltitudine a non lasciarsi ingannare a pompa di promesse e di maraviglia. E noterò come dei nuovi Catasti, o degl'usi dell'algombra, o delle piroteomia, e delle trombe per estinguere gl'incendii fu maestro; perchè non so come i nostri Vocabolari di arti e mestieri, gli enciclopedici ed universali dimentichino di consultare i libri

di lui, preziosi appunto per le parole tecniche introdotte oramai nella lingua universale.

Opere:

1. *Istruzioni pratiche per l'Ingegneria civile o sia perito agrimensore, e perito d'acqua di Giuseppe Antonio Alberti bolognese.* In Venezia, 1748, presso Giovan Battista Recurti in fuso. La Biografia Universale del Masiuglia, se si vuol eredere, cita un'edizione del 1747, in 4.

2. *Le stesse, coll'aggiunta di molte cose utili e necessarie, e particolarmente il modo con cui si distribuiscono per gradi le spese dei lavori, e riparazioni de' fiumi, e il modo di fabbricare fontane, ed in fine la nuova Dioptra e Squadra Monicometa.* Ivi, 1751, idem.

3. *Le stesse.* Ivi, 1774, presso Pietro Savioni, in 4, vi sono aggiunte: *Istruzione per la rinnovazione de' Catasti.* — Nuova Dioptra, ee. cc.

4. *I Giochi numerici sans arcani, palesati, ee.,* in Bologna, 1757, per Bartolommeo Borghi, in 8.

5. *Appendice al Trattato dei Giochi numerici pubblicati dal sig. Giuseppe Antonio Alberti.* Ivi, nella stamperia di Lelio della Volpe, 1749, in 4.to; libricolo anonimo, che (secondo il Fantuzzi), fu prodotto dal parroco Gio: Antonio Castelvetri, cui rispose l'Alberti, colle Osservazioni all'Appendice de' Giochi numerici pubblicati da Giuseppe Antonio Alberti autore de' giochi, senza nota di stampatore e d'anno.

6. *La Pirotecnia, ossia Trattato de' fuochi d'artificio,* in Venezia, presso Gio: Battista Recurti, 1749, in 4.

7. *Trattato di aritmetica pratica, nella quale oltre spiegarsi*

le regole ordinarie della medesima si discorre di varie proprietà e curiosità numeriche, e con alcuni facilissimi metodi per risolvere molti intricati problemi, aggiuntovi un breve Trattato di algebra, con le traduzioni di quanto hanno scritto delle permutazioni e combinazioni il p. Tacquet, ed il sig. Nicolò di Martino, opere divise in tre tomi, e data in luce da Giuseppe Antonio Alberti bolognese. Ivi, 1752. Ne parla il Giornale della Storia letteraria d'Italia, stampata in Modena, T. VI, carte 96.

8. *Istruzioni per la rinnovazione de' Catasti, dedicate agl'Ill. sigg. conti Giambattista Toni capo priore, avvocato Pietro Paola Zuechini, anziani della città di Faenza, nel bimestre di dicembre dell'anno 1754, da Giuseppe Antonio Alberti bolognese, pubblico agrimensore, architetto ed idrostatico.* In Faenza, per il Bellanti o comp. 4 in fol.

9. *Nuova Dioptrica Monicometa da usarsi sopra la tavoletta Pretoriana, ee. di Giuseppe Antonio Alberti bolognese, pubblico architetto, ogrimensore ed idrostatico di Bologna, condotto dall'illustrissima comunità di Bagnacavallo.* In Venezia, 1758, appresso Gio: Battista Recurti, in 4. La Biografia sudd. cita un'edizione di Venezia, 1768, in 4.

10. *Trattato della misura delle Fabbriche, col quale oltre la misura di tutte le superficie comuni si dà ancora la misura di tutte le specie di Volte, e ogni specie di solido, che possa accorrere nella misura di esse, di Giuseppe Antonio Alberti geometra, architetto ed idrostatico bolognese, al presente condotto dall'illustrissima comunità di Bagnacavallo, e a detta illustrissima comunità dedicato, con un'Appendice sul modo di misurare*

*le capacità delle Vasehe, Le-
gnai, Fenici, Groni, ec. Ed in-
fine alcune memorie levate dal-
la Storia della reale accademia
di Parigi, e tradotte dal francese,
attinenti alla misura delle Valse,
ad estinguer gl' incendii, misu-
rare le botti, ed altri simili ade-
renti alle Fabbriche. Ivi, 1757,
in 8. La dedica porta la data di
Bagnacavallo del 5 novemb. 1756,
col ritratto dell'autore.*

D. VACCONE.

AGGANI (AURELIANO). Stampò
nel 1754 in Venezia un ditiram-
bo ch'ha per titolo il *Roccolo*, per
soggetto i vini del contado di Vi-
cenza sua patria, de' quali e' no-
vera trenta sorte pregiate, o dice
che lo vitu di Francia, di Spagna,
di Grecia, d'Ungheria e d'altri
luoghi piantatevi fecero buona
prova, e archivane i nomi tuttav-
via dell'origine loro. Per questa par-
ticolare che importa alla storia e
dell'agricoltura e delle antiche
consuetudini tra popolo e popo-
lo (per frequentate che nella pro-
santa varietate civili), rammenta-
mo il proemio, del resto medio-
cre, non però composte al solito
modo quib. alcuni che pindarico,
e con stile o numero languidi.
Lo stampò nelle nozze d'una
Ghelli che sapeva di lingue va-
rie e di studi arceri, quanto fer-
se parecchie delle viventi non
sono di studi leggeri. Si prepa-
ra l'Accani aie cenare, ma pro-
mette aluzio, e non recedono ad
alterazioni ridicole e scioecche.
Nega l'invulnerabilità di certe
pretere regole; ascrive alle felici
lombardie provine il diritto di
cree vocali. Di qui vedete che
certe voglie di libertà potendo
vire aie a mediocri, non sono
indizio d'altissima mente. An-
ch'egli col Porticari chiama il
volgo *corruptore de' nom*, come
l'uson patrizio ch'egli era. Patri-

zio, e occupato in professione
(qual non so) che richiedeva ot-
ter al giorno di studi profondi.
A ritorno (dic' egli) dello mio
noie, di versi. Critici, non m'am-
mazzeate. u

Nè l'ammazzaremo, quando nel
1749, mise fuori con altri le *La-
grime in morte di Pippo Cane vi-
centino*. Anche nel secolo nostro
un cane vicentino ebbe per mau-
soleo una raccolta. Questo certa-
mente non è degli epicedii il più
vile; ma non desidero che di qui
a un secolo il Baccighionso abbia
di nuovo a ricevere lagrime con-
fittie.

TOMMASO.

GIAXICH (NICOLÒ). Nato a
Spalato, educato in Italia, passò
in Zara ne' pubblici uffizi la vi-
ta: Come procuratore del re sotto
il governo di Francia, fece prova
d'abbandare l'acedia. L' averlo
sentito perorare in' invogliò degli
studii del diritto, da' quali tante
ragioni dovevano svegliarsi cogli
anni. Lo solo del servire dicono
in lui trascendere in durezza o-
diosa; che affetto alla patria non
sentisse, o a Spalato segnatamen-
to si dimostrasse inimico. Ma col
forse la sua coscienza voleva, la co-
scienza che fa tanto volte inganno
a se stessa. Pronto del resto al di-
ebrigo dello lacerando ingegnoso,
caritaterolo osservante delle pra-
tiche di pietà, dopo qualche error
giovanile del qual portava in viso
la pena. Delle lettere amico, dote
deppiamente commendabile in
luogo dove merca simile non ho
pregio. Tradusse o piuttosto com-
pendiò l'Osmanido; tradusse de'
Canti slavi, assai più nobile poe-
sia. Fecce versi per gli enomastiei
imperiali, e altro simili solennità.
Morì d'anni circa settanta nel qua-
rantuno. Una menzione gli è de-
bita come ad uno degli allumi che
illustrarono il reggimento del

Dandolo, uomo per meriti molti alla Dalmazia memorando.

TOMMASO.

SCARPELLINI (CAV. FALCIA-
NO), ebbe i suoi natali in Fuligno
nel dì 20 ottobre del 1762. Com-
piuti gli studi elementari in pa-
tria, si portò in Roma in qualità
di alunno nel collegio dell' Um-
brino. L'anno seguente venne no-
minato sostituto alla cattedra di fi-
sica nel collegio Romano; nel 1797
fu creato in questo medesimo col-
legio professore di metafisica, e lo
insegnò per breve tempo, passan-
do poi alla cattedra di fisica. Vi-
cende politiche d'allora fecero tra
poco discendere lo Scarpellini an-
che da questa cattedra; venuta poi
al dominio Pio VII, conoscendo
il merito di quell' uomo, e com-
prendendo la necessità di coltiva-
re le fisiche scienze, fondò a bella
posta nel collegio Romano la cat-
tedra di fisico-chimica e la con-
cesse a lui. Allora si operò un
maggior campo al genio sommo
eh' egli aveva per la meccanica,
col quale non incontrò difficoltà
di fabbricare la nè stesso tutti
quegli strumenti fisici e chimici
che indispensabilmente richiede-
vansi per verificare sott'occhio
quelle grandi esperienze, sulle
quali allora sorgeano le fisiche
sempre. Quindi lo Scarpellini fu
uno dei principali vaticoli, poi qua-
li le cognizioni che si acquistavano
in Francia pervennero in Roma,
ed ebbero l'evidenza di fatto, e ciò
in maniera da far rimanere alta-
mente sorpresi due celebri france-
si (Monge e Berthollet) che s'in-
contrarono in Roma alle sue espe-
rienze sull'analisi e sulla sintesi
dell'acqua, i quali secondo il so-
lito di chi nega sulla Senna,
credevano che l'Italia, o soprat-
tutto Roma, fossero nelle dottri-
ne di lunga inferiori alla loro
Parigi. Questi frequenti suoi

esercizi teorico-pratici prima te-
nuti fra pochi nel collegio della
Umbria, ove era rettore fin dal
1794, o poi resi spettacolo di tut-
ti i colti di Roma, continuarono af-
finità con quelli che ora di si fa-
cevano da Federico Cesi in A-
quasparta, per lo che si rideata-
rono le medesime idee, o nobil-
mente venne proposto il fine
stesso. Ed ecco l'origine del
riformamento della tanto famosa
accademia de' Lincei (1), risorgi-
mento che deve in tutto al pro-
fessore Scarpellini, il quale fino
a che visse colti stesso impegno di
vigore e di anima la rese, in man-
tenere e tutto di ne occorre il
lustro, il vantaggio, ed il decoro,
nella sua qualità di segretario e
presidente perpetuo.

Dominante il governo Italico,
anche Napoleone ammirò i me-
riti e la dottrina dello Scarpellini,
per il che con consenso del Papa,
lo volle fra i membri del suo cor-
po legislativo. Quando gli diede
occasione di portarsi per le adu-
nanze varie volte a Parigi, ove
più che mai ingrandì la sua men-
te, e per gli oggetti scientifici che
da ogni parte lo circondavano, e
pel rincontro a noi, coi quali aven-

(1) Era circa l'età in origine fondata
nel 1603 dal già nominato principe
Federico Cesi di Aquasparta d'accor-
do con Gio. Ezzio olondese, della stessa
perchè gli accademici preteso per in-
tegrare una loro. È la prima delle ac-
ademie che avesse per fine la scienza
naturale. V'appartengono sempre nomi
uomini, fra cui Galileo, Fabio Colum-
na, Francesco Stelluti, come può veder-
si nella storia che ne recita il Bian-
chi. Fu soggetta a varie vicende; morì
quasi colla morte del suo istitutore;
risorse per cura del commendatore
Cassiano del Pozzo, fu avvalorata an-
che da Benedetto XIV, ma cadde colla mor-
te di questo illustre Pontefice; finché
nel 1795 la rifondò lo Scarpellini. Leo-
ne XII la collocò nel palazzo senato-
rio del Campidoglio dove rimane tut-
tora.

sempre compagnia e intrinseca relazione.

Per commissione del governo francese, compilò con qualche aiuto dei membri della commissione, di cui egli era segretario, la riduzione dei pesi e delle misure, che venne stampata col titolo: *Prospetto delle operazioni fatte in Roma per lo stabilimento del nuovo sistema metrico, negli stati Romani dalla commissione dei pesi e delle misure*. Edizione unica ufficiale, Roma 1811.

Quest'opera interessantissima è divenuta assai rara e pregevole. Si può dire che quasi tutto il lavoro, è dello Scarpellini. Tra le molte utili e belle dissertazioni da lui dette nell'Accademia dei Lincei, ve ne sono varie stampate o sepa atamente o inserite nei giornali. Così trovansi ancora da lui date in luce alcune Osservazioni fatte sopra varie materie astronomiche, quali sono la memoria sopra alcuni nuovi riflettori lavorati in Roma per uso di grandi telescopii; ed il prospetto delle operazioni fatte in Roma per lo stabilimento del sistema metrico negli stati romani; al quale va unito la descrizione della grande bilancia idrostatica da lui immaginata per servire di base a queste operazioni sensibile fino ad 1724 di grano sotto il carico di 100 libbre. Per varii anni seguì a stampare una storia fisica, ossia un confronto delle osservazioni agrarie e mediche colle meteorologiche nelle effemeridi astronomiche per la Spacola Gaetani.

Ripristinato il governo dei papi, Pio VII ordinò che nell'università si creasse un'altra nuova cattedra per lo Scarpellini, o fu questa la fisica sacra, piantata nel 1816 sullo tracce di quella di Londra, fondata da Boyle, o benchè già carico d'anni, si prendè al compimento delle sue incom-

benze, con quel calore che viene dalla vasta speranza e dal desiderio di tornar ad altrui gloriamiento. Accoppiando la dottrina umana colla scienza più sicura e più elevata, lo Scarpellini si valse di questa nuova missione per rinvigorire colla contemplazione della natura le verità della fede.

Non è da omettersi l'alternativa eh' egli faceva tra gli esercizi della mente e quelli delle mani. Se con quelli si arricchiva di cognizioni e di scienza, cogli altri si forniva di un vasto e meraviglioso gabinetto di macchine che poco avea da invidiare ad altri. Quindi è inutile il dire che era facilità ed osattezza maneggiare gli strumenti tutti anche più complicati di fisica e di ottica e astronomia, sulla quale specialmente ebbe le più vaste cognizioni. Lasciava la sua specola, ormai fornita di tutto, tanto più dopo che il duca Alessandro Turlonia, uomo che tien vivo lo romano grandezza, ebbe a regalarla ultimamente di due perfettissimi riflettori.

Se finalmente a tutti questi meriti si aggiungono quelli di una virtù e pietà osimia, di un amore universale per gli uomini, di un'umiltà schietta e tanto diversa da quella che si abbassa per essere esaltata, un carattere amabile e dolce, e d'un zelo ardentissimo per la sua istruzione e pel pubblico bene, noi non potremo che altamente ammirare un sì grande uomo, e proferire sulla sua tomba quelle lodi ed encomii che si debbono al merito e alla sincera virtù. Né gli mancherà consolazione d'onori terreni, fra cui quello di cavaliere della Legion d'onore onde lo frangiava nel 1814 il re Luigi XVIII.

Quest'uomo, che fino al termine della sua vita compì sollecitamente la triplice incombenza

di segretario perpetuo dei Lincei, di professore all' Università, di direttore del gabinetto Astronomico; quest' uomo che lascia il suo nome raccomandato a tante opere di matematica, di fisica, parte latine o parte italiane; quest' uomo cessava di vivere ai 5e dicembre 1840 dopo settantotto anni di vita; e i suoi funerali erano decorati dal compianto dell' Italia.

Trovandomi a Roma nell' ottobre 1840 io aveva veduto quest' uomo insigno ancor vigoroso sotto il peso degli anni e dallo sua apoteosi dei Lincei sulla torre fondata da Bonifacio IX mi mostrava le meraviglie di quel cielo a cui doveva salire qualche mese dopo.

IGNAZIO CANTU'.

CANTERZANI (SEBASTIANO), venne alla vita in Bologna ai 25 agosto 1754 di Giuseppe e Barbara Berticci, famiglia onesta e di molto specechiata pietà. Le domestiche mura gli apprezzarono la prima istituzione, che nell' arte de' numeri ebbe gli data il padre valentissimo aritmetico; le scuole de' Gesuiti lo studiarono pienamente nella latinità, ricreando lo ere di ozio colla calligrafia che imparò da sè, e col disegno di figura in che lo veniva introducendo Ercole Graziani suo vicino. Rimangono dei saggi del suo valore in ciò tratti dalle opere del maestro, dello stampo di Guido e di Simon Pesaresi. L' esattezza e precisione che richiedono questi studii, l' indole sua docile e sorda, tutta moderata e riflessiva, aliena da trastulli dell' età, e riponente il sommo della diligenza in ogni menoma cosa, preannunziavano in lui grande attitudine alle scienze esatte. Nelle quali a quanto di altezza fosse per salire il prese a mostrare queste doti

alla filosofia sotto Ercole Corsini insegnatore di grido in esse, lasciato ogni altro studio si profondò a tutt' uomo e siffattamente rievò, che di 21 anno (15 giugno 1776) ne fu laureato per mano del dottissimo storico della natura Gaetano Monti. Già la segnalata dottrina di lui si designava alla cattedra, ma era statuto che a rendersene degno s' avessero o sostenere pubblicamente e senza aiutatore filosofico conclusioni latine. Sebastiano scese nel malagevole aringo vi trattò valorosamente ogni arma, e ne uscì cinto di palmo sì glorioso, che la patria università lo ebbe ben presto a professore di matematica (1780). Nuova non eragli siffatto ufficio, che già da più anni tenevasi nel privato insegnamento, tenendo per vece di Eustachio Zanotti geometria ed astronomia chiarissimo statogli maestro ed amico, o di cui scrisse e pubblicò poi la vita. Più frotteosa dello consuetudine di Eustachio eragli quella di Francesco Maria Zanotti che lo amò di forte amore, le associò a proprii studii, celebrandolo con alto lodi in casa o fuori e giustificandolo solennemente la dottrina nelle pagine dell' Istituto, ove il chiamò matematico sagacissimo e versatissimo (1). E conoscendo a molte prove quanto il Canterzani si fosse in altre discipline addentrato, quanto splendidamente adornò di latino o italiano lettere, fino dal 1780 il volse vice-segretario dell' Istituto, e quando al mancare del Beccari venne eletto esso Zanotti a prendersi, cassegli al tutto l' ufficio di segretario, concordando in ciò pienamente i senatori che in lui riponevano le più

(1) T. V. p. I. pag. 157, 177, 221, 210, 213, e T. V. p. II. pag. 6.

belle speranze. Le quali non fallirono monomamente, siccome fecero aperto i due ultimi volumi (IX e X) di quella nobilissima accademia, che ne' Commentarii da lui dettati si mostrò pari all'antecessore in dottrina ed erudizione, splendendo nel suo stile latino certa nitida venustà, candida eleganza, ed ingenuo nitore da cui non traspariva quella rosa di sapor forestiero che altri notava nello Zanotti. Che se il dichiarar con tanto di sapienza i posamenti altrui ponelo in rocca d'uomini, riemaggiamente vel ponano lo proprio opus che non provano l'eccellenza in ogni genere di filosofico discipline, e nelle matematiche soprattutto. Prime di queste furono i due *Discorsi* che porgono il disegno dell'intero classi fisica e matematica apparsi nel *Prodromo della nuova Enciclopedia Italiana* a cui seguirono gli *Elementi di Geometria* e i *Rudimenti di Aritmetica* (1775, e 1777) ne' quali è notevolissima la brama sposta fin d'allora che i calcoli coll'uso del computo decimale venissero facilitati. Questi opuscoli, tenui di molo, ma non di gloria, facevano parte d'intero corso filosofico che in pulitissima latino insegnava per più anni negl'or soppressi collegi de' Locchesi e Ancarani di Napoli e che darò a dettare privatamente in casa a chi sortì dargli a discepolo. Frattanto nel 1771 era stato iscritto al collegio filosofico, e nel 1776, eletto a professare fisica sperimentale nell'Istituto. Tennero com'era della sintesi geometrica, mostrava *Quale sia la curvità dell'orbita de' Pianeti* in due proposizioni dallo Zanotti così pregiate che col nome dell'inventore le pose nell'aureo suo libro delle *Forze Centrali*, quiri scrivendo, come niente loro mancava ad eleganza compiuta e som-

ma. Doti egregie con che trattava anco geometricamente della *Misura delle valse*, e dell' *Attrazione della Sfera*. E comunque i matematici tengano in gran conto i metodi della sintesi, pongono nondimeno fiducia e dilezione somma nell'analisi algebrica, come quella che alle astruse loro indagini opportunissima esperimentano. Alla quale con pari e maggior caldezza della sintesi dotosi il Cantorani formò il pensiero d'un'opera grande e di grande momento sulla *Risoluzione delle equazioni*, cho per isventura non trasse a fine, giaccondo tuttora sconosciuto e inedito lo parti, salvo alcuni frammenti che vennero a luce. Tali furono: *La dimostrazione della riducibilità d'ogni quantità immaginaria algebrica alla formula $A + Bx (-1)$* , il *Teorema intorno le trasformazioni delle equazioni*; le *Osservazioni sopra il ritorno delle serie*; la *Memoria sul caso irreducibile*; le *Riflessioni Analitiche sul calcolo integrale*, ora specialmente atteso il metodo di Bolero sull'integrazione delle equazioni lineari di second'ordine a quella congenori di un ordine qualunque, e la *Memoria sui Massimi e sui Minimi* in che diè a redere la possa del suo intelletto nella Meccanica dianzi illustrata nel *Discorso* sulle maravigliose macchine formatrici di retri ottici dello spoletino Campani, e del bolognese Bruni. Ne meno della meccanica valendo nell'astronomia (unto com'era a prestato opera ad Eustachio Zanotti nelle Osservazioni e ne' calcoli delle effemeridi) quando nel 1761 gli astronomi i più chiari spargeansi per tutta la terra ad osserrare il passaggio di Venere sovra il disco del sole, ci congiuntosi ad altri valenti fu alla specola, o compiuto il fenomeno, dal ruffonto de'

varii osservamenti trasse una grafica rappresentazione del gran passaggio testimoniatore l'elettorato con che da ciascuno erasi proceduto. E quantunque l'astronomo fiorentino Pingrè sospicasse di errore nelle Osservazioni delle specola bolognese, ebbe poi a riconoscerle giuste, determinatori in ispecie dalla *Lettera* con che il Contarzeni a difesa propria e de' colleghi discusse e sciolse profondamente la questione. Oltre al possedimento di tali scienze mostrandosi armato di acuta dialettica, vice di vasta erudizione e scelta dottrina, lasciando scorrere fiumi di facile eloquenza allegrati dal soave canto delle muse, diè luogo a giudicare che chi bramasse l'idea del Contarzeni la troverebbe disegnata in quella che del filosofo eccellentissimo porgo con tanta grazia e maestria lo Zanotti ne' famosi suoi dialoghi della *Forza viva* (2). Ondechè a un tal uomo i cui meriti slavano a grido si fecero estimatori ed amici quanti in Bologna o fuori si conosceano degli ottimi studii, parecchi de' quali intitolavongli anche libri ed opuscoli. Principali, e più domestici furono Gaetano Monti, il Vogli, l'Utini il Galvani, lo Schiassi. Discepoli ebbe molti e nobilissimi, fra cui sorsero G. B. Guglielmini, Gius. Venturoli, il cav. Alchini, il Cattarelli, il Contrì, il Tagliavini ed altrettali. Quost'oltre le frequenze e il plauso di cui costantemente l'onorarono, gli conferirono altresì una medaglia. Soprattutto però il tonnero meritamente in pregio a cardinallegati Archetti o

Boncompagni, il primo de' quali il richiedeva sovente (1787) di utili consigli; volendone l'altro private lezioni di alta geometria. Nè meno stimandolo i magistrati e senatori bolognesi, il chiamavano a giudicare (1780) or le macchine ordinate a lavori della moneta, or la struttura del pubblico orologio, or al regolamento delle acque del canal Volta nel Naviglio e nel Reno (1792, 1794). Congiungendosi a queste onorificenze quelle delle accademie che ornarono del suo nome i loro fasti. Oltre la straniera di Cassel sedette pensionario ed storico nella Benedettina; fu della Napolitana, (1771); della società Georgica di Montecchio (1781); della reale accademia e della società Agraria di Torino (1783); uno de' XL della società Italiana dello scienze (1785); dell'Etrusca di Cortona (1788); e della Mantovana ed Italiana di scienze lettere ed arti. Vanno consultato col Jacquier intorno a cambiamenti che disegnavansi operare in una delle cupole del Vaticano, su di che scrisse a richiesta del cardinale segretario di stato, che era quello stesso Boncompagni cui fu sì caro e pregiato da volerlo seco sovente o in città e in villa e in Roma ove conduceva nell'autunno 1789. Di là passato a visitar Napoli vi era richiesto da principi di s. Angelo Imperiale, offertigli cento ducati mensili a vita, e data fiducia di seder professore in quella università. Ma nulla poterono sull'animo di lui sì lusinghe profferte, che vincendo la gratitudine e l'amore alla patria della sua Bologna rimase. La quale debitamente retribuendo a tanta predilezione premiava trent'anni di durato fatiche, concedendogli onorato riposo (1790), che nondimanco avea corta durata, poichè la restaurata università vedevalo fra gli

(2) *Elogio del cav. Sebastiano Cantarzeni* scritto dal march. Ferdinando Landi piscentino inserito nel tomo XLV degli *Atti della società italiana delle scienze*. Modena, tipografia camerale, 1825.

qu
insegnanti, e poco dopo, morto
Costanzo Monti, divenne preside-
nte dell' Istituto. Ad onori e di-
gnità somiglianti crescevan lustro
e dismisura le virtù di cui ebbe
mirabilmente composto l'anima e
chìo guadagnarongli l'amore e la
venerazione universale. Modesto
e sobrio in tutto il suo vivere fu
d' illibatezza e moderazione gran-
dissima accompagnato da pruden-
za e maturità di consiglio non
comune. Grave di natura, ma non
rozzo, e acortese si porgea assiduo
alle fatiche, ordinato asseगत in
tutto o molto vincitore di sè me-
desimo. Dal maldire cui è sì rot-
ta la fida sapienza era astinen-
tissimo: la misericordia e giusti-
zia amava acceamente, usando
ne' poveri continuate e molto no-
toroli larghezza. Se coll' amiltà e
col bene operare ebbe spenta l'in-
vidia, mai giurava la fruttosa o
la rattitudine altrui s'abbattè più
fate in chi abusandone gli folli
la feda. Amore portò senza fies
alla moglie Anna Minelli che di
onestissima cundizione si tolse
essendo ne' 32 anni, e da cui fu
ben ricambiato e consolto d'otto
figliuoli, sei de' quali cresciutigli
a liote speranze dilese con pari-
tà d'affetto, curandone a gran
diligenza l'edneamento, e stu-
diando lasciar loro la fruttosa o
invidiabile credità d' un pio on-
ratissimo costume. Il deroro oot-
timo reggimento familiare con
ogni sollicitudine procurò, sen-
zachè nel distogliesse nè gli
stretti averi, nè i non mai inter-
messi studi. Bramato e consulta-
to da uomini principi, scelto giu-
dice di sciontifiche contenzioni,
richiesto di parere su dotti lavo-
ri, onorato e sinmato per tutta
Europa non asperbi mai mostran-
do al contrario le più umili o
più basse stime di sè. Dei doveri
della religione osservatore il più
scrupoloso la fè rrgolatrice di

ogni sua azione preponendola a
tutti gli agi ed onori di quag-
giù. Di che dava molto splendide
prove quando nel 1798 avendosi
da lui, o a giurare fedeltà a re-
gimenti repubblicani, o a perde-
re ricusando ogni grado e stipen-
dio; riputando quo' giuri illeciti
ad nom cristiano stè saldo e tena-
co al rifiuto nol rimuovendo nè
gli esempi altrui nè i conforti e
le preghiere de' magistrati ed
amici. Sublime costanza che tras-
se l'ammirazione di que' me-
desimi che sentivano il contra-
rio (1) e che tornò a sua mag-
giore esaltazione, mentrechè se-
dati que' diafrenati bollori di par-
ti, e venutosi a procedimenti più
temperati chiamavasi il Canter-
zani all' insegnamento della fisci-
ca generale, successi senatore,
ocio pensionario del nuovo In-
stituto italiano, preponendosi ben-
anco (1812) a quella parte che
avea stanza in Bologna. Fu allora
che comandato scrisse l'*Istruzione
Aritmetica sul calcolo deci-
male*, e che sollevato l'animo
dalle patito traversie potè fir rie-
chi l' Instituto nazionale, o la so-
cietà delle scienze di varii scritti
come la *Lettera a Tomaso Pareno
sopra una maniera di cavare i
numeri Bernoulliani; la risoluzi-
one de' Problemi di Massimo e
Minimo*, quando la quantità che
vuolsi massima e minima è data;
la *Memoria de' Reciproci delle
forme irrazionali; il metodo d'in-
dagare i divisori di qualsivoglia
numero*. Frattanto a provare ve-
raci e meritate l'estimazioni dei
governanti eran venute a fiegia-
gli il petto nel 1805 le insegne
cavalleresche della francese Le-
gione d'onore, nel 1806 dell' ita-
lica Corona di ferro, poi dell' Au-

(1) Schissi, de Laudibus Sebastiani Cantersani, Sermo Bononiae, ex typog. Lucchesiniana, 1819, p. 14.

strinea e nel 1814 del real ordine delle due Sicilie. Due anni appresso dalla società Italiana inviavasi con stori chiorissimi alla reale alterca di Francesco IV iluca di Modena per impetrare quella conservazione di ciò che sola era in podestà del munifico principe; e tornava lieto di averle ottenuta certa ed immutabile sede in Modena, ove vive fiorisce e fruttifica nel incremento delle scienze, e della non peritura italica gloria. Divenuto (1817) presidente dell'Istituto Pontificio vi leggeva un *Discorso sulla Eliminazione*, e comechè dolori di calcoli vescicali che tollerava con le vito e pazientissime onime il martoriastere da più mesi, durava ne' gravosi studii, e dopo mezzo secolo d'insegnamento ottenuto cessarsi da ogni incarico ad ufficio, fatto odulto e degna di lui la virtuosa famiglia, il venerabil vecchio più altro pensiero non ebbe che il cielo e Dio. Per tal modo giunse all'ottantesime quinta anno; sicchè a' 19 di marzo del 1819 una fiamma di estarre congiuntasi a mali antichi lo trasse al sepolero con marie alla pietà della vita totalmente consentanea, lasciando tutti di un enora addolorati e lacrime i parenti, gli amici, i buoni e la patria che ebbe perdita di tant' uomo e ornamento singolarissimo. Il suo cadavere portato alla chiesa di S. Martino vi ebbe solenni esequie, presenti i professori dell'università e affollatissima popole. Di la tenia recate alla Certosa, ove nell'Aula che la patria destina a gloriosa sepultura degli illustri e veramente benemeriti cittadini so ne collocava il busto in marmo, cui sottoporrannosi tali parole che faccian fede agli avvenire, che niun elogio ba-

sterrebbe a descrivere le virtù di questo grand' uomo (1).

G. F. RAMBOLDI.

Sue opere o stampa.

1. *De Problemate ad Canonicas Sectiones pertinentie*. Sta a pag. 42, 43 del Trattato de Viribus Contrelibus di Francesco Maria Zanotti. Bologna, 1762, per Lelio dalla Volpe, in 4.

2. *De attractione sphaerae*. Trovasi a pag. 66 e seguenti del tomo V parte II degli Atti dell'Accademia di Bologna, ivi stampato per Lelio dalla Volpe, 1767, in fogli.

3. *Epistola ad Hieronymum Soladinum qua Eustachii Zanotti observatio Veneris Solis inajficiensis, ab anni erroris inspicione liberatur*; ivi, pag. 241, e seguenti.

4. *Risposta ad una Lettera diretta al Cauerzani dal padre Sacchi relativa alle corde musicali*. Sta a pag. 195 e seg. del libro intitolato: *Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia*. Dismersioni III del P. D. Oronzo Sacchi Barnabita. Milano, 1770. Per Giuseppe Mazzucchelli, nella stamparia Mulatesta, in 8.

5. *Prima Geometriae Elementa cum additamentis*. Bononiae, 1776, ex typogr. s. Thomae Aquinatis; e di nuovo, Bononiae, 1804, apud Joseph. Luccherini, in 8.

6. *Arithmeticae Rudimenta*. Bononiae, 1777, ex Typogr. s. Thomae Aquinatis, in 8.

7. *Piani delle Classi Matematica e Fisica della nuova Enciclopedia Italiana*. Stanno seguenti S. 42, a pag. I, e seg. dal *Prodromo della nuova Enciclopedia Italiana*

[1] Finocchini, *St. delle Matemati che*.

na. Siena, 1770, nella stamperia di Vincenzo Pazzioni Carli o Figli, in 4.

8. *De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii*, tom. VI e VII. Bononiae, ex Typographia Lelli a Vulpe et Institui Scientiarum, 1765 e 1791, in fogl.

9. *De curvae catenariae aequatione*. Sta nel tomo VI dei Commentarii suddetti, e pag. 265 e seg.

10. *De maculinis duabus ad metallicas formas, quibus vitreae lenies conficiuntur, construendas inventis*, ivi, pag. 382 e seg.

11. *Dimostrazione della riducibilità d'ogni quantità immaginaria algebrica alla forma $A + BV$ (— 1) adattata ad un trattato elementare della natura delle equazioni*. Sto a pag. 720 e seg. del tomo II Parte II delle *Memorie di matematica e fisica della Società Italiana*, Verona, per Dionigi Ramanzini, 1784, in 4.

12. *Vita di Eustachio Zanotti*. Sta a pag. 175, e seg. del tomo 58 del *Giornale dei letterati per l'anno 1785*. Pisa, presso Jacopo Graziosi, in 12.

13. *Osservazioni sul valor Cardanico espote in una Lettera diretta al nobil uomo signor canonico Girolamo Saladini in occasione d'essere uscito un foglio anonimo, che propone una maniera di ridurre il caso irriducibile*. Si aggiunge: 1. *Dissertazione (latina) contenente varie osservazioni intorno alla formola*

$$\frac{(1 + \sqrt{65 - 1})^{\frac{1}{2}} + (1 - \sqrt{65 - 1})^{\frac{1}{2}}}{2}$$

2. *De tertii gradus aequationibus aninadversiones quaedam*. In Bologna, 1787, nella stamperia dell' Instituto delle Scienze, in 4.

14. *Osservazioni sopra il ri-*

torio delle serie. Sta a pag. 88 e seg. del tomo V delle *Memorie della Società Italiana*. Verona, per Dionigi Ramanzini, 1790, in 4.

15. *Riflessioni sopra l'Integrazione delle Equazioni lineari a due variabili*. Sta a pag. 307 e seg. del tomo VIII, parte I delle *stesse Memorie*. Modena, presso la Società tipografica, 1799, in 4.

16. *Tavola del mezzo giorno calcolata alla latitudine di Bologna per l'anno MDCCC ultimo del secolo XVIII e per li primi XXIV anni del secolo XIX*. Bologna, nella stamperia di san Tommaso d'Aquino, in 8. (senza nome d'autore).

17. *Istruzione intorno al Calcolo delle Frazioni Decimali*, cc. Bologna, nella stamperia dei fratelli Masi e compagno, 1803, in 8. (senza nome d'autore).

18. *Lettera a Torquato Varenno, sopra una maniera di cavare i numeri bernoulliani*, inserita a pag. 173 e seg. del tomo XI delle *Memorie della Società Italiana delle scienze*. Modena, presso la Società tipografica, 1804, in 4.

19. *De' Reciproci delle Formule Irrazionali*. Trovati a pag. 301 del tomo I parte II dello *Memorie dell' Instituto Nazionale Italiano*. Bologna, 1806, presso i Fratelli Masi e compagno, in 4.

20. *Della Risoluzione de' Problemi di massimo o minimo, quando la quantità, che vuoi massima o minima, è data*. Posta a pag. 167 e seg. del tomo XIV, parte I delle *Memorie della Società Italiana delle scienze*. Verona, dalla Tipografia Gambaretti e compagno, 1809, in 4.

21. *Memoria in cui si espone un metodo d'indagare i divisori*

di qualsivoglia dato numero. Sta a pag. 445 e seg. del Tomo II parte II delle Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano. Bologna, 1810, presso i Fratelli Masi e compagno, in 4.

22. *Soluzione di due Problemi appartenenti alla Teoria de' massimi e minimi*, posta a pag. 241 e seg. della parte matematica del tomo XVII delle Memorie della Società Italiana delle scienze. Verona, dalla Tipografia di Luigi Mainardi, 1816, in 4.

23. *Discorso sopra l'Eliminazione d'una incognita da due Equazioni letto all'Istituto delle scienze di Bologna nel dì 17 febbrajo 1817*. Bologna, presso i Fratelli Masi e compagno, in 4.

24. *Della misura delle Volte, che vengono proposte agli Architetti da praticarsi negli Edifizii*. (Stampa di pagine 8 in 4. con una tavola in rame, senza nota di anno, di luogo e di stampatore).

Opere inedite.

1. *De Asymmetria*.
2. *De lisdem*. (Lettera a Francesco Maria Zanotti).

3. *Aggiunta alla Memoria posta nella parte II del tomo I dell'Istituto Nazionale Italiano sopra i Reciproci delle formule irrazionali*.

4. *Della natura delle Equazioni, e abbozzo d'un piano di algebra ec.*

5. *De Aequatione, ejus radices sunt summe binarum altius requationis rudicum*.

6. *De eodem Argumento. Sermo alter*.

7. *De eodem. Lucina Dissertatio*.

8. *Osservazioni intorno al metodo di Tschirnhausen per liberare le Equazioni da quanto si vogliono termini intermedii*.

9. *Esame d'un opuscolo anonimo relativo al caso irriducibile della radici delle Equazioni di terzo grado* (in lingua latina).

10. *Lettera al signor Senatore Angelelli contenente delle osservazioni intorno al nuovo metodo del signor Adamuccio per le Equazioni del quarto grado*.

11. *De Serierum quarundam summa generali ex dato generali termino*.

12. *De generali Serierum summa ex termino generali, deque numerorum naturalium logarithmis supputandis*.

13. *De logarithmis quantitatum negativarum*.

14. *Qua sit ratio iraciendus numerus quisque propositus, appareat primus ne sit, an factores habeat* (Veggasi il tomo II P. II dell'Istit. Naz. Ital., pag. 445. o seg.).

15. *Problemi vari spetianti alla teorica dei numeri primi, ed all'analisi di Diofanto*.

16. *De Polygonoidis perimetro curvilinea* (Veggasi il tomo VII dell'Accad. dell'Istituto di Bologna, pag. 48 e seg.).

17. *Sull'uso della Cissoide nella costruzione delle Equazioni cubiche*.

18. *De punctis in triangulo sphaerico reperiendis quibus certae proprietates conveniunt*.

19. *Della risoluzione d'un'equazione trascendente*.

20. *Principii di calcolo differenziale e integrale*.

21. *De theoremate quodam maximi minimi proprietatem continente*.

22. *De curvis sive evolventibus, sive evolutis*.

23. *De radiis osculi*.

24. *De methodis duabus ad Integrationem aequationum differentialium primi ordinis pertinentibus*.

25. *De nova quarundam aequationum differentialium transformatione.*

26. *Lettere sulla controversia tra il cavalier Lorgna, e il Padre Costali relativa alle Equazioni lineari.*

27. *Di alcuni accidenti del calcolo creduti paradossi.*

28. *Schediarmi ad uso dell'Eminentissimo Boncompagni.*

29. *Lezioni di statica, meccanica, idrostatica, idraulica, fisica (in lingua latina).*

30. *De Mechanicis principiis.*

31. *De principio mechanico constituenda.*

32. *Sul principio delle velocità virtuali.*

33. *De centro gravitatis, directionibus ad punctum non infinite remotum convergentibus.*

34. *De centro gravitatis Trianguli Sphaerici. Ad Torquatum Varenum.*

35. *Sul Problema: „Se un corpo posi sopra una linea retta orizzontale sostenuta da più di tre appoggi, si cerca come il peso del corpo si distribuisca tra gli appoggi.“*

36. *De attractione vel in sphaera vel in sphaerae superficie (Veggasi il tomo V parte II del Commentarii dell'Accademia di Bologna, pag. 66 o seg.).*

37. *Della percossa, e della comunicazione del moto.*

38. *Di varii paradossi notati da d'Alembert nell' Teoria del moto dei corpi lanciati in alto dalla superficie della terra.*

39. *Fogli e Lettere intorno all'Equilibrio delle Volte.*

40. *Scrittura per la Cupola del Duomo di Ravenna.*

41. *Parere sopra un progetto d' un nuovo Campanile del Tempio Vaticano.*

42. *Parere intorno un progetto di riparazione del volto della*

sala d'Ercole nel palazzo pubblico di Bologna.

43. *Consulti sopra la Trafila della Zecca di Bologna.*

44. *Nate alla Dinamica di d'Alembert.*

45. *Traduzione di gran parte della Meccanica Analitica di La Grange corredata in molti luoghi di postille marginali e di figure.*

46. *Problemata quaedam hydraulica.*

47. *Foto per difendere il canal Volta e il Naviglio dagli effetti dei rigurgiti del Cavo Bonedottina.*

48. *Carte scritte intorno l'Orologio del Pubblico.*

49. *In lode dell'Astronomia. (Prolusione pubblica latina).*

50. *Di una forma particolare di Termometro.*

51. *De terrestris Atmosphaerae altitudine.*

52. *Saluzione dei Problemi di Kramp pubblicati da Gregorio Fantana nel Giornale fisico medico di Luigi Brugnattelli per l'anno 1803.*

53. *Giornale dei Terremoti di Bologna degli anni 1779, 1780.*

54. *Lettera al Signor Dottor Cesare Rizzardi contenente un ragguaglio e delle congetture sopra le cagioni dei terremoti medesimi.*

55. *Caposo euteggio concernente la nuova Enciclopedia italiana.*

Elogio del Cantorani con lui sepolto e scritto dallo Schiassi.

P CORPUS P

SEBASTIANI . CANTERIANI

EQUITIS, DOCTORIS, PHILOSOPHI

Sta. Bononien. orias, vol. X. Kal. sept. a. MDCCXXXIII, Parentibus, Josepho, Canteriano, et, Barbara, Bernacel, qui f. d. n. ad. Literas. Altiphysicorum, et. ad. R. Epistolam, amplexusque. vobiscum, instituentem.

regno rendevano preziosa, al dir suo, l'esistenza. Mutato lo cosa, chiese uffizio, e ritrattò per istampa le lodi gettate; ma invano. Lasciò Zara dove poteva agitare o onoratissimo vivere; venduto precipitosamente ogni cosa. In Italia compì con ruina; o l'ambizione restrinse a far denari musicali per prezzo. Nell'Ateneo veneto lesse *Della satira greca e romana*; compilazione di cose assai note. Altri lavori ne feci: ma sempre più languente e l'animo e l'ingegno, che pure era ornato o vago del bello. Le jatture domestiche e le vanità duramente punite dell'animo suo ricco più di spregi che d'affetti, lo fecero paralitico e pazzo. Pazzo con brevi intervalli di coscienza: pena più cruda. Dal 1825 al 1858, del quarantottesimo al sessantunesimo di sua vita stette in quel misero stato. Nel lungo sogno della mente intenebrata c'parlava di gloria. Terribile esempio! Noi di pietà riverente e quasi pavida onoriamo le dimenticate sue onori; e il servizio eb' o' rese alla patria scrivendo di lui, con lodo modesto rimoritiemo.

Tommaso.

TENTORI (ab. CRISTOFORO), è nato nella città d'Istria, diocesi di Siviglia nella Spagna, il giorno 10 di agosto del 1745 (1). Questo scrittore, ormai famigliaro della veneta storia, potè o nella fu conosciuto fra noi, in quanto alle relazioni di famiglia e alle circostanze della vita, e solo perchè si seppe nato ben lungi d'Italia, si ritenne generalmente sempre come del tutto all'italian straniero. Io non vorrò per altro occuparmi del suo do-

micilio, quantunque pincchè lo-galo fra noi, essendo venuto ad abitare in Venezia fin dal sedicesimo anno dell'età sua, cinque anni dopo la caduta dei Gesuiti a cui apparteneva, nè del titolo qualunque che ad essera considerato quale concittadino gli poteva dare e gli dà la singolare benemeranza di avere sposa quasi tutta la vita in lavori ed in studi, sulle cose della nostra patria comune. Dirò soltanto, appoggiato a documenti e testimonio degno di fede (2), che, senza voto di suffragio veruno, il Tentori era in fatto italiano, che che dicasse in contrario per ivilirlo un suo antagonista (3), anzi può salutarci veneto, constando orlunda di Camposampiero nel Padovano la sua famiglia, compreso Sebastiano suo padre, il solo trapasatatosi per affari in Spagna, dove prese moglie, e vennero alla luce Cristoforo e Francesco, che abbracciarono entrambi lo stato ecclesiastico. Nò solamente italiano per famiglia, ma per animo e genio, può riputarsi il Tentori, se abbiamo i fatti, che morto appena suo padre, con formale atto 15 decemb. 1806 (4), fece rinunzia al fratello d'ogni diritto sull'eredità, o lasciò per sempre lo Spagne, e se per giunta soggiacque perfino all'arresto, in quel torno, subito in casa a Venezia per molto tempo (5),

(1) Della famiglia Tentori vive un Antonio, ora consigliere provinciale al tribunale di Padova.

(2) Gellieoli, V. Risposta all'Errato-Corrigio.

(3) Esiste fra le pochissime di lui carte presso la famiglia Tiepolo.

(4) La gendarmeria perquisì le carte del Tentori a Carbonara. Durante il tempo dell'arresto ebbe licenza di girare le strade di Venezia, ma sempre guardato da un soldato.

(5) Morchini, Letter. Ven. , pagine 204, T. II.

dietro il rifiuto di prestar giuramento al re Giuseppe, come prete spagnolo, e il sospetto che tenesse egli corrispondenza cogli avversi al partito del detto regnante. Non a torto egli scriveva quindi di esser posto per occulto lavoro della Provvidenza (1) in circostanze le più sfavorevoli, poichè dovette per esmpar la vita dedicarsi all'ufficio d'insegnatore privato, col quale carattere ebbe la sorte di entrar nella famiglia dei Tiepolo (2), detti allora Tiepoletti, di ritirar da questa risorse per la coltivazione degli studii patrii, e cui dovette la sua fama, e di ottenerne assicurati i suoi mezzi di sussistenza, restandovi attaccato fino all'ultimo suo giorno, che fu il 2 ottobre del 1810, in cui mancò a' vivi, per una, di lui antica affezione, nel luogo di villeggiatura dei Tiepolo a Carbonara (3), nel cui cimiterio comunale fu sepolto, senza lapide e senza croce.

Il Saadi e il Corner, che per la condizione loro come patrii potevano aver adito agli archivi di stato, e attinsero a fonti i più limpidi e sicuri, avevano scritto su Venezia, o massimo il primo sulla storia civile della repubblica, dalla sua fondazione fino al 1767. Questi fra' moderni è il più diligente indagatore dei fatti, avendosi giovato molte volte della scoperta del Muratori, e il Langier si tenne sullo di lui orme nell'accreditata sua storia. Riunita però poco esatto, in quanto a

cronologia; rapporto a molte opinioni, avendo giurato nella fede dei capitoli o di altri libri, non contemporanei agli avvenimenti dei fatti: sul disegno, giacchè per osservare l'ordine dei tempi ha quasi sempre interrotta la serie delle materie: in quanto poi alla scrittura, fu ben detto, con allusione alle ripetizioni e agli episodii strabocchevoli, che nella sua farraginosa ampiezza fu penna di notaio e peggio (1). Un ammasso sì indigesto e sì informe, benchè prezioso di storia, aveva cominciato ad ordinarsi dal patrio Gio: Domenico Giovannelli, il cui lavoro esisteva manoscritto (2) presso il fu N. U. Francesco Calbo Crotta, aggiuntavi una continuazione, per cura di Gio: Benedetto, fratello di Gio: Domenico. Propugnandosi quindi il Tentori, incitato dall'amor delle vane cose, pincechè da commissione speciale dei Tiepolo, di scrivere non una storia, ma un'analisi sulla storia, conobbe il difetto che avevamo di un compendio, e fu necessario allora principalmente a' giovani patrii venetiani, non trovando autore alcuno nel catalogo numeroso degli scrittori delle cose venete, di estori che nazionali, che abbia rifatta opera intrapresa. E senza il vanto di compilare un Saggio, in ogni sua parte perfetto, ma tale bensì atto a ricoverare d'altra mano la perfezione, scrisse la sua Storia civile e politica sulla repubblica di Venezia, intitolata appunto Saggio, e scompartita in

che ha dovuto mantenere lungamente in casa Tiepolo, dove fu arrestato.

(1) V. Dedica della Storia civile e politica, ec.

(2) Fu educatore del N. U. Gio: Esmolino Tiepolo.

(3) Ebbi il necrologio con lettera a febr. 1811, dell'attual parroco d. A. Mosca di Carbonara.

VOL. VIII.

(1) Carrer, *Acello di tulle gemme*. V. Cornara.

(2) Moschini, *Letter. Ven.*, p. 175, T. II.

I manoscritti del Calbo furono legati al nostro Seminario Patriarcale.

Dissertazioni, secondo le varie epoche, con una descrizione per giunta corografica e topografica de' suoi stati; metodo non seguito d'alcuno nel descrivere le città e province del dominio. Era un'opera certamente cogli altrui materiali congegnata, per cui l'autore dovette attingere fatti ed opinioni qua e là, odo è ingiusto in questa parte il biasimo del Galliccioli, quando lo scopo dell'opera era di fare uno spoglio, come fece appunto il Tentori, di tutta la collana degli storici veneti, meno il Diedo che fu l'ultimo, per risparmiare la fatica di leggere molti libri, e sottoporre raccolta compendiosamente in un solo la parte più essenziale della materie e dei fatti. E come ebbe in mira principalmente il Tentori, seguendo le tracce del Sandi, di raccogliere e compendiar la sua storia, per cui a cagion d'onore l'abbreviatore del Sandi s'intitola; così il merito del suo Saggio risulta soprattutto dall'aver rinunciato, però solo in parte, ai difetti del Sandi, e precisamente per ciò che si riferisce a contraddizioni ed anacronismi, anche per l'opportunità di aver potuto scorrere quel codice del Provogio, primo tra i capitolari scoperto dal Tenenza nel 1746, negli armadii del magistrato alle acque, che forse dal Sandi non fu nè osservato, nè visto, e dell'averci dati molti documenti, che prima ci erano ignoti, e che poichè forse non si sarebbero più trovati. Giova poi, circa lo stile, ammettere con molta restrizione l'elogio, che lo il Galliccioli al Tentori, poichè se di leggeri convicci, che fosse più umano di quello del Sandi, non pacamente si può ripetere con lui, che fosse più terso. Ed ha bisogno di un limite ancora più l'altra sentenza, che abbia quasi il Tentori tutti cor-

retti i (1) difetti del Sandi, poichè per sostenere tanto assunto, avrebbe dovuto il Tentori nientomeno che prendere e consegnare e disamina tutti i documenti e tutti i libri, adoperti e svolti dal Sandi, e avrebbe dovuto, ciò che più importa, dedicare al suo servizio quella quantità molesta di manuscritti, che potè stipendiare il Sandi, per la sterminata sua opera, e non potes d'altrove procurarsi il Tentori, a cui mancava il tempo e ogni mezzo pecuniario, se dovea guadagnarsi il vitto, facendo scuola, o come il Galliccioli gli dicea per disprezzo, eccando libri per arricchir le fortune. In onto alle quali costizioni, sarà però sempre giustizia il confessare, aver molto merito il soggetto del Tentori, per critica, imparzialità ed esattezza, e per aver fattane nel modo migliore la storia, non loggibile, nè tollerabile del Sandi, alla cui autorità si prestella, oltre di aver sfiorato dagli storici gli argomenti più accorti, odo a ognuno si giudica doversi assolutamente consultare il Tentori e non il Sandi, da lui brevis copiosamente intrarsi sugli scrittori delle cose veneziane. Anonima è la seconda delle opere principali del Tentori, che dalla fama in cui venne ebbe potes rivelato il nome, in onto al volere suo, presso tutti. Parlo della raccolta cronologico - ragionata di documenti inediti, che sviluppano quel mistero d'iniquità, la caduta della più sapiente, più longeva e più santa fra le repubbliche del mondo. Per questa collezione dovette il Tentori affittarsi dietro una ingente farsaggine di carte diplomatiche, ch'erano

(1) V. Galliccioli, Mem. Vco., Prefaz.

Museum. Letter. Vco., p. 204.
T. II.

alla cognizione di pochi, perchè esistenti nella filza malsugurata delle comunicate e non lette; egli le risul con rette intenzioni, quando la furia democratica spalancò le porte dell'archivio sacro di stato, combinò pel suo disegno la chiarezza inasima e la brevità, insinuando per disteso le più importanti, dando di alcune un epilogo, alcuna altre accennando soltanto, e compilò una storia onesta, veridica ed imparziale, redatta con polso di logica e gravità di criterio, per via di corollarii, onde con metodo di ragionare il più convincente condurre gli assunti all'ultima evidenza. E felice la storia, se potesse sempre fare visibili coi documenti i fatti che la compongono, ai contemporanei ed ai posteri! Pronunziato, per amor di giustizia, un sì assoluto favorevole giudizio sull'opera, vorremo difenderne da più taccia l'autore. Il Moschini, che mostrò d'ignorare che fosse questo uno dei lavori parecchi del Tentori (1) senza nome, lo va amalgamando ed un libello calunnioso, uscito in quel dì, del quale son la storia del Tentori può reggar tanto il confronto, sia per importanza, come per vantaggio ed onestà, che il Moschini stesso, e giustamente, trova di sua coscienza distruggere le detrazioni sfrontate. Il falso opuscolo ha il titolo: *Storia degli ultimi otto anni della repubblica*, di cui è autor senza dubbio, per molte cause, il fu podestà N. U. Calbo Gratta Francemo, già esilar dal collegio, in un sì savii intervenuto alla consulta della signoria, nelle nobilissime camere del dogo, dopo il precelleto tumulto del 12 maggio. Ma furon non ha tutto il tor-

to il Moschini, se anche allora era invalsa l'opinione, tuttavia non cangiata, che alla attribuibile al Tentori quel libro, quantunque basti a distruggerne ogni supposto l'accusa, che il Tentori scagliò al libro stesso d'incassato, di inonesto, di falso: epiteti troppo distanti dalla misura anche più ristretta di stima, e vogliam pure di spregio, che un simile autore può discendere talvolta in faccia al pubblico ad assecondare a' suoi parti. Un'altra (2) taccia, che viene affibbiata al Tentori è di non aver raccolti tutti i documenti nella sua storia, e quasi si vuole tenerlo rispondente del difetto di alcuni, come malignamente studiato a danno di viventi illustri soggetti. Dovea però il seniore avvisarsi, che in quel solenne trambusto di persone e di cose poteva avere adoperati il Tentori tutti i materiali, che soltanto gli erano pervenuti alla mani; e che d'altronde non per Venezia, ma fuori d'Italia si dispersero e viaggiarono i documenti di maggior peso, all'archivio involati; e che una gran parte della storia, per molti rispetti indecorosa e già combattuta dal Darù, potè acquistare polso di autorità dal documenti in poter dello storico, che chiamò semplice l'affetto a render credibili le menzogne. Che se taluno volesse trarre dall'anzidetta assenn un sospetto sulla imparziale lealtà e franchezza di animo del Tentori, perchè la Raccolta ha impresso l'anno 1799, servirebbe a dileguare ben di leggieri ogni ombra un fatto, che nel tempo medesimo dell'effimera frenesia popolare onorò l'egoaglianza e coerenza di sentimenti del Tentori medesimo. Infatti quando Francesco Aglietti,

(1) P. 175. T. II. Letter. Venez.

(2) Roma.

il nostro medico veneziano (1), recitando un discorso al popolo di Murano, per esecrare lo ceneri del doge Pietro Gradenigo, autor dello serrata del Maggior Consiglio, giungeva ad infiammare gli animi esultanti a considerare tirannico quell'atto alla libertà della patria, o di più con error patente di storia, a caratterizzar patriottismo la cospirazione di Baiamonte, s'immaginava una lapide al doge d'infamia, e un monumento di gloria al Tiepolo, come al martiro della libertà. Ma prima veniva pubblicato un quesito, per accertarsi sul vero carattere politico del presunto eroe veneziano. Poichè voleva il fanatismo, che il fatto fosse smentito dagli storici partigiani dell'aristocrazia, e tornando indietro di cinque secoli, si pretendeva di penetrare, che fosse mosso Boimondo dal goscio della libertà ad impugnar l'armi contro il governo. Per i conti della città pubblicossi la sfida; cinquanta zocchini erano il prezzo, con promessa di gratitudine o di plausi nazionali, o con licenza di vedore gli archivii antichi di stato. Stimolato il Tentori, com'egli confessò, da irresistibil comando, entrò nell'arringa, e compose l'opuscolo col titolo: *il vero carattere politico di Baiamonte Tiepolo, dimostrato dall'unanime consenso degli storici veneti ed esteri*. La parte storica è in quel libro riposta, quale si vede alla lettera nel tomo del Saggio sulla Congiura Querini-Tiepolo; si diffuse poi il Tentori (2), die-

tro l'eterno dei cronisti più essentati, consultate cronache diverse anche di archivii privati, e allegò più di 50 storici uniformi a costumi, nel definire il carattere antidemocratico di Baiamonte, dimostrando che la congiura fu diretta principalmente contro la persona del doge Gradenigo, per inimicizia implacabile contro di lui, e per lo scopo di usurpargli il dominio, e costituirsi tiranno di Venezia colla distruzione della repubblica. Dodici furono le Memorie, prodotte al comitato, o turna a grand'elogio del Tentori, che ad onta lo scopo fallito del municipio, e quantunque fosse giudice delle Memorie quell'Aglietti medesimo, che ne avea promosso il problema, fosse trovata degna di commendazione, prima di ogni altra, la sua, se pur non soddisface alla condizione del programma, perlocchè non fu aggiudicato il premio neppure a quelli (1), che somministrar protessero un filo d'induzioni ai fanatici, per discutere l'argomento in favor del genio dei proponenti. Gli storici del Tentori, e la cura sua poi ben di Venezia non si restarono però ai soli lavori suddetti, ma scrisse anche un altro opuscolo, intorno la legislazione veneziana, per la preservazione della laguna, quando il magistrato allo scopo era nella necessità di occuparsi del ripari sulle lagune, minacciato, secondo la sua opinione dall'ultimo interimento. Egli ne

(1) V. Prospetto delle lezioni della Società d'istruzione pubblica di Venezia, 1797.

(2) Il ch. sig. Cicogna scrive (p. 33, fasc. 9 delle sue Istituzioni Venete), che il Tentori fu uno di quelli, che più addentro d'ogni altro esaminò l'affare.

(1) Il coos. Chioldi, che studiò molto sull'argomento, produsse al comitato la sua Memoria manoscritta in cui opinò all'essere stati gli interni motivi dei capi e dei nobili, altri quelli che annunziarono pubblicamente, e per i quali tanti seguaci ed armati radunarono.

V. Cicogna sullodato, a p. 35, del fasc. 9. Icaria, Venezia.

describete lo stato sì antico che d'allora, corredando le leggi accennate, poste in serie, di note opportune, e con disegno topografico dello lago, dei lidi e fiumi, per distinguervi i siti più importanti; versò sulla cause degli interrimenti, sull' inefficacia delle operazioni eseguite fino allora, e propose unico mezzo riparatore e preservativo la escavazione incessiva e perpetua dello lago, in proporzione alle cause accessive a perpetue degli interrimenti, occupandosi anche del modo di effettuar la proposta col demandar il lavoro ai carcerati, calcolato il risparmio così di una metà del dispendio. Questa Memoria del Tentori ha il merito di essere la prima sull' argomento della lago, dopo il Rompieri a cui si allene, o di cui fu anzi l'abbreviatore; come la lago del Treviso ebbe un merito, cacciando comparsa avanti lo opuscolo del Zandrini. Del resto, per conto di teorie, non esultò che mediocre agli idraulici. La proposta poi di commettere l'escavo ai condannati non è sotto nessun (1) punto di vista, per giudizio degli esperti, ommisibile perchè uscìr dovendo le birche per gli scarichi, sarebbe uopo imbarcar tanta gente nei barchi, quanti furono i condannati, che lavorarono per riempirli, bisogno questo effetto dimenticato del Tentori, perchè con tanta gente sul lavoro sarebbero ogni momento compromessi i riguardi di sicurezza, per quanto si reglisse quel branco di disperati, e perchè, come risulta dell' impiego di men d'opera trascendente, tutt'altro che risparmio avrebbe l'erario nell' ef-

fettuazione della proposta. Il nome del Tentori, come autore di questa Memoria, qualunque essa sia, è pure citato dal Filissi, retto o profondo conoscitore delle stoc nostre, al pari che delle materie idrauliche, e vale questa citazione per l'elogio più grande. Un altro opuscolo di XIX pagine, compresa l'appendice, sulla vera regolazione del fiume Brenta, fu scritto dal Tentori, per testimonianza del fu ab. D. Santo della Valentia, riportata dal dottissimo dello petrie cose Emanuele Cicogna nel suo 16 mo prezioso fascicolo sulle Veneziane Inezioni (1). Dall' esame quindi delle opere e degli opuscoli del Tentori viene anche luce indiretta, e lo vedemmo, ol di lui carattere morale da lasciarlo distinguere come principali elementi la lealtà o la franchezza. Questa doli però so nocquero in sommo grado a lui stesso, o originarono quello dispiacenza amare e frequenti che sono pur troppo indivise dagli amici integerrimi della verità, non hanno mai nociuto ad alcuno. È vero che havvi una polemica alle stampe, alquanto ostinata o virulenta, ma ne fu egli indiscretamente provocato (2) da mille avvertenze e rimbrotti, che staccarono il suo stesso umore mansueto fino a trascorrere nell' *Errata Corrige*, e dopo la reazione a questo al libello soggiuntovi di *Osservazioni in risposta*. Tocco di volo, come ognun si accorge, la controversia, che nulla veneta storia o perfino sul calenderio ebbe il Tentori col Gallicoli, che tanto lo

(1) Cicogna, *Istoria*, p. 682, fasc. citato. V. Correzioni e Giunte.

(2) Moschini, p. 32. T. II. Lettere.

Venezia
V. Elogio del suddetto al Gallicoli.

(1) Mi ottenni quell' opinione dal signor ingegnere idraulico Casati, fornito di esperienza e di molteplici cognizioni.

vantaggiava per teologia e dottrina ecclesiastica, quanto gli era pur di sotto nella fama e forse anche nella profonda conoscenza delle nostre storie. Il Moschini, vivendo ancora ambidue, si astenne dal dar sentenze sul merito delle scri loro distribo, ma ora che sono entrati fra i più, diremo, che alcuno colpo del eleo non doveansi, è vero, disotterrare, quando non ne veniva vantaggio; che d'altronde letti con sobrietà quei passi, possono servire di erudizione a chi però sia discreto se non pregiudizio della pietà, ed è questa la principale delle accuse e la più sanguinosa; che su molti punti di veneta storia non va errato il Tentori, ma prese abbaglio il Gallieoli alterando il senso delle leggi, o non penetrando nel genuino loro spirito; e che in ultima analisi, riguardati i libelli come deviazioni dalla moderazione, non è inutile l'Errata-Corrige, per un'opportuna diffidenza al lettore.

Del resto, pochi altri scritturelli, che veggonsi in ordine qui appiè nell'elenco, segnano, come ogni altro lavoro, la mitanza dell'indole e la nobiltà del Tentori, a un sonetto inedito per vestizione di monaca, di cui possedo copia, ed è scritto di sua mane, contro un inquisitore, che gliene ha negata la stampa, per averne male interpretato il senso, gli diede motivo in un secondo pur unito (1) sonetto, e in un dia-

(1) Mi regalò copia delle poesie il nob. sig. Vittorio Gradonigo, che nomina a cagnon d'Anope, figlia di quel Giuseppe, di cui un sì bel ritratto si legge in queste biografie, e che mi fu gentilmente cortese di lumi e di assistenza, acciò compilassi questo articolo pel tenero amico di sua famiglia, del quale conserva più lettere e ricordi.

logo in cui laggiù del divieto, a sparger lo sdegno dalla sua nativa festività, altra prova, che, giusta la sentenza divina del Monti, l'ira negli animi generosi è come la sciee, che ripercossa manda scintille, ma poi subito si estingue.

Opere:

1. *Storia civile e politica della repubblica di Venezia, con una descrizione corografica e topografica de' suoi stati*, ec. Ven., Starti, 1785. Volumi dodici, in 8.

2. *Della legislazione veneziana sulla preservazione della laguna*, Dissertazione, ec. Ven., Rosa, 1792, in 8.

3. *Il Matrimonio, Riflessioni filosofiche per le nozze Tiepolo Gradonigo*, Ven., Rosa, 1793, in 8.

4. *Il vero carattere politico di Bajamonte Tiepolo*, ec. Venezia, Curti, 1798, in 8.

5. *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti, che formano la Storia diplomatica della rivoluzione e caduta della repubblica di Venezia, corredata di critiche osservazioni* (Augusta), Venezia, 1799, volumi due, in 4.

6. *Dialogo tra Giovanni Comandador e Santo Fante del Magistrato alle acque sulla vera regolazione del fiume Brenta*, edizione 2.^a veneta, accresciuta di un'Appendice di riflessioni sopra il medesimo, e corredata di una carta idrografica. Ediz., 1790.

7. *Critica sur un passo della Storia della caduta della repubblica, in difesa di un Giuseppe Beltramelli*. Sta nel n. 25 delle *Notizie del Mondo*, Ven., anno 1800.

8. *Errata-Corrige sulle Memorie venete del Gallieoli*.

9. *Osservazioni sulle Memorie suddette*, Venezia, 1797, stamp. Zerlettì.

10. *Due Sonetti inediti per la vestizione di una monaca; e Dialogo pure inedito tra l'autore e l'inquisitore, sull'argomento medesimo.*

GIACOMO FONTANA.

CAPOCASALE (GIUSEPPE), trasse i natali in Montemurro nella Basilicata il primo marzo del 1754 da Lorenzo e Maria Lucca poveri ed onesti persone, le quali procurarono che intrinseco egli fosse nello umore lettere e nelle filosofiche e legali discipline. Appena valico egli ebbe il vanto l'anno che gli venne dato l'ufficio di governatore del comune di Saroni, il quale fu da lui esercitato con somma prudenza e giustizia: ma dopo pochi anni annoiandosi lo abbandonò e portossi a Napoli. Nel 1800, si dedicò al sacerdozio, e ben presto per la grande sua virtù e pe' suoi modesti e costumati modi venne in tant'onore oppresso l'universale, che numero infinito di persone di ogni grado lo solsero a guidatore della propria coscienza, e tra queste il cardinale Ruffo arcivescovo di Napoli e varii monasteri di vergini. Tenne egli in Napoli privata scuola di filosofia, per la quale illustre divenne il suo nome, ed a folla correva la gente ad ascoltarlo. Epperò nel 1804, fu nominato lettore di logica e metafisica, e, nel 1818, professore di diritto di natura e delle genti nella regia università. In aprile 1817 videsi eletto vescovo di Cassano, e dopo pochi anni di Sorra, Aquino e Pontecorvo, ma egli rinunciò sempre a siffatte dignità, e mecbè insigni personaggi grande pressa gli avessero fatto attorno perchè non la rifiutasse. Tanta virtù conosciuta dal sovrano, fu il

Capoccase in febbraio 1822, chiamato in corte per ammansare nella filosofia e nel diritto S. A. R. il duca di Noto, erede presuntivo del trono. La modestia di lui non venne punto alterata da questo nuovo onore di cui fu eredito degno: non cangiò in nulla le sue abitudini, non sdegnò le antiche amicizie, non ambì grandezze, non mostrò alterigia, non s'interessò giammai a favellare di grandi cose. Colpito da subito male ai 15 ottobre 1828, nel dì 21 di quel mese morì, lasciando grandissimo desiderio di sè e tutti a segnatamente al suo reale allievo, che volle che il cadavere del defunto suo precettore chiuso in una cassa fosse sepolto in luogo distinto nella congregazione del terz'ordine di s. Francesca. Il sacerdote Francesco Silvestre diede alle stampe un lungo elogio del Capoccase, nel quale si legge essere stato questo scrittore socio delle colonie Parmense, Aletina e Rema di Bologna, dell'accademia Fiorentina, della Cosentina, dell'Angusta di Perugia, e di quella de' Nascenti e degli Assorditi di Urbino, degl'Intrepidi di Ferrara, e dei Filoponi di Faenza. Molte opere pubblicò per la istruzione della gioventù nelle scienze matematiche, fisiche, filosofiche e morali, le quali quantunque fossero semplici istituzioni, sono nondimeno da esser tenute in molto pregio per la loro chiarezza ed ordine, e per gli utili e morali precetti di che sono piene. Essi sono:

1. *Catechismo dell'uomo e del cittadino*, volumi 3, in 8.
2. *Cursus Philosophicus, sive universae philosophiae institutiones*, volumi 3, in 8.
3. *Il Codice eterno ridotto in sistema secondo i vari principii*

della ragione e del buon senso, volumi 5, in 8.

4. *Saggio di politica per uso de' privati.*

5. *Saggio di fisica per i giovanetti.*

6. *Istituzioni elementari di matematica ridotta a breve e facile metodo per uso de' principianti*, volumi 2, in 8.

7. *Divota Novena del gloriosissimo Taumaturgo s. Mauro, scritta da un divoto a petizione de' cittadini di s. Mauro in Basilicata nel regno di Napoli*, Roma, 1781.

8. *Esercizio di divozione verso il glorioso confessore s. Rocco*, Napoli, 1781.

9. *La scienza de' Santi del P. Neumary tradotta dal latino in italiano e parafrasata.*

L. V.

GASSE (CAVALIERE STEFANO), nacque in Napoli il dì 8 di agosto 1778, di Stefano e di Luigia Minotti, francesi di nazione. Giunto ai sette anni, fu col suo fratello gemello Luigi mandato a Parigi, ove vennero ammaestrati nelle belle lettere dall'ab. Minotti loro zio, che ne' dintorni di quella città dirigeva un istituto. Compinta la prima istruzione, i fratelli Gasse deliberarono di studiare l'architettura. Grandi ostacoli si fecero incontro a que' giovanetti nel conseguimento del loro scopo, che sopravvenuta la rivoluzione, si trovarono esposti a mille pericoli ed alla miseria: ma essi colla loro costanza tutti li sormontarono, ed ottenuti de' modesti uffizii, riparsero a bisogno della vita, concedendo allo studio le ore che libero loro rimanevano. Furono essi largamente ricompensati di tanta ascrittà, perciocchè da prima guadagnavano più volte i promiti, che l'istituto francese destinava a coloro i

quali mostravano più degli altri valore nelle arti del disegno, e poi vennero mandati a studiare in Roma a pubblico spese. Dopo avere per circa cinque anni ivi dimorato, a non altro che allo studio intenti, furono essi nel 1802 dai parenti richiamati in Napoli. In questa città i due gemelli Gasse teneramente amandosi, uniti vissero finchè Luigi non mancò ai viventi il dì 11 novembre del 1833. Si l'uno che l'altro nobilmente esercitarono l'architettura, e, al dire del Quattromani, Luigi più ingegnoso disegnava, Stefano più sapiente cori eggeva, e presentavan così al pubblico opere figlie a un tempo dell'ingegno e del sapere. Egli segnatamente Stefano prestamente acquistatosi il nome non solo di abile ed operoso, ma qual che è più di probò ed onesto, fu adoperato e da' particolari cittadini e dal governo in opere magnifiche che lo hanno reso illustre e che saranno perpetuo monumento della sua gloria. La più grandiosa opera di Stefano Gasse sonò l'*Osservatorio astronomico*, il prolungamento della *Villa Reale*, il nuovo *Reale Edificio di s. Giacomo*, e la nuova *Dogana di Napoli*. Tra queste la più celebrata è la colossale fabbrica dell'*Edificio di s. Giacomo*, nella quale furono spesi 1,500,000 ducati, ed ove tutti i ministri di stato, la G. Corto de' conti, il Banco, la Prefettura, la Borsa de' cambi, e molte amministrazioni sono unite. Quantunque dal governo in siffatta opera più la comodità e l'economia, si ebbe di mira, che la bellezza o la magnificenza, pure il grande artista seppe renderla degna dell'universale ammirazione. Non menò delle già dette è da essere ricordata la via del *Piliero*, che la morte non gli permise di veder compiuta,

non cho i disegni della vie di s. Lucia e di *Mergellina*, e dell'ingresso del nuovo *Campozante*, che fatti a richiesta del sovrano, non potettero per la sua immatura fine porre ad esecuzione. Oppure minori di lui, ma pure da tenersi in molto pregio, sono il Palazzo del principe di Montemiletto alla via di Toledo, e la Casina di Cacace in Sorrento, di Dupont su la via de' Ponti Rossi, di Sofia sulla nuova strada di Posilipo, o del duca di Terranova. Per la sua probità e pel suo ingegno furono al Gasse affidati particolarmente dal sovrano molti altri carichi, ed oltre ad essere stato architetto commissario della città di Napoli, ed uno della commissione dello acquo, fu nel 1859 nominato membro del consiglio edilizio. Egli infine ebbe la croce di cavaliere del R. ordine di Francesco Primo, o fu socio dell'Istituto delle belle arti o dell'Accademia reale di Napoli, dell'Istituto di Francia o dell'Accademia degli architetti inglesi. Dopo brava malattia venne a morte in Napoli il dì 21 febbraio del 1860, e Gabriele Quattromani ne pubblicò la vita nel volume XXI degli *Annali civili del regno delle Due Sicilie*.

L. V.

CALA' OSSORIO DE FIQUERA (monsig. VINCENZO), figliuolo del marchese di Villanova, nacque in Napoli ai 16 di luglio 1741. Destinato al sacerdozio, ricorò la sua educazione nel seminario urbano, dove gli fu maestro il Monzorchì. Ai 4 di gennaio 1795, fu fatto canonico addizionale della cattedrale napoletana, ed ai 16 di giugno 1805, fu eletto ad arcivescovo di Sorrento, venendo in ottobre 1808, insignito della croce di commendatore del R. ordine delle Due

Sicilie. In giugno 1815, portossi in Napoli chiamato dal re Ferdinando per far parte della commissione temporanea consultiva allora istituita, o nel seguente mese di luglio fu creato cappellano maggiore, nell'esercizio della quale carica gli si accagiona di essere stato non molto largo nello spendere nè magnifico. Morì in Napoli il primo maggio del 1817, ed il suo cadavere trasportato venne in Sorrento. Due funerali ivi si fecero alla morte di lui, no' quali dissero le lodi del defunto il canonico di Gennaro e l'Ebdomadario Velestro, ed un suo elogio in latino fu dato alle stampe dal cav. Prospero de Rosa. — Fu mona. Calà illustre per la sua dottrina ed erudizione: apperò fu accademico ercolanese, membro della giunta per l'acquisto delle antichità po' reali musei, e soprintendente degli scavi di antichità in Teano. Pubblicò le seguenti opere:

1. *Index Husiodus*, Neapoli, 1791, in 8.
2. La prefazione, e molto aggiunta e noto all'opova del Mazzocchi; *In mutilum amphitheatrum Campani titulum*, etc., Neapoli, 1797, in 4 to. — Al Calà si deve questa edizione eseguita per le sue cure sopra i manoscritti dell'autore. Egli aveva raccolti molti opuscoli inediti del Mazzocchi, che non avendo pubblicati, furono quando venne a morte de' suoi fratelli donati al re.
3. *Tituli temporarii in fœnera Mariæ Clementinæ Austriacæ*.
4. *Della prudenza e della semplicità cristiana*, Napoli, 1803, in 12.
5. *De Gostipio et Byssio Epistola ad Carolum Antonium de Rosa cum ejusdem italica versione*, Neapoli, 1804, in 12.

6. *Tituli temporarii positi in aede LXXII sacerdotum ob supplicationem in triduum in diebus verente saeculo primo patronatus civitatis Neapolitanae Divi Michaelis Archangeli.*

7. *De Christi resurrectione Exercitatio.*

8. *Inserzioni in morte del duca di Tursi.*

9. *Inserzioni in morte del S. Pio VI.*

10. *Breve elogio del marchese D. Filippo Mazzocchi fatto luogotenente della regia camera della Sommaria.*

11. *Breve elogio del cav. D. Luigi de' Medici fatto ministro delle finanze.*

L. V.

PIRELLI (CARDINALE FILIPPO MARIA), figliuolo di Domenico o di Camilla Miranda, nacque di nobile famiglia in Arisio ai 29 di aprile 1708. Avendo deliberato di addirsi allo stato ecclesiastico, prese gli ordini minori, e profondamente studiò il diritto civile e canonico, la teologia domestica e la sacra Scrittura per poter ottenere un canonicato: ma volle fortuna che a tal fine essendosi con altri due giovani esaminato, ed uno di costoro venne posposto, non per altro che perchè egli era solamente chierico, e quello sacerdote o confessore. Credette allora il Pirelli essersi rimasto offeso nel suo amor proprio, e stabilì che, quando gli si fosse fatta innanzi l'occasione, avrebbe abbandonata la patria. E poichè poco di poi avvenne che il suo concittadino Marcello Passari nel 1733 fu promosso alla sacra porpora, egli procurò che in Arisio si tenesse un'accademia letteraria in onore del nuovo cardinale. Egli vi lesse un'orazione italiana, e riuniti i componimenti, portò per Roma sfin di presentarsi al

Passari. A ciò fu indotto ancora dall' essergli stato vaticinato da varie persone che in Roma avrebbe ottenuto grandi dignità, per modo che egli congedandosi da' suoi congiunti diceva loro che lasciassero la mano al cardinale. Ma prima di recarsi in Roma si fermò alquanto in Napoli, ove fu iscritto all'accademia del Portico della Stadera col nome di Trogizio Ritron. Ei recitò in essa all'improvviso molti componimenti in versi latini, e tre volte ne fu sindaco. Andato finalmente in Roma, venne amorevolmente accolto dal cardinal Passari. Il quale a tutt' uomo adoperandosi per farlo giungere ad alto stato, da prima il fece nominare segreto di Rota di monsignor Tassara, poi nel 1740, cameriere segreto del Pontefice, ed infine nel 1741 avvocato concistoriale per la nazione napoletana, avendo dovuto prima sostenere ai 6 maggio di quell'anno nella cancelleria Romana alcune tesi, volgarmente dette conclusioni, le quali con una elegante prefazione vennero poi da lui poste a stampa. Oltre a ciò professando il Pirelli favoheris, non poca rinomanza acquistossi collo scrittore che pubblicava a pro de' suoi clienti: ed in tanta stima l'ebbe monsignor Argenville rettor della università degli studii, che non potendo a quest'officio attendere, a lui commise di esercitarlo a nome suo. Egli allora in quel ginnasio molte utili riforme introdusse, e pubblicò degli editti pieni di belli ordinamenti. Nel 1745 fu spedito in Napoli ed in Benevento quale ablegato apostolico per portare le berrette cardinalizie a Domenico Orsini ed a Francesco Landi, de' quali e della R. corte di Napoli ebbe onorevole accoglienza e magnifici doni. Nel 1749, fu nominato aditor

civile dell'A. C. met, nel 1752 prelado domestico, nel 1759, secondo luogotenente dell'aditor della camera, e nel 1762, primo luogotenente dello stesso. Essendogli stato nel 1763 conferito l'uffizio di segretario della congregazione del concilio, fu allora ordinato sacerdote, ed ai 4 di febbrajo 1765, fu eletto ad arcivescovo di Damasco da Clemente XIII, che volle personalmente consacrarlo nella cappella del palazzo pontificio, ed il nominò vescovo assistente al Soglio. Ai 26 di settembre 1766, fu promosso al cardinalato, ed essendo vacata la sede apostolica nel 1769, per la morte di Clemente XIII, il Pirelli credendo che la grande dignità profittazatagli fosse stata il pontificato, molto si adoperò nel conclave per esservi esaltato; ma rimasto deluso nelle sue speranze, procurò di ottenere la legazione di Rarenna, la quale essendo stata concessa ad un altro cardinale del nuovo Pontefice, furono e lui soltanto date alcune aliudie allora vacanti. Morì in Roma ai 10 di gennaio 1771 e fu sepolto nella chiesa di s. Maria a Vallicella.

Fu il cardinal Pirelli da tutti stimato per le virtù che l'adornavano e per la somma sua dottrina. Oltre alle già dette opere, molti suoi componimenti sono inseriti nel tomo IV delle *Prose di Arcadia*, cui era iscritto col nome di Doralbo Triasio, nell'XI della *Raccolta delle Rime degli Arcadi*, e ne' volumi intitolati: *Arcadum Carmina pro restituta valetudine Benedicti XIV*, ed *Ultimi officii del Portico della Stadera al P. Giacomo Gmì*. Un suo sonetto diretto al Vico colla costui risposta fu pubblicato dal marchese di Villarosa nel volume degli *Opuscoli del Vico*, che contiene le Poesie italiane.

Da ultimo il Pirelli raccolse le Decisioni della Rota omesse nelle cause proposte dal Tanara, e scrisse gli argomenti, i sommarii o l'indice, non che la dedica allo stesso cardinal Tanara, le pose a stampa in Roma in due volumi in foglio pe' tipi del Salomonà.

L. V.

LOTTERI (ANGELO LUIGI), nacque il 24 novembre dell'anno 1790 in Bollato, piccolo villaggio del territorio milanese, ed ebbe a genitori Giuseppe ed Anna Riva. All'età di cinque anni passò a soggiornare in Rhò, dove il padre di lui, eh' era medico, dovette trasportare la propria famiglia. Compivè gli otto anni quando i suoi genitori risolvono di collocarlo nel piccolo collegio di Melnate presso Varese. Dopo un anno fu mandato alle scuole di Brera in Milano, ma così pochi mesi venne affidato all'istruzione degli Oblati. Dai quali, levato fuori dallo spine grammaticali, imparò le umane lettere, rimanendo con loro presso a otto anni, primo nel seminario di Arese, poi in quello di Monza, e da ultimo in quello di Milano. E poichè aveva risolto di vestir l'abito dei monaci gerolomini, al principio del 1779 entrò nel chiostro dell'Ospedaleto lodigiano, e dopo un anno fece la sua professione. Ivi si applicò per lo spazio di due anni agli studi filosofici; dopo di che i suoi superiori lo indirizzarono al monastero di san Marino in Pavia, affinchè si dedicatesse allo studio della teologia, frequentando quella celebre università. Ivi egli ebbe anche agio di coltivare altre scienze; e poichè si era in lui già decantata una particolare inclinazione per le matematiche, ad esse applicò le mento con ogni alacrità. Ebbe lezioni

di matematica elementare da Pietro Paoli; Gregorio Fontana lo avviò alle teorie del calcolo sublime; Barletti, Volta e Spallanzani gli aprirono il tesoro delle loro cognizioni nelle scienze naturali. E che molto ci profitasse dei loro insegnamenti, ci personarono ricordando che alcuni anni dopo, cioè nel 1787, fu nominato pubblico ripetitore di matematica presso quella università. Corrispose tutto il Lotteri alla stima che si faceva di lui, col pubblicare l'anno successivo per primo saggio del suo sapere il libro *Principii fondamentali del calcolo differenziale e integrale, appoggiato alla dottrina dei limiti*.

Nello scorso secolo mancava l'Italia di libri di matematica opportuni alle scuole. Gaetano Agnani, quella donna maravigliosa, aveva già molto operato onde riempire il vuoto, col pubblicare nel 1748 le sue *Istituzioni analitiche*, opera che meritò gli applausi di tutti i matematici dell'età sua e persino dell'accademia francese. Ma questa non era stata dotata per servire di testo nelle scuole di matematica sublime; piuttosto per presentare alla gioventù tutta la scienza riunita come in un solo corpo, cominciando dalle prime nozioni dell'algebra, e proseguendo fino alle teorie le più elevate. Di più, essa non poteva contenere tutto quelle cognizioni che si erano acquistate nei quarant'anni posteriori; perlochè i principii del calcolo differenziale e integrale vi si trovano esposti quali erano usciti dalle menti sublimi di Leibnitz e di Newton, e non colla chiarezza che vi apportò poi il d'Alembert, richiamandoli alla dottrina dei limiti.

— Prestò quindi Angelo Lotteri un servizio utile all'istruzione della gioventù, porgendole il suo li-

bro; ed ebbe la compiacenza di vederlo adoperato dallo stesso Gregorio Fontana come testo delle sue lezioni. A queste egli interveniva anidamente per la sua qualità di ripetitore, o così tenevasi esercitato nella scienza del calcolo, e pensava nuovi argomenti cui applicare il podaroso strumento.

La teoria del retto parallelo, la considerazione delle circonferenze concentriche, quella delle figure di vari corpi, ed il bisogno in cui è frequentemente l'architetto di tracciare sul terreno due curve parallele, che circoscrivano la pianta d'una muraglia a superficie curva, parevano tutte cose atte ad invitare i geometri alla considerazione generale delle curve parallele. Pura nessuno prima del Lotteri si vi era applicato. Lo stesso Leibnitz non si curò di spingere più oltre le sue ricerche, dopo che coll' aiuto del teorema di Guldizio ebbe dimostrato, essere la superficie compresa fra due curve parallele equivalente ad un rettangolo di base eguale alla linea condotta alla metà della loro distanza, e di altezza eguale a questa distanza medesima.

Trovava dunque il nostro geometra un campo quasi vergine ancora da coltivare, quando, accendogli proposto il problema di condurre una curva parallela all'ellissi, si accinse a studiare il parallelismo delle curve in generale. E così immaginando diverse questioni che vi hanno immediata relazione, finì col comporre quella sua Memoria, *Sulle curve parallele*, che pose in luce l'anno 1792. Io essa egli insegnò a trovare l'equazione di una curva parallela ad altra data, l'area compresa fra due parallele, o discoperta poscia a diverse utili applicazioni a curve individuate,

supponendo sempre che tutto fossero nello stesso piano.

Per una singolare coincidenza vidersi nello stesso anno uscire colla stampa altre due Memorie sul medesimo argomento, e presso a poco vertenti sullo medesimo ricorcha: una di Kaestner, inserita negli Atti di Gottinga; l'altra di Luca Cagnazzi, stampata in Napoli. Se non che la prima relazione fra i tre autori, o la distanza che li teneva divisi l'uno dell'altro, ci allontanano qualunque sospetto di plagio a loro carico.

E però essi partecipano egualmente al merito di aver dato agli altri matematici il primo impulso ad occuparsi di questo nuovo genere di questioni. Né ciò riuscì frustraneo alla scienza, dappoichè il cavaliere Antonio Bordoni, la arricchì di alcune belle verità, che registrò nelle sue eleganti Memorie *Sulle linee e le superficie parallele*, inserita nel tomo sedicesimo della Società Italiana.

La maggiore generalità dei principii di cui fece uso questo illustre geometra, posalo in grado non solo di ritornare sulle questioni già trattate da' suoi predecessori; non solo di rettificare una deduzione del professor Lotteri, col dimostrare che la parallela ad una curva data può anche essere un'altra curva della specie di essa; ma eziandio di estendere le sue indagini allo linee a doppia curvatura, allo superficie, ed anche alle linee, sopra di queste situato.

Intanto a Pietro Paoli ora succeduto, come professore di matematica elementare in Pavia, l'elegante cantore dell'*Invito a Lesbica*, Lorenzo Maccheroni. E poichè questo profondo matematico, in conseguenza dello politico novità portate in Italia dai Fran-

109
cesi nell'epoca memoranda del novantasei, era stato chiamato ai Comitati rinviati, venne egli sostituito Angelo Lotteri. E questi durò poi nell'incarico fino al 1799, in cui per le vicende della guerra fu chiusa l'università e vennero licenziati i professori.

In quell'anno medesimo egli pubblicò l'altra sua operetta intitolata *Dottrina degli interessi, delle anticipazioni, e delle pensioni annuali*. Una nota del prodoto Moscheroni al Corso di matematica elementare del Bossut, nella quale egli trattò il problema dell'interesse composto interpolato, svegliò nel Lotteri il primo pensiero del suo nuovo lavoro.

D'Alembert nell'*Enciclopedia* all'articolo *Averages* aveva data la soluzione di qualche problema relativo all'interesse del danaro; Giacomo Bernoulli, Giovanni Keill, Gregorio Fontana o Paolo Frisi ne avevano risolti alcuni altri; o Giovanni Gratagnoli nel 1782 aveva pubblicato un opuscolo sulla valutazione della annuità. Nissuno peraltro aveva ancora pensato a comporre un trattato che comprendesse, bene ordinati, tutti i problemi spettanti all'impiego del danaro, o tutte quelle ricerche affini che occorrono continuamente nella vita civile.

Quindi il nostro geometra si pose a studiare da capo l'argomento; stabilì i principii della teorica degli interessi, e sviluppò con diligenza tutte le questioni riferibili all'interesse semplice, all'interesse composto interpolato, ed all'interesse composto continuo.

Offerì poi le soluzioni di molti problemi che si presentano sempre nell'impiego semplice dei capitali, nel cambio, nelle anticipazioni, nei prestiti, nelle annuità e nei vitalizii. Alcune delle

questioni svolta in questo libro, o erano nuove allora, o furono sviluppata sotto nuovo aspetto. Fra le più rimarchevoli è certamente quella di trovar il montante di un capitale impiegato ad interesse composto continuo per un tempo qualunque. L'autore pervenne ad una formola nuova, la quale esprime appunto la relazione che passar deve fra il capitale primitivo, il frutto annuo dell'opità, il tempo pel quale sta impiegato il denaro ed il valore dell'ultimo montante. Il precitato professore Gragnolini non si persuadeva dell'esattezza di questa formola, e fecela seguo alle sue censure con apposito libretto, che pubblicò col titolo *Esame analitico di alcuni punti concernenti la dottrina degli interessi*. Raviiluppando egli le sue obbiezioni fra molte parole, e ricorrendo ad alcune sottilità metafisiche, si studiò di convincere il Lotteri di paralogismo. Ma questi non pago dagli argomenti del suo avversario, s'ingegnò di confutarli nel suo *Trattamento apologetico*, pubblicato l'anno 1802: dove se si pieva vederlo scatenarsi o difendersi contro quelle imputazioni, ei diverte altresì il brio e la maniera colà con cui l'autore dettò la propria apologia.

Io non istarò qui a ventilare le cagioni dei due contendenti: dirò solo che il confutatore della dottrina degli interessi aveva in parte male interpretato le condizioni supposte dall'autore nell'annunciato della questione, e che aveva done alterato il significato scambiava la natura del problema; e perciò porreniva a conseguenze non conformi a quelle esposte nel libro io cui quella dottrina è sviluppata.

Il professore Bordoni, molti anni dopo, riguardando della sua

cattedra ad applicare il calcolo delle funzioni analitiche al problema dell'interesse composto continuo, proponeva due differenti questioni, una delle quali conduce appunto alla formola di Lotteri, l'altra a quella di Gragnolini. Ciò si può vedere nell'opuscolo che per cura dell'ingegnere Carlo Pesi fu pubblicata in Pavia l'anno 1829, o che contiene una raccolta di proposizioni che il valente professore andava esponendo a' suoi scolari.

La vita ritirata ad aliena da ogni politico partito che Angelo Lotteri condusse durante il triennale soggiorno dei Francesi nella nostra Lombardia, lo pose in favorevole aspetto al governo che subentrò pel corso di un anno a reggere le sorti di questo contrade. Quindi il commissario imperiale Coccastelli, subito dopo il licenziamento dei professori di Pavia, lo destinò alla cattedra di algebra e geometria del liceo di Como. Lvi peraltro ebbe un breve soggiorno; imperocchè, ricomposto il governo della repubblica, che si volle appellare italiana, sul fiore dell'anno 1800 tornò a Pavia per insegnarvi la matematica sublime in sostituzione di Gregorio Fontana, che era trattenuto presso il corpo legislativo.

Fra le utili innovazioni di quel governo fu quella di riordinare l'istruzione pubblica, e di dare un migliore avviamento anche agli studi matematici. E poichè riusciva arduo ai principianti il passare allo studio della matematica sublime forniti delle sole cognizioni che si acquistavano nelle scuole di algebra e geometria, la cattedra d'introduzione al calcolo sublime venne istituita come scuola di comunicazione fra l'elementare e la sublime analisi. E questa vedea definitivamente conferita al nostro Lotteri, il quale

no indovinò facilmente l'ufficio, ne nobilitò l'importanza, e tosto si accinse a corrispondere con ogni alacrità a questa dimostrazione della fiducia che in sé stesso vedeva riposta.

Vide, che a rendere familiari a' suoi discepoli i multiformi artifici dell'algebra, conveniva far loro conoscere la teorica delle serie, quella delle equazioni in generale, i metodi coi quali si ottiene la risoluzione approssimata delle equazioni di qualunque grado; far loro conoscere altresì quello potentissimo strumento divenga l'analisi, allorchè viene applicata alle ricerche geometriche. E poiché il prodigioso tesoro di Cartesio, conosciuto col nome di *applicazione dell'algebra alla geometria*, orasi di tanto perfezionato nelle mani di Euler, di Monge e di Lagrange, da costituire quel ramo speciale della scienza che si appellò poi geometria analitica, i fondamenti di questa e le sue principali teorie furono anche argomento alle lezioni del novellu professore.

Ma tutte queste diverse materie non si trovavano riunite ed opportunamente ordinate in un solo libro che servir potesse di guida al maestro ed agli scolari nelle giornaliere lezioni. L'*introduzione al calcolo infinitesimale* di Euler, comunque opera classica, non era adatta, nè per le dottrine in essa contenute, nè pel metodo col quale vi sono esposte, nè per l'ommissione di alcuni altri, delle quali era stata successivamente arricchita la scienza. Alla mancanza di un tal libro di testo pensò dunque di supplire il Lottori, o di rendere per tal modo compiuto il beneficio che il governo avea fatto creando la nuova cattedra.

Il professore di Padova Antonio Collalto avea qualche anno

prima pubblicato un trattato di *geometria analitica*; quindi il Lottori venne il pensiero di accordarsi con lui, affinchè, mentre egli compilava il volume contenente la parte puramente algebrica, il Collalto accomodasse o ristampasse il suo per uso della scuola d'introduzione al calcolo sublime. Si arrese quest'ultimo all'invito, e così viderosi due dotti uomini, stimolati da eguale zelo nel promuovere o migliorare la parte d'insegnamento ed essi loro affidata, in una gara nobile e generosa, onde offerire alla scolaresca un compiuto corso delle loro lezioni.

L'anno 1809 il professore di Padova pubblicò la seconda edizione della sua *Geometria analitica*, e quello di Pavia il suo *Trattato delle serie e delle equazioni*, con diverso altre teoriche, tutte attinenti alla scienza del calcolo. Questo era dettato con mirabile chiarezza, e le materie vi erano state distribuite con ordine lucido e spontaneo, e scelto con tale accorgimento, che il giovane discepolo veniva informato di que' moderni scoprimenti, i più opportuni ad invogliarlo a procedere innanzi nello studio delle matematiche. E per verità chi avesse appreso quanto vi si conteneva, poteva con sicurezza spingersi oltre, ed elevarsi alla meditazione delle sublimi speculazioni del Leibnitz, del Newton, del Bernoulli o del Lagrange, a cui rendersi famigliaro il calcolo differenziale integrale, il che si teneva dapprima come un privilegio di pochi eletti ingegni.

Da ciò provenne che il portico matematico di Pavia si fece numeroso e fiorente di giovani valenti in questa scienza, quando non lo era mai stato prima dell'epoca del professore Lottori.

Imperocchè ora egli che colle sue lezioni gl'istruiva e gli apparecchiava allo studio della matematica sublime, la cui cattedra, per la morte del Fontana, era poi stata con tanto splendore coperta dal Brunacci, o più tardi da quell'Antonio Bordon, il quale continua tuttora a conservare l'onore degli studii matematici in Pavia. Quindi Lotteri, Brunacci e Bordon vogliono essere riguardati come i restauratori delle scienze matematiche in quella università tanto riamata in ogni genere di scientifico discipline.

Nel giro di dodici anni l'edizione de' due volumi, dei quali si è qui favellato, si trovò esaurita, e la scuola tornò a sentirne il difetto. E poichè in questo periodo di tempo il Collalto era morto, risolvè il Lotteri di sopprimerla da solo al nuovo bisogno col riprodurre per le stampe l'intero testo delle sue lezioni e di quello del Collalto.

Ma lo scienza non sono stazionarie: questa verità luminosa basta sola a confutare i meschini paradossi di alcuni o selvaggi o pregiudicati, i quali si ostinano nel negare l'umana perfettibilità. E perchè la moderna filosofia abbiamo frequentemente il calcolo in sussidio delle proprie astratte speculazioni, e si studia di sottoporre al dominio di lei le questioni che ne sembravano più resistenti, così anche la scienza del calcolo si va sempre più dilatando. Di modo che, se ricomparissero fra noi Bonaventura Cavalieri, Isaac Newton e Guglielmo Leibnitz per vedere lo stato attuale di questa scienza, rimarrebbero attoniti nel considerare quali svariate e sublimi speculazioni dai loro primi concepimenti si derivarono.

Ora un abile istitutore, che

si accinga ad educare i propri allievi in una data scienza, deve distribuire ed ordinare le sue lezioni per modo da far loro conoscere i progressi successivi di essa, conducendoli fino agli ultimi o più recenti scoprimenti. E però, colui che nell'imprendere la compilazione di un libro di testo per le scuole, non si avvisasse di trasferirvi l'impronta dell'epoca in cui scrive, si assumerebbe una inutile fatica.

Ciò sentiva troppo bene il Lotteri; quindi si persuadeva che il suo libro e quello del Collalto non potevano essere riprodotti quali erano usciti dalle mani del tipografo l'anno 1809. Si pose pertanto a modificare i trattati in essi contenuti, ad aggiungerne di nuovi, ed a dare nuovo ordinamento a tutto l'insieme. E negli anni 1821 e 1822 attese alla pubblicazione di due volumi, i quali, se per la scelta ed il titolo delle materie in complesso ricordano quelli del 1809, per le aggiunte, poi tanti mutamenti o per la quasi intiera rifusione del dettato, costituiscono un nuovo corso di lezioni che a buon diritto egli potrà dire interamente suo.

Fra i capitoli aggiunti nel primo volume sono rimarcabili quelli che trattano dei *massimi e dei minimi*; dello *frazioni riducibili allo zero divisi per lo zero*; e dell' *uso dei coefficienti indeterminati*, per trovare la forma di certe funzioni indeterminate. Imperocchè in essi ci fa vedere come si possono risolvere coi metodi dell'algebra ordinaria alcune questioni che sembravano intrattabili senza l'algoritmo dell'algebra analitica.

Per uno scopo analogo volle introdurre nel volume secondo il *metodo delle tangenti*, trovare dei *punti singolari delle curve*; e dare un saggio del *metodo della*

quadratura e della cubatura. Ed i principianti gli sapranno buon grado altresì perchè vi abbia voluto insarire un capitolo contenente le prime nozioni della geometria descrittiva, all'oggetto di far vedere l'accordo dei risultamenti esibiti da questa con quelli che si ottengono colla geometria analitica.

Qui forse io non dovrei dire, che a sussidiarlo nella lunga fatica della pubblicazione dell'opera sua, egli chiamò me per le correzioni della stampa; che mi fu così prodigo della sua confidenza, da volere che ogni pagina del suo manoscritto fusse da me rivisata prima che consegnata al tipografo; e che qualche volta mostrò di apprezzare il mio debole consiglio. Né ciò direi, se egli stesso non mi vi avesse autorizzato col ricordare, come feci, il mio nome nella prefazione dell'uno e dell'altro volume; e se non mi avesse unita anche la spontanea generosità d'indirizzarmi una lettera che assai mi onora per le cortesi espressioni colle quali piacquegli retribuire la tenue opera mia. Valgono questi suoi nobili tratti a dimostrare almeno quanto egli fosse generoso e modesto, siccome valsero a suscitare nell'animo mio i sentimenti della più calda amicizia per lui; sentimenti che io confusi da poi con quelli della riconoscenza e del rispetto che io prima professava al maestro.

Chiuso egli la sua carriera scientifica coll'anno 1823, nel quale inserì nel giornale di fisica e matematica di Pavia una Memoria: *Sull'iscrizione continua de' cerchi ne' poligoni, e delle sfere ne' poliedri*; la lettera della quale potrà sempre essere un piacevole ed istruttivo trattenimento ai giovani che studiano la geometria analitica. E col finire

del 1830, cominciando a sentire il peso degli anni a quello della fatiche scolastiche, pose termine anche alla sua carriera nell'istruzione pubblica, avendo chiesto ed ottenuto il suo onorato riposo.

Così sciolto da ogni vincolo che lo teneva in Pavia, andò a formare una stanza in Milano, dove visse tranquillamente il resto de' suoi giorni, dedicandosi con ogni fervore ai doveri inerenti al suo sacro carattere di sacerdote. Imperocchè, sebbene la soppressione degli ordini monastici lo avesse tolto dal chiostro ancor giovane, egli non abusò mai della libertà in cui si trovò posto, o fu sempre accuratissimo nell'adempiere gli obblighi dello stato che aveva abbracciato. Né si lasciò illudere, come pur troppo avvenne ad alcuni suoi colleghi, dalle novità politiche, le quali al principio di questo secolo si succedettero con incredibile rapidità. Senza mostrare fanatismo per alcun governo, egli li rispettò tutti, e da tutti fu tenuto in pregio. Per due volte sostenne l'onorevole carico di rettore magnifico dell'università cui apparteneva come professore, e volle combinazione a lui favorevole, che ciò gli toccasse nei due anni memorabili 1816 e 1815, nei quali l'imperatore Francesco I visitò quella sede della sapienza. Così gli fu da prima concesso di supplicare la sovrana magnificenza perchè il maestoso edificio dell'università ricevesse il suo compimento; e più tardi di presentare al monarca gli umili ringraziamenti di quel corpo insegnante per la graziosa adesione da lui accordata a tale preghiera.

Se non che simili rappresentazioni, atte ad alimentare la vanità e l'orgoglio degli ambiziosi, non erano confacenti alla sua

modesta e timida natura; ed egli si trovava imbarazzato qualunque volta doveva conversare con persone di alto grado e non a lui famigliari. E codesta sua modestia e timidezza gli toglievano di figurare nella società clericali, al cui contatto portavalo non di rado il suo merito ed il suo grado. Da ciò derivò ch'egli non ottenne l'onore dei diplomi delle accademie, e che il solo Ateneo di Brescia nel 1825 seppero rendergli giustizia, onorandolo fra' suoi soci d'onore; del che egli si teneva grandemente distinto.

La sua naturale timidezza vuol si imputare altresì, se, come precettore, non aveva sulla cattedra facile, chiara e robusta in parola, e se nello sviluppare certi calcoli un po' complicati alla presenza degli scolari, talvolta s'intristiva per modo che si sarebbe detto fosse piuttosto nell'attitudine di chi studia, che di uno che insegna ad altri quello che tanto profondamente sapeva. All'incontro le sue opere erano, come si disse, destinate ad impareggiabile chiarezza; per cui il difetto della voce del maestro era con usura compensato dalla lettura del suo testo.

Con tutto ciò la sua conversazione famigliare era piacevole, perchè nell'abbandonare dell'amicizia piovevano dalle sue labbra le argute lepidezze, che lasciavano scorgere in lui l'uomo d'ingegno, l'uomo di una estesa cultura al nulla scienze come nelle lettere. Quindi fu l'autore di parecchi nomi di nome illustre, e fra questi può contare un Barnaba Orsini, il quale, morendo, gli aveva data la più solenne prova di sua confidenza, quella di chiamarlo erede di tutti i suoi manoscritti.

Angelo Luigi Lottevi, dopo una vita d'anni 79, non mai tra-

vagliato da gravi mali fisici, colpito da breve ma fatale malattia, morì il giorno 25 di gennaio dello scorso anno. Il suo trapasso fu quello dell'uomo giusto, e che lascia sulla terra una ricca eredità d'affetti. Imperocchè fu utile a molti, molesto a nessuno; fu benefico e probo senza ostentazione o con sincerità di cuore. Era amico de' buoni, e questi con effusione lo ricambiarono, ed ora sentiranno con dolore la di lui perdita.

ALBERTO GARBI.

IMPERIALE (cardinale GIUSEPPE RENARO), nacque in Oria in provincia di Terra d'Otranto ai 26 di aprile 1651 da Michelo de' principi di Fraucavilla e marchesi d'Oria, e da Birgitta Grimaldi de' principi di Monaco. Allertissimo fin dalla prima adolescenza ne' buoni studi e nella pietà, venne mandato a Roma e per peculiare grazia, ottenuta dal suo proprio cardinale Lorenzo Imperiale, chinso quel secolare e decorato della croce dell'ordine gerusalimitano nel collegio degli Ungari e Tedeschi. Al tempo di Clemente X, ebbe per danari l'ufficio di chierico della Camera Apostolica, di cui Innocenzo XI, il nominò poi tesoriere generale. Tenne questo carico con lealtà e saviezza, ed avendo meritato la fiducia del pontefice, fu da Alessandro VIII ai 15 di febbrajo 1690, elevato alla sacra porpora cardinalizia e nominato legato di Ferrara. Superò egli l'aspettazione di tutti nel reggere quella provincia e tanti benefici al essa rese, che per decreto de' magistrati della città fu posta una marmorea iscrizione che alla memoria de' posteri li tramandasse. Nel 1711, fu nominato in Milano col titolo di legato *a latere* per riconoscere in Carlo VI non mene la dignità

imperiale che il titolo di re cattolico, ed el condusse con esso lui il suo bibliotecario Giuseppe di Capua napolitano, che in quella occasione scrisse un' Orazione all'imperador (Milano, 1711, in foglio). Tanto bene diportossi in questa ambasceria e n' ebbe tant' onore, che tutte le storie la ricordano. Fatto quindi ritorno a Roma, presiede la congregazione del Buon Governo in modo sì egregio, che venne in grande vivificazione. Fec' egli di Clemente XII promulgare una Bolla con cui furono estesi i poteri di quella congregazione; procurò che con ordine pubblico fossero le leggi sul Buon Governo; e sue spese in ogni anno andava visitando alcuna delle provincie dello stato pontificio per osservare da sè stesso quella che pel bene de' popoli era da farsi. Pertanto divenuto a tutti carissimo ed al collegio de' cardinali in ispezialità, era di continuo segno delle pubbliche lodi, e nel conclave del 1730, poco mancò che non fosse stato eletto pontefice. Ebbe sempre gran parte nell'amministrazione delle pubbliche cose; liberamente parlava ai pontefici; desiderava gli onori solo per rendersi utile ad altri; fu iscritto e quasi tutte le congregazioni della corte romana; fu presidente della congregazione della disciplina de' Regolari, e protettore di tutta l'ordine Agostiniano, dell'accademia ecclesiastica e di varii collegi. Questo insigne porporato oltre a tante virtù di che era adorno e che lo han reso illustre, fu anziandò caldo protettore dei letterati e nel suo palazzo raccolse una magnifica biblioteca rinomata in tutta Italia ed oltremonte, di cui monsignor Fontanini pubblicò in Roma nel 1711 splendidamente un her ordinato catalogo nel sesto dell'in folio di 58

pagina a due colonne. Si menò di vita al 15 di gennaio 1737, ed ordinò per testamento, che quella sua celebre biblioteca, cui egli aveva sempre dato libero accesso ai dotti, dovesse tenersi a tutti pubblicamente aperta. Per siffatte ragioni essi benemerito il cardinale Imperiale si reso della repubblica delle lettere quasi un toro, ed onorato luogo è a lui dovuto in quest' opera che ha per scopo di ricordare i nomi ed i fatti di que' valorosi italiani, per opere de' quali le scienze, le lettere e le arti hanno progredito e sono venute in fiore.

L. V.

PAZZAGLIA (SALVADOR), nacque in Pistoia nell'anno 1723, e fino dalla infanzia faceva in sè trasparir forza non comune d'intelletto, vivezza di spirito e sottigliezza d'ingegno; porchè gli affettuosi genitori ogni cura davonsi di cultivar la tenera pianticella da cui abbondante frutto speravano.

Molto a buon' ora incominciò la educazione di Salvatore, e la lingua latina, e quelle scienze tutte che abitua l'uomo a retamente pensare, insegnate gli venivano da valenti maestri, mentre il di lui maggior fratello, che poi vestì l'abito di cappuccino, istruivasi nella musica con quella stessa profondità di dottrina, con che appresa ei l'avea dal celebre *Giovan Carlo Maria Clari*. Pistoia non vide compiti gli studi del nostro Salvatore, perchè appena era giunto all'età di otto anni, allorchando il padre che la professione di fabbricante d'organi esercitava, erede suo maggior utile trasportare il laboratorio a Voltorra, ed ivi fissare il domicilio di sè e della sua famiglia. — Tanto rapido fu il

pregresso negli ameni studii, e tanto la riuscita del giovinetto Salvatore nell'arte musicale, che a diciotto e venti anni di sua età godea già fama di uomo alto, di peritissimo cantante, di eccellente suonator di cembalo o di obolo maestro di musica.

Lo cominciava appena ad assaporare i frutti del suo studio e delle sue fatiche, ritraendo il po- stre Salvatore onesti guadagni dall'esercizio di maestro, d'organista, di cantore ec., e già per volontaria elezione sarebbe contentato rimanersi semplice artista di presiccia, messo da quell'amore grandissimo ch'ei portava alla patria ed ai suoi: ma il destino, la fortuna, il caso, quella potenza insieme a cui forza umana non vi ha ebo resistita, altrimenti del nostro giovine maestro dispose. Un fatto singolarissimo che in questo tempo gli accadde, fu per lui causa di amari disastri e d'imprevedute fortune, e potentemente influì sull'andamento di quasi tutta l'intera sua vita.

Tra gli scolari che profittavano della di lui istruzione, una graziosa giovinotta vi avea, la di cui rispettabil famiglia godeasi l'amicizia e la protezione di grave ed autorevol personaggio che la casa frequentava. La giovine ed il maestrino non vedevansi di mal'occhio, e come naturalissimo è a quell'età, forse una segreta intelligenza, passò fra loro da risvegliar la gelosia dell'autorevol protettore, un frate dell'inquisizione, a cui sembra, molto più che non doversi, stesse a cuore la signorina. In conseguenza di che, circuito il maestro, e profitato di un momento di religione dovere, faccagli manifestaro i suoi trascorsi a quella persona intesa a cui forse più dispiaceano, mentre se n'estorceva una

retta dichiarazione munita di sua firma. Su tal documento, il tribunale della Inquisizione di Volterra rilasciava in seguito un mandato d'arresto contro Salvatore Pazzaglia. Per fortunata ventura quella volta i segreti del Sant'Uffizio giunsero in tempo palesi ad un fido amico, che mozzati validi ebbe onde ritrarre colla fuga da tale infortunio il prevenuto, mentre e di danaro e di ragguardevoli commendatizie lo provvedea per assicurargli asilo o protezione nella città di Lucca.

Lo spirito abbattuto ed avvilito di Salvatore fu ben presto rianimato dalla fortuna, che per proteggerlo volca. Quando egli giunse in Lucca, stavasi in quel teatro preparando un'Opera in musica; vacava il cembalo, e Pazzaglia fu preferito. Si andò in iscena con molto incontro, ma una malattia sopraggiunta al tenore sospende il corso delle recite con dispiacere del pubblico, e con danno dell'amministrazione. Erasi già in qualche maniera gustata la bella voce del nuovo maestro che toneva il cembalo: si preg. quello a voler supplire alla parte mancante: ei ricusa: si riprega, ed in fine si spinge sulla scena. Ecco adunque per una bizzarra avventura nata da eterogenei elementi, trasformato il nostro Salvatore Pazzaglia da maestro di cappella e da organista di provincia, in attore cantante, o come tale il vedremo per la metà di sua vita. Il pubblico lucchese aggradi tanto il novello tenore, che non ahi ei compì tutto lo recite di quella stagione, ma di più fu costretto a contrarre nuovi impegni, o per lo stesso teatro, o per altri di città circonvicine. Ma nel mentre che lo festivo acclamazioni del pubblico tributavano onore al talento del

giovin cantante, per criminal sentenza in sua patria condannavalo in contomarin all' esilio del gran-ducato di Toscana.

Comò colomba che dal nido discacciata, attorno a quello, e vola, e poi ansiosa ed anelante; così il tipino giovine attorno aggraviavasi per lungo tempo alla patria dilotta, o vero secco perveniva aimpli attestati di sua buona o scelligiosa condotta, onde muovero i severi giudici al perdono. E quegli attestati a niente valevano, anzi in faccia a coloro aggravavasi lo colpo dell' esule per la nuova professione da lui abbracciata. Fondandosi sull' autorità dei ss. Padri, non ostante lo riformo accedute, ed i miglioramenti che si andavano introducendo da Metastasio o da Goldoni, il teatro reputavasi tuttora dai moralisti il tipo della immondezza, e le persone che vi agivano per genti perdute, teneansi. Perciò tutto quello che la famiglia e gli aderenti potevano ottenergli si fu un salvocondotto onde poter cantare in una stagione nel teatro di Siena, che venne poi rinnovato nell'annata seguente. Dopo il suo esilio, non ebbe Salvatore che per queste due sole stagioni il conforto di convivere colla famiglia, che da Volterra trasferivasi a Siena per compiacerlo; dappoi ch'è disperando l'intento, seguì la sua stella, o percossi i vari tenti italiani, si produsse su quelli di Parigi, ed in ultimo per tale oggetto nei suoi fu trattenuto in Londra. Ella è questa l'orbita che an'oggi percorrono gli astri musicali a cui sempre Italia dà vita, Parigi fama, Londra ricchezza. Di fatti in quest' ultima città, il teatro, e la fortuna di avvicinare e piacere ai più alti personaggi di quella nazione, molte ghinee fruttarono al nostro Pazzaglia.

Egli avea ormai trapassati i

quarant'anni, e fosse o per fedeltà che scior volesse alla prima sua donna del cuore, o per tristi risultati di quell' avvenimento, celibo tuttora conservavasi, e tale avea in animo di sempre mantenersi, come di fatti per tutta la sua vita si mantenne; perciò quel denaro che avanzavagli al suo comodo trattamento fin qui, parvogli capitale sufficiente di un' annua rendita che secondo i suoi modici desiderii agiato vivere gli permettesse tralasciando l'esercizio della sua professione. Così deliberato, abbandonava il nostro Salvatore l' Inghilterra, si tratteneva in Francia, e lentamente calava in Italia.

Sul trono di Toscana salito ero l'immortal Pietro Leopoldo: e le cose di quel gran-ducato ben altrimenti procedono di quando Pazzaglia ne fu espulso. Il tribunale che contro lui avea sentenziato, perduto di credito e di forza languidamente sussistè: l'accusatore forse più non era tra i vivi, ed i cambiamenti che naturalmente accadono in cinque lusti, non potevano a meno di aver tolto le primitive cause produttrici dello giovanili disavventure del nostro ostiata. Comunque il fatto si procedesse, noi lo ritroviamo ora stabilito in Firenze, ove tranquillamente godesi in poco diecimila lire annue di rendita.

Ma il destino non lungo concedeva a Pazzaglia quel dolce riposo, a cui per natural tendenza aspirava; l'incontro di un cospicuo inglese li ricondusse ben presto ai musicali esercizi, ed alla bella società.

Era questi milord Couper, che il nostro artista conosciuto avea giovinetto in Londra, frequentando ambedue la casa di una ricca milady. Milord faceva la sua dimora in Firenze: egli amava passionatamente la musica, o

Salvadore Pazzaglia ben presto ebbe la sorte di esser nel numero dei suoi più stretti amici. Egli soprintendeva e dirigeva tutti i trattenimenti musicali di milord: in tutti i giorni sedeva alla sua mensa, ed accompagnavalo sempre in ogni suo viaggio di piacere; talchè Pazzaglia potea dirsi persona necessaria nella casa di milord, e pareva non potersi l'uno dall'altro distaccare; nè vi fu che la morte che il potesse.

Il nobile inglese frequentava la corte, ed il gran duca talvolta interveniva allo grandioso accademia di musica che milord dava in sua casa. Forse in uno di quei colloqui, che in tali circostanze avvengono, si avvidde Couper che il direttore dello suo accademia sarebbe stato volentieri accettato del gran duca per maestro dei suoi figli. Dapprimo Pazzaglia per sua solita naturale apatia non aderiva ai consigli dell' amico lord ma poi con riconoscimento otteneva dal suo sovrano l'incarico d'istruir nello musica i reali eredi.

In breve tempo Salvadore seppe meritarsi la stima, e venire in grazia a tutti gl'individui della real famiglia, ed in particolar modo alla gran duchessa. Ella pertanto onoravalo della commissione di porre in musica la messa ed i vesperi per solennizzar la festa della SSma. Trinità nella chiesa dello signore del conservatorio della Quiete. Questo primo saggio di composizione dato da Pazzaglia incontrando plauso ed aggradimento, fu per conseguenza la commissione intesa oltre volte rinnovata. Così scorsero parecchi anni finchè si giunse all'epoca che il gran Pietro Leopoldo cedeva il trono della Toscana al suo secondogenito per passar ad occupar quello dell'impero Austriaco. In tal circostanza dove egli

onorificò rimpietendo al nostro Pazzaglia per il fedel servizio prestato alla real famiglia, assegnandogli un' annua pensione di lire mille quattro cento. E tal ansiduo opportuno gliene pagò, giacchè ad aumentar sua rendita sen Salvadore vitaliziato un capitale di settantamila lire, e per umana bizzarria, non in propria persona ma in quella di Luigi XVI re di Francia: ora poi terribili avvenimenti di quel tempo, il misero re perdesse sul patibolo la vita, e per conseguenza settemila lire di rendita perdesse Pazzaglia.

Divenuto gran duca di Toscana Ferdinando III di tenere ricordanza, le condizioni di Pazzaglia andarono assai migliorando. Pietro Leopoldo sempre intento alle gravi cure del regno ed allo utili riforme dello stato, non potè che leggermente occuparsi della musica: però non ebbe stipendiato ai suoi servigi che pochi distinti professori di quell'arte; ma il giovinetto granduca, che dopo le fatiche poterne più riposati giorni si attendeva, e cui la musica diletta, e che amava già Pazzaglia per le ottime qualità in lui conosciute, mentre era suo discepolo, incominciava dallo spedire ordini da Vienna, affinchè Salvadore componesse e spresamente un gran *Te Deum* ed un *Veni Creator Spiritus* per eseguirsi nel duomo di Firenze in quel giorno, che del governo di Toscana prenderebbe investitura.

Soddisfatto il gran-duca di queste nuove composizioni di Pazzaglia, per sovrano rescritto il dichiarava maestro di musica nella sua corte, e lo incaricava in seguito della organizzazione di una cappella fissa per gli ordinari suoi servizi di chiesa e di camera. I progetti del nostro maestro vennero interamente approvati, sì

per la somma degli stipendii che per la scelta degli artisti, che cadere o fece su i migliori dell'epoca. Veroli, Senenno, e Nori furono nominati per *soprani*. Porri ed il Manzeletto per *contralti*. Giacomo David e Scovelli per *tenori*; e per *bassi*, il Benucci ed il Gherardi. A questi aggiungessero un sufficiente numero di strumentisti, i più abili che allora fossero in Firenze. Per questa rispettabil riunione di artisti che onorava, e l'approvazione e la scelta, un ben fornito archivio di musiche richiedessi; e questo mancava allora alla corte. Tutta quel poco di antica musica che fin dal regno Mediceo ivi rimaneva, insieme a copiosa biblioteca era stata donata al pubblico da Pietro Leopoldo nel partirsi di Toscana, ed aggregata alla libreria Magliabechi. Divesi opera portante a raccogliere prontamente una copiosa collezione di composizioni da chiesa e da camera, le più stimolate in allora, e per quello potea mancare ai servizi della cappella, il maestro Pazzaglia andava abilmente supplendo colle proprie composizioni; e molto ebbe luogo produrne nel corso di tredici anni circa come vedremo dalla nota delle sue opere, che in ultimo riposteremo.

Con onore e riputazione sostenne intanto Salvatore Pazzaglia il decoroso impiego, ed all'apice credesi di sua fortuna, allorchando per le triste vicende politiche a tutti note, vedea con estremo dolore nell'anno 1799, e dell'amato sovrano abbandonar la Toscana. Colpo più terribile non ebbe il nostro artista in sua vita; ei pianse sempre la perdita del suo augusto padrone e protettore, fuor che per idropisia moriva nel 1807, il primo di maggio in età di anni attantatre, mesi sette, e giorni dieci, coprendo

l'impiego istesso di maestro di cappella alla corte di Maria Luisa regina reggente d'Etruria. Ah se altri sette anni di vivere ricordavagli la provvidenza, il misero vecchio avrebbe veduto avverati i suoi presentimenti, e goduto la consolazione di poter si piedi del suo amato benefattore la Messa solennissima, ed il gran *Te Deum*, ch'ei già preparato avea per celebrare il ritorno di Ferdinando III in Toscana.

Salvadore Pazzaglia fu nome di alta statura, di magro e sottile persona, di bella, regolare ed animata fisionomia, che a prima vista facea giudicarlo, siccome era, probo, onesto, di amabil carattere e di gradita e solazzevole compagnia.

Fu amato generalmente perchè amoroso, riconoscente, caritatevole e splendido entro i limiti di sua fortuna. Di vpirito attivo egli era dotato, nè l'apatia di cui alcuna volta pareva dar segno, proveniva in lui da naturale inerzia, ma da amore d'indipendenza e di quiete. Ed allorchè potea godersi piacevoli e nobili occupazioni procuravasi con istrattive lettori che maggiormente amavano il suo spirito e secondavano la sua mente; e queste letture molte per lui variar potevasi giacchè di varie materie avea cognizione, e perfettamente possedea oltre il nativo idioma, il latino, il francese e l'inglese.

Per tal cultura e per la forza del proprio ingegno, Pazzaglia poté giungere nell'arte musicale a quel grado di perfezione, che per lui maggiore non si potea, attese le vicende che regolarono la sua vita, e le circostanze dell'epoca che percorreva. Trovossi suo malgrado attore cantante nei momenti di maggior trionfo di ciò che noi artisti chiamiamo

Voci bianche; e tanto si era allora per quelle il fantasma, che talmente credesi non poter gustare i piaceri soavi della bella melodia, se non ce li porgova una voce di soprano. E questa eies passione sarà sempre di rimprovero ai nostri padri, giacchè per essa giunsero barbaramente ad oltraggiare la natura, formando esseri della specie umana che più uomini non furono come nati e vano, nè di femmine avean che la voce. *I pezzi concertati* in allora per aucto non si praticavano, e perciò le voci di *tenore* e di *basso* (non erediti capaci di un delicato cantare) trascurate venivano nelle opere drammatiche, e quasi tenovansi per parti accessorie. Come cosa alcuna nel mondo non dura, così le società spensero quel genere di canto; ed offri campo allora a Gioveuni Anzani ed a Giacomo David di adoperare con nuovo ordine le loro belle voci di tenore, ciò che gradito, nè permesso dal pubblico arie stato avanti questa epoca, che fu quella appunto in cui Pazzaglia dal teatro si vittrava.

Più si distinse Pazzaglia come maestro direttore di musicali concerti, eba come maestro procettore. Egli non smò gran fatto quel tedioso avvevizia, nè oltre i doveri che per un tempo vo l'obbligarono, alcun' altra necessità vo lo spinse; perciò può divisi che dai figli del gran duca Pietro Leopoldo in fuori, di altri scolari non volesse occuparsi, eba del maestro Giuseppe Lorenzi, cui fin dal nascere come figlio amava, e seco riteneva fino alla morte. Egli è lo stesso maestro Lorenzi che perfettamente conscio degli avvenimenti della vita di questo ottimo artista, dalle cui bocca più volte ripetuti gli furono, « riconoscenza dei benefici da lui ricevuti, lia offerto piena cogni-

zione di quei fatti sopra esposti, sull' autenticità dei quali perend erodo non potrà cader dubbio. E fra questi il più straordinario che a mio parere incontrasi, si è il vadero un uomo incominciare a compor musica fra i cinquanta e i sessant'anni di sua età, e mostrarsi volentissimo compositore. Egli è vero che Haydn si 65 anni produceva il suo capo d'opera la *Creazione del Mondo*; che Paisiello si 70 anni componea bellissima musica da chiesa, e che si nostri tempi Cherubini di 74 e 75 anni ponea in musica il libretto francese *Aly Babà*; ma questi, come altri celebri compositori che simili esampii ci porgono, fino dalla gioinezza col continuo esercizio di comporre alimentavansi la fantasia, che sulle grandi risorse dell'arte di più in più ve appoggiandosi nell'invacchiare. Il compor musica, ottavo squisite facoltà sentimentali, sembra richiedere anco una tal potenza fisica, che quasi mai la vediamo svilupparsi in uomini di età matura, nè giammai si è incontrata nella femmine e negli evitati, almeno in quel grado da produr essa che tanto vaglia, da mandarne memoria alla posterità. Ora il nostro Salvatore Pazzaglia si è veduto fino e dopo i suoi quarant'anni impegnato a cantar sui teatri, ove non avea nè potea erere occasione di esercitarsi a compor musica. Dopo un qualche viposo passò nella casa di milord Conper, a non vi scrisse mai nota di musica, amando quell' illustre dilettante la composizione di Marcello, di Gluck, di Hendel, di Haydn e di altri pochi, e solo commissione vi ebbe di far da poeta, traducendo dall' idioma inglese in Italiano la poesia di vari Oratori di Hendel, fra i quali l' *Alessandro* ed il *Giuda Maccabeo*.

Incomincia dunque Paazaglia a divenir compositore di musica dal momento che Pietro Leopoldo gli affida la istruzione musicale degli arciduchi suoi figli, ed ecco la nota delle composizioni che ci ha lasciato:

Diversi Solfeggi e Madrigali, musica da studio, ec.

N. 1. 2 Suonate per cembalo, stampate con dedica ai RR. arciduchi.

N. 2 Messe e 2 Vespri a cappella concertati, per eseguirsi al Conservatorio delle signore delle Quirine.

Te Deum a otto reali in due cori, e l'Inno *Veni Creator Spiritus* per l'investimento al trono di Ferdinando III.

Messa di *requiem* per l'esequie dell'imperatrice Maria Luisa.

N. 5 Messe brevi per la real Cappella.

Te Deum per il battesimo degli arciduchi.

N. 2 mute di Litanie, e *Magnificat* breve per lo Novena di Natale alla R. corte.

N. 2 mute Responsi per la Settimana santa.

N. 2 Graduali, e 2 Offertorii per la SS. Trinità.

N. 6 Graduali, o 6 Offertorii per le sei Domeniche di Quaresima.

Sequenza ed Offertorio per la Domenica di Pasqua.

Sequenza ed Offertorio per la Domenica di Pentecoste.

Graduale ed Offertorio per l'Assunzione.

Introito, Messe, Graduale ed Offertorio pel Giovedì Santo.

Improprietà e *Passio* pel Venerdì Santo.

Introito, Graduale, Offertorio e *Passio* per la Domenica delle Palme. *Tantum ergo*.

N. 2 Messe di *requiem* brevi e

cappelle, per gli anniversari della società dell'Adorazione perpetua.

Messa, Introito, Graduale ed Offertorio per la Festa di s. Giovanni.

Messa solenne e gran *Te Deum* preparata per il ritorno in Toscana del gran duca Ferdinando III.

Libera me etc. e Associazione per i Defunti.

N. 2 Oratorii per le Accademie quaresimali della R. corte, cioè *Gioas* ed *Oloferne*.

Cantata per il Presepio degli arciduchi, ec.

Tutta questa composizioni portano l'impronta del genio, e distinguonsi principalmente per vaghezza di melodie, e per piena corrispondenza del concetto musicale col significato della parola; l'armonia vi è dotta e ad un tempo chiara per giusta collocazione di parti. Alcune di tali composizioni odonsi con piacere ripetera nella cappella dell' I. e R. corte di Toscana senza agnere al confronto di quelle di Haydn, di Mozart, di Krommer e di altri compositori insigni, abbenchè oltre piccole menzole potessero ad alcuno sembrare poco ricche d'invenzione nella parte strumentale. L' *Offertorio* del Giovedì Santo *Dextera Domini*, la *fuga del Kyrie* che trovasi nella Messa di *Requiem* per i funerali dell'imperatrice, ed il *Libera* che nel 1804, vale a dire nel suo ottantunesimo anno scriveva, sono da riputarsi i capolavori di questo autore.

LUIGI PICCINATTA

CICUTO (ANTONIO). Quest'uomo insigni, di cui amica penna scrisse, non sapremmo se la vita, o l'elogio, toccasse il dì otto marzo del 1766. S'ebbe a patria Venezia, e genitori Orsola

o Francesco Moro. Nè agitata, nè illustrata fu la sua condizione; natura volle però compensarlo con un ingegno pronto e svegliato. Alla domestica inopia supplì il cuore di alunni che assai presto nutrirono le più liete speranze di quel giovanetto overoscente. Lo coti dette scuole de' Gesuiti furono il teatro delle sue glorie. Dai primi erudimenti sino alle discipline filosofiche e teologiche diede non equivocate prove di un incessante fervore associato ad un talento che, quasi a volo, raggiungeva le cose insegnate. Tante furono le scuole da lui frequentate, tanti furono i primi premii conseguiti; non essere a veruno secondo ora poco per un'anima che sentiva in grado eminente il pungolo dell'onore; volea primeggiare, e sempre riusciva nel suo intendimento. Prima di giungere al sacerdotio diede un pubblico saggio de' suoi progressi nelle scienze sacre; sostenne pubblica conclusione dando e tutti la facoltà d'insorgere contro le tesi non poche assoggettate agli ascoltanti. Riesci nel cimento con pienezza di applauso, il quale fu sinora, non già di consuetudine, perchè tutti sapeano che non c'erano stati accordi fra gli staschi e lo difeso. Compito il suo tirocinio avrebbe amato di studiare, e lungamente, da sé; ché la scuola è un addizamento della via che si deve tenere per far tesoro dello tante cognizioni che costituiscono una scienza qualsiasi; dà gli elementi, dà i germi, il frutto è affare di più matura stagione. Ma non poté assecondare i suoi voti; dovette provvedere ad una sussistenza onorata, o per provvedervi gli fu mestieri fare le parti di precettore, quando amava di essere studente indefesso, tra le pareti domestiche. In quelle scuole, dalle quali era po-

o'anal partito sostenne l'isterico di maestro, o lo sostenne insegnando la grammatica inferiore, indi la superiore pel non breve periodo di ott'anni. Operoso, instancabile, sapea vivere anche alle scienze, o in tutte le ore consentite dalla sua destinazione, piacevolmente s'intratteneva quando collostrazioni del metafisico, quando coi calcoli del matematico, quando cogli esperimenti del fisico. Così, servendo al proprio genio, si preparava a quell'insegnamento, cui per decreto dei Riformatori dello studio di Padova venne da poi destinato.

Fu nell'anno 1797 che lo si elesse a professore di logica o metafisica; e fu nel seguente che vi si aggiunse la cattedra di fisica e matematica, nelle maggiore fiducia che avrebbe onorato se stesso, corrisposto alla pubblica aspettazione, ottimamente istituendo i giovani allo sue cure affidati. E ottimo in fatti riuscì l'insegnamento da qualunque lato lo si riguardava; ché nè pienezza di cognizioni, nè facilità e chiarezza nello svolgimento delle dottrine, nè amabilità di maniere lasciò desiderare a' suoi alunni. Se lo scienzo fossero trattate alla maniera del Cicuto vi avrebbe fra noi maggior copia di coltivatori, nè gli stranieri, benechè a torto, si lascierrebbero la sola gloria di cominciare dai versi, di cogliere qualche allora nella carriera delle arti belle. Tante cure erano però superiori alle sue non ferme salute, ond'è che e quando, quando dovea sospendere il corso delle lezioni. Un nuovo ordine di cose rese meno pesante il suo magistero. Ciò avvenne nell'anno 1807, epoca in cui fu eletto a professore di fisica teorica o sperimentale nel liceo recentemente istituito. Se soddisfece al voto comune quando

era caricato, anzi oppresso dalle svariate lesioni che dovea tenere alla giornata, si mostrò sommo quando si circoscrisse alla fisica. Quanto è vero che la rinomanza lusinga l'umor proprio di coloro che l'acquistarono, e, altrettanto è certo che non è sempre ministra del loro migliore ben essere. La nomina di professore ora la più attemporata alla condizione fisica e morale del nostro Cicuto, nè ci provvide certamente quell'attimo, che djodo opera perchè della clemenza di Cesare fosse promosso al posto d'*Ispettore in capo* dello scuole elementari nella provincia veneta, lo che avvenne nel settembre del 1819. Accostumato ad una vita tranquilla dovea sentire il peso di un ufficio ridondante di brighe; vissuto sempre allo studio gli mancava quella esperienza delle cose e degli uomini così necessaria a chi deve dirigere parecchie cose, e condurre molti uomini. La scelta era fatta; convenne obbedire. Per conoscere le estensioni del nuovo incarico, quali le attribuzioni, i doveri, si recò a Vienna; e di là ritornato collo opportune istruzioni pose mano all'impresa. Nel soddisfare a quanto incombeagli, s'obbo e indivisa compagna l'integrità più specechiata, e nobile sprone il fervore più intenso (1). Può darsi che la venenza di qualche scaltrito sia giunta a presentargli pel migliore dei partiti quello ch'era forse il meno adatto; ma chi mai può guardarsi da tutte le insidie? E il cader negli agguati non è tanto

più facile, quanto più si abbonda di probità, quanto meno si lesse in quel libro terribile dell'umana acquisizione? Niuno per altro potrà renderlo meno tenero per conto del cuore, meno gentile riguardo alle maniere. Quante volte rivedeva le scuole, tante allacciava gli animi dei maestri, e ispirava nei giovanetti un effettoso rispetto. Avesse sortito dalla natura tale un misto di assennato e di dolce, che quanti avevano a che fare con lui sentivansi inclinati ad amarlo, senza obbliare per altro quanto gli era durato. La Maestà di Francesco I volle dargli un pegno della sua sovrana soddisfazione annoverandolo fra i Canonici onorarii dell'insigne Cattedrale di s. Marco. Ma era scritta nel libro dove sta segnata la fine d'ogni mortale, che per poco il Cicuto avrebbe goduti gli affetti della sovrana clemenza, per poco sostenuto il gravoso incarico d'*Ispettore*. Le visite alle scuole delle provincie, i disinghi che lo accompagnavano, le incessanti e molteplici occupazioni, la salute vacillante, espirovarono contro i suoi giorni. Una gastralgia e seguita da dolori colici, dell'ittorizia e da mille sintomi strani e crudeli, lo trasse al sepolcro in sugli esordii del 1855 (2).

Poche sono le opere rese di pubblico dritto, molte le inedite.

(1) Che i suoi servigi sieno stati convenientemente apprezzati, lo dimostra l'essere stato il Cicuto un anno dopo la sua elezione all'*Ispettorato* decorato da S. M. l'imperatore Francesco I del titolo d'I. R. consigliere.

(2) La sua morte avvenne precisamente ai 25 di febbraio. L'Espresso I. R. Garzanti nel raccogliere il rapporto di tale partecipazione adopera le seguenti parole nel suo Rescritto 3 marzo dello stesso anno: „*Intanto* „ e attinta l'infirmità ed irreparabile „ perdita del decessissimo sig. consigliere *Ispettore in capo* Canonico „ D. Cicuto, che con tanto merito „ superiore soddisfazione dirigeva „ tutto l'ufficio, ec. „

Le prime si circoscrivono all'*Elogio del Patrio Conti*, che come ognuno sa, fu insigne matematico, sublime filosofo, profondo storico, rarissimo filologo, poeta lirico e tragico; o ad una dissertazione: *Sulla maniera di utilmente dirigere gli studii delle lettere e delle scienze all'incremento della prosperità nazionale*. Nel primo lavoro l'encamiatore si mostrò degno dall'oncomiato; nel secondo diade non equivocò prove di un'anima tutta intesa a promuovere la felicità della gontì, indicando con assai di magistore come si avessero a piegare le lettere emene e le scienze terore per trarne il maggior gioramento, non astratto, non isterile, ma reale, ma pratico. Le opere inedite sono alcuni Corsi di matematica, di fisica, parecchie Dissertazioni lette alle varie accademie cui appartenne, corsi e dissertazioni che, cadute in meni plebea, non vedranno la luce,

ANTONIO M. ANCONA.

QUERINI (ANGELO MARIA). Nacque in Venezia da Paolo Querini procuratore di san Marco, e da Cecilia Giustiniani, nel dì 30 marzo 1680. I suoi genitori giunto che fu al settimo anno, il condussero noitamente ad un suo fratello maggiore nel collegio di Brescia, allora diretto dai Gesuiti. Teli furono i progredimenti del giovinetto nella lettera ed in appresso nelle scienze, che qua' dimostrati mostrarono grandissimo desiderio di averlo nelle loro religione, ma ei fu di contrario sentimento, spaventato dalla grave distrazione dagli studii a che erano forzati i Gesuiti da' tanti e diversi loro impieghi. Perciò come di maggior quieto, e più contentezza all'animo suo inclinato alla coltura dell'intelletto parvegli la

religione benedettina, la onde formò divisamento di abbracciarla.

Palesata a' genitori la sua intenzione dovette superarsi gravissimi ostacoli, imperciocchè essi non poterono staccarsi da un figlio che emaveno teneramente e per le doti della mente e per quelle del cuore. Viss'egli però alla fine, ed accompagnato dal p. Colombi servita recossi a Firenze, ove l'ultimo giorno del 1696, vesti l'abito di san Benedetto prendendo il nome di Angelo Maria. Più contento ei mostrò di quelle lane di quanto sarebbe stato vestendo la porpora di che andavano ornati i suoi congiunti e tale sua contentezza asprasse nell'elegante estatico che qui riportiamo.

*Dam Veneto ad apicem militarium
murice patrem
Dumque pari renitit frater uterque
toga,
Dumque triumphulic resonant spec-
tacula pompae
Et geminat plausus Hadria laeta
suos,
Haud equidem invidet, haud tu-
men minus, ipsa Casini
Fellera suat oculis ambitiosa meis.*

In Firenze trovò ottimi precettori durante il noviziato, e poco appresso la sua professione che eseguì nel 1698, ebbe a direttore nella teologia il p. Alfonso Mariconda; e l'Amharachi che l'istral nel greco e nell'ebreo. In quel tempo giunse in quella città il celeberrimo Montfaucon con cui si procurò, ed ebbe più concurrezioni; ed in tale occasione ebbe campo di conoscere a farsi amici Anton Maria Selvini, il Magliabechi, e Filippo Buonarroti ch'erano fra' primi uomini in quelle mura. In appresso la consuetudine col Magliabechi fece che questi gli desse a

conoscere di persona tutti i più ragguardevoli forestieri che collà giungevano: in fra gli altri il Newton. E l'Amharachi gli procurò l'amicizia del Papi, del Bellini, di Lorenzo Magliotti.

Nel 1702 dovette portarsi a Perugia per difendere una tesi di teologia in occasione che quivi tenevasi il capitolo generale della Congregazione Cassinese. Ritornò poscia a Firenze o vi stette insino al 1710, in che partì per l'arcidiaconi grado, prima di lettore di teologia a canonica, indi di sacra Scrittura. In quel tempo fece profondo studio degli elementi della matematiche.

La stanza però di Firenze come dicemmo tenuta insino al 1710, non gl'impedì di portarsi alla patria, di visitar dotti amici in più città, e di fermarsi alcuni mesi in Cesena ove recossi chiamato dal p. abate Angelo Ninci perchè insegnasse la lingua greca a que' monaci. Anzi lo stesso Ninci fece stampare all'insaputa del Quorini la bella orazione *de Mosiacae historiae praestantia*, che avea destinato per prolazione alla lezione seriturali che doveva dare in Firenze. Questa orazione fu lodata assai dal Newton in una sua lettera al Magliabechi. Partito di Firenze recossi in Germania, in Olanda, poi in Inghilterra, indi di nuovo in Olanda e finalmente in Francia. Nel suo passaro per ogni città volle conoscerlo o conversare con tutti gli uomini famigerati che vi vivevano, di qualunque comunione si fossero, e tanta era la dolcezza de' suoi modi che lasciò a tutti grande desiderio di sè. Giunto in Francia ben presto trovò amici, e fra questi è da notare il Fenelon che gli fu tenerissimo. Quivi si fermò due anni, indi anzi che ripartire per l'Italia, prese congedo da' principali

personaggi, e dal re medesimo che l'accollò con somma benevolenza o gli disse parole gentilissime.

Appena tornato, locchè avvenne nel 1714, dalla congregazione generale de' Monaci Cassinesi fu eletto a scrittore degli annali Benedettini d'Italia. Per tale onore avea già egli con molta solerzia raccolto assai materiali negli archivii de' monasteri che visitò ne' suoi viaggi. Onde seguitare la raccolta, portossi in Roma e da papa Clemente XI che volentieri trattenevasi scolui in ragionamenti, ebbe licenza di poter spogliare i manoscritti del Margarini che gelosamente erano custoditi in castello s. Angelo. Col papa visitò i codici orientali venuti a Roma poco innanzi da Egitto o Siria e di questi fece menzione nella opera assai lodata, *de Monastica historia conscribenda*, che volle ed ottenne di dedicare allo stesso pontefice.

Compiuta questa edizione portossi al rinomato monastero di Farfa e vi raccolse tanti materiali che avrebbero potuto formare da se soli un volume della opera in che lavorava instancabilmente e che voleva intitolare *Monastico Italiano*. Ma in quei giorni si agitavano le famose quistioni fra la santa sede o l'imperadore pel possedimento di Comacchie, e 'l papa stimando che lo carte di Farfa forse potessero giovare a Cesare, non volle che fossero pubbliche. Il Quorini procurò con una memoria di togliere tale pensiero dall'animo del pontefice, ma le furono parole, nè quosti si mosse; talchè la edizione non ebbe luogo. In fra tanto a Clemente venne desiderio che fossero esaminati i libri liturgici de' Greci e degli altri Orientali. A tale proposito istituì una commissione di dotti, fra i quali

classa anche il Querini. Questi portò opinione che più si agevolerebbe la impresa, ove si procurasse una esatta edizione degli *Uffizii dei Greci*, tolta dai codici notiebi, per far la quale ottenne licenza dalla Congregazione. Il papa volendo in qualche maniera remunerare il Querini, il credè abate destinandolo alla Badia di Firenze; ma egli la rinunciò; intendeva nominarlo vescovo di Bergamo perchè dicevasi che il Priuli chiedesse di partirne; ma poi non avverandosi, fu vano desiderio; proponevasi di eleggerlo consigliere del Santo Offizio, ma appai che farlo si morì.

Sedutosi sulla cattedra di san Piero Innocenzo XIII, il Querini aveva già pronto per la stampa il primo tomo de' su nominati *Uffizii*, ma che? il segretario della Congregazione pauroso che mettendosi in pubblico quest'opera venisse a cessare la commissione e con questa esordio i vantaggi che traevo dalla segreteria, operò con sì sottile astuzia che la congregazione medesima proibì al Querini di pensare alla pubblicazione del libro.

Oppresso da tali gherminelli, e giustamente sdegnato, egli volle allontanarsi da Roma, e dopo visitati di nuovo i monisteri di Subbiaco e di Farfa volse a Padova indi a Venezia, ove nel 1753 mandò per le stampe la vita greco-latina di san Bonadetto.

Intanto fu eletto arcivescovo di Corfù, per la quale chiesa partì nel 1754. Quivi occupossi assiduamente pel bene di quelle genti, rappacificando inimicizie, e cercando di condurre nel grembo della Chiesa con la persuasione o con la dolcezza molti fra quegli ortodossi che vi si trovavano. Né per le cure pastorali che molto erano, dimenticò mai i diletti suoi studi, chè anzi con

grandissimo amore gli andava continuando. Frutto delle sue investigazioni in quel paese furono la sua *Primordia Corcyrae*. Ma l'aria di Corfù osandogli stata nociva alla salute ne' giorni calcolari dell'anno 1754, nel 1755 andò di recarsi a Lecce onde passarli o vi si fermò l'autunno facendovi stampare l'opera menzionata, che appena comparsa in pubblico ebbe favore universale. Tornato poscia alla sua sede, vi stette insino al maggio del 1756, in che partì per Roma. Quivi ebbe agio di conversare con Benedetto XIII succeduto a Innocenzio, che l'amò assai, che il nominò vescovo di Brescia, e nel novembre 1757, il tred cardinale.

Nel 1758 fece ristampare la celebre tavola delle Sacre Fonti fatto da Benedetto, aggiungendovi quelle esercitate dopo la prima edizione. Indi recessi alla sua chiesa di Braccia occupandovi il tempo in opere di pietà e nelle lettere che non lasciava mai.

Morto Benedetto e succeduto gli il Corsini, questi conferì ad Angelo Maria la prefettura della Biblioteca Vaticana. Appena eletto in tale dignità volle mostrare il Querini l'animo suo generoso donando alla medesima Biblioteca una numerosa e scelta raccolta di libri da ad fatta, i quali tanti erano che fu bisogno di ampliare il locale ove contenerli.

Nel 1752 dalla repubblica di Venezia fu incaricato di pubblica missione alla santa Sede, in cui riuscì con pieno soddisfacimento del suo governo. Nel 1754 fece ristampare con giunte importantissime il suo libro intitolato: *Primordia Corcyrae*. Indi procurò la celebre edizione di *α. Εφεσ. Σινα*; quella degli antichi

Padri della Chiesa Bresciana; e di 100 miss in luce il libro de *Brixiana litteratura*. Nel 1739 idè la raccolta di tutte le lettere di Francesco Barbaro, che dette al pubblico nel 1741.

Morto Clemente XII gli fu forza tornare a Roma pel conclave che durò a lungo, ma che per altro non gl'impedì d'illustrare le geste di Paolo II.

Salito al papato Benedetto XIV, elesse il Querini a prefetto dell'Indico, permottendogli per altro di soggiornare alla sua chiesa di Brescia. Di quivi mandò a più celebri uomini molte e dottissime lettere, che poscia raccolte in un sol volume, sono un vero tesoro di sacra e profana erudizione.

Nel 1742 il papa il domandò che accettasse il vescovado di Padova, ma egli con gentili sì, ma ferme parole, dichiarò di non volersi muovere dalla sua sede. Nel 1745 pubblicò la seconda parte delle lettere del Polo dal quale la prima era comparsa nel 1744 e che fu seguita dalle altre insino al 1752. Nulla rimeno de desiderarai ned in quanto allo gesto del cardinale Polo ned in quanto alla illustrazione delle epistole; nel quale lavoro mostrasi il Querini fornito di sommo criterio e d'immensa erudizione.

Nel 1747 stabilì il luogo e lo entrate della pubblica libreria di Brescia, perlochè i Bresciani riconoscenti gli decretarono l'onore di un busto con accomodata iscrizione. Ne questo fu il solo atto di generosità. Ma ne parliamo in appresso.

Nel 1750 recatosi a Roma pel Giubileo, dopo avere pubblicata un'opera col titolo di *vigiliae litterariae anni Jubilei 1750*, nella quale raccoglie le confutazioni che furono fatte ad eresie promulgate ne' suoi tempi; ed altra

col titolo di *Thiara et Purpura Veneta*, con che volle illustrare la memoria del papa e cardinali veneziani; ma che per grave danno della repubblica letteraria non giunse a compimento non evendone data che una sola parte.

Tra le cure pastorali, le letterarie occupazioni ed alcuni viaggi eruditi, giunse il Querini insino all'anno 1756, in cui per un colpo di apoplezia, finì di vivere.

Si come prendo su la dottrina, grande fu pure la liberalità dell'animo del Querini. Appena giunto a Brescia giovò alla costruzione della nuova cattedrale. Eresse il monastero delle Salesiane nella vallo Camonica per provvedere di sagge educazione le fanciulle. Fece innalzare il collegio di sant' Eustachio. Ordinò la erezione della Biblioteca di che abbiamo già fatto parola. Abbellì più chiese in Roma, così pure in altre città. Ornò a Milano la cappella ove riposano le ceneri di s. Carlo, con parecchia stacque d'ergento. Dotto del sue anche il denaro necessario pel tempio de' cattolici di Berlino, sulla cui fronte leggesi una iscrizione in suo onore. Larghissimo fu vivente coi poveri, in morte gli fece eredi de' suoi risparmi.

Molti furono gli onori che ricevette vivente. Tenno corrispondenza con gli uomini più dotti del tempo aso per tutta Europa; ed il medesimo Federico II gli scriveva con molto amore. Fu accademico della Crenaca; membro dell' Istituto di Bologna, socio dell' accademia di Cortona, Colombiano Fiorentino, della Reale di Parigi, della Reale di Berlino, della Reale della Rocella, della Austrica degli Incogniti letterarii, della Liturgica di Coimbr. L' università di Gottinga celebrò

solennemente i vescovadi del suo vescovado Bresciano. Tutti i giornali non solo d'Italia, ma anche d'oltromonti lodarono le opere del Quorini. Molti letterati insigni, che qui sarebbe troppo lungo il nominare, vollero dedicargli le opere loro. In più occasioni furono coniate in suo onore nove medaglie.

Appena morì che gli furono ordinate magnifiche esequie, delle quali è una relazione a stampa. Più elogi furono dettati e recitati in più chiese per quella circostanza, fra' quali ebbe preferenza quello detto dal conte Durante Darenti.

Opere a stampa :

1. *De mosaicae historiae praestantia, etc.*, editio nova. Veronae, 1741, in 4.

2. *De monastica Italiae Historia conscribenda*. Romae, 1717, in 4.

3. *Vetus Officium Quadragesimale Graecae Orthodoxae, etc.*, ib., 1751, in 4.

4. *Diatriba V.*, ib., 1721, in 4.

5. *Apologia sopra il libro della Greca Officiatura*, ivi, 1730, in fol.

6. *Enchiridia Graecorum, etc.* Benerentii, 1725, in 8.

7. *Primordia Corcyrae. Lycii*, 1725, in 4.

8. *Primordia Corcyrae cum appendice*. Briziae, 1758, in 4.

9. *Dicta illustrium Auctorum*, ib., 1758, in 4.

10. *Animadversiones in Prop. 21, lib. VII Elementorum Euclidis cum nova ejusd. Propos. Demonstratione*, ib., 1758, in 4.

11. *Specimen Brizianae litteraturae*, ib., 1759, T. 2, in 4.

12. *Pauli II. Ven. Pont. Max. Vita, etc.* Romae, 1740, in 4.

13. *Diatriba prelinianavis ad*

Francisci Barbari, et aliorum ad ipsum Epistolas. Briziae, 1741, in 4.

14. *Epistolae Francisci Barbari, et aliorum ad ipsum, etc.* ib., 1743, in 4.

15. *Collectio Epistolarum Reginaldi Poli, etc.* ib., 1744-52, T. 4, in 4.

16. *De Gestis Pauli III Farnesii*, ib., 1745, in 4.

17. *Vita del card. Gasparo Contarini scritta dal Beccatella con aggiunte del Querini*, ivi, 1745, in 4.

18. *Injustae successionis ab Ecclesiae Romanae sinu hujus temporis seetatorum*. Romae, 1750, in 4.

Da prima a questo libro appose il titolo di *Pigilliae* e così l'abbiamo acconciato nella vita, perchè così comparve a principio, e fu menzionato nel giornale contemporaneo dello Zaccaria; ma poi mutò consiglio e ne fece cambiare il frontespizio.

19. *Commentarius Historicus de rebus pertinentibus ad Aug. M. Quirinum*. Briziae, T. 3, in 8.

È libro eruditissimo perchè altro i proprii viaggi che descrive minutamente e con eleganza, vi si trovano le lettere che ebbe da uomini di primo ordine, e nel caso di una malattia, i consulti dei principali medici di tutta Europa.

20. *Epistolae, seu dissertationes Epistolares*.

Comparsero separatamente stampato in più luoghi dal 1741 al 1753, in numero di CVL furono postis raccolte dal Coleti in un solo volume e ristampate in Venezia in foglio dal medesimo Coleti nell'anno 1756.

21. *Triumphus entholicae veritatis, etc.* Campidoni, 1748, in 4.

22. *Oratio*, in libro; cui titulus

Triplex Triumphus Campidomensis, ib., 1748, in 4.

23. *Thlars et Purpura Veneta. Decas I. et II.* 4. Romae, 1750, in 4.

24. Traduzione in versi latini ed italiani dell'oda francese che ha per titolo: *le Danger des Spectacles*. — Sta unita alla pastorale de' 16 gennaio 1753.

25. *Sermoni e lettere* comparvero separatamente dal 1744 al 1749 e furono stampate a Brescia ed a Roma.

Opere lasciate imperfette:

1. *Commentarius de Bibliotheca vaticana.*

2. *Vita del card. Polo scritta dal Beccarello.*

3. *Reccensio Decadis primae, secundae et tertiae decadis epistolarum latinarum.*

4. *Collectio Epistolarum Reginaldi Poli*, mancante del quinto volume.

5. *De vinculo, quo adstringuntur Episcopi ad defendenda Ecclesiarum suarum jura*, 1750. Non rimase che la sinossi.

6. *Commentarii Historici de rebus pertinentibus, etc.*

Della prima edizione manca l'ultimo tomo; dalla seconda magnificamente intrapresa in foglio con tavole ec., non si è stampato che il solo primo libro.

7. *Chronicon Farsense, dissertationibus illustratum.*

8. *Commentarius ad Dogmaticas Romanorum Pontificum post Paulum III. Constitutiones.*

9. *Dissertatio de nulla consecratione, etc.*

10. La edizione dell'opera del card. Paleotti *de Consultationibus Cardinalium*.

Opere da altri stampate, ma non per ordine od a spese del Cardinalo.

1. *S. Ephrem Syri opera omnia graecae syriacae et latinae*, T. VI, in fol. Romae, 1752, et seq.

2. *Vetorum Brixiae Episcoporum opera. Brixiae*, 1738, in fol.

3. *De Dyplico Brixiano Boetii Consulti Epistola edita a Jo. Casp. Hagenbuchio*. Turici, 1749, in fol.

In gran numero furono le spiegazioni date del famoso Dittico Quiriniano. Tutti gli archeologi più celebri italiani e molti forestieri se ne occuparono, e se ne trovano stampate assai memorie.

4. Favore le edizioni di Dion Cassio fatte dal Rajmario.

5. A sua insinuazione il Gori intraprese la gran raccolta dei Dittici.

GIANNANTISTA BAREGGIO.

ORAGO (VINCENZO). Nato in Dolmaria, educato in Padova, conobbe e amò il Casarotti. In paese non accomodato agli studii, li seguì con ostinato e operoso affetto, e sopra tutta la cose della vita li amò, e dell'aver libri eloquenti e dentro e fuori, fece ambizione, non meno e più forse che de' titoli della sua nobiltà. La memoria ricca gli dettava, anche nel familiare discorso, passi d'autori. Ma l'astinenza del citare è virtù rara, adesso per altro aiutata dalla felicemente cresciuta ignoranza. E il citare con novità è quasi tanto difficile quanto il creare. Onde pochissimi i citatori potenti; talno di Padri, il Montaigne, il Foscato; e (de' noti a me) ne' colloqui Gino Capponi. Il conte Drago vissuto in età di

tutta sorta mutamenti, dal Cesarotti trascorre con impeto nella vaneggiante del Cesari: ma dallo duo forme accennate avvedarsi fece un misto in quella sua storia della Grecia, che diede a dire di sì; e dopo tanto lavoro, per morte rimase incompiuto. Lavoro tutte di stilo; che alle cose e' badava poco, e, il più, compilava infierando. Scrisse senco d' Alessandro Macedone, il quale scritto e' voleva dedicare ad Alessandro di Russia. A tali dediche sono avventi concorre la tahaecliera, lo quali io vorrei tutte di tartaruga o di corno. Ma il Drago o ciò non mirava, erod'io; agli largo del suo. Amò lo esusa degl' Imperiali di coscienza, e per essi si espone a pericoli. Morì protore. Uomo pio: non senza difetti, perchè la pietà non fa gli uomini governanti. Lasciò numerosa famiglia, alla cui educazione meno badò che agli studi. Ma parecchi de' figli la avventura addiziona, potente maestro, como per dimostrare che l'educazione dell' anima umana comincia col primo analito, ma non finisce se non col gemito estremo.

TOMMASO.

ACAMPORA (Giovanni). Il Menchenio, quagli che scrive della eiarlatoneria degli eruditi, dico questo napoletano che visse nel secolo scorso, comune di tutti quasi i dotti in Italia mecenata (1). Cosa non punto comune nè allora nè poi. Ed egli in una raccolta che fece di rime d' illustri Napolitani (2), si dice della sua cara patria amantissimo: e loda nel duca di Sangro al quale l'ha dedicata non tanto la nobiltà del sangue quanto la vera del-

l'animo. Questi titoli cel fanno degno di menzione, o ne l'conetto che di lui in quelle rime leggiamo, povere le più, e macchiate d'adolesione, ma dove lo stile lontanissimo dalle matite del secolo. Ce n'è del Vico: che nella prose è più poeta d'assai. Ce n'è di due donna, e d'illustre prosapia, Giovanna Caracciola e Aurea Santoverina; che ambedue ragionano all'aperta d'amore. Qualche verso dell'Aurora è de' più accetti che abbia la raccolta: — Al cielo irato (non s'erano ancora fatte vedere le stelle tiranne)

Indarno tenti . . .
Sperger favilla al mio cocente ardore;
Fatto ben tomo ch'io possa in sul
l'amato
Volto nutrir quest' affasciato cuore:
Ma . . .

che mi par più potente e più franco dei sospiri che nutrivano il cuore all'amico del re di Napoli. E poichè l'Acampora fu del genere antichissimo de' Meconati, poichè fu della patria amantissimo (virtù sempre nuova), poichè la raccolta di lui ci dice lo stato inferno, ma non paradiso, dell'arte, poichè ci presenta una gentil donna innamorata davvero; era prezzo dell'opera rammentare l'Acampora.

TOMMASO.

RANGHIASCI (EUGENIO), nacque in Gubbio il 16 luglio 1747 da nobile ed antica famiglia, che ivi goduto ha sempre singolarissimi onori. Ebbe o genitori Giuseppe Ranghiasi e Mario Ipernestro Locatelli di Assisi, era ancora di nobile schiatta. Dotato d'ingegno vivace e penetrantissimo, egli ottuse per tempo allo poesia, all'eloquenza, all'istoria naturale, alla cronologia, e specialmente all'antiquaria nella

(1) Notizie sul Pothiano, XI, 2.

(2) Napoli, 1791.

scuola del dottor Giovanni Girolamo Carli Senese, quel medesimo che antico di ben molti anni vissia segretario perpetuo della R. Mantovana accademia, a gloria degli studi e del nome italiano. Le ore di sollievo impiegò nell'architettura e nel disegno, e con la guida del dott. Leonardo di Vegui celebre inventore dello plastico tartaroso, svolse e perfezionò quel natural suo talento, che alle opere imitatrici meravigliosamente il chiamava. Comunque però egli fosse smanioso di erudirsi, nè pascolo sufficiente trovasse agli studi nell'università di sua patria, giunte appona all'anno diciannovesimo di sua età venno dal padre inviate a Roma, dove apprese la filosofia e la giurisprudenza. Ma in quell'emporio antichissime delle arti belle, in mezzo a tanti menumenti preziosi dei più bei tempi che avesse la capitale del mondo, non potera limitarsi il Ranghiasi alla prova più comune della vocazione e del nutrimento degli amoni ingegni, allo studio reglio dire del loro. Musei, anfitrati, codici, edizioni erano di giorno per lui, ciò che Omero per Arcesilaq; e le delizie della notte si traeva in una corona scottissima di letterati, che tra lo strepito cittadino facevan rivivere presso il duca D. Baldomare Odescalchi i suburbani esii di Tusculo. E poichè un diligentissimo studio egli fatto aveva specialmente dei più difficili passi degli antichi, con la sua fama si dilatavano meravigliosamente le emicizie o le aderenze sue onorevoli in quasi tutta l'Italia.

Alla persuasione del sig. abate Pierantonio Scarsa, delle lettere auloro zelantissimo, pubblicò egli la vita di Gianfrancesco Lazzarelli, degno concittadino di Stauro e di Passeri. Pocho noti-

zio si avesse per l'addio del Lazzarelli, ma il Ranghiasi pienamente soddisface alla giusta curiosità d'intendersi più genuinamente notizie di un tanto valcutuono. Lo rappresentò egli, qual ere veracemente, non solo leggiadro ed elegante poeta serio e giocoso, ma ad enta della barbarie e del seculo in cui fiorì, proatore anziandio di ottimo gusto. Di due giuditiose dissertazioni fu anche autore il Ranghiasi. La prima di questa indirizzata all'eruditissimo sig. Annibale Olivieri, fu pubblicata in Venezia dal p. lettor Mandelli nel tomo 59. mo degli Opuscoli scientifici: la seconda indirizzata al chiarissimo sig. abate Luigi Lanzi vide la luce (1784) in Perugia. Il soggetto che qui si spiega e s'illustra, è un tempietto di Mario Ciprio, i cui ruderi furono scoperti nelle campagne di Gubbio l'anno 1781 insieme con alcune antichaglie, una statuetta e due iscrizioni in tavole di marmo. Il tutto è trattato con molta cognizione di storia profana e sacra, con molta intelligenza d'architettura e di statuaria, con buon criterio e buon raziocinio, finalmente con quella specie d'ingenuità tante necessaria a chi illustra memorie antiche, ingenuità, che quanto meno decide, tanto più persuade.

Lo studio dell'italiana favella, e le continue osservazioni sugli antichi e più celebri di lei scrittori siccome gli avevano fatto conoscere i suoi modi leggiadri, e ben comprenderne l'indole sua e la natura, così l'onore gli procurarono d'onore ascritto all'accademia delle scienze, lettore ed arti di Mantova, e di vederai parimenti aggregato tra i soci dell'accademia Etrusca di Cortona.

Fu in questo tempo, che per la

stampe del Righinaldi pubblicò egli una copiosa allegazione forense rapporto alla famiglia Andreoli di Gubbio, originaria di Pavia, e che prestar mano esaudito potè all'amico signor abate Lanzi, celebre antiquario e custode della reale galleria di Firenze nella sua dottissima opera della lingua Etrusca singolarmente nel tomo terzo sulle celebri tavole Eugubine innanzi al medesimo tutte le osservazioni da lui fatte in quei bronzi, e le più esatte notizie relative ai pagi, curie, vici dell'antico agro Kuvino, ed agli avanzi dei templi delle deità venerate da quell'antichissima popolazione. Avendo poscia il medesimo Lanzi pubblicato per le stampe Pagani di Firenze l'eruditissima sua dissertazione della condizione e del sito di Pausola, città antica del Piceno, volle dedicarla allo stesso amico Ranghiasi con espressioni di singolarissima stima.

Inviato sovrintendente alla conservazione dei pregevoli e rari monumenti della sua patria del sommo pontefice Pio VI, il di cui nome come quel di Pericle e di Augusto congiunto al più splendente secolo delle redizise arti, passerà venerato e caro alle generazioni, che più tardi verranno, fece delle escavazioni colà dove presso le mura della città di Gubbio veggonsi tuttora i superbi esauzi dell'antico testro, uno dei primi edificato in pietra. Quivi ai fianchi del tempo, che demoliva in silenzio, misurata di sua mano esattamente non solo tutta la pianta, ma le parti ancora dell'elevazione dal lato degli spettatori, ossia cortea, gradazione e portico, ma esaudito non poco della scena, con la cui interessanti scoperta vengono illustrati alcuni passi di Vitruvio non ben i otenzi sino ad ora da veruno dei

tanti suoi commentatori, ne stese una copiosa dissertazione corredata da cinque tavole in rame da lui stesso disegnate. Questa gli procurò l'onore d'essere iscritto tra i professori onorari di architettura dell'augusta Perugina accademia del disegno, e questa si vide inserita nell'ingigne professore Baldassare Orsini nell'Appendice del tomo primo della nuova traduzione di Vitruvio. Quindi l'Orsini medesimo sempre indefesso a promuovere nuovi stimoli nei giovani studiosi della pittura Perugina accademia, sapendo che il Ranghiasi nei suoi dotti viaggi d'Italia avea delle opere osservate del gran Pier Vanucci suo capo scuola da lui non vedute, a comunicargli se di questo il suo giudizio il pregò onde inserirlo nell'Elogio della vita e delle opere del gran maestro di Raffaello, che in una dissertazione epistolare trasmise, e che essendo a termine dell'impressione l'Elogio, venne nel fine dello stesso inserita.

Raccolte avendo copiose notizie su i pittori Engobini, vennero queste in catalogo dal p. maestro della Valle inserite nel tomo quarto della nuova edizione del Vasari in Siena. A testimonianza poi del Lanzi ne profitto egli in più classi nella celebre sua Storia dei pittori italiani. Come si riportasse il Ranghiasi con i dotti illustratori delle arti belle, apparisce nel primo tomo della Bibliografia del Comelli, e singolarmente all'articolo *Cardi* riportandosi l'elogio lapidario tessuto dal Ranghiasi e quell'immortale suo precettore, non meno semplice ed elegante di quelli da lui scritti pel p. maestro Martini tanto benemerito dell'arte musicale, pel dott. Leonardo de' Vegni celebre architetto Palladiano, pel dott. Senensi scopritor felicissimo

dei vasi linffriti, e per il più volte lodato Lanzi, che lo volle inserito nell'aureo tomo delle sue elegantissime latine Iscrizioni.

E sabbene i torbidi marziali tumulti tante contrari agli esiti virtuosi di Minerva impedissero al Ranghiasi l'intrapresa letteraria carriera, tuttavia passò giorni tranquilli nelle svolgere la copia immensa di pergamene esistenti nel patrio archivio, a noi raccogliere da vari altri fausti archivii anche d'eltramente bellissimi documenti patrii, papiri rarissimi ed inediti del settimo secolo con pergamene del decimoquinto inclusive dell'era volgare. Così emulo quasi ed Isocrate rifuggito nell'isola di Chio per sottrarsi alle altrui persecuzioni, lasciò, oltre un nuovo metodo da ravvivare i freschi e le tempre, altro la descrizione del Duomo di Siena, e molte interessanti notizie della patria di Properzio, e della regione di Massa Trabaria, un'opera sull'antichità Umbro-kennina illustrata con sette dissertazioni storico-critico-filosofiche, che quante prima vedranno la luce per cura dell'erudito e dotto suo fratello messignore Giacomo Ranghiasi vescovo di Sasverine nel Piceno.

Presenta egli sulle mosse primiere di quest'opera ciò che raccolse dai tempi più remoti sino all'epoca di Giulio Cesare intorno alle patrie notizie, ed a quelle dell'Umbria sua nazione. In mezzo quindi alla densa caligine di quelle prime età non pose il Ranghiasi degli altrui sistemi sull'origine degli Umbri e degli altri primitivi Itali non si esita del rigettarli con addurre in ciò fare delle convincenti ragioni. È vero, che rapportò alle prime età gli uomini spesso aver ricorso ai poeti ed alle favole, ma che sono mai queste, se non ve-

rità di avvenimenti assai remoti alterate dalla mischiatura delle strane finzioni dei loro cantori? Non mai però ciecamente si abbandonò il Ranghiasi alle autorità medesime dei poeti e mitologi, nè tampoco a quella dei greci e latini storici e filosofi, ma le ha seguite soltanto, allorchè la ragione e l'evidenza dei fatti vide andar con esso d'accordo. Con aver sempre riguardato, quasi canoni di Peliclate, alla connessione ed al rapporto delle cose tra loro, all'ordine dei tempi, alla diversità dei luoghi e delle circostanze, in cui seguirono, sfogge egli quella perpetua fluttuante incertezza di vari composi letterati moderni. Ode vilare in questi primi tempi qualche cosa di ragionevole sul particolare dell'umbra nazione e suoi paesi, va esaminando le generali notizie dei popoli più illustri del mondo, poichè tra le state fisico e politico del mondo, sempre vi fu una somma relazione. Scende quindi a parlare sulla storia delle arti belle, e presenta alcune tavole delle Rovine più magnifiche fabbriche dell'età di Augusto, a cui dice appartenere quel teatro, il tempio di Diana ed altri. Occasione qui ha di accennare alcuna cosa non avvertita da altri mai sugli anfiteatri di Assisi, di Spello e di Terni, su i teatri di Bevagna e di Foligno, su i templi di Todi e di Assisi, i cui superbi avanzi ammiransi tuttora in quella antichissime ombre città. Nell'esporre altresì la patria storia, illustra qualche oscuro passo della romana, giacchè arti, scienze, filosofia, tutte partecipò del lustre dell'impero, e quanto vi era di brillante al di là dei mari, si rifuggì come a gara in Roma in seguita dei trionfi. In quest'opera insomma resta compresa quanto vi ha d'interessante dall'età più

remota fino ad Angustolo rapporto a Gubbio, all'ombra nascone e all'arti belle.

A tanto erano indirizzato le fatiche vigilia del Ranghiarsi, quando il magnificenzissimo papa Pio VII restituito all'amore o al ben della chiesa, prescelto il volere al cospicuo governo di Assisi, quindi a quello di Anagni, che rinunciò, ed alla presidenza del tribunale di Spoleto. Simili nuove ospitalità quell'onesto sentimento gli appalesarono, che nei paesi stranieri distingue l'onore vile, che traffica di talenti per necessità, dal nobile e gentile animo, che trova dappertutto una patria, perchè dappertutto la merita. Tale fu il Ranghiarsi, ed egli a questo nuovo patriottismo sacrificò studi, incomodi e spese, e tutte quelle virtù vi pose, di cui a Montemaseo scriveva al degnamento Plutarco. Di che sia una prova lo studio indefesso, che ci fece nel famoso archivio del sacro convento di Assisi, onde rendere quella ragionata storica descrizione di sì gran santuario, che vide la luce in Roma (1820), ed opera di quell'eruditissimo sig. avv. Carlo Fca commissario delle antichità. Veniva poi da lui una tale opera interrotta col ravvivare di tanto in tanto alcuno troppo dell'ingiuria del tempo attenuate pitture dei più celebri artefici da Giunta Pisano fino all'epoca di Pier Perugino.

Giunto con questi studi il Ranghiarsi all'anno settantesimotercio di sua vita, e volendo riposare, salute, tranquillità e libertà di cose studiando e suo talento, si ridusse a Roma. Ma presto si accorse, che quell'aria non aveva più medicina per lui. Crebbero nei giorni gli incomodi, e incerto di sé, pensò affidarsi alle fraterne e dolci cure di monsignor Ranghiarsi vescovo in s. Severino. Lì

si distraeva egli nella famosa raccolta che possiede quel vescovo, scelta da lui con tanto gusto, intelligenza, ed in sì gran copia di pitture dei più valenti artefici di ogni scuola, alla cui testa non mancarono rarissimi pezzi dei loro fondatori. Monsignor Bellini vescovo di Loreto coll'invitarlo a stendere una dissertazione sull'antichissimo quadro simbolico della venuta in Italia della santa Casa di Nazaret presso quel santuario esistente, e di cui fecero il Ranghiarsi un fedelissimo calco, dargli qualche tocco di vita. Ma di sua vita era scritto, e questo bravo italiano, che fu ad un'era amico delle lettere e delle scienze, che fra le tenebre dell'antichità primo vide e additò alcuni notabili veri, da violenta cecità assalito fra il compimento dei buoni ed i conforti della religione, di cui sempre tenero mostrarsi, incontrò la morte in s. Severino nel giorno 23 maggio 1822 nel settantesimoquinto anno compiuto dell'età sua. Fu onorevolmente sepolto in quella cattedrale, dove gli amatori delle buone lettere non ebbero a desiderare, che le di lui ceneri svesassero l'onore di un monumento. Ma monumento più fermo, in cui non potrà punto la falce distruggitrice del tempo, è quella colta erudizione che ci tramandò nei suoi scritti, è quel profondo sapere che vi riluce, è quel cortese accordo di pietà, di cortume e religione verso che tutta la epoca segnò di sì utile e operosa vita.

L'abate D. Agostino Marini, professore e bibliotecario in Gubbio ne stese il seguente elogio.

Obitus et virtutes Sebastiani Joanni P. Ranghiarsi domo Idris patrie solliciti ab arte et sapientia, sedula litterarum Mennanti et Correnti, Prof. Ateneum, Prof. Anagninorum, Spoliti Praesidia

perit diuina, qui Ierem Christum immen-
abili pietate coluit maximeque, Dei Me-
ram ab religione humani, Franciscus, Be-
naph, patrum legiferum veneratur et idem
excellentis ingenio et studio praeditus multis
religiosis editis ad Iherosolimam octuaginta
studiorum et monumenta illustranda philologiae
et archaeologiae extiterat habilitas
fu. Viati At. LXXV. p. m. Septembris,
quo exaratum et recuperat immensam illi
diuitia corruptis lacrimarum aliam ecclesiam
restituit ante X. Kal. Jan. An. MDCCCLXXII.
Declarat ex consilio Brancistorum Septem-
bris. Pontificis et Archiepiscopi Antistes in con-
gre. Interim quodam modo distendit, de-
mentum pietatis causae fecerunt.

GIOVANNI CAIRO GENTILE.

RAFFAELLI (CAVALIERE GIUSEPPE) ebbe nascimento nella città di Catanzaro nelle Calabrie il giorno 26 di febbrajo 1750. Avendo mostrato nella sua fanciullezza vivace e penetrante ingegno, i suoi genitori ch'erano di onesta condizione e non del tutto sprovvediti de' beni della fortuna studiarono di ben educarlo. Ebbe in patria la prima educazione, e venuto di poi in Napoli diede sì assidua e profittevole opera allo studio che fece rapidi progressi nella disciplina filosofica e legale, e per consiglio del Tanucci che li prese ad amare, si determinò a battere la carriera del foro. Una delle prime cause da lui difese si fu quella di Cecilia Faragò accusata di sortilegio. Egli a pro di quella aranturata scrisse una memoria con la data de' 26 di marzo 1770, che meritò di essere inscritta nel IX. tomo della *Collezione delle scritture di Regia giurisdizione*, a par la quale molto benemerito si rese dell'umanità, perciocchè avendola il ministro Tanucci presentata a re Ferdinando, fu cagione che questi mosso dalla forza delle ragioni esposte dal giovane arsoato comandasse che non più si desse ascolto ne' tribunali del suo reame alle accuse di fattuccheria. Questo fatto gli fece acquistare bella nominanza,

ed in breve divenne uno de' più operosi avvocati napoletani, per modo, che per non dire altro, han 780 comuni furono da lui difesi nel corso di pochi anni contro le feudali prepotenze. Condannato all'esilio nel 1799 per delitti politici venne a Torino ove non smentì il nome già da lui meritato di solenne giuriconsulto. Passò poi a Milano, dove nuova gloria lo attendeva: ebbe ivi nel 1801 la cattedra di diritto pubblico, sulla quale aveva seduto quella cima di sapere che fu Cesare Beccario, e nel 1805 fu nominato uno de' componenti le commissioni legislative del regno d'Italia. Non poco contribuì a renderlo illustre in Milano il discorso inaugurale per la cattedra, ed il progetto ed i motivi del nuovo codice, ch'ei mise a stampa e che furono favorvolmente giudicati. Da ultimo in quella città furono le sue orazioni immensamente applaudite, e due di esse, una per un egregio oratore e l'altra per alcuni polacchi, non solamente vennero stampate ma varie edizioni ancora ebbero in poco tempo. Nel 1808 fece ritorno in Napoli chiamato da re Giuseppino Murat che il decrò della croce di cavaliere del R. ordine delle Due Sicilie e l'elevò al cospicuo ufficio di procurator generale presso la gran corte di cassazione. Il quale essendo stato da lui esercitato lodevolmente fu nel 1810 premesso a consigliere di stato della sezione di legislazione, di cui fu poi presidente. Da quel governo ebbe ancora altri importantissimi carichi, come quello di vulgere in italiano il codice civile francese, cominciò poi la sua traduzione pubblicata per le stampe non fosse stata sanzionata, e fu fatto membro della commissione istituita per

l'elezione della nuova magistratura, o di quelle stabilito per l'esecuzione delle leggi abolitrici della feudalità e per la riforma delle leggi penali. Al ritorno di Berboni sul trono napoletano, il Raffaele, essendo stato abilitato al consiglio di stato, fece parte della suprema commissione consultiva temporanea, del consiglio dello Granio o della commissione cui fu commesso di compilare il nuovo corpo di leggi. Nel 1819 egli fattogratto degli onni rimunsi alla pubblica vita da lui fino allora percorsa ed allo luminoso cariche, che non mai da lui emulato pel solo suo merito gli erano state affidate; e tranquillamente menò innanzi il rimanente de' suoi giorni sino al febbraio 1826, in cui quello sua nobile vita si spense. Probo, religioso, tenace delle amicizie, ne pubblici impieghi si dimostrò sapiente nel dare consigli e giusto nel giudicare. Ebbe grande ingegno, o fu uomo dottissimo; meritò di essere iscritto all'accademia Italiana e a vario altre società letterarie. Oltre le opere sopra ricordate egli scrisse la *Nomotesia penale*, cioè la scienza che insegna ai goroni di dettare ai loro popoli buone leggi sopra i delitti e le pene, alla quale ci deve la sua maggiore gloria, e che da tutti meritamente si tiene per opera stupenda. Sin de' primi anni della sua gioventù aveva il Raffaele rivolto l'animo a scriver delle considerazioni sulla legislazione penale, ma finchè trovasse in maeze allo pubbliche cure non fu in grado di dar compimento a questo suo desiderio, e solo potè sopra di esso continuamente meditare. Come poi deposte le cariche in amena campagna si ridusse assiduamente, vi lavorò intorno o cinque volumi ne diede alla

stampe, Napoli 1820-1826, in 8.) che contegono le tre sole prime parti dell'opera, che eletto dalla morte non gli fu permesso di portarla a termine. Sublime è il suo scopo a crediamo non poter meglio esporre ed in modo più chiaro e semplice, che collo stesso parole dell'autore. « Ammessa essa a conoscere, dice nel prospetto dell'opera, quali sieno i malefici veri, e quali i fastizii, quali la loro diverso classa, i tronchi, ed i rami, in cui si debbono distinguere, e quali le caratteristiche, che ne elevino, o ne minorino la gravità. Innanzi di volger lo sguardo a punizioni qualunque, essa intrinseca di tutti gli ordini politici, che per ogni dovere si debbano istituire negli stati, onde gli nomini sian posti tra il felice sorticio, che gli elimini da' pericoli, e tra argini così fatti, che presentino loro de' potentissimi ostacoli e quasi gli astringono e non poter dironsi dalinquenti. — Dopo ciò, questa scienza, prevedendo i casi, ne quali per isventura inutili sianne renduti gli ordini politici preventori, essa dimostra quali sieno i ganoni penali disponibili tra le mani di giusto e sapiente legislatore, e qual sia di ciascuno d'essi l'omta correlazione coi ganoni rari de' maleficiu apertamente allorchè si comandano a nazioni civilizzate, e ad uomini fortunati di vivere sotto l'imperio della politica e della civil libertà. Ne qui si rimane. Essi calcola la vasta serie de' gradi de' imputabili, e la serie più vasta degli accidenti, per cui degradando la melizia de' felli, o il danno prodotto da essi, o le ragioni della pubblica utilità, o gli altri vari riguardi della richiesta rigidità, degradano

« ancora, e se ne raddolciscono
 « la pena, da non poter più esse-
 « re percuotere come furono scrit-
 « ta. — Finalmente la Nomotesia
 « luoltrandesi ne' giudiziali avverte
 « a' fenomeni delle azioni penali,
 « al valore de' probabili, allo nor-
 « me organico del potere de' ma-
 « gistrati, allo forme de' processi,
 « ed a' varii accidenti, che pos-
 « sian sopravvenire pochè i giu-
 « dizii son terminati. » In qua-
 « st' opera è riposta tutta quanta
 la sapienza de' filosofi nomoteti
 che avevano preceduto il Rassa-
 oli, ai quali se non per la novità
 de' pensieri, entrò innanzi per l'
 ordinata disposizione e vasto con-
 cepimento dell'opera, e per aver
 saputo schivare e nel tempo stes-
 so emendare i loro errori. Solo
 alcuni lo accaglionano d'aver vo-
 luto introdurre numero grande
 di grecismi nella scienza della
 legislazione penale; ma di ciò e-
 gli stesso dettamento rende ra-
 gione, ed ingiusta, come pura e
 non sembra, dimostra essere sif-
 fatta accusa.

L. V.

TORTORA (ANTONINO), nàn-
 que ai 14 di aprile 1792 nella
 città di Soranto, della quale il
 padre era giudice. Ebbe per ge-
 nitori Giacinto, che nel 1817
 morì presidente di gran corte
 criminale, e Dorotea Guorritore.
 Venuto in Napoli, dopo avere
 appreso le umane lettere nel col-
 legio di s. Carlo alle Mortelle,
 si valse all'acquisto delle scienze
 legali, nelle quali fu maestro
 Niccolò Vallotta celebrato giu-
 reconsulto. E con sì indefesso
 zelo ad esse attese, che giacca-
 vato ancora di venti anni fu in
 dicembre 1812 nominato alun-
 no di giurisprudenza presso il
 pubblico ministero della corte
 di cassazione, e poi in agosto 1813
 «dottore al consiglio di stato. Es-

sendosi reso meritevole della fide-
 cia del Governo, gli fu nel gen-
 naio 1814 commesso di trattare
 in Roma sotto la direzione del
 ministro di stato conte Zurlo
 gli affari della federazione italia-
 ca che allora si progettava, e ven-
 ne in febbrajo 1815 decorato del-
 la medaglia di onore del reale
 ordine delle Due Sicilie. Quan-
 do i Borboni nuovamente ven-
 nero a governare il regno di Na-
 poli, il Tortora rimase senza al-
 cun carico sì addiso all'esercizio
 dell'avvoceria, stata già sua
 primiera occupazione fino al
 1812: ma in agosto 1816 dovè
 abbandonarla per esser stato
 chiamato nel ministero degli af-
 fari ecclesiastici. E poichè era no-
 te quanto egli valesse nella co-
 noscenza delle leggi, fu in apri-
 le 1817 creato ufficiale di carico
 nel ministero di grazia giu-
 stizia, e poscia in marzo 1825
 promosso ad ufficiale di riparti-
 mento per gli affari civili nello
 stesso ministero. Assai malagevo-
 le è il bene disimpegnare un ta-
 le ufficio, come quelle che ri-
 chiede non pure pronto e vicaco
 ingegno, esteso cognizioni, ed
 onesto e retto procedere, ma e-
 zianche fa d'uopo che colui il
 quale è ad esse preposto abbia
 dal lungo maneggio degli affari
 acquistata una grande esperien-
 za e sia dotato di singolare pru-
 denza: Allorchè di una sola di
 tante virtù è privo un ufficiale
 di ripartimento, il pubblico si
 dichiara insufficiente a sostenere
 il carico addossatogli, ed in poco
 conto suole tenerlo; mentre che
 d'altra parte se tutto in esso si
 ritrovano ed egli opera cose egre-
 gie, di cui tutti ammirano
 grandissimo vanto, occulto alla
 moltitudine cingengono le sue
 nobili azioni ed a lui non se no
 attribuisce la meritata gloria.
 Ma Antonino Tortora avendolo

esercitato in modo oltre ogni dire lodevole non soggiacque al comune destino: fu egli sempre ammirato, e tenuto per modello di saggezza e di virtù; cara ed onorata n'è rimasta la memoria ai suoi contemporanei; chiaro sarà ancora il suo nome presso i posteri per le tante savi leggi o disposizioni ministeriali ch'egli diede pel pubblico vantaggio e pel perfezionamento delle varie branche della civile legislazione e che da lui proposte furono superiormente emanate. Tra queste sono degne di memoria le leggi e le ministeriali sul notariato, ed il regolamento per la disciplina delle autorità giudiziarie del 15 novembre 1828. Ebbero ancora altri importantissimi carichi, e particolarmente in gennaio 1838 fu eletto membro della commissione istituita per fare un progetto riguardo al modo da esercitarsi la giurisdizione civile e criminale delle legazioni in Costantinopoli, in Levante ed in Barberia. Viveva in mezzo a tali faccende quando per un furo maligno venne a morire in Napoli ai 18 di agosto 1839. Da tutti fu compiuta una sì immatura perdita, ed alcuni suoi amici per onorarlo posero a stampa un volume intitolato: *Fiori sparsi sulla tomba di Antonino Tortora* (Napoli 1840 in 8.), che contiene un elogio del cavaliere Nicolini, e de' componimenti in versi letti in un' accademia appositamente adunata il 22 di dicembre 1839.

Il Tortora fu pure autore, e le opere sue vengono molto commendate per la chiarezza, per l'utilità e pel sapere legale di che sono abbondantemente fornite. Il primo libro ch'egli pubblicò è quello che ha per titolo: *Della Dignità della Corte Suprema*; indi diede fuori le *Illustrazioni degli atti dello stato civile*, ed

il *Manuale de' Notai*, da ultimo tradotto dal francese il *Commentario de' privilegi e delle ipoteche* dell'illustre Troplong, che corredò di note dottissime, le quali a giudizio del cavalier Niccolò Nicolini, porgono il filo arcano onde uscire dall'intrigato laberinto della materia de' privilegi e delle ipoteche, tormento de' pubblicisti e de' compositori di leggi. Intorno al quale sabbietto è da osservarsi che se il regno delle Due Sicilie ancora non ha un perfetto sistema ipotecario, non devasi per questo dire non avere il Tortora a ciò rivolta la sua vasta mente, deppoi ch'egli fin dal 1830 in una memoria presentata a S. E. il marchese Tommasi allora ministro di grazia e giustizia dopo avere esposte le irregolarità risultanti dal presente sistema indicò le disposizioni che si avrebbero dovute emettere per rettificarlo e renderlo il migliore di quelli che sono ne' codici delle più colte nazioni europee; essendo poggiato sul doppio principio della necessità della trascrizione in un determinato tempo, e della sua estensione non ai soli atti tra vivi traslativi di beni e di diritti eapoci d'ipoteca, ma a tutti quelli esistendo tanto pubblici quanto privati, che in un modo qualunque possono riguardare il movimento, l'efficienza, la suscettibilità ancora di cangiamento o modificazione nella proprietà dell'immobili e de' diritti reali. Forse un giorno, com'è da sperare, si vedrà mazoneta una legge conforme a siffatto progetto, ed allora i napoletani avranno nuovo motivo per bandire a quel tempo stesso rimpiangere la memoria dell'illustre loro conetadino, cui saranno debitori della sicurezza delle loro proprietà.

L. V.

PERRIMEZZI (GIUSEPPE MARIA) nacque a Paola nella Calabria al 17 di dicembre 1670, ed entrato nell'ordine de' minimi di s. Francesco da Paola ne divenne uno de' più preclari ornamenta. Poichè avendo dato fin da' primordi saggio di acuto ingegno fu proposto ad esercitare molta cariche della sua religione, ed oltre a ciò acquistò gran fama colla predicazione e collo tanto opere che successivamente diedo alla luce. Portato non solo lo stimarono i suoi superiori ed i letterati del suo tempo, ma bensì portatesi più volte a Roma ed in altre città d'Italia venne conosciuto da varii illustri personaggi, i quali molto si adoperarono per giovergli. Ed infatti al 5 di aprile 1707 ebbe il vescovado di Scala e Ravello, dalla quale chiesa fu indi al 10 di gennaio 1714 traslatato a quella di Oppido nella Calabria. Ne' venti anni ch'egli fu vescovo di quella città ove istituì un'accademia in onore della Ss. Vergine detta *Mariana*, più volte dovè adoperare la penna per difendere le proprie ragioni, non che quelle del suo clero o delle sue chiese, o fu il primo che ivi tenesse in agosto 1726 un Sinodo Diocesano. Da Benedetto XIII, al quale egli era assai caro, fu creato prelato domestico ed assistente al soglio pontificio, ed avendo in gennaio 1734 rinunciato il detto vescovado di Oppido venne eletto ad arcivescovo di Bostra città dell' Arabia Petrea nelle parti degl'infedeli. Allora egli recatosi a Roma vi finì sua stanza e vi mancò di vita nel 1740. — Ebbe egli il nome di erudito, di teologo e di giureconsulto, e moltissimi libri scrisse i quali quantunque fossero assai stimati in quel tempo, sono ora nondimeno caduti in dimenticanza piuttosto per la loro stessa natura anzichè per essere stati creduti sformiti di pregi. Con ciò intendiamo di dire che le opere della specie di quelle del Perrimezzi, che non apportano grande utilità alla scienza ed allo lettere, sogliono ordinariamente avere breve vita non ostante che fossero perfetto, o che vengano di leggieri poste da canto per altre simili opere forse meno pregovoli, il cui unico pregio è la novità. Ecco le seguenti:

1. *La vita dell'uomo renduta breve dall'ozio*, Venezia, 1697, in 12.

2. *Scuola del buon governo aperta nel chiostro*, Venezia, 1697, in 4.

3. *Virtù in trionfo in mezzo delle guerre*, Roma, 1699, in 12.

4. *Orazione funebre per la morte di Carlo II re delle Spagne*, Roma, 1701, in 4.

5. *Panegirici composti e recitati in Roma*, Roma, 1702-1703, parti due in 12.

6. *Lettere morali*, Roma, 1702, in 12.

7. *Vita S. Francisci de Paula Ordinis Minorum institutoris, notis et dissertationibus illustrata*, Roma, 1707, parti due in 4.to.

8. *Il devoto di s. Francesco di Paola istruito nella pratica de' tredici Venerdì*, Roma, 1707, in 12.

9. *Vita di Fra Niccolò di Longobardi*, Roma, 1713, in 4.

10. *Ragionamenti pastorali fatti al popolo*, Napoli, 1717-1718, tomi 2 in 4.

11. *Ragionamenti pastorali fatti al Clero*, Napoli, 1718-1721, tomi 2 in 4.

12. *Ragionamenti pastorali fatti al Chiostro*, Napoli, 1715, tomi due in 4. Ebbero una seconda edizione nel 1724.

15. *Decisioni accademiche, pari tre*, Napoli, 1719, tomi 2 in 12.

16. *Panegirici dotti in alcune città d'Italia*, Napoli, 1722, tomi 2 in 12.

17. *Prediche quaresimali*, Napoli, 1727, tomi 2 in 4.

18. *Sagge trasformazioni della Croce*, Napoli, 1723, in 12.

19. *Dell'immunità de' sagri luoghi*, Napoli, 1725, in folio.

20. *Vita di sor Eustochia Calafato*, Napoli, 1727, in 4.

21. *Vita del P. Antonio Torres*, Napoli, 1733, in 4.

22. *Ecclesiastiche dissertazioni dette in Roma nell'accademia de' Concilii nel Collegio Urbano de' propaganda fide, parti tre*, Ravenna, 1710, in 4.

23. *Prima Diocesana Synodus Oppidensis celebrata anno MDCCXXVI, diebus XFIII, XIX et XX mensis Augusti*, Napoli, 1728, in 4.

24. *Poloniae gentis religio ejusque intemerata ergo Apostolicam Sedem observantia adversus pseudo-Poloni Equitis Epistolam inscriptam: De Potestate Pontificis Romani, et ejus decretum adversus Primatem et Episcopos ejus Regni Senatores*, Roma, 1727, in 4.

25. *De Natione Tortorum Christi adversus nuperum scriptorem Gallum (Hyacinthum Serry Dominicanum) dissertatio*, Roma, in 4.

26. *In sacram de Deo scientiam dissertationes selectas historicas, dogmaticas, scholasticas*, Napoli, 1750-1755, volumi VIII in fol.

27. *Difesa della sacra lettera di Messina*, Messina, 1730, tomi 2 in 4.

28. *Delle canoniche allegazioni fatte a pro delle ragioni di se stesso e del suo Clero e delle sue Chiese*, Roma, 1725, tomi 5 in 4.

29. *Sentimenti di spirito proposti ad un'anima, che aspira alla sua perfezione*, Napoli, 1732, tomi 4 in 8.

L. V.

GALANTI (Lorenzo). Il di primo dell'anno 1765, in Santacroce di Morcone, piccola torre della provincia di Molise, nacque Luigi Galanti da nobili ed onorati genitori. Agata Musacchi le fu madre, donna pia ed onesta, che avea già fatto lieto il consorte Giambattista di undici figliuoli, quando partorì quest' ultimo, il quale indi a poco rimase privo del padre. Ella sopra gli altri suoi figliuoli il tenne Luigiamò, studiandosi, con grande animo nell' educarlo, e non fargli sperimentare l' acerba orfananza paterna.

Entrato questi nell'anno dodicesimo, fu raccolto da' monaci benedettini di Monte Vergine; e nella badia di Casamarciano presso a Nola, il dì primo del 1781 si legò a Dio co' solenni voti imposti da s. Guglielmo da Vercelli a' suoi seguaci. Indi mosse a Roma, dove con intanto animo apprese filosofia e teologia; e volse notare a molta sua commendazione, che non venendogli nel seno del suo ordine dato ammaestramento di altre discipline, tanto egli studiò nella classica letteratura e nelle scienze economiche e naturali, che divenne di poi dotto nelle istorie, erudito nella francese, inglese o latina favella, infine geografo innegato. Di 25 anni ei lasciò Roma, stantechè gli fu confidata la cattedra di divinità nella badia di Capua: ed ivi la sua dottrina o l' ingegno gli acquistaron sì grande fama, che come prima egli dimostrò sì capi del suo ordine il fallo d' insegnar le morali e teologiche scienze, sagreggandole da tutti gli altri severi

a buoni studi che pure mirano al perfezionamento dell'uomo, egli fu traseolto ad insegnare ai giovani monaci geografia, matematica e fisica.

Nell'anno 1791 Giuseppe Galanti, fratello di Luigi, uomo per l'interesse di sua vita e per il sommo sapere d'onorata vicinanza alla nostra città, ebbe commesso dal re Ferdinando IV Borbone il geloso ufficio di visitare le provincie del regno, esaminare le condizioni politiche ed economiche, e proporre ciò che a migliorarlo si convenisse. Giuseppe ottenne di menar compagno in quella missione il più giovane fratello, che per tre anni il seguì nel viaggio. Così cominciò Luigi a partecipare alle cose di stato. Molto egli ed il fratello operarono; ed utilissime informazioni e progetti presentavano a quel re, che tanta confidenza in essi ripose avea, allora quando gli eserciti di Francia venuti ad assaltarci, fecero riuscire vani i noi disegni. Insignorivisi di questo regno i Francesi nel 1799, Luigi che vide la sfrenata licenza; e cui gli accessi nimici si sospingevano, molto con l'esempio e con gli scritti predicò moderazione; la quale veramente era sua principal virtù; e pose a stampa un utile libro che intitolò *Piano pe' monasteri e conventi del Regno*. Nel 1801 ritornato in Roma, ei fu levato alla dignità di abate del forte pontefice Pio VII; e nel 1806 venuto in Napoli fu eletto e dettare geografia nella regia università degli studi. Poco di poi disciolta la più parte degli istituti religiosi egli ritirossi a vita privata. Ma in tutto quel tempo già ristato non ora dalle sue letterarie fatiche: avea più libri vulgarizzati da straniere favelle arricchendoli di dotte annota-

zioni: tra essi prima la geografia del Pinkerton, e negli anni appresso gli elementi di storia moderna del Millot, a cui aggiunse tre suoi libri, due de' quali si componevan di tavole cronologiche.

Eretto l'Istituto Politecnico militava nell'anno 1811, il Galanti fu traseolto ad insegnare istoria o bello lettero ed indi geografia a que' giovinetti, che, educati alla milizia, voleansi con savio accorgimento anche ne' buoni studi istruire. Ed in ciò e scurgero quanta fosse la sagacità della mente o la dottrina del Galanti, io dirò con' egli in tre età divideise il suo *Corso di storia*, antica, media o moderna: ciascuna delle quali in due parti suddivise. Narra la prima i fatti; nella seconda sponera i progressi delle civiltà e dell' umano sapere, sempre delle militari cose tenendo da prima discorso; e per tal guisa i teneri cuori de' suoi allievi coltivava. Fu anche direttore di una tipografia in quell' istituto stabilita, a foci di un consiglio di perfezionamento delle scuole. Parecchi discorsi vi lesse molto encomiati; e compilò ad utilità di quel collegio operette elementari ed enciclopediche.

Era egli eziandio stato chiamato in una consulta per lo miglioramento della pubblica istruzione; e preposto per la sua sapienza e virtù a giudicare della purezza de' politici e religiosi dommi de' libri stranieri che a noi si mandavano: usi che vannero per lui adempiti di modo, che sempre più egli crebbe in celebrità. Nel 1809 mise a stampa un *Quadro statistico di Europa*, quando già due anni innanzi pubblicato avea una *Istituzione di Geografia fisica e politica* (2 vol. in 8.). Questo

libro di cui egli conduceva a termine una quinta edizione, allorchè si morì, già da lui era stato ampliato a quattro grossi volumi, ne' quali sparto s'avea un vasto campo alle dottrine fisiche, politiche, morali ed economiche. E questa davvero è opera, per cui il nome dell'autore non perirà giammai, dello quale suona il grido in Italia e fuori; il perchè io per ragione di brevità non toccherò de' molti già noti suoi pregi. Ancora nel 1814 egli compose un libretto di *elementare geografia*, del quale costano tredici edizioni; e nel 1829 ordinò e diè alla luce una *descrizione di Napoli e de' suoi contorni*, già cominciata dal dotto fratello Giuseppe, il cui nome volle il modesto Luigi che solamente attingesse in fronte del libro.

Pure nel 1831 il Galanti, fu tolto alle sue cariche. Allora egli lontano dalle pubbliche cure, coll'animo acquetato nella pace delle nostre contrade, corso d'indì alla morte gli anni tra' diletti studi, spesso conducendosi ad una sua casa di campagna, dove alcun ricreamento ottenevano le sue membra già per vecchiezza attecchite. Ei trascorse tre lustri, vivendo oscura vita, per quel che di fuori appariva, ma sempre profittevole ed altrui: chè già non fu privata virtù la quale non rilucesse in quel chiaro nome, divenuto segno d'ammirazione dell'universale; onde nello suo stanze, in cui la grave età e parecchie infermità il tenero lungamente rinchiuso, veder potevi raccolto ogni dì il più bel fiore de' valorosi della città nostra e di quanti stranieri in essa capitavano. Egli d'incorruto cuore ne' blandimenti della fortuna, stetta saldo alle percosse dell'avversa; e senza amertù nè modi, con schiettezza e candore di spirito,

con libertà dignitosa e soavità nel parlare, oh, come prendeva gli animi e non faceva signora! Ned è a dire questo studio egli pose a celare le sue virtù, onde altri maritamento il chiamò, esempio solenne d'ingegno senza orgoglio e di pietà senza fasto. Ma non si ci potè fare colla sua modestia che oggi sua virtù più chiara non apparisca: e però della molta carità, che usar soleva a scapito de' suoi agi, grande testimonianza avuta fu quel giorno che il ferale morbo lo assalì: tanta era la folla de' poveri, i quali, udita la triste novella, corsero con grande spargimento di lagrime alla sua campestre casa. Sullo spuntar del giorno 30 marzo del 1836 egli da un'apoplezia fu colto, ed alla medesima ora del nuovo dì, tra le benedizioni ed il compianto di numerosa gente si partì da questo mondo.

Il Galanti fu alto e magro della persona: quand'io il conobbi, egli per certo malore venuto gli ai piedi andava a sgambò: le mani tremavangli, onde a gran fatica, ma pur continuamente scriveva: avea il corpo chinato per la vecchiezza, il viso ammutito ed incavato le guance, lo sguardo acuto delle occhiette livida ed affossate, ampia la fronte, da cui l'ingegno e la bontà dell'animo trasparivano.

Non tralasciò di rammentare il dolore che per la grave perdita di tanto nome turbò i petti de' più chiari e virtuosi concittadini; i quali nel vero tardi non furono ad accorrere in gran numero alla casa dell'illustre trapassato in Napoli, dove il suo cadavere fu condotto della campagna. Il folto accompagnamento delle ragguardevoli persone, che seguirono per la maggior via della città il corpo di quell'

uomo giusto in un dì, nel quale per più costumenza non si permette tra noi l'andare ai carri (essendo il venerdì della settimana santa), fece che si tramutassero in tanto solenni le modeste assequio o lui appavvachiato, ch'egli è gran tempo che nella nostra patria non vedeano di tali onori renduti spontanei alla virtù di un privato uomo.

Il dotto e nostro gentile Raffaele Liberatore dettava la iscrizione seguente:

*Luigi Galvani
Abate Vittoziano Geografo Zanigae
Per Condare D'Indice E Certaria
Per Costumi Incompabili
E Grande Amore Dei Beni E Degli Uomini
Comendevole
Fu a Tutti Gratioso
Perchè Amabile Fuora La Poesia
La Fede Il Sapere
Mort DA LXXXI Anno
ACHILLE A. BOSSI.*

LAVIOSA (BERNARDO). Il padre di lui di Genova, trattenuto da' suoi negozii in Palavmo, s'invaghi di Elisabetta Thomson donzella inglese; la quale essendosi ridotta alla fede cattolica, e sposatosi poi con esso, lo fe padre di dieci figli, tra' quali il nostro poeta fu il quarto. L'anciullo ancora, venne dal genitore mandato a Genova, o dopo alcuni anni di collegio, ora in Novi, ed ora a Prato di Toscana, professò nelle congregazioni dei Somaschi l'anno 1756, che dell'età sua era il ventesimo. Insegnò in Novi lettere umane; vasci i collegi di Ferrara e di Napoli; e ritornato in Genova, ebbe il governo di tutta la provincia. L'anno 1797 cercò ricovero in Pisa, presso all'amico suo strettissimo Marco Lomellini patrizio genovese. In questa città conobbe il Fabbroni, e il Pignotti, e fu da esso loro conosciuto, a stimato. Nella dolce tranquillità, di che godeva pres-

so l'ospite generoso, diè l'ultima mano a' suoi *Canti Melanconici* che nobilmente impressi l'anno 1802, offerì all'amicoprotettore. Ambedue tornarono in Genova l'anno seguente. In questa città sentì il poeta appressarsi il fine de' suoi giorni, a cagione d'una idropisia di petto scesa lentamente alle gambe; nelle quali le acque copiose e corrotte si apriron la strada minacciando encrosta. Così superata del morbo l'arte dei medici, tranquillamente spirò Bernardo Laviosa il dì 7 aprile dell'anno 1810.

Egli ebbe un cuor esadido, o semplici costumi; castissimo fu ne' doveri della religione, piacevole nel conversare, dolce nello sguardo, grave di corpo, tardo al moto, e di aspetto veorando. Scriveva da prima i suoi versi nella mente, e li recitava innanzi che fossero scritti: lento era nel comporre, sollecito della lima; ma le cose finite, non voleva più correggere, benchè altri glielo additasse alcun peo. Danto formava le sue delizie, e mostrava di curar poco il Petrarca, e l'Ariosto. Più saggio fu il Chiabbera, che tutti o tro questi sommi poeti studiava continuo, trovando in ciascheduno rarissimi pregi. Ma è natural condizione dell'uomo cuor soggetto ad errore.

I *Canti Melanconici* ci fanno vedere apertamente il carattere dell'autore. Vi si trova una nobile semplicità, che più si contempla, più dilotta. Le voci a le similitudini sembrano talvolta come in Dante, o vili, o comuni: ma il poeta sa collocarle destramente, quasi sopra rope, o sozzo animale, che sotto il pennello di pittor valente, serve ad ornare un paese. Bellissime sono le sentenze: gravi le dottrine morali. il verseggiare armonico, senza lo satire, e l'asprezza di Dante.

Quale stima godesse in Genova il Laviosa si può conoscere dalla dedicatoria di *Alcune poesie inedite* del Chiabrera, Genova, 1796, 8. vo. Qual giudizio ne formasse l'illustre Fabbroni, ce lo addita un suo discorso di cui si trova stampato un frammento nell'ultimo tomo dell'opera *Vitae Italorum doctrina excell.* Copioso di notizie e di osservazioni è l'elogio del nostro poeta scritto dal suo degno amico il signor senatore Gotardo Solari. (*Mem. Accad. di Genova*, vol. 5.).

La rima del Laviosa furono pubblicate per la prima volta nel 1822, e quindi nel 1825, Genova stamparia di C. M. Reggio.

ACQUATA A. ROMA.

FRAGGIANI (marchese Niccolò) figliuolo di Antonio, nato in Burletta, nobile città della Puglia di onesti e civili parenti si ag di aprile 1686, fu uno di quegli uomini straordinari che in qualunque condizione vengano in luce è ginoco forza che luminosamente figurino e che sopra gli altri s'inalzano. Giovanetto si recò in Napoli affin di compiere gli studi lottorari fatti in patria ed apparare lo severe discipline, alle quali tanto attesamento applicò, che in breve fu universalmente in uso conosciuto assai profondo. Portante venuto in molta buona grazia ed amore di tutt' i più illustri personaggi di quel tempo, e particolarmente del duca Argento, di Costantino Grimaldi o di Giovan Battista Roverschiero, fu da costoro preso a proteggere, e quest' ultimo nel 1712 dovendosi portare in Vienna per essere stato eletto componente del gran consiglio d' Italia, seco il volle condurre per giovarsi della sua amicizia e de' suoi consigli. In quella città fu il Fraggianni sempre dedito egli studi, ed

ebbe la fortuna d' essere compagno del grande Leibnitz, per modo che quando verso il 1715 fece ritorno in Napoli col suo protettore, che non mai volle abbandonare, quantunque avesse amato meglio rimanervi nella Germania, si vide pieno di sapere e di svariate cognizioni. Avrebbe ei potuto ammansare grandi ricchezze se all' avoccheria avesse rivolto l' animo: ma sentendosi, come si esprime il Dagli Angioli, più trasportato a decidere intorno alle pubbliche e somme cose, che a contendere nel foro sulle anguste ragioni altrui, con piacere accettò nel 1716 l' ufficio di avvocato fiscale in Lucera. Esercitando siffatto carico intervenne che si egli che gli altri membri di quel tribunale fossero stati incolpati di avere malamente eseguiti alcuni ordini supremi: per la qual cosa si venuto in Napoli a giustificare se ed i suoi colleghi, con tanta eloquenza e dottrina aringò nel tedesco idioma alla presenza de' reggenti del Collaterale e del vicere, che questi preso da grandissima meraviglia non solo gli rese giustizia, ma l' alorò ancora in gennaio 1724 alla importante carica di segretario del regno. Essendosi il Fraggianni molto bene condotto nel disimpegno di quest' ufficio, dovè per volere del vicere, che in lui grande fiducia riponeva, soguitarlo a tonne anche dopo essere stato in luglio 1733 creato regio consigliere, o fu dal sovrano onorato dal titolo di marchese, e dallo città di Bari, Barella e Lucera acerito all' ordine de' loro patrizi. Nel 1735 andò in Sicilia per consultore di quel regno; ed avendo fatto ritorno sul continente per cagione di salute, nel luglio del 1740 fu nominato Capovasta del Sacro regio consiglio e consigliere

della real camera di santa Chiara, e poco dopo delegato della real giurisdizione o profatto dei tribunali dall' annona e della revisione. Fu ben avvezzato il regno di Napoli che il Fraggianni occupasse siffatte cariche in quel tempo, perciocchè non solamente colla sua giustizia e forza d'animo protesse l'innocenza e i diritti de' cittadini, ma operò ancora grandi cose, che la storia ha registrato ne' suoi annali per tramandare glorioso ai posteri il nome suo. Da prima è da ricordarsi che per opera sua venne costruito il porto di Bartolotta, la qual cosa opprimeva i viandanti da una lapide di marmo ivi innalzata. Da tutti ancora è celebrato quello ch'ei fece in quell'anno che da fuori carestia era Napoli minacciata; perciocchè lasciando stare che tale calamità fu da lui tenuta lontana dalla città, che di grani abbondantemente provvedè, per rendere sicuro e tranquillo il popolo che tumultuava, sovente, egli grave magistrato, sovero nei costumi e pieno di contegno nel portamento recavasi dove la più vile plebe era adunata, e quasi cambiata sua natura con bel modo sedendo per tra fanciulli e donnicciuole abbondava dall'animo loro il mal concetto timore. Oltre a ciò protesse in particolar modo gli studi ed i loro cultori, procurando onori e dignità ai dotti, incoraggiando i giovani che davano buona speranza di loro, o premiando gli aditori di nuovi libri e coloro che introducevano nel regno le migliori opere degli stranieri: apparso ancora per questa ragione fu da tutti pregiato, e numero infinito di riconoscenti autori per celebrarsi in qualche maniera verso di lui de' ricevuti benefici gli intitolarono le opere loro. Ma

Vot. VIII.

non mai tanto la sua fama chiarissima corso per ogni luogo, quanto allorchè egli con tutto lo suo forze si oppose che venisse in Napoli introdotto il tribunale dell' Inquisizione. Il cardinale Spinelli che in quel tempo reggeva la chiesa napoletana, pur pervenire a maggiore potenza o per qualunque altro siasi motivo, avendo accolto nell'animo il pensiero di fare che la sua diocesi quel tribunale si avesse, tanto da' Napolitani odiato, a grado a grado verso il 1746 ne audè nominando i consultori ed i notai, ne formò il suggello, ed il luogo stabili ove doveva radunarsi ponendovi scolpite in marmo sull'entrata le parole *Santo Uffizio*. Sperava egli che pel credito che grandissimo aveva in corte e per gli aiuti che attendeva dal marchese Brancione segretario di stato, da lui accertamento tirato al suo partito, anzi che esserne rimproverato, ne dovesse ricevere encomii e protezione, avendo dato a credere ai sovrani che la sola capitale conteneva ben diciotto mila atei, altro non sterminato numero di eretici. Già nelle prigioni arcivescovili si trovavano quattro persone imputate di delitti in fatto di fede, formati se n'erano i processi, e due di esse avevano quasi pubblicamente abbiurati i loro errori; quando fattosi ciò noto, il Fraggianni coi qual delegato della real giurisdizione correva l'ubbligò di diffondere i diritti del principio, allora levò la voce contra il procedere del cardinale arcivescovo, e con voementi parole rappresentò al re ad alla real camera inquisiti e presso che tumultuanti essere i popoli soggetti, cui il solo nome d'Inquisizione granda spavento incuteva, agitata ed in timore i nobili e le altre classi de' cittadini, turbato le leggi

10

dello stato, poste nel nulla le grazie ed i privilegi conceduti, in pericolo la sovrana potestà ed i reali diritti. Tanto a dirle in poche parole quell' uomo impareggiabile adoperossi, specialmente quando la real camera di santa Chiara dorè conoscere dell'affare, che disapprovato venne l'operato dall'arcivescovo, vietata qualunque altra novità, banditi due canonici, ordinato che la curia ecclesiastica procedesse solamente per la via ordinaria, e cominciando i processi ai magistrati secolari, e quel che più a tutti tornò gradito con reale editto per sempre abolito nel regno quel famoso ed odiato tribunale. Per questi fatti, che assicurarono la pubblica pace, ei diremmo l'idolo de' Napolitani o della corte, e perchè per essersi troppo affaticato in quella occasione gravemente infermò, quando poi si rimise in salute, grande fu il contento del pubblico ed il re disse orere recuperato un gran ministro dello stato. Ed in vero immortale gloria il marchese Fraggionni allora si acquistò, ed immensa ed eteroa gratitudine a' Napolitani deve esserli alla sua memoria. Per siffatte ragioni e perchè era ito decono della real camera, nel 1761 inceni morì il marchese Danna orrebbero dorato esser nominato presidente del sacro regio consiglio: ma gli fu preferito Giuseppe Romano, che al dire del Galante ora un magistrato ordinario, furbo o buffone. Il Fraggionni sopportò in pace una tale ingiustizia, o dispartitosi di questa dolente vita per idropisia il giorno 6 di aprile 1765 fu sepolto nella chiesa de' Padri dell'Oratorio di Napoli, ove una iscrizione lapidaria insegna il luogo della sua tomba e le virtù che l'adorna-

rono. Ai 16 del seguente maggio gli furono celebrati solenni esequi da' governatori del Monto de' poreri, di cui ora stato delegato, ed il segretario Caroli vi recitò l'elogio, che colle iscrizioni appositamente scritte dal Martorelli fu subito messo a stampa. Ancora il padre Gherardo degli Angioli scrisse un' orazione in lode del Fraggionni pubblicata nella prima parte delle sue opere; o fu dato alla luce un volume intitolato: *Componimenti in morte del marchese Niccolò Fraggionni* (Napoli 1765, in 4.), che contiene un' orazione di Massimiliano Morena, una vita dettata in latino da Gior. Andrea Serrao, una lettera del marchese Galvani intorno al progetto di un pubblico monumento alla memoria del Fraggionni, e molta poesia greca, latina, italiana ed inglese.

Non vi fu alcuno che conturbasse il marchese Fraggionni che non ne avesse ammirata la profondità del sapere e la singolare prudenza; tutt' i più grandi uomini e segnatamente il cardinal Passionei o Benedetto XIV il tennero in moltissimo conto; e ninno, così assai singolare, ha finora opper dubitato non essergli dovuta la celebrità, che meritamente ancora gode. Lo stesso Giuseppe Galante essai scarso lodatore con onore il nomina nel suo *Testamento Forense*, o quel celebre filosofo dell'abate Antonio Genovesi nello *Memorie intorno alla sua vita* dico che il Fraggionni era veramente grande ed elevato, molta lettura, spirito filosofico, cuor grande ed intrepido, e sangue freddo, per la qual cosa aveva la mente sempre serena ed atta a pensar tutto con giudizio.

Varie di lui opere molto lodate rimasero inedite, che fra più

grandi scrittori avrebbero senza dubbio fatto annoverare il suo nome. Esse sono:

1. *Del potere della mente umana*. Quest'opera filosofica doveva essere compresa in XX dissertazioni, di cui soltanto XIV furono portate a compimento.

2. *De natura et vi matrimonii clandestinai, deque legibus tum patriis, quam aliarum regnorum*.

3. Un libro di osservazioni sul Dizionario del Bayle scritto per dimostrare la falsità di alcune massime di quell'autore.

4. *Consulte in materie giurisdizionali in XVIII volumi*, da lui dettate essendo delegato della real giurisdizione, delle più importanti delle quali si legge un saggio nella dedica al Frangianni del libro del marchese Stefano Patriei, *Consultationes sacri et regii iuris* (Napoli, 1770, in 4.). « Una sola di esso, secondo il Degli Angioli, sparsa per l'Europa ingrandì la gloria della napolitana sapienza » e il parlamento e il clero stesso di Francia conobbe la robustezza o sublimità degli insegnamenti, che il nostro cielo produceva. »

A queste alcuni aggiungono le note ed osservazioni ch'egli per suo studio solava scrivere sopra i classici antichi o moderni, i registri di quanto si operò nel Colaterale, non che le prammatiche pubblicate quando egli era segretario del regno, ed infine la lettera da lui scritta nel 1746 al vescovo di Teano, e la circolare del 1761 agli arcivescovi o vescovi del regno intorno al tribunale dell'Inquisizione, quantunque siffatte cose avesse egli dettate per uno particolare uso o per le cariche che occupava.

L. V.

RIGHETTI (GIUSEPPE), nacque in Roma il 27 di agosto del 1776, da Francesco, celebre fonditore di statuo in bronzo, e da Faustina Previtali onoratissimi coniugi. Sentendosi chiamato fin da fanciullo allo stato ecclesiastico studiò le belle lettere e la filosofia nel collegio urbano di Propaganda. Ebbe a maestro nella teologia il p. D. Francesco Bottazzi della congregazione de' Battistini, e tanto profitto vi fece, che dal collegio di san Tommaso sopra Minerva fu riputato degno della laurea dottorale.

Ordinato sacerdote si consacrò alle missioni, e percorse molte città dell'Italia fino all'anno 1809, in cui dal padre, il quale sentiva ogni giorno più logorarsi la salute del figlio, fu richiamato in Roma, ove proseguì ad occuparsi in molte opere di pietà e sollievo de' prossimi.

Nel 1815 essendo stato suo padre chiamato in Napoli dal governo, D. Giuseppe si condusse in quella capitale, dando poi passo a s. Giorgio a Cremano, luogo stimato opportunissimo per fondervi le statue equestri di Carlo III e di Ferdinando I, le quali furono con molta maestria condotte da Francesco in compagnia dell'altro suo figlio Luigi.

Avava D. Giuseppe nel 1819 accompagnato in Roma il suo padre, quando questi in età di già avanzata finì di vivere. L'affettuoso figlio dopo di avere a lui renduto gli estremi uffici, passò in Napoli per ultimare gl'interessi di famiglia, e nel seguente anno restituissi in patria, donde più non si mosse se non per fare qualche viaggio consigliato dai medici: imperocchè era attaccato da una

paralisi la quale il costrinse a non poter più celebrare in pubblico. Visse nondimeno così malconcio altri diciotto anni impiegandosi nella direzione di moltissimi monasteri, pel quale ufficio aveva una destrezza ammirabile. Compose a tal fine operetto pieno di dottrina e di uozione, lo quali furono riconosciute utilissime. Stampò due lunghe lettere sul digiuno, che valgono molto a tranquillare le coscienze specialmente per ciò che riguarda i casi pratici. La lettura dei ss. Padri e la sacra erudizione formavano la sua delizia ne' pochi momenti, in cui riposava dalle sue fatiche apostoliche.

Il card. Zurla vicario di Roma lo nominò *Esorcista*, carica che suole conferirsi ai più specchiati ecclesiastici, e lo nominò postulatore della causa del venerabile di Dio Benedetto Giusappe Labrà. Nel 1829 fu iscritto tra gli Arcadi, e nel 1838 fu eletto censore dell' accademia di Religione cattolica, o della cosiddetta Diminuzione dell'unione di san Paolo per gli ecclesiastici studenti. Una malattia tubercolare manifestatasi in lui tre anni prima il condusse alla morte, cui caddè incontro con grande rassegnazione il 17 maggio dell' anno 1839, essendo in età di anni 62, men tre e giorni 21.

Retto di mente, umile di cuore, pieno di carità verso Dio e verso il prossimo, abborrì da ogni ecclesiastica dignità, e da ogni mondano onore. Fu tenerissimo de' poveri, di maniere affabili e di una indole dolcissima. Fu sepolto in luogo distinto in quel cimiterio di s. Lorenzo fuori delle mura, ove gli venne collocata una modesta ma vera ed iscrizionale.

Opere a stampa:

I. *Del digiuno e della quaresima, lettere dirette a giustificare il digiuno e la quaresimale astinenza contro la false imputazioni e ad istruire li fedeli in varie questioni spettanti il digiuno.* Roma, nella stamperia di Vincenzo Poggioli, 1828. Nel 1854, dalla tipografia delle Belle Arti nella stessa città se ne fece una seconda edizione riveduta e notabilmente accresciuta dall' autore, la quale venne nello stesso anno riprodotta anche in Genova.

II. *Dagli ebrei per rapporto alle loro assemblee e ceremonie del sabato ne' tempi di Augusta.* Lettera indirizzata a monsign. Luigi Martorelli. Roma, 1831, tipografia delle Belle Arti.

III. *Esercizi di preparazione alla morte per un giorno di ritiro proposto alle monache colla giunta di un' intrusione nel tempo delle infermità e di alcuni avvisi all' infermiera.* Roma, 1832, dalla stamperia delle Belle Arti. Nel 1835, se ne fece una ristampa, la quale nel 1839 per la terza volta si riprodusse nella stessa tipografia.

IV. *Il mese di Maria, ossia il mese di Maggio consacrato a Maria Ss.ma proposto alle persone religiose e specialmente alle monache colla giunta di alcuni documenti ed avvisi molto utili alle medesime.* Roma, 1832, dalla sudd. tipografia; ristampato nel 1836, e nel 1839 se ne fece una terza edizione.

V. *Il mese di Maria, ossia il mese di Maggio consacrato a Maria Ss.ma, proposto agli ecclesiastici dell' uno e dell' altro clero.* Roma, 1836, tipografia sudd.

VI. *Riflessioni per l'esercizio della via Crucis scritte per la monache*. Roma, 1838, tipografia ind.

Lasciò incompleta un'opera intitolata *Lezioni*, nella quale occupavasi della ultima sua infirmità. Era diretta allo monache, e a giudizio di coloro che l'hanno veduta sarebbe riuscita loro di grandissima utilità. In questa mirava ad istruire anno i confessori sopra i punti principali di teologia mistica applicata alla direzione della anima.

Più copiosa notizia di questo sacerdote ne abbiamo dato noi stessi in un articolo necrologico inserito negli *Annali delle scienze religiose compilati dall'ab. Antonino De Luca*, Vol. IX, fasc. 26, Roma, 1839, Salvucci, il quale articolo fu anche separatamente stampato col ritratto del Richetti inciso a bulino.

FRANCESCO FANI MONTANI.

MOSCHINI (GIANNANTONIO). Di Jacopo Moschini e Margherita Metti nacque Giannantonio in Venezia, il 28 giugno del 1775. La civile condizione dei genitori poté sin dai primi anni consentirgli ovviamente agli studi, a cui lo chiamavano e prontezza di buon volere ed alacrità d'ingegno. Nella lettura greche o latino sortì a maestri i migliori che allora contasse la città nostra; giovanissimo ancora vestì l'abito de' padri riformati. La dilicata tempera di membra non ferme pochi mesi vi restò; ma non per questo cangiò proposto di vita: la Congregazione de' Somaschi annoverollo in breve fra' suoi. Non ancor sacerdote, fu procelto a dar lezione di *grammatica*, come la chiamano, *superiore* nel Seminario di s. Cipriano, tenuto allora da quei religiosi; e trascorso ap-

pena un biennio, n'ebbe il magistero di lettere umane.

Rimase in quest'ufficio più anni; tutto atteso, oltre che allo studio dei classici, a raccogliere memoria di patria erudizione; prima di lettere, d'arti dappoi. Così nella quiete della sua Murano, o lui caramente diletta, si veniva preparando a cose maggiori. Nè l'usciron talora gli ora senza utilità; lo illustri amicizie che strinse, ve a lui fruttarono pubblica e privata estimazione, crebbero al suo Seminario lustro o agiatezza: e allora principalmente che nel 1817 ne fu trasferita la sede a Venezia. — Proceccò che lapidi, basso-rilievi, sarcofagi, giacenti nella città e nelle isole, con pericolo di distruzione, si raccogliessero qui entro; e con bell'ordine adornarono il peristilio inferiore; e i chiostri superiori popolando colle immagini d'illustri italiani, faceva di sopporvi mano a mano brevi iscrizioni latine, che dicessero della vita o dello opere loro. Il patriarca Francesco Maria Milosi, a cui pupilla dello diocesi fu sempre il Seminario, secondava d'ogni poter suo i proficui e sempre nuovi disegni del Moschini; aiutavalo con pari zelo il degno rettore d'allora, D. Pietro Soffer. Gli empirii del sale furono poco stante spianati e sopra vi si stesero cortili, o vi s'infondarono giardini; all'antica biblioteca, non oltre più che ignuda sala, si provvide con oltre a trenta mila volumi e codici preziosi: arricchì la chiesa di nuovi arredi e dipinti; scuole, gabinetti di fisica, pinacoteche sorsero, come per incanto. Nè le maggiori cure scemovano pregio o importanza alle minori, sollecito d'ogni benchè minima cosa, pronto a tutto che buono o d'utilità fosse, si mostrava il Moschini; e i mezzi dell'ottenere e d'al

principe o de' doviziosi privati non gli fallivano mai: da che il Seminario, in certo volgero di tempo, per acconcezza e magnificenza, divenne uno de' più copiosi luoghi, fra que' molti onde s'adorna la città nostra. Lasciate le lettere, fu preposto, coll'insegnamento della religione, al ginnasio; poi, affidategli altro cattedra, come, a vece del patriarca, gli studii filosofici o teologici. Parì in lui a quello della mente era l'operare delle persone; non ismettersi mai dalla lettura o dallo scrivere, non mai riuscire agli amici lo intelligenti ed affettuoso sue cure. E sembra quasi impossibile, a chi guardi ai fatti di lui, come un uomo solo, tanti o sì vari potesse condurno a compimento. La dignità di canonico della metropolitana; quella, che gli venne più tardi, di cavaliere di terza classe della corona di ferro, o la nomina a membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-veneto; non allontanarono punto il suo zelo; e la basilica di s. Marco lo sa, per le sollecitudini di lui ristorate ne' suoi preziosi mosaici; o non una delle nostre chiese di una migliorata condizione gli si confessa debitrice: nè il Seminario, che sin in sul letto di morte ebbe i suoi pensieri, potrà dimenticarlo giammai. Travagliato da breve, ma penosa malattia, che sostenne con cristiana pazienza, abbandonò la vita l'8 luglio 1840. Lasciava erede della preziosa suppellettile di medaglie, di libri, d'incisioni, di manoscritti e dipinti, lo esser dell'amor suo; la quale con gran animo gli celebrò solenni esequie nel quarantesimo. Il fiore del clero, della nobiltà, de' magistrati, de' cittadini, spontaneo s'accorse; o la grava o pura eloquenza del prof. Antonio Visentini, celebrò i meriti religiosi e

civili del caro defunto. Per favore sopravvenne, a pochi concessi, fu tumultato nell'Oratorio di s. Maria della Salute; or'egli avea raccolte io nell'urna la ceneri di Jacopo Sansovino.

Tal visse Giannantonio Moschini. — E ragionare a lungo della parte più oietta di lui, voglio dire dell'animo, torna soverchio; quando, siccome d'uomo pubblico, tutti alle virtù di lui resero unanime testimonianza. Come bene intendendo praticava la religione, della quale si gloritava ministro? quanto liberale di segreti soccorsi agli indigenti! di che guisa lucibevole a soccorrere di buon consiglio e di lumi chi nel domandava! Benchè d'indole impaziente e facilmente irascibile, pur sapeva temperarsi così, che s'accocchiasse con tutte sorte di persone, o mettesse mano ad opere, da vincere ogni più fermo proposito. Del favore de' grandi, della benevolenza de' principi, che per ispezial modo gli eresse, non pigliò cagione a levarsi in altezza; ma in altrui servizio volentieri la spese; tardo a promuovere, ad ottenere prontissimo. Ebbe quindi lunghe e provate amicizie; dolce e solo conforto all'operosa sua vita.

Ora è a dire di lui come scrittore. Ingegno più versatile che profondo, sebbene arguto; studii più svariati che severi; non grande la potenza dell'immaginare, sì quella del sentire vivace, non però atta sempre a trasformarsi nella parola viva; la memoria stupenda. E corto i tempi in cui s'avvenne gli orquero; perchè quali dotture tenessero allora il campo troppo è manifesto. Nè già che disfattassero letterati anche buoni; ma le menti dei più, vnoi per antichi pragindisti, vnoi per altre cagioni, non erano arresebiarsi d'un punto oltre

i termini antichi. E varenli, a ambianza delle temute colonne d'Ercolo, portava io non morte, taccia d'insana temerità. Confessare negli anni tardi d'avor tenuto cammino non retto, è cosa troppo forte alla natura comune; sì bene ritemperare i vecchi principii co' nuovi, torna più agevole in animo non troppo presumente di sé; e tanto fece, almeno in parte, il Moschini.

Prima palestra d'ingegno a lui furono le accademie poetiche, che a quella stagione i professori d'umane lettere, con ingrata fatica e scarso profitto, erano tenuti a comporre in sul chiudersi dell'anno scolastico. Il Moschini, benchè avesse alcun gusto di poesia, sentiva di non esser nato poeta; esportò per altro a sufficienza nell'arte del verseggiare, ne diè tradotto il poemetto *sull'educare la prole e tre satire inedite* del veneto patrizio Gregorio Corraro. Ma più della latina che della poesia nostra pigliava diletto; perchè i classici antichi furono a lui lettura di molti anni; dei quali ritrovando a monte lunghissimi squarci, li recitava ai discepoli con aggiungervi acute osservazioni, coll'istituire tra gli uni e gli altri opportuni confronti.

E non so come gli fallisse la prova; quando nel 1808 pubblicò il funebre elogio del patriarca Giovanelli. Lodatissimo allora; ma eh! lo ponga ad esame, s'accorgerà di leggerli, che pur nell'abbondanza e varietà delle frasi tutta latina, il colore proprio dell'argomento, la eguaglianza dello stile vi si desidera invano. Gli studii archeologici, a cui più tardi applicò l'animo, lo fecero doto nella lingua monumentale dei latini, nella quale abbiamo scolpita parecchio sue iscrizioni, efficaci per semplice brevità,

per spontanea chiarezza affettuosa.

Benchè nelle cure dell'insegnamento spendesse il meglio della giornata, nel 1801 tradusse e illustrò con note la *Storia della letteratura italiana*, che il francese Landi avea compilato in quattro volumi dall'insigne opera del Tiraboschi. E più felice esito ebbe questo lavoro dell'altro che di simil tempera imprese nel 1820, nella *Storia di Russia* del Karamzin, la cui pubblicazione non varò oltre l'ottavo volume. Ingrata fatica allo subite e vivaci nature il tradurre; alla sua, intolleranda. Non così ave soccorrenlo la brevità dell'autore; e di quanto si conoscesse in quest'arte, chiaramente il dimostra la limpida e gentil versione d'un libretto di s. Ambrogio: *sopra una vergine consecrata, infedele alle promesse*. Venezia, 1816.

La vita e gli scritti del p. Giambattista Galticcioli (1806) fu la prima delle biografie che pubblicò il Moschini; a cui tennero dietro le vite di tre uomini illustri della famiglia Gradenigo (1809); *Sulla vita e sulle opere di Pietro Brandolese* (1809); *Memorie sulla vita del pittore Bernardino Castelli* (1810); *Memorie della vita e delle opere di Andrea Rigato* (1815); *della vita del B. Francesco di Posador* (1818); *Narrazione della vita dell'ab. Jacopo Morelli* (1819); *Memoria della vita di Antonio de Solaro* (1828); *Le vite dei Dogi veneziani del secolo XVIII*, e parecchi articoli della *Biografia del Missiaglia*.

Erudizione copiosa ed una non so qual piacevolezza di narrazione, non mancano a questi scritti; ma è da ricordar fra tutti la vita del B. Penados o l'altra del cav. Morelli. Il desiderio di originalità, rispetto alle forme, a

perciò stesso lo studio usato a rendersi singolare dagli altri nella trattazione di qualsivoglia argomento; lo stringere molto come in una, il presentare sotto alcun lato insolito il tema proposto, ch'è come il carattere generale delle opere sue; nella vita di questo santo domenicano si manifesta singolarmente. Abbandonando la via comune, descrive piuttosto che racconta; e discorrendo per le virtù teologali dapprima e per le cardinali dappoi, ne fa intendere come e quanto il santo le possedesse. È sovente, rotto a mezzo il filo della narrazione, assunto le parti di scrittor morale; e veramente sparge qui e colà opportune riflessioni e sentenze. Di bell'ordine o più schietta semplicità va lodata la vita del Morelli; nella quale il Moschini così ne appare esperto biografo, che le parole di lui, se pure ve ne fosse bisogno, acquistino maggior fede ai gustatissimi anonimi, ond'egli esalta quel principe della italiana bibliografia.

La storia della letteratura veneziana del secolo XVIII, fu l'opera di maggior mole che conducesse il Moschini; non la principale. Intenzione nobilissima e degna di buon cittadino, lo smentire la taccia d'ignoranza che da alcuni stranieri era apposta a Venezia, come se fosse promossa dal governo d'allora; ma perchè non aspettare età più matura (chè contava egli allora poco più di trent'anni), od afforzarsi di buoni studi, che nel trattarla gli avrebbero data vinta la causa? Nei quattro volumi entro cui si rinchiude codesta storia, prende egli a decorrere di quanti v'avevano in Venezia e nelle provincie rette da lei, che, nello scorso secolo, tenessero in fiore le scienze, le lettere e le arti. E do' mezzi adoperati a promuovere la letteratura,

quali sono le scuole, le accademie, le biblioteche vi si ragiona; a tal che leggendo le varie dissertazioni in cui è scompartito il lavoro, non può fare che l'animo non entri in persuasione, che lo devolo non solo, ma giusto era l'assunto proposto. — Diremo lo scienzo? Ma ove si consideri che primo il Moschini motteva la felice in un campo sì largo; che assai povera cosa era la critica di que' giorni; che ad oca degli errori in cui cade, pur raccolse molte e molto notizie che se egli non era, sarebbero al tutto perite; e che in fine col dar esempio d'un'opera utile, avea appiattato il cammino a chi sarebbe venuto dappoi; non vorremo usare all'autore quella tanta severità di giudizio, onde da taluni fu condannato.

Ma non nelle lettere solo si compiacova il Moschini; le arti belle coltivò con amore, e la gloria che conseguirono d'ogni tempo i veneti artisti, ebbe in lui un lodatore caldissimo. Qui ed è, che finita appena la storia di cui dicemmo, pubblicò l'anno appresso una *Narrazione dell'isola di Murano* (1807), in cui illustrò quanto, in fatto d'arti, v'avea degno di ricordarsi in quell'isola, chiare un giorno, non che poi suoi vetri, per tanti monumenti della veneziana grandezza. Riprodusse nel 1808, questo libretto, col titolo di: *Guida per l'isola di Murano con note ed illustrazioni*; e v'aggiunse un discorso che parla dell'isola di s. Giorgio maggiore. Ed ha alcuni mesi appena che ne preparava una terza edizione, rinnovata sulle antiche; della cui prefazione incerta mi piace riferire le parole seguenti: « Io vivea da qualche tempo tranquillamente in Murano, dove i miei superiori m'avevano mandato »

« precettore nel 'patriarcal semi-
 « nario, quando nell' anno 1806,
 « alcuni miei culti amici mi cec-
 « tarono ad osservare e poscia a
 « descrivere, l' capo-lavori d' arte,
 « onde i principali luoghi dell' i-
 « sola di Murano erano dovizioni.
 « Non fui tardo ad accettare l'in-
 « vite; sì perchè si trattava delle
 « belle arti, al cui affetto aveami
 « infiammato il ch. meccanico e
 « nitido incinore di carte geogra-
 « fiche D. Paolo Santini, del qua-
 « le avea ascoltato per qualche
 « tempo le pubbliche lezioni che
 « dava del disegno, sì perchè pa-
 « rentmi, porgendo ascolto al da-
 « tomi consiglio, poter in qual-
 « che modo gratificare sì Mura-
 « nesi del buon favore che geoti-
 « lissimi m' ricordarono non sem-
 « pre. E quantunque non altra
 « cosa si volesse da me che una
 « guida a quei templi, a quei
 « palazzi; io però ho voluto fare
 « di più, e tantonde presenta-
 « mente una generale storia di
 « Murano in ogni suo punto,
 « ec. »

Ma a fatica di maggior lena, a
 la più perfetta che s' abbia in
 questo genere la città nostra, si
 accinse il Moschini. Nella *Guida*
di Venezia, che uscì in luce nel
 1815, con mirabile pazienza rac-
 colse egli notizie di quanti aven-
 ne scritto di arti; le rettificò per
 confronti, dichiarolle con illu-
 strazioni; e dalle autorità passen-
 do all' esame dei fatti, volle es-
 aminare da se parte a parte ogni
 palazzo, ogni edifizio, ogni qua-
 dro, ogni statua; non senza ri-
 chiederne il prevetto giudizio
 degl' intelligenti. Eppure si gridò
 sì non molti errori di lui,
 quand' egli ne avea emendati in-
 finiti degli altri; si biasimò la
 sua Guida, e in tanti anni non
 ne usciva altra migliore. Se non
 che le lodi del Selva, del Cicog-
 nara, dal Diedo e dello svizzero

Füssli, illustre biografo degli ar-
 tisti d' Europa; gli furono al bia-
 sime largo compenso; e non pochi
 sconsigli levati alle nostre chiese,
 e l'onore del nome e del me-
 rito rivendicato a più opere igno-
 te, e il pensiero patrio di Emma-
 nuele Cicogna di raccogliere in-
 sieme le vanate iscrizionali (ed oh
 possa egli, a suo onore e gloria
 nostra, tutto incarnarle!); chiu-
 riscono, io credo, i pregi e gli
 effetti di questo libro. I due vo-
 lumi italiani della Guida ricom-
 parvero nel 1819 ristretti in uno,
 e ad uso degli stranieri, tradotto
 in francese: le edizioni del 1828,
 nel 1834 e nel 1840, oltre ad o-
 mendazioni ed aggiunte, s' adorna-
 vano di parecchie incisioni.

Un' altra Guida abbiamo all'
 Ini; quella di Paduan; pubblicata
 nel 1817; che si ristampò nell' au-
 to stesso in volume più breve. —
 Quantunque preceduto dal Ro-
 setti e dal Brandelero, col sup-
 plirne qualche difetto e rivaderne
 le mende, rese buon servizio
 alle arti padovane; delle quali
 illustrò anche i fasti in una par-
 ticulare memoria: *Della origine*
e delle vicende della pittura in
Padova (1825). È una storia pit-
 torica di Padova, che comincian-
 do dal secolo XII tocca sino al
 XIX; non inutile acorta a chi
 volesse pigliarsi a correre più
 largo cammino.

Quando l'animo naturalmente
 grato lo portava a scrivere intorno
 l'*Origine, i progressi e lo stato*
presente del seminario patriarcale
di s. Cipriano in Murano; eh! gli avrebbe detto che
 entre il volgere di pochi anni,
 non più rimarrebbe vestigio di
 questa sede a lui tanto cara, ed a
 patrizii e chierici soltare e gio-
 condo ricetto? Tramutato pos nel
 1817, in quella che gli era stata
 casa di noviziato nella prima gio-
 vinezza, si affrettò o pubblicare

nel 1819 un *Ragguaglio delle cose notabili nella chiesa e nel seminario patriarcale di s. Maria della Salute*. E benchè il crescente decoro del nuovo seminario in gran parte da lui derivasse, con rara modestia, tacque il Moschini di se; ma qui parlano tuttavia e parleranno sempre le opere sue.

Le *Belle Arti in Venezia* sono altri tre libretti, che stampò nel 1825, 1826, 1827, o modo di ultimanebbi. Con poche ma giudiziosae parole, ne dà egli la storia della nostra pittura, della scultura, dell'architettura; e il *Giovanni Bellino e i pittori contemporanei*, Ven., 1834, può riguardarsi come appendice ai tre primi. Scrisse anche; *della Statua di Marco Agrippa* (1829) e, *Dilettevole passeggiata per Venezia* (1833). Ma dell'amore intendente che il Moschini portò sempre alle arti del bello, e singolarmente alle patrie, diè nuovo argomento; quando chiamato a tener pubblico discorso nella solenne distribuzione dei premii della nostra accademia, tolse a soggetto, *Le lodi delle belle arti veneziane*. Ingogna, sapere ed affetto rendono preginto questo discorso; che è fra i migliori del Moschini; e il senso di patria carità che tutto lo comprende ed avvivava, ne fa dolce la lettura ad ogni buon cittadino. Lo stile anch'esso, in lui non di rado vario e mal fermo, trascorre più uniforme e sicuro: tanta è la potenza dei nobili affetti!

E a tacere della orazione per la *Beneficenza*, impressa nel 1829; e dell'altra in morte del card. Zurla (1834); e di artecoli, illustrazioni e minori operette, che dietro altrui richiesta e di libera volontà andava pubblicando; stimiamo che no corra l'obbligo di accennare se non altro

alle cose che il Moschini lasciava inedite.

Meglio che a venti sommano gli Elogi; e i più di preti veneziani: la storia del clero veneto ha da essi lume ed aiuto. Treuta i panegirici con altre prediche morali, sei lo orazioni funebri. Meditava da molti anni un'opera sulla eloquenza sacra italiana, in forma di dizionario; nel quale si rendesse conto degli oratori nostri quanti o quasi furono, e dell'indole della loro predicazione e dei varii caratteri eode l'uno va distinto dall'altro. Buona parte, e la più faticosa, ne lasciò scritta. Ma la *Storia dell'inezione veneziana* e le *annotazioni al Ridolfi* sarebbe danno alle arti che rimanessero non pubblicate. Speriamo però che tanto queste che quella saranno renduto di comune diritto; come la *Nuova Guida del Seminario e della Chiesa di s. Maria della Salute*, che sta per vedere la luce.

GIULIO CESARE PAROLARI.

GASPARRI (FRANCESCO MARIA), nacque in Roma il dì 16 (1) gennaio 1680 da Gio: Battista cittadino della terra di Monto Cassiano nel Piceno, il quale trasferito il suo domicilio in quella capitale, vi morì ai 18 di gennaio del 1711. Studiò Francesco Maria in collegio romano presso i Padri della compagnia di Gesù, e perchè fin da fanciulle addimostrava grande prontezza d'ingegno, gli fu fatto tenero solenne esame in tutta la grammatica, dispensandosiene in ramo delle solite formalità le interrogazioni. Salito alle belle lettere, e quindi alla filosofia, non ancora compiuto il terzo lustro sostenne in quest'ultima

(1) Il Cinelli nella sua Biblioteca volente, lo dice nato al dì 15 dello stesso mese.

ficoltà pubblicamente le tesi, meritando da tutti gran lode. Di poi data opera alla giurisprudenza nell'archiginnasio romano della Sapienza nel 1698, uno diciottesimo, fu per concorso eletto professore d'istituzioni civili, dalla qual facoltà passò poi anche alla cattedra d'istituzioni canoniche e criminali. In breve acquistossi nome sì grande, che non solo nell'anno seguente fu chiamato anche ad insegnare nel seminario romano, ove grande era il numero de' nobilissimi uditori: ma anche nel foro passava per uno dei migliori avvocati. Le sue istituzioni civili, canoniche o criminali vennero stampate in Roma, riprodotte fuori ed adottate in quasi tutta l'Italia: nè sono in oggi dimenticate dopo quello del Eioecio, del Devoti, del Renazzi o del Carmignoni.

Non solo poi insegnava pubblicamente, ma grande concorso di discepoli di ogni condizione si avea pur in casa. Il principe Maurizio di Baviera trovandosi in quel torno in Roma il volle a suo maestro nelle leggi, addimostrogli una singolarissima amorevolezza, ed insieme al principe Augusto suo fratello minore andava ad udirlo tutte le volte, che recitava in Arcadia, ove fu aggregato l'anno 1722.

Per la morte dell'avvocato Gio: Battista Zappi fu da Clemente XI nel 1719, eletto assessore dell'agricoltura, dicendo il pontefice di volere, che ad un grande poeta altro ugualmente grande ne succedesse. Durò in talo ufficio fino all'anno 1727, in cui, dopo sei lustri di pubblica lettura, da Benedetto XIII, il quale mont'era arcivescovo di Benevento, aver ordinato che nel suo seminario si spiegassero solo le istituzioni del Gasparri, nominato secondo collaterale di Campido-

glio, e sotto Clemente XII, passò ad essere il primo di questa secolare magistratura giudiziaria, cui sono personalmente annessi i titoli di conte e cavaliere palatino, non che di nobile romano.

Benchè di robusta tempore e di buona salute incominciò nondimeno a risentir qualche incomodo due anni innanzi alla sua morte avvenuta l'8 di agosto del 1735, mentre conducevasi in carrozza a visitare il cardinale Annibale Albani suo mecenate. Avvidesi pochi istanti prima del suo infortunio, e fecesi condurre sollecitamente in una casa, ove credesi di trovar il suo cognato aliate D. Michelaogolo Morei, di poi terzo costoda generale di Arcadia; ma questi non potè dargli se non i soccorsi della chiesa da lui ricevuti con esemplare rassegnazione.

Oltre quelli da noi ricordati non mancarono all'avv. Gasparri altri onorevoli impieghi. Trovò un grande protettore in Annibale Albani, che avea avuto a acolero nel seminario romano, come pur suo discepolo benchè educato nel collegio Nazarenno, era stato il card. Alessandro. Per la elezione di Clemente XI divenuto Annibale nipote del papa, e in appresso cardinale camerlingo, nominò il Gasparri a suo editore, nel quale ufficio il fece anziandio eleggere dalla sua nobilissima famiglia. Anzi a Clemente XI era al coro, che come narra il Renazzi (*Storia dell'università degli studi*, Tom. iv, a carte 78) fecegli anziandio offerire un voto: tanto (1). Esso però volle invece

(1) Il detto autore dice, che invece il Papa lo nominò collaterale di Campidoglio, ma ciò non può esser: imperocchè come narra il Caraffa *da gymnasio romano*, dopo 30 anni fu

abbracciare lo stato matrimoniale sposandosi nel 1715 a Teresa Murei, dalla quale lasciò quattro figli, cioè due maschi e due femmine.

Come editore del Camerlengato assisteva al governo di Frascati, a quelle di Soriano, feudo della famiglia Albani, e ad altri luoghi, ove il card. Annibale aveva giurisdizione. Accedeva inoltre agli affari del vescovato di Sabina, del capitolo vaticano e di varie comunità, delle quali era agente, nè cessava di continuamente studiare per le congregazioni del sant' Offizio, de' riti, del concilio, della fabbrica di s. Pietro e di altre, come fa fede il grande numero di veti per le medesime congregazioni da lui lasciati.

Il suo unico sollievo in tante e sì avariate occupazioni, eran le muse. Ascritto, come si è detto in Arcadia, fu prima uno de' sottocustodi, quindi del collegio de' XII. Nel bosco Parrasio alzò lapide di memoria al celebre matematico Vitale Giordani (Serrano Condileo), scrisse il voto per la vita e per l'innalzamento della lapide a Vincenzo D'Auria, e all'avv. Gio: Battista Zappi: fu uno degli esaminatori per la celebrazione del cav. Bernardine Perfetti, e venne prescelto a recitare un'anacorentica nella solenne accademia tenuta in tale occasione nel Campidoglio. Avea sonora voce e grazia non comune nel recitare; sì perchè le sue poesie ancor pel merito estrinseco erano sommamente applaudite; e però ritenevasi per uno de' più belli ornamenta di Arcadia. Assai noto è il

sonetto in lode di Clemente XI recitato per la vittoria al Savo:

n Son già sei lustri (ah! sien pur
n cento e mille!)

n Almo notebier che alla grac nova
n imperi, ec. u

fu fatto all'autore ripetere nell'istessa accademia, fu da cinque autori diversi volto in lingua latina, e come dice il Mazzoleni nello sue Rime scelte (1), in un solo giorno un copista dovette farne tre cento esemplari. Fu riportato in quasi tutte le raccolte, ed anche in quella del p. Teobaldo Cera, che vi appose una giudiziosa critica, alla quale ancor noi ci sottoscriviamo interamente.

Nel 1717 fu prescelto a comporre la cantata, che nella notte di Natale solovasi fare nel palazzo apostolico. Era antico costume che, terminato il vespero in tal vigilia, restassero nel palazzo apostolico que' cardinali, che volevano assistere al mattutino e alla messa, e che venissero tratti tutti con una cantata sopra la nascita del santo Bambino eseguita dai musici della cappella pontificia con tutti gli strumenti nella sala Borgia, dopo di che passavano alla cena. Questa consuetudine nel 1573 incominciò a poco a poco ad abbandonarsi, fu ripresa dopo la metà del secolo XVII; trovendosi una cantata composta per l'anno 1647 da Francesco Galatino; nel 1741 e al più tardi nel 1749 fu affatto lasciata, nè più si è rimessa in vigore (2). Lo stile di tali cantate, che sempre

giubilato cioè nel 1727, e fatto secondo collaterale, nel qual tempo era morto Clemente XI, che solo come si è riferito, il fecer messore dell'agricoltura.

(1) Tomo I, Romano, 1777.

(2) ai Cancellieri, Descrizioni de' tre pontificati, ec., ediz. IL Roma, 1814: Appendice.

distribuirsi a stampa, è rarissimo, ve ne sono composti dai migliori poeti, ed era sommamente da tutti ambito un siffatto onore.

Allorquando nel 1724 don Andrea De Mello de Castro conte de' Galveas, ambasciatore della maestà di Giovanni V re di Portogallo presso Innocenzo XIII, volle solennizzare la nascita del figlio quattrogenito di quel re, tu il nostro Gasparri invitato a comporre la cantata posta in musica dal maestro Francesco Gasparini. Egli la intitolò la *Tigrena*. Facilmente in *Tigrena* e in Alcindo si ravvisano Atalanta ed Ippomene, favole sì ben descritte da Ovidio, e dal nostro autore in parte variate per servirlo al suo scopo. Questo dramma eseguito con reale magnificenza piacque in guisa, che nella stessa sera ve ne fu ripetuto d'inuanzi al sacro collegio e alla prelatura con applauso grandissimo, levandosi in piedi in fine del second'atto i nobilissimi auditori e tutti congratulandosi ad alta voce coll' egregio poeta.

Nè solo egli in versal italiani era valente, ma era assai versato eziandio nella lingua latina avendo fino in sua gioventù composti parecchi eratorii. In prosa poi avea recitato nella università della Sapienza cinque latine orazioni: tre per l'anniversario di Leone X, e due per l'apertura degli studii, ed avea lasciato un grande numero di lettere per vario sacro congregazioni scritte in Germania e in Polonia.

Non è dunque a meravigliare, se fu anche ascritto in Roma tra gli Umoristi e gl'Inferondi, in Firenze tra gli accademici della Censura o gli Apatisti, in Siena tra gl'Introsati, in Urbino tra gli Assorditi, in Foligno tra i Ruovigoriti, ed in altri scientifici e letterari istituti.

Fin dalla sua giovinezza fu assai costumato, e di una pietà veramente singolare. La vastità dell'ingegno, la dolcezza dell'indole, la fecondità, la disinteressata perizia nel maneggio degli affari aveangli meritamente guadagnato l'amore di ognuno.

Ebbe natura men che mediocre, corpo inclinando alla piaguedino, fronte spaziosa. Un suo ritratto si trova in una medaglia disegnata nel 1758 dal cav. Odami tra gli arcaidi *Doriando Nonacérino*, ed incisa da Paolo Pilas. Nel diritto intorno al ritratto sonovi queste parole: *FRANC. MARIA GASPARRI tra gli Arcaidi Evaristo Ottaviano*, e nel rovescio: *Nè cor saggio e gentile prese il mio canto a vile*, con in mezzo una grata tanto nell'acqua: nell'estremità i nomi del disegnatore e dell'incisore.

Il suo cadavere accompagnato dalla confraternita dello Stimote, di cui era stato guardano, venne sepolto nella chiesa de' santi Apostoli, avendo i professori della università assistito in obito al funerale. Nel Diario di Roma del 12 agosto 1755 fu di lui inserito un breve articolo necrologico.

Il p. Contuccia Contucci dalla compagnia di Gesù, professore di belle lettere nel collegio romano, lesse un componimento latino in lode del Gasparri, ed oratore del quale recitò anche nell'accademia degl'Inferondi alcuni eleganti versi il Murai. Il cardinal Lipinski già suo auditore nel seminario romano fecegli fare nella cattedrale di Cracovia, ov'era vescovo, 40. lenni esequio, cui vollo egli stesso assistere.

Il Crescimbeni in più luoghi, il Leoni in una prosa stampata nel 1. tomo di quelle degli Arcaidi, il detto p. Contucci nel poem. *de praestantia poësis italicae*, il p. Maestro Marino Ruolo

della Biblioteca volante continuata dal Cicelli, scanzia 25, il can. Gialio Cesare Grataini in un ditrambo, in cui lo annovera tra i poeti piudericci e chibberesobi, il p. Francesco Grimaldi della compagnia di Gesù nel libro III dell'opera *de vita urbana*, il dottor Biagio Sciavaro nel *Filalete*, dialogo secondo, Girolamo Gigli, lodatore severissimo, nel Vocabolario esterioris no alla parola *mammola*, il Caraffa ed il Renazzi nelle loro Storie della romana università, discorrono di lui con molta amore e stima. Nel bosco Parrasio gli fu decretata la lapide, erottagli dal suo figlio abate Antonio (*Riviereo Smirinese*). L'abate Prospero Petroni di Bari dettò un esteso elogio del Gasparri inserito l'anno 1739 nella raccolta degli Opuscoli del Calogera al tomo 20. In esso dice si fra l'altro cose, che il Morelli avrebbe pubblicato le sue Istituzioni criminali, e raccolto insieme tutte le poesie, premettendovi anche un'estesa vita dell'autore, ma non è a nostra conoscenza che questo rimanesse vedessero la luce. Di lui a motivo della sua origine parlò anche il Vecchiotti nella Biblioteca picena al tomo IV, lettera G.

Le opere che abbiamo a stampa del Gasparri sono le seguenti:

I. *In anniversario funere Leonis X. Oratio habita in Ecclesia romana Sapientiae etc.* Romae, Typis Pauli Montiae, in 4. senza data: ma dovette esser l'anno 1698; essendo stata da lui composta in età di anni 18.

II. *Institutiones Juris canonici. Volumina duo in 4.* Romae, ex typographia Bernabò, 1702. Riprodotto in Roma stessa nel 1721, ed in Venezia dal Pezzana nel 1739.

III. *Sensi di devozione nelle*

presenti calamità spiegati in varii sonetti. Romae, stamperia di Gaetano Zenobi, 1703.

IV. *Exequialis pompa in funere Caroli S. E. R. eard. Barberini latine descripta.* Romae, 1704, Typ. Bernabò.

V. *Institutiones juris civilis.* Romae, 1707, tomi 2, in 4. Riprodotto dal Pezzana in Venezia in 4, nel 1729.

VI. *Cantata da recitarsi nel palazzo apostolico la notte del santissimo Natale del 1714.* Romae, dalla stamperia camerale, 1714, in 4.

VII. *Lo stato geografico della Marca di Ancona per l'intendimento delle tre bolle di Sisto V. Sopra il più anziano cardinale della Marca chiamato alla protezione della Cappella Sinina nella Basilica di santa Maria Maggiore, e de' due collegi Montalto di Bologna e di san Bonaventura di Roma.* Romae, per Giovanni Maria Salvioni, 1726, in 4. Il celebre monsignore Francesco Bianchini nell'approvazione chiamò quest'opera *typis dignissimam*.

VIII. *La Tigrena, favola pastorale da cantarsi il giorno 2 gennaio 1724.* Romae, per Antonio De Rossi, 1724.

IX. *Rime varie* inserite in quello degli Arcadi, Tom. II, V, VI, nelle raccolte di Bologna, di Faenza ed in altro, ovvero separatamente stampate.

X. *Institutiones juris criminalis.* Romae, 1741, in 4.

Forse vi saranno altre cose, ma non ci è venuto fatto di rinvenirle.

FRANCESCO VASI MONTARI.

VOLTA (LEOPOLDO CAMILLO), nato in Macova da onesti e piiissimi genitori il 25 ottobre 1751, studiò presso i Gesuiti a palazzo di buon'ora colla vivacità e forza

del suo ingegno anche una tenera pietà e un ingenuo costume. La poesia, l'erudizione e la belle arti ottennero i primi affetti del suo talento (1), cui giovò moltissimo non privata accademia da lui in età di soli 20 anni istituita e diretta a sì nobile scopo. Per secondare i paterni desiderii, applicossi alla giurisprudenza, conseguì la laurea, e successivamente il grado e titolo d'avvocato. Di 25 anni venne dal padre spedito a mantenersi a Vienna onde perfezionar si potesse nelle scienze politico-legali, non dimenticando mai i suoi cari studi (2), o procurarsi amicizie illustri non che qualche accesso alla corte. Il cardinal Garampi, il Metastasio, il Denis, il barone ministro di Sperges conobbero presto e progiurarono i talenti e le belle qualità del giovine Mantovano; per cui fra non molto dall'imperatrice Maria Teresa ottinno nel 1778 l'onorevole incarico di segretario della delegazione dei costi, e di prefetto ad una Biblioteca, che ebbe la dolce compiacenza di veder nascere sotto di lui, e marchè la cura della generosa sovrana o lo proprio fatiche, crescere a un segno di emulare non pochi di simili stabilimenti, che onorano la città italiana (3). Turnato alla

(1) Nella sua più tenera età esssi formata una raccolta de' migliori squarci e delle sentenze de' poeti classici italiani e latini, il che servì come a manifestar per tempo il suo genio per le lettere, così a formare e nutrire di concetti e frasi classiche il suo stile.

(2) Ne' tre anni che dimorò in Vienna attese a coltivarsi nel disegno, cui era inclinatissimo, ed esistendo nell'occasione. Vennero incise da lui all'acqua forte le vignette poste in fronte al due giornali di letteratura da lui intrapresi.

(3) La cura della biblioteca non depose mai, e questo onero depositò su lo sempre alleggerendo per modo, che

patria ricco di belle cognizioni, d'illustri amicizie e del favore della sua sovrana, tutta la sua vita divise ed occupò ne' gelosi impieghi affidatigli, o nella coltura di molto parti scientifico o letterarie, pubblicando ottimi e preziosi scritti, illustrando le patrie antichità, corrispondendo coi principali dotti del suo tempo, e occupandosi pure di quando in quando negli amoni studi che potevasi dire nati con lui e nutriti dalla memoria o dall'ornamento di quel sommo *eb'è degli altri poeti onore e lume*. D'aureo incorrotto costume in tutto il corso della sua vita, non ismenti sì bel pregio neanche nelle poesie che a' giorni suoi più frequenti uscivano in Italia, e troppo in frivoli ed erotici soggetti si perdevano. Nelle poesie dell'abate Selandri reggianno, ch'egli il primo pubblicò con elogio al medesimo, uno de' suoi primi lavori giovanili, in duecenturie di sonetti del dotto suo concittadino il conte Murari, e nelle sue poesie medesime, e fra queste nel *Panegirico* e *Maria Teresa*, cercò sempre di trarre l'italiana gioventù dalle canore bagatelle sì gravi argomenti, o all'oggetto pure di conservar il buon gusto e l'amore della letteratura, vedendo cessato l'ottimo *Giornale de' Letterati* che stampavasi in Modena, un nuovo ne ideò o intraprese nel 1793 diviso in due parti, una che abbracciasse *la letteratura italiana*, l'altra *la letteratura straniera*, o i cinque volumi che uscirono della prima, e i due della seconda che

da qualche migliaia cui secondavano i volumi alla sua nomina di prefetto, molto per sovrana munificenza del testo, ma non poco per opera sua, 80 e più mila si trovano alla morte di questo infaticabile e benemerito letterato. * *Cristofori, Elogio funebre al Volta*, p. 9.

nella massima parte era lavoro del Volta, lasciaron gran desiderio di veder continuata e pregevole e giudiziosa raccolta (1). Nel 1795, venne scelto prefetto del Museo d'antichità, e nel decreto imperiale, che vel destinava con un distinto stipendio, dichiaravasi *benemerito della patria letteratura*. Poco però poter potè di questa beneficenza sovrana per la sopraggiunta rivoluzione. Involto anch'esso con tutti gli amici della religione e della virtù nella persecuzione, che l'enerchia e l'empietà mossero all'ordine e al bene, non mancò mai alle parti d'ottimo cittadino (2). Come tale, ebbe non poco a soffrire, e nell'assedio di Mantova fetidissimo nel 1799 delle truppe austriache comandate da Kray, per un tratto di barbaro ignota ai barbari etemi, in una vivacissima sortita de' Francesi, venne con altri buoni cittadini cariato su di una carretta, trasportato fuori della

piazza, e abbandonato nel campo in mezzo alla micchia e al fuoco.

I tempi che encrodettero meno tempestosi, permisero al Volta di rendersi co' suoi scrivi e collo sue opore più utile alla patria (1). Individuo della municipalità di Mantova, deputato ai comizi di Lione, podestà delle ene patrie, lasciò per tutto memorie delle sue saviezza e del suo nobile patriottismo. Le Biblioteche o il Museo che formavano le sue delizie, si videro indefesso procurarne quanto mai potove gli aumenti e i vantaggi, e prevalersi di ciò che gli presentava di propizio la stima e il favor del general francese che lungo tempo comandò quella provincia (2). Tenero

(1) Con quella ingenuità di carattere che era tutta propria del Volta comunicò egli il primiero di questo giornale al cavaliere Turboschi, gli espone tutto il piano, conchiudendo con questa belle parole che occorrono a un tempo e chi scrive e a chi scrive: « attendendo i di lei savi suggerimenti, e e' quelli molto co'fido per determinarmi al lavoro o per lasciarle » (*Letter. del 3 ottobre 1794*). Conosceva il Turboschi nell'idea del Volta, e quelli intraprese l'opora, eni lo stesso Turboschi in contem di parecchi articoli. Ebbe compagno in questo lavoro il fratello eno Giovanni Serafini, non dotta nelle scienze fisiche e attuale decano delle collegiate di s. Barbara in Mantova, dalla gentilezza del quale abbiamo ricevuta molte di queste notizie.

(2) Fedele a Dio e al suo sovrano, cui per 44 anni prestò col mecum impegno i propri scrivi, ricusò generosamente di prendersi sotto il regno del terrore, il giuramento, preferendo di poter tutto, senza tradire la propria coscienza.

(1) Il Volta dedicato agli studi e alle molte cure affidategli non pensò a collocarsi in matrimonio prime de' 60 anni, qualunque gli si fossero presentati non pochi partiti. Nel 1804 si ammogliò con una vedova e adempì le parti di ottimo marito: gli morì essa nel 1819. Dopo tre suoi vedendoci io necessità di venir unito nella sua avanzata età, sposò un'altra vedova, colle quale visse un anno e mezzo in perfetta intelligenza e acquerolezza, e vedendone pure come ben meritava ricompensato e confortato.

(2) Il Volta seppe prevalersi e volgere a pro della ene patria la emopia letteraria che il gen. Miolla spregò a Mantova e a Ferrara per Virgilio ed Ausonio, senza disendere a viltà, o bassezza indegne dell'omo onesto e letterato. L'erudito scrittore del eno Elogio ei è sembrato un po' soverchiamente tenero per quel generale, e in uno scritto recitato in chiesa trovar non potevamo disevole abbaecanza di celebrer chi dopo aver rappresentato l'ore poetiche e letterarie nelle due accennate città, vece poi dedicato da un governo, che ben conosceva i propri stramenti, a compiere l'invenzione di Roma, e ad amareggiare il cindolemente le callività del santo pontefice Pio VII.

oltre modo della patria, cercava ogni via di farla conoscere la storia, costringendo anche gl'indotti a studiarla coll'industro divisamento d'inserire in ogni diario della provincia, qualche importante articolo storico, e ciò per lungo corso d'anni dal 1774 al 1806, e in seguito s'accinse a dare una compiuta storia di Mantova, della quale non uscì che il primo volume nel 1807, impedito dalla continuazione d'anni per le molte incombenze o letterarie o civili, onde venne sempre incaricato qual uomo a tutti carissimo, o sul conto del quale andar non potevano divisi i suffragi nella diversità dei tempi e dei governi.

Nel ritorno della pace e degli antichi governi per le provincie italiane, venne destinato ad essere compagno del deputato mantovano a Vienna: rivide quella capitale, ch'era stata la prima palestra delle sue imprese, vi si trattarono circa quattro mesi, e ritornato in patria, ristabilito appena da pericolosa malattia, cui le incontrate fatiche, o il viaggio disastroso e intrapreso nel cuor del verno diedero causa, ripigliò alacramente i suoi letterarii esercizi, ai quali aggiunse le lezioni di storia e di eloquenza nell'i. r. liceo di Mantova, ove era stato nominato professore insieme alla gelosa importante cura di direttore del medesimo liceo, da lui gratuitamente sostenuta dal 1816 in avanti (1). Attivo o instancabi-

la alle scolastiche cure, univa la presidenza della Biblioteca e del Museo, era pur primo fabbriciero e immigratore di s. Andrea colla direzione e assistenza e tutti i lavori ivi praticati e pel ristaurar del sacro deposito della insigna reliquia del Preziosissimo Sangue ivi esistente, e per la decorazione a conservazione di parecchi monumenti che colà si trovano: sosteneva al tempo stesso la carica di conservatore di una Digogna, da cui derivavano le acque d'una risaja, carica che richiedeva molta vigilanza e giustizia per l'osservanza de' regolamenti senza pregiudicare agli altri diritti, e col togliere i al feccii abusi. Tante fatiche, o una non interrotta applicazione a' variati studi, gli portarono un'estrema debolezza accompagnata da non estinguita infiammazione di testa e di petto, che turbò tutto l'ordine dell'organico e de' vitali funzioni, e finalmente scoppiò in una siacca enterale, cui malgrado gli sforzi tutti dell'arte dovute succumbe- ro. Sempre presente a sè stesso, con edificante rassegnazione, proprio solo del giusto, riconfortato dai santi sacramenti, e con piissimi sentimenti sino agli estremi paleanti colla voce, e coi gesti accompagnando la raccomandazione stessa dell'anima, rese questa placidamente a Dio la mattina del 25 aprile 1823, in età di anni 71, mesi 6, giorni 2. In sua morte fu compiuta da ogni ordine di persone, e a perpetuare quest'onorevole scottimento della città intera anche presso gli ateri, tenendosi il giorno trigesimo dalla sua morte un solenne funerale nell'i. r. basilica di s. Barbara, ove il chiarissimo dottore Andrea Cristofori pronunciò un vivace ed eloquente Elogio al dogo suo concittadino, che

(1) Oltre l'esempio di pubblica pietà, da lui non mai omentato in alcun tempo, fu solennissimo io promuovere nell'affidatogli liceo l'amore e la cura delle pratiche di religione e fin questa del pascolo degli Esercizii spirituali, che ogni anno costantemente procurò alle scolaresche.

pubblicato (1) poi colle stampe, ha pur servito in parte a formar questa breve notizia. Nor la credremmo imperfetta senza accennar qui le produzioni d'uomo al degno o di sì vasto cognizioni fornito.

1. *Elogio dell'abate Pellegrino Salandri*; inserito nell'*Europa letteraria*. Venezia, 1771, T. 2, p. 1. (2).

2. *Panegirico in versi a Maria Teresa*. Mantova, 1774.

3. *Memoria intorno alla vita e agli scritti di Bonifazio Vitalini leggisista mantovano del secolo XV*; indirizzata dall'autore al Bettinelli, ed inserita nella *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*. Venezia, 1776, T. 29.

4. *Lettera scritta da Vienna a Francesco Antonio Colfani intorno la suddetta Memoria*; *Vedi nuova raccolta*, ec., 1778, T. 53.

5. *Notizie intorno alla vita di s. Giovanni Buono mantovano*. Mantova, 1775.

6. *Notizie d'alcuni letterati illustri della nobile mantovana famiglia Arrivabene*; inserite nella *Raccolta ferrarese d'opuscoli*. Venezia, 1780, T. 9.

7. *Osservazioni storico-critiche sopra una chiave di bronzo dissotterrata in Mant.*, nel 1750. Venezia, 1782.

8. *Dell'origine della zecca di Mantova, e delle poche monete di essa*. Bologna, 1782.

9. *Osservazioni sopra lo stile del Metastasio*; inserite nel T. 11 delle Opere di quel poeta. Roma, 1783.

(1) *Mantova*, 1825, in 8. *Agazzi*.

(2) Da quest' *Elogio* pubblicato a' nostri tempi, il Titubonchi, com' egli stesso lo confessa, le notizie su tal poeta da lui raccolte nella *Biblioteca Abbadessa* T. V. p. 2.

10. *Descrizione storica delle pitture del R. Palazzo del Te*. Mantova, 1783.

11. *Notizie storiche sull'abate Salandri*; premessa alle poesie scelte dal medesimo. Mantova, 1783.

12. *Saggio storico sulla tipografia Mantovana del sec. XV*. Venezia, 1786.

13. *Elogio del consigliere Giovanni Antonio Scopoli*; inserito nelle *Novelle letterarie* del Lami. Firenze, 1788.

14. *Lettera intorno la Laurea di Filippo Vagnone poeta piemontese del secolo XV*; nel T. 5 della *Biblioteca di Torino*, 1792.

15. *Giornale della letteratura italiana*. Mantova, 1793-95, volumi 5.

16. *Giornale della letteratura straniera*. Mantova, 1793, vol. 2.

17. *Compendio cronologico-critico della Storia di Mantova*. Mantova, 1807, T. 1.

18. *Saggio storico sull'insigne reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo Mantova*; 1820 (1).

(1) Giovi il riflettere qui a lodar del nostro autore, com' egli compì la sua carriera letteraria con quest'opuscolo scritto con diligente penna e con questa sincerità, che tanto in lui illustrava le moltissime sue cognizioni. Non sola erudizione, ma amor delle cose santie guidavalo a compor tali scritti, che a dirlo nel suo elegista sona una prova fralla altre dei sentimenti onde era posseduto. Potea al ricordar qui com' eretismo non manò mai alla frequenza de' Santissimi Sacramenti, come facevasi un impegno d'accompagnar le Comunioni ai malati come su uon de' palmi a rivestir la rappa della venerabile Confraternita del Sagramento orla chiesa cattedrale sua parrocchia, e come sempre mostrava uno de' più amidi ad esercitare le funzioni, e ad esser uno de' più zelanti offeriti.

Aggiungansi a questo opera diverse poesie e prose pubblicate in epoche diverse, una *Canzone petrarchesca* pel passaggio in Mantova degli arciduchi Ferdinando d'Austria e Beatrice d'Este nel 1772; alcuni *Sonetti* nelle *Rime degli Arcadi*, 1781, T. 14; una *Prosa arcadica* pel giorno natalizio di Virgilio stampata per le feste Virgiliane; un *Discorso accademico* a illustrazione di più lapidi del Museo mantovano, e altre lasciate inedite, come un tenero *Elogio* all'ingegno drammatico, le cui affettuosissime lettere al Volta sono a tutti noto (1), e le *Memorie sugli scrittori Mantovani* e i materiali tutti per la *Storia di Mantova*, non che i preziosi emmi o lo scelto notizia bibliografiche da lui raccolte o formate, come il saggio del suo *Elogio*, su mille e più codici del secolo XV, che in lui trovavano per dirlo colla gentile e giusta espressione del medesimo un *novello Cassiodoro* (2), che non pago di registrarli, ne riparava paziente le lacune o giugnea anche a risarcirne gli ornamenti e i fregi. In relazione e corrispondenza con uomini sommi porgeva e a vicenda otteneva lumi, e per tacer del Denis, del

Garampi, dell'Affò, del Zanetti, del Lanzi, noi ne abbiamo un bel monumento in parecchie sue lettere erudite e amenissime al cavalier Tiraboschi dal 1780 sino al 1794, epoca della morte di quel summo lume dell'italiana letteratura, e nella menzione onorata che il medesimo fa in più luoghi del Volta, cui si protesta stupito di belle interessanti notizie, o che non lasciava di animare a scrivare la storia letteraria della sua patria (3). Apparteneva a molte illustri accademie di scienzo e di lettere, e quelle di Mantova, Siena o Palermo, ec., all'Arcadia di Roma e a quella dello iscrizioni e belle lettere di Parigi (4). Tutti questi pregi e talenti vengon resi più illustri e più cari da un'amabile ingenuità di carattere, da una pietà non mai smentita, o da quella religione (5), che pietosamente lo accolse nel nascere e gli fu madre affettuosa sino all'estremo suo giorno, nè cessa da tanto amore, ma va a visitarne ancora e a confortarne le ceneri.

GIOVAN CARLO GARTI

GIUBEGA (PASCASIO VIN-
CENZO), nacque in Calvi di Gio-
seppe Damiano e di Angiola
Maria Emmanuele li 9 agosto 1761,
allorquando il padre (4) accusato

(1) Nella raccolta delle lettere stampate dal Melastasio avviene sei volte, in al nostro Volta col tono della cordialità e della stima. Si notino le eguanti espressioni della prima, „ Cre-
„ dandomi sempre il medesimo tena-
„ ro amico ed esatto conoscitore del
„ molto merito vostro, de' vostri di-
„ celti talenti, della merita letteratura,
„ della quale gli avete arricchiti, ma
„ soprattutto di que' dolci ed illibati
„ costumi che vi rendono sempre
„ grato a' vostri simili, e che io con-
„ serverò sempre fra le mie più de-
„ re ed onorate reminiscenze. ” Vienna,
9 agosto 1779. V. *Lettere del Meta-
stasio*, T. V, p. 114, ed. Nizza, 1717.
nel *Elogio*, p. 9.

(1) *Storia della letteratura italia-
na*, T. III, pag. 190. T. V. P. II, p. 394.
T. VI. P. III, p. 958, 1160.

(2) *Elogio*, p. 29, not. 7.

(3) *Elogio*, p. 27.

(4) Quando i Corsi dell'interno si
erano sottratti al dominio genovese,
e le truppe francesi, cacciate di Ge-
nova, sotto il comando del marchese
di Caracay occupavano le piezze lito-
rali, il governatore genovese Grimal-
di, sospellando nei Francesi il diso-
gno d'impadronirsi dell'isola, tenne
sicurezze pratiche per disacerbarli dai

di fellonia, era detenuto nelle carceri di Genova. Prese cura della sua fanciullezza Lorenzo Giubega suo zio paterno, oratore e giureconsulto di non ingegno, e di rinomata abilità nel maneggio de' pubblici affari. All'età di 12 anni, condotto in Genova ed affidato alla disciplina dell'arcidiacono Pasquale Giubega, altro suo zio, fu educato alle buone lettere da questo dotto ecclesiastico, dal padre Fasce, scolaro, e dagli ex-gesuiti Mazzuola e Paolo Magginoale. Compì gli studi preliminari in Firenze ove ebbe per istitutori nello greco lettere il padre Cioni, e nelle matematiche elementari il padre Canova. La consuetudine colla imprevedistrice Corilla o co' tanti letterati, che fiorivano allora in quella capitale, svegliò il suo genio per l'umana letteratura, senza rallentare l'alacrità sua per gli studi più gravi. Davano allora gran fama alla università di Pisa il Lempredi, il Sarti, i due Guadagni, il padre Antonoli, il padre Camotti, il Tosi ed il Pignotti. Giubega, oltre che imparò da questi lo scienzo sacre e naturali, le matematiche, e tutto le parti del diritto civile e canonico, applicò l'ingegno non meno alla greca, che alla tedesca ed alla inglese letteratura. Tornò dagli studi nel 1784; li 5 maggio del medesimo anno fu iscritto dal consiglio superiore al ceto degli avvocati, o

nelle poche cause che patrocinò diè prova di maschia ed ornata oloquenza. Ma ripugnante agli esercizi forensi fu sul punto di lasciar la toga per l'avvi; e senza un espresso divieto de' suoi avrebbe accettato un grado di ufficiale, conferitogli ad istanza del colonnello Rossi nel reggimento seel Corso. Audò invece secretorio della legazione francese in Genova, o visio carissimo ai più culti ingegni della Liguria, fra i quali giova rammentare il padre Solari, il padre Laviosa, il padre Serra, l'abbate Pietro de-Benedetti, e l'avvocato Niccolò Ardigzoni. In un viaggio letterario, ch'ei fece allora in Toscana e per l'alta Italia strinse amicizia co' suoi antichi maestri, e co' più dotti Italiani che illustrarono la fine del secolo XIII. Richiamato in patria da' suoi, che lo destinavano al sacerdozio, ricevette nel 1788 gli ordini sacri da monsignor Matteo Guasco, vescovo di Sagona, di cui divenne nell'anno seguente vicario generale. Dopo una nuova gita in Italia, si trovò nel 1794 nella città della di Calvi, quando fu assediata degli Anglo-Corsi. I suoi concittadini e le autorità civili e militari lo inviarono deputato ai rappresentanti del popolo francese presso l'esercito d'Italia, onde espor loro i pericoli del presidio, e richiedero munizioni e vettovaglie. Il rappresentante Saliceti sollecitò da quel messaggio parti spedite da Tolono alla volta di Corsica con una squadra di bastimenti da guerra; ma seppe cammin facendo la capitolazione di Calvi e di Bastia, e si ritirasse nel golfo Juen. Fiochè durò in Corsica la dominazione inglese, Giubega soggiornò in Pr venza con la sua famiglia e con gli altri Corsi, che tennero

presidii. In Calvi il D.r Giubega secondato da altri amici del marchese sconciò quella trama Accusato per vendetta del Grimaldi d'intelligenza cogli indipendenti, non senza grave contralto fu chiarito innocente dal senato di Genova. V. *Giustificazione della rivoluzione di Corsica*, opera anonima stampata in Corte nel 1764, p. 48.

per la Francia (1). Ripatriato coi suoi compagni di emigrazione nel 1796, fu eletto membro dell'amministrazione centrale del dipartimento del Golo dal commissario del governo francese Miot; ed essendo d'un animo coi suoi colleghi, riuscì, per quanto era possibile, a conciliare in quella subita mutazione di cose gli uomini del nuovo con quelli del passato governo. Il collegio elettorale del medesimo dipartimento lo inviò pochi mesi dopo a Parigi col titolo di giudice del tribunale di cassazione. Nel breve esercizio di queste pubbliche funzioni, egli fu moderato e sante, e, malgrado de' tempi, imparziale ed illibato. Dopo un anno di magistratura, egli rassegnò la carica di giudice di cassazione per ritirarsi in patria. Sebbene indebolito da una abituale cagionevolezza causata dalla intemperanza nello studio, usò la poca salute che gli restò l'aria nativa per darsi di nuovo alle letterarie occupazioni; cercò quindi dirigersi in una terza visita ch'egli fece a' suoi amici d'Italia. Durante la vita studiosa e sedentario ch'egli menò pascio in Calvi, si oppalesarono i primi sintomi della ultima sua malattia. Napoleone, allora primo console, non volendo lasciare inoperoso in patria l'ingegno di lui, lo creò giudice del tribunale d'appello in Ajaccio, per ispon-taneo decreto del 27 agosto 1800. Egli morì di consunzione 40 giorni dopo, cioè il 6 del seguente ottobre nell'anno trentesimo nona dell'età sua. Fra i fastidi della sua lunga infermità egli fece

un fascio de' suoi manoscritti, e gli abbruciò; o Saverio Giubega, che serbava varie composizioni del fratello (o sono quanto ci rimane di lui) non trovò modo di negarle al moribondo, seorchè promettendogli che sarebbero arse.

Fu letterato di squisito giudizio e di difficile contentatura per le cose proprie: fu d'indole delicata e sensiva, avverso alla popolare licenza, amante della saggia e durevole libertà; sobrio in tutto, fuorchè nello studio.

Restano di lui diverse traduzioni e poesie originali di vario genere ch'egli compose per la più parte in gioventù, un'intera traduzione di Catullo, già molto encomiata dal padre Solari, e da altri letterati italiani, e la traduzione degli *Amori* di Ovidio.

Noi non potremo pubblicare le poesie postume di Giubega, seorchè a misura che ci verranno trasmesse; salvo a farne in appresso una, regolare e compiuta edizione. E da desiderare che possano rinvenirsi, fra gli avanzi de' suoi scritti, alcuni Sermoni ossia Satire morali in terzine, un elaborato commento sulle opere di Catullo, ed una serie di politiche osservazioni sulla rivoluzione di Francia. Le sue poesie di leggono nel *Saggio di poesie di alcuni moderni autori Corsi*. Bastia, 1827 ed 1852 co' tipi di Giovanni Fabiani.

SALVATORE VILLA.

ZABEO (PROSDOCIMO), nato in Podova il 6 novembre 1753 di Francesco e di Maria Olivieri, ricevette dai genitori l'educazione elementare, e di tre lustri, il 22 ottobre 1768, entrava alunno in quel Seminario, fondato dal b. Barbarigo, che avendo nove anni appena vide, beatificato con

(1) Vedi *État actuel de la Corse* etc. per P. P. Pompei, à Paris 1801, pag. 232.

soleano pompa nel duomo; e (1) per cui crebbe affettuosamente devoto. Finito il corso degli studi per il periodo di otto anni, sostenne, e fin nel settembre 1776, una pubblica disputa in teologia, alla presenza del vescovo Giustiniani. Nello stesso seminario rimanere per un quinquennio insegnatore prima di grammatica, poi di retorica, cioè dal 1778 fino al 1783. Ebbe indi la nomina a maestro de' sacri riti, scuola questa ch'è pur d'alta importanza per teologi, benchè tale a prima giunta non sembri. Nell'anno medesimo 1783 i riformatori dello studio di Padova Andrea Tron, Niccolò Barbarigo e Alvise Contarini lo presentarono al Senato, come un dotto a cui affidarsi di preferenza l'istruzione della teologia dogmatica e morale, e per ventiquattro anni dal 1783 sino al 1807 presiedette e quelle pubbliche scuole. Per sette anni, dal 1807 al 1815, passò poi nel Liceo Convitto, come maestro di storia antica e moderna, di oratoria o poetica eloquenza, e di principii generali delle arti belle; indi fece ritorno alla patria quale professor provvisorio nella sua Università di teologia pastorale; cattedra di primissima e ivi all'atto nuova istituzione; quindi professor ordinario con sovrano decreto 29 settembre 1817; e dopo aver spesi cinquantadue anni nel travaglio e nella occupazione dello spirito, per la causa della religione e dei suoi concittadini, cessò di vivere sì ra marzo del 1858.

Chi dietro questi semplici tocchi volesse giudicare il merito del Zabec, avrebbe nojo di pochissi-

mo spiegazioni per assicurarsi, che la principale sua tendenza fu per lo studio delle ragioni teologiche, ove brillò in fatto il suo sapere, e colle produzioni dell'ingegno si distinse, la quale tendenza a prima giunta fu certamente conosciuta dai professori del Seminario, a quella stagione fiorenti, se venne il giovane destinato, subito dopo la disputa sostenuta, alle due cattedre inferiori, porchè ora costume allora di addestrarsi così gl'insegnatori al buon metodo e alla pazienza, prima di permettere loro il magistero libero della materia, alla quale inclinavano, e in cui apparivano addorati. Certo fu infatti il tirocinio suo, e tranne il solo intervallo di sette anni, tutta la vita fu da lui spesa nello studio esclusivo della teologia. Quindi la maggior parte dei lavori, e i più considerevoli, si aggirano in tali materie. E abbiamo una *Logica sacrae theologiae* (Venetia, 1795, And. Fogliarini) utile in pratica a chi s'inizia nella scienza (1); e un'altra opera in tre tomi in 8.va stampata in Padova nel 1797, col titolo: *Christianae Catholicae Religionis veritas demonstrata ex veterum Graecorum et latinorum Sc. Patrum selectis operibus*, ch'è veramente un'Autologia delle antiche voluminose opere dei Padri, onde le più importanti non sieno ignote agli studiosi, sì per conto dei precetti, che in quanto agli esempi magnifici di grandiloquenza, tutto scaverato e raccolto con pazienza e criterio. Perciò l'i. r. Istituto di sublime educazione per i sacerdoti della monarchia, eretto in s. Agostino di Vienna, fece ricorso dell'opera, come degna di formar parte della biblioteca

(1) V. Panegirici dei quattro Santi protettori principali di Padova, aggiuntosi quello del cardinal Barbarigo, morto dal prof. Zabec, Padova, Tip. Scena, 1820.

(1) Moschini, Latte. Venez. Tom. I, p. 268.

ecclesiastica (1). È nota anche l'altra opera in 2 tomi: *Institutio theologiae pastoralis* (Patavii, 1825), che contiene a così dire i principii e quasi i lineamenti della teologia pastorale: libro, che per decreto dell' Ecclesia i. r. Commissione Anlica degli Studii fu stabilito per le lezioni dell'Università, benchè fosse basimata da taluno, per soverchia leggerezza nel facile sviluppo degli argomenti discussi. Ne è a tacersi della dissertazione col titolo: *explanationem symboli, quae prodit, Patavii, an. 1799, tribuendam probabiliter esse s. Nicetae Dacorum Episcopo, quam h. Nicetae Episcopo Aquilejensi* (Venetiis, Rom, 1805); argomento di solenne controversia archeologica e eretica, che fruttò il doppio onore al Zaboe di una lettera del cardinal Burgin, in cui si dichiara di mutare opinione, e di lode spontanea per parte dei letterati di nazioni straniere, quantunque monsignor Braida canonico di Udine con altra Dissertazione alla stampa abbia combattuta l'opinione del Zaboe e del Burgin, su di che veggansi, oltre il Morelli (2), due lettere del Zaboe medesimo, pubblicate non a goar per nozze del chiarissimo abate Federici, bibliotecario di Padova (3). Ommettendo poi la menzione di qualche altro lavoro, fatto o per l'Accademia dei Patrologi, o per quella dei Erudeti, e una sua prefazione all' *Opera omnia* di s. Agostino, e delle aggiunte e note al Discorso di Bossuet sull' Istoria

Universale, è senza dubbio ancora il Zaboe di non lettera stranamente pubblicata per nozze, e più stranamente ancora indiritta alla Sposa (4), nella opinione dei padri *De abortivis baptizandis*, soggetto eminentemente controverso, su cui versò pure l'ab. Scandellini, prof. di teologia nel seminario di Verona, del quale il Zaboe, con grave cura, riproduce una dissertazione sui vantaggi, che può trarre un teologo dallo studio della cristiana (5) antichità; anche tale lavoro, per insegnare ai giovani in qual modo i precetti si debbano ridurre alla pratica. — Chiamato però esclusivamente il Zaboe a figurar quale teologo mostrava di aver poca vocazione a riuscir letterato; e scorrendo massime quella serie di scritti, che à egli pubblicati, quando potessi dire in cattedra nuova, e in campo non suo, come maestro di storia, di eloquenza, di poesia, e di arti belle, in vedremo alquanto scadente nel merito. Alcuni panegirici, già in luce, e varie orazioni finchri non sone, e dir vero, modelli gran fatto di eloquenza; l'Orazione anzi dell'ultimo Primicerio Foscari è fredda, dilavata, e volgarissima (6). Limitato mostrò l'ingegno, e lo confessò egli stesso nell'elogio a Giacomo Robusti, detto il Tintoretto, letto all' Accademia di belle arti, per cui dettava pur l'altra di Paolo Calvari. Nello sua Pronazione al Liceo à più fiate inciampato; per esempio in quella del 1808, mentre concludeva quale argomento non suscettibile di epopea la distruzione di Gerusalemme, operata

(1) Notizia tratta dall' Orazione in morte del Zaboe, scritta dal professor Valbusa, di cui veggasi in fine del Periodico.

(2) Morelli Op. p. 817-818. T. III.

(3) Lettere inedite d'illustri italiani, indirizzate all'ab. Francesco, per le nozze Maldura-Busconi, Pad. Minerva, 1838, 8.vo, pag. 89-91.

(4) V. Lettera senza nome di autore, per le nozze d'Alba Corner con Rinaldo Balbi, Ven. 1809.

(5) Moscheroi Letter. Ven. Tom. I, pag. 130.

(6) V. Mercurio letter. filosof. Zettell, 1820, 4.to.

da Tite, l'Arici la provava anzi ad evidenza per l'epica poesia non do' più acconci. In quella del 1811, occupandosi di un parallelo, non pot' esagerato, e forse non dicevole per diversi rispetti, tra la poetessa di Lesbo e Gaspara Stampa, poetessa veneziana, prendeva sbagli sull'accorciata purità di costumi, fidato a un terzetto, che pur d'altri fu creduto dalla Stampa, come dichiara nelle sue Gemme il Carrer, e sceglie a saggio doi carmi di una poetessa con l'altra per il confronto, certo senonchè in cambio di quello che riportar doveva o che trova cripta il Carrer modesto, sapiente com'è nelle ragioni poetiche (1). Non errò d'altronde il Zaboo nella sua Prolusione sulla lingua latina, per cui dettò *l'esame critico se l'uso d'insegnarla colla grammatica italiana sia il più adattato*. Era egli peritissimo in questo, più che nel greco idioma, come le varie traduzioni di opere o memorie sacre lo attestano, e le varie poesie, o il suo Carmo sulla Casa in Arquà del Petrarca, o l'Orazione in lode del Bregolini, poco esatta però in alcuni fatti della vita (2). Ed ebbe il conforto, che l'Accademia di Livorno, a cui apparteneva, confermasse col suo voto unanime una di lui stessa proposta, quando coronava di *accensis* la Memoria di altri, basata sì di lui medesimi argomenti. Nella nostra lingua apparve mancante il Zaboo di certa grazia o coltura di stilo, sì in prosa che in verso, nelle moltissime produzioni, che trovansi sparse negli Atti dell'Ateneo di Venezia, nei fascicoli del Giornale di Treviso, nella Memoria letteraria dell'Agliet-

ti, e in varie Raccolte famigerate. E doversi ascrivere forse all'aneddoto, che certa di lui Orazione (3), da varii anni allo stampa, fosse quasi copiata per intero da chi si fece a celebrare altro merito, colla sole indispensabili mutazioni di circostanze e di nomi, se videsi la seconda edizione di lavoro del Zaboo, di cui parlaron anche i Giornali (4).

L'ultima oporetta dell'estinto; i *Professori di Università venuti dall'educazione del Seminario di Padova*, ci resta come parlato preva dell'amore, ch'egli mai sempre nudò per quel recinto, che vide l'infanzia, l'adolescenza, la virilità di sua vita, o da cui mossero le orme primissime della sua onesta carriera. Per questo amore, indizio d'animo delicato e gentile, rinunziò a qualche posto onorifico, che gli vonno esibito, quasi col pensiero stesso di Socrate, che preferiva all'incarico del governo della patria, l'agio di esserle utile indirettamente, ammaestrando invece molti a governarla. Rispettabile infatti per dottrina e pietà, ebbe allievi d'ogni sorta, maestri, professori, praposti ai Seminarii, canonici, e vescovi; era consultato a Venezia come giudice ed esaminatore provinciale; a Padova qualo censaglier (5) vescovile. Fu

(1) Per solenni funerali celebrati in Venezia il 15 ott. 1811 di Gio. Manzoni nella chiesa del ss. Apostolo, Oras. Paolani, 1811, 4.to.

(2) V. Giorn. della scienze e lettere delle provincie venete o. XXIV, 1814.

(3) Copiosissima di notizie pubbliche e particolari è l'Orazione, di cui abbiamo fatto uso per questo articolo, scritta e pubblicata, in morte del Zaboo, dal di lui amico e collega seg. sb. Angelo Valsusa, dottore in teologia e professore nell'Università di Padova. Tip. Semin. 1818. In fine del libro leggerai esattamente il Catalogo di tutte le produzioni del Zaboo, in ordine di tempo e di materia.

(4) Anello di sette gemme o fantasie e seminatocenze. V. Note alla Gaspara Stampa.

(5) V. Moschini, T. IV, p. 173 e 174.

cato all'ommentissimo cardinale della Luzerna, di cui tradusse qualche opera, all'altro eminentissimo Gualdi di Torino, e guidette l'amicizia principalmente d'un Bregolini (1), d'un Galliccioli, del Negri (1), del Morelli, e dei riventi Diedo (2) e Carrer. Insensabile fino all'ultima ora, benché offeso anche nella virtù visiva, fu candelò con sè stesso, avendosi accelerata la morte, atteso il male originario di una irregolar complessione, che meritava maggiore parsimonia di applicazioni e di vaglie; a lontano dall'estremo di pochi passi, dettava dal letto normale e precetti, per alcune epigrafi latine, e scioglieva due quistioni della Bibbia. « Pento sempre al vostro bene, diceva agli alunni, in ogni mio banché meschino lavoro. « Vuoi massima principale dell'atto di conoscere gli uomini il sospettar sempre il contrario di quello si affacciano a parole di apperire. Ma il dotto e pio sacerdote disse il vero senza inganno, a stavano i fatti per prova.

GIUSEPPE FONTANA.

AMICO (VITO MARIA dc), nobile di Catania, nacque nel 1693: di sent'anni entrò nell'ordine di Monte Cassino, quell'ordine che fece della pazienza ispirazione, e dell'erudizione istrumento di civiltà; che incisili lavorando la terra; e copiando codici, fece elemosina agli ingegni per tutto il corso de' secoli (3). Insegnò filo-

solia e teologia nell'Ordine, del quale dal 1743 era priore e decano; nell'università di Catania, storia civile. Nel 1753 gli era pure bibliotecario (1). Il Mongitore lo loda per le doti dell'animo nella prefazione premessa all'opera di Rocco Pirro (2), alla quale l'Amico fece giunte illustranti perecchie badie. Perciò quell'Etna coperto un giorno de monumenti del culto pagano, fu poi consacrato da chiesa o cappello portanti la croce. In quest'opera sono notati i vescovi, abati, priori dell'isola, i diritti o i privilegi de' luoghi sacri, i monumenti, gli ordini religiosi, i santi, i dotti, i principi che beneficarono le chiese, o le mogli de' principi, e i figliuoli de' principi, e le mogli de' figliuoli de' principi; e l'opera è stampata con giunto del Mongitore, qualificatore e consultore del santo uffizio. Parlano dell'Amico con lode nella spiegazione di due antiche mazze scoperte a Messina, il Naufragante e l'Ardito accademici dell'Accademia Peloritana de' Pascioli, alla quale spiegazione sono aggiunte le obbiezioni del Minacciato e del Timido e del Ricupero, con le risposte dei medesimi Naufragante ed Ardito (3); e a proposito delle Mazze, difendendoli l'autenticità della lettera che scrisse Maria Vergine alla città di Messina.

Sotto il nome di Diomo Amea-
nio pastore Etnico, scrisse una

(1) E' riportato qualche brano di lettere del Zabeo al Negri nella diffusa notizia eppurata dal Negri del chiar. sig. prof. Trepido, che può chiamarsi *Vita formale e giustissima* di quell'illustre letterato e grecista.

(2) Il Diedo fu discepolo del Zabeo, e come nobile Convertito nel Seminario di Padova.

(3) L'Armellini nella Biblioteca Benedictina Cassinese, chiama l'ordine

suo, scigno di Minerva, cavallo di Troja. Gamisteri dei lodatori. E' nominato l'Amico nell'appendice alla pag. 34, p. II.

(1) *Catania illustrata*.

(2) Notizie della chiesa siciliana, Venezia 1733. Le giunte dell'Amico cominciano al T. II, p. 1150. Altre edizioni di Catania 1734. V. Novella Itri; Firenze, anno 1743, p. 474.

(3) Venezia 1746.

lettera latina allo Schiavo (1) intorno ad un boso vilievo del Museo di Catania, vappresentante un tripudio beccanale: dove eruditamente discorre di quelle feste alle quali accorrevano mogli e fanciulle (2) a far cose che a metretre si sarebbe stato interdetto in peloso (3): festa che, come vuole, erano una depravazione de' riti adoranti in Bacco il sole accompagnato dalle vergini muse (4) padro delle danze e dell'agile amore (5), e della vita corporosa vappresentata dal Fullo (6).

In altra lettera (7) Italianissimamente scritta al proposto Gori, esultette l'opioioso del Moro, che i terribili all'Etna circostanti e i poggi minori voleva vomitati dal monte: e si dimostra raccoglitore diligente de' fossili, osservatore de' suoli del terreno e dello singolarità entro trovate o scavate; e accenna fatti dei quali tuttavia si può forse giovare la storia della scienza.

Ma i più notabili lavori del Monaco sono la nota alla Storia Sicula del Fazello (8), e la Catania illustrata, e il Lessico Siculo. Il Fazello due volte ristampato e due tradotto (adesso non usa più ristampare i libri di storia patria: adesso è il secolo umanitario) l'Amico ne fa dedica a Carlo terzo, amplissimo, die' egli, de' re, che veramente allorò del suo nome il secolo e l'Italia; che le scuole dotò di privilegi o d'edifici, e tra' dotti sceglieva i suoi magistrati. Il Fazello era stato men fortunato: che parte del suo lavoro offerse a Filippo secondo, e

lo lodò per umanità, *munificenza e gloria guerriera*. Raggiungendo torra la Sicilia, e delle più illustri nella storia del mondo; seconda d'ogni ricchezza, trilingue un tempo, e tuttavia ritenente delle nazioni diverse che si confuse in essa; la quale all'età dell'Amico contava trecento paesi soggetti a privati signori (1). L'Amico lontano dall'albagia degli eruditi volgari, chiama sè eritico *minoris notae humilisque subsestus*. Non severamente peste le notizie che raccoglie, ma certo abbondanti. E più abbondanti le desiderava: ma non tutti risposero alle preghiere di lui; che non tutti sentono l'amore di patria nelle cose che non fruttino ad essi nè scudi sotto nè ciendoli fuora. E per aspettare notizia, egli onestamente indugiò la stampa dell'opera. Nel suo ereto istoriografo regio, giurò fedeltà, giurò cioè di non dire se non quello che al re e a' suoi ministri piacesse (2); o il re commise a tutti gli archivii aprira a lui, sotto pena di nulla oncia o del regio sdegno. Continuò dunque l'Amico la Storia del Fazello dal 1556 al 1750, in cento fasci di foglio grande, in latino purgato, con arido stile, ma ad ora ad ora ammorbido dalla copia de' particolari, e dell'affetto esandio del narratore (3).

Nella Catania illustrata (4) copiosamente ragiona de' popoli, de' principi, delle leggi, delle istruzioni, de' privilegi, de' monumenti, del suolo, delle lapidi,

(1) Opuscul. Sic. T. I, 1788.

(2) Flav. Boner, Roma trionfante.

(3) Aug. Civ. D. VII, 21.

(4) Diod. II, 25.

(5) Tibullo.

(6) Erud. II.

(7) Op. Sec. T. VIII, 1764.

(8) Catania 1749 al 53.

(1) Fazello, I, 28.

(2) Doppia censura avevano allora nel regno; com'ora Onda i censori: *Si caeteris quorum interest, videatur. — Ad nos quid attinet.*

(3) Tale la descrizione della peste, II, 346.

(4) Cat. 1740-1746.

delle monete; e da libri inediti traen notizia; e lo dice, modesto sempre.

Nel *Lessico Siculo* (1) tratta con erudizione ricca non solo dello città e de' paesi o delle isole; ma de' monti, de' fiumi, de' porti, de' paduli, de' laghi, de' boschi; delle origini; degli uomini illustri, de' fatti, delle signorie, o de' monasteri. Chi l'avesse detto a Timoleone che nel medesimo secolo un monaco benedettino istoriografo segio dovera rammentarlo con sserenza, e un Allobrogo metterlo in tragedia, e la tragedia dedicarlo ad un Corso, nemico impotente d'un novello Timofane? Ma e il novello Timofane ed il novello Timoleone dovevano in due diverse isole, dalla natia lontanissimo, finire in esilio la vita.

TORNABO.

NICHELOTTO (Anzato) nato a' dì 27 febbrajo 1768 in Vigorosa, villaggio del Padovano, non lunge dal castello di Piovo di Sacco, fu nell'infanzia alligato da' genitori presso al parroco del loco nato, e n'ebbero i primi rudimenti del sapere. I parrochi educati nel seminario di Padova facevano eletta di que' giovani che bene promettevano dello ingegno e li mandavano alle stesse fonti dove essi aveano bevuto per attingere il sapere, e così si conservava intera la gloria del seminario stesso. Il Michelotto a' dieci anni vestì la insegna clericale, ottonno poi il sacerdozio e grado di maestro. La malferma salute non gli concesse durare lungamente in questo uffizio; tornato a casa vi rimase poco. Fu esente in Legnago, quindi parroco in Corezola, ricco feudo

172
della badia di santa Giustina in Padova, donato da Napoleone, quando mutava la repubblica Italiana in regno suo vassallo di Francia, al Melzi duca di Lodi, premio dell' omaggio al nuovo trono o del tradito sagramento di lui ch'era vica-presidente della repubblica. Ivi il Michelotto fu vicario episcopale foraneo; pose in vena traslato alla chiesa di Fossò, dal sapiente vescovo di Padova Dondi dall' Orologio. Guarito dal primo male, ch'era di reni, per tutta la vita un flusso emorroidale lo travagliò, e nel 1834 lo minacciava di morte. Salvato, coi salassi del pericolo immminente, fu pauro de' aiuti naturali che gli somministravano la sovrabbondanza del sangue. Il cessato pericolo parva guarigione: era morte più lenta, che prima lo colpi nell' intolotto. Cadde in profonda malinconia; la sua mente terrena siccome specchio s' offuscò, inaridiva il cuore di lui. Sopportò la miseria di lucidi intestalli che gli facevano conoscere la sua condiziona. Dopo ripetuti e frequentissimi accessi del male, colto un momento di solitudine, finì di coltello i suoi giorni, fattosi innante al Crocifisso, nel dì 15 luglio 1835. Morto invero lacerabile o miseranda d'uomo solitario, illibato ne' costumi, che non conobbe i dilette del mondo, non ispreco un' ora del vivero, fu sempre circondato dall'amore del gregge, dalla estimazione degli ottimi.

Tale amore ed estimazione moritò, pasoco casitativo, eloquente, indolfesso; valente uomo di lettere. Egli ha diritto di venir locato in questa Biografia degli illustri Italiani vissuti nel secolo XVIII e nel presente; la quale è nobile archivio dove s'accogliono i documenti che attesteranno ai posteri dell'italica-

(1) Ed. 1759-60.

sapienza che fu anche nei tempi meno gloriosi o meno felici della nostra nazione.

Non v'ha chi non sappia la lingua latina esser stato studio principale del seminario di Padova, e se altri riti e costumanze non avessero avvertito del contrario, di leggeri s'avrebbe tolto quell'istituto, per la favella o gli scritti, quasi un collegio di sacerdoti in Roma a' tempi di Augusto. I più valenti alunni prendevano ad imitare quale uno qual altro de' classici latini; e basta ricordare il Facciolati più ciceroniano che Cicerone stesso, il Costa che vestì Pindaro co' metri di Orazio. Questo Michelotto s'innamorò di Ovidio, ne gli accostò nella pulita e armoniosa struttura dei distici. Compose epigrammi di circa venti versi elegie esametri; poi si provò nelle difficoltà dell'oda. Voltò parecchie poesie vulgari nella favella del Lazio; de' suoi versi originali pochi furono stampati, parecchie traduzioni. I soggetti de' suoi versi originali sono per la maggior parte religiosi e morali; il Cristianesimo trionfa nel suo vero saldo fondamento, nel benedetto mistero ch'è l'amore; egli seppe ridurre le profanità dell'esule nel Ponto a religiosi sentimenti. Nel poema *Decem AEgypti plagae a Deo missae contra Pharaonem*, imitazione della Metamorfosi, ebbe ad argomento l'epoca più poetica della storia israelitica, il riscatto del popolo dalla cattività d'Egitto. Oltre all'importanza istorica ed alla sentitività di simboli e profetie collo quali fu adombrata la redenzione del genere umano, quell'epoca presenta tutto ciò che deve fortemente commuovere il cuore e l'intelletto. Una nazione venuta in bella di sacerdoti o prepotenti signori, schiava abbietta e stretta da erp-

pi durissimi; il dito d'Iddio che segna l'ora della liberazione; l'uomo da lui mandato a compierla, i prodigi che accompagnano la sua missione; la tirannide spesso mal sicura, sempre in odio al Signore; l'esultanza d'un popolo che infrange le catene, la forza e la potenza ricuperate col riacquistare le franchigie. Di orientali essi parlando il poeta spiega tutta la magnificenza, mostra intero il caldo sentire della poesia vergine, ch'è dei popoli i quali diedero la culla alla civiltà.

Fu detto che nel seminario di Padova lo studio della lingua latina facesse scordare quello della lingua italiana così importante per la predicazione, uno de' principali uffizi del ministero evangelico. Che tale accusa sia ingiusta molti provarono co' fatti, non ultimo il Michelotto. Abbiamo di lui dieci prediche inedite, calde d'affetto, eloquenti, nelle quali sebbene sieno pieno di poesia, non sono anteposti i fiori alla frutta, il raziocinio al sentimento, e tendono sopra tutto a mostrare la religione siccome base inderogabile d'ogni felicità per gli uomini. Gli argomenti sono: i quattro novissimi, il purgatorio, l'orazione, l'amore di Dio, la passione, la resurrezione, la Maddalena. Quest'ultima predica è corona del brovo quaresimale che recitò solamente nella sua chiesa, sebbene spesso e promurosamente fosse chiamato altrove; onore che modestissimo riuscì.

Le prediche del Michelotto non sono simili a quasi tutto lo altro d'altri scrittori. Egli non mette sul letto di Procuvo una sentenza delle sacre carte per istarcelarla o mutilarla acciò serva di prova all'argomento diviso in due o tre sillogismi che

ampliati con molte parole formano la predica. Cita bensì un testo siccome era l'usanza, ma il testo non serve che ad annunziare la proposizione. Le prediche non sono disposte in punti, partizione per la quale spesso perdono l'unità e l'uditore il filo dei raziocini. La logica regna senza esercitare la tirannide dei ceppi aristotelici, gli affetti vengono dall'abbondanza che ne sazia l'ascoltatore. Quando s'accorge che il ragionamento sottile è presso ad ingenerare stanchezza, prontamente ricorro colla eloquenza sempre connessa al soggetto. Non si trova vacuità di fiori oratorii, non superfluità di pitture bibliche troppo frequenti che allietano per la poesia orientale o non arrivano al fine proposto, non ostacoli di voler condurre il raziocinio a dimostrazione geometrica, non la oscurità di metafisiche settentrionali che lontanissimo dalla realtà o dalla pratica, per nulla servono a' vantaggi che la religione arreca all'umana famiglia.

Lo stile del Michelotto è puro, raro, dote di chi fu educato quando l'Italia infrangendosi lo stile; sa un tal poco di latino. Ma qualche latinità è sempre da preferirsi alla dicitura scurretta che pute di straniero, siccome sono da preferirsi i cinquecentisti a molti di coloro che vissero sulla fine del secolo XVII.

I beni recati dalla religione erano il sommo scopo del Michelotto. Egli sapeva gli uditori suoi esser per la maggior parte contadini, non ignorava il cuore umano tanto più caldo d'affetti quanto meno logoro dalle arti della civiltà, e ad un tratto i sensi e le superstizioni radicate nell'ignoranza, tenebrissime e disubili a sbarbarsi. Egli a mantenere vivi gli affetti onesti, a diradare

l'ignoranza e i mali che ne vengono consorti, bandiva la parola del Signore dal purgato e dall'altare. Oltre alle prediche sommantorate, abbiamo di lui cinquanta omelie dette per spiegare il Vangelo ne' dì festivi, e sono modelli da imitarsi. L'importanza della spiegazione del Vangelo è assai più grande che quella delle prediche. Io questo v'ha apparato di eloquenza e quasi si direbbe spettacolo: la spiegazione del Vangelo può chiamarsi parola familiare, ammonimento d'un padre a' figli, che ne rassicura le debolezze, conosce le circostanze particolari de' luoghi, de' costumi, l'intensità delle superstizioni. Quasi tutte le prediche possono recitarsi in quasi tutti i luoghi, ogni parroco deve disassiduamente discorrere dall'altare. Con sapiente avvedimento i padri della chiesa hanno prodotto all'amiglioramento del popolo, ordinando a' parrochi la spiegazione del Vangelo; ed i parrochi diserebbero conoscerne l'importanza di questa parte del ministero loro e non trascurarla, sia parlando alla sprossata quello viene loro al labbro, sia dissertando ampollosamente come se fossero in un'accademia. Dalla spiegazione del Vangelo o dal catechismo ponno derivare vantaggi grandissimi al consorzio umano, poichè il vero bene degli uomini ha fondamento nella concordia della religione colla civiltà. E nella chiesa che il popolo s'ammestra de' suoi doveri, conosce la nobiltà della sua essenza, e quindi sente le sue giuste ragioni. Allorchè la religione poggia le mani alla civiltà, la forza morale germina rigogliosa nel popolo. La sua forza fisica è sempre potente se la forza morale non sia affievolita; e quando la religione sia puntello alla civiltà,

allora le nazioni ponno nutrire la speranza del meglio, allora per diritto sentiere si avanzano verso il maglio. Le false religioni di Roma antica concordi colla sua civiltà, sebbene brutto d'infinità superstizioni agevolavano a' Romani l'impero del mondo. E che non potrà fare la concordia della civiltà colla santa, generosa, semplice, una, santissima religione del Vangelo?

Angelo Michelotto ebbe mezzana la statura, occhi sfavillanti, vivacissimi. Fu pronto alla collera ma brevissima; e vero cristiano chiedeva il primo perdono fosse anche dalla parte della ragione. Bell'esempio che mostra brevo ira esser lieve difetto del generoso, l'ostinatezza e la pervicacia, colpa degli abbiotti, è questo.

Presso-Fosò è posto Camporordo, villaggio dove l'illustre marchese Federigo Manfredini dopo tante vicissitudini e capricci della fortuna s'era ritirato quasi in sicuro porto, abbandonando ogni umana grandezza. Il conversare quotidiano col Michelotto gli era allegramente di quegli ozi o se lo teneva carissimo. Il Manfredini fu sensibilissimo conoscitore degli uomini; fine discernitore di loro, scrutava pensieri e sentimenti siccome colui che aveva stato lungamente alle corti, si trovò prossimo alle sommità del mondo ed in suo agli ultimi ordini. Spesso era discrepanza di opinione fra l'antico ministro di stato ed il parroco che altro mondo non conosceva fuori del seminario e del suo villaggio. L'animo l'uno e l'altro avevano schietto, arguta la mente, e la diversità del misurare cose ed uomini procedeva dalle abitudini differenti e del differente esercizio della vita. Un di piativano insieme, nessuno dei due voleva cedere; il marchese

era siccome al solito pascuto, e tranquillo il suo giudizio sulla questione. Il parroco siccome al solito impaziente s'accendeva, e la collera arrivò a tale, che rizzatosi dalla seggiola disse: « Vostra Eccellenza è sempre in sul conto trattare al mio avviso e vuol sempre aver ragione. L'avrà sempre da quindi innanzi, perchè io non rimetterò più il piede in casa sua. » Alle quali parole il marchese rispondo: « Ma signor parroco può ella credere che io voglia recar offesa ad un amico quale io la stimo? No, certo ella non m'usa l'inginnistia di credermi capace di tal atto scortese. Difendo le mie ragioni solamente per la convinzione che ne ho. S'ella non lesse abbandonarmi ve piange rei eternamento. » — A questi detti il Michelotto dà in lagrime dirotte, si getta a piè del marchese e gli chiede perdono. Il quale subito rialzato se lo strinse al seno, e da quell'ora furono più amici che mai. Mirabile prova che mostra gli uomini non esser poi tutti malvagi, come altri, ed in specie certi scrittori, vorrebbero. Un di que' due educato nelle anle regali, arrivato a grande potenza, non conobbe le anperbie che sposo si trovano nelle aule regali, quasi sempre sono compagno della potenza, nè abbandonano colui il quale perdutala non smette il pensiero di recuperarla. L'altro visinto in condizione di mediocre fortuna, s'era conservato vergine della malizia proteiforme colla quale i mediocri di fortuna vogliono ingraziarsi verso chi sia potente o ricco per ammicciarlo piaggiandolo, e ottenerne qualche grande e piccolo vantaggio.

Della modestia eb'ebbe il Michelotto sopra si è nutato il recensare fama di predicatore; dee

aggiungersi il rifiuto dell' ufficio d' ispettore alle scuole comunali del distretto di Dolo, al quale era stato chiamato dal governo imperiale con orrorosissimo decreto del dì 25 agosto 1825. So gli fecero da' suoi superiori intravedere le dignità ecclesiastiche, se l'avesse chiesto io avrebbe ottenuto, o non le chiese. A questa ed altre virtù s'arrogava in lui singolare immunità d'ogni maledicenza; non sopportava pur uno scherzo che turasse in danno altrui, sponde come una parola considerata ai muti in releso amarissimo e mortale.

La memoria di lui, ancora carissima a chi lo rimobbe, sarà onorata dagli amatori dei buoni studi se al nipote di lui si presenta l'opportunità di metterlo alla luce in opera, con gelosa cura conservata. Angelo Michelotto avrà quella ricompensa che non pensava nè desiderò, avendo considerato gli scritti in lingua volgare siccome debito del ministero, quelli in lingua latina siccome conforto delle gravi cure e fatiche. Non andò accettando onori accademici, fu pago della lode di pochi e valorosi, e più che tutto della soddisfazione procacciata dalla vita piena e operosa. Può egli ben dire — Signore tu m'hai affidato cinque talenti, ecco che ne guadagnai altri cinque — e ne avrà ottenuto il benigno responso — Bene operasti serro buono che sopra poco fosti fedele, ti leverò sopra 'l motto, or entra nel gaudio del tuo Signore.

ACOSTINO SACERDO.

Produzioni poetiche latine
ed italiane stampate.

1. *Viridarium sive allegorica virtutum effigies*. Elegia latina.

Questa Elegia fu stampata a spese dell'autore, e dedicata a

monsignor Jacopo Monico in occasione del suo solenne ingresso alla Basilica patriarcale di s. Marco l'anno 1827, coi tipi del seminario di Padova, in 8.

2. *Deus Pater*. Epigramma.

3. *Deus Filius*. Id.

4. *Deus Spiritus Sanctus*. Id.

Questi tre epigrammi furono stampati a richiesta e spese delli sigg. labbricieri del Dolo, in occasione del solenne ingresso a quella chiesa del loro parroco D. Francesco Fedrigo, il quale fu anche discepolo dell'autore, quando era questi parroco a Corezola.

5. *In ob. Josephi Monici Archipresbyteris Posthumensis, Tarvisani Athenaei Socii, et Ephemeridum rei litterariae Praesidis*. Epigramma.

6. *Aliud in ejusdem funere. Clarissimis Tarvisani Athenaei Sociis dicatum*. Epig.

Questi due ultimi epigrammi videro la luce in occasione della morte del molto R. do D. Giuseppe Monico arciprete di Postumna, a richiesta del raccoglitore sig. Vincenzo Bernardi di Treviso.

7. *Divini Agni Hostium sollemniter primum immolante odmodum R. do N. N.* Epig.

Questo epigramma fu stampato a spese dell'autore nella suddetta solenne occasione.

8. *Antonio Savorino Archipresbyteralis Ecclesiae de Draganis gubernationem suscipienti alter Parrachus conterraneus gratulatur*. Epig.

9. *Ecclesiae Archipresbyteralis s. Michaelis Arcangelus de Arino Hyeronimo Summa Psionali regimine per XIX annos optime functo, Archipresbyteralis Patriae Ecclesiae s. Laurentii Mart. de Consilvis gubernationem suscipienti*. Epigramma. Dedicato a M. r. Illustr. e R. mo Modesto Farina.

10. Versione italiana del precedente Epigramma in un sonetto.

Versioni latine stampate.

1. *Gerosolima presa da Tito*. Terzo rime di Sua Eminenza M.^r patriarch Jacopo Monico, Tradotta in versi elegiaci, e data alla luce la prima volta in occasione che monsignor Soldati o Crico furono promossi da M.^r Grasser vescovo di Treviso in canonici di quel capitolo.

2. *Orfeo*. Favola di S. Em. M.^r Jacopo Monico. Sertino recato in versi esametri. Questa traduzione vide la luce in occasione che a cura del sig. Vincenzo Bernardi di Treviso vennero raccolte e ripubblicate le composizioni di S. Em. M.^r Jacopo Monico.

3. *Marco Girolamo Vida vescovo di Alba*. Ottavo di S. Em. M.^r patriarca Jacopo Monico, recato in versi esametri. Questa versione venne stampata a spese del sig. Giuseppe M. Reali, in occasione che M.^r Carlo Fontanini fece il suo solenne ingresso nella chiesa vescovile di Concordia.

4. *La Fenice*. Ottave di S. Em. M.^r Jacopo Monico, recato in versi esametri. Questa traduzione venne stampata in occasione che a cura del sig. Vincenzo Bernardi di Treviso vennero raccolte e ripubblicate tutte le composizioni di S. Em. M.^r Jacopo Monico patriarca di Venezia.

Produzioni latine inedite.

1. *Decem Aegypti plagae a Deo missae contra Pharaonem. Carmen Hexametrum.*
2. *Deus*. Epigramma.
3. *Deus in omnibus*. Id.
4. *Omnia in Deo*. Id.

5. *Institutio Sanctissimae Eucharistiae*. Epigramma.

6. *Sumptio Sanctissimae Eucharistiae mors est malis, vita bonis*. Id.

7. *Triumphus amoris*. Id.

8. *In honorem Virginis Deiparae*. Id.

9. *Aeternis vitae felicitas in somnis vita*. Id.

10. *In terris nulla felicitas*. Id.

11. *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Id.

12. *Vitanda consuetudo mulierum*. Id.

13. *Negligentia patrum in educatione filiorum*. Id.

14. *Nemo sibi soli natus est*. Id.

15. *Fortitudo in rebus adversis*. Id.

16. *Moderatio in rebus prosperis*. Id.

17. *Cautè loquendum*. Id.

18. *Cautè credendum*. Id.

19. *Honesta relaxatio post labores*. Id.

20. *Bonarum Artium aemulatio*. Id.

21. *Oblivio sui periculosa est*. Id.

22. *Virtus sudore paranda. Imitatio ex Metastasi opusculo, quod inscribitur Alcide ad bivium*. Id.

23. *Sine virtute non est nobilitas*. Id.

24. *Virtute nihil clarius, viro nihil turpius*. Id.

25. *Honeste vivendum*. Id.

26. *Moderanda cupiditas*. Id.

27. *Aurum malarum famas*. Id.

28. *Prudentia humanae vitae magistra*. Id.

29. *Bonitas, quae non utilis nocua est, quaeque utilis, utilissima*. Id.

30. *In amicis quaerenda fidelitas*. Id.

31. *Norae teipsum*. Id.

32. *Pis amicae*. Id.

33. *In laudem cujusdam nobilis adolescentulae venustissimae.* Id.

34. *In laudem alterius nobilis adolescentulae musicae et poetis amantissimae.* Id.

35. *In ob. cujusdam eximii Viri immatura morte praecipti.* Questo epigramma ebbe l'onore d'esser tradotto da S. Em. R. ma M. r Jacopo Monaco in egregio sonetto.

36. *In laudem praestantissimae Matronae Justinae Rhyneriae et vivis ereptae anno.* Epigr.

37. *In obitu Mariae Beatrix Archiducissae Austriacae.* Id.

38. *Francisco Scipioni de Dondis ab Horologio Episcopo Patavino ab lethali morbo valetudini restituto gratulatur A. M.* Id.

39. *Eidem Praesuli Parisiis comitiis habitis Patavium reduci.* Id.

40. *Modesto Farinae Patavinae Ecclesiae regimen suscipienti.* Id.

41. *Parafrasi italiana del precedente Epigramma.* Sonetto.

42. *Eidem Praesuli Sacram Diocesis visitationem peragenti dum hanc Ecclesiam Parrochiam invisceret.* Epigr.

43. *Divi Philippi Neri beatissima mors.* Id.

44. *Nabuchodonosor ob fastum religiosus in sylvas.* Id.

45. *In Imperitum Artificem, qui sacram turrim male condidit ex inscientia.* Id.

46. *In stultos se se invicem laudantes.* Id.

47. *Eminentiss. card. Jacopo Monaco Pat. Ven. bimestris morae spatio Romae peracto Venetias reduci gratulatur A. M.* Id.

48. *Francisco Scipioni de Dondis ab Horologio Ep. Pat. Archiepiscopis Saccusis domum hospitio suo decoranti nonis Julii an. 1808.* Id.

VOL. VIII.

49. *Dicta et facta quorum singula singulis distichis n. 108 continentur.*

50. *Modesto Farinae Episcopatum Patavinum suscipientem.* Ode aleica.

51. *Eidem. Carmen.*

Versioni latine inedite.

1. *L'Amor paterno.* Canzone di S. Em. M. r Jacopo Monaco recata in versi esametri.

2. *L'Amor filiale.* Canzonetta di S. Em. suddetta recata in versi elegiaci.

3. *L'Amor coniugale.* Favola di S. Em. sud. recata in versi esametri.

4. *L'Amor patrio.* Canzonetta di S. Em. sud. recata in versi elegiaci.

5. *Trattandosi di abolire l'accademia della Crusca, e sostituirne una di nuova.* Sonetto di Vittorio Alfieri. Tradotto in un epigramma latino.

6. *Sonetti tre di Enrico Rinaldi, Sopra il Gruppo della Garrità.* Condotta dal sig. professore Luigi Zandomeneghi. Posto nella chiesa di s. Liberale di Castelfranco. Tradotti in tre epigrammi latini.

7. *Pel faustissimo ristabilimento dell'insigne Ordine Benedettino nel celebre monastero di s. Maria di Praglia.* Sonetto del cb. ab. prof. Felice Dianio. Tradotto in un epigramma latino.

8. *Sul Cimitero di Teolo.* Sonetti due del suddetto tradotti in due epigrammi latini.

Prediche inedite in volgare.

1. *La Morte.*

2. *Il Giudizio.*

3. *L'Inferno.*

4. *Il Paradiso.*

5. *L'Orazione.*

6. *Il Purgatorio.*

7. *L'Amor di Dio.*
8. *La Passione.*
9. *La Resurrezione.*
10. *La Maddalena.*
11. *La Divina parola; non compinta.*
12. *Per la visita pastorale di monsignor Farina.*
13. *Omelia cinquanta dette dall'altare.*

GRANATA (FRANCESCO), nacque in Capua da una famiglia patrizia a' 5 di febbraio del 1701, e fu dottore in legge e di teologia, e fornito di varie altre cognizioni. I suoi meriti e il suo sapere lo fecero comparir di buon'ora nella dignità ecclesiastica della sua patria, e dopo aver conseguito nell'età di 24 anni un canonicato, fu fatto di mano in mano arcidiacono, vicario generale, e due volte vicario capitolare di quell'insigne metropolitana. Ma Benedetto XIV, che faceva tutta la stima della di lui virtù, lo promosse a' 26 settembre del 1757 al vescovado di Sessa, ove egli diede tali riproove di lodevolissimo governo, quali ci vengono attestate da Tommaso de Masi nella *Seda degli Aurunci*, p. 143; e passò a miglior vita nel 1771, in età di 70 anni.

Sue opere:

I. Storia civile della fedelissima città di Capua. Tom. I e II, 1752. Tom. III, 1756, Nap., in 4. Se ne diede onorevole ragguaglio nello *Novell Lett. Fiorent.* 1753, col 451, nelle *Veneziane*, 1753, p. 451, e ne fu fatto estratto nella *Stor. Lett. d'Ital.*, t. 7, p. 278, dal ch. ab. Zaccaria, il quale favellò poi del III tomo negli *Ann. Lett.*, t. 2, p. 267. L'autore tratta nel I tomo della fondazione o delle note vicende volesce di quel-

la illustre città sino all'anno 455 dopo G. C., e mette in veduta le più cospicue antichità della medesima, come sono Anfiteatro, Criptoportico, Ginnasio, Teatro, Scuola de' gladiatori, Foro de' Nobili, Catabolo, Apoditterio, Circo, Campidoglio, Terme, Templi degli Dei, Sepolcri, ec., e s'inscrive di quando in quando alcuna dissertazioni circa i gladiatori, le insegne della città, i Baccanali introdotti in Roma da Pnculla Minia sacerdotessa Capuana, ec. Masi desidererebbe in queste cose un poco di maggiore profondità. È tutto ciò preceduto da un bellissimo piano iconografico e scenografico dell'antica Capua colla spozizione de' suoi monumenti, eha fu già formato nella fine del secolo XVI da Cesare Costa, arcivescovo della medesima città, e che il padre Montfaucon nel suo *Diarium Ital.*, p. 321, dice impresso in Napoli nel 1676. Nel II tomo si contengono le faccende di Capua sotto i Goti, Longobardi e Normanni; e nel III proteggonsi i medesimi affari dalla fondazione della monarchia insino a' tempi dell'autore.

II. Ragguaglio istorico della città di Sessa, Napoli, 1763, in 4.; ristampato in dorso al II tomo della seguente opera.

X. III. Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua, Napoli, 1766, tom. II, in 4. Qui l'autore dopo averci data la serie de' vescovi ed arcivescovi capuani, colla scissura, che avvenne in questa chiesa nel IX secolo, parla de' concilii quivi celebrati, di tutte le chiese della diocesi, degli ecclesiastici illustri che vi son fioriti, e termina con varii monumenti di quella metropolitana, tra' quali avvi la *Series Episcoporum, et Archiepiscoporum Capuae veteris et novae*, già

compilate dal cardinale Bellarmino, che ne fu arcivescovo.

FRANCISCANTONIO SOSTA.

LOMBARDI (FRANCESCO), nato in Bari nel 1631, applicossi con ardore agli studii, o si distinse nelle accademie de' *Pigri* e de' *Coraggiosi* della sua patria, nell'ultima delle quali fu anche dichiarato principe. Viaggiò per l'Italia, e si strinse in amicizia con molti personaggi della corte di Roma, ove soggiornò per lo spazio di due anni. La sua patria avelo in molta considerazione, o il deputò a prestare il giuramento di fedeltà a Filippo V, allora che nel 1702 crasi condotto in Napoli. Morì nel 1743 in età di 108 anni.

Opere:

*I. Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi Bareni dall'unione delle due sedi di Canosa e di Bari, seguita l'anno di nostra salute, 845. Nap., 1694, in 4. Ma circa la fondazione della chiesa di Bari, suoi primi vescovi, e suo innalzamento a metropolitana, ei non si discosta punto dal p. Bestillo e dell'ebato Ughelli, qui *Beaillum exscribit sine ullo examine*, di Moma. Asserman V. l'art. *Beaillum*. Tessa quinci il catalogo degli arcivescovi Bareni co' loro principali fatti, collo notizia civili della città di Bari, e colla serie così de' vescovi suffraganei, che sono vivuti in tempo di ciascuno arcivescovo, come de' priori o de' tesorieri della real chiesa di s. Niccolò, ec. Di quest'opere confessa il Coleti di essersi servito per far l'addizione ad *Archiep. Barens.* dell'Ughelli.*

II. Notizie storiche della città e vescovi di Molfetta. Napoli, 1703, in 4.to. Qui però il nostro

autore sarebbe perdere la pazienza al più insensibile ancorata. Ei vuol sostenere, che Molfetta sia stata edificata da Enea, il quale dielle il barbaro nome di *Chael-feto*; le attribuisce quanto è stato scritto intorno a Melfi ed Amalfi, e da alcune parole di Balduino mal interpretate ei si croa una particolare opinione, che le *Pandette Amalfitane* fossero state rinvenute in Molfetta. L'istessa strageganze fa comparire nella fondazione di questa chiesa, la quale senza verun fallo è moderna, nè ha altra particolarità, che l'immediata soggezione alla s. Sede, concedutale da Innocenzo VIII, il quale ora stato suo sosceso.

Il Lombardi ci dà notizia di altre opere da sè composte, come *la Bari sacra, i Giorni critici, il Giugurio, il Ladibrio della fortuna, ec.*, ma non dice di averlo messo a stampa.

FRANCISCANTONIO SOSTA.

LOMBARDI (DOMENICO), nacque nella città di Lucera a' 9 gennaio 1730. Dopo il corso delle lettere latine e greche tanto nel seminario di Ariano, quanto in quello di Napoli, fu mandato nell'età di diciassette anni in Roma, dove sotto la cura di Filippo Antonio suo fratello diede termine agli studi maggiori nella Sapienza, e conseguì la laurea di dottore in entrambe le leggi. Ei batter vollo la strada dell'avvoceria, ed acquistò in essa un gran nome, massime in ciò che riguarda l'aggregazione di famiglia a qualche corpo di nobiltà, secondo i trattati con successo più di quaranta cause di questa fatta; ma la sua capacità non si restrinse solamente alle leggi. La poesia che asera dell'antiquario, o della diplomatica, e della poetica, scriver lo fecero non meno

alla pontificia academia Capitolina, fondata, o per dir meglio, richiamata da Benedetto XIV dal Campidoglio al Palazzo pontificio, che all'Arcadia col nome di *Arista Bellemio*; e vi fu spesso co' suoi componenti non plausibile comparso. Molti cardinali e signori servivansi nelle occorrenze delle di lui savie consulte, come facevano altrorà vari ministri di principi, specialmente quel di Sassonia; ed il p. Giuseppe Bianchini, mon. Antonio Boldoni, l'ab. Filippo Venuti, il p. Paolo Maria Paciaudi, il marchese Locatelli, il nostro Martorelli, ed altri chiarissimi nomi s'intrattarono seco in amicizia ed in erudita corrispondenza. Egli era un indefesso scrittore, e scriveva molto bene, così in latino come nell'italiano linguaggio.

Ma l'ostinata sua applicazione agli studi gli cagionò nel 1774, non sì fiora malattia, che lo condusse quasi che all'orlo della sepoltura; ed egli vinto in questo rincontro dalla nera bile, cui era non poco soggetto, diedo allo fiamma una gran parte de' suoi scritti del peso di più di 100 libbre; tra' quali si desiderano con particolarità molte memorie concernenti alla sua patria, ed alcune tragedie di Euripido da lui ne' più freschi anni dal greco nel latino, e dal latino nell'italiano non infellicemente tradotte. Rimasto quindi malato del tofferto male, e pressochè inconsolabile della volontaria perdita di tanto sue degne fatiche, tirò poco lietamente la vita in Roma fino all'aprile del 1778, quando dopo l'assenza di trentun anno gli surse ardente voglia di riveder alla perfine i suoi congiunti e la patria. Ma mentre trattava quindi di sollevarsi dall'obitorio suo tristezza, e di prolungare in qualunque maniera l'infelliciosa sua vita,

fu occupato inevitabilmente da morte, e passò all'eterno riposo nel dì 14 ottobre del 1778 in età di 48 anni.

Abbiamo di lui :

I. *De Columnis quibusdam novissime Luceriae detectis, Scheldiasma*, Napoli, 1748, in 8.

II. *Diatriba de Luceriae nomine et conditore*. Fu indirizzata con lettera del 1748, al rag. con. march. Niccolò Fragianni, il quale lodò assai bene l'autore, specialmente per aver con giudizio dilucidato un passo di Strabone concernente alla materia, non mai da altri osservato. Uscì in Napoli in 8.vo, senza data di anno.

III. *De Colonia Lucerina epistola, cui accedit de Quaestoria Lucerina provincia sectio*. Roma, 1752, in 4., annunciata nelle *Novell. lett. Fior.* 1752, col 453, e nella *Stor. lett. d'Ital.* t. 4, p. 215. Fu urtata bruscamente dall'avv. D. Natalo Maria Cimaglia nell'*Epistola de Colonia Lucerina*. Il nostro autore ne formò apologia, ma non volle darle alla luce.

IV. *Sacro triduo in apparecchio alla festa della Vergine Serafica s. Teresa*. Roma, 1768, in 12.

→ Oltre ad una quantità di allegazioni stampate, lasciò manoscritto le seguenti opere: Ragionamenti accademici letti nell'accademia pontificia Capitolina negli anni 1753, 1755 e 1756, alla presenza di papa Benedetto XIV, e sono *Della madre Idea, e del di lei culto religioso*. Lo Nov. Fior. 1753, col 393, portano una stitola opera, ma anonima, stampata in Roma l'istesso anno. *Dal legato dell'armata — De' Triellini*. Di più, *Memorie civili ed*

ecclesiastiche della città di Lucca; Comenti su' diplomi di grazie accordate da' sovrani alla cattedrale di detta città, e l'età e gesta de' suoi vescovi; peccato che l'autore non abbiavi dato l'ultima mano. Queste poi che sieguono sono compilate. *Miscelanea rerum Viterbiensium. Genealogia nobilium familiarum civitatis Reatis constata ex publicis codicibus, monumentisque archivii ejusdem civitatis. Familiae Audustillae patriciae Romanae ordo genealogicus ab anno 1245, ad annum usque 1769. Il Serraglio del Gran Signore, dramma per musica; ed una gran quantità di sonetti, inndrigali, ed altri pezzi di poesia.*

FRANCESCANTONIO SORIA.

FARNESI (TOMMASO), nato in Perugia a' 7 del mese di novembre dell'anno 1780, e quivi battezzato in s. Loreo, chiesa cattedrale, si procacciò fama e nominanza non ordinaria nella chirurgica professione. Il padre di lui, Salvatore Farnesi di Ascoli, era trasferito di corte in quella nobilissima città, ivi a' servizi di monsignor Alessandro Maria de' marchesi Odorici modestamente di Ascoli, che teneva a que' di l'episcopato perugino, e che lasciò quivi di sè e delle sue virtù onoranda e cara memoria.

Il buon genitore di Tommaso Farnesi veggendo come questo figliuol suo dimostravasi dotato di ottimo ingegno e chinrivasi alle scienze grandemente da natura disposto, a fronte delle domestiche strettezze, provvide diligentemente che fosse ammaestrato nelle scuole di questa città, in quale fu insiempro fiorente di buoni studi o di uomini per dottrina prestantissimi. Ottenne da poi Tommaso Farnesi onorevol-

mente la laurea dottorale in medicina ed in chirurgia nell'insigne archigionuso di Bologna.

Recaion quindi a Firenze ebbe la buona ventura di osservi destinato aggiunto alla cattedra di anatomia sotto il grande e famoso Mascagni; e fo allora cho a lui venne dato di attendere con assiduo e diligentissimo studio alle anatomiche investigazioni, o di perfezionarsi nella chirurgia, alla quale egli orasi particolarmente dedicato, avendo potuto giovarsi grandemente de' lumi di quel celebratissimo anatomico, la cui memoria onorò con bello e pietoso ufficio di riconoscenza, siccome vedressi nel seguito di questo articolo, quando si ricorderanno gli scritti del Farnesi messi allo stampo.

Nell'anno 1810 si trasferì a Milano, ed in quella grande o sì ragguardevole città diedo non iscarso prova delle sue cognizioni e del valor suo nell'arte chirurgica, ed acquistossi grido o reputazione di valentissimo professore, avendo ritolto alla morte od alle angosce con somma destrezza e singolar maestria ben molti infelici, i quali erano travagliati da malori gravissimi. La fama del valentuomo erasi sparsa non solamente nella nostra Italia, ma essendio presso le nazioni straniere, parguinchè la corte di Russia, col mezzo del ministro di quell'impero residente a Vienna, offersegli una cattedra di anatomia in quella qualunque università che più gli fosse andata a sangue: tanto a quella corte importava di acquistare l'egregio professore, ed a tal segno aveva caro ch'egli andasse a stanziare in una città della Russia, e vi si adoperasse a profitto e beneficio della pubblica istruzione. Di buon grado il Farnesi tenne l'invito onorevolissimo, e scelta la

università di Casan, giudicando-
ne il clima più confacevole alla
sanità di lui. Egli abbandonò Mi-
lano nel dì 22 di settembre del
1828, e si condusse a Vienna
presso quell'ambasciadore russo
per averne le necessario istruzio-
ni. Ricevutone l'ordine d'indi-
rizzarsi a Pietroburgo, a fine di
presentarsi quivi all'imperadore,
fu costretto a sospendere per al-
cun poco il suo viaggio, perocchè
quel monarca si allontanò da Pie-
troburgo, ito a vigilare a prov-
vedere intorno le cose della guerra,
che ardeva allora tra l'impero di
Russia e quel di Turchia. Si par-
ti poscia il professore Farnesi da
Vienna sul finire del dicembre
di detto anno 1828, e recatosi a
Pietroburgo vi ebbe dall'impera-
dore, cui bene era noto il molto
merito di questo chirurgo, le più
amerevoli e generose accoglienze
ed i più manifesti segni di bene-
volenza; siccome il Farnesi pec-
cò no lettere ne dava lieta notizia
a' suoi amici lasciati in Italia.

Soggiacque colà a grave e peri-
coloso male, e ne diè forse ca-
gione quell'aspro e rigido clima,
mal conveniente a chi nacque
sotto il bel cielo d'Italia. Ricom-
postasi dappoi alcun poco la sa-
nità di lui, negli ultimi giorni di
aprile dell'anno 1829, lasciò Pie-
troburgo per ondare alla destina-
tagli cattedra nell'università di
Casan; ma prima di giungere a
Mosca ei mancò a' viri nel giorno
4 di maggio, per tal guisa rime-
nendogli troncata dalla immatura
morte l'onorevole carriera, e ra-
piti quegli ulteriori premi, che
a' talenti di lui ed alla sua gran-
de perizia nell'arte chirurgica
non sarebbero certamente man-
cati.

Le opere da questo valentu-
mo pubblicate colle stampe sono
le seguenti:

I. *Elogio del celebre anatomi-
co Paolo Mascagni e note addi-
zionali*, Mil., 1825 e 1828, vol. 2
in 8., con fig.

II. *Prodromo della grande A-
natomia di Mascagni*, seconda
edizione riveduta ed illustrata da
Tommaso Farnesi, Milano, 1821,
vol. 4 in 8., con 50 tavole. Questa
edizione fu del Farnesi intitolata
al chiarissimo Andrea Vacca Ber-
liuglieri.

III. *Esame delle osservazioni
sul taglio retto vescicale per la
estrazione della pietra dalla ve-
scica urinaria*, pubblicata dal
cavaliere Antonio Scarpa, Mila-
no, 1825, in 8.

Il Farnesi è lodato alla pag. 2
della prefazione all'Opera che ha
per titolo: *La utilità del taglio
retto vescicale confermata dalla
esperienza*, del dottor Giuseppe
Giorgi, ec. Forlì, 1825. Inoltre
fecero del Farnesi onorevole men-
zione i *Giornali letterarii*, e sin-
golarmente la *Biblioteca italia-
na*, tom. X, pag. 94, e tam. XLI,
pag. 249.

GIACINTO CASTALANESI CARONI.

MICHELESSI (p. GARTANO),
dell'ordine de' Minori osservan-
ti, cultore delle latine ed italiane
lettere e non ignaro della greche,
ed ornato medesimamente di
non comuni cognizioni nelle
scienze teologiche e filosofiche,
ebbe i natali nel castello di Spi-
netoli, posto nella provincia di
Ascoli del Piceno, e vi nasceva in
umiltà di fortune e da meschini
e disagiati parenti. Egli fu conti-
nuatore degli *Annali Minoritici*,
de' quali colle stampe pubblicò il
seguito volume: *Annales Mino-
rum, seu trium Ordinum a s.
Francisco institutorum ab anno
MDLXIV, usque ad annum
MDLXXIV, continuati a P. F.
Cajetano Michelesio Asculano*

Minorum Observantium Sacrae Theologiae Lectore jubilato, Ordinis scriptore, et Pro-Chronologo generali, etc., tomus XX, Romae in typographia Palaeographica MDCCXCIV. Pio VI sommo pontefice di santa e gloriosa memoria, al quale fu quel libro intitolato, quando a lui ne venne presentato l'autore, laudollo moltissimo, singolarmente per la eleganza del suo scrivere latino. Aveva il Michellessi preparato ed ordinato il materiale per un altro tomo dei doti Annali de' Frati Minorì, che poi non mise in luce, imperocchè sopravvennero quelle politiche vicissitudini o que' di torridissimi, ond'è fatta dolorosa e funesta la ricordanza degli ultimi anni del secolo XVIII.

Il Michellessi fu eziandio autore di molti componimenti poetici e italiani o latini, messi allo stampo in diverse occasioni. I latini sono proibibili per la grande facilità non disgiunta dalla eleganza. E queste doti si ravvisano ne' due poemi dell'Orlando furioso di Ariosto e della Gornsalomma liberata di Tasso, ch'egli tradusse in latini versi esametri o lasciò manoscritti: dotto e lunga fatica, ma veramente poco utile. Le conservo, siccome una cara memoria, gli autografi del primo canto dell'uno e dell'altro degli antedetti poemi autografi, da quali l'autore stesso mi fece dono.

Fu edificato il convento della Nuozia di Ascoli, ora appartenente a' padri Minorì osservanti, sopra le rovine di un colossale edificio della più remota antichità: chè piacque talvolta ne' più vetusti tempi del cristianesimo che laddove stettero le magnificenze gentilistiche sorgessero dapoi le umili case della solitudine e della preghiera. Quivi il Miche-

lessi, nella quiete e nel silenzio del chiostro, in sito per l'amenità delizioso o di oero sommamente salutare, dava opera lieta-mente a' diletti suoi studi, dimostrando il suo giusto e nobile desiderio, che l'amore delle classiche lettere non si spingesse, ma ritornassero questo sempre più in fiore, ed alla mure greche o latine, bruttamento da taluni ripudiate e neglette, il debito culto ed onore si conservasse. Allorchando negli ultimi anni del secolo XVIII il cardin. Giovasci Andros Archotti venne in Ascoli a tenervi l'episcopato, vollo avorare il Michellessi nel suo palagio, aperto mai sempre con isplendida lautezza a' doti e virtuosi uomini, e vi fu egli onorevolmente accolto e trattenuto con ogni maniera di ospitale gentilezza e colle più amorevoli dimostranze.

Allorchè corrono l'anno 1808 il feroce nembo, che già da qualche tempo minacciava i pontificali domini, scoppiò infelicitamente sopra le bolle e fiorenti provincie del Piceno, sendo stati dal sopravvenuto italico reggimento disaccati i più celebri de' lor conventi e monasteri, il Michellessi fu pur esso costretto a deporre l'abito francescano. Fu egli a que'di, essendo peritissimo degli studi bibliografici, adoperato da' maestrali dell'antidetto italico governo a visitare parrocchie biblioteche, le quali già appartenevano a' rammentati conventi e monasteri, per iscogliervi que' libri che migliori fossero e più rari e pregevoli.

Passati i funesti giorni di politiche torbazioni, di guerra e di timori, e tornata la pace e la quiete del risorto regno pontificale, il Michellessi non fu in istato di rivestire l'abito religioso, per la vecchiezza di lui e per la scomposta e malconciasa sanità, e

tornosene a terminare i suoi di laddove aveva avuto i notali, e quivi già venuto ad età assai provvata, cessò di vivere a' 10 dicembre dell'anno 1820 nel suo settantesimonono anno.

GIACINTO CANTALANESI CARBON.

TANTARDINI (Carlo). Se la fama di questo scultor plastico molto oggidì non risuona, non è per poca sua perizia, nell'arte, sibbene in parte per i progressi della medesima, in parte per la fragilità della materia che trattò. Ma quand'anche le opere sue tutte avessero a perire, sarebbe ingiustizia il togliere il suo nome alla gratitudine della posterità. Insuperocchè doversi lode a lui per aver cercato di ricondurre lo statuario sul diritto sentiero della classica antichità prima ancora che a così necessaria riforma intendessero l'anime il Brustoloni, il Flaxman, il Franchi e gli altri.

Da Pietro Francesco, onorato negoziante di ferro, e da Maria Antonia Arrigoni, nasceva il nostro Carlo il giorno 20 maggio del 1677 in Introbio capo luogo della Valassina. Sdegnoso della professione del padre, nella quale velenosi iniziare, cominciò a più nobile fine si sentisse erento, se ne fuggì ancor giovanetto da casa e ondò per alcun tempo romingando per l'Italia, finchè capitò a Torino, ove pure abbia appreso l'arte.

Ribelle al buon senso ed alla ragione, schiavo di un cattivo gusto introdotto dai Bernini la scultura, come le altre arti sorelle, era allora unicamente rivolta a far pompa dei più fantastici capricci, delle più stravaganti affettazioni, che mai si potessero ideare. Conobbe il Tantardini la deformità di questo scuola e pensò di togliere la scultura da quel

manicrismo e ridonarla alla primitiva semplicità. Rigtessò adunque gli avuti insegnamenti, studiò la natura, studiò le opere de' sommi antichi e si venne formando uno stile manierato se non perfetto. Le sue statue gli procacciarono bella fama in Torino e la benevolenza di quel re, presso il quale ebbe lunga dimora. Noi non ne faremo l'elenco, che di poca utilità oggi sarebbe; questo però non taceremo che in tutto tu scorgi le impronte di un genio invaghito del bello e gli sforzi per conseguirlo. Ma per citarne alcuno, nomineremo le diciannove statue al sacro Monte di Versillo, una Madonna quasi grande al vero da lui donata alla chiesa di sant' Antonio in Introbio, un'altra Madonna a san Giovanni della Castagna presso Lecco ed alcuni angioletti fatti per la chiesa parrocchiale di Barsio in Valassina, che al dir del peritissimo Ticciati nella biografia di lui, sono pieni di vita e di vivacità e appena lasciano leggiera traccia dello stile berniniano (1). Chiamato a lavorare a Roma, ivi morì nel 1748, di 71 anno. Dolce, affabile, sincero, visse contento del poco o non ambì altra gloria che quella di buon educatore dei numerosi suoi figli, i quali seguitarono l'arte del padre, ma non aggiunsero all'eccellenza di lui.

GIUSEPPE ARMANI.

PINI (EMMANUELE), nacque il dì 17 giugno 1739, in Milano, da Domenico e Domenica Venini, onesti genitori. Di mano in mano che si avanzava in età e nello studio, cresceva in lui l'amore per la religione e per la vita claustrale, onde bramò entrare

(1) Vedi l' Aggiunta al Dizionario degli architetti, scultori, ec.

nella congregazione dei Bernabiti, calò allora poi nomi di Giovanni Sacchi, di Paolo Fria, di Onofrio Branda, di Francesco Luigi Fontana e di tanti altri, e ne vesti l'abito a 17 anni, cambiando il nome battesimale di Carlo in quello di Ermonegildo. A Roma, ove si era portato nel 1760 per istudiar la teologia a Napoli, e Milano, già il Pini s'era fatto conoscere per alcuni tesi teologici sostenute con molto appiano, e quando nel 1766 venne dall'imperatrice Maria Teresa eletto professore di matematica nello scuola arcimboldico di Milano in sostituzione al Do. Regi, mostrò quanto valeroso nello scienza esatto. Ma i suoi voti non si adempirono, nè il suo vasto ingegno apparì appieno che, quando, sei anni dopo, quell'osmia imperatrice, fondò nel medesimo collegio arcimboldico un Museo di storia natural e una cattedra di quella scienza e ve lo chiamò direttore o professore, posto ch'egli conservò fino al 1812. Viaggiò la Francia, l'Italia, la Svizzera, la Germania per far messo di oggetti dei tre regni della natura ed in ispezia del regno minerale e tanti ne raccolse che sommarono arricchì quel gabinetto. Tal ordine poi gli diede che servi di esemplare ad altri gabinetti. Notò il suo biografo Rovida, che il Pini fu il primo a far nascere il gusto per la storia natural in Milano, « L'amicizia del discorso, soggiunge lo stesso, la dolcezza della maniera, la franchezza nello sperimentare, la profondità dello visto, l'antecenza dei rami, i doti tutte che riunivansi con bell'accordo nel nostro professore chiamavano alle sue lezioni non solo gli studenti della università Arcimboldica, ma moltissime persone di già colte e provette, onde maggiormente

venne in cuore o progressi la scienza. » (1). Tanto in questo era profondo e tanto di esso scrisse che fu annoverato fra i naturalisti più insigni del secolo. Nè solamente nei sopradetti rami dello scibile umano, ma anche nell'arte del fabbricare era versatissimo, come lo dimostrano il suo libro *Dell' Architettura* o le chiese di Sarignano presso Milano arette nei disegni di lui. Non fu però così felice nella scrittura filosofica o la sua *Protologia* a Napoleone si trovò oscurissima, e scemògli in porto quella gloria che collo scienza finché orasi acquistata.

Ebbe il p. Pini qualità morali, « Sotto tutti i governi, dice il Ticozzi, si condusse in modo da meritarsi i superiori riguardi ed il suo esempio può servir di sicura norma a coloro che professano lo scienza, le lettere o le arti. » (2)

Dei governi stessi ebbe onorevolissima incarbonza e fu fatto cavaliere della ferrea corona, membro del consiglio elettorale dei dotti o del consiglio della miniera ed ispettore generale dell'istruzione pubblica nel regno d'Italia. Appartenne altresì all'Istituto di scienze, lettere ed arti del regno Lombardo-Veneto, alla Società italiana della scienza, alla Società patriottica di Milano e ad altro accademia. Morì il 3 gennaio del 1825. Chi volesse di lui più estesa notizia può leggere il sopradetto accuratissimo *Elogio* scritto dal cav. Rovida, compilato da Antonio Cattaneo.

(1) *Elogio biografico di Ermonegildo Pini* scritto da Cesare Rovida.

(2) V. Continuazione dei secoli della Letteratura italiana di G. R. Corcosi.

Sue opere:

1. *Dell' architettura*. Dialoghi. Milano, per Gius. Marelli, 1770, in 4.
2. *Introduzione allo studio della storia naturale*. Ivi, per lo stesso, 1773, in 8.
3. *Osservazioni mineralogiche sulle miniere di ferro di Rio e d'altre parti dell' Elba*. Ivi, per lo stesso, 1777, in 8.
4. *De venarum metallicarum excavatione*. Mediol., ex typis Marelli, 1779 Vol. 2, in 4.
5. *Mémoire sur des nouvelles cristallisations de Feld-spath et autres singularités renfermées dans les granites des environs de Baveno*. Milan, chez Joseph Marelli, 1783, in 8.
6. *Memoria mineralogica sulla montagna di san Gottardo*. Milano, per Gius. Marelli, 1783, in 8.
7. *Descrizione di un Pantano, o sia di una nuova macchina atta ad elevare qualunque fluido col massimo vantaggio*. Ivi, per lo stesso, 1783, in 8.
8. *Elementi di storia naturale di N. G. Laske professore di storia naturale a Lipsia tradotti dal tedesco aumentati e migliorati*. Ivi, nel monastero di sant' Ambrogio, 1785. Vol. 2, in 8.
9. *Sulla maniera di preparar la Torba e di usarla a fuoco più vantaggioso dell' ordinario*. Ivi, per Giuseppe Marelli, 1785, in 8.
10. *Di alcuni fossili della Lombardia austriaca e di altre parti dell' Italia*. Ivi, per lo stesso, 1790, in 8.
11. *Sulla metachimica o sia sulla nuova teoria e nomenclatura chimica*. Ivi, per lo stesso, 1793, in 8.

12. *Protologia Analysis scientiae sistens ratione prima exhibitam*. Mediol. apud Justum Ferrarium et Soc., 1803. Vol. 3, in 8.

13. *Elementi di Storia Naturale*. Milano, stamp. reale, 1808, in 4.

14. *Sui sistemi geologici*. Riflessioni analitiche. Ivi, per G. Pirotta, 1811, in 8.

15. *Sulla felicità*. Dialogo. Ivi, per lo stesso, 1812, in 8.

16. *Diverse importanti memorie inserite nella Scelta d' Opuscoli interessanti, negli Opuscoli scelti, negli Atti dell' Istituto nazionale italiano, nelle Memorie della Società italiana delle scienze e negli Atti della Società patronica di Milano, fra le quali accenneremo la Memoria sopra l' elevazione dei Monti della Lombardia o quello intitolato: Con quali preparazioni e con qual metodo si possa affinar la pasta d' acciaio ed avvicinarlo a ridurlo al grado di perfezione delle fabbriche di Hultman e Martini*.

GIUSEPPE ARBONONI.

POGGI (FRANCESCO), nato in Firenze da onesti parenti si 5 di febbrajo 1788, diede opera ai primi suoi studi in san Paolo di questa, sotto il magistero del padre Battazzi. E fatti non mediocri progressi nelle lettere latine, volle applicarsi par anco allo greco, nelle quali si acquistò sufficiente perizia, coll' ottima direzione del chiarissimo signor Francesco del Furia, prefetto nelle due I. e R. Biblioteche Laurenziana e Maruscelliana, o professore di lingua e letteratura greca in questa capitale.

Ma giunto che fu il Poggi a poter leggere, ed intendere da sè stesso i greci scrittori, diedesi ad attendere con ogni cura, e con

tutto l'ordine, in più special modo, allo studio dell'italiana letteratura, e del patrio linguaggio, del quale si rese assai valente posseditore, come ne fanno testimonianza i suoi scritti.

Avere il medesimo fatto il corso degli studi filosofici, ed in parte ancora dei teologici: dei primi presso i monaci Cassinensi nelle Badie fiorentine, e dei secondi presso i chierici regolari latini in san Gastone di questa stessa città, vestendo egli pure in quel tempo l'abito clericale, che fu in seguito da lui deposto, non sentendosi inclinato a percorrere la carriera ecclesiastica siccome avrebbe desiderato e voluto il suo genitore, il quale riguardava forse un tal ministero con tutt'altr'occhio da quello onde lo riguardava il figlio.

All'epoca poi, nella quale fu aperto in questa metropoli, il così detto latinito Fiorentino, venne ricercato il Poggi per iniziarsi quegli studii nei principii della lingua greca, e r'insegnò quindi per corso di più anni, il bellissimo e robustissimo idioma del Lazio, nel quale si contiene la sapienza della più celebre e più grande di tutte le nazioni del mondo.

E siccome aveva il nostro Poggi, oltre la greca, studiata alcun poco la lingua ebraica, e sue affini, così poté egli occupare il posto d'insegnante per le lingue orientali, nella libreria Laurenziana, dal 1815 al 1822. Alla qual epoca gli fu conferito da questo real Governo altro impiego, e fu quello d'aiuto del bibliotecario nella libreria Magliabechiana, ove divenne in seguito sotto-bibliotecario. E gli si dare dar lode, per aver sempre adempito con incrollabile esattezza tutti gli obblighi inerenti ai diversi incarichi ai quali venne chiamato.

167
Essendo infatti stato eletto il 15 maggio del 1824, accademico residente delle Crusca, disse sempre al suo turno, le lezioni, che gli toccarono in sorte, come dagli statuti accademici gli veceva ingiunto. Nelle quali lezioni diede egli costanti prova ai suoi colleghi di non ordinaria erudizione, e di molta capacità congiunta a squisito gusto nelle cose di lingua.

Di che ebbero essi lusingosi documenti nei lavori che l'ure piecque affidargli, per la riforma del nostro Vocabolario, e principalmente in quelle parti, che riguardano le *Relazioni*: essendosene l'Accademia gievata, per averlo riconosciuto ben fatto, e confacente alle idee del giorno, in così fatta materia, evvegnachè il Poggi sentiva molto addentro nella moderna ideologia.

Fra le varie lezioni da esso dettate, sono degne di particolare menzione, si per la loro purità riguardo alla lingua, ed alla chiarezza, ed eleganza dello stile, e si ancora per la sana critica, e per la fermezza, e precisione dei ragionamenti, quella detta nella solenne adunanza del 9 settemb. 1829, colle quale egli prese a dimostrare l'influenza del Boccaccio sulla letteratura, e sull'eloquenza italiana; quella detta pure nell'adunanza solenne del 1856, nella quale trattò con molta dottrina, e con assai giudiziosse osservazioni della nobiltà elegante della nostra lingua, considerata nel Petrarca come sua esemplare; quelle sulle definizioni grammaticali, relativamente al Vocabolario; e finalmente l'altra con cui mostrò all'Accademia della quale faceva parte, quelli, e quanti fossero i materiali preparati per la quinta impressione del medesimo, da lui detta allorché l'Accademia stessa gli addossò l'incarico di riunire in un sol corpo le sparse

menbra de' nostri lavori relativi al Vocabolario medesimo.

E nella sua qualità di accademico, si adoperò pure insieme col dottor Rigoli, per la pubblicazione fatta in Firenze nel 1825, del *Saggio di rime di diversi autori, che fiorirono dal decimoquarto secolo fino al decimottavo*. Dove egli dette in luce intero, per la prima volta, il poema di Franco Sacchetti, intitolato: *La battaglia delle vecchie con le giovani*, già edito non compiuto da Bambio Amati. Ed il nostro diligente accademico lo arricchì eziandio di erudite annotazioni, e di una sua elegante prefazione.

Diede ancora alle stampe questo nostro caldissimo amatore delle scritture del buon secolo, e ciò fu nel 1829, il *Piaggio al Monte Sinai del Sigoli*; il qual testo inedito aveva già preparato per la pubblicazione, il dottissimo accademico Finicchi. Ed il Poggi vi aggiunse una erudita prefazione di suo dettato, oltre a quella che vi aveva apposta il suo collega, con anche una buona illustrazione, per la migliore intelligenza del testo.

Essendo pertanto ben conosciuta la sua molta perizia nella letteratura italiana, e nella cognizione della nostra gentil favella, ed avuto pur sesto riguardo al suo esterior portamento, grave e modesto, ed alla pubblica fama di una irreprensibile condotta, come ancora della non dubbia saviezza e moralità sua, ne avvenne che allorchando si dovette eleggere un maestro di lingua e letteratura italiana, per cindirvi le lezioni dell'i. e r. Istituto della Santissima Annunziata in via della Scala, cadde su di esso la scelta, come ancora per darne lezioni alle reali arciduchesse.

Ma siccome nulla v'è di fermo e costante su questa terra, così

mentre attendeva tranquillamente il nostro Poggi colla consueta sua ossetanza, promessa, o diligenza, alle molteplici sue letterarie incumbenze, e più maturi frutti speravansi dalle di lui assidue fatiche, colto d'improvviso da violento morbo infiammatorio, cui tornarono inefficaci e vani tutti i soccorsi dell'arte salutare, dopo pochi giorni di malattia, munito di tutti i conforti, che ne porge la religione esistente, passò, piegando la fronte, e addando gli eterni decreti, da questa valle di miseria e di perpetuo guerra, alla pace dei giusti, il primo giorno di febbrajo 1859, nell'età di anni 51, meno giorni cinque.

D. VASSIERANI.

LOCATELLI (PAOLO MARIA), nacque nel 1728 in Faleggio (piccola vallata borgomasea allora appartenente alla giurisdizione ecclesiastica della Valassion), e più precisamente nella parrocchia di Pizzino. Vestì l'abito sacerdotale e si fece conoscere per ingegno profondo e per molta pietà, onde meritò di esser nominato oblato e canonico teologo della metropolitana milanese. Scrisse in italiano e in latino con eleganza ed erudizione, e furono principalmente commendate le sue *Osservazioni sul libro intitolato: Cosa contengono i documenti della cristiana antichità sopra la confessione auricolare di Eybel* (Parma, stamp. reale, 1786), e l'*Esposizione della Dottrina Cristiana* (Milano, nel monastero di s. Ambrogio, 1789) scritta ad istanza dell'arcivescovo Visconti. Quest'ultima fu più volte ristampata e si usa ancora nelle pubbliche scuole o nei seminarj della diocesi. Morì in Milano nel 1797 (1).

(1) Di lui fa menzione Gio. Maisoni

Il Lucastelli ci lasciò inoltre i seguenti opuscoli :

I. *De vitii Philosophorum deque virtutibus Philosophiae etc. saec. XVIII.* Mediolani, apud Galeatum, 1772, in 8.

II. *Compendio dell'Esposizione della Dottrina Cristiana.* Milano, 1790.

III. *De historica in scientiis persequendis methodo.* Mediolani, apud Galeatum, 1773, in 8.

IV. *Angelo Mariae Durino S. R. E. Cardinali renuntiata gratulatoria.* Ibi, apud Galeatum, 1776, in 8.

V. *Nel riaprimiento dei Tribunali, Esposizione dell'Evangelio.* Milano, presso Galeazzi, 1773, in 8.

VI. *Discorso per la fondazione dell'Ordine della Visitazione di Maria canonizzata s. Francesca Fremiot di Chantal.* Milano, per Agnelli, 1776, in 8.

GIUSEPPE ARATTONI.

MAGLIABECHI (ANTONIO).

La dottrina di Antonio Magliabechi è celebre fra noi moderni non meno si fosse quella di M. Varrone fra gli antichi, se non che il Romano facevasi autore di molte e lodate opere, di costui il Fiorentino (1), a' cui studi però a diligenza va il mondo debitore della cognizione e dell'uso di alcuni eccellenti libri di eruditi, e di poeti, e d'istorici, come molti suoi contemporanei furono per

da Pontenelli *Aggiunta alle Osservazioni sul dipartimento del Seno a pagina CXXIII*, ma era nel chiosaglio Giambellista.

(1) Un solo opuscolo del Magliabechi si potrebbe notare, cioè il catalogo de' mss. orientali della Biblioteca Medicea, che si trova nella *Amoenitates literariae* dello Scheiborn, Tomo III. Alcune sue lettere sono state pubblicate nella *Prosa Notionalque*.

esso aiutati di lumi e di consiglio (a). Come genitori del Magliabechi troviamo essoro notati un tal Marco ed una Ginevra Baldorioti, gente onesta, ma oscura per l'amità della vita e del lignaggio (1). E della sua prima educazione sappiamo ch'ella fu rispondente al suo nascimento, essendo stato dalla madre vedova posto per garzoncello appresso un orefice, dal quale secondo l'età del tempo con la regola materiali dell'arte furongli tutt'ad ora insegnati i primi principii del disegno, seppure non fu come rogliano alcuni ammaestrato in esso da Matteo Rosselli. Altri raccontano poi ch'è o' ai acconciato con un libraio, e che imparato da per sé a leggere, in brevissimo tempo pigliasse tal pratica dei libri da soddisfare alla inchiesta dei ricorrenti moglie del libraio stesso. Ma comunque passassero que' suoi primi anni dell'adolescenza, l'ardore dello studio si patentemente

(a) Pubblicò fin la altre alcune opere de' suoi tempi: come l'*Hodaeportico* di Ambrogio Camaldolese, il *Dialogo* di Benedetto Accolti il vecchio *De praestantia virorum sui aevi*, che tramua a tal fine al p. ab. Baschini, e più altri libri. Per mostrare poi in qual conto lo tenessero gli eruditi di tutta Europa e quanto gli giovasse di lumi e consigli besia leggere cinque tomi di Lettere ad esso erite da molti Fiamminghi, Tedeschi e dello stato Veneto, pubblicate dal dott. Giovanni Targioni, che aveva in mano di due o tre altri volumi di lettere d'altra provincia. Le Lettere dei Fiamminghi sono di due vol., Firenze, 1745, in 8. picciolo; quelle dei Veneti, 2 vol., 1745; e quelle dei Germani, 1 vol. Questa raccolta è di non poco rilievo per la storia letteraria della fine del decimosettimo secolo.

L'Espresso.

(1) Nell'epitaffio posto sulla sepoltura del Magliabechi in S. M. Novella suo padre è unito per ciltadino Fiorentino. *Giornal. de' Lett.* Tomo 34.

si manifestò in esso, che tenuto e conosciuto di Michele Ermini, bibliotecario del cardinal de' Medici, fu da quello raccolto e ammassato nelle lettori greche, latine ed ebraiche, nelle quali fece mirabili progressi: conciossiachè di quanto avesse letto una sol volta nulla più gli sfuggiva dalla mente, potendo oltre il meglio ed il succo delle cose contenute nel libro, citare seco non di rado le edizioni diverse, il capitolo, le pagine o il testo talora letteralmente ed esattamente ridire là dove ne venisse in acconcio (a). Lo perchè in brevissimo tempo si sparse gran fama di lui, e divenne, non essendo ancor vecchio, l'oracolo di tutti i dotti, alle cui interrogazioni e dubbiezze rispondeva con precisione e con suono da restarne ognuno appagato e ammirato (1). Nè solo dei buoni, ma seco de' più mediocri libri faceva sua occupazione e studio, usando ripetere quel detto di Plinio che qualche cosa di utile anche da questi se ne può cavare. Scriveva con termini propri e significanti tenendosi lontano da ogni toscano grammaticale osservanza, da lui sempre grandemente abborrita, o che con una sua propria frase chiamar solea *rettoricare* (2).

(a) Ecco ciò che dice in tal proposito il Mabillon (*It. ital.* pag. 157) n. . . . *Es* (cioè il Magliabechi) *ea praeditus est sagacitate, nihil utinam lateat, ea memoria, ut omnes libros habere in numero. ipse museum inambulans et viva quondam bibliotheca.*
L'ENTRATA.

(1) Gio. Targioni che fu conservatore della libreria del Magliabechi pubblicò parte delle lettere che i dotti di Europa gli scrissero, richiedendolo di consiglio.

(2) *Giornale de' Letter.* L. c. Nel libello che al Magliabechi ed al Ciotti fu fatto, come appresso diremo, si leg-

Raccogliendosi da Cosimo III ancor giovane, per le onve del Marmi suo gentiluomo una privata biblioteca nel palazzo, era il Magliabechi, chiamato e custodirla. Ma tale ufficio non recava alterazione alcuna al consueto suo virare, intendendosi egli assorto come per lo innanzi negli studi; e Cosimo per non distaglierlo minimamente da quelli esaltorali da ogni obbligo e riguardo di soggezione o di conronenza; e occorrendagli necessità di qualche libro o di qualche erudita notizia faceragliene domande per iscritto. E a meglio appagare le sue dotte curiosità, dove si Magliabechi a copiare o illustrare i manoscritti delle Laurenziane, della quale non pochi buoni codici e manoscritti metteva a lino con la stampa. Onde o per questo continuo uscio nelle librerie di Firenze, o per le lettere dei cataloghi di quello più celebrato, e per le relazioni avute a voce o in iscritto dei dotti gli venne abilità senza aver viaggiato (a), di conoscere quanto di raro e di particolare in quella si contenesse. Della Palatina e della Laurenziana era in grado senza soccorranza di cataloghi ridire il titolo e l'autore delle opere tutte, e trararli a prima giunta senza aiuto alcuno. Studiava e leggeva tutto il giorno e gran parte della notte:

ge a pag. 13 della prima edizione del Vangelisti, ch'è rarissima: *imo ex innumerabilibus epistolis, quas ad praestantissimos sapientissimos et nobilissimos viros quotidie mandati, ne sua quidem latinitate donaret, sed vernaculo sermone, eoque incoinciso et insipido.* Avvenne una seconda edizione con data di Fori Vihiorum, 1684, in 4.

(a) Il più gran viaggio che fece fu quello di Prato, ove recossi una volta col p. Noris, poi emendato, per vederne un Codice manoscritto.

L'ENTRATA.

e per non essere distretto dall'importuni avea praticato un portugio nella porta della sua stanza, dal quale osservava i visi tanti, nè troppe frequentemente dava loro accesso o mostravagli cortese accoglitore. Mangiava il più sovente cibi freddi, nè appositamente preparati, alcuni frammenti dei quali erano spesso per astrazione posti a soggola nei libri che anche nel tempo della refezione non lasciava di aver fra mano. Raramente coricavasi, fuori dell'inverno, e sempre involto nel mantello che gli serviva di coperta e di coltre: più spesso dormiva sulla ceranna con la testa appoggiata agli aperti volumi, onde cadutogli di mano lo scaldino che a' tempi freddi non abbandonava un istante, corso una volta rischio, appigliandosi, gli dormendo il fuoco ai panni, di ardere con quei tanti volumi dei quali ora attorniato. Deforme di volto, incolto della persona (a), avero non tante ad ogni delicatezza quanto ad ogni delicato acuto, fuggiva salvaticamente le festive brigate, il gentile consorzio. Nè permire mai che alcuno lo effigiasse; così che avendogli il Dandini fatto senza sua raputa il ritratto per ordine del duca, repugnò per fino di osservarlo. Tuttavolta gli furono coniate due medaglie, una delle quali col motto intorno all'effigie: *Scire nostrum reminisci*, rappresentandosi nell'exergo il filosofo Diogene che muoveva ad incontrar lui sedente in un boschetto con la bibbia poliglotta in mano. Ne fu egli lieto, nè vantatore degli onori o de' doni che per loro

grazia da più gran signori e sovrani ottenne. Invitato ad andare in corte dell'Imperatore e del Papa ricusò cortantemente, contento di starsene nella sua città, dalla quale si può dire ch'ei non uscisse. Fu a chi lo richiese cortese di dotti consigli e di ogni altro aiuto, sì che ebbe fama appreso ognuno di uomo onesto e dabbene; e quella sua vita studiosa o solitaria lo fe' giudicare di un'indole schietta ed aliena dai sotterfugi e dai raggi. Ciò nullostante fu egli molto diversamente dipinto dal Moneglia, il quale rovendosi della penna di un tal Bertolini da Barga frate ciacerense compose una vita satirica di esso Magliabechi e del Cinelli suo amico (a). Credendosi per quello scritto il Magliabechi perduto nella comune estimazione, invece di disodera disprezzarsi a partirsi da Firenze: timidezza forse soverchia che poco ricorro indizio darrebbe di schietta innocenza. Ma diversi letterati (1) e ragguardevoli personaggi di quella città, e sopra gli altri i frati molto potenti nel regno di Cosimo III, si quali tenevasi il Magliabechi molto studiosamente amico, lo difesero ad una voce con solenni giuramenti e attestati, facendolo conoscere al pubblico per un uomo saggio e di morigerati costumi. Ed è per oggi costato quarta opinione divulgata sulla integrità sua, essendosi

(a) Il Tiraboschi non è d'avviso che il libro in latino contenente la vita del Magliabechi e del Cinelli amico di lui appartenga al dott. Girolamo Maria Moneglia. Più presto si crede autor di esso il Bertolini (Vegg. il Mazzuchelli *Scrittori Ital.* Tom. II, part. II, p. 1266). In questo libro si fa una troppo secca e svantaggiosa pittura del carattere e del Magliabechi e del Cinelli.

L'Espresso.

(1) *Giornale de' Letterati*, t. c.

(a) Antonio Morosini lo descrisse assai graziosamente in un suo capitolo (Lett. a monsig. Fantanion, p. 284).
L'Espresso.

tenuto poco conto delle parole del Bertolini e del Monegli, comu di quello ch'erano asparse di non poco veleno. Nè si udirono le altre del Monzini, forse perchè ascontati da bocca di poeta satirico. Sotto il nome di Scitupa e di Mel-turo egli lo chiama

....., sciagurato,
E pizzo di malveglio ingegno Funico,
Viso di Fariseo

Il Salvini e il Biscioni nelle note a dette satire affermano che egli aveva la consuetudine d'incensare o lodare a viso i letterati del suo tempo, o dietro poi mordacemento criticarli. Ma da scritture autografe del Magliabechi non pubblicate orremmo di peggio, in quanto che in una lettera a Cosimo III donuzia un certo tale come autore di un oscenissimo cartella che nel carnevale pas. 1710 aveva fatto stampare per una mascherata (1). E in una raccolta di lettere che si conserva nella libreria Palatina avremo certa di proprio pugno del Magliabechi, nelle quali tra le altre cose dando ragnaglie a quel principe di vari essi avvenuti in Firenze, inserisce talune persone di questa o di quella mananza; onde si vede ch'egli riferiva in segreto ad esso. E che le cose riferite fossero da fero vergognare lo scrivente ne accertano le parole che stanno in copito ad alcuno di esse letter, di mano tutte, co-

me disse, del Magliabechi, e sono: *Per le viscere di Gesù Cristo dopo aver letto la presente V. A. prego che tu bruci*. Ma Cosimo III che non si scuotava a simili 'proghiero 'o scongiuri, lasciava assistere lo lettero del referendario, che sono poi venuto a rivelare un vortognoio segreto. Onde da questa inesaudita preghiera che leggesi in fronte a quello tenebroso lettero evidentemente apparso che il ducale Mediceo bibliotecario fosse uno degli occulti istrumonti della colpa politica di Cosimo, che in qual suo lunghissimo regno adoprando ogoi più fino artificio vane a capo di spogliere l'ultima scintilla di generoso spirito dei Fiorontini.

Era nato il Magliabechi ai 29 di ottobre dell'anno 1655, o morì ai 4 luglio 1714 in età di 58 anni con grandissimo lamentare dei dotti. Fu sepolto in S. M. Novella nel eni convento ora stato in quell'ultima sua malattia racattato. Lasciava la sua scelta e numerosa libreria ai suoi concittadini, o questa, benchè in più tempi grandemente aumentata, conservo tuttora il nome del suo fondator' (2).

L. C.

(1) Del Magliabechi scriasi:

Il Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Vol. XIV, p. III, ediz. di Milano, 1822-26, in 8.

Il Fabbriotti, *Vite ital.*, T. XVII, pag. 195;

..... *Nuova Dizionario storica di Bassano*, Tom. LX;

..... *Il Giornale de' Letterati d'Italia*, Tom. XXXIII, prima parte. Vha il miglior Elogio tutto della Vita più ampia che scilla ancora il cav. Anteo Francesco Masini, la quale per altro non ha mai veduto la luce. Quest' Elogio del Guicciardini de' Letterati fu tradotto e compendioso nelle *Memoire di Trévoux*, nov. 1722, e nelle *Memoire del Nicéron*, Tom. IV e X, secondo parte.

(1) Questa lettera comincia così: *Faglia a dire il vero che hanno ragione a fare sempre peggio, mentre veggono che quanto peggio fanno, tanto più sono premiati, non che vengono castigati. Accennai già a F. A. S. che il Grandi che per una catena di vino che gli fu mandata di qua aveva in Venezia fatto*, era stato fatto Accademico della Crusca.

BIANCONI (Giac. Battista), nacque in Bologna sua patria al 12 di maggio dell'anno 1698. La cura de' suoi genitori mirò a procurargli una particolare educazione, maestra il mandò a fare i primi studi nel celebre seminario di Padova, ove fra gli altri maestri ebbe il dotto Jacopo Facciolati, il quale proseguì poi sempre ad amarla, finchè visse, come il continuo commercio epistolare tenuto fra loro abbastanza ci comprova.

Ritornò indi a proseguire gli studi più seri in patria, e lo sciuse filosofiche, e le sacre discipline quivi ad un tempo apprese. Le interne voci della sua buona indole lo chiamarono al sacerdozio, e la facoltà suddetta furono la sua raccomandazione per esserne meritamente assunto: il che seguì l'anno 1722. Quindi non per formalità, ma per amore conseguì pare la laurea dottorale in teologia. Accoppiò in appresso a queste principali facoltà di già occupate gli studi di storia ecclesiastica e profana, di numismatica, e delle lingue greca ed ebraica. Ebbe in questi studi diversi maestri, fra i quali il Magnifico, antiquario di merito, ed il padre Gotti domenicano, che fu in appresso cardinale.

Appunta la promozione di questo alla asera porpora fece pure cangiar clima al nostro Bionconi, il quale fu chiamato a Roma l'anno 1728, per uno de' gentiluomini

di corte di questo cardinale. La romana antichità richiamarono tutti i suoi sguardi, e lo sua osservazioni, ond' è, che di essa si rendesse maggiormente perito, e tanta e così squisita intelligenza acquistasse sulle bell'orti degli antichi. Poco però pote formarsi in questo gran teatro, benchè e lui così geniale, perchè accaduta la morte del suo fratello Carlo, che era priore curato della chiesa parrocchiale di s. Maria della Mascarella di Bologna, già chiamata ex Gesuati, era giustopotenuto di sua famiglia, fu egli chiamato da' suoi nell'anno 1729 a sostituire il defunto fratello. Sostenne pertanto questa laboriosa cura composta di ben tre mila anime sino all'anno 1741, in cui per attendere con maggior quieto ai suoi studi, ed alla pietà, per la quale fu padre inclinatissimo, vi rinunciò.

Già era stato sin dall'anno 1732 eletto pubblico lettore di lingua greca nella patria università, a questo impiego gli diè campo anche a distinguersi colla sua robusta eloquenza latina nelle varie orazioni, che recitò all'apertura de' nuovi corsi scolastici ogni volta, che altri non avesse desiderato di prodursi. Propagò ad un tempo fra i suoi cittadini, e fra gli esteri l'intelligenza del greco linguaggio, e fecero fra gli altri distinto onore alla sua cattedra il padre abate D. Luigi Mingarilli, decoro de' canonici regolari Romani, ed editore della bell'opera greca inedita di Didimo Cocco Alessandrino, il sig. Jacopo Bionconi professore di antichità nell'istituto, il celebre signor abate Lazzaro Spallanzani, uno de' luminari dello studio di Pavia. Continuò l'esercizio di questa cattedra sine all'anno 1765, dal quale per mezzo della giubilazione ottenne un onnito riposo.

Il Gimma, *Elogi della Società degli Spensierati*, Tom. I, p. 63.

Il Tuccelli, *Biblioteca bibliografica*, Volume I.

..... *Elogi d'illustri Toscani*, Vol. IV.

Weiss, *Biografia universale*, cc.

Luigi XIV. a' dotti del suo regno che viaggiavano in Italia voleva ordinare di salutar in suo nome il Maginbeck. L'Europa.

La sua distinta abilità gli procacciò anche altre incombenze. Perciò del clero di Bologna fu assunto deputato a quel seminario arcivescovile l'anno 1754, ed occupò questa iusigne carica sino all'anno 1774, in cui per la sua avanzata età credè di doverla spontaneamente rinunciare. Fu pure per la sua molta erudizione, specialmente antiquaria, destinato sin dall'anno 1746 alla custodia dello esamio di antichità nell'istituto, ricco di medaglie, e d'altri pregevoli monumenti, e continuò in questo impiego sino all'anno 1762, allorchè bisogno di riposo gli fu sostituito il discepolo Jacopo Biancani.

Il suo sapere non si aggirò fra le patrie mura, ma si diffuse pur anche per tutta la detta Europa mercè le sue scelte produzioni date allo stampa. Sin dall'anno 1748, fece conoscere, quel fosse il suo valore nelle lingue dotte, pubblicando io patrio per mezzo delle stampe un libretto, cui pose il titolo: *De antiquis finibus hebraeorum, et grecorum*. Questo comechè divenuto raro, fu riprodotto alla luce l'anno 1763, e gli fu apposta la distinzione di *editio novitior, cui accessit obiectorum depulsio*. In appresso la custodia del patrio museo fu quella che gli diede occasione di compilare un secondo opuscolo, il quale fu già pubblicato per i torchi patrii sin dall'anno 1763. È questo un *Parere sopra una medaglia di Siracusa per occasione della quale si parla dei professori antichi delle arti del disegno*; e per verità è questo opuscolo una storia ben ragionata de' diversi gradi di perfezione, e di decadenza, che le belle arti ebbero presso gli antichi. Un'altra sua illustrazione su d'una seconda medaglia dello stesso museo, spettante a Petilia, resta tuttora inedita.

Spirò il più scelto gusto di ecclesiastica erudizione, a mostra i primordi della religione cristiana in Bologna sua patria l'altro opuscolo pubblicato per per la medesima stampa l'anno 1772, ed intitolato: *Della chiesa del Santo Sepolcro, riputata l'unico Battisterio di Bologna, e in generale de' Battisteri*.

Un esamio di scelta profana erudizione fu da lui introdotto nell'opuscolo, che produsse parimenti in Bologna l'anno 1775, e che intitolò: *Osservazioni di un frammento di tavoletta antica di avorio consolare*; uno cioè di quei donari, detti *avortiere*, che dai consoli si mandavano all'imperatore, al senato, ai magistrati, parenti, amici, clienti ecc. nell'ingresso alla loro insigne dignità.

Resta a riferirsi l'ultima opera, che egli ci lasciò. Fu motivo di questa l'incombenza, che egli ebbe da Augusto III re di Polonia, di portarsi in Lombardia per un affare di rimarco, e di fermarsi alcuni mesi in Milano. Appunto egli profitto di questa occasione per trascrivere un ms. greco esistente nella biblioteca Ambrosiana, mancante però di alcuni fogli in principio. Ma poichè non gli fu permesso compire interamente le copie del medesimo, potè felicemente ottenere indi le copie di ciò, che rimanesse, per mezzo dell'interessamento, di cui si giovò a suo più il moderno cardinale Borromeo. Compilata ch'egli ne ebbe la latina versione, ed opposte che da lui furono a suoi luoghi alcune erudite note, intraprese l'impressione di quest'opera, che esegui, e terminò in Bologna l'anno 1779. Essa porta il presente titolo: *Anonymi scriptoris historia sacra ab orbe condito ad Valentinianum, et Valentinum Imp. e veteri codice Graeco descripta*. Nuove diligenze pertanto,

delle quali si ebbero le relazioni solamente dopo il compimento della stampa, scopersero il nome dell'autore di questa cronica, o sia compendio di storia sacra. Diede le tracce per questa diligenza ciò che avea stampato molti anni sono il di lui eredito nipote nelle sue eleganti Lettere sul suo viaggio per la Bariera. Appunto nella lettera IV, pag. 85 dell'edizione di Lucca dell'anno 1763, si parla di alcuni codici inediti, e particolari della biblioteca estense di Monaco, e tra questi si accenna una *Cronica* dal principio del mondo sino all'impero di Valente e di Valentiniano, scritta da Giulio Polluce (non già quello dell'Onomastico), e che contiene qua e là cose degne di attenzione. Procurati pertanto i necessari riscontri del codice Bavaro, anzi ottenuti i supplementi de' fogli mancanti nel codice Ambrosiano, e le varianti lezioni, si verificò l'identità de' due codici, e solo rimase che con piccola variazione, e con qualche aggiunta la già pubblicata edizione si perfezionasse: ma ciò impedì la gravetia dell'affaticato e cagionevole autore. Però vi è luogo a sperare, che altri supplirà a quanto agli non poté eseguire.

Perchè aggravandosi sopra il benemerito letterato il peso degli anni, e nel tempo medesimo crescendo la malignità degli abituali suoi incomodi, si appressò sempre più il termine de' suoi giorni, il quale appunto seguì il 15 di agosto dello stesso anno 1781, correndo l'anno 83, mesi 5, e giorno 1. Ebbe quindi sepoltura nella sua chiesa della Mascarella, lasciando a tutti un vivo dispiacere della sua perdita.

N. N.

TRENTA (monsignor. Filippo), nato in Ascoli del Piceno, fu di

ornamento alla patria per la fama, che maritimente si procacciò di uomo assai aperto nella greca, latina ed italiana letteratura, e profondamente dottrinato nelle cose della giurisprudenza. Autor giovanetto destò ammirazione per l'ingegno eccellente di che era dotato; ed in patria esercitò la pretura con tale plauso, che a rimunerarlo fu aggregato nell'ordine de' patrizi, arendo egli vinto la invidia, la quale se in ogni luogo infesta ed assale i valentuomini, nella lor terra natale meglio che altrove suol esser aversa più pronti a più venefici i suoi strali. Dipoi fu pretore in Camerino, e auditore in Lucca, a Macerata ed a Bologna; ed in questa ultima città il cardinale Ignazio Buoncompagni Ludovisi, al quale prestò i suoi servigi, gli fu cortese e liberale di ogni maniera di beneficenza e di validissimo ed autorevole patrocinio. Pio VI sommo pontefice di santa e gloriosa ricordanza gli conferì l'episcopato della città di Fagnano, ch'agli tenne sino alla morte per lo spazio di oltre a nove anni.

Furono meno più volte alla stampa le tragedie di Filippo Trenta, le quali non sono certamente ignobili nè prive di merito e di pregi. Io ho sott'occhio la edizione di Lucca del 1766 per Leonardo Venturini in 4., nella quale sono compresi sei tragedie, cioè: il *Giulio Sabino*, la *Teona*, l'*Oreste*, l'*Annibale*, il *Fidacchio* ed il *Gionata*. Del Giulio Sabino v'ha una bella edizione fatta in Roma nel 1756 presso gli eredi Barbicellini in 4. Le tragedie di Filippo Trenta furono più di una volta esposte sui teatri italiani, e singolarmente in quelli di Venezia, e furono ascoltate con piacere e gradimento; ed una di esse, cioè l'*Auge*, riportò nell'anno 1774 il premio propo- sto dal

sorrono di Parma, il quale intorno a quell'epoca incominciò a far pubblicare un programina sulla poesia tragica, che diffuse un nuovo ardore per coltivarla, siccome ci racconta Antonio Lombardi nella *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, tom. V, pag. 179 o 180 della edizione veneta del 1852. Di questo dotto ed eruditissimo Ascolano avvi eziandio alle stampe la seguente opera: *Philippi Treuta I. C. nobilis Asculani Limon, sive urbanarum quaestionum libri tres, Romae, apud Aloysium Perego Salviati, 1782*. L'allegato storico Antonio Lombardi dice nel luogo sopra citato (pag. 180) che in questo libro vengono trattati con vasta erudizione e con eleganza non ordinaria diversi punti di sacra e profana antichità. Filippo Treuta diè pure in luce alcuni giudizi o pregevoli Voti legali, e scrisse eziandio due Dialoghi della perfetta tragedia, ma non saprei dire se gli abbia pubblicati. Diverse operette sacre di lui hannosi in istampa scritte dopochè fu eletto vescovo, tra le quali accennerò solamente quella intitolata: *Le figure di Gesù Cristo, Sermoni di monsignor Filippo Treuta detti nelle sere del Carovale al suo popolo nella chiesa dell'Oratorio*, impressi in Fuligno 1787, per Giovanni Tomassini in 4. o dedicati al sopra laudato Pio VI pontefice massimo, e l'altra che ha per titolo: *L'orazione domenicale in XVII Sermoni esposta al suo popolo le sere del Carovale del 1790 dal vescovo di Fuligno*, ed in fine un *Ragionamento sull'apertura del Giubileo*, in Fuligno, 1790, colle stampe di Giovanni Tomassini in 1.

Nell'anno 1792 mons. Treuta celebrò nella stessa città di Fuligno il Sinodo, o gli Atti sinodali

furono quivi pubblicati nella tipografia di Felizziano Compitelli. Ed egli accrebbe le rendite di quella mensa vescovile ed ampliò il palazzo di residenza, coniechè i Fulignesi a significazione di grato animo scrissero il benemerito vescovo all'ordine de' patrizii di quella città. Questo dotto prelado, cui ebbero carissimo personaggi riguardevoli per dignità e celebri letterati, o che fu aggregato ad illustri accademie, mancò ai vivi nel dì 13 di marzo del 1795 nell'anno sessantesimoquarto della età sua. Il fratello ed il nipote posero alla memoria di lui in Ascoli nel tempio di s. Pietro martire un fanebre monumento con onorevole epigrafe, menzionato alla p. 1855 dello *Specchio geografico* di Pietro Castellano, il quale rende a questo Ascolano condegna laude di *letterato insigne*. E la pietà di quegli amovoli fratello o nipote un altro monumento con iscrizione ricordando i suoi meriti gli collocò nel sotterraneo della chiesa cattedrale di Fuligno; nella qual città se gli pose eziandio la effigie nella sala detta del Vescovi, e la sottoposta epigrafe rende testimonianza dell'ingegno eccellente di questo prelato, del suo valore nelle sacre e profane lettere, degli uffici egregiamente sostenuti, e lui predica e celebra tale da mettersi a comparazione co' più insigni personaggi, che tennero l'episcopato di Fuligno.

GIACINTO CANTALANESI CLARONI.

FRACASSINI (ANTONIO), medico lusiguo, nacque in Verona s' 18 di ottobre dell'anno 1709 di Giannmaria e di Anna Maria Mantelletti mantovani. Tra le paterne paruti ebbe negli anni della puerizia quella educazione, che si conviene a chi sorte da non bassa condizione. Indi nel civico

ginnasio della compagnia di Gesù, epperò gli elementi grammaticali e dello umano lettore. Siccome i suoi precettori teneano ancora alle dottrine del troppo venerato ad un tempo, e troppo biasimato Aristotile, così il padre di Antonio, medico anch'esso quanto mai alto valente e ripetuto in Verona, che portava opinione, dover si attingere la ragione del sapere alle fonti moderne, il volle udire e discepolo del padre Casotti del terz'ordine di san Francesco, il quale con raro genio a que' di sì era fatto istruttore della gioventù. Disposto le mente a' studi più alti, pervi all'insigne università di Padova per studiarvi la fisica, da cui molto dipende la medicina; e quivi ebbe a maestri nomiati, che colle loro dottrine hanno irradiata l'Italia di una luce che durerà eterna, fra' quali, per ciò che concerno la notomia, basterà nominare il celebre Morgagni. Fatti tutti quegli studi, che all'arte salutare si addicono, ottenne l'onore della laurea nel- l'anno 1729. Indi passò a Bologna, nella cui celebre università erano due rinomati lettori, Beccari ed Aesognuidi: e quivi unì alle teoriche specolazioni quelle pratiche, della quale non si può passare chi vuol riescire buon medico, frequentando gli ospitali, e le case in compagnia di valenti soggetti. Come si sentì in istato di esorcitare l'arte sua con riputazione a profitto della longevità umana, ritornò in patria, ove, per caro coronato da felice successo, venne ben tosto in fama di medico eccellente.

Aspirando ad un nome nelle mediche discipline, che per volgere di tempo non venisse meno, egli stansid in suo intento di scrivere vario opuscolo. E siccome la febbre è una malattia frequente ed universale, su cui da tempo

immemorebile molti studiano a punta d'ingegno per rintracciarne la vera cause; così essa formò il primo sabbietto delle sue indagini. E sebbene gli scrittori dell'antichità molto ne abbiano detto, e molto ancora i moderni fra' quali primeggiano il Lompio, il Sidenamio, l'Offmanno, il Boeravio, e il Quesnay, pure egli fu di sentenze di potere aggringero al già detto ciò che ne pensava. E però scrisse il suo *Trattato de Febribus*, che mondò allo stampe del 1750, tipi Ramazzini. Ecco precedervi la tessis delle Sanità, per farsi strada a trattar la materio con un metodo semplice di dimostrazione, traendo da' più sodi fondamenti la verità dello cose più occulto: indi insegnò di schifare i pregiudizii di quelle scuole mediche, che si oppongono al saluto; o pare che s' trionfava il metodo combestato. Ineruditi come noi siamo in sì fatto materio, non ci sentiamo forze da tanto per dire tutto il bene che merita quest' opera, e i vantaggi che ne possono derivare all'arte salutare. Il perchè stimiamo conveniente di riportare qui a vece il giudizio de' giornalisti di Lipsia, che negli Atti degli eruditi così conchiudono: *In generali illa febrium ideo æquo ac conceptu de singulis singulo a vigore demonstrationis hydraulicae et mechanicae nunquam discedit; anatomicæ severitate viscerum effectus, unde febris est, recenset, spirituum vim ac efficaciam ubique allegat, tempora febrium bene ordinat, excretiones criticas suis addictis organis, prognosim sagaciter format, therapiam cante instituit, temeritatem castigat, ast ignaviam medicentium et hemophoborum a Galeno ita compellatorum quod illi sanguinem ex vena ducendum metuant, arguit, regimen calidum prorsus*

damnat, et talem ubique se se exhibet, quales esse oportet scriptores, perspicuum, ordinatum, constantem, nulli sectae addictum, virum sane eruditum. Nobiscum sentient quicumque aliquot pagellas saltem legere voluerint; quo facto ad Libram totam hauriendum excitabuntur certissime.

Il libro, di cui è argomento, fu poi riprodotto per lo stampe dodici anni dopo, tipi di Marco Moroni, arricchito di molissime aggiunte.

Del 1756 produsse un'altra opera, la quale non fece che vie più trarlo nella ammirazione degli scienziati. Essa è per titolo: *Morbi hypochondriaci ejusque narrationis mechanica investigatio*; ed è lavorato col metodo geometrico delle dimostrazioni meccaniche ed idrauliche.

Con perspicacia piuttosto singolare che rara, e con una ammirabile precisione si si fa a dimostrare, che i sintomi ed i fenomeni del morbo ipochondriaco derivano da soli meccanici disordini delle fibre; dopo di che in base della più sode e reiterata esperienza si passa ad assegnare le varie specie in pratica più osservabili. Il qual metodo fu adottato da Boissier Sauvages nella sua grand'opera della Nosologia. Questo celebre medico tenendo in conto di autorità tutto che l'illustre italiano avea detto, rese così quell'omaggio alle cose nostre, che gli stranieri, nudriti nella sapienza italiana, vanno sempre a rilento a tributarci. E quest'opera tanto piacevole nel generale che a non molto dopo fu ristampata in Germania.

Sebbene di assai occupato nelle domestiche bisogno, nella educazione della numerosa sua prole, nell'esercizio dell'arte sua, e nel porgere altrui consigli, non di-

mentò di quanto fosse debitore a sé e alla patria; ond'è che ponendo a profitto quel tempo, che la maggior parte degli uomini suol spendere in romorosi piaceri, in matti sollazzi, fu in istato di comparire al pubblico con una nuova opera, non meno delle prime ripotata ed illustre, sì che fu nell'anno 1763 per tipi di Marco Moroni. Essa è per titolo: *Opuscula physiologico-pathologica*, ed è divisa in tre dissertazioni, la prima delle quali verte su l'infanzia, e sulla puerizia, la seconda su' morbi de' vecchi, la terza sul sensorio della vista. In esse è impresso quel carattere di geometrica severità, onde vanno distinti gli altri suoi lavori, ed è una gran dottrina di erudizione. Coloro che versano nelle mediche discipline si accorgeranno del pari le tracce di quel sistema, cui aderiva; diciamo del sistema della medicina de' solidi, le cui prime fondamenta furono gittate dal Borelli e dal Bellini, ed innalzate di poi e in bello edificio ridotte dal Baglioni, dal Pitcarnio, e dall'Equeto.

Oltre queste opere che gli stabilirono non fuggitiva fama, meritano di essere ricordate due altre sue dissertazioni, cui in epoche disperse, lessa nello adunanza dell'accademia degli Aletosili di Verona, di cui ora socio. Nelle prime trattò *del vizio spontaneo de' nostri fluidi, nelle seconde della causa, e della forza del vento*.

Non sie discaro, che si facciano da noi alcune parole su ciascuna di queste dissertazioni. E fissandosi dalla prima cioè *del vizio spontaneo de' nostri fluidi*, diremo, avere lui innanzi tutto dimostrato quanto possa la loro azione, e figura; indi essersi diffuso sulla digestione de' cibi e del colore del sangue, vario nelle

diverse età, e scolorate e sicrose negli idropici; poscia avere tentato de' succhi o de' colori delle erbe; e per ultimo avere conchiuso, che la mala qualità degli umori non ad altro debbesi imputare se non al difetto del solido. E da queste dottrine non fu diversa la sua pratica in medicina, imperocchè egli di pochi altri medicamenti faceva uso, de' quelli in fuori che sono diretti a rilassare od ammollare la fibra, od a calmare gli sconcerti del solido stesso, adottando la flebotomia, gli eliosi, la china-china, e gli opiati.

Nella seconda dissertazione che vanto, come dicemmo, *sulla causa e la forza del vento*, egli percorre con newtoniana sicurezza i moti ed i fenomeni de' corpi celesti, e, chiamato alle leggi del calcolo la costanza delle loro rivoluzioni, considera come i venti arbitri di loro stessi e dell'atmosfera, sdegnano la superbia di ogni predizione. Iodi, ben conoscendo, che la gravità, l'elastico, o la fluidità sono proprietà innegabili dell'aria, paragona le leggi più sensibili, con che queste proprietà procedono; e viene stabilendo, non avere origine il vento se non da un rotto equilibrio, tra le parti dell'atmosfera, e della loro costante disposizione di mettersi in quiete. E dopo di avere divisi i venti in generali, in periodici, o in liberi, conchiude, che i loro movimenti dipendono totalmente dal sole.

Ma dando mai in que' venti che precellosi non sono, se deggiasi alle azioni continuete di una forza che a vicenda non opera, nasce mai la costanza di un principio, di un aumento, e di un fine?

Queste pare sarebbe un problema insolubile, se l'agregio scrittore, non avesse osservato

quanto possono le reazioni e la resistenza dell'aria e di que' tanti corpi che s'innalzano su la terra, o non ne pervengono, che in quest'especie di lotta sono necessarii, e quando e quando le riprese. E qui, servendosi de' calcoli dei più accreditati scrittori su tale obbietto, tutta chiama e rivista la numerosa famiglia di Eolo.

Egli era intento a preparare un'altra dissertazione *sopra l'organo della voce*, quando fu colto da un morbo crudele che in trepasso di pochi dì lo trasse a morte. Mancò a viventi il 5 giugno dell'anno 1777.

Fu iscritto a varie accademie, a quella degli Alctofili di Verona, all'altra de' Congestivanti di Modena, all'Istituto di Bologna.

Fu in continua letteratura corrispondenza con Beccaria, con Anzognoni, con Gelli, con Melinelli, con Bacchettoni, con Rivieri, e con Loporati di Modena. Di lui fu fatta onerata menzione nelle opere del Morgagni, dell'Haller, del Sauvages, del Roncalli, del Della Bona, e dello Ziviani.

Fu osservantissimo della sua religione, dette manifesti segni di cristiana pietà, e di quella morale, che lo rese amabile a' suoi, o lo trasse nella venerazione di tutt'i buoni. Le spoglie di lui mortali dormono il sonno eterno nel sepolcro de' suoi avi nella chiesa de' pp. Carmelitani scelsi in Verona.

Il ch. conte Zaccaria Betti segretario dell'accademia degli Alctofili di Verona lesse un bene inteso Elogio dell'illustro trapassato in una di quelle adunanze accademiche, il quale vide la luce in Verona l'anno 1777 per li tipi Meroni. Questo elogio ci servi di scorta per la presente biografia.

GIUSEPPE M. BAZZOLI.

ARGELATI (FRANCESCO), un-
que in Bologna agli 8 di maggio
del 1712 da Filippo (1) e da Ca-
tarina Magnoni. Nella scuola dei
Gesuiti fatti i primi studi e la
filosofia, s'oppose poscia alla leg-
ge, e in Padova nel maggio del
1756 prese la laurea. Trasferitosi
a Milano presso il padre, si dedicò
allo studio della matematiche o
specialmente delle fortificazioni
militari, in guisa che meritò di
essere da S. M. C. nel novembre
del 1740 dichiarato suo ingegne-
re. Non limitandosi a queste sole
discipline, attese alla crudizione e
alle lingue latina e volgare, porta-
to e dalla propria inclinazione e
dagli stimoli e dall'esempio pater-
no. Fu per qualche tempo a Vene-
zia, a Bologna e a Milano, ma finì
poi il suo soggiorno nella seconda
di queste città, ove condusse in
moglie Maria Francesca Lamber-
tini, che coltivava essa pure con
amore le belle lettere. In patria di-
videndo il suo tempo fra gli studi
e il negozio di libri cedutogli dal
padre, nella ancor fresca età di 41
anno il dì 15 febbrajo 1754 cessò
di vivere, e fu sepolto nella chiesa
della Sebastiano e Roero. Questa
immatura morte accelerò quello
del padre, il cui dolore nulla valse
a temperare. Quantunque l'Ar-
gelati abbia lasciato molti parti del
suo ingegno, pure non contengno
alcun che, che lo distingua
dalla turba degli scrittori. Noi per
altro non ci siamo tenuti dispensa-
ti dal parlarne, e in grazia dei me-
riti del padre, o per essere morto
assai giovane, o per averne fatta
menzione il Fantuzzi negli *Scrittori
Bolognesi*, il *Dizionario sto-
rico di Bassano*, le *Biografia uni-
versale*, il Lombardi nella *Storia*,
e il co. Mazzuchelli negli *Scrittori*

d'Italia, al quale non contento di
avergli assegnato un posto, ha
tessuto anche un piccolo catalogo
de' suoi scritti. Questi sono:

I. *Pratica del foro veneto*, Ve-
nezia, per Agostino Savio, 1737,
in 4. Quest'opera contiene la ma-
terie soggette a ciascun magi-
strato, il numero dei giudici, la
loro durazione, l'ordine che s'uel-
tanersi nel contestare le cause e
la formula degli atti più usiti-
ti, ec.

Si può leggerne l'estratto nelle
Novelle letterarie di Venezia del
1757, p. 106.

II. *Della situazione del para-
diso terrestre*, opera di M. Uezio
tradotta in volgare, ec., 1737,
in 8.

III. *Saggio d'una nuova filoso-
fia, ove s'insegna l'arte di far
donari*, Venezia, Pietro Bassa-
glia, 1740, in 8.

IV. *Storia della nascita delle
scienze e belle lettere colla serie
degli uomini illustri che l'hanno
accresciute*, ecc., Firenze, Gio-
van Paolo Giovanoli, 1743, in 8.

Quest'opera doveva essere com-
posta di dodici volumi, ma morì
nel suo nascere, perchè l'autore
aveva più buon volere che fondo
di letteratura. L'estratto di essa
è stato dato dal Novallista vene-
ziano nelle *Novelle letterarie* del
1743, p. 494.

V. *Storia del Sacrificio della
santa Messa*, Venezia, 1743, e
Firenze, 1744, in 8. In essa si
discorre in qual lingua, con qua-
li abiti e vasi sacri si celebrasse
la messa al tempo della primitiva
chiesa, e di vario liturgie prati-
cata nell'Oriente, maspecialmen-
te del rito romano e dello cere-
monie di vari sommi Pontefici
introdotte nell'Occidente, ecc.

Si veggano le *Novelle lettera-
rie di Venezia* del 1746, p. 150.

VI. *De praeclaris juriscon-
sultis Bononiensibus Oratio J. U.*

(1) Veggasi ciò che abbiamo detto
di lui nel vol. VII, p. 387.

D. Francisci Argel. habita in patrio Archlyceio, prid. idus novembris 1748 in solemni praelectionum adparatu, etc. Accedit epistola Philippi Argelati ad Franciscum filium, signata Mediolani id. apriis 1749. L'edizione è in foglio senz'altra nota di stampo (*Novelle letterarie di Venezia*, 1751).

In questa Orazione l'Argelati si è fidato bonariamente dell'Orlandi, per lo che ha preso sbagli, benchè il Novellista fiorentino dica nelle sue *Novelle letterarie* dell'anno 1750, n. 1: *Il signor Argelati in questa orazione, ecc. mostra di aver letto più la storia della sua università, che le opere di Cicerone. Il signor Filippo Argelati è più culto nella sua Lettera, ecc.*

VII. *Il Decamerone*, Bologna, per Girolamo Corciolani, 1751, tomi 2, in 8., a cui sta unito un Capitolo epistolografo sopra il Decamerone suddetto della signora Maria Francesca Lambertini sua moglie.

Quest'opera contiene cento novelle distribuite in dieci giornate a somiglianza del Decamerone del Boccaccio. Argomento di esse sono o certi racconti maravigliosi che si leggono o nelle *Transazioni filosofiche d'Inghilterra*, o pur presso alcuni *Relatori* specialmente oltramontani, o motti fotti, o storiette curiose, e descrizioni galanti (*Novelle letterarie di Venezia* del 1751, p. 315). I costumi quantunque sieno sempre rispettati, pure siffatto novello giacciono in una perfetta dimenticanza, mentre quella del Boccaccio dopo quattrocento e più anni sono ancora ricordate con onore.

VIII. *Novissimo sistema di Filosofia alla Cappuccina, a vantaggio di chi non può intertenersi in lunghe applicazioni a questo*

studio, Modena, 1753, in 8. (*Nov. degli anni 1757, 1763, ed altri*).

Oltre le suddette opere sino nel 1758 espose (*Nov. dotte*, 1758, p. 288) in tavola a rilievo una nuova idea d'Architettura militare, con cui pretend di dimostrare come si possa render immuni dalle stragi o rovine delle bombe una piazza assediata, o almeno insegnar l'arte di tener essa piazza gradatamente riparata e coperta da fuoco nemico; e nel 1764 colle stampe di Firenze diede in luce un manifesto o sia una *Epistola viris eruditis graecarum latinarumque litterarum amatoribus*, con cui promise una generale raccolta delle opere di Lucrezio Allacci stampato come inedite; il che per altro non fu eseguito.

Latèid manoscritte la *Vita di Gio. Gastone* ultimo granduca di Toscana della famiglia Medici, il cui originale si conserva nella biblioteca dell'Istituto bolognese, e la *Vita di suor Maria Maddalena di Gesù* del tar'ordine di s. Francesco.

L' EDITORE.

BERTOLI (GIAN DOMENICO), nacque in Moroto villeggio del Friuli, posto lungi da Udine otto miglia, il dì 14 marzo 1676, da Giusepe Bertoli, e da Gluseppina Pischiotti di san Daniello. Passati i primi anni, fu mandato dai suoi in Venezia alle scuole dei padri Somaschi, nelle quali apprese gli elementi della grammatica e della retorica; indi rivolse allo studio della, così detta, filosofia. Chiamato da Dio all'altare, allorchè aggiunse la età conveniente gli furono accordati gli ordini minori del cardinale Deluio, poi nell'anno 1700 fu promosso al sacerdozio dal patriarca Dionisio, nipote al sovraelevato cardinale. Creato nell'anno

appreso come assistente al suo zio Gian Daniello nel canonicato di Aquileja, andò tagliarsi all'ortio in quegli avanzi di distrutta città, si fece a studiare i rimasugli di antichità che per allora si andavano ritrovando, e non solo dei buoni tempi, ma anche dei secoli barbari, nei quali i successivi patriarchi che vi furono, avevano procurato di ristorarla. Ma siccome la barbarie e la ignoranza degli abitanti che vi stettero dopo le prime rovine, erano pure grandissime; come da per tutto, anche quivi si servirono di preziose lapidi scritte, per costruire mureglie, e qua e là conficavano rottami di colonne e di statue. Più anche crebbero le perdite per la detestabile costumanza di gettare e eppoi statue intere nelle fornaci onde farne calcina.

Il Bertoli svedutamente, ove potè, ordinò si togliessero dai muri quelle memorie, o moltissime altre ne acquistò col danaro, talchè potè adornarne le pareti della sua casa in Aquileja. Col saggio divisamento che questunque più non fossero quelle memorie del luogo preciso per cui furono fatte, almeno si stessero collocate in situazione sicura nella medesima città, e potessero servire di utile studio a que' forestieri che si portavano a visitare quelle rovine.

Conoscendo dal pubblico tali sue fatiche, e la giustizia della critica di che usava nel leggere le iscrizioni, d'interpretarle e di supplirle ove fossero state meno che intere, gli procurarono ben tosto la corrispondenza, la stima, e l'affetto de' primi letterati italiani del suo tempo, fra' quali il Muratori, lo Zeno, il p. de Ru-beis, Nicolò Madrisio, il p. Asquini, Gineto Fontanini.

A quest'ultimo il Bertoli, buono di cuore, mandò in più volte tutti i lavori da sè fatti intorno

alle antichità Aquilejane, talchè trovandosi il Fontanini con un'opera fra le mani frutto delle altrui fatiche, delle quali si poteva attendere vanto sicuro, mandò subito in Roma per le stampe un frontispizio così conceputo: *Apparato all'istoria della metropoli d'Aquileja e del ducato del Friuli con moltissime iscrizioni antiche, piante, edifizii, simulacri e medaglie, prese accuratamente dagli originali, e intagliate in rame, e con spiegazioni di lapide, e memorie già stampate.* Siccome l'invidioso monsignor sapeva che il Bertoli teneva corrispondenza col Muratori, e questi stava appunto lavorando nel suo *Nuovo Tesoro*, così temendo che il medesimo Bertoli per bontà di animo avesse fatta parte a Lodovico Antonio della propria scoperta, e che questi avesse da servirsi nell'opera mentovata, così ad impedirlo di giovarsi, dette fuori l'anzi accennato frontispizio, senza del resto far altro.

Venuto frattanto a morte nel 1756 il Fontanini, ed il Bertoli pauroso e ragione che tanto sudore non fosse stato inutilmente speso, confortato anche dagli amici, mise in luce in Venezia nel 1759 la *Antichità di Aquileja*. L'opera appena divulgata piacque universalmente, e giustificò la opinione dei dotti intorno il valore del Bertoli. L'accademia Colombaria di Firenze il volle a suo socio, e così pure fece quella di Cortona.

Incorato dagli applausi ricevuti mise mano alla continuazione del lavoro, che intendeva di pubblicare come secondo volume al precedente, standosi nella pace del suo Moroto, ma la sorte di tanto non gli fu propizia onde vederlo stampato, imperocchè nel 1765 fu chiamato da Dio agli eterni riposi.

Sua opera:

1. *Le antichità di Aquileja profane e sacre, per la maggior parte finora inedite, raccolte disegnate ed illustrate da Gian Domenico Bertoli e canonico di Aquileja, Venezia, 1759, in fol.*

2. *Alcune osservazioni sopra del p. Basilio Asquini barnabita Udinese intitolata: Rogguaglio geografico storico del territorio di Monfalcone in Friuli.* Trosasi nel tom. XXVI della Raccolta Calogerà.

3. *Lettera al Muratori sopra alcuni monumenti di Aquileja scoperti nell'anno 1745 nella chiesa patriarcale della stessa città.* Sta nel tom. XXXIV della stessa Raccolta.

4. *Dissertazione sopra un monumento cristiano col monogramma di Cristo, diretta al Gori.* Trosasi nel vol. I della *Memorie della società Colombaria, Firenze, 1747.*

5. *Lettera alla nobilissima accademia di Cortona.* Giorn. di Roma, 1749.

6. *Lettera ai soci dell' accademia di Cortona, e della società Colombaria di Firenze.* Sta nel tom. I della *Storia letteraria di Italia compilata dal padre Zaccaria.*

7. *Giunta a una delle osservazioni poste nel fine del secondo tomo delle Antichità di Aquileja.* Nel tom. XLIII della Raccolta Calogerà.

8. *Lettera al p. Zaccaria.* Nella stessa Raccolta, tom. XLVII.

9. *Lettera al sig. D. Francesco Rogi.* Nel tom. XLVIII della stessa Raccolta.

10. *Lettera al p. Calogerà.* Nel tom. II della stessa Raccolta.

11. *Due lettere al conte Girolamo Renaldi.* Nel tom. I della stessa Raccolta.

12. *Lettera a Francesco Florio.* Nel tom. II della stessa Raccolta.

13. *Lettera al signor Alfonso Belgrado.* Nello stesso II volume. Tutto queste lettere riguardano illustrazioni di monumenti Aquilejesi.

14. *Lettera sopra la Fava.* Trosasi nel t. IV, p. V, art. XVIII, pag. 5 delle *Memorie per servire alla storia letteraria*, Novembre, 1754, senza nome di autore.

Espono la qualità della fava, ed alcuni antichi costumi nella dispensa della medesima.

Lasciò inediti alla sua morte:

1. Il secondo volume, compiuto, della *Antichità di Aquileja.*

2. *Thesaurus imp. numismatum pretiosorum totinorum, ex graecorum ex omni metallo et modulo a Julio Caesare ad Heraclium.*

GIAMBATISTA BAROGGIO.

FORTIGUERRI (NICOLÒ), nacque in Pistoja da antica ed illustre famiglia nel 25 nov. dell'anno 1674. Giacomo suo padre fu uomo fornito d'ogni bella dote dello spirito, a cui si aggiungevan anche molta perizia nella pittura. Ebbe a madre Marta Fehroni matrona adorna delle più care virtù. Educato fra le domestic pareti, ben presto mostrò ingegno pronto, indole dolcissima, ed amore per lo studio: perlochè ora da tutti i suoi amato teneramente e ne apprezzano assai bene per l'assequire.

Di pochi anni, il padre già vecchio gli morì, e fanciullo ancora recossi a Pisa per istruirsi giurisprudenza sotto gl' insegnamenti del celebratissimo Giuseppe Azzerani. Ma non accontentandosi il giovanotto del solo studio legale, andava pure assai spesso

alla lezione di Benedetto Averani, del Bellini e di tutti quegli uomini insigni che allora illustravano la Pisana università. Sovra tutti però ebbe grande amore ad Alessandro Marchetti, che come in altre parti del sapere, l'istruì anche nella poesia. Finalmente nel 1695 ottenne la laurea. In appresso i suoi il menarono a Roma ove aveva lo zio Carlo Agostino Fabroni prelato illustre per talenti, assai amato da Innocenzo XII, indi creato cardinale, o cui ben tosto s'appia divenire omai gradito.

I suoi modi gli cattivarono anche l'animo di molti in Roma, ed ei coltivava le nuove amicizie, senza togliere però il tempo ai suoi studi legali, che seguitava con alacrità, aggiungendo anche la continua esercitazione della lingua greca della quale avuto aveva in Pisa soltanto i principii, e della italiana poesia.

Le qualità personali nondimeno del giovine, e la coltura dell'istelletto erano noti soltanto al cerchio non molto grande de' suoi amici. Venne occasione in che potè mostrarsi pubblicamente, o rivulgere e sa lo sguardo dei foresti. Questa accadde nella morte d'Innocenzo XII lodandosi egli il pontefice nel Vaticano. Disse allora il Fortiguerrì una orazione in splendido latino che ottenne lodi oniv ersali.

Salito al trono Clemente XI, poco appresso divisò di mandare per suo legato a Filippo V re di Spagna il cardinale Antonio Felice Zondadari, il quale innamorate del nostro Niccolò il volle per suo segretario.

Incominciato il viaggio per mare ebbero a soffrire gravissima tempeste in che non solo stette in pericolo della vita par gli scogli, ma anche perchè potevano cadere fra le mani dei Turchi,

alle cui spiagge involontari più volte si accostarono. Finalmente ripararono in Sicilia, di dove con molta difficoltà si, ma poichè el tutto sani, si portarono senz'altra sventura alla loro destinazione.

Quella tempeste però fece grave danno alla salute del Fortiguerrì, sicchè dopo diciotto mesi di permanenza in Spagna gli fu forza rivolgersi alla patria per cercarvi sollievo. Ivi fermossi alcun tempo, e rinfrescatosi tornò a Roma nello casa dello zio, che poco stante ebbe il cappello cardinalizio.

Clemente non dimenticò il Fortiguerrì, perchè nell'uscire del 1712 il fece canonico di santa Maria Maggiore, indi a dieci mesi, di s. Pietro in Vaticano, poi referendo ris dell' una e l'altra segnatura.

Ma questo erano cose comuni a molti altri, ciò del vesto che non era, riguardava i modi disinvolti ed eleganti del Fortiguerrì, e la leggiadria e spiritosità de' suoi versi specialmente italiani. Per' suoi modi e per la sua coltura o per carmi viraci, non aveva in Roma società di uomini di lettere, nella quale non fosse lietamente accolto. In principalità fu caro agli Arcadi, che il nominarono *Nidamo Tisco*, perchè speravano, ned ebbero ad ingannarsi, che sarebbe per rocare vantaggio alla loro Accademia. E infatti qualunque volta recitasse in quel consesso sue composizioni, gli applausi furono sempre innumerevoli. E in questo metteva egli pensieri peregrini, tralasciava il volgare, la imitazione fuggiva a tutta sua possa.

Del suo sapere nel greco fa prova il volgarizzamento del carne delle nozze di *Cidippe* ed *Aconzio*, e della *Ifigenia in Tauride*, tragedia di Euripide. Come sapesse essere eloquente mostrò nella orazione che nel 1711 disse

nel Campidoglio in lode dell'architettura, della pittura, della scultura; e nelle pastorali una laudatoria di Clemente XI, l'altra vera intorno i principii delle cose. E della sua festività fecero mostra in una epistola a Mario Crescimboni perchè lo sciogliamo dalla obbligazione di lodare un tale eh'ei non stimava degno di lode; o con quello latina che restò nell'*Arcadia*.

Ma di maggior onore gli fu la orazione che disse nel 1715 in lode di s. Leone Magoo, allorchè per comando di Clemente XI furono trasportate le sue reliquie da umile luogo a più ornate ed auguste.

Nell'anno appresso dovendosi da uno dei canonici di san Pietro portare un dono alla immagine di M. V. detta della Umiltà in Perugia, fu scelto per tale missione il Fortiguerrì e la esegui con ogni solennità. A quelle sagre funzioni che seguirono per tre giorni, ferreo di molto splendore la persona di Giovan Gastone gran duca di Toscana, di Violante ed Eleonora, quella che fu moglie a Francesco, questa a Ferdinando de' Medici, e che dettero infuata dimostrazioni di favore a Niccolò.

Terminate le funzioni, se ne parlò in villa, essendo la stagione autunnale. Nella sera solevano raccogliarsi in sua casa parecchi giovani, che abitavano nel vicinato, onde giovarsi de' suoi dotti discorsi, a vi si leggevano i poemi del Berni, del Pulci e dell'Ariosto. Intermissa una volta la lettura per riposare, uno di quei giovani disse: *deh quanto sudore sarà costato, non dico un canto, ma anche una sola orazione a quegli scrittori!* Tutti gli altri assentirono, ma il Fortiguerrì rispose: *poh! nol credo. Imperciocchè nella poesia ha la prima mano*

natura. E perchè non abbiate a credere che voglia vendervi ciarlatanerie; vi prometto domandassero di recarvi un canto intero in che sia misto lo stile di tutti e tre. La quale promessa in altri che in lui sarebbe stata temerità.

Nella sera appreso però mantenne la parola, e tanto fu il dilatto che ne prevarono gli uditori, e tanti gli applausi, che si trovò obbligato di continuare la composizione; ed io 'tal guisa nacque il *Ricciardetto*. Sarebbe inutile il dar lodi qui a questo poema giocoso che formò o forma la delizia universale.

Fu accusato talvolta di avervi lasciato scorrere la penna ad espressioni inane che pure, ma ciò fece soltanto per ischorno, e fanno ampia testimonianza tutti i contemporanei, della illibatezza dei suoi costumi. Tenne però gelosamente a luogo nascosto il poema, ma alla fine non potè negarne copia al cardinale Cornelio Bentivoglio che, com'egli, trattava la poesia. Morto il cardinale ed il Fortiguerrì, Guido nipote del Bentivoglio accordò al Pittari libraio veneziano di metterlo in luce, attribuendo ragionevolmente che sarebbe grande decoro dell'Italiano Patrisso, o che otterrebbe non saggievoli applausi. Nò s'ingannò, imperciocchè fu forza stamparlo due volte nel medesimo anno 1758 in che comparve. Gli argomenti ai quali scrisse Ottavio Petrosellini poeta di buon nome. Del Fortiguerrì è l'epistola a forma di preambolo che precede il poema, e che narra di un certo contrasto avuto con un ciudito, che il Fabbroci erede essere stato il Fontanini, o che altri stimano fosse il Gravina, intorno il poema medesimo. Egli non volla attenersi alle regole usate, ma dichiarossi libero dicendo che la sua

... . senta per istare alleggerente
 n' è accò che si rallegrì ancor ch' l'ode:
 n' Nè sa, nè bada a regole niente

Nel tempo in che lavorava nel Ricciardetto volgarizzò in verso sciolto le commedie di Terenzio (volgarissamento lodato alle stelle da Apostolo Zeno) e furono magnificamente stampate nel 1756 in Urbino. Anche di Plauto volò in italiano cinque commedie; questo, per quanto è noto, sono perdute.

Ma il desiderio degli onori, che Niccolò nutrivà nel seno, gli fu di obice continuo onde lo cose che aveva incominciate guidasse a compimento. Venne anche la morte dello sio cardinale a recargli danno, n' sì che aveva in esso lui ogni sua più bella speranza fondata. Regnante Benedetto XIII non fu luogo a sole pel Fortiguorri, avendo il papa la sua fede interamente nel cardinale Corsici. Pareva che più chiari gli apparissero i giorni quando fu sul trono Clemente XII; imperciocchè questi amava assai che Niccolò gli recitasse ogni volta che il vedesse qualche tratto del Ricciardetto. Nel 1755 fu creato segretario della Propaganda, il quale incarico non tanto gli riuscì caro per la grandezza che portava in se medesimo, quanto per essere stato il primo gradino con cui lo sio era salito più in alto. E già il papa il voleva segretario della S. Consulta, nel qual ufficio era onore grande ed utile assai: ma al cardinale Corsici piacque di collocare in quel posto un uomo inetto, ed al Fortiguorri parendo non degno di se il muoversi a preghiera, il beneficio fuggì di mano. Gli dolse in appresso della ostinazione, o al gli dolse che l'afflizione dell'animo portògli guasto nel corpo. Ammalossi e la malattia fattasi incurabile, ne

muri per consumazione nel 1755 sessantesimo primo della sua età. Anzi che morire volle che fossero arsi tutti i suoi scritti tanto incominciati come compiuti, e fra essi ebbe fra le altre cose una sua spiritosissima commedia in versi in che aveva espressi al vivo i caratteri di alcuni nobili coi quali era vissuto. Sfuggirono dallo fiammo solamente, tre canti di un poema intorno le gesta di Bajazette, che il Fortiguorri aveva ricominciato per mostrare che volendolo, poteva astenersi da ogni facezia. Ma quando giunse al momento in che gli era forza descrivere Bajazette obliato in una cantina, la tendenza al faceto non valendo a contenerlo, come disperata lasciò quella impresa. Si conservarono anche le epistole in versi ch'era solito mandare agli amici.

Fu il Fortiguorri di bello forme, di animo eccellente, di costumi purissimi. Nemico delle cabole, odiava l'adulazione; dimenticava assai facilmente le ingiurie, ricordava di continuo i benefici ricevuti.

Fu amico di molti, ma amicissimo di Mario Grossimbini, di Gio. Vincenzo Lucchesini, di Eustachio Manfredi, di Michelangelo Giacomelli.

A Scipione Fortiguorri antonato di Niccolò piacque grecizzare il proprio nome, o chiamarsi Carteromaco, il che piacque pure a Niccolò.

Sue opere:

1. *Commedie di Terenzio tradotte per la prima volta in versi italiani*, Urbino, 1756, tom. 2, in fol., ed altrove in 8.

2. *Ricciardetto*, Parigi, (Venezia), 1738, in 4. Fu impresso anche in 12, nello stesso anno. Infinite

altre edizioni se ne sono fatte intanto a' nostri giorni.

3. *Oratio in funere Innocentii XII*, Roma, 1700, in 4.

4. *Oratio in translatione sacratissimi corporis s. Leonis Magni*, ib., 1715, in 4.

5. *Orazione delle nobili arti della pittura, della scultura e dell'architettura*. Trovasi nel secondo volume delle *Prose degli Arcadi*.

6. *Ragionamento allegorico intorno la origina delle cose*. Trovasi nello stesso volume.

7. *Discorso pastorale, per la pericolosa infermità e recuperata salute del santissimo pontefice Clemente XI accaduta nel dicembre 1712*. Nel suddetto volume.

8. *Risposta in forma di lettera ad Alferibeo Cario custode d'Arcadia*. Come sopra.

9. *Rime*. Si trovano nel secondo ed ottavo volume delle *Rime degli Arcadi*, nella *Raccolta del Gobbi*, ed altrove.

10. *Raccolta di rime piacevoli*, Genova (Firenze), 1765, in 8.; sono undici epistole scritte agli amici.

11. *Le stesze con altre rime*, Pesaro, 1780, in 8.

GIUSEPPE BARBECIO.

CORSIGNANI (PISTRO ANTONIO), nacque nella terra di Celano in Abruzzo altra a' 15 di gennaio del 1686. Cominciò il corso degli studi nella sua patria, e andò a terminarlo in Roma, dove nel 1707 conseguì la laurea dottorale nelle leggi. Dopo essere stato governatore di Aspera nella Salina, fecesi ordinare sacerdote, ed entrò in corte del card. Fulvio Astalli in qualità di aiutante di studio. Morto poi questo cardinale, passò allo soprantendenza del collegio Scozzese, di quello dei

Catecumeni, e del monistero e collegio de' Ginnasi. Aveva fino dall'età di 22 anni dato riscontro al suo aspero per mezzo di alcuni componimenti, e contemplazione de' quali ascritto venne col nome di *Eningio Burense* all'Arcadia (della quale fu anche vice-custode) ed alle accademie degl' *Infimi* di Nardò, degl' *Inculi* di Montalto, dell' *Onor letterario* d'Imola, e degl' *Infecondi* di Roma. Fu fatto indi protonotario apostolico, e vicario e visitatore generale della diocesi di Tivoli, ed il card. Giuseppe Sigripante, che gli voleva molto del bene, lo elesse a suo auditore col segreto del s. Uffizio. Nel 1727, venne promosso da Benedetto XIII al vescovato di Viterbo, d'onde nel 1758, passò a quello di Solmona o Velletri; e dicte a conoscere in contrabbia la chiesa quanto esattamente compier sapessero i doveri, che in virtù della sua commendazione si aveva egli addossati. Fu nel 1752 ascritto da Benedetto XIV tra' vescovi assistenti al pontificio toglio, e morì a' 17 d'ottobre del 1751 in età di 65 anni. Alcuni notizie della sua vita leggonsi negli *Opuscoli* del p. Scarlò t. 1, p. 88 ed altre nella *Stor. letter.* dell' abate Zaccaria, t. 5, p. 355; ma più estese, perchè scritte da lui medesimo sotto il nome di D. Niccolò Parrini, trovansi nella sua *Raggia Mursic*, t. 2, p. 412.

Opere.

1. *Avvertimenti politici e morali per un giovane che desidera di esercitarsi ne' governi*, con in fine una *Lettera intorno alla Terra di Celano*, Roma, 1708, in 8. — Se ne fa memoria nel *Giorn. de' Lett. d'Ital.*, t. 9, p. 471, e tom. 10, p. 228.

2. *De viris illustribus Marso-rum liber singularis*, coi etiam

*Sanctorum ac Venerabilium vi-
tae, nec non Marsicanae inseri-
ptiones accesserunt.* Roma, 1712,
in 4. — *Giorn. de' lett.*, t. 15, p.
309. *Memoir. de Trévoux*, 1714.
Act. erud., Lips. an. 1717, p.
324.

3. *De Anicnae, et Vias Vale-
riae pontibus synoptica enarra-
tio, cui Sambuci monumenta,
nec non proximorum locorum
inscriptiones accesserunt.* Roma,
1718, in 4. — *Giorn. de' lett.*, t. 21,
p. 449. *Supplem. Act. Lips.*, t. 7,
p. 514.

4. *Epistola istorica sopra var-
ie marsicane notizie*, Vellotri,
1722, scritta e conto del conte-
stabile Colonna al medico Gia-
soppe Giulio, e pubblicata sotto
il nome di Placinio.

5. *Synodus Dioecesis Eccle-
siae Venusinae. Accesserunt e-
jusdem Ecclesiae ac civitatis hi-
storica monumenta una cum Ep-
iscoporum catalogo.* Rom., 1738,
in 4.

6. *Reggia Marsicana, ovvero
memorie topografico-storiche di
varie colonie e età antiche e
moderne della provincia de'
Marsi e di Valeria, compresa
nel vetusto Lazio e negli Abbruz-
zi; colla descrizione delle loro
chiese, e immagini miracolose e
delle vite de' SS. ed uomini illu-
stri, e la serie de' vescovi Mar-
sicani*, Napoli, 1748, toml. 2, in
4. Il Ragadeo nel suo *Dritto pub-
bl. Nap.*, p. 188, dice di quest'o-
pera: *Chiunque vorrà empierli
la mente di frottole, legga, se ha
sofferenza, la Reggia Marsica-
na; che ne sarà ben satollo.*

7. *Acta SS. MM. Simplicii,
Constantii et Victoriani, quorum
reliquiae Celani apud Morsos
antiqua, veneratione coluntur,
vindicta, aecedunt Ordo divino-
rum officiorum Ecclesiae Mar-
sorum, et aliquorum Sanctorum
memoriae*, Roma, 1760, in 4. to.

L'opera fu dedicata a Benedetta
XIV, il quale onorò l'autor con
un Breve, ch'è registrato in fine
di essa. L'ab. Zaccaria, l. c., t. 5,
p. 404, ne dà ragguaglio, e dica:
Che che sia se i critici sieno per
appagarsene, noi siamo obbligati
a Monsignore per le importanti
e curiose memorie, di che egli
ha il suo libro accresciuto. Ne
favella anche con onore il dott.
Lami nella *Novell. Fior.*, 1751,
col. 633.

8. *Vita della marchesana Pe-
tronilla Massimi, Arcade col
nome di Fidalma Partenide*; fu
inserita nella *Vite degli Arcadi
illustri*, t. 4, p. 225.

9. *Vita del cardin. Melchiorre
di Polignae, Arcade col nome di
Teodosio Cefasio*; ritrovata nel
medesimo luogo.

Monsig. Corsignani lasciò ma-
noscritto alcuni altro opere, dalle
quali indicherò i titoli:

1. *De suggestibus Ecclesiarum,
sive de juribus et anenibus Con-
cionatorum occasione praedica-
tionis verbi Dei.*

2. *De antiqua Banùna urbe,
ejusdemque Ecclesia, nullius
Dioecesis in Apulia.*

3. *De facultatibus Episcopo-
rum extra suas Dioecesis tam
affirmativis, quam negativis.*

4. *Saggio della gran dignità
vescovile, sua istituzione, autori-
tà ed onorificenza, e dell'unione
delle chiese povere.*

5. *I Fasti vescovili dell'Italia
saera letterata, ovvero il Saggio
de' vescovi italiani illustri in let-
tere.*

6. *Elementi della storia eccle-
siastica sopra i nomi, i titoli, le
insigne e sacri ornamenti de'
supremi ministri della Chiesa, de'
sui prelati, degli altri ecclesia-
stici, e di tutti gli ordini reli-
giosi.*

L'incontro delle virtù coll' ignoranza.

I pregi della solitudine: che non a discorsi accademici.

Il nostra autora ebbe corrispondenza con diversi uomini dotti, o gli vennero dedicati parecchi libri. Trovasi ancora menzionato con onorevolissimi epiteti dal Crescimbeni *Coment. della volg. Poes.*, t. 4, p. 197, etc., dal Coletti in *addition, ad Ital. Sac.*, t. 6, *ad Episc. Sulmon.*, oc., t. 7, *ad Venusin.*, dal p. Quinzii nell' *Inarime*, p. 59, not. E., dal p. Amato *Congress. occadem.*, tom. 1, p. 214, dal Marangoni *Thes. Poroch.*, t. 1, p. 142, e da altri rapportati da lui medesimo nella *Regg. Mars.*, t. 2, p. 418. Ma quegli, che ne forma veramente il carattere, si è il cb. ab. Zaccaria, il quale nel citato tomo V. della *St. lett. d' Ital.*, dice: *Monsignor Corsignani fu esemplar vescovo, e quanto alla dottrina si appartiene, fu uomo di molta e varia erudizione, ma a dirlo come la si dee dire di non finissimo criterio.*

FRANCISCANTONIO SORIA.

GRIMALDI (Giaccone), nacque in Napoli nell'anno 1695. Costantino suo padre, letterato di somma riputazione, e che fu poi regio consigliere, si diede tutta la cura d'istruirlo nelle lettere e scienze, e di non fargli apprendere il diritto, se non dopo una lunga e seria applicazione alle antichità ed alla storia romana. Essi corrispose non equivocamente alle premure del padre, e diede bastevoli riprove de' suoi talenti, e del progresso negli studii colla onorevole comparsa nel foro, e colla sue produzioni, massime nella volgar poesia, per le quali venne iscritto all'Arcadia sotto il nome di *Clarisse Licanteo*, Eb- Vol. VIII.

bo non però la disgrazia di cadere nel 1744 in sospizione presso la corte per una certa corrispondenza, che diceasi avere in tempo della guerra di Velletri; e fu a' 17 di febbrajo rinchiuso strettamente nel Castello nuovo insieme con Costantino suo padre. Ma esaminatasi la loro causa in un particolar tribunale, detto la *Giunta dell' inconfidenza*, o *Costantino* non essendo ritrovato colpevole di cosa veruna, venne egli solo assilato del veggo o confinata perpetuamente nell' Isola della Pantelaria. V. Mazzuchelli, *Vita di Costantino Grimaldi*, nella *Raccolta del Cologera*, t. 45, o *Zaccaria Stor. lett. d' Ital.*, t. 4, p. 177. Ottenne tuttavia la grazia di poter passare in Sicilia, e morì nella città di Marsala a' 27 di novembre del 1767, in età di 72 anni.

Opera:

Storia delle leggi e magistrati del regno di Napoli, Lecce, (Napoli, 1752, tomi 3, io 4; Napoli, 1752, tomi 4, pubblicato dal sig. D. Ginesio suo fratello. Le leggi sene quasi un termometro da misurare il carattere della nazione; e noi possiamo formare una giusta idea della nostra, dacchè l'avveduto autore non solo dà la storia delle leggi che sono state, o sono presso di noi in usanza da' tempi romani fino a quelli di Ferdinando I; ma entra giudiziosamente nell'origine, e spirito di esse, ne accenna l'adattamento o la sproporzione, e ci fa vedere l'uso, l'interpretazione o le vicende delle medesime insieme colla storia de' sovrani, de' magistrati e de' tribunali antichi e moderni, così nella capitale, come nelle provincie. Questo è un libro veramente di polso, e ci

assicura il mentovato D. Ginesio, che riferir se ne dove la lode non meno al suo fratello, che al reputatissimo consigliere di loro padre. Il nostro autore ne mandò a rivedere il 1.º volume al Giannone, che dimorava in Vienna; ma dicesi, che costui lo disapprovò bruscamente, perchè rispostò alle leggi normanne vi si sostenevano le opinioni prodotte dal p. Pao' nelle sue *Annotazioni critiche* contra il 1.º libro della *Storia civile*. V. *Vita di Giann.*, p. 97, pr. ed. Ma circa il merito dell'opera bisogna vedere il giudizio del cav. Ruggiero nel suo *Saggio del Diritto pubbl.*, p. 88.

La storia delle nostre leggi meritava una continuazione fino a' tempi presenti; ma l'autore non avea tempo da pensare che a' suoi disastri. Ne intraprese dunque il proseguimento il sig. D. Ginesio, il quale coll'istesso metodo e giudizio, lo condusse per li secoli posteriori infino verso il 1772; e dopo aver ristampati nel 1757 i primi 3 tomi di suo fratello colla giunta del 4.º inedito, ve ne accoppiò 8 altri de' suoi, o se' imprimerli in Napoli nel 1767, 1774. Sicchè tutta l'opera è presentemente di 12 tomi in 4.

Abbiamo pure del medesimo Gregorio:

Lettera, in cui si esaminano due luoghi delle opere del sig. Francesco Maradei, per occasione de' quali si ragiona della sospesa proposta dal procuratore de' Gesuiti in persona del reg. cav. D. Costantino Grimaldi, 1716, in 4, sotto il suo nome Arcade; ma so ne vuole autore il nominato suo padre. *Egloghe pastorali e rime*, Firenze, 1717, in 8. Altre sue rime si trovano in varie raccolte, specialmente nell'*Antipertusa della Colonia Sebezia*.

FRANCESCO ANTONIO SORLA.

MONTESANTO (GIUSEPPE), mantovano. Dai monti della bresciana, dove nel 1795 ripartì per fuggir dal blocco di Mantova, Giuseppe Montesanto giunse a Padova nell'anno 1797, onde istruirsi medicina; a qui pose la sua dimora, che non abbandonò mai più. La bontà del cuore, la soavità dell'ingegno e un conversare ingenuo ad un tempo e vivace, furono qualità che, possedute fin d'allora, serbò immutato per tutta la vita; e le quali tanto di autore gli valsero dalla nuova sua patria, che questa lo tenne costantemente per suo; indi la stima e l'amicizia dei migliori della città. Fino dal cominciare del 1800 il dottor Riccobelli non dubitò di dedicare a lui, non laureato, la sua traduzione delle *Ricerche sulla nutrizione dei vegetabili di Hassenzfratz*; prova ostenta del bel nome, che già il Montesanto cominciato aveva ad acquistarsi, prima ancora che fossero compiuti gli studi suoi nell'università. Io lo conobbi nel chiudersi dell'anno stesso; o subito rimasi convinto essere impossibile, per chi non andasse vuoto d'intelletto o di cuore, parlare due volte con lui, o non desiderato la sua compagnia la terza volta, la quarta o per sempre. Perchè in que' primi suoi anni, nei quali la gioventù abbellisce ogni naturale qualità, era nel Montesanto, oltre a ciò che si disse, un esteriore incantevole che invitava gli animi ad accostarsigli. Nobile l'aspetto e pieno d'intelligenza; la persona elegante; facile i suoi modi ed urbani; il discorso pronto, piacevole, arguto per lo più, e sempre allegro ed onesto; e dal discorso continua dimostrazione di estesa e varia dottrina, e di alta morale. Con queste qualità, dunque io parto di natura, e frutto nel resto dell'educazione letteraria.

ria o filosofica avuta in patria, e dell'ottima sua volontà, il giovane Montesanto espose nell'anno 1800 la laurea dottorale; ed entrò per questa via nell'ampia arena e mal fida, in cui è condannato a dibattersi il medico nella fortunosa sua vita.

Le inclinazioni del dott. Montesanto lo trascinano, più che alla pratica medica, al pubblico insegnamento della medicina, e meglio ancora alla cognizione delle sue vicende, dai primissimi tempi fino ai presenti. Onde fu, che fin delle prime rivolse i suoi studi ove natura li sospingeva, tenendo però sempre fisso il pensiero alla meta prediletta d'ogni suo desiderio, una cattedra nella università di Padova. E sembrò che fortuna gli arridesse; perchè quel bell'ingegno di Pietro Bondioli, succeduto all'illustro Comparetti nell'insegnamento della clinica medica in Padova, domandò al governo italiano e ottenne, che nel 1806 il Montesanto fosse nominato suo ripetitore. Ma il Bondioli poco visse per la certa utilità che recato avrebbe agli studi medici e per la sua gloria; nell'età di soli quaranta tre anni morì in Bologna il 27 agosto del 1808, dove assisteva al collegio elettorale dei dotti. Allora la voce pubblica indicò per successore suo l'Aglietti od il Brera, preferendo però di gran luogo il primo al secondo; ma l'autorità che Pietro Moscati, già ritornato qualche anni prima dal Sirmio, aveva in Milano, vinse quella della pubblica opinione; e il Brera venne preferito all'Aglietti.

Testimonianza del come il Bondioli sentisse del suo ripetitore sono le parole messe in luce da Mario Pieri, nè facile nè considerato lodatore, nell'Eligio del suo compatriota. « Non farò che rendere giustizia al Montesanto

«to a'io d'ioo, che per dottrina, e per ingegno, per candidi costumi e gentili, ben meritava quell'alta stima e quella pura amicizia, che per lui nutrivano Bondioli. « Appena succeduto al Bondioli, il Brera s'allontanò da Padova per ragioni che non è di questo luogo ricordare; e allora al Montesanto vennero conferite le funzioni di Assistente. Nel questo ufficio, dopo quattro anni di provata capacità, fu pubblicamente confermato; finchè nel 1815, e durante tuttora l'assenza del Brera, venne innalzato a quello di Supplente, così alla cattedra di clinica medica come alla direzione dell'ospedale. Nell'anno stesso, o continuando nei nuovi e non facili incarichi, gli fu assegnata la cattedra di *Storia e Letteratura medica*, aperta nuovamente nell'università; e con ciò i voti del Montesanto rimasero adempiti. Insegnavo da un lato del come s'alzava a condurre il buon medico al letto degli ammalati; espositore dall'altro delle vicende coi agguisose la medicina, studio a lui prediletto, non altro gli mancava che durare a lungo in que' due insegnamenti, o meglio ancora nel secondo che nel primo, per innalzarsi a quella rinomanza, alla quale per l'ingegno, la forte memoria e l'insuperabile sua operosità sarebbe salito. Ma così non volevano le sorti sue. Ritornato il Brera alla cattedra e alla direzione dell'ospedale, e ricomposta in modi nuovi l'università, la cattedra di *Storia e Letteratura medica* venne soppressa, e il Montesanto passato provvisoriamente a quella di *Clinica e terapia speciale delle malattie interne pei chirurghi*. E questo pure per breve tempo; chè, posta al concorso la cattedra, si elevarà in essa un giovane medico, che era assistente del Brera. Piu tardi

nel 1820 il Montasanto fu posto, come s'usa dire, in quiescenza.

E qui è fino la storia di lui, per ciò che concerne a pubbliche incumbenze d'insegnamento nell'università di Padova; alle quale, per adoprare che facessero gli amici suoi, non vi fu modo ch'egli potesse accostarsi mai più. La cattedra di *Storia e letteratura della medicina* non fu più superflua nella università, nè credo esista nemmeno nell'altra di Pavia. E sì, la storia della medicina, seriamente insegnata ai giovani, è argine poderoso contro il continuo irrompere delle dottrine mediche, che ogni dì con maravigliosa rapidità si succedono. Conoscitori per esso del come s'avvicinassero le teorie dei medici nei tempi addietro; e qual breve vita destinato fossero a vivere; e come alcune s'estingessero pel solo sopraggiungere di nuova dottrina, fosse o non fosse migliore della prima; e come altre venissero riprodotte alla luce del mondo, solamente con il variero di alcuni vocaboli, e d'alcuni modi del dire: i giovani medici si guarderebbero tanto dall'ammettere come del rifiutare così di leggerli i novelli e fecili insegnamenti che ad essi vengono dati, e aspetterebbero la giusta sentenza della pratica per dar giudizio delle teorie; e, resi accorti della storia della medicina, s'accosterebbero al letto degli infermi con animo perito e ben disposto e veder ivanite le illusioni delle scuole, dissipati gl'incanti delle ipotesi, e la scienza convertita in arte. Nè ad adempiere l'alta missione altri era più edatto del Montasanto; il quale, istituito nella scuola ipocratica, ed educato al dibattito continuo in medicina dalle lunghe sue convivenze con quel grande scettico che fu il co. Gio. Battista Cerburi, non aveva

avuto mestieri delle severe ammonizioni della pratica e de' suoi ceoti contrari eventi, per farsi difficile nel ricevere, a sario o guardingo nell'applicare gli additamenti altrui. Chiusa la palestra, ei s'arrestò; e solamente e quando e quando diè qualche iodizio del perseverante suo affetto a quella maniera di studi.

Già prima d'allora aveva il Montasanto cominciato a prestare gratuitamente l'opera sua in tutto, che tornar potesse a pubblica utilità. Medico da prima dello spedale civile e militare, e membro nel seguito della Direzione di polizia medica, era durato in queste occupazioni finchè o le mutate discipline, o sopravvenuto melattia non ne l'ebbero impedito. Ora poi che il suo allontanamento dall'università gli lasciava libero quel tempo, che non occupava nello studio e nel pratico esercizio della medicina, poté in più vasto campo dilatare l'opera sua a beneficio della parte più infelice della società, che fu sempre la più amata da lui; intendo i poveri, i quali per età o per melattia perduto avevano i mezzi di goddersi la vita. Nell'anno stesso in cui rimase congedato dalla cattedra, che ultima occupò, ed era il 1820, venne richiesto d'essere uno degli amministratori della Congregazione di carità. Egli accettò l'invito, visto particolarmente che fra le incumbenze di quella comunale magistratura, questa pur era di badare al come si procedeva nel governo dell'ospedale. L'accettazione del Montasanto fu ventura grandissima per il pio Istituto, nel quale entrò con vecchio acuto e diffidente; acuto, perchè tale gli era stato dato da natura; diffidente, perchè s'era sparsa voce nella città d'alcuni fatti che accadevano nell'ospedale, e ben valavano di essere o verificati o smentiti. Li

corò con lungo e paziente accerchiamento, e ne trovò in più numero che non avrebbe creduto. La mite giustizia dei tribunali si contentò d'allettarlo dal pio luogo gli scemstori della sostanza dei poveri; ma quel sovrano giudice della pubblica opinione levò a cielo il valor del Montesanto in questo difficile imprendimento. Compiuto il quale, il nome di lui, già pronunziato con affettuosa reverenza da tutti gli uomini onesti, salì ad alto onore nell'estimazione generale. A tutti fu manifesto come a condurre in chiara luce gli occulti misfatti, fosse mestieri non solo di sottile acutezza per iscoprire le fila della trama, con provetta industria coperte, ma di forte e assidua operosità per raccogliarne le prove, e sopra tutto di vero coraggio civile per eddarlo al cospetto delle pubbliche autorità. Perchè non acupro la giustizia è vincitrice, e punita la scelleraggine; l'uomo che dee ministrar la giustizia è pur sempre nemo, aveva di fiacca natura e mutabile; i perversi sono molti, e si conoscono facilmente tra loro e facilmente s'affratellano per opprimere il giusto, il cui esempio è perpetua rampogna alle loro iniquità. Ciò sanno tutti, e più di tutti sapeva il Montesanto; ma ciò non lo distolse dall'obbedire al proprio dovere, e all'amer suo indomabile della verità, alla quale aveva già sacrificato così gran parte del viver sue, e, chi ben conosce la storia degli intimi suoi sentimenti, sacrificò poscia la sua vita.

Qualunque opera di carità, che le cure dei magistrati o la voce del pubblico chiedevano venisse istituita, tornava alla mente di ognuno il nome di Montesanto. Questo nome parava congiungersi a tutte ciò, che la pietà dei

buoni desiderava in più degli infelici; senza la compagnia di lui ognuno avviava che l'opera, per quantunque desiderabile si fosse, riuscire poteva o non al tutto regolata nei modi e con ciò men conducante all'effetto; o non assistita da incessante operosità, come quella era del Montesanto; o per lo meno non confortata da quell'unione di carità, che vendendo accettabile il beneficio, a che era dute singolare di quel vero uomo dabbene. Perciò quando si volle fondare in Padova una Casa d'industria e di ricovero, il Montesanto fu tra' primi chiamati a comporre la commissione, che ne dettò il piano e le discipline; e perciò venne nominato a membro perenne della Direzione della stessa, la quale s'apri al soccorso così dei poveri atti al lavoro come di quelli che non erano, nel settembre del 1821. E il Montesanto durò in quella faticosa ma caritatevole missione fin presso al termine della sua vita; cioè fin allora che le sue malattie, le quali ogn di più s'aggravavano, gli resero prevedibile il non lontano chiudersi de' suoi giorni.

E parve che una mano superiore volesse regolare gli avvenimenti così, da far nascere, se pur già non esistevano, tali vicende nei luoghi da lui ricevuti in totale, che fossero occasione al Montesanto di dispiegare qualcheuna delle alto qualità che gli erano proprie; presegna che non'altra maniera di ricompensa gli sarebbe venuta dagli uomini. Come nell'ospedale la scoperta di sommi abusi mise in luce l'acume, la forza morale e la virtù sua; così l'improvvisa irruzione del cholera nella Casa di ricovero, avvenuta nel 1836, fece conoscere la dottrina di che andava fornita, il suo coraggio, e la lealtà inalterabile del suo carattere.

La lue del Gange introdotta in quell'Opizio da un solo individuo, trovò facile esca nelle deboli salme di que' vecchi, le cui forze già infranse dagli anni e dalla miseria nune resistenza opponevano al tocco del feroce veleno. L'opera del contagio, nelle case di ricovero di Padova, parve esser la celerità del fulmine; gl'infetti morivano in gran numero; e già si credeva, che in pochi giorni quella casa dovesse rimanersi un deserto. Ma il Montecanto, che ben sapeva da qual' unica sorgente derivasse il nuovo male, separò sollecitamente gli ammalati dai sani; vietò ogni comunicazione fra quelli a questi, e tra l'esterno della casa e l'interno; volle depurata ogni cosa, che fosse stata tocca dagli infermi; vegliò i giorni e le notti nell'attendere a coloro che i suoi precetti condor dovevano a esecuzione; o con celerità quasi pari a quella dell'irruzione, vide la scomparsa dalla casa d'oggi indizio di contagione. A chi legge oggi questi fogli parrà facile sentenza quella del Montecanto, che il mezzo sicuro di domare la malattia quello fosse d'impedire la diffusione del veleno da casa ingenerato; loderà per ciò l'amor suo pe' suoi simili, il suo coraggio pur anche; la sapienza non già; chè non merita lode il vedere ciò, che è chiaro quant'è chiaro il sole. E così dicendo, dirà beno ai di presenti, in cui non v'è sì scarsa luce d'intelletto che netta non discerna quella verità. Ma così non era nel tempo del quale si parla; perchè le quistioni dei medici o ignoranti, o ingannati o ingannatori avevano in questo come in ogn'altra occasione di contagio, falsata la verità, turbando la evidenza dei fatti e aggravando con ciò la condizioni della pubblica salute. Ma questo sia argomento d'altre scritture.

A petto delle gravi funzioni sostenute dal Montecanto, delle quali s'è discusso finora, fu come un giuoco d'alleviamento per lui l'anarsi ad alcuni colti ingegni padovani, onde dar opera alla istituzione di un gabinetto di lettura, che per le cure sue e del consoci s'apri in quella città sul cominciare dell'anno 1830. E andò sempre quel Gabinetto d'amore come paterno; perchè a dargli l'esistenza, o ad allevarlo fanciullo e a guidarlo adulto pel sentiero migliore così gran parte v'avava speso di fervore e di tempo. E al tempo era addivenuto per lui, che tosta n'ebbe corsa in tutto il corso della sua vita, con più preziosa che per lo passato non fosse; perchè a minacciarne il libero non congiuravano l'età, che ormai correva al dodicesimo lustro; la crescente sua pratica medica nell'ampia città, nella provincia a più oltre; e sopra tutto le malattie, delle quali alcuni anni prima di soccombere, cominciò ad essere assalito e direi quasi perseguitato. Già erpetico per origine, che tale era suo padre, quell'esterna apparenza legata sempre a morbue condizioni interiori, veder sì faceva più frequente, più profonda e più ostinata; e in pari tempo la sua nutrizione scemava e con essa le sue forze. Nè il coraggio che viene dalla naturale confidenza nella vita potava, per quant'uomo s'illuda, rimanersi intero in lui; al qualcune angustie nel respiro, che or lievi, ora gravi ed ora gravissimo lo coglievano nella notte, avevano fatto insipiente che non andassero esenti da infermità gli organi centrali della sua circolazione. E parve che il sospetto si avvalorasse quando un'infiammazione polmonare, che sostenne l'anno 1836, rimise in lui più gagliarda non solo, ma, a dir così, più disforme dal consueto

procedimento di questa malattia, allora che avviene in individui daltronde sani. E alla polmonia sopravveniva la migliare anch'essa lucida ed intensa, e alla migliare l'amaro dell'occhio destro. Questa malattia, tremenda per ciò che vale in se, e più ancora per ciò che significa nel giudizio d'un medico, destò un'impressione letale nell'animo del Montesanto; al quale era noto che il padre suo, cui molto somigliava nell'aspetto e nella persona, fattosi da prima amaurotico, ora poi morto d'apoplessia. L'aceto della strabocchevole omorragia colata senza motivo credibile da un setono, già da molti giorni in corso di regolare suppurazione; tacito d'un salasso del braccio, nell'operare il quale gli esperti dissero ferita la vicina arteria. Chi vide la posteriore antomia del Montesanto negò l'esattezza di questa diagnosi; ma, checchè sia di ciò, il Montesanto somenne con la costanza del saggio la lunga e penosa compressione di quel braccio, e visse per alcuni giorni nell'anima mortale a cui lo costringeva l'incertezza, per lui evidente, dell'aprirsi o no che farebbero i vasi laterali alla più copiosa trasmissione del sangue. E se a queste aggiunge si uniscono altre di simil genere che lo colpirono nel minore de' figli suoi, apparisce già come la misura dei patimenti si quiti può resistere la eroica fermezza d'un uomo. Ma quella del Montesanto valeva a pesi ancora maggiori; nonchè nel giorno 12 dicembre 1839, mentre egli sedeva al letto d'un infermo, o aggiungeva i propri ai consigli dell'illustre suo amico professore Giacomini, venne colto da emiplegia del lato sinistro, con intatti però il capo e gli organi vocali. Allora egli conobbe vicino il fine del viver suo. Compiti da prima i do-

veri di nostra religione, e coi era rimasto sempre fedele nei pensieri o nello opere, tutto si diede a mettere in assetto le gravi, le lievi e fino le minime parti del governo della sua famiglia. Esortata poscia la moglie a non cessare l'opera di ben educare i due figli che lasciava in assai giovine età, e ammoniti questi a rimanersi fermi nell'obbedienza alla madre, allo religione, all'onore, egli si compose nella pace del giusto, che tocca l'eternità e spera. E in questa pace durava fino all'estremo d'ogni umana sofferenza; quando *gli dei* (come disse Cicerone del suo Catullo) *non gli tolsero già la vita, ma gli concessero come dono la morte.*

Giuseppe Montesanto morì in Padova nella sera del 15 dicembre 1839, in età d'anni 60 o mesi 4, essendo egli nato in Mantova il giorno 5 d'agosto dell'anno 1779.

Chi considera lo cose narrate sin qui, o con ciò conosce come il Montesanto, finchè ebbe parte nel pubblico insegnamento, si bersaglio a incessanti traversie che gli tolsero ogni pace o le impedirono di rivogliero, come fatto avrebbe in meno incerta condizione di vita, la mente sua ad un genere costante di studi; come nel sognito egli s'affaticasse assiduo in ogni cosa, che redeva profittevole al paese da lui scelto a sua patria; com'egli fosse medico, e medico di riputazione in una città diffusa sopra larga estensione di superlicio; o come in fine la salute sua turbata sempre da crudeli potemi e da fatiche continue, s'infralesse anzi tempo, e lo obbligasse a lunghe e dolorose inazioni; chi tutto questo considera dovrà maravigliare, ch'egli abbia potuto trovar modo di continuare in quegli studi, che cominciati aveva con tanto onore, e con tanto onore nei primi anni an-

proseguiti. Non intendo già preannunziare son questo, che il Montesanto lasinasse dopo se vari volumi delle sue opere; che ciò nè possibile era, nè d'altonde necessario alla vera e durevole riputazione di lui. Sovente la vita scientifica o letteraria d'un uomo di molto merito è segnata soltanto da pochi ma ottimi scritti, che sono dimostrazione del valor suo non solo in ciò che fece, ma anche in ciò che fatto avrebbe, se non gli fossero venuti meno il tempo o la volontà; perchè a nessuno, per quanto dotto egli sia, corre il debito di scrivere; e tutti quello di bene e utilmente scrivere, quando scrivono. Rascorre i frantumi della sapienza altrui e somporne lunga serie di volumi, è sempre indizio di buona e paziente volontà, non sempre d'ingegno e di dottrina; o a' di nostri particolarmente il compilatore non di molto dista dal tipografo, il quale à di continuo le mani nella pasta altrui, o nulla dà mai del proprio.

Del proprio all'incontro disse sempre il Montesanto, quando l'occasione gli si offeriva di dettare alcuna sua scrittura; chè la mente sua era veramente nutrita e cresciuta nello studio, non gravata di note tolte qua e là a seconda della bisogna, e appese, o dir come, alla superficie esteriore del cervello, e non mai sottoposte, mi si perdoni la frase, a vera digestione intellettuale. E le occasioni dello scrivere non gli furono scarse; quella bensì gli mancò che era per lui la principale e la più desiderata, e nel rispondere alla quale avrebbe fatto opera degna di sé e dell'Italia. La *Storia della medicina* era lo studio suo prediletto, al quale allora principalmente s'era dato, quando l'insegnamento di questa storia parca dover esser occupazione

di tutta la sua vita. Ma quell'istante passò; e un medico che, com'essa allora il Montesanto, giunto non si trovi per ancora a grande maturità di fama, non può dare il suo tempo ad un lavoro, e sia pure smato da lui, il quale non gli apposti che speranza di gloria futura, senza alcuna presente utilità. Ma gli è certo, che la storia della medicina, quale l'aveva concepita il Montesanto, e quale sicuramente poteva esser da lui condotta, recato avrebbe gran profitto all'arte e a chi nell'arte avesse voluto istruirsi. Perchè era mente sua di non tessera già un elenco di nomi o un catalogo di libri, come altri, salti condimento a gran fama, anno fatto negli anni addietro; bensì di esaminare la medicina nell'essenza sua; di esporne l'origine, la natura, la potenza reale e l'apparente; di presentare i progressi da essa fatti in un tempo, le illusionazioni patite in un altro, e il cadere e il sorgere continuo de' Ippocrati sino a noi; e tutto ciò additando non a questo o a quel medico, ma alle dottrine generali che reggevano l'arte in questo o in quel secolo. Dal quale filosofico concepimento ussì dovemmo argomentati solenni a dimostrazione di non verità, detta da pochi e da pochissimi intesi; ed è, che la medicina, innalzata da alcuni all'onore di arte divina, seppellita da altri nel fango delle umane ciurmescie, meritò e merita tuttora gl'iocenzi dei primi, e le vituperazioni dei secondi.

Attinenti alla storia della medicina furono alcune delle dissertazioni, che a seconda che l'occasione lo domandava vennero da lui lette nell'asademla di scienze, lettere ed arti di Padova, o fatte pubbliche in giornali o in particolari volumi. Prime tra queste, per ragione almeno di tempo,

trovo quelle che concerno a Gespapa Hoffmann, nel cui nome Montessento allora s'avvenne, che ricercando di tutti gli uomini illustri che furono scolari nell'università di Padova, si faccò a correggere i molti errori, nei quali in questo proposito era caduto il Papadopoli. L'Hoffmann, nato in Gottha nel 1572, venne a Padova nell'età di trent'anni, e vi dimorò fino al 1605. Studiò medicina, ma particolarmente botanica sotto la direzione di Prospero Alpino; e, tornato ad Altorf, diffuse di là un bel nome di medico dottissimo, e di profondo conoscitore delle lingue antiche e dei grandi uomini che lo perorarono. Ad ogni'altra parte della storia naturale, preferì costantemente la botanica, che studiò nelle natura e nelle opere degli antichi; e fratto de' suoi lavori fu, tra molti altri, le sue *Animadversiones* intorno a Teofrasto, l'autore notissimo dei *Caratteri*. Quest'opera dell'Hoffmann rimase inedita in un codice dell'anno 1647, il quale dopo molte vicende, giunse nella biblioteca del conte Carburg, e poscia in quella del Montessento, che lo descrisse con grande accuratezza, e mostrò come sia il più compiuto fra quanti esistono in Germania. Questo *Memoriale* del Montessento è specchio di quella delicata lealtà, con la quale solora sempre procedere nelle ricerche filologiche e storiche.

Di argomento storico furono pure due altri suoi scritti pubblicati in quel tempo; nel primo dei quali istituisce un *Paragone* tra Ippocrate e Socrate, e nel secondo dimostra l'origine vera delle parole *Sifilide*. Dissipando d'un soffio le illusorie etimologie emesse dal Felloppio, del Sauvages, de Svrodian, e l'altra edottata del Melin, fa toccare con mano, che la parola *Sifilide* fu liberamente

inventata dal Fracastoro, e da lui derivata da quel pastore delle isole atlantiche, nel quale l'ira del sole nascitò primamente la tremenda lue, e a cui il Fracastoro con egual libertà dato aveva il nome di *Sifilo*. Nel *Paragone* si vedono il gran medico e il gran filosofo procedere del pari ad una nota prestabilita, la ricerca della verità e la sua sperta esposizione alle menti altrui. Eguali nel candore dell'animo, nelle semplicità della condotta, nelle vere umiltà e nella schiettezza della loro dottrina, furono pare eguali nel peso delle calunnie che n'ebbero in ricompense. Senonchè Socrate à dovuto soccombere, perchè la santità della sua morale feriva maggior numero di persone, che non potesse di medici la ingenne verità delle dottrine d'Ippocrate; ma risuscitarono entrambi, e vivono eguali nella venerazione dei posteri. Considerato il tempo (1812) nel quale Montessento dettò il *Paragone*, sembra che in questi studi cercasse alleviamento all'animo suo, o mirasse a confortare le proprie nella lesità della condotta ippocratica, onde raudarsi per questa vie più forte e sostenere la guerra, che allora gli movevano crudelissima i suoi persecutori.

Anche allorchè aveva scritto intorno ai riti Asclepiadei, Montessento volgeva nel pensiero tutt'altro oggetto, che quello d'indagare minutamente le serie e le forme di quei riti. Ma narrata ch'egli ebbe la storia di ciò, a cui sommettevasi gl'informi tosto che giunti fossero all'Asclepio; e degli socorgimenti adoperati da que' sacerdoti per mostrare, che alle potenze del nome dovevasi la guerigiono delle loro malattie; e dell'ira che li prendeva contro gl'incréduli, e dei modi coi quali tentavano atterrirli; ne uscì chiara la

grande uniformità fra que' citi sentenziò a le moderne *manipolazioni* del magnetismo animale, che allora (1821) era in gran voga in Germania, e di là minacciava discendere a turbare le menti italiane. La dissertazione del Montesanto pose in evidenza che, vuote tutte o due di sostanza, alla scuola magnetica stava preparato il destino stesso, cui soggiaceva l'asclepiadeo.

Ricorderò solamente quello oggetto di curiosità le Lettere, che Montesanto scrisse all'Omodei su quanto aveva pubblicato lo Spitta di Rostock intorno ad un'opera dello spagnuolo Monardes; su la qual'opera, che lo Spitta credeva rarissima o quasi e tutti ignota, aveva egli fondata la notizia, che la lui venerea fosse venuta direttamente da non Domingo a Napoli, sulle navi stesse che, stando a lui, vi trasportavano il Colombo. Il Montesanto dimostrò, che il libro del Monardes, ricercato da prima per le singolari notizie che conteneva, ben lontano dall'essere raro era in vco notissimo; come quello che stampato e ristampato in Ispagna, venne poscia tradotto in latino, in francese, in inglese, o per quattro volte pubblicato italiano in Venezia. Ma il libro uscì presto dalla memoria degli uomini; parebb' il Monardes, *auctor futilis et superstitiosus*, come disse Haller, lo aveva ripieno di insensie. L'erudizione del Montesanto era così regolata e copiosa, che usciva pronta a spargere di luce ogni argomento che l'avesse richiesta.

Argomento di gran lunga più grave fu quello che lo indusse a scrivere nel 1836 le sue *Memorie storico-critiche intorno alle antiche dottrine italiane sulla contagione, e ai fatti che le dimostrano vere*. Tra queste dottrine egli

accenna principalmente a quelle del Fracastoro e del Muscra, i quali sì agginatamente pensarono o scrissero intorno al contagio, sì modi del suo diffondersi, alla possibilità del circoscriverlo, e ai metodi da osservarsi per liberarne la persona, la roba e le abitazioni che ne furono infette, che nullo di più utile o vero dir si potrebbe a' di nostri. Ma così lucide dottrine furono offuscate nel seguito dalle quistioni dei medici, le quali spesso derivano non gio dal contrario loro convincimento, bensì da occulto o per lo più infette sorgenti; a tale che il dott. Dubois non dubitò di pubblicare in sua *Patologia* messa a stampa nel 1835, che non esista veran contagio, nemmeno quello dello posto orientale. Il Montesanto non vuole perciò che, nel dubbio di presente malattia contagiosa, gli amministratori dello cosa pubblica s'affidino ai giudizi dei medici, ma al *passaggio della malattia da luogo a luogo*; indizio sicuro di contagio praprediente. La stessa Venezia, che pare fino dal 1485, con l'istituzione dei Lazzaretti aveva saputo conciliare tra loro il libero commercio con l'oriente e l'integrità della pubblica salute, quando nel 1575, abbandonando la consueta sua saggiezza, volle che i medici decidessero se una malattia che si vedeva dilatando per la città, fosse o non fosse peste, n'ebbero in risposta che peste non era; o la peste uccise a quei giorni oltre a cinquanta mille cittadini. Quistioni mediche posteriori diedero gli stessi effetti a Genova, a Marsiglia, in Russia e fino a Malta nel 1813; e già prima d'allora, cioè nel 1745, ventotto medici di Messina sottoscrissero la dichiarazione del vicerè di Sicilia, che il morbo serpeggiante per la città non era peste; e questa

mietà in quel tempo quaranta tre nullo vittime. E i fatti passati si rinnovarono nei tempi venuti dopo. Tra i medici contemporanei del Fracastoro e del Masaria, v'ebbero di quelli che incolparono del contagio l'opera malefica delle stelle, come ai di nostri si misero in campo le influenze cosmiche e telluriche; allora era eagine di tante morti la *corruzione* dell'aria, oggi la sua *infezione*.

Già fino dall'anno 1831 il Montesanto aveva pubblicato due libri scritti, anch'essi avanti tratto al cholera, che in quell'anno era giunto nella capitale dell'impero, e di là giustamente inspariva l'Italia. Il primo fu una lettera al prof. Stéer, il quale aveva ottenuto di lasciare per alcun tempo la sua cattedra di Padova, onde trasferirsi in Ungheria e a Vienna, e così vedere da presso il lurido mostro indiano. In questa lettera propone allo Stéer di tentare, per la cute denudata di epidermide, l'introduzione nel cholerosi di quei rimedi, che porger loro non si potevano per le vie consuete dallo stomaco e dal retto intestino, fatti della malattia intolleranti della presenza in essi d'ogni sostanza. La proposta del Montesanto fu accolta colà e da par tutto, e divenne uno dei mezzi più consueti che furono posti in opera nel trattamento, per lo più inutile, del cholera. Nell'altro scritto prese in considerazione un passo d'Aretico fin allora non inteso dai molti e valenti commentatori, quali un Petit, un Wigan, un Triller o lo stesso gran Boerhaave, che posero studio nell'illustrare le opere di quell'autico; nel quale passo vien detto, che allorché compariscono nell'umano di cholera que' segni che sono indizio di morte vicina, conviene al medico

trovar il modo di un' *onestà fuga*. Era necessaria la comparsa in Europa del cholera contagioso acciò si potesse intendere come, divenuta inutile l'opera del medico e cresciuti per esso i pericoli di contrarre la malattia, le sua fuga che nulla togliendo all'ammalato, metteva in salvo la vita propria, ora per ogni titolo una *fuga onesta*. Il Montesanto, cui premeva tutto ciò che tornar potesse utile a' suoi simili, usò dell'occasione d'illustrare quel passo d'Aretico, per arrestarsi a lungo nella dimostrazione dell'indole essenzialmente contagiosa del cholera asiatico, e del metodo usato da Aretico per tentarne la guarigione; dimostrazione che sarebbe stata seconda di ben più utili consigli all'umanità, se ostacoli d'altra natura non ne avessero di molto moltiplicati gli effetti.

Intorno all'argomento dei contagi ebbe pure ad occuparsi il Montesanto allorché venne in pubblico un'opera, che intitolavasi: *Dei contagi e della cura dei loro effetti*, l'autore della quale, snelfatto da lunga abitudine a dire propri gl'insegnamenti altrui, aveva messo a ruota tutto ciò che da Ramazzini, Sarcone, Rosa, Rubioi, Gnani ed altri era stato pubblicato in queste dottrine, trascrivendo per lo più letteralmente e da spesso guastando i concetti di que' bravi nomidi, dei quali, come di tanti altri da lui manomessi, aveva taciuto il nome. Il Montesanto che stava, e dir così, alla vedetta di ciò tutto che usciva in luce nel mondo medico, s'accorse ben tosto della rapina, e la spose alla pubblica derisione, stampando di fronte ai brani rubati, i brani originali. Ma demistè poscia dal curioso imprendimento, poichè vide che il libro *Dei contagi*, pubblicato in bravi fascicoli, moriva di morte

naturale mano mano che andava nascondendo.

Questo lirore incidentale della vita letteraria del Montesanto mi fa sovvenire d'un altro, reso più sodo dalla bella trattazione della controversia da lui impresa a risolvere. Un gran fabbro di menzogne aveva pubblicato nell'anno 1825 la *Serie* di ben venti professori dell'università di Padova i quali, a quanto ne diceva, copriano la cattedra di clinica medica, dal Montano (1540), fino al Bondioli (1808). Già la questione dell'origine prima d'una clinica in Europa non era stata mai definita; nè valsero a risolverla il Comparetti, che segua l'anno 1578 come quello in cui, per opera dei due professori di Padova Bottoni ed Oddo, venne istituita colà una clinica medica, che fu la prima che si vedesse in Europa; o l'Haller, che dà a Silvio de le Boe l'onore d'aver, primo fra tutti, aperta una clinica in Leida intorno l'anno 1650. Il Montesanto frugando con la consueta sua solerzia per entro gli archivi dell'ospedale o della università di Padova, trovò modo d'impedire per sempre ogni dubbio in quest'argomento; essendo stato per mezzo dei ritrovati documenti da lui dimostrato, che il primo pensiero di condurre i discepoli al letto degli infermi, onde vedervi l'applicazione delle dottrine che venivano loro insegnate dalla cattedra, s'aprì spontaneo avanti il 1545 nella mente di Gio. Battista Montano, professore di medicina nella università di Padova; nel qual saggio divisamento lo seguirono poscia, e per lo meno fino all'anno 1587, gli altri due professori Bottoni ed Oddo. Ma quello fu consiglio privato, suggerito ad essi dal nobile desiderio d'essere utili ai loro discepoli, e non comandato da

nissuna pubblica autorità; e con la morte loro, l'utile istituzione cessò. Ne più rinacque, se non quando nell'anno 1764 la repubblica di Venezia ordinò, che si aprisse nella sua università di Padova una cattedra di *Medicina sperimentale*, affidata allora al valente medico Giovanni della Bona, e occupata nel seguito da Andrea Comparetti e poscia da Pietro Bondioli. Così ogni dubitazione fu tolta. L'onore dell'invenzione, a dar così, d'una scuola di medicina pratica appartiene al Montano e non al De Le Boe; il numero dei professori che dal Montano al Bondioli insegnarono pratica medicina in Padova, si riduce a sei; e gli altri quattordici rimangono figli, più forte in questo caso dell'inscienza storica, che dell'indole menzognera dell'autore della *Serie*.

Staneliero, più ancora che non abbia fatto fin qui, la pazienza del lettore, se tanto volete ricordare le scritture dettate dal Montesanto; noi staremo adunque al far memoria d'alcune altre stampe, ed anche di queste dirò poco più che i titoli. V'è tra esse una Lettera al Fanzago diretta a combattere la somiglianza, che un medico di Parma vedeva fra l'origine o i sintomi della pellagra e quelli della sifania. In altra scrittura il Montesanto toglie la facile confusione del vaiuolo mite con il ravagliente grazie; confusione dalla quale potersi trarre argomento, e si trasse in fatto, contro la virtù preservativa del vaiuolo vaccino. In quattro Memorie, che vennero pubblicate nei *Saggi* dell'accademia di Padova, Montesanto raccolse la storia, a vero dire maravigliosa, d'una paraplegia durata pel corso di ben sedici anni, con anelata inazione del retto intestino e della vescica, che in così lungo decorrere di

tempo nulla mai esercitarono de-
tà, fuorchè nelle ultimo trent'oro
della vita dell'infermo. Sul quale
proposito non è da tacere, come
agli insipienti dello dottrino pato-
logiche, e a qualche medico di
mala fede, quest' estrema com-
pare di poca separazione dal ret-
to o dalla vescica desse motive a
dire, che la storia intesa di quel-
l'ammalato non fu che continue
illusioni, ed erto mantenuta da
lui; come se di quello solo reten-
zioni si componesse la storia sua,
e come se i fatti che la resero
singolare non fossero avvenuti
sotto gli occhi di alcune centinaia
di testimoni! Questa storia è ac-
compagnata da continuo e sodo
considerazioni sull'origine e for-
ma delle strane malattie e sulle
condizioni anatomico-patologiche
riavute nel cadavere. Due casi
di arterite, e meglio di arteriosclerica,
l'uno in donna morta sot-
tusugeneris, l'altro nell'illustre
professore Melandri, mancato ai
vivi in ancor verde età, sono
narrati con grand'ordine e con
somma lontananza d'idee; e fan-
no conoscere questo addenticeo si
fosse uomo il Montessento nell'or-
gomento, tuttora non ben chia-
rito, delle lente malattie delle
arterie. Nulla è ommesso in quel-
le storie di quanto forma parte
essenziale della malattia, nulla
detto di superfluo; indizio di dot-
trina ed un tempo e d'ingeg-
no. Il tessero la storia d'una
malattia sembra al maggior nu-
mero impresa di facile esecuzione;
ma se questo fosse, quell'antico
non avrebbe ottenuto, a titolo
d'onore, il nome di Tiziano della
medicina. Con pari evidenza espo-
se il fatto d'un' epilessia, venuta
dall'esistenza del Tena negli
intestini dell'infermo. Questo fat-
to fu al Montessento prova dimo-
strazione di due utili verità; la
prima non essere sempre vero

che, cacciata che sia dal retto inte-
stino l'intera testa del verme,
l'epilessia rimanga vinta per sem-
pre; la seconda, che il tesoro può
consistere nello stesso individuo
con altra specie di vermi; lo che
toglie a lui il nome di *verme soli-
tario*, che un'opposta credenza gli
aveva assegnato. Tacerò dello sag-
gie annotazioni, che il Montessento
aggiunse al trattato *Del Tifo con-
tagioso* di Val. de Hildonhesand,
veltato in italiano dall'Arcontini;
ma tacer non dove della ncrasione
che pubblicò d'un fatto som-
plicitissimo, benchè non comune;
quello cioè d'una cagnoletta ver-
gine, che ne allattò tre appena
nate. Un' alla narrazione le storie
d'avvenimenti consimili, che fa-
rono veduti in altro specchio d'ani-
meli, e nelle umane par anche;
e quella di tremendi giudizi che
costarono la vita a fanciulle inno-
centi, ma eccitata d'infettioidia
per ciò solamente che avevano
targido di letto le mammelle; e
altre notizie e considerazioni uti-
lissime all'arte medica così, come
alle medicina legale. La storia
della medicina, posseduta e ado-
perata nel modo che la possedeva
e l'adoperava il Montessento, di-
venta anch'esso, come la storia
civile, misura della vita. E frutto
consimile veniva dalle cognizioni
tutto, che in numero vastissimo
stavano raccolto nella bella men-
te del Montessento; che l'uno
giovedo l'altre, e cospirando tut-
te al gran fine della vera educa-
zione dell'intelletto, tutto con-
correvano a rendere il gladius
di lui splendente di chiarezza, e
forte di robusta maturità.

E tant'è; che il Montessento,
chi voglia conoscere quanta in
fatto valeva, non va considerato
nella paremo manifestazione di
tale o tal'altra sua qualità, ma si
nel numero, nell'importanza e
nel congiunto valore di tutte

insieme le doti di cuore e di mente, che fecero di lui uno dei più addottrinati, dei più utili o dei migliori uomini del suo tempo.

Della dottrina sua non occorre tener discorso; chè, dopo il conno che si è fatto degli scritti ch'ei mandò in luce, chi legger li voglia per disteso troverà argomento a persuadersi, che molta ella fosse, e profonda, e in ogni sua parte collocata, o veramente sua. Tuttavia, desideroso com'egli era della simpatia anzichè dell'ammirazione altrui, non la rendeva manifesta che quando l'occasione, o sopra tutto l'utile de' suoi simili, lo domandava; essendochè in quest'uomo di cuore eccellente, lo stesso esercizio della sapienza fosse per lo più un atto d'amore o d'umanità. L'adoperarsi ch'egli fece a beneficio comune, o primamente in soccorso della classe più povera della società, darebbe solo materia a lunga orazione; la quale, allorchè si credesse compiuta, per tale non accetterebbero dai molti tuttora viventi testimoni dello opero suo, che si fatti narrati più altri ancora o in numero maggiore aggiungere vorrebbero. Tanto calda era la esultanza che lo guidava, tanto pieno d'affetto ogni suo divisamento, tanto retta e sollecita la via che sceglieva ad adempierlo, che a questo commuoversi benefico del Montesanto gli egoisti, dei quali si bruttava ogni umano consorzio, non mancarono di dar nome d'*entusiasmo*, non sapendo che veramente significhi la parola; e a questo modo lodavano anch'essi il nobile sollievo a cui s'innalzava la mente di lui, quando l'altrui bene era oggetto della sua opera. E certamente, senza quest'*entusiasmo*, nè l'ospedale di Potosi sarebbe liberato dai subitatori della sua stanza, nè preservata la Casa di

ricovero dalle devastazioni del cholera.

Questa stessa natura d'*entusiasmo* guidava il Montesanto quando accostavasi al letto degli infermi; presso ai quali uno solo era il pensiero della sua mente, la più sicura e sollecita guarigione loro. Solamente di questa pensiero, e nulla abbadeva che riguardasse l'utile proprio, cioè a dire la tutela di quel titolo di valente, che l'incertezza dell'arto metteva assai spesso in pericolo, quand'è posta di fronte all'esidente certezza dell'osento. Forse questo santo abbandono d'ogni cura di se per occuparsi soltanto dell'ammalato, fu pretesto alla maligna asomissione di taluno, che al Montesanto mancasse una qualità che dicevasi la più necessaria ai medicanti, o alla quale non darsi nome di *abito medico*. Io non so veramente quale cosa sia quest'*abito*, e di che pauni si componga. Dirò tuttavia, che se per *abito medico* intender si suole una faccia immutabile o quasi impietata, che non si muta per accidente imprevveduto che avvenga; la sicurezza nel parlare delle cagioni intimo della malattia, la quale il medico sa che niuno può asserir, o sente ch'egli stesso non à; la prontezza a esecutar carette nei vani inevitabili del discorso, che non almeno vuol fare in faccia agli ammalati e, rid che più gli cale, in faccia agli assistenti; la dura gravità in cui si scosta al letto degli infermi, e freddamente ne ascolta la storia, i dolori, le angustie; il velo di mistero, che sui moti delle sue proscrizioni, e sugli enti possibili della malattia distende casti, da lasciar travedere che sa il di più che vive, ma che poi nel fatto non sa, l'uscio artificioso dall'argomento della malattia, onde creare e libri o nomi e dottrine e

epitaffio, a lasciare così nella mente di chi l'odo alta l'idea della sua universale sapienza; se questi ed altri simili accorgimenti e illusioni e menzogna quelli sono che compongono l'abito medico, io dichiaro che non solo l'abito intero, ma il Montemanto non possedeva nemmeno un cenno di quel vilissima indumento. Ma se per *abito medico* si deve intendere, come pare si deve, l'aspetto e i modi umani noi quali il medico giunge al letto del infermo; l'attenzione affettuosa che presta alla narrazione de' suoi patimenti; la compassione che manifesta dello sfferenza sua, o il desiderio che è e la credenza di poterlo soccorrere; la parola di speranza con la quale, per quanto grave sia la malattia, conforta l'ammalato, e ne rileva lo spirito o lo forza; e in somma quell'insieme di maniere e d'uffizi, dignitosi ad un tempo e amichevoli, per i quali l'infermo facilmente si persuade d'aver nel medico suo il suo salvatore; se questo è l'abito medico di che s'intende parlare, ognuno che conobbe il Montemanto dirà, che da quest'abito appunto la consuetudine al ben fare l'aveva fino dai primi suoi anni vestito. Quale poi dei due abiti ne facendo di maggior utilità al medico, lascio ch'altri lo dica. La prolità vorrebbe il secondo; l'ansia del guadagno s'attiene al primo. Felice l'età, nella quale fosse impossibile la distinzione fra uomo d'otto e uomo onesto!

La fede nell'amicizia fu qualità principale nel Montemanto, e direi quasi parte dell'anima sua. Tanto valeva in lui adoperarsi per so, che per l'amico; anzi per questo più caldamente che per se adoperavasi. E usava ogni arto della sua esperienza, ogni acume del lucido suo ingegno, perchè ciò che faceva per l'amico suo

riuscisse al termine desiderato; inquieto, instancabile, quasi ansioso, finchè questo termine non uenisse raggiunto. Di amici n'ebbe in buon numero; e tra questi alcuni fedelissimi, e quelli erano che più a lui somigliavano. Egli amici suoi ricorrevano a lui con animo aperto e sicuro; e a lui ricorrevano confidanti anche coloro che appena lo conoscevano, ma conoscevano il suo cuore; nè mai tra questi v'ebbe un deluso. Dal quale mutuo avvicinarsi di denderi, scaturiti da una parte e appagati dall'altra, nasceva la universale familiarità, che univa il Montemanto a quasi tutto il paese in cui vivea. E questa familiarità gli offriva più frequenti le occasioni al bene operare; e dalle occasioni nascevano nuovi benefici, e da questi nuova riconoscenza e nuove grazie per lui. Onde fu che quando morì, parve che un sentimento solo sorgesse da ogni angolo delle città o dei luoghi circumposti, e ricordava la sua grande ed efficace bontà.

La quale vedevasi nel Montemanto lotta più amabile dall'unione, con l'ingegno acuto e con lo spirito mobilissima e lento. Ogni discorso che il comportasse veniva da lui cosperso di certo lepore così facile e conveniente, che parava naturale al discorso, o quasi da questo inseparabile. Lucido e leggiadro narratore, legava in pochi istanti l'attenzione d'ognuno che l'udiva; perchè nelle cose gravi come nullo leggero, la grazia ora compagna indivisa della sua parola. E anche allora che, nei segreti colloqui dell'amicizia, ricordava le traversie o passato o presenti, e così l'aveva ridotto o la preoccupazione di taluno, o la malignità di tal altro, sapeva spargere di vivi spiriti le amare storie che andava narrando, e voleva con ciò lenire il dolore che

avere sostanuto, o gli sovvenisse al pensiero quel datto del certaldese: solamente si notabili uomini esser invidia portata. Nè da questa smobilità di conversare si dipartì nemmeno allora, che lo ognora crescenti sue infermità gli recavano molestie o sofferenza ognora crescenti. Il Montemante, che visse inalterato ed intiero nelle sue morali qualità, intore o inalterate lo scribò fino al giorno che lo condusse al sepolcro.

In quel giorno s'odi concordemente possibile a contraddirli il giudizio, che la pubblica voce profetò intorno a lui: Giuseppe Montemante fu detto e tolto medico, utile cittadino ed uomo veramente dabbene.

PAOLO ZANNEI.

AVELLONI (FRANCESCO) detto il Poetino. Nacque in Venezia nel 1756, e fu figlio del conte Casimiro Avelloni napoletano, e di Angiola Olivati veneziana. Giovinetto ancora entrò nel collegio de' Gesuiti, o quivi si trovava allorchè venne il decreto che disciolse quella celebre compagnia. L'Avelloni aveva però sitratti ottimi insegnamenti nei principii delle due lingue italiana e latina. Al cadere di quel colosso, senza più nè padre, nè madre, fatto animo coraggioso, e raccolte poche cose in un fardello, assiossi alla volta di Napoli. Passato Fondi, fu assalito da una mano di masnadieri che lo spogliarono quasi per intiero, indi legatolo ad un albero, si misero a banchettare allegramente dinanzi a lui digiuno. Uno fra coloro faceva pompa durante la mensa di una specie curiosa di filosofia da assassino che rimase impressa nella mente del giovine, e che espose poco appresso nella parte di Jonas nel suo celebre dramma intitolato *Giulio assassino*. Finito il

maugiare, i masnadieri sciolsero l'Avelloni senza fargli altro male da quello in fuori di lasciarlo derelitto in sulla strada. Non perdendosi però egli nell'animo, e fatta di necessità virtù, accattando un tozzo onde non morire d'inedia, giunse finalmente a Napoli. Quivi cercato di alcuno zio o trosstete, chiese loro qualche soccorso, ma invano, perchè niente commosse della miseria del giovine, gli argarono asilo.

Disperato, solo, seminudo, senza pecore, in una città come Napoli, non avendo che 'l conoscesso, sudava camminando fuori di tè, allorchè gli occhi gli si arrestarono sopra un cartello di commedia. Fustolato un momento, le necessità il fece d'avviso ondace, e chiesto del capo-comico Bianchi, del quale appunto era quell'avviso, gli si offerì come poeta atto a furnirlo di novità vantaggiosa. Il Bianchi, o perchè le cose sue in Napoli andassero a velo gonfie, o perchè degnesso mostrarsi generoso, o perchè in realtà avesse l'animo un po' più dolce di quello che d'ordinario sabbiano gl'impressari, accolse favorevolmente lo offerta, e fece ciò che i parenti non fecero, perchè vesti, alloggiò e sfamò l'Avelloni. Caso mirabile in vero anche, e cecottuati gl'impressari, perchè la virtù mal vestita trova di rado chi la soccorra, quando la ignoranza con ricco ammontato ha sempre le porte aperte ad i posti più luminosi. Ma questo è vecchio ed inutile adagio. Accosciatosi col Bianchi scrisse per lui nel 1780 il dramma *Giulio assassino* non occupando che quindici giorni per quattro atti, e attendendo l'atto quinto in una sola notte. Ottenne effetto meraviglioso, talchè si volle replicata per moltissime sere. Giunse l'opera alla ventesima ripetizione, un servo di un principa

napoletano il coreò nel teatro, ed invitollo a recarsi nel palchetto de' suoi signori. Seguì Francesco il servo, a giunto nella loggia trovò due pompose matrone che il colmarono di elogi appellandolo nipote. L'Avelloni però montato in poetica superbia sprezzò quelle carezze, e ricordavole del passato accoglimento, non corò le oie, più stimando i beni immaginari della poesia, che gli altri più reali benchè meno digiostosi, del denaro.

Al *Giudic assassino*, seguitarono altri tre drammi intitolati: *il ladro per necessità, il delinquente onorato, la lanterna magica*, e tutti e tre con felice oranto furono più volte rappresentati sì in Napoli come altrove.

Lasciate il Bianchi, ed indossato l'abito di abate che in quel tempo era stimato indice di letterarie facoltà in coloro che ne andavano covarti, fu perchè piccolo di statura, sopra nominato il Poetino. Il principe di Sangro a cui era venuto il ticchio di comporre commedie, schbens poco più soppo fara oltra lo standorno l'argomento, credetta che l'Avelloni povero, ma dotato di facilità maravigliosa nel comporre, potesse riuscire rontaggioso al suo proposito. Nè s'ingannò: imperciocchè esercatolo, di leggeri sel fece amico, e mostratigli i suoi guazzabugli il prago che volesse accomodavli pel teatro. Di buon grado acconsentì l'Avelloni, e scrisse pel Sangro oltre quaranta commedie che furono stampate col nome del principe, ma che ben preste anche si conobbero per rebà non creata, ma comprata da lui.

Fra le commedie scritte dall'Avelloni e corse sotto il nome del principe di Sangro, quelle che ottonnero maggiori applausi furono la *Filibustiera*, *chi l'indovinerà?* *la presa di Belgrado*, la

Specchio che non inganna, il *Cavaliere dell'aquila d'oro*, che riempì per molti anni la cassetta degl'impresarii.

È celebre l'emolumento che dava il principe all'Avelloni per ogni commedia. Consisteva questo in otto ducati napoletani ed in un prosciutto.

Scioltosi dal Sangro, e dopo scritto a poco prezzo per altri impresarii, racconciossi per alcun tempo col Bianchi, e recossi a Roma in unione del comico Tommaso Grandi che fu il primo ad esporre nel teatro Capranica lo, così detta, *Tragadia urbano*.

In appresso sposò la comica Monti che godetto a' suoi giorni di una certa colabrità, con cui visse più anni, e che il fece padre di numerosa prole, che al cielo però non piacque lasciargli in vita.

Mortagli dopo i figli anche la moglie, volle tentare una impresa in unione alla comica Marta Colanoni. Allora fece prova in sulle scene anche come attore, ma ben presto comprasse di non potervi riuscire a buono fama, sicchè lasciò il teatro e continuò a tenere la penna. La fortuna del vanto che dagli applausi poetici in fuori, si era mostrata costantemente avversa a Francesco, volle che alla Colanoni fosse da ignota mane rubato il danaro nel momento appunto in che dovea dividerlo col poeta. Grandi smanie nella donna per la disgrazia, ma agguitò ad essere impresaria; ed a Francesco non restarono fra le mani che poca foglie di alloro.

Passato di città in città spesso scrivendo con applausi, ma sempre con scarso profitto, visse in appresso col *de Marini*, col *Fabbrichesi*, col *Vestris* e col *Blanes*. A quest'ultimo fu amico insino che visse, anzi consigliero lento nel testamento, in cui però anche

io gratamente dimenticato. Per soprappiù, trovandosi in estremo bisogno, gli eredi del Blancs l'abbandonarono affatto.

Fattosi, di poeta comico, maestro di fanciulli stette due anni allo incirca in casa del cavaliere Settimio Bischi, e molti in quella della famiglia Silvani.

Amando a preferenza d'istruire le fanciulle, inalzò a fama di colta e gentile poetessa la signora Emilia Provinciali Cialdi, indi la signora Adelaide Belli, ed in sul finire della vita la signora Angiolina Amici.

Nove anni passò in Roma in casa del suo amico Jacopo Ferretti, celebre poeta, autore di un elogio biografico dell'Avelloni pubblicato nell'*Album* di Roma il 5 dicembre dell'anno 1846.

Giunto al settantesimo primo anno preso in seconda moglie la vedova del suggeritore Piori, non reggendogli il cuore di vederla sola e senza che viveva. L'amò con tenerezza.

Finì di vivere in Roma il dì 4 novembre 1857 ottantesimo primo di sua età. L'Avelloni dotato da natura di memoria squisita, sicchè sapeva tutto Virgilio ed Orazio e gran parte di Cicerone, era anche donato, specialmente nello cose testuali di una maravigliosa facilità. Noi abbiamo veduto più suoi autografi e sono stesi di primo tratto e quasi senza cancellature. Il dialogo in ogni commedia è facile, naturale, spiritoso; ma bisogna anche aggiungere che gli avvenimenti vi sono forzati quasi sempre, e che egli non badava alla inverosimiglianza. Seguendo la moda del tempo scrisse assai drammi lagrimesi, e fra questi primeggiarono, *Giulio assassino*, già menzionato, *Eloisa de' Lascari*, i due *Fratelli eremici*, il *Chirurgo d'Aquilegrana*, il *Colonnello* e la *pinuccia*, il

Delinquente enorato. Si può dire che l'Avelloni non fosse fatto per iscrivero la commedia nobile, perchè fra le sue commedie propriamente dette, non se ne trova una in che si sostenga la dignità del carattere, ed ove il dialogo sia degno delle persone e del luogo. Enrico, Carlo, il principe Eugenio, parlano e stao no como il barbiere di Gheldria, come sir Pouch nella *Contraddizione e puniglio*, come Fazio nel *Fazio*, Grazia e Tibaldello. Allorchè scrisse in versi, i versi corrono, ma sono per la maggior parte di bassa lega, e si vede la fretta che gli fece dettare.

Tentò un altro genova e vi rimase con applauso, e furono le allegorie. Le *Vertigini del secolo*, il *Sogno di Aristò*, le *Nuvole*, la *Lucerna di Epiteto* ebbero grandissimo spaccio. La migliore è quella intitolata le *Ferrugini*. La *Lucerna* si sostiene tuttora sul teatro; la *Nuvole* è la peggiore, e puzza da per tutto di una pedanteria insuperabile. Non sappiamo se l'Avelloni abbia mai tentato il *melodramma*; almeno fra un numero immenso di libretti per *opera*, che ci passarono sotto gli occhi, non ne avvenne di vederne un solo che portasse il suo nome.

Egli scrisse oltre seicento favole teatrali, le quali per esser stampate nelle raccolte che di tali opere si sono dato fuori da non moltissimi anni da per tutto in Italia, ed alcune separatamente, riuscirebbero assai difficile fu stendero un elenco bibliografico mediocre. Egli medesimo non ricordava più le sue medesime cose; ed una volta trovatosi col celeberrimo Vestris in Venezia, assistendo ad una rappresentazione della compagna Bazzi, la rappresentazione gli piacque, talchè suggerì al Vestris di chiederne copia allo

stesso Bazzi, e domandarne l'autore. Il Vestris fece la inchiesta, e cercato di chi fusso quell'opera, il Bazzi dette in uno scroscio di risa dicendo: *ma che? L'Avelloni non si ricorda più di averla scritta due anni sono per me?* Con tutti, però que' difetti che assai facilmente si trovano nello sue opere, l'Avelloni ebbe merito reale che nessuno potrà negargli, e quei difetti provennero più presto dalla necessità di scrivere in fretta, che dalla inespertezza dell'autore. Oltre le opere teatrali rammentate nel corso della presente biografia, quelle ch'ebbero maggior fortuna, o che abbiamo in memoria sono: *La Dotte di Suzana; i tre Carli; le tre Gabrielle; i tre Lurici; il Tonente ed il Colonnello; il Maresciallo di Turrena; le tre Carlone; Teresa e Gianfaldoni; Nessuno è profeta in patria; Tiberio Squilloni; Giuditta; Trovatevi il secondo; il Disertore prussiano; la Piazzetta di Leiden; Mal genio e buon cuore; il Centenario di Bamberg; la Strada pubblica; il Compleanno; il Landerman di Salm; Cecco d'Ascoli; l'Argentiere di Brema; la Bordighiera; Sindam e Beltram; il Faccchino di Danzica; la Comica Torenga; D. Giovanni Tenorio; Uno fra quattro; Amore e vendetta; il Cavalier d'onore; Clementina e Dalmanti; l'Omicida per onore; Tre case e un forno; Un matrimonio per equivoco.*

GIUSEPPE BAZZI.

DURANTI (DU*ANTE), nacque in Brescia il 6 ottobre del 1718. Fu figlio del conte Paolo Duranti, e della contessa Barbara Caprioli. Unico rampollo maschile di antica ed illustre famiglia, non fa stupore che i parenti videro di tutta solezia perchè fosse convenientemente

istruito negli elementi delle buone lettere, a che in appresso furono aggiunti tutti quegli esercizi casallereschi che a nobile giovane si stimavano convenienti.

Insino dalla prima età egli mostrò pronto e vivace ingegno ed animo generoso. Il progredimento felice negli studi fu applaudito da' suoi concittadini e perchè unito ad una certa fermezza di volontà, appena giunto a quegli anni in che era permesso di far parte del consiglio municipale, con sua somma sorpresa, si trovò ad unanimità eletto al primo posto di esso. Nè l'esito smentì l'aspettativa, imperciocchè tutto risultò al pubblico bene ed altro ascendo in pensiero da questo in fuori, riuscì a conciliarli tutti gli animi, ed esercitò il proprio ministero con applauso e vantaggio comune.

Di quell'insperato onore, o della propria gioia cantò egli nella Epistola sesta fin la sua rime:

„ Che il modo ed il favor, ond' elevarmi;

„ Velle la patria fu il vero, e stasno

„ Che premio assai d'ogni fatica parmi

„ Trascelto a tale onor veno' fra tanti;

„ In che ben sidi allora i voti altrui

„ Di me più assai che della patria ai voti, ec.

Il primo pubblico saggio della sua eloquenza, da lui fu dato nel 1749 allorchè l'amore o la senorazione gli spinsero sulle labbra le lodi del suo suocero, il cavaliere Paolo Uggioni, nel quale siccome dice il Corniani nell'Elogio del Duranti, colorì energicamente il ritratto del saggio

a benefico cittadino, e dipinse
se stesso senza avvedersene.

Sorpreso da un' amorosa passione, di obo fa cenno nella epistola 7. fra lo medesimo rime, onde togliersi ai danci obo da quella avrebbe potuto ricavare, divisò per un tempo di allontanarsi dalla patria. Dopo aver visitato le principali città d'Italia nelle quali la sua coltura dello spirito e la gentilezza del costuma gli procurarono non pochi estimatori ed amici, ilaro e con l'animo tranquillo fece ritorno a Braccio. Nei giorni che fu a Firenze incontrata amicizia col Manni, col Gori, col Casaregi, col Lami, con Salvino Salvini, questi il vollero aggregato alla celebre Accademia della Crusca.

Viveva, dopo il suo ritorno, contento fra la lettura e lo amicitia, allorchè venne a turbare quella pace una subita procella che minacciò di rovinarlo per sempre.

Nella quaresima del 1750 obo luogo fra lui ad un cavaliere Bresciano una fierissima altercazione, la quale principiò con parole, e come avviene d'ordinario terminò coi fatti. La sconsigliata mania di ricorrere alla armi per appagare l'ira o la superbia che recano beno apena l'abito dell'onore, fece nascere tra i due litiganti una disfida nella quale il Duranti forl a morto l'avversario. Allorchè parlò si fu in lui di alquanto calmato il primo bollor dell'ira, conobbo tutto l'orrore della propria situazione, ed inconsolabile pal sangue altrui di obo aveva bagnato il terreno, e doloroso per aver offeso le leggi del proprio sovrano, stetto buon tempo in una villa che la sua famiglia possedeva in Castiglione delle Stiviere. ²⁴Insimante risolvò di recarsi da se medesimo alla pubbliche carceri di

Venezia, e da quivi impetrare la grazia. Così fece, od in quel triste abituro per tutto il tempo ch'ebbe a soggiornarvi farongli compagni soltanto i dilotti suoi stelli. Di quei malinconici giorni fa agli menziona nello sue Rime alle pagine 174-217 o seg. Ottonota dopo un certo tempo l'assoluzione dal Consiglio dei X tornò alla patria, ove fu accolto con giubilo da ogni ceto di persona. Nel 1755, rielette nuovamente alla pubblica Deputazione, ebbe incarico dai suoi concittadini nobili di celebrare le laudi del celebre cardinalo Querini allor allora passato fra' più con dolore universale. Il Duranti corrispose alla pubblica aspettazione encomiando come si conveniva la memoria di quel benefico ed illustre porporato, e corrispose in tal maniera, che fra cinque orazioni pel servizio funebre fatto al Querini in diverse chiese di Brescia, quella del Duranti per unanimo consenso to fu stimata la migliore.

Nel medesimo anno mandò per le stampe lo sue Rime dedicato al Re di Savoia, la prima parte dello quali è formata dalle Epistole ch'ei volle stendero ad imitazione della satire dell'Ariosto, o vi si treva molta facilità e leggiadria nello stile, e vivacità di concetto. La seconda è composta quasi per intero di sonetti, obo ebboro molte lodi, ma che a nostro credore sono inferiori di merito alle epistole.

Portatosi il Duranti in Torino, presentò alla maestà di Carlo Emanuele, protettore grandissimo della lettera e dei letterati, le sue Rime, che elhor la fortuna di piacergli, come puro gli piacque la persona dell'autore. L'esempio del re fu seguito dai più distinti personaggi dell' corte, sicchè il Duranti ebbe di

per tutte liete accogliesse, ed onorifiche dimostrazioni di affetto e di stima.

Restitutosi alla patria ebbe il contento di udire che alla sede occupata dal Querini era stato elevato Giovanni Molin col quale si strinse in amicizia che durò insino alla morte.

Né la corte di Torino volle onorare e beneficiare il Duranti soltanto presente, ma più presto nelle di lui lontanenze si accrebbe gli oneri. Dopo il suo ritorno alla patria la maestà di Carlo Emanuele il delfo dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e tal delfo fece parte al suo primogenito. Indi non lungo tempo dopo il erò gentiluomo della sua camera.

Nel 1757 Benedetto XIV, a cui pure riuscì gradita un esemplare della Rime, gli conferì il grado di suo esornatore d'onore di cappa e spada.

Succeduto a Benedetto, Clemente XIII e questi avendo comunicato cardinalo il Molin, il Duranti con eloquente orazione aprì una accademia nella quale si fecero sentire le lodi del novello porporato, e fu espressa la gioia comune.

La orazione piacque assai al Cappello pubblico Rappresentante in Brescia e parente al medesimo Molin, talchè molto gentilezza n' ebbe il Duranti.

Dopo il Cappello passato in quel posto Lodovico Maini, e ben presto eletto alla cospicua dignità di Procuratore di san Marco, il Duranti volle accompagnarlo a Venezia, e descrisse in polite ottave le feste che si costumavano in quelle occasioni.

In Venezia si fermò due anni, e quando poteva togliersi alle rumorose società si dava tutte n' suoi studi.

In quel tempo bramea di far

prova di sé nella cose teatrali, stese una tragedia intitolata *Virginia*, della quale disse il Cornioni, nell'Elogio citato, a buona ragione, che *in alle nitidezza espressiva dello stile corrispondeva in essa la gradazione dell'interesse, e il legame dell'azione, e delle scene, potrebbe a buona equità annoverarsi fra le migliori italiane tragedie.*

Nel 1765 il Duranti passò da Venezia alla sua villeggiatura di Palazzolo per albergarvi il duca delle Sciebloso che si recava ad Inspruck per trovarsi presente alle nozze del gran duca di Toscana Leopoldo d' Austria con la infanta di Spagna Maria Luigia. Il Duranti colse tale occasione per dimostrare sempre più il suo rispetto verso la reale casa di Savoia, e la degnazione del duca dimostrò quanto fosse la confidenza che aveva la medesima casa col Duranti.

Maggior dimostrazione di questo favore si fa quando nel 1771 Carlo Emanuele ordinò che il Duranti fosse suo straordinario legato a Parma. Compì la missione con onore e soddisfazione della corte.

Nel 1773, già morto Carlo Emanuele si trasferì a Torino per presentare omaggio al successore Vittorio Amedeo, del quale essendo in grazia suo del tempo in che era principe ereditario, gli furono confermati gli onori, e le prerogative, della quali l'aveva onorato il reale genitore.

Dopo quell'epoca sentendo il peso dell'età, il Duranti ritiratosi alla patria, non altro volendo che l'ozio delizioso delle muse. Qui vi in compagnia del patrizio Bresciano Pietro Barbeglie in fra gli altri libri di che prendevano piacere erano i due celebri

poemeti del Parini, il *Matino*, ed il *Mezzogiorno*. E siccome parso all' uno ed all' altro ebo il Parini non avesse affatto esaurita la materia, e che rimanessero tuttavia non iscarso soggetto di critica nel moderato costume, il Barboglio mosse il Duranti a continuare. Per tal modo nacque il poema intitolato *l' uso in cui si sfezzano i sizii del Damarino nobile, maritato e vedovo*.

Nen si può negare al Duranti spontaneità di verso, e quando a quando descrizioni vivaci, e morali acuti e giusti al sizio, ma chi volle paragonarlo quei versi alle gemme del Parini ci pare abbia avuto grandissimo torto.

La terza parte di questo poema mandato in pubblico nel 1780 fu l'ultima cosa che facesse, imperciocchè il dì 14 novembre dello stesso anno colpito da apoplessia finì di vivere.

In fresca età aveva sposata la contessa Uggeri, donna ornata di ogni dandesevole virtù.

Fu il Duranti uomo facile all'ira, ma anche facilissimo a placarsi. Dalle cose sue sentiva pietoso bene, talchè le lodi gli riuscivano sempre carissime. Si narra cometenendo che il terribile Barretti solesse nella *Frusta Letteraria* tartassare la sue rime, il facesse minacciare di vendetta, e che il Barretti stimando che lo minacce non sarebbero state semplici parole, abbia leccata la zampa.

Sue Opere.

1. *Orazione in morte del cavaliere Paolo Uggeri*, Brescia, 1747, in 4.

2. *Orazione in morte del cardinale Angelo Maria Querini*. Trovasi nel libro intitolato *Lettere intorno la morte del card. Querini*, Brescia, 1757, in 8.

3. *Orazione per la giustissima promozione dell' Eminentissimo cardinale Giovanni Molino vescovo di Brescia*, Brescia, senz'anno in 4.

4. *Rime*, ivi, 1755, in 4.

5. *Orazione per lo sgombramento della piazza maggiore di Brescia*, ivi, 1764, in 4.

6. *Stanze per l'ingresso a Procuratore di S. Marco di Lodovico Manin*, ivi, 1764, in 4.

7. *La grotta di Pietro d'Abano*, Canti due, Venezia, 1765, in 8.

8. *Virginia*, Tragedia, Brescia, 1768, in 4.

9. *Aulio Regolo*, Tragedia, Torino, 1771, in 4.

10. *Sonetti alla co. Marianna Bettoni*, Torino, 1774, in 8.

11. *L' uso, parte prima e seconda*, Bergamo, 1778 in 8; *parte terzo*, Brescia, 1780, in 8.

12. *Orazione a favore dei miserabili abitanti di Bagolino*, ivi, 1780, in 4.

GIAMBATISTA BASCIGLIO.

ANSIDEI (REGINALDO). Nacque in Perugia nella prima metà del secolo scorso, ma l'anno preciso non ci è noto, nemmeno essendone fatto cenno dal Vermiglioli nella sua *Biografia degli Scrittori Perugini*. Fu figliuolo di Vincenzo, e provenne da nobile famiglia del cui nome fu il cardinale Marco Antonio vescovo di Perugia. Il nostro Reginaldo incominciò a far parlare di sè dando fuori qualche poesia che incontrò pubblico favore dopo la metà del secolo. Continuando nell'amore e nella coltura delle lettere fu creato assessore nella sua patria dell'Accademia Augusta, a vice onestode della Colonia Arcadica.

Gli opuscoletti che secondo le occasioni andava facendo di pubblica ragione, gli procurarono la

conoscenza di molti fra i letterati Italiani de' suoi tempi; e la coltura intellettuale di che andava fornito o la critica ginata di che faceva uso operarono che gli fossero amici il Tiraboschi e l'Annibaldi coi quali tenne lungo e frequente commercio di lettera. Ned è a crederlo certamente che in ispezialtà il Tiraboschi sarebbe ito perdendo miseramente il tempo, ove non avesse trovato convenienza di corrispondere con l'Annibaldi.

Io appresso entrò in amicizia, o stretta, col celebre Giovanni Lodovico Bianconi, talchè ne sposò la figlia. Anzi il Bianconi in casa del genero nel 1775 incominciò a scrivere la ripubblicazione suo letteraria sopra Calso.

L'Annibaldi fu pure bene accetto all' elettore Bavaro Palatino, talchè questi il credè suo ciambollano, come pare fece l' elettore di Sassonia, entrambi prima di esser sollevati alla regia podestà. Seduti sul trono reale, l'uno o l'altro il colmarono di doni o di onori.

Finì di vivere nel 1806.

Sue opere a stampa.

1. *Poemetto per le nozze del serenissimo principe di Sassonia con la serenissima reale principessa Maria Carlotta di Sardegna*, Perugia, 1782, in 8.

2. *Versi sciolti in lode della Santità di Pio VI*, Modena, 1782, in 8.

3. *Versi sciolti nelle nozze della nobil signora Carolina Inghisone di Livorno, col nobile signor cav. Francesco Spinnocchi*, ivi, 1781, in 8.

4. *Orazione funebre in morte di Aurelia Meniconi detta nell'Accademia Augusta*, Perugia, 1781, in 8. Sta unita con altre

composizioni poetiche pel modesto soggetto.

5. *Dissertazione Apologetica in cui si confutano alcune obiezioni al suo poemetto in lode di Pio VI*, Modena, 1781, in 8.

6. *Delle lodi di Gian Paolo Cerboni perugino professore nella patria università e pubblico bibliotecario*, Perugia, 1786, in 8.

7. *Orazione recitata nell'Accademia de' Forti per la morte della contessa Marina di Marsciano Cesarei*, ivi, 1791, in 8.

8. *Delle lodi di Francesco Maria Galassi monaco Cassinese recitata nella Colonia Augusta degli Arcadi*, ivi, 1792, in 8.

Il Galassi, Bolognese, fece lungo soggiorno in Perugia, e si rese assai benemerito di questa città per le opere che intraprese onde illustrare le cose Perugine.

9. *Delle lodi del cardinale Francesco Carrara, dette nella chiesa dell'Ospitale di Perugia*, ivi, 1793, in 8.

10. *Lettera al signor marchese Ignazio Odonardi Perugini*, ivi, 1805, in 8.

GIAMBATISTA BASTICCHI.

FACCIOLATI (GIACOPO). Giacomo si scrisse fino al 1715, poi Jacopo; o Giacomo talvolta di nuovo: nel 1712 Facciolati, negli anni poi Facciolati (1); ma gli era in verità Ensolato (2). Nacque nel 1685 in Torreglia, ameno luogo de' colli Euganei, di gente povera: Cologno poi lo credè do' suoi cittadini: in Padova ebbe il soggiorno, da Venezia il patrocinio: onde un suo nemico, sberbandando, lo paragona ad Omero. A dodici anni dal cardinale Barbarigo, che ne educava l'ingegno,

1) Lettere ital. ed., 1780, p. 12.

2) Vedova Biogr. pad. 374.

fu collocato gratuitamente nel Seminario: dal 1724 dottore teologo. Torosò in patria: ma l'anno stesso chiamato nel Seminario ripetitore di teologia, v' insegnò altresì per tre anni filosofia. Né la matematica né la giurisprudenza neglesse: e diceva dover l'oratore di tutto le discipline percorrere il giro. Ma perchè la natura lo chiamava alle lettere, e perchè non a tutti par bello spostare g'ingegni e dannerli a fatiche ingrato; lo elesse a maestro d'accademia, ch'era cattedra d'alta letteratura ai migliori ingegni, la quale li innalzava nelle ragioni del bello, già dalle discipline filosofiche rafforzati. Fatto insieme prefetto degli studi (1), si diede a promoverli; massime quel delle lingue, ch'è acconciato a prim'anni. E a tal fine corresse e ampliò il *Calpeino* della sette lingue, aiutato a ciò da Egidio Forcellini. Tra il quindici e il diciannove lo diedero qual potetore; che lo stampatore succedeva. Intrapresero poi nuova lessico, del quale sarà detto parlando del Forcellini; ritocarono il grosso dello *Scravello*: ampliarono l'*Apparato saroniano* del Nizolio, la *Grammatica greca*, lo *Particella* del Torsellino; e diadero dalla lingua italiana l'*Ortografia*. Dall'italiana pregiava egli la dolcezza più che latinista non soglia. Scrive in quel tempo un almanacco, la *Tartana*, appena accennato in una sua lettera. Gli esereizi rettorici dei giovani, o quelle molte accademie, addentravan la penna, e non il pensiero. Due volte la settimana insegnava, anco ad altri che a que' dell'accademia, lettera greche. Custodiya la biblioteca,

che per suo cura e doni crebbe abbellita di sassi eleganti, e richiese uomo a ciò. Nel 1721 stampò l'orazione dagli studi grammatici, ristampata in Lipsia ed altrove. D' allora in poi la prolazione pubblicò mena meno; poi insieme più volte.

Morto il cardinale Corner, protettore suo, il nuovo vescovo affidò gli studi al vicario in modo pubblicamente oltraggioso al prefato, e volle (dice questi) rappropare di nuovo un panno vecchio: ond'egli si tolse di lì. L'università nel 1723 gli diede non chiesta la seconda cattedra di logica con lo stipendio di dugento, che poi crebbe a settecento fiorini. Ed egli insegnò con grido: e non solo spiegava dno degli *Academi* posteriori, ma come il Magistrato voleva, la logica intiera in casa propria, seguendo, dice, il suo fato (2). Nel 1730 fu abbiato a *redenzione* (3) del Seminario adunto: nel 1735 vacante la prima cattedra di logica, l'ebbe nel 1734. Nel 1739 unta la logica alle metafisiche (indizio del mutare de' tempi), egli chiese riposo; ma l'università gli lasciò il titolo e lo stipendio: (aveva rinunciato anco al canonicato d'Este, lo stipendio tenendo: questi il Roberto chiama lucrosi riposi (3)): e gli comise continuare la storia di lei. Egli si rifecce da capo; ma dopo lui a rifare il lavoro furono deputati il Dalle Lasto ed il Colla.

Eduò due di casa Pisani: poi quali scrisse l'operetta del Giovane cittadino. Il re di Portogallo gli chiese macetti, l'invitò direttore del collegio de' nobili; ma l'età gli fu acusa. Serisse nondimeno qualche norma agli studi:

1) Il Giugonò lo fu prefetto del seminario e direttore degli studi. Ne' suoi saggi del 1720 quasi sempre risente all'Italia. *Borgh. univ.*

1) Prolog. alla dialettica.

2) *Genesi* vita F., p. 910.

3) *Giur. Mod.*, XXII, 124.

onde il re gl'inviò stoviglie e vassellami della China, i quali egli conserò a uso di chiesa (1). Atona l'antezza, non lusso. E nel suo giardino aveva tutte cose eletto; e il Roberti dice che a patrizi e a nuora patrizia pareva toccare il cielo col dito ad avere de' suoi presenti conioo salubre. Lo dice in endecasillabi tiscuoci, che finiscono con questo dolce concetto

... hispidasque lappas

Ma poeia il gesuita, loi morto, attesò che le primizie e' pigliava dal mereto, e, come del torrono suo, le donava.

Liberale, e cortese prontamente agli amici; delle liti loro conciliatore: parecchi giorn d'efficace patrocinio. Sentro (2), arguto o mordace, che, come Cicerone, non l'avrebbe perdonato al fratello (3). Integerrimo lo dice un tedesco dotto; e il Morgogni, modesto; il Sassio, mansueto. Altri, secondo il genio dell'università di Padova, battagliero (4). Pro agli indigenti, chiedessero o no; nel sentire dell'altri disgrazie, mangeva. Nel 1762 morì del male che dicono del miserere, senza lamentare i dolori, ma vaneggiando opere di carità: ricordatosi nel testamento de' poveri di Torreglia, di Venezia, di Padova.

Nel seminario è il vitretto di lui, fatto da uon Scaferla, buona fanciulla. Egli fece fare il ritratto del Barbarigo, e ornò quell'altare a sue spese; e sovente o quello pregava. Pregiò di suo la vicina chiesa che chiamano del

Torresino: o fa religioso di cenore. Se io ogni atto e pensiero, fin nelle brighe letterarie, proponesse a se Dio come fine (1), non su: ma oelle lettere con accento che pare sincero e senza entrave in predicozzi, e' fa cenno di tali cose (2): e qui la brevità è documento di fede buona. Nè all'opinione della pietà di lui anco quel che leggiamo nelle sue lettere (3) contro le estese inquisitorie, dalle quali e' s'ingegò di sviluppare una traduzione che aveva fatta di Giovenale il Silvestri. Voleva il censore fedeli e sofferenti per guarentigia della giustizia di tale lavoro: e il Facciolati gliene dava a piacere, e scriveva al Silvestri: « l'ho fatto « cader nelle pance così bene che « niente più. » Chiedeva il censore che nel titolo fosse data guarentigia di ciò: e il Facciolati proponeva: *Satire di Giovenale illustrate, senza pregiudizio della italiana onestà*. Ma il titolo al traduttore non piaceva, e a ragione: che l'italiana pare con diversa dalla tedesca onestà e dalla svizzera.

Memoria ferma; infacendo il parlare, allo scrivere facilità. Pativa di mal di capo e di febbri; e in gioventù aveva studiato con danno del corpo: ma guari senza medicina colla frugalità del vitto: chè solo un pasto al dì. Stato iscritto al collegio de' medici, pur gridava: *cave a medicis*; ottimo dei medici il cuoco. Quelli ch'è dice del *Carnevalaccio* di Venezia giova erodere perditempi più che stuvizi. Più che ottusgenario, manteneva la mente operosa. E

1) Ferrari 132. It. Fabbesoni dice che s'avea in casa sua. Avrà diviso. XII, 132.

2) Ben lo dispiace la sua pennebbia al Delle Lante Lett. 98: « vi darò stanca, ma scaltra, risposta. »

3) Giovi lett. p. 84. Grando p. 22

4) Roberti, Giovi, Modena, XIII.

1) Ed., 1723, p. 192.

2) Epist. 17: *Hæc est summa rerum, dulcissime Fabrice! cætera nugæ.* — Epist. 37: *id quod unum est momentis maximè.*

3) Ed. 1784, p. 9, 16, 20.

alla pelle badava a momenti sin troppo. A vivoro bisogna prima imparare, poi cacciare i dolori del corpo e le molestie dell'animo: *postremo sapere quantum valet* (1). E ad uomo vedovo scrivore: *perder la moglie è di que' mali che i greci dicono indifferenti*, grave è chi tale lo stima (2).

Il cardinal Borgia l'amò: segnatamente il Correr vescovo di Padova, al qual professa con empio parole e reiterate, e onorevoli a entrambi, la gratitudine: lo chiama promotore ed aspiace de' suoi studi, benefattore; « se qualcosa sono, da lui tutto venne. » Et tessendo le lodi di lui morto ha una pagina delle migliori sue, perchè calda e piena di cose. Anco i benefizi del vescovo d'Adria, della Torre, confessa, uomo d'otto, con cui villoggiava.

Codè piena, se non gloria, fama. Fiorita allo lezioni aveva l'udienza, che a lui era il massimo degli umori piacevoli (3). Ebbe lodatori illustri o in Italia o fuori. Al Muratori scrivore: e fu de' Dissuocanti di Modena, città che allora fioriva d'ingegni. Fu eletto giudice di letterario contestor: fin nel nuovo mondo suonava il suo nome. Egli talvolta spacciava più autorità che non avesse, e la cattedra d'eloquenza offriva al Gori come se l'elettore fosse egli (4).

Forza è qui toccare delle grazie sue con Natale dalle Laste, migliore animo e migliore ingegno di lui, onore del Seminario di Padova. So la compavazione non suonasse arida, direi che que'due mi paiono de' seminaristi

il Voltaire o il Rousseau. Aerri ambedue, come dice il ritratto; ma l'uno con arroganza, l'altro con pensosa bontà. E al Rousseau il cussore veneto fin nel viso somiglia. Amava il bello quel dalle Laste per amore del bello, non della lode o del lucro (1). A' giovani che più prometterano, prendeva affetto, li visitava; all'ingegno di ciascheduno accomodava gl'insegnamenti: ed usi dolenti del perderlo, alteri del nome di suoi discepoli. Ma il Faccioli n'ebbe invidia, e tanto volle impacciarsi nelle scuole di lui, che noiato il dalle Laste (o non solo) lasciò il Seminario e lo lasciò con dolore, quel ch'è chiamava

... il giardin più vago
Che mai bagnasse l'apollineo rivo.

E quella diceva proscrizione Silvana (2); e

Invidia date d'Aquilon proterva,
Che svelse e sperse le più verdi
pisole (3).

Nè senza dignità era quest'uomo, sebbene a Venezia dia in ogni cosa il primato sopra Firenze, o Venezia dicesse ammiratrice e imitatrice fedele dei costumi di Roma (4): che se intendo di Roma antica, è scherno; se della decrepita, è affronto. Ma veramente modesta ebbe la vita; e ben dispense se stesso in que' versi, si

1) N'è un cattivo trattar co' donne solo: non v'è interesse, non ambizione che li muova. Queste due ragioni non hanno mosso mai la mia natura. II lett. 95.

2) Lett. inusum alla dedica delle *Gratias*.

3) Gratul. 199.

4) Lett. 110. Altrove però distingue il forte romano dal molle veneziano, p. 279.

1) Lett. ed. 1808, XV.

2) Epist. 40.

3) Ed. 1723, p. 183.

4) Orax. del Finzi. Nota nell'ed. di Amsterdam.

quali il Facciolati non mai fece
gli uguali:

*Serma uerundus, fatior, morosus
pudicus,
Inque meis studiis vita sepulta
aurei,
Nec me garrulitas commendat, et il-
licia nugis
Charta, nec urbanis gratia parva
iocis.*

Che va diritto alle faccine e
alla leggera faccenda dell'emulo.
Voleva egli sotto le parole del
poeta trovare il filosofo. E tanto
pensati sono i suoi versi quanto
abondante e dignitosa la prosa:
il contrario dell'erida anelozza
dell'emulo. Nativa franchezza,
ben disse il Negri: e ben senti
che Tullio gli fu da prim'anni
delizia. Puro della cosa proprio
diceva: « pochi ne intenderanno
i difetti com'io che le scrissi » e
a le negava alla stampa.

E non credo che solamente a
vendetta dell'onta Sillano ma o
per amore di giustizia, che i furti
della fama abomina più che quel-
li d'un pezzo d'argento, il dalle
Leste nella prefazione alle opere
della Speroni, disse dell'Orto-
grafia italiana « che per sottile ar-
tificio de' libri fu spacciata fin
» qui sotto il nome, più splendi-
» do, dell'abate Facciolati, la cui
» modestia per avventura di una
» lode non sua potria sentire
» gravanza. » Il Facciolati ricor-
se ai Riformatori con una lettera
che il Morelli ebbe sott'occhio;
ed ottenne (vile vittoria) che
fosse mutato il corticino, e quel
cenno soppresso. Poi stampò:
« Dalla prefazione del Lantesio
» certo filibà il magistrato co-
» mandò fossero tolte; le quali in
» alcuni esemplari rimangono,
» senza colpa del tipografo, uouo
» dubitare (1). » Questo è stampa-

to: nel margine poi, di mano
del Facciolati, lesse il Morelli:
« che li vende l'autore della pre-
» fazione di furto in sua casa (1). »
Ed erano quegli esemplari che il
dalle Leste ebbe a compenso del
prestato lavoro.

Altra critica fece insieme col
Rota del Facciolati, della quale
non credo uscisse che parlo. Ma
quel cenno, sebbene soppresso,
non fu senza frutto: e nel 1751
l'Ortografia per la prima volta
rumparva col nome in fronte del
buon Forcellini.

Sebbene del Seminario parlò il
dalle Leste severo assai (2); per
l'amava: e delle orazioni del Fac-
ciolati, siccome onorevoli a quel-
lo, consigliò la ristampa a chi
proponeva stampare le sue. E
ragionando del come darebbe al
Seminario novella vita e gran-
de, secondo il dalle Leste ad
altre che il Facciolati nè solo
né vide. Voleva agli studi antichi
altri soprapporti; voleva l'educa-
zione di là entro fatta beneficio
d'Italia tutta; voleva i seminaristi
compilatori di un giornale lor
proprio. Similmente a chi gli
chiede consiglio intorno al mini-
stero della eloquenza sacra, ri-
sponde sapienti cose, e pur trop-
po avaro di nostri opportuno.
Consiglia studio della morale fi-
losofia, osservino nella scrittura
come dipinti e come mosi gli
affetti: badino al disegno dell'in-
tero discorso, che sia secondo e
severo; non annunzino cose gran-
di, ma trattino in modo grande,
e che la meraviglia non sia illan-
guinita dalla falsa aspettazione:
dice che l'economia del pensiero
è il segreto grande dello scrivere,
conosciuto da pochi: raccomanda
la naturalezza del dire, senza la
quale è meglio tacere; raccomanda

1) Hist. gymn. p. III.

1) Morelli, p. XX.

2) Lett. 87, 95.

la lima, necessaria non solo ad aver lode, ma anco a far frutto (1).

E la bella arti amava; e a' nobili consiglia averla in cura: o vuole che lo meccanico si giovin della eleganza di quelle; o che i tempi vari o i caratteri de' vari ustofici si raffrontino a far più compiuto il concetto del bello. In somma l'animo retto ampliava l'ingegno.

Ma il Facciolati che dico la povertà grande impedimento agli studi (2); o che di riposo principalmente lo lettero s'alimenta (3); o che molte cose nuove peccar conviane, pochissime farò (4); e che il letterato non dover star nascosto (5); o che aena l'amore del primogiare non si perviene alla gloria (6); non era uomo da porgero esempi mirabili di letteraria dignità. Nè solo il delle Lasto lo disse saggioratore, sofferchiatore di chi gli desse ombra (7).

Confessa lo ingiurio essere il solito della critica del suo tempo (8); condanna coloro che vogliono ingrandire dall'altrui biasimo (9); poi si compiace d'una guerra suscitata allo Zeno, il qual pure onorava. Si dico amico al Luzzarini: e poi lo vilipondo in remente (10). A corto Oliva che teneva una parte del cuore di lui,

poi divenne nemico (11). Di quei professori le cui lezioni scriveva un lavativo agli orecchi, dice che l'avrebbe uditori è a lui come *aram tenere* (12). Insegna che il bisimare è più dolce, ma più sicuro il lodare (13). Insegna come adulare e hurlare (14); e voramente sono caesonate lodi simili a questa: *libros tuos infinita quadam sapientia et eruditione exaggeratos* (15). Ben die' egli: « i lodatori non mancano, manca chi lodi in modo da credergli senza timore d'inganno. » E sapeva di certe lodi l'immonda sorgente; la tavola del lodatore o i regali (16). « Noè è cosa, dice, al mio vedere » più misera che la vanità di coloro che dato fuora un libro, » corrono, pigiano, pregano, minacciano, col favore, col danno, per ogni arte, accettano lodatori. Codesta libidine di fama ruba alla repubblica lottoria la libertà, sommo bene di lei. Ma fortuna che nè a tutti » fan frode nè a lungo. Io mi terrò » beato se mi tocchi consoro giurato: a ogni modo non chiamerò » voruno in giudizio. — Io son » uomo, sai, desideroso d'approvittare, o che a sè non dà » non quello che già da altri gli » è dato. E dicend'altri, non intendendo già quelli che a dispetto » degli uomini o degli dei se stesse dalla letteratura istituirono » giudici. Io di tali il giudizio nè » ambisco nè tomo. » Altrovo dispregia i lottarozzi cattivelli, avvozi a vimporii servili. Consiglio chiede talvolta, non lode: e

1) Perchè non castigata dalla meditazione severa, e' non ammirava l'Enide del Caro: nè però pregava la propria. Lett. p. 481.

2) Ed. 1729, p. 460.

3) *Optum quoque inter maxime abstinere*. Ed. 1723, p. 103.

4) Ed. 1744, p. 63.

5) Ed. 1729, p. 465.

6) *Elogio Giganti*, p. 19.

7) *Il. Pisa*, I, 84.

8) Lett. 1780, p. 44, 48.

9) Ed. 1729, p. 138.

10) Lett. 1780, p. 39. *Fast. Gyma*, p. I-XII.

11) Lett. 1780, p. 36.

12) Ed. 1723, p. 191.

13) Ed. 1729, p. 481.

14) *Ivi*, p. 300.

15) Lett. lat. 25.

16) *Ivi*, 152. Ed. 1808, p. VIII. *Si nostras ephemeridum scriptores munculus pellicies, salva rex erit.*

insegna doverci ascoltare amici o nemici per fare il meglio. E le contraddizioni talvolta soffriva.

Ligio agli entori diletti. E porchè in quelli lasso che Roma faceva guerra per salvare degli altri popoli la libertà, e lo credeva. Credeva lei avere operato al bene comune dell'umanità (1), e di lei mirabile quasi ogni fatto. E ripeto della mansuetudine romana (2); e la raffronta alla greca astuzia, a cui più glorioso parava ingannare il nemico che superarlo di forza. Ma più frequenti esempi di perfidia offre la storia romana che l'attica. E Atone del resto non è oltre il domicilio della stessa sapienza? (3). Che più poteva egli dire di Gerosolima? Ma perchè Cicerone lo disse, ed o' lo riconta. E perchè gli studi etruschi da nessuno sentenzia di aureo erano raccomandati, e' li spregia (4). *Cariosa etruscerum rudera movent.*

Se docile all'autorità del nome romano, molto più (puente) a quella del veneto. E finchè quel consenso chiama prudentissimo di tutto il globe terraqueo ed eloquentissimo (5), passi. Ma che del doge dica nulla mancargli all'immagine della regia dignità, quanto in libera città si conviene (6); che affermi in on di que' dogi *summa esse omnia* (7); che ad un altro patrizio dica che la sua riverenza verso lui *ad eam crevit magnitudinem ut nil possit esse supra* (8); quest'è più che cortigianesco lussureggiare di

lodi. Non è maraviglia se tale uomo loda Seneca come il filosofo della maggior corte del mondo (1), e il Savonarolo semplicemente com'uomo d'intelligenza e talento singolare, o il duca d'Orléans chiamato congiuntore dei fatti di due monarchie (2).

Non so come in tanta prudenza, a lui addito li patrizi, scappasse detto che la monarchia è l'ottimo reggimento; lo qual cose i nemici suoi non mancavano rinfacciargli (3). Fin ch'egli predica che il popolo facilmente s'inganna, che nella repubblica il magistrato amministra come procuratore, non in proprio (4); corre. Ma quando nelle lodi del Pisani o' non ha paura di dire che la repubblica fu costretta mantenero sul suo grandi eserciti, omici, ma oserciti; i suoi detrattori non a torto gli notano che se un avversario avesse detto altrettanto, egli, come suole, farobbo gran fuoco per farne materio di stato. E nell'oraziano modestia riprendo i tardi consigli della repubblica, sebbene altrove con Tucidido noti che le gente tarda più savimento amministra. Tali imprudenzuolo, come conciliarlo con la cantata astuzia dell'uomo, non so; e lo crederesti men furbo, o però meno maligno di quel che i suoi nemici volessero.

Non sempre ignobili i suoi sentimenti. Nella scuola insegnava che solo colui che bene ubbidisce, saprà comandare (5). Ad un giovane patrizio: non potersi

1) Orat. VII.

2) Sapere pure quanto sia poco da fidare agli storici; e il dubbio talvolta rettoricamente amplifica Orat. VIII.

3) Orat. VII.

4) Ed. 1744, p. 490.

5) Pref. all'Aerone dell'immortalità.

6) Una dedica

7) Ed. 1744, p. 376.

8) Ed. 1729, dedica

1) Giov. cit. ist., 24, 34.

2) Ed. 1744, p. 331.

3) Elogio del Pisani, ed. Amsterdam, p. 15.

4) Dedica della lett. di Cicerone de *Petitione*. Nel giov. cit. osserva che la monarchia ha più vie di pascere non sai se detto a ironia.

5) Ed. 1729, p. 440.

pretendere che quanto convieno al corpo civile una volta, convenga sempre. Detesta le adulazioni di Triboniano, e dice che le adulazioni fatide fecero la maestosa gravità del dire latino degenerare in servile forma: e dice che il buono storico deve contro i suoi, contro la patria, contro se stesso, ove bisogno, sentire, e pronunziare libero quello che sente: e le leggi doverli custodire da' cittadini col sangue. Onde nel discorrere del coraggio civile de' letterati, nota ch' e' sieno tanti non timidi, miti non vili. E per questa cautela forse in privata lettera egli chiamava Radamanto un censore che a viso onorava (1).

Scrive l'elogio del doge Pisani per dispetto che ad un genito fosse dal senno quest'onore commesso: ma appena stampato, fu per certe allusioni ardite e per le mosse di censure, interdetto. Le quali venivano principalmente da Vincenzo Rota, suo nemico accanito. Il Facciolati se nol collocò nella casa di quel Gabrielli che fu amico del Segneri, certo lo lodò ad Angelo il giovanotto. Come poi gli edii sorgessero, ignora. Fatto è che il Rota ristampò quell'elogio con note ireniche fatte a nome del tipografo; e con sei dialoghi, non vivi dello spirito Plautino, ma più ocri ed eleganti che gai. I quali, sguainandogli, dice, come gli Ammirati d'Anacreonte buon'anima, e pigelande imprenti nel odio, non gli dava l'animo di schiacciarti, ma, lasciatteli crescere e spiegare l'ale, e' dà loro alla fine la via del libero cielo. Nel primo di questi dialoghi, amori del gobbo s'ate, l'orazione legittima del gesuita, e la aporia del seminarista, si bi-stiociano, come due donnaccine; e quella del gesuita confessa essere rimasta *neglecta, derelicta,*

sola: sinonimia che alla aporia è lode assai. E già l'interdizione fece, come smole, la gente vogliosi di leggere. Le note dicono il Facciolati nome tutto di se, invadendo, leggerissimo, stampatore di ogni propria frigidità, povero d'ogni aiuto al ben dire, tramon di parolette latine, secco, e d'ornamenti ora misero ora prodigo, che non conosce neppur di vista il pudore, che mai non parlò con coscienza, che nasce per caso la fama. Gli rinfaccia il non far cenno delle virtù cristiane del morto per non inacidire l'abito della liuda latinità (1). E perchè il Facciolati nomina i luoghi de' retori, il difensore del gesuita con pulita facezia, *ex latinitis*. E il Facciolati in sul primo lodò i gesuiti; e in una sua villetta gli iovitara talvolta (2): ma, villa più non avendo, smesse. E parla con riverenza non molta del tripode loro (3).

In Amsterdam (data non sa se davvero e ad inganno) uscì la medesima orazione con le note, e con altre di Fausto Gariglio amarissime; alle quali fa le viste di rispondere, e le rafforza, un Ceonio Casaglia. E le lodi che dà il Facciolati a se stesso per bocca del suo stampatore paragonano a quelle che per bocca del suo dava a se l'Aretino. E veramente quando ridono il paragone che fa l'oratore tra la morte del Pisani e la morte di Romolo squartato dai padri Coscritti, non hanno il

1) Accusa ingiusta. Agon nel trattare di filosofia cita egli sovente la Bibbia. Il Rota ironicamente del tacere delle cose religiose lo accusa dicendo: non a questi tempi s' hanno in pregio e ammirati, e si credono beni dell'animo ricchezze, acclamazioni, giochi, spettacoli, pompe. Lodarsi la virtù se bastasse non di doge ma di donnaccina.

2) Dialoghi, Ed. dell'Orazione, 36.

3) Lett. 1780, p. 10.

1) Lett. 1780, p. 4.

torte. Ma poi rimproverano che gli manchi *amplificazione e grandezza*.

Il *Giovane cittadino* istruito nella scienza civile e nelle leggi, è un po' scolo misero (1), degno appena del padre Socrate di facile memoria: dedicato al nobile consiglio di Colonia, che il Facciolati loda come dello prime terre soggettesse alla repubblica. E si difende dell'aver data al trattato forma di dialogo: ma qui sono piuttosto interrogazioni e risposte a uso grammaticale: forma grotta e stucchesca, sebbene nella Partizione Tullio l'adoprassero. Le dottrine e comuni e servili. Ripeto la frase (ch'è frase più che sistema) del *jus naturale*, che, separato da idee religiose, è mero suono, o conduce alla uguaglianza forina. Ripeto con Giustino, che nel mondo infante gli arbitrii de' principi erano leggi: contraddetto dalla storia o dalla natura. Il diritto di proprietà delle cose immobili difeso colla sentenza del Codice: osso naturale vizio trascurre cosa posseduta in comune: ch'è soro della natura corrotta, non della sorretta da abiti generosi. Dico esser fine del sociale consorzio la conservazione e la felicità: ma non estendo il mero di queste parole ai vantaggi delle altre nazioni: de' poteri, al regno della verità sulla terra.

Segue una schidionata di interrogazioni o risposte sull'Amicizia: fredda cosa o arida o indogna d'un imitatore di Tullio. Dice che tra principe e suddito è un'amicizia che chiamasi d'eccezione: che tra padrone e servo corre una specie di comunicazione, come tra artefice ed istrumento, onde il servo anol chia-

marci da Aristotele istrumento animato (2). Perchè non dire *arinese* alla prima? E ripeto, i servi osare al mondo in grazia de' padroni; o la moglie soggetta al marito come il corpo all'anima, il peggiore al migliore. E il Facciolati era prete! E libro tale fu trovato in polacco!

No' *Viatici mologici*, mediocre lavoro, e scorsamente giudicato in Francia (3), de' quali alcuni mediocrementi tradotti dal Marceci scritte, altri dall'autore stesso, intendosi un giovane viaggiatore ammaestrare delle verità religiose, guidandolo per luoghi di credenze diverse. Ed è singolare a sapere che molti allora in Russia gli atei (3): ma non incredibile; perchè la Russia colta è imitatrice della Francia, e gli imitatori, non sapendo soporare, esagerano. Condottolo in Grecia, o toccato delle differenze che quella lieta o misera terra disidono da noi, soggiunge: « Tu accogli il buono (ch'è hanno il suo bene anche i Greci), o lo comunica a noi, che amiamo, dando che sia, profitterò. » Parole notabili in seminata, e di popolo calunniato della sventura. Se non che in altro luogo li calunna: alquanto egli stesso; che, laddove Isocrate raccomanda la religione della data parola, egli reca a ragione del consiglio il mal nome dello feda greca (4). So ciascun consiglio di scrittore provato nell'intera nazione il vizio contrario, tutti i vizi sarebbero di tutto le genti.

Alle cose religiose tornando,

1) 144, 149.

2) Giord. Pisa, L. 186.

3) Pag. 127.

4) Monti bocciata, p. 10. Del Facciolati all'ovvero: *supra gravam indolem ingenuum*: come se potesse parlare d'ingenuità il Facciolati (ed. 1725).

1) Montale vieta e volgare. Corniani, IX, 218.

dico che al tempo suo se ne disputava in contrarie fin ne' caffè (1); attosta che protti parrochi professavano quello che discredavano (2); ed è scandaloso l'assunto d'un suo discorso: il teologo dover essere probo (3). Afferma che la religione della scienza non si può separare. L'arida dialettica e contendente condanna, e il pertinace ed insano studio di parte (4), in quelle ch'è chiama famiglia gladiatorie (5); giacchè nell'altercare si perde la verità, e lamania del vincere arma l'ingegno d'arguzie indegno dell'alto argomento. Al teologo, dice egli, la dialettica è poco: vuol si la storia, la matematica, le scienze de' corpi, nelle quali entrare come abitante e cittadino, non come servitore e ladro (6). E l'etico anch'ossa dalle matematiche trae sussidio. Come mai lo studio dello parole non sarà retaggio sacro, e quel delle cose profano? Non è, soggiunge, teologo chi non sa pensare da sé (7). Poi consiglia studio la Bibbia e la lingua, alla difesa e alla piena cognizione del vero (8). Confessa che oltremonte fioriscono tali studi; che nessuno orientalista in Venezia (9), che il greco in gran parte d'Italia negletto (10). La

Germania, che in gioventù chiamò haehara (1), amo ed onora (2). Vede gli studi dell'erudizione amena da gran tempo passati d'Italia sola. Dice che dello migrazioni del sapere si può fare storia come del migrare de' popoli; ed esclama: *Unam Italiae principes verecundia aliquam suffusi non patientur ut nos ad Sauromatas studiorum causa peregrinari debeamus!*

Lo edizioni todoscho del secento in Italia macchiavano; i librai d'erudizione religiosa più facili a trovare a Ginevra. Gli editori stampavano da sé, o società per loro; ma i librai, fatti poveri dal numero, non credevano (come pochi ricchi d'un tempo) si consigli del Faccipoliti, e non ristampavano se non libri da scuola (3). Infrangendaggine e ostentazione dice egli i vizii del tempo: che direbb'ora? Potrebbe egli ripetere queste parole? « La gloria delle armi è sposta o sopita, e non si può se non per l'oltrrepotente forza del cielo ritornare: ma di quelle arti ch'ama la pace » l'Italia tiene ancora la palma. »

Alla storia dell'università s'accinge egli a malincuore: tanto più che l'archivio trovò scombinato e povero. L'ordinò alla moglie e documenti ci aggiunse acquistati del proprio. Tre anni sotto

1) *Fiatica*.

2) Ma la diocesi di Padova era notabile per preti e pii e letterati. *Att. Lapsus*, 1722, p. 512.

3) *Orat. V.* Egli sincero, anzi scrupoloso: che all'Uscio protestante negava provvederla da libri che facessero contro la chiesa sua.

4) *Or. ad Theol.* ed. 1717, p. XXV.

5) *Ed.* 1723, di cose varie, p. 195.

6) *Ed.* 1723, p. 194.

7) *Or. ad phil.* p. XXIX.

8) *Or. V.* Nel concilio di Vienna trecento vescovi ingiunsero che in ciascuna diocesi fosse insegnata l'ebraico, il greco, l'arabo ed il caldeo. *Ed.* 1723, p. 116.

9) *Lett.* 58.

10) A Napoli meno. *Lett.* 141. Altrove

ve dice che fioriva *multis in locis*, ed. 1723, op. p. 128. E saviamente nota che senza cognizione del greco, vera critica del latino non è.

1) *Orat. ad human.* p. XX. Non gli piaceva la leggerezza francese. *Lett.* 1780, p. 19.

2) *Lett.* 71-77. *Agnosce germanum pectus.*

3) Altrove detesta l'ignoranza di quelli che le antiche biblioteche vendevano con barbarica prodigalità. *Lett.* 1780, p. 27. Ma il giornale dello Zeno loda i libri che uscivano e belli e corretti, de' tipi del seminario, XV. 264.

scione nella produrre: alle fine, sollecitato da Riformatori (1), dopo ostacoli opposti dalla censura (2), mise in luce un opuscolo intitolato: *Syntagma*, dove per lo generali discorre delle istituzioni e degli usi; biasimato essi, ma d'amena lettura, ben più che i Fasti. I quali pigliano dal 1260 al 1405 che Padova è fatta dominio veneto; nella seconda parte al 1509, quando la guerra chiude le senole; nella terza dal 1517 al 1759. Tranne la prima dove il discorso ha qualche luma di storia, il resto è un catalogo, nè potera altrimenti; che il Facciolati non sapera delle scienze da cui quella scuola ebbe fama. Sta bene eh'egli faccia storia, non farragino, ma no indice di nomi o di titoli storia non è. Non basta il dir come un tale fosse chiamato *monarca della medicina*, tal altro *ancora del diritto*: conviene accennare se meritò. La medicina seguatamente, fiorita a Padova per la bontà dell'aria e la vicinanza d'acque salinari, chiedeva storico idoneo. Sappiam bene che tra que' professori *ne plebs quidam deficit*: ma codesta plebe che fece? In che fu plebe più o meno di quella di poi? Chi ricerca, dice il Facciolati, grandi e splendide cose, non le crebi nelle scuole nè da uno storico della scuola. E perchè no? La storia delle scuole è la storia della scienza, della civiltà, dell'educazione pubblica, de' pubblici reggimenti, delle corrispondenze tra popoli e popoli. Città che il Petrarca aveva scelta a soggiornare, fra le altre cause, per la compagnia dei dotti nemini, dava occasione continua ad intrecciare la letteraria storia sua alla politica. Vero è

che il Petrarca si dimostri in tali giudizi indulgente, egli che certe Lupato, l'inventore del sepolcro d'Antenor, chiama principe de' poeti. Ma le esagerazioni stesse e gli errori appartengono alla storia dell'intelletto e dell'animo umano. Se ad Albertino Mussato nel dì di Natale professori e scolari andarano con sinfonia offerendo torcetti come ad immagine sacra, giova saperlo. E giova sapere che i dottori offrivano due cavalli; o che in sul primo venti soli, poi venticinque, poi trenta i dottori; poi sulla fine del tracentato, dottori e i grammatici e i retori, e senz'osano. Ma per mostrare come la storia dell'università si collegbi alla storia della città basti rammentare i privilegi de' rettori in antico, che sedevano fino in tribunale e facevano statuti; rammentare i patti stretti solennemente tra la città e gli scolari. E vedete di che impura sorgente s'abbovari talvolta la scienza. Francesco di Carrara nel campo da' Veronesi sconfitti trovava cententi femmine non vestite, le colloca al Ponte alle macchine, impon loro un vestito distinto e una taglia, e la taglia a profitto del Buco (1).

Ma questo buco aveva scelto a protettore nel cielo quel vergine inganne che i mille dottori delle scuole e facci del mondo avevano appunto distinto dal medesimo soprannome. Ma questo buco, più fecondo del carallo di Troja, accolse nomini di tutte le genti. Se non che il tempo del Facciolati non era più quello che la

1) Le donne affatte avevano a portare una fascia lunga a collo, i loro mediatori d'amore un cappuccio senza beccchetto. Rendere il dazio ottocento scudi. Una volta servì a pagare le lezioni di Pietro d'Ancarano professore famoso; e il decreto lo dice: *datium affectetur*, affinché il professore renga.

1) Vedova. Stor. dello studio di Padova, 50

2) Gonnarà, p. 22.

scuola dividevasi in due vaggiamenti, italiano e d'oltromonte, e a professori ordinarii aggiungevasi (com'ov'io in Germania) gli straordinarii; e scolari erano i ro, ed un signore lasciava all'erede ricchezza da condurre allo studio servitori e vassalli *ut secum studeant*. Ancora tuttavia lo splendore e la dignità di quella scuola. *Italiam praeclucebat* (1), al dire di lui, che preludendo agli studi, afferma l'uomo che non teme la luce di talo univ'ersità o non veder nulla o vedere più là che aguerdo murale.

Ma gli accenti alla presente miseria, alla cerimonia del dottorato, alla trascuraggine de' professori (2) destarono gli odii: ed epigrammi nascono acri, e un Ragnaglio a mo' di quelli del Boccacini. Il Lami lo dice lavo scarno e digiuno (3), e anche infetto di barbarismi: il Morelli, leggiero o eccco (4); e nota gli errori, o i passi che tolgono di peso dai Sintagmi, o ne Festi recò. Già egli stesso con modestia superba, dopo compiuto il lavoro, dice: « nè mai mi pensai di potere tanto, nè poter disubbidire a chi giudicò ch'io potessi (5). » Gli dotei nondimeno che a vifare la storia da lui fatta fosse chiamato il dalle Laste con parte dello stipendio, il quale, morto lui, gli doveva toccare intero: il dalle Laste, che la chiama scilva, non istoria, e monamento d'infamia all'univ'ersità, o il Facciolati, cane maligno che morde chi gli dava mangiare. Ed in vero non era senza ardiremento dire ai Riformatori: « da questa

istoria vedrete quale noi ebbiam ricavato da' nostri viaggiatori lo Studio, quale siam per lasciarlo ai posteri nostri. » Alla quale allusione il governatore veneto non badò, e fece bene. Ma non so se dopo quelle parole e prima uscisse la Ducato che lo nominava storografo a vita.

Le opere sue filosofiche, dalla quali un Dandini voleva che i maestri non si scostassero un dito, ripetessero fin le parole, tanto le gli pareano erudite, prudenti, eleganti, dilettevoli; son cosa digiuna (1). E sul primo quelle studie gli parve lavoro servile, poi lo prese ad amaro: e vido della logica degnamente trattata l'amenità e ampiezza; vide come applicandola all'uso delle altre scienze la si veniva con fecondità variando; e dettava le menti in luogo di svangerle. Ond'oggi le inhorava come meglio sapasso: e detestava la liti che fuore i dialettici tanti faziosi battaglieri, acri, mordaci, accattatori di stupida ammirazione col mettere in difficoltà oziose l'ingegno. Risponde con disprezzo a coloro che non così lenemente condannano il nitore o l'eleganza del dire, ma la priorità stessa dicono felle, perchè

1) *Logica. Tria complectens: Radiante: Institutiones: Acronas*. Venezia, tip. Albrizzi terza edizione dedicata a Marco Foscarini, doge che fece nella decapitazione della repubblica vivere l'adulato senno di lei. Nel 1729 aveva, con dodici Orasioni, stampate le Acroni dialettiche. La prima che lesse all'univ'ersità fu del 1728. Nelle Marciana, nel volume delle Miscellanee al numero 68,080, è il prospetto delle lezioni del 1737, e vari prospetti del corso d'altri professori di Padova: costume inimitabile, che metterebbe gli insegnanti al punto di varare alquanto gli ammaestramenti loro, e ana ripetere per venti anni e trenta la medesima cose; al quale ultimo servirebbe non meno acconciamente il bidello.

2) Dedice al Rezzonico d'un volume d'Orasioni. Erano quaranta allora i professori. Lett. 9^a.

3) Prof. dialett.

4) A. 1762, p. 105.

5) Not. delle Laste, XXIV.

6) Des. dell'ult. parte.

« gli arcani della scienza non
 « amano violati. Gl'illuminati id-
 « dio. » Ma sabbene agli dicesse
 la logica doversi colla metafisica
 unire, lo qual cerca delle cose le
 leggi e le ragioni e le cause, egli
 nol soppo, magro di studi. E la
 sua leggerezza si vede in quelle
 orazioni che disse al seminario
 interne a ciascuna dello umane
 discipline: dove delle più sovere
 è trattato per luoghi comuni (1).
 La sua filosofia è tutta nella cer-
 teccia (non nel midollo) peripate-
 tica. Loda al come grande il Mal-
 lebranche, nomina il Galileo. Af-
 ferma d'essersi con qualche licen-
 za dipartito dal maestro: permet-
 te che non s'aspro si cerchi nelle
 questioni che cosa n'abbia pensato
 Aristotele; ma vuole che sola sua
 forma o pubblica di filosofare ci
 sia; condanna la liconza delle opi-
 nioni, qual peste del secolo; con-
 dannava que' che detraggono ad
 Aristotele, e contr'ogni principio
 insorgono *mere socratico* (2). Lui
 chiama moderata e principe
 della scienza; e a' Riformatori
 dello studio di Padova dice che
 nel seguire il metodo peripate-
 tico o' vuole, o' fermamente vuole,
 « obbedire al senato; nè ragioni,
 « nè condizioni nessuna nello stor-
 « ranne — « Quelle che dalla qua-
 « si divinità di lui mi fu alla isti-
 « tuzione della gioventù cema-
 « dato, torrò perpetuamente fer-
 « misime, nè stimerò potersi fa-
 « ro e pensar meglio di ciò che fu
 « stabilito da quel consenso ch'è
 « il sapientissimo della terra (3). »
 E a' Riformatori: « in voi soli ter-

« rò gli occhi tesi tutta la vi-
 « ta (4). »

Ma osservazioni ingegnose ai
 suoi trattatelli non mancano. No-
 tabile la lesione dello cose da non
 disputare, e quella del misto ar-
 cano ch'è di sapere e d'ignorare
 nell'umano intelletto. Questa pug-
 na ch'egli incontra in tutta qua-
 si la vita, ce la dimostra in una
 pagina di bella faccenda. Altrove
 osserva come mescolando il noto
 all'ignoto, il dubbio al certo, fac-
 ciasi sicurtà laddove non è (2).
 Non ama che la filosofia nelle
 scuole insegni storicamente,
 ch'è il modo d'istupidire o d'iner-
 gogire le menti inesperte; e di-
 ce che il metodo eclettico *le or-
 na, non le munisce* (3), sebbene
 conosca che la filosofia senza sto-
 ria non regga.

Ma quando o' ripate, esageran-
 do e frantendendo, non emero co-
 gnizione che non abbia *aliquid
 sensu comprehensum unde oria-
 tur et crescat* (4), e che la men-
 te *nullas cogitationes elicit, ni-
 si o corpore quaque modo pen-
 deant*; quando l'immaginazione so-
 procedero alla memoria; e alla
 dialettica dà in mano d'ogni co-
 gnizione la fiaccola; noi possiamo
 lasciarle dire, e perdoniamo al
 Maffei che le opere di lui non so-
 lo elegantissimo dica ma dotte.

E non so come o' chiamasse,
 con più che necessaria cautela, il

1) Orz. della matematica. Ed. 1723, p. 101.

2) Ed. 1744, p. 288.

3) Acronici p. 13 — Scrive allo Stoy che gli chiedeva consiglio del suo poema: che gli uomini della novità ritor-
 ossano ad Aristotele (epist. 102) Con-
 solazione della speranza ostinata e del
 credulo orgoglio.

1) Dedica delle lat. log. 1723: *sola
 vltia oculis conficiam. Modo imprae-
 concilium è atto di momento, non può
 durare non vltia*

2) La mole nel percepire dicesi at-
 tiva insieme a passiva. *Rudimenta*,
 p. 23. Il criterio chiama regno; l'instai-
 zione, vivido senso. La percezione as-
 somiglia al puoto, l'immaginazione alla
 linea, il sensazione al solido corpo.

3) Nell'Orz. della filoa. vuole il fi-
 lososo umile e Trosi che studia la fa-
 cenda ignuda.

4) *Rudimenta* 12, 25, 16, 21, 33.

dubitare precipue sinto agli sto di e nerbo della saggezza (1), agli all'altrui autorità sempre chino. Cicerone non solo in fatto di stile ma e di dottrine morali gli è sacro. Che ne ledi il Laharpe le dottrine morali più che d'altri antichi di molti, che sant'Agostino stesso dica ammirabile di lui non solo la lingua ma il petto, sta bene; ma che il Facciatoli chiami quasi divini i suoi morali precetti, e alla luce del Vangelo accostantisi (2), che dica lui del dovere e della ragione maestro (3), non erra. Ond'egli nelle sue note gli errori morali dell'uomo non bionista ma le tinge di quelli. E lascia dire, e ripete, che il savi non deve ammirare veruna delle cose che il vulgo ammira (4), che non si può disprezzare la gloria, che l'avvicchiare senz'altrui danno e senza ingiustizia è virtù. Gli errori di Tullio egli aggrava: e laddove questi raccomanda al fratello d'inservire agli eleggenti, o tradisce *far la corte*, ch'è non meno improprie e più ignobile dell'uovo di Pasqua (5). E poi o' insegna che neppur la morale è cosa accessibile alle menti de' giova-

ni (1)! Se il falso morale, perchè non il vero?

Gli ammaestramenti d'Isocrate tradume in latine alquanto languidamente, e illustrò con citazioni opportune di prefati e di sacri: libro da usarlo i giovani con profitto.

Per ordine del Cerner si diede a illustrar Cicerone; e si fece da una delle menti notabili e delle meno facili, l'eraione per Quinzio. Troppe acrimonia detragge ai laveri del Grevio, dicendo i comentatori di Tullio nemici a lui non meno accaniti di Marc' Antonio: e col Grevio insieme, nome rispettabile, confuse il Dolce, traduttore misero, del quale l'insufficienza manifestamente dimostra, e lo dice letto degli stranieri (la qual cosa io non credo), e dagli avvocati, Serie a vendicare il Grevio, il Burmanno (2); e maltrattò il Padovano duramente; e non l'eloquenza Romana, disse, ha a risorgere per costui, vuol attendere un pezzo. « Jacopo ritrattò le dure censure: ma non abbenito il Burmanno, rinfierl (3). Anco il Rota in un suo dialogo inedito tra Cicerone e Catullo abortì quel commento (4). A dir vero, la noterella del Seminarista non crano tanto ricca cosa nè profonda da dargli autorità di vituperare i predecessori così inalmente: ma nella brevità son sicure, e talora squisite. — Al valore filologico dell'uomo fece giustizia le Stoll, che le dice non inolegante, il Gernhard che quelle al libro degli Offizii recò tutte nell'edizione dall'undici di questo secolo. Certi vent'anni, questi studi a lui cari e ripigliò;

1) Pref. alle formole del Doletto nella Fed del Nuziale.

2) Pref. offic.

3) Vid. Letter. di Cic.

4) Off. I, 10, 8.

5) Ad Quintum XXXI. Peggio che l'uovo di Pasqua sono le esclamazioni continue agli Dei immortali per cui beneficium e' si teneva professore di Padova. Nella lettera nomina frequente gli Dei, e acco la Dea (23-30-32-48-51-60). Nè dimenticò il fatto (Prol. del 1728, p. XVI). Quisote meglio il dalle Lant, che da' suoi ancora, e versò per morte, bandisce gli Dei. (Ed. 1767 delle gentili).

Non Venere o Iulia, non Giove o Giuno.

Sebbene anch' egli involta verso li adopri.

1) Oret. Rhet.

2) Saxi Onomast., VI, 665.

3) Ep. ad Capperoniam, Leydse, 1724, p. 23, 24.

4) Europa lett., 1769, ott., p. 88.

e li alternava co' più severi. Le note brevi, ripetute qualche illustrazione lunga in fondo; le spiegazioni delle voci che frequentemente ricorrono, in indice: metodo sano. Egli illustra Tullio con Tullio talvolta; che lo sapeva quasi a memoria (1): poco cita, ma non isdegna nè i Padri. E all'Apologetico di Tertulliano lavorò, correggendo il commento del Pascoli; ma non l'ebbe finito: a ad uno straniero vennero in mano que' fogli. Interpretò altresì il ditico Queroliniano: di che non ho notizie altra. All'opera maggiore di Benedetto XIV fece indice copioso, affinché, dice, quelle che taluni non trovano alla prima nel libro, non pare mancasse. L'autore che gli aveva data licenza di levare e correggere e mutare, on lo ringrazia in un breve, dove dell'opera propria dice che fu giudicata *non injucunda, non inutilis, non levis momenti*; il qual breve commosse l'animo di Jacopo di tal torbamento *ut sibi ipsi non plane constaret*, lo fece incire di se. E nella risposta gli dà lodi e grazie quante ne può spiegare la parola e comprendere nel pensiero. E dice che il Lambertini *ad superos proxime accedit*. Ma gli encomi quante più meritati, tanto hanno a essere più modesti: nè è vergogna è bello gettar quasi la faccia in lodi della sua purità. Migliore elogio fecero que' di Lipsia al papa, dicendolo cultore innigne delle buone lettere e *mansuete* (2).

Al genere de' commenti appartengono le lettere eh' e' scrisse intorno alle correzioni del Guarini fatte

al poema del Tasso, provando che questi le trascriveva da un manoscritto del poeta medesimo (3). L'edizione veneta uscì tanto scorretta che l'infelice la credette opera di nemico: ma il Guarini a curare quella di Ferrara par ch'attendesse l'assenso di lei. E da quelle varianti può l'arte dello stile aver lume: ed è cosa da non dimenticare come quello scrittore che pare ed è meno accurato di Lodovico, spendesse una serata intera a correggero dieci versi, ed in cento modi, li rifacesse.

Par tornare a' commenti latini, più spesso il Facciolati ama avvertire del gusto, che d'arbitrio correggerlo: talora peraltro tanto a caso e senza autorità che lo regga (4); vuole espunte parole che giova conservare; commutate particelle non frequenti con altre che a lui suonavano più familiari, vizio notato da un erudito alemanno. Non rammenta la dotta modestia del grande Morgagni, che le osservazioni sue intorno a Celso dice indiritte a *doctores* altri che cerebrine e conferiscano codici, più che ad immaturamente alterare (5). Ma le parole intarpelate, discerne con sagacia severa mirabile. Le note che toccano dello stile e lo bellezze distinguono da' difetti, son poche, nè sempre rette. La proprietà di alcuni significati osserva acutamente: ma troppo leggero e condannare voci delle quali non gli sovvenivano esempi. *Infractus* non vuole che valga negli aurei *fractus*; e poi nota che *inquietus* vale anche *assuetus* (6). Di *Consociare*, dice « se Cicerone non l'usava,

1) Se dire in qual passo di Cicerone, qual voce: e senza citazioni adovino Calogerà XIX, 46-47. Anco i lavori de' commentatori conosce: ma non se fa prima.

2) Act. erud. 1746.

3) Ed. Ven. 1733, p. 397.

4) Off. I. 15, 18, 26, ed. Gerbard.

5) Celso del Comino, II, p. 31. Essi Morgagni del resto loda la perizia del Facciolati in tali lavori, e la prudenza altresì.

6) Calogerà, XIX, 59.

« avremmo forse temuto adoperarlo (1): » e perchè? Troppo leggermente egli addita certe locuzioni di Tullio come insolite, quasi che si trattasse di lingua viva, quasi che moltissimi libri e di tutta la materia latina ci vi-mencassero. Sa in Cicero abbiamo *ulter* nel senso d'*altrove*, vorremo noi crederlo italianismo da fuggire negli scritti moderni? Se Cicero: *ad amicos redundet infamia*, perchè soggiungere: *usimur, recidit*? E *luc* anco più usitato quell'*altro*, segue egli da ciò che *redundet* non sia da adoperare? Ben nota altrove il Facciolati stesso, che alla forma dello stile è principalmente a badare che sia latino; il costrutto, le frasi, il numero: quanto a vocaboli, i ferrei possono, ben collocati, diventare oro. La voce *invidiosa* ch'è dice non essere negli antichi (2), l'adopera egli stesso e difende (3). E perchè riprovare certe irregolarità di costrutto che danno al dire franchezza (4), e allentano le catene dell'arte? Certo, volerle imitare perchè nate da' classici, è come imitare l'altrui lagrime od il sorriso senza sentirlo: ma fuggirle sarebbe non meno pedanteria. 1) Molte cose possono dire, pochi debbono (5): è principio pieno di pericoli e scandali. E sentenziare che l'età giovanile suole imitare le più volte il peggio, gli è un mal conoscere i dirizzamenti che piglia l'età barbota.

I giudizi non di quella letteratura che conosceva, son gretti. A proposito d'una voce data per di Plauto, non è, dice egli, di

Plauto, ma d'autore che puoi più sicuramente imitare (1); come se Plauto non fosse scrittore autorevole, come se si debba imitare autore veruno, come se anche da' non imitabili non sia lecito dedurre vocaboli e modi. Ad Ennio si mostra indulgente, non più (2). Ricanta la solita distinzione delle età della lingua: *adica* che nel nascere suo la lingua; la *virile* sua età (*etate virile della lingua*) esser quella d'Ovidio, di Nipote, di Livio, i quali mette a paro a Virgilio, e dico la loro *elegantia assoluta* (3). Al qual proposito rammenta Dante, e afferma che della lingua italiana cre il secolo di Dante l'infanzia, e Dante accoppia con frate Jacopo Passavanti. A Tibullo non concede altro che *facile* il vengo; e facile dice quel di Propertio; o di Terenzio non vuole si tocchi nella scuola (4); o Persio quasi tiene in disprezzo (5); e taluni de' latini non consente che i giovani li veggano mai, ma che in Cicero solo si fermino a lungo; come se un solo scrittore formi stile, e non piuttosto maniera, come se i men puri col paragone non aiutino il senso del bello. Cicero poi, come grettamente lo giudica! Nella Vita letteraria che ne scrisse (6), di letterario quasi nulla; ma detto per assoluto, che tutti egli lasciò dietro a se gli scritti di tutte le genti ed età. E perchè attesta Cicero stesso che l'orazione ai Pontefici migliore di tutte, il Facciolati docile lo viddice. Di quelle sinonimie tante

1) Off. 4.

2) Calog., XIX, 72.

3) Valrasone, VII, part. III, p. 5, *Leit. al Latin*.

4) Com. all'Oras. *Pro Quintia*, p. 17.

5) Pref. Porcellian.

1) Calog., IX, 81. Altrove di Plauto non osa riconoscere i pregi. Off., I, 29.

2) Giorn. lett. XVI, 394.

3) Opusc. sulla storia della lingua.

4) *Leit.* 112.

5) *Ep. phil.*, 2.

6) *Ed.*, 1760, 30.

che impinguano la eloquenza del grande oratore, e la fanno meno snella e possente della greca, non cessano. E loda che quella eloquenza proceda *urgendo, jocondo, irridendo, execrando*: il poeta critiene! (1)

Già tutta la farsa del dire il Facciolati poneva nel far piccole le grandi cose, e grandi le piccole (2). Ornare e ingrandire, reputa gli uffizii del buono oratore (3): nemine senza hisijme *verborum circuitus* (4): afferma contro il già detto, che l'eloquenza, anche ignuda di scienza, fa buono oratore (5). Per esercizio rettorico fa sostenere agli elonni che l'oratore vecchio è migliore del giovane: poi, che il giovane meglio del vecchio (6). Più sennamente oltreva dimostra, la dialettica e l'eloquenza, essere uffizii, e l'eloquenza essere dialettica dilettata.

Non già che manchine alla sua scettica principii retti. L'oscurità segnatamente gli dà noia, e lui nutrito della splendida copia di Tullio, e de' lodatori della oscurità dice: « quelli che o per tardità d'ingegno e per cessare fatica, o per le due cose insieme, non della lode della evidenza rospinti, non estimano da lodare quel ch'essi non ponno. » E dico che non parlano ma gorgogliano costoro (7). Egli voleva ogni cosa facile e piacevolmente scorrevole: e quelli che sbarrano della mito soavità, ma sempre vanno veementi, concitati, non lode; e l'eloquenza eme più e pompe che e pugna. Chiede a lei varietà ed eleganza, parole elette, e gravi sentenze; e con

costante uguaglianza procedere; composta di cose non siccerate, lucida, ornata, o ce'numori e le imagini e lo figura vibrantasi (1) non agli erocchi soltanto, ma per tutti i sentimenti dell'animo penetrante. La quel vibrantes egli poco conobbe, e più gli si affice quella piena uguaglianza che fogge insieme le ripidezze e le alture. De' minuti accorgimenti del dire sarebbe stato egregio maestro. E quel ch'è nota delle copole o delle transizioni, come debbano fuggire ogni affollazione di varietà, e come il soggetto stesse lo debba dettare non cerche; mi prova che, se non professore di logica foss'egli stato ma di rettorica, insieme col Delle Laeta, per tutta la vita, avrebbero, contemporando le vario lor doti, creata una generazione di scrittori felici.

Ben conosceva il Facciolati la superfluità dell'arte grammatica, impotente a formare lo stile; e lo dimostra nelle prima sua prolusione che scandalizzò i timorati (2). E si ride della discordia che dividono i grammatici per sapere di che genere o declinazione sia il *fico* malattico e il *fico* fruttato. Vuole che l'ammoelemente versi segnatamente sull'etimologia e l'ortografia, il resto appendasi dal tradurre e dal ripetere e monte. Molto gli piacquero gli esercizi di stile; molto gli esempi degli scrittori che reggono ed elementino in certa guisa gl'ingegni (3). Ma non troppi i libri da leggere: nè confusi gli stili d'autori diversi da imitazione mal

1) *Orat. ad Rhæt.*

2) *Or. Rhæt.*, p. 29.

3) *Or. dial.*

4) *Orat. Rhæt.*

5) *Decl. alle Orat.*

6) *Nem. XIII, XXIII di que' temi.*

7) *Esalliant. Across. de obscur.*, 151.

1) *Costoria et vbraia*. Ma questo è il contrario della soavità ch'egli chiede.

2) *Giorn. lett.* XVI, 388. — Alla pag. 399 dell'ed. 1744 confessa la necessità delle regole grammaticali.

3) Questo contraddice al già detto, di molto insistere in Tullio solo.

canta: o anco il centone dice esser
 ro un plagio. L'imtemporanza del
 male avviato sapere gli dispiace-
 va, e quegli studi che soffocano
 l'ingegno. Questi voleva accomo-
 dati meglio all'età: e non frodare
 e divider la mente nell'esercizio
 della critica: e la filosofia morale
 studiare per altro a' poeti; che la
 poesia è il germen e il fiore della
 sapienza.

La seconda di lui ebbe fama
 più grande del merito. Celeberrimo
 oratore lo chiama lo Stoll,
 o il Valebio dice lui col Gravina
 i due lumi della lingua latina onde
 s'illustra l'Italia. Fatto è che lo
 orazioni, che a lui costavano fatica
 non leggera (1), avevano spacio:
 e frequentanti le ristampe, e tre
 differenti editori in Germania.

Certo la frase è latina: o nel
 dire franchezza e candore, ed ovistato
 quel difetto di molti latinisti,
 che, in ciascun vocabolo da se,
 aurei, nell'intero periodo barbari.
 Il modo come nell'elogio del
 Cicerone s'ragiona di esso pittoriche,
 è schietto e sano. Vconato sin quando
 esamina il lessico del Daneto « che altro non suona
 » che genitivi e gerundi fallati
 » da quel francese (2). » Chi lo
 riguarda, com'egli desidera, non
 quale autore ma quale scrittore,
 gli sarà men severo. Nella lettera
 segnatamente, che comportano e
 chieggono un genere tenue; di
 molto garbo. Il Roberti con quel
 suo fare gotico dice di averla
 assaporata com'altri le pasticche
 e i confetti. « Gli è un libro scritto
 colle prime grazie della gioventù
 e colla seconda cura della vecchiezza;
 o scritto a poco a poco nell'ora
 geniali del buon umore, coll'
 intendimento di formare la
 novella reputazione presso gli ol-
 tramontani. »

Poco a spesso stampava, o ripa-
 tava: gran voloma, mal grave. E
 narra d'un tale che fece sei tomi
 per non sa sapere far noo. Ma
 confessa che, pur volendo, per
 povertà d'ingegno, non potrebbe
 dir molto, ma *intra vniculam
 coluberi* (3). E sebbene il Valebio
 ne lodi l'erudizione varia, e il Po-
 leni e il Morgagni lo chiamino
 dottissimo, anzi *longe doctissi-
 mus*, egli questa lode non cura, e
 lo stima vanità da spacciarla alla
 plebe de' letteratelli. Nondimeno
 il Poleni lo dice di tutte la buone
 arti benemerito, e questa lode il
 Morgagni ripete aggiungendo che
 tutte quasi le buone arti contengo-
 nosi nella lingua latina. Meglio
 il Roberti, che lo giudica umanista
 illustrissimo, e il Bernoldi
bonae frugis, emunctae naris.
 So fosse il primo grammatico, o
 de' latinisti a nessuno accendo,
 non so: ma grandi i suoi meriti
 verso la lingua; o lo vedremo nella
 vita d'Egidio Forcellini.

Versi feco, ma freddi. Spregiava
 la poesia, dice il Rota, e pur
 v'ingegnavo (4). Non mai che si
 levasse a quella copia numerosa
 che nell'Apollon del Dallo Laste fu
 soverchiamonto, ma non immerita-
 tamente, lodata. Ai versi stessi di
 Natale adesi, come dice egli, *decus
 pudorque*: ma l'aura poetica manca.

Nell'italiano il Dallo Laste più
 forte d'anni. L'altro pecca fin
 d'ortografia, o scrive *zergo* o *moz-
 zicchini* (5), e agli spropositi mes-
 sce la sfottazioni. Nè nelle scrit-
 ture meditate e conosciute proprietà
 ed eleganza. Cicerone con quella
 sua splendida varboità: *hoc te*

1) Lett. 28.

2) Roberti G. Modena, XIII, 113.

1) Ed. 1723, p. 186.

2) *Modo epigrammata modo disticha
 crepas deridicula*, Dial. 67. Qualcuno
 de' tingrazzimenti che faceva per le
 scuole, non è senza vezzo. Ed. 1729,
 p. 422.

3) Lett. 1780, 24, 78.

primum rogo, ne contrahas aut demittas animum, neve obrui, tanquam fluctu, magnitudine negotii sinas, contraque te erigas ac resistas, sive etiam ultro occurras negotiis. E il Facciolati: « lo vi prego innanzi di tutto a non insilire il vostro animo la sciendolo opprimere dalla genozza impetuosa degli affari che vi verranno addosso a guisa di flutti; anzi per contrario desidero che . . . sollecitate il vostro spirito, e facciate loro resistenza, o piuttosto anche spon-» taneamente gl'incontriate (1).^a Uomo che dopo i trent'anni scrive talo periodo, non impare-» rà (si può dirlo franco) a scrivere mai.

Conchiudendo diremo che il vero pregio del Facciolati si è non come d'oratore e di scienziato, ma come d'arguto filologo. Ma so quel secolo fu chiamato della cose latine nointo (2); che dire del nostro?

Tommaso.

FORCELLINI (Egidio). Nato nel 1688 non lontano da Feltror; per povertà ritardò gli studi; entrò a diciassett'anni nel seminario di Padova, ma con la diligenza e la fermezza dello monbra e del senno affrettò nel cammino. Il Facciolati, conosciuto idoneo, l'occupò in lavori parecchi filologici de' quali diremo. Da questi lo tolse l'invito del vescovo di Ceneda che lo chiese prefetto degli studii, e maestro di teologia nel seminario. Curò con pari amore la disciplina e la

scienza. Ma dopo sett'anni il vicoso Cosner nel 1751 lo richiamò con stipendio oneroso a Padova al grande lavoro del Lessico. Di lì ad undici anni fatto confessore de' chierici, gli fu poi dal Rozzonico dopo anni nove anco questa cura lesata. Nel LXXI compiuta, nel LXXII uscì l'opera. Nè lo fece salire in superbia, che sempre chiamò il Facciolati maestro, e diceva non d'altro esser la sua scienza se non di parole. Ma intendere la parola a quel modo, o nuotar fuori della loccia grammatica, non si può senza conoscere di molte cose, o, ch'è meglio, sentirlo. Ed in fatti, il Valsecchi, il Morgagni, il Pontedera, il Poleni in cose d'antichità interrogarono il suo consiglio, egli il loro. Egidio, diligentissimo degli officii di chiesa, il resto del tempo dava tutto agli studi. Poco del sonno: si alzava la delicato besande, ogni cibo gradire. Della solitudine amico, rado usciva di casa: non conversazioni o spettacoli. Dopo desinare o faceva le orocci menuali, o sonava. Molto fare, dir poco, esser suo: nascondeva anche le doti dell'animo con accoglimento, ma franco. Sessiatto, professantesi spontaneo e fero al di là del suo debito, indulgente altrui non a sè, delle regole del luogo ossesante: schietto, sereno; grave in pubblico, affabile in privato, amato anche scocchio i fanciulli, ed ambiva l'affetto loro: posionto de' tedii e delle sistite tiranne; uguale. Si profforse a fare due volte all'anno gli eseciazii agli alunni, e li faceva con piana fecondia, e penetrante negli animi. Lasciò il seminario per l'età grave, o sola mosire nel poem natio. Il Mosegni nell'abbracciarlo, piangea. In patria atteso alle cure soligione con zelo, e dopo tre anni nel 1768 finì.

1) De *Petitibus* Dicci ch'egli aveva anche mano alla versione degli *Officii*, ch'è da Matteo suo nipote. della quale più moltiplicate del marito le ristampe.

2) *Præf.* ad *Car. Lactanii*.

Titolo di fama, suoi di gloria, è al Forcellini o al sommiario di Padova il Lessico della lingua latina. Nel quale il Facciolati ebbe parte come ispiratore e guidatore in sul prime: ma il merito dell'oseguire, dell'ordinare, del giudicare è d'Egidio. Incominciarono nel xv dal ritoccare e ampliare il lessico del Calopino che uscì nel xviii: ma nello stesso anno si misero a fare di nuovo. Tre anni spese Egidio nella prima lettera: in mezzo alle interruzioni accennate fu perseverato alla fine con tale costanza che non puoi senz'affetto leggere quelle parole: *adolescens, manum admovi; sanex, dum perficerem, factus sum, ut videat*. Senza il Facciolati non avrebbe il Forcellini acquistata quella sicura perizia: ma il Facciolati da se non avrebbe tanto accuratamente compiuto il lavoro. In un luogo egli afferma: d'averlo adunato: in altro confessa che autore quasi unico è di quell'opera l'allievo suo (1). Questo, come il delle Latta lo chiama, Ciceronian insolente (2), ladro di fama non era: usurpatore non può. Che alla prima compilazione aiutasse il Lagomarsini, non so donde l'abbia tratto il Dizionario Bazzanesi. Fatto è che l'ardire grande del por mano in vecchio libro lodato, cecità contro il novello lavoro parecchi calabroni (3), e quali col tempo quietarono.

Qual fosse in lavori siffatti l'idoneità propria del Facciolati, sel mostrano le sue osservazioni al lessico del francese Du net (4), notabili per critica arguta, e par-

ca erudizione o ricchezza. Egli uffizi del lessicografo egregiamente egli definisce così: „ Si ponderi il passo dell'autore, raffrontinsi i codici; le grammatiche ed i comenti chinmissi a consigli; si badi alla natura o alla forza del vocabolo in se, all'origine, alla ragione, alla gradualità dell'uso: alle quali cose vuolsi orecchie fino e giudizio squisito. “

E di queste doti il Facciolati fa prova nelle osservazioni dette al Du net: dove gli esempi apposti ad altri autori, attribuirsi a chi spettano; dallo lezioni incerte recchie le più sane, le dichiarazioni sbagliate corregge; nota in che casi vada un nome più scemenzialmente adoprato. Anch'egli talvolta erra, o sentenzia troppo ardito contro certi vocaboli di proscrizione non degni. Ma i pochi sbagli non altro dimostrano se non *quam facile hoc in genere et a summis viris peccatur* (5).

E dicasi il simile del grande lavoro d'Egidio. In un dizionario oltre alle difficoltà del porre i principii generali, e dell'ordinare secondo quelli o condurre il lavoro, ad ogni linea l'applicazione da farsi e a ciascuno esempio, offre nuove difficoltà. *Cura est singularium: singularia autem innumera* (2). Allorchè l'Andrer dice che il Forcellini ha fatto quasi dimenticare gli altri dizionarii (3), dice poco. Meglie che furli dimenticare, gli ha fatti rammentare a glorioso confronto. Io non ho sotto gli occhi quello che poco dopo uscì nella dotta Germania; ma la tedesca equità concede in non poche parti a quel di Padova i

1) Lett. al Latta *Princeps conditor aique adeo unus*.

2) Lett. 82.

3) Lett. al Latta, *Valvassense* VII, 33.

4) *Calabroni* IX, 43. Serie I.

5) Iv. 92.

2) Lett. al Latta.

3) IX, 313.

primi onori. Cesto ne' lessici non s'apprende la lingua (1): pure lo stesso Facciolati insegna ch'anco a formar lo stile doasi nel compilarli avoro l'intento (2). E nessuno di nessuna lingua a me nota può meglio del forcellini-ano quest' uffizio adempire: fors'anco peschè grandi lo autorità, e di scrittori potanti, o creati già dallo studio di quattro secoli. Nessuno, fatta proporzione del numero degli scrittori, è più ricco d'esempi: nè di meglio ordinato o più parcamente raccolto, e quasi condensato, ricchezza. Nel Facciolati fossa più deliesto no' patiròlari il sapore della lingua, al Forcellini più ampio la mente ad abbracciare la materia o più rigilante il rasoicinio e disponsela. Guardò co' propri occhi gli esempi di luogo incerto, sebbene gli facessero gioco, interdissè a sè stesso; nelle autorità di modi dubbj s'ingegnò di sbondare; badò del contesto a cogliere il senso. Primo diede il pensiero alle sinonimie, alla prosodia, all'ortografia, alle grammaticelli rarità, alle testimonianze de' grammatici e dello lapidi. Se in queste cose, e nelle etimologie spicialmento, sbagliò, gli sbagli accrescono quasi pregio alle innumerevoli cose accordantisi al vero. E quell'oltramontano ebe gli dà dell'inetto, è un villano. Meglio il Koerches che lo assomiglia ad Escote primo, indi a Tifeo sotto la gran mole oppresso. Rammentisi che l'opera del Lessico, e consumarla, richiederebbe la scienza di tutto le cose. Il benemerito Fulanetto alcuni passi monchi integrò, d'alcune lezioni non rette offerse concessioni accettabili; molti no-

mi propri a vocaboli derivati aggiunte, in ispecialità dagli eutori meno felici; i paragrafi numerò; appose a ciascuna sillaba le sue quantità; delle edizioni usate fece un catalogo ricco; il disegno dell' intero lasciò quasi intatto, e ben fece. Ch' anai in taluni luoghi mutati potrebbe altri forse non senza ragione attenerai al più vecchio. Ebbe il Fulanetto aiuti da uomo di colto e sragliato Ingegno, il professor Trivellato: e delle giunte dal seminario date gli esteri approfittarono, detrasendo. Ma delle giunte il numero rimane infinito, e delle correzioni altresì. Saranno da dispogliare a gli argentei o gli auroi, saranno segotamente da corteggere le dichiarazioni italiane de' modi latini, che sono o poche, or soverchie, ora inellegant, ora improprie. E dal Calepino dello setta lingue, primo lavoro dei duo benemeriti, e dall'Apparato del Nisolio, erua da torre belle e pronte dello giunte non poche.

Del resto al Lessico delle frasi ciceroniane (1), correggendo e ampliando, diedero opera e il Facciolati ed il Forcellini: in sul primo quegli uomo non credulo, fu iogannato dal nome: poi meglio guardando, s'accorse degli sbagli di molti, e più procedera nel lavoro, con più cura poliva. Mirabile a vedere quanta in un solo autore ricchezza di modi e propri e schietti, e fecondi d'usi altri pascechi, e accomodabili a generalità molte di essi. Ed è servizio utilissimo l'aver mostrati anco gli accozzamenti di vocaboli; e come delle frasi di Cicerone altro so na possan dedurre, e nree anch'essa, per legittima

1) Fac. Oss. ad S. Script.

2) Giorn. de' lett. 23. 237.

1) 1734.

discendenza, secondo le norme di quel raziocinio del ballo, ch'è della logica come il fiore a lo spirito. Se lavoro simile intorno allo italiano proprietà si facesse, terrebbe la gioronà, senz'altro raccomandazioni, lontana dalla sterilità dei pedanti: e del rimaneggiare delle frasi in nuovo modo o quasi del batterle insieme, sfavillerebbero idee.

Diedero inoltre il maestro e l'allievo degno, le *Particelle del Torrellino ampliate*: chè ben vederano come in queste minute giunture consista l'agilità, la bellezza, la grazia, la forza del dire, la vita insomma. Rens senza calce fu detto di Caligole, appunto perchè mancavano al discorso di lui quelle particelle che aiutano la mente a raccapezzare il filo delle cose, e danno a ciascun concetto il suo giusto, e raccogliendo intorno all'idea principale le accessorie, aggiungono a quella splendore, a questa efficacia. La materia di *Particelle*, trattata a fondo, condurrebbe nelle regioni della logica e della metafisica; o potrebbe le questioni della scienza stessa illustrare. Ma i due seminaristi col Gesuita le trattano praticamente, alla buona. Aveva lo Schrala impinguato quel lavoro, ma con diligenza troppa e agli studiosi incomoda in cosa così minuta (1). E ben lo chiamò il Facciolati *male acutus*; che il troppo voler vedere in cose di *lingua*, siccome in altre, confonde; e, moltiplicando i casi particolari e le eccezioni, sottrae il pensiero alle norme de' generali principi, e sotto apparenza di libertà lo fa schiavo. Ma questa, ripeto, ch'è la più difficile parte della filologia, neppure i due del seminario curarono degnamente.

Non parlo delle spiegazioni italiane, le più o inaleganti od improprie; ma l'ordine nel quale dispoegono i significati è quasi sempre diverso dalla natura loro: e nelle osservazioni apposte assai leggerezza ed arbitrio. Diranno l'adeo particella oziosa talvolta: e oziosa non è mai: o se fosse, converrebbe notarla con biasimo. Diranno che l'*ae* o l'*aque* nel principio del periodo han dignità, come se la dignità recisse dall'uso della particella, e non dall'ordine delle idee ch'ella giova a mostrar collegate. Diranno l'*ad ultimum* più proprio agli storici che agli oratori, come se fin nell'uso delle particelle (o meglio degli arcerbi; chè *ad ultimum* non aveva luogo in talo trattato) si avesse a distinguere stile da stile così. Poi troppo francamente condannati modi a' quali non mancano autorità, nè punto barbari o bassi. Ma la difficoltà del lavoro scusa i difetti.

Anche diedero la grammatica greca, e lo Scerelio: ma a questo il Forcellini poco, per quel ch'egli dice, cooperò. E il Facciolati erede senza il greco non si poter ben sapere il latino (1): o il greco pare pronunziare, contro l'uso seminaristico, alla moderna. Ha anche merito dell'aver consigliato, od almeno eccitato il Porretti alla grammatica sua. Col Forcellini insieme diede l'*Ortografia italiana*, della quale moltissime le ristampe. E nella prefazione il Facciolati dice d'Egidio che scrisse presso di lui parecchi anni, e assuefeco lo spirito a questa maniera di studio tanto da poter *camminare da se*. Parole di alquanto pedantesca arroganza, le quali non tolsero dall'animo del Forcellini la gratitudine e il rispetto

(1) *Pisf. et Torr.*

(1) *Synagma de Ostu ling. lat.*

debiti all'arguto maestro. Quest'ortografia del resto è lavoro misero; e anche dalla stampa scorrotto nelle prime adizioni, cosa e tipi del Seminario non solita allora. L'asterisco dinotante le voci disusate (buon metodo che il Tamoni primo praticò) vedi apposte a voci comuni; a voci morte e storpiate manca: le dichiarazioni latine talvolta esemplarmente appropriato, tal altra incomplete o false. Vengono in fine poche lettere del Rado, scrittora di verbosa proprietà, e di languida ma non indegante chiarezza, candido nome ed onesto. C'è anco una serie di osservazioni grammaticali per ordine d'alfabeto; insufficienti e grette; ma l'idea è da lodare; che una grammatica alfabetica sarebbe libro di non comune profitto. Nella ristampa fattane il 1741 a Firenze è anco un vocabolarietto domestico non ricco ma contenente vocaboli che al dizionario comune mancano tuttavia. Ed ecco come alle nazioni sonnecchioso passano i secoli]

TOMMASO.

SACCHETTI (GIACOMO), naque in Grimali, castello del Valdarno superiore, da Giovanni Antonio Sacchetti, e da Maddalena Visconti nel dì 5 agosto del 1766. Fino dai primi anni natri inclinazione per lo stato ecclesiastico, e determinatosi ad abbracciarlo fece con vivo ardore nel seminario di Fiesole i primari suoi studii. Fornito d'ingegno, e volentoso qual'era si distinse in breve fra i condiscepoli, e noto ai superiori per illibato costume, lo elessero ad ispettore, o prefetto di quegli alunni. E progredendo nell'apparare, e dandone anco più certa prova, era chiamato a presiedere alle scuole di Prato-Vecchio. Ma avvisando es-

ser meglio il percorrere nolla via del sapere non più vota carriera, recossi all'università di Siena. In Siena fu aggregato agli accademici Tegni, ed oletteo proposto nel collegio di s. Giorgio; quindi chiamato a professor di logica e di metafisica nella Pisana università, e a reggere il collegio Ferdinando. Or quantunque da buon filosofo esponesse allora le sue lezioni, l'invidia di certi malevoli, non mancò di fargli guerra dandogli taccia di pericoloso innovatore. Ma la calunnia fu riconosciuta, nè gli arrecava alcun danno. Erano le lingue o l'istoria gli studii suoi più graditi. E poichè ognora mirava alla buona educazione dei giovani, nolla quale da taluno ebbe taccia di soverchio rigore, per tenerli quanto più potea lungi dall'ozio, istituì nel suo collegio un' accademia letteraria ove toscani ingegni divanuti poscia famosi erano viepiù mossi dall'emulazione allo studio. Propose pur anco in Pisa un istituto per i sordomuti, o ottocentane sovrana attenzione, n' ebbe egli stesso il governo. Tonno altrom la carica di regio censore, e per savia o ragionata moderazione non dispicque ad alcuno, ne reso molesta la prudenza dei governanti. Cosanto lo cattedratico lezioni recavasi a Siena per soddisfare agli onori di accademico benefizio, e riparava poscia al luogo natio per ristoro dallo durato fatiche. Approfitavasi di quell'ozio campitro per fondare a Carriglia, castello poco lungi dal sno, una scuola di reciproco insegnamento, che pose sotto il patrocinio della Valdarnese accademia; e a rafforzare poi nei suoi compatriotti la pietà, si diè cura d'istituire congreghe, di eriger cappelle, nè mai stancossi dal praticare ogni mezzo, onde renderla ognier più efficace, ol

miglioramento in specie dell'infima classe del popolo.

Giordà la sue comunità coll'ottenere del governo l'apertura di nuove strade, o la partecipazione a quei benefici, che derivano dal pio Monte dei Paschi di Siena. Riputando le accademie vantaggiose alla pubblica istruzione gli furono caro in modo, che meditò intorno ad esse veri progetti; e finalmente unitosi al Bettinelli, al Pindomonte, al de Rossi, e al Pagnini, fondò l'accademia Italiana, oggi rimasta sotto nome d'Italiano ateneo. Una pure ne volle locale nel Valdarno, cui fidò il museo dei Fossili raccolto dal monaco Mulinari, piccolo invero nel suo principio, ma tanto esteso dappoi per la cura dell'accademia, da essere qualificato come il primo di Europa negli scritti dal Cuvier.

Lesso allora nelle tornate di questa istessa accademia lodate memorie scientifiche, iscrizioni italiane e latine, e traduzioni di greci scrittori.

Avers da nature sortito indole intrepida, e ferma, che l'avversa fortuna non abbattava; e di sua costanza in più casi diè prove.

Fu breve nel parlare, ed arguto, poichè pria di proferir parola la meditava «monato. Semplice, e modesto menò fra pochi amici la vita fino al terzo giorno di marzo del 1840, in cui morì e se ne beat.

Ad appagare gli amici più cari diede soltanto alla luce un'oda in latino intitolata: *Iter Damis ad inferos*. La *Vita di S. Berta*, che nel secolo XIV rese il monastero di Carriglia, e varie latine iscrizioni.

Tutti gli altri suoi scritti fra i quali è una *storia della filosofia*, rimasti inediti per decisa sua volontà attestano ed evidanza, come egli fosse addentro nelle filosofi-

che discipline, e a questo diviso per amore dei comuni studi, a dell'incremento di sua fama, sarebbe ottimo consiglio che si contraddicesse.

G. B. MARTINI.

FABRO (ANGELO ANTONIO). In Valdobbiadene, che nel VI secolo fu patria a Venanzio Fortunato, e che contende con Traviso lo stesso onore per s. Benedetto XI, sortì i suoi natali nel giorno 5 di giugno 1711 da Gio. Battista Fabro o Maddaleno Bottoglia, ambidue di civile e abbastanza egiate condizione. Appartenendo il luogo della sua nascita alle diocesi di Padova, come appartiene tuttora, benchè compreso nella provincia di Treviso, fu posto nell'età di 11 anni in educazione in quel celebre seminario, dove, avendo indi vestito l'abito ecclesiastico, eppens compiuto lo scolastico aringo, e conseguita eziandio nell'università la laurea in ambe le leggi ed in teologia, fu scelto dal vescovo card. Veronesio dapprima ad insegnarvi la grammatica, e da lì a non molto le matematiche.

Passati pochi anni in tali occupazioni, in mezzo alle quali coll'ottima sua disposizione seppe spingersi pure innanzi negli studi letterarii e filosofici, il valor suo in più parti di sapere e la prontezza del suo ingegno gli procacciarono l'opportunità di trovare in Venezia un più edottato collocamento, ricercando l'onorevole incarico di educare nello amena lettere e nelle scienze il nobile patrizio Alvise Mocenigo, il cui padre parimente di nome Alvise venne appresso, cioè nel 1760, oltto doge. Nell'occasione delle nozze del suo allievo con Francesca Grimani pubblicò una prosa: *Sui doveri del marito verso la sposa* (Padova, tip.

del Seminario, 1766). Nel lungo soggiorno della metropoli i suoi costumi, il suo contegno, la estensione e varietà della sue dottrine gli meritavano la protezione ed amicizia dei principali soggetti; favore, che non venne meno quando fu di ritorno dalla Spagna, dove aveva accompagnato l'arcivescovo Inigo Caracciolo, nunzio apostolico presso la corte di Madrid, e che contribuì a fargli ottenere nel 1758 la cattedra delle Istituzioni civili e dell'arte notaria nell'università di Padova, che poi cangiò in quella di gius canonico. Essendo dappoi stata fondata nel 1768 la nuova cattedra di diritto pubblico ecclesiastico, il Fabro vi concorresse, e contro la comune aspettazione fu a lui conferita, e frattanto per l'anno accademico 1769-70 sostenne altresì la carica di rettore o sindaco dell'università dei leggiati, per cui riportò un decreto di specialissimo encomio dai Riformatori dello studio.

Poco appresso alla sua nomina dotto alle stampe la sua Prolezione col seguente titolo: *Materies atque ordo scholarum quas anno 1771 et 1772 explicaturus est Angelus Antonius Faber juris publici ecclesiastici P. P. Patavii, ex typogr. Consatti, superiorum permisso*, mirando con essa allo scopo di far precettivamente conoscere al pubblico gli oggetti e l'ordine delle future sue lezioni. Egli si proponeva di dividere l'insegnamento del gius pubblico ecclesiastico in tre anni, cioè in tre parti; la prima: *De legibus ecclesiasticis et de summi principis potestate quoad leges ecclesiasticas*; la seconda: *De personis ac rebus ecclesiasticis*; la terza: *De causis et iudiciis ecclesiasticis*. Per questa pubblicazione, che in una scienza di sì delicato argomento an-

nunziava alcuno massimo ardore, specialmente in riguardo a quei tempi, giunsero ben presto lamenti da lontano, di modo che il nuovo professore dovette patirne molte amarezze; e non andò guari ch'essendo stata comunicato dal consiglio de' Dieci al Senato le censure, alle quali era stata assoggettata la mentovata prolezione, con deliberazione del 4 aprile 1772, malgrado la difesa fattane dal cav. Tron, fu ordinato ai Riformatori dello studio di Padova di rimovere il Fabro dalla sua cattedra, e di sopprimerne tutti gli esemplari dell'opuscolo medesimo, per la stampa del quale fu anche arisamento ammonito il revisore ab. dallo Lesto: Nell'anno seguente però avvenne la morte del bibliotecario p. Atanasio Peristiani lo stesso Magistrato dei Riformatori con decreto 11 marzo 1775 elesse in sostituzione di lui *la riputata persona* (così il decreto) dell'ab. Angelo Antonio Fabro, a cui nella cattedra era stato sostituito l'ab. Alvise Guerra, il quale fu pure allievo del seminario di Padova, e seppe diportarsi più avvedutamente in quel difficile soggetto d'insegnamento (1).

Per tra anni o poco più il Fabro restò nel posto di bibliotecario dell'università, perchè, fatto già vecchie, incominciò a sentire il peso degli anni e ricampeggiò la faticazione dello sofferto vicende; e quindi si determinò

(1) L' ab. Guerra avea pubblicato allora la utilissima collezione per gli studiosi del diritto canonico intitolata: *Pontificalium constitutionum in Bullarum magno et Romano contentarum et aliunde desumptarum epitome et secundum materias dispositio cum indicibus locupletissimis. Opera et studio Aloysii Guerra S. Th. D., tom. 4, 1771, in fol. sumptibus Haereticis Nicolai Pissana.*

di cbiudere la sua giubilazione, cbo gli fu accordata coll'an-
 nua pensione di 500 ducati. Si
 trasferì allora a dimorare nella
 sua patria colla speranza di com-
 piere in poca i pochi anni cba so-
 stavano ancora essergli concessi,
 e visse ritiratisimo il più dol-
 tempo in un suo ameno podero
 tra Valdobbiadene e Bigolino,
 dove cbiuse gli occhi all'oter-
 no sonno nel giorno 30 novem-
 bre 1786.

Veriato nell'antica e moderna
 letteratura, e specialmente nelle
 scienze teologiche e morali, e
 fornito altresì di finissimo gusto,
 sapeva trattare ebiechosia di
 tutto e con cognizioni disparatis-
 sime. Instancabile ora in lui l'ap-
 plicazione agli studi, ed anche
 negli ultimi anni del viver suo
 era solito alzarsi di buon matti-
 no, dedicando molte ore del gior-
 no e della sera alla lettura,
 istruendo anche gratuitamente
 allenni giovanetti del vicinato, e
 dando consigli a quelli cbo a lui
 ricorrevano, perchè godava la
 reputazione di uomo dottissimo,
 com'ora poi affabile con tutti,
 e caritatevole coi poveri. Siccome
 era soevero di prossunzione, così
 sentiva profonda ammirazione
 per gli uomini grandi, e con que-
 sta moderazione di omor proprio
 mantenne corrispondenza con ce-
 lebri letterati del suo tempo,
 usando di frequente con rag-
 guardavoli soggetti e con quanti
 scienziati illustravano allora Ve-
 nedia o Padova. Conditte di atti-
 ci salì erano le sue lettere, e se-
 condo le qualità dell'argomento
 o delle persone a cui erano
 indirizzate, abbondavano di son-
 tenze or piacevoli or gravi, ir-
 reponibili sempre. Una di si
 fatto lettere (del 6 febbraio 1751
 a Clemente Sbilinto) è stata di
 recente pubblicata fra le inedite
 di alcuni illustri Italiani (Pado-

va 1841). Memore sempre di
 quanto eragli accaduto per la est-
 tedra ultimamente soporta, di-
 ceva spesso cbo la *Repubblica*
veneta era troppo siracca. Sono
 monumenti del suo ingegno an-
 che gli ologi di cinque patrizi
 Barberigo, cbe fanno parte della
 splendida collezione intitolata :
Effigies seu numismata virorum
illustrum ex Barbodica gente.
Patavii, ex typogr. Semin., 1732,
in fol.

Essendo mancato prima di lui
 duo fratelli, il maggiore dei qua-
 li di nome Vittoria, cbo fu dottor
 teologo o parroco della chiesa di
 s. Giuliana in Padova, e autore
 di un libro: *Notizia sopra s. Giu-
 liana e sopra la sua chiesa in*
Padova (per il Consatti, 1760), e
 l'altro Bartolomeo, cbe ammo-
 gliatosi lasciò solamente una fi-
 glia di pochi anni superstite al
 padre ed allo zio, o qualori rima-
 sto ultimo dei maschi, dichiarò
erede universale de' suoi beni il
popolo delle sei parrocchie di
*Valdobbiadene intendendo di be-
 neficare in casa la più utile e*
necessaria tra le circostanze
umana cioè colla istituzione di
una o due scuole per l'ammae-
stramento dei fanciulli.

RANATO ARMICOLI.

DA PONTE (LORENZO), nac-
 que Israchita in Comeda l'anno
 1749 da poveri genitori cordova-
 nieri, e venne con tutta la sua
 famiglia rigenerato alle acque
 battesimali per esortazione di
 monsignore Lorenzo Da Ponte
 vescovo di quella città, uomo d'
 illustre nascita, e di pietà insi-
 guo, il quale impose al giovanot-
 to il proprio suo nome, o lo vol-
 le poi, unitamente a Girolamo,
 altro fratello di lui, alunno nel
 vescovito suo Seminario. Vivacità
 di tempore, prontezza d'inge-
 guo, fantasia ardente, e memoria

tenace non tardarono a disvolarsi in Lorenzo, ma ad un tempo abborrimento alla dipendenza, e niuna attitudine di vocazione a quell'altare a cui avrebbe voluto il prelado che si avviasse. Suo compagno, suo coevo, suo amico fu allora quel Michele Colombo che tra i ristoratori del vero buon gusto nelle lettere italiane ha degno seggio, e che, oltre mezzo secolo più tardi, scriveva l'anno 1827 a Daniele Francesconi: „ Il Da Ponte è stato „ mio compagno di scuola. Non „ ebbi mai amico il qual mi „ fosse sì caro. Egli era me, io „ era lui: due pazzi da nuovo „ cunio. Le follie che abbi- „ ammo fatte nel Seminario sono in- „ cre- „ dibili. Ne fummo cacciati en- „ trambi, indi accolti di nuovo, „ perchè, così pazzi com'era- „ mo, volevamo negli altri che „ avati più saggi di noi. Il Da „ Ponte aveva un prodigioso in- „ gegno, ed era di cute al mio. „ Frattanto il Colombo di di in di andava in regolarità e in venet- „ tozza vincendo il compagno, il „ quale nulladimeno si nutria dol- „ la lotta dei classici latini o ita- „ liani, ma faceva suo pro, o comin- „ ciava a darne prova in ogni ma- „ niera di composizioni e di ma- „ tro. La morte avvenuta del vo- „ cante e la povertà di stato in cui „ cadde per esser il Da Ponte, met- „ tendolo nella sfidanza di procac- „ ciarsi un onorato futuro sostent- „ tamento, lo indusse a mantenersi „ contro voglia fermo nella car- „ riera ecclesiastica. Ottenne di po- „ ter passare nel Seminario di Por- „ togrueno per compirvi l'educa- „ zione, ma dovendo quivi atton- „ dere alla filosofia e alle matema- „ tiche, egli più presto che con „ Euclido e con Galileo, conversava „ con l' *Aminta* o col *Pastor Fido*, „ ovvero si contentava di dare, col „ suo fratello Girolamo, o prove di

Vol. VIII.

destrezza, e giuochi di fantasma- „ guria.

All'età di 25 anni venne in- „ chiesto a precettore di belle-let- „ tere nel Seminario di Trevigi, „ unitamente al detto suo fratello, „ che assunse d'insegnarvi gram- „ matica. Durò Lorenzo in quel- „ l'incarico tre anni, ma, cervello „ fantastico com'egli era, immagi- „ nò nel terzo anno di discorre- „ re in prosa e in verso lo strano „ tema: *Se le leggi civili sieno u- „ tili o nocive alla società*. Sia „ per invidiosa riveltà, com'egli „ vorrebbe far credere, sia per tra- „ cotante licenza nella trattazione „ di questo soggetto, ad immediato „ comando del tremendo Tribu- „ nale de' Veneti Inquisitori di „ Stato, ebbe l'annunzio di dover „ lasciare immediatamente il Semi- „ nario, col divieto di esercitare „ mai più in qualsiasi pubblica „ scuola dello Stato l'ufficio di pre- „ catore. Cercò ricovero alla ca- „ pitale, ed avvenuto, com'ora, „ della persona o dello ingegno „ prontissimo, potè guadagnarsi in „ essa l'aura benigna dello suo „ patrizio famiglia Mommo e Za- „ guri, che gli furono di presidio „ coll'autorevole loro affetto, non „ senza raccomandarlo, fra gli altri, „ ad un Gasparo Gozzi. Ma a ben „ altro che a studi badò Lorenzo. „ Un obuso frequente de' suoi ta- „ lenti poetici, o una sfrenata vita „ spesa tra le follie dell'empore e „ del giuoco (follie da lui vivamen- „ to dipinte nello *Memorie della „ sua Vita*), non solo lo rennero „ insufficiente a guadagnarsi decoro- „ ramente il vitto mediante priva- „ ta istruzione di nobili giovanet- „ ti, ma lo indussero presto alla „ necessità di lasciare Venezia, a „ di abbandonare al destino la sua „ esistenza futura.

Nel ventinovesimo suo anno „ la prima terra che fuori degli „ Stati Veneziani lo ricettò fu la

gentile piccola città di Gorizia, dove le pubbliche gazette gli diedero occasione di escire dalla oscurità. Era in esse annunziata la pace allora firmata tra l'Austria e la Prussia, pace che gli suggerì un'Ode prontamente scritta, e dedicata al goriziano conte Guido Cobenzel, padro di quello che l'aveva trattata e condotta a fine. Gli valse questa Ode la stima non solo del Mecenate, ma quella altresì degli Strassoldo, dei Torriani, dei Coronini, i quali con modi delicati, o cavallereschi sapevano evitargli il rossore di un'assoluta indigenza. Dopo otto mesi di soggiorno in Gorizia, dove lasciò fama di valoroso poeta per altri componimenti ivi mandati a stampa (fra quali il *Capriccio*, poemetto con curiosa dedizione *Al Carnevale*), mosse i suoi passi verso Dresda, ed alle spese del viaggio provvide una generosa colletta fatta dai benefattori, ed accompagnata da viglietto che lo pregava ad accettare in essa l'augurio di tante felicità nel paese ove andava, quante almeno erano le monete che gli venivano offerte.

Era domiciliato in Dresda il maestro di musica Caterino Mazzolà, amico intimo del Da Ponte, ed impegnato di cuore a giovargli. Fruttuosa in effetto gli rimise l'assistenza sua, ma per breve tempo, se dicca il vero Lorenzo quosudo a Pier Zaguri scriveva: *Colla fame e col freddo e coll'inedia Valoroso pugnai quattr'anni e più.* Il Mazzolà gli suggerì, e lo risolse in fine a trasferirsi a Vienna, dove lo raccomandò al celebre maestro di musica Salieri, carissimo all'Imperatore Giuseppe II che in quell'anno era salito al trono di Maria Teresa.

In Vienna s'ebbe il Da Pon-

te accoglienza cortese dal Salieri non solo, ma ancora dal Metastasio, al quale si avvicinava già il fioc d'una gloriosa carriera, ed al quale egli immaginò di arrischiare di succedere nel grado di *Poeta Cesareo*. Fortunati furono i suoi sperimenti di avvicinarsi al trono del nuovo regnante, cui piacuta essendo la fisionomia e la disinvoltura del poeta, a conoscere quanto potesse essere atto ad ottenere l'impetrato incarico, gli chiese quanti drammi avesse sin allora composti. Francamente rispose: — *Sire nessuno.* — Bene, replicò l'Imperatore sorridendo, *avremo una Musa vergine.* » Queste parole, » scrive Lorenzo, furono l'analisi » del mio estro, la guida » della mia penna in una gran » quantità di drammi che ho » composti pel suo teatro. » Sononchè arrivò di que' giorni in Vienna il troppo famigerato abate Casti, che udita la morte di Maria Teresa, o quella del Metastasio, pensò che la fama del suo nome valer gli potesse, in preferenza ad ogn'altro, il titolo di *Poeta Cesareo* con lo stipendio di tremila fiorini, come in fatto lo ottenne egli, restando al Da Ponte quello di *Poeta degli Imperiali Teatri* con provvigione di mille e duecento fiorini. Il Casti diè buon principio alla sua nuova carriera mettendo sulle scene viennesi il *Re Teodoro*, ma non per questo mancarono applausi al Da Ponte quando si udirono il suo *Barbero di buon cuore*, il *Don Giovanni*, la *Cora rara*, l'*Assur*, le *Nozze di Figaro*, drammi abbelliti delle musiche e del Salieri, e del Mozart, e dello spagnuolo Martini. E non solo nella lizza teatrale seppe egli farsi allora gagliardo combattitore col Casti, ma per mostrarsi estandoci atto alla lirica

polestra pubblicò (e senza la lodezza di quel sozzo scrittore) una eletta di suo poesia in due volumetti nell'anno 1788 sotto il titolo di *Saggi poetici dell' Ab. Lorenzo Da Ponte al servizio di Sua Maestà Cesarea*. Oltre a Sonetti, Canzoni, Epistole in vari metri, vi si legge un suo Idillio pastorale intitolato *Il Cecchino*, o sia la *Storia del Caue e del Gatto*, poemetto graziosissimo che si meritò poi l'onora in qualche ristampa.

Nel 1790 mancato di vita anche l'Imperatore Giuseppe, mandò al Da Ponte nel successore di lui Leopoldo II, non solo il protettore, ma ben anche l'annuo assegnatogli emolumento, di maniera che dovette chinare le spalle all'amaro annunzio, che il nuovo Augusto non aveva più bisogno di lui. « Disposto di già » ad allontanarmi, egli scrive, da « una capitale che io aveva in » undici anni di soggiorno rallegrata con quindici drammi, » nove de' quali vi si rappresentarono centotrenta volte con » applauso sempre crescente, » venoa ad obbligarmi precisamente quel sovrano ordine per » iscritto. »

Partì da Vienna tra le lagrime e la desolazione, ma conscio, egli dice, a me stesso di non avere mai fatto cosa contro le leggi e il dovere di un uomo sociale. Riesci di fero di ciò persuaso il conte Brigido Governatore della città di Trieste, dove venne a ricoversarsi, e dove essendo poco dopo di lui arrivato l'imperatore Leopoldo, ottenne, per la mediazione del principe Liechtenstein, il favore di un'udienza sovrana. Questa gli tornò a grande conforto, ma momentaneo, poichè l'effetto poi alle speranze non corrispose, essendo stato chiamato a Vienna,

a successore del Casti, il poeta Gamerra, l'autor della *Corneide*. La borsa frattanto di un uomo distratto, com'era il Da Ponte, venne tanto più presto a dissecarsi quanto che le speranze l'avevano cimentato a continuare, egli segue a dire, nell'assistenza di due fratelli, e di un'amica di dieci anni che avevano seguito ne' miei infortuni sin a Trieste.

Nelle dure circostanze di questa nostra vita vexata dal intellectum, ed a togliere Lorenzo dal disagio, prontamente opportuno gli fu allora il teatro di Trieste; ma restituito appena a temporanea quiete tornò a lasciarlo tempo allo largità ed agli empiti dell'amore, scoglio in cui ruppe mai sempre. Abbandonato da quella donna che lo aveva sin a que' giorni ammalinto, ebbe a conoscere la giovanetta figlia di un mercadante inglese arrivato a Trieste non molto prima di lui. Con subita e fantastica risoluzione, dopo averle date alcune lezioni di lingua italiana, si unì ad essa in matrimonio il giorno 12 di agosto 1793, in età essendo di anni 42 e cinque mesi; e fu concluso il contratto senza altro forme fuorchè quella del padre della donzella, che disse al Da Ponte: *Lo Nanci è vostra*, ed alla figlia: *Il Da Ponte è mio*. Io non so com'egli, sacerdote cattolico, avrà poi per questo matrimonio potuto aggiustar le partite con Domeneddio quando, dopo di questa vita, passò alla resa de' conti.

Ma intanto la bella, fresca ed amorosa sua compagna lo determinò ad altri cimenti, ed egli, costretto eziandio da minaccia del vescovo triestino, risolse di dire addio a Trieste e all'Italia e di andar a tentare i favori della fortuna

nella capitale della Francia. In un modesto calesino, tirato da un solo cavallo, si mise con scarso equipaggio, e con la sua Nanci in cammino, prendendo la via di Praga. Scontratosi presso a questa città nel famigerato ciurmadore Gio. Giacomo Casanova, che a pegne di amicitia antica gli disse: « Da Ponte mio, se volete « far fortuna non andate a Parigi, andate a Londra; ma quando vi siete, non entrate mai nel caffè degli Italiani, e non scrivete mai il vostro nome ». L'avvertimento tornò testo carissimamente all'inglese Nanci; egli di buona voglia lo secondò, e per la Olanda si trasferì a Londra, dove arrivò, ma ridotto col potere corrodo di sei luigi, di un orologio, e di un anello venduto subito per sei ghinee. Se i bisogni della vita non tardarono a farsi avanti, venne in buon punto a loro riparatore certo Pozzi compositore di musica, il quale cortesemente lo insinuò alla cantante Mara, per cui compose un dramma che gli fruttò trenta ghinee. Si mise in fidanza di più larghi e più costanti prestiti servendo i teatri dell'Aja, e di Amsterdam, ma tanto fatale gli riuscì un viaggio ed un breve soggiorno in Olanda da vedersi ivi a lato la sua compagna diventar madre senza cibo da alimentarlo la prole e sè stessa. Se non che ecco venire a capello nuovo raggio di provvidenza che dalla desolazione fa passare il Da Ponte al tripudio e alla gioia. Gli arriva da Londra l'invito di un Guglielmo Taylor impresario dell'Opera, che richiamato avendo da Italia la Banti o la Morebelli, lo destina a loro poeta. Accoglie giulivo una chiamata tanto opportuna, e, ridotto in Londra, scrive la *Capricciosa carretta*, dramma che posto in musica dal

Martini ha clamoroso successo, e che appresso gli fruttò la commissione di ritornare in Italia per iscandagliare le musiche e cantanti, e portare indi agl'inglesi nuovo melodioso lautezza.

Iodicebile fu la contentezza di Lorenzo di avere un'opportunità di rivedere le contrade e l'uolo natale; e postosi colla Nanci in cammino, arrivò a tempo da poter ancora una volta abbracciare a Cenada il vegliardo suo genitore. Per parecchi mesi pretrasse in Italia il suo soggiorno, nel quale però per mal avveduto rigoglio volle farsi oltremodo spendere, al che aggiuntisi i villosi di quella menada di frequentanti che ingarbugliavano le teatrali imprese in Inghilterra, si trovò al fine il poeta nostro inabissato in tali e tante peripezie, che poco dopo il suo ritorno in Londra venne imprigionato per debiti, ed ottenuta poi la sua liberazione, dovette finalmente rassegnarsi a disonorevole fallimento.

Ricordò in que' giorni di dolore i consigli che gli aveva dati il Casanova, alla trascorrenza dei quali attribui sciagure tanto replicato, e ch'egli intanto infusa essendosi d'ogn'impaccio drammatico, pensò ad altri mezzi di assistenza. Non inopportuno gli fu quello di aprire un fondaco di libri italiani, o con tanto foga, con tanto ingegno adoprò, che nel marzo dell'anno 1801 poté mostrare in vendita una scelta suppellettile di volumi, ed in oltre qualche opericciuola fatta per lucra imprimere, non che una stampa eseguita in Londra di nuovo Saggio di sue proprie poesie. Questo nuovo Saggio gli fruttò la stima e la generosità di Tommaso Mathias, uomo della lettera italiana veramente perito, ed a cui tanto piacque una

canzone del Da Ponte già scritta per la morte dell'imperatore Giuseppe II che la volle pubblicare anch'egli di nuovo con illustrazioni. Con buona fortuna procedendo nel traffico, questo tuttavia non valse, dopo un certo periodo di tempo, ad estinguere in Lorenzo la smania di ritornare allo scene, e per queste allestì il *Ratto di Proserpina* ed il *Trionfo dell'amor fraterno*, due drammi che s'ebbero lodi da due esporti filologi italiani allora viventi in Londra, Leonardo Nardini e Filippo Pananti.

La stella di Albion prometteva finalmente di cominciare a volgersi propizia al nostro Cenedeaa, il che sarebbe di leggiarsi avvenuto se a sola sua colpa non si fosse offuscata e per largizioni sconcordate, e per speculazioni mal concepite, e per lo mal vezzo di una vita sempre dissipata. La sua Nanci, donna saggia e di acerto prevedimento, avendo a sollievo avuto dalla madre (ch'era pazza a vivere in America) l'invito di andarsene a raggiungerla, divisò, con insieme a quattro suoi figliuoletti, di partire per Filadelfia, ed esegui senza altro questo proponimento nel mese di settembre 1805. Insopportabile fu a Lorenzo una sì inaspettata e sì dolorosa separazione, e protratto di pochi mesi soltanto il suo soggiorno in Londra (dove se gli aumentavano di giorno in giorno gli imbarazzi, o minacciata oragli di nuovo la individual libertà, non partì, ma fuggì a rivedere la Nanci ed i figliuoli, lasciando in Londra un fratello, di nome Paolo, che in sul primo fiore degli anni morì poco dopo, abbavato da troppo dura amarezza.

Udiamo adesso Lorenzo stesso a parlare di sé parvenuto che fu al lito d'America. « Dopo un

viaggio lungo e assai disastroso » arrivai a Filadelfia, ove seppi » che la mia famiglia era passata » a Nuova Iorca. Vi volai, o non » occorrono dire come fui ricevuto, » a come passai alcuni anni di pace tra le carezze più tenere. » Poco era quello che io aveva » portato meco da Londra. Una » cassetta di corde da violino, » alcuni classici italiani di poco » prezzo, alcuni esemplari di un » bellissimo Virgilio, alcuni della storia di Davila, o da quaranta e cinquanta piastre in contante. Erano questi i tesori » che io aveva potuto salvare dagli artigli degli usurai, dagli abirri, dagli avvocati, da nemici » e da falsi amici di Londra, dove esercitai per undici anni il » mestiere di libraio, di stampatore, di agente dell'imprenditore, di poeta tentato. La mia » compagna però aveva portato » seco da noi a settemila piastre, » ma non risparmiato da me. Il » timore di diminuire, o di consumare un capitale sì tenue, » rimanendo troppo lungamente » con le mani alla cintola, mi fece abbracciar il consiglio di » tale che io credeva conoscermi » perfettamente della linea di » commercio che mi persuadeva » d'intraprendere. Divonni dunque droghiere, e pensai che » non di sonno com'io ridea di » me stesso tutte le volte che la » mia povera poetica meno era » obbligata a pesare due oncie di » the, o a misurar mezzo braccio » di codino di porco a un carrattiere. »

Il mestier di droghiere, in età di 60 anni, non gli doveva riuscire a bene. Immaginò dunque se par mazzo delle lettere latino e italiane gli venisse meglio fatto di campare la vita, essendosi già accorto che specialmente di letteratura italiana se ne sapeva

tanto a Nuova Iorque quanto di
lattare arabe e giapponesi. Nel
dicembre dell'anno 1807 gittò
la prima pietra di questo suo
nuovo edificio in casa del vesco-
vo Moore, il quale lo elesse a
maestro dei suoi figliuoli. Inizio
fu questo assai fortunato poichè
si procacciò in breve tempo la
concorrenza di altri non pochi
ottimi giovani, e di culte e do-
viziose donzelle, o ciò che più
vale, il pisicra di rammarcarsi
qualche migliaio di piastre. Raf-
freddatosi poi sulla riva del-
l'Hudson il primo ardore di con-
correre alla sua scuola, egli passò
a mutar domicilio ora a Filadelfia,
ora a Sanbury (ch'è la dalli-
ziona Tempe della Pensilvania) o
vi spese parecchi anni toruando
porò al solito anche in quello
contrade a trovarsi involto or fra
i raggi dei furbi, or fra i rabi-
busti della fortuna. Lo rescentò in
fine di bel nuovo la città di Nuo-
va Iorque, dove, rimessosi all'uso
ufficio di precettore di lingua
italiana, vi aggiunse anche la
professione di trafficante, coll'in-
tevolara corrispondenza in Italia
per provvedere l'America delle
più elotte opere de' nostri autori.
Giusta e ben dovuta gli è quella
lode, di cui faceva egli risonar
l'eco nella propria sua lira can-
tando:

Io qui non fór, quand'arrivai, non
fronde
Germogliar vidi di taccaron piante,
Nè d'Atene acque trovasi se non im-
monde;

Io quello fui, che di mia patria
umante

I primi semi del bel dire ho sparso.
Per coi al chiaro son Petrarca e Dante;
E di fiamma al vivo i petti io m'arai
Col dolce dar, ond'banoo i primi aorti,
Che una bella Cohen's omai può farai
Di chi legge e asapora i nostri aorti,
E l'idoma lor parla, e l'appella
Degli angeli idoma e degli smori. —

E che così fosse posso io pure

bene affermarlo in effette. M'in-
dirizzò egli, pochi anni or sono,
un'Americana amabilissima sua
olmona, che valicato per la prima
volta l'Oceano approdò in questa
nostra Venezia. Si mostrò assai
vogliosa di visitar il carcere di
Pellico. Io vo la introdussi; indi
dalla finestra da dove Pellico pri-
gioniero solca dirizzare la vista
alle paesuoe che attingon acqua
da' pozzi del Ducalo Palazzo,
spiccai un ramicello di vetrino-
la, e con adattata iscrizioneella lo
inserii nel suo *Album*. Quella
gentile nel ringraziarmi usò del-
l'idoma sonante o puro in guisa
che potè darmi bellissima prova
del profitto tratto dalle lezioni
del suo maestro Da Ponte.

Per pressochè sei lustri il no-
stro profugo Cenedese protrasse
la vita in America, da dove non
gli fu più dato di risulutare que-
sto nostro cielo cui aspirava sem-
pre con grande ardore. Anche
nel periodo ultimo della sua vita
rade volto spaziando fra i mu-
ghetti e le rose, ebbe più di fre-
quente ad inciampare tra i cardì
e le ortiche; ed in ispezialità al-
lora quando volle di nuovo at-
tassarsi coi pelaghi musicali. Dai
fatti letterarii maturati alla sera
del viver suo si può pur giudico-
re quali fossero ad intervalli an-
che le disposizioni del suo ani-
mo, le attitudini della sua men-
te. Apparisco egli lieto e sereno
so si trascorre il suo *Saggio di
traduzione libera del Gil Blas*,
o qualche pucisa scritta per ono-
rare i classici scrittori italiani.
A' giorni suoi malinconosi pos-
si attribuire la *Versione della
profesia di Dante di Byron*, o
qualche Canto lamentevole man-
dato quand' a quando a' suoi ami-
ci d'Italia. Scrisse in età decrepita,
ma con fuoco giovanile, le
Memorie della sua vita che ap-
prestanto una lettura dilettevole

ed utile. Dilettevole per lo stile disinvolto, la efusione fluida e abbondante, e l'accortezza nel pennellaggiare nè stesso quale uomo di cor nobile, franco ed onesto; utile, per l'esemplare che in sé lasciò della pena ammennata a chi da giovanotto cade in fallo nella elezione dello stato, e che appresso non sa imbrigliare le passioni, non sa resistere allo piacerella degli adulatori, non sa lottare co' malvagi, non sa essere buon massajo dell'avversario. Lorenzo Da Ponte di anni novanta chiuse gli occhi nell'agosto 1838, e con lui a Nuova Iorque mancò il più valente istitutore della gioventù nella nostra gentile favella, all'Italia mancò il più fervido banditore de' suoi progi fra i popoli ad asse antipodi.

Opere a stampa.

1. *Saggi Poetici*, in Vienna, nell'imperiale stamperia de' Sordi o Muti, 1783, vol. 2, in 8. vo.

Edizione dedicata al principe Lodovico Bathiani Strattmann. Contiene la raccolta de' migliori componimenti sin allora dall'autore composti, alcuni de' quali erasi anche anteriormente impressi. Consistono in Sonetti, Canzoni, Epistole, Capitoli, Stanze bernesche, un *Ditrambo degli Odori*, ed il poemetto il *Cecchino* o sia la *Storia del Cane e del Gatto* che due volte si pubblicò poi di nuovo in Trevigi, ed altrove. Non indogna del Caceo da Varlungo del Baldovini è questa poesia del *Cecchino*, che comincia:

Era Cecchino un bel contadino
Contento di sua vita e di suo stato,
Pover di robe e sano di cervello,
Nella villa vivea dov'era nato;
Or tandem retti al lardo, or al fringuello

Al piano, al colle, alla campagna, al
prelo;

Finco i sibi suoi rape e risotte,
E dormia come i ghiu entro la grotte.

Nè sarebbe discaro al Fortitignorri di avere nel Riccardoito figurato un gatto isizzito contro il cane come fece il Da Ponte:

S'errasta il cane, e un l'irsuto dosso
Digriando la zanna e il pel rebbaffa,
Sta fermo il gallo, e agli occhi è sì
rosso,

Che il cane volteggiando a laira, a
sbruffa;

S'appressa ancor, son dall' aogbic par-
cello

S'asstra alla, nè può seguir la zuffa;
Parlo scornata, e ne l'ispetto i sagni
Mostra parlando ancor de' suoi gran
idegni.

Altri *Saggi poetici* il Da Ponte pubblicò poi in Londra, e fin questi inserì la sua Canzone allegorica *In Morte di Giuseppe II Imperatore* che Giulio Tronto, nel riprodurla in Trevigi, dichiarò doverli considerare elegante e sublime.

2. *Drammi per Musica*, impressi in Vienna, in Londra, ed altrove.

Non so indicare nè il loro numero, nè gli anni delle impressioni. Di alcuni, dall'autore giudicati migliori, e sono lo *Nozze di Figaro*, l'*Assur Re d'Ormus*, il *Don Giovanni* ci diede egli medesimo una ristampa eseguita a New York, per Giovanni Graye comp., 1826, in 8. vo. In questi drammi il dialogo del Da Ponte è veramente comico, o la sentenzioso sua arietta hanno quella naturalezza che ardua cosa è il sapere raggiungere. Figaro, per esempio, che dubita della fedeltà di Susanna sua ammazza, esclama:

Oh Susanna, Susanna!
Quale pena mi colli!

Con quella iagenus ferca . . .
 Con quegh occhi maoccati . . .
 Chi creduto l'avria! . . .

Ah che it fèdasi a donna è gran follia! .

Aprite un pò quegh occhi

Donni incasati a scioocchi

Guardate questa femmina

Guardate un pò che son.

Quanta, chiamata Dea

De' travati anni,

A cui tributa incensi

La debole ragion,

Son streghe che incantano - per farci

penar,

Siran che canteno - per farci affagar;

Carite che allattano - poi traici la

piume;

Comete che brillano - per toglieri il

lume;

Son rose spinose - son volpi vassose,

Son oras baigne - e colombe mahgoe;

Marta d'inganni - amiche d'affanni,

Cha fagoso, mestono - amore non

sentono,

Non senton pietà.

Il resto col dico - già ognuno l'osa.

3. *Saggi poetici*, con note, a New York, 1826, in 8.vo.

Potano il titolo di *terza edizione*, e formano la *seconda parte del terzo volume delle Memorie della sua vita*. Sono i componimenti diversi da quelli pubblicati a in Vienna e in Londra, ed eccezione del *Cecchino* che v'è ristampato con la prefazione scritta dall'editore della ristampa fatta in Trevigi l'anno 1819, in 8.vo. Leggonsi in questa raccolta, la *Libera traduzione della Profesia di Dame di Lord Byron*, fatta in terzino, il *Saggio di traduzione libera di Gil Blas*, in ottave, e *Versi alle mie Sorelle*.

4. *Storia della lingua e della letteratura italiana in New York*. A New York, 1827, in 8.vo.

Discorso ch'era stato antecedentemente impresso nel 1825, ed in questa ristampa va corredato al fine da alcune Lettere scritte in italico, in francese, in spagnolo da damigello Americano alcune dell'autore. Potrebbeasi a

questo di corso aggiungere il *Catalogo ragionato de' libri che si trovano al Negozio di Lorenzo e Carlo Da Ponte*, che nell'anno 1823 pubblicò il Da Ponte, aggiugnendovi il nome di Carlo suo figliuolo, e corredandolo di sue giudiziose illustrazioni.

5. *Memorie di Lorenzo Da Ponte da Ceneda*, scritto da esso. Nuova Jorca, per Gray e Hono, 1828-30, vol. 4 in 8.vo, con ritratto dell'autore.

In fine del IV vol. si legge: *Fine della II Parte del IV volume. I Saggi poetici*, registrati al num. 3, formano la *parte seconda*. L'intero assicura d'avere apprestate sue nuove cure e questa *seconda edizione*, e di avero profitato delle ottime osservazioni critiche da lui lette in due articoli dottati del Montani, ed inseriti nell'*Antologia di Firenze*. Nel volume IV, ha aggiunto una *Orazione recitata a' suoi Allievi ed Amici nel mese di marzo dell'anno 1828, settantannovesim'anniversario della sua vita*.

6. *Alcune poesie di Lorenzo Da Ponte in New York*. A New York, senza anno, in 8.vo.

Sono poche Canzoni per la maggior parte composte dall'autore nell'ottuagenaria sua età, e che in effetto odorano di Musa decrepita; nè aveva egli torto di scrivere a Lord Byron nell'accompagnarli la sua versione della *Profesia di Dante*:

La santa fronda, onde al tuo Dio non
 spiracqas
 Incutassimi il cin ne' giorni gai,
 Cadda, e la cetra e d'ida strida, e l'arque.

All' amico Michele Colombo indirizzo poi una poesia intitolata: *Storia Americana, ossia il Lamento di Lorenzo Da Ponte quasi nonagenario al nonagenario Michel Colombo*. A Nuova Jorca,

1835, in 8.ve. Facendo vele al Colombo la ricordanza dell'antica affezione, gli piacque a questo componimento che scrisse all'amico contaneo la seguente lettera:

Da Parma, 5 maggio 1836.

« Ti scrivo questa lettera lagrimando per tenerezza, lo palpitava e tremava per te, e la notizia or avuta di te, ed i tuoi vorsi vivacissimi e graziosissimi furono un balsamo al mio cuore. Io sto male, e non sono più un uomo, ma un sacco di malanni. Brutta metamorfosi! Ti mando un sonetto che ho fatto sul numero de' miei anni. Esso qui non dispiacque; non so che no dirai tu. Intanto ti stringe affettuosamente al petto

« Un decrepitraccio che ama te
quanto l'anima sua, &c

Questa Lettera è tolta da' *Cenni intorno alla vita di M. Colombo*, Parma, 1838, in 8.vo. Altra lettera del Da Ponte scritta alcuni mesi dopo, (in data 1. novembre 1836) al cav. Pier Alessandro Paravia, con la giunta di alcuni suoi versi leggeri a stampa nel *Giornale Torinese* il *Subalpino*, e s'haune anche esemplari impressi separatamente.

Morì il Colombo il dì 17 giugno 1838, ed il Da Ponte il dì 17 di agosto del medesimo anno, due mesi di tutto punto distanti l'uno dall'altro.

BARTHOLOMEO GAMBAL.

MAZZA (ANGELO), nacque in Parma ai 16 novembre 1741, ultimo dei ventiquattro figli del nobil uomo Orazio Mazza e della nobil donna Rosa Bonellani, e crebbe, come è certo degli ultimi nati, fra le carezze dei gani-

tori, le cospirazioni degli amici e le adulazioni della servitù; la qual cosa servì a sviluppare il carattere suo vivacissimo in tanti e tanto incomodi trastulli, che la famiglia alfine fu costretta a porlo, benchè grandicello di dodici anni, in educazione a Reggio. Durò fatica quell'anima così fervida e dissipata a sottomettersi alla prescrizione del collegio, sino a fingersi ammalato per sottrarsene; ma la dissimulazione del sagace rettore, che per cura obbligavale al letto e alla dieta, lo ebbe ben presto guarito e recato uno de' più studiosi e valenti convittori. Messo così sul cammino dell'onore, chiuse il corso de' suoi studii colla sotto il famoso Spallanzani, con divenir principe dell'accademia e con una non ordinaria pubblica disputazione di filosofia e di letteratura, proponendosi, fra le altre cose, dispiagare a richiesta di chicchessia li in sull'istante qualunque greco scrittore. In quest'anno appunto 1761 mandò a stampa, o furono le prime sue poesie pubblicate, due sonetti per predicatore, i quali mossero l'abate Salandri a visitarlo per congratularlo questo collegiale, che promettea di rinacciare poco un dì qualche gran fatto. Passato a Padova diede molta opera alla giurisprudenza, alla teologia, alle lingue antiche, alle scienze astratte, ma nel sopra tutti quell'uomo piuttosto unico che raro, lo Stellini. Benchè inteso a studii così severi, tuttavia non altro aveva più in cuore che la poesia italiana, della quale sentivasi con gran violenza rapito. Ma in tanta diversità di scuola che a quel dì si seguivano, stette in forse a qual s'appigliasse, affine d'acquistarsi durevole gloria. Vedeasi egli da una parte Fragoni, idolo de' suoi giorni, adorato da

tutta l'Arcadia; e chi allora non era d'Arcadia? e vedevalo di più familiarissimo di casa sua. Qual più seducendo occasione per seguire le tracce? Udiva dall'altra parte il rumor grande, che per la versione di Ossian levava di sé Cesarotti, applaudite da tutta la gioventù, che è quanto dire dagli uomini, con cui egli dovea poi vivere, della seconda metà del secolo XVIII. Qual maggiore incanto per abbracciare il partito del suo già maestro ed ora diletteissimo amico? Tentò in fatti da principio l'uno e l'altro modo in un poemetto pel conferimento dell'ordine dello Spirito santo a S. A. R. Ferdinando I. duca di Parma nel 1762, e nella traduzione del poema d'Alessandro, i *Piaceri dell'immaginazione*, nel 1764. Ma per le censure de' critici e gli avvertimenti degli amici, a più par la coersione delle proprie forze conobbe quella non essere la strada sua, e d'allora io poi cercò d'aprirsi novella via in Perosno. Così cominciando ad opporre alla vanità frugeniana la pienezza dantesca, e al turgido neologismo cesarottiano la semplicità de' classici e un ragionevole ossequio alla Croce, potè mostrarsi al pubblico non più servo e imitatore, ma libero e originale, colle odi *L'Aura armonica*, *sugli effluvi della musica*, *il Talamo*, *la Notte*, coi canti sui *Dolori di M. V.*, colle *Stanze a Cesarotti*, cogli sciolti *L'Androgino*, *L'Aurora*, ec., i quali componimenti gli acquistarono tanta vinenanza, che non ebbo più ristretta alla patria e all'Italia la sua fama. Per la qual cosa fondata sul vero teniamo la sentenza di coloro, i quali affermano che Mazza con questa sua nuova maniera di poetare, mista d'anticoe di moderno, tutta

piena delle più recentite dottrine, tutta splendida delle più vaghe immagini, valente anzi più, che la stizzose invettive del Benvetti, a rovesciare gli altari di Frugoni, e contribuire tra i primi al miglioramento de' buoni studii italiani. E certo s'ammira nelle poesie di lui un ingegno vasto che può abbracciare le cose più disparate; una fantasia lucente, che sa idoleggiare gli esseri più remoti dai sensi; un entusiasmo prepotente che lo innalza in un attimo a vedere e a sentire cose invitate e mirabili; un'anima affettiva, che si commove a tocchi non meno forti che delicati, benchè per grande sciagura ben rade corresse la via degli affetti; una signoria dello materie più astrose, una ricchezza di lingua, una vigeria di stile, una varietà di versi che incanta. Molte di esse, per confessione di Francesco Zanotti, Paradisi, Metastasio, Bettinelli, Cesarotti e di altri uomini sommi e persino degli avversarii, arrivano, massimamente alcuni sonetti, alla perfezione. Quindi gli si davano dai suoi ammiratori gli ambiziosi titoli di *Cantore dell'armonia*, per avere egli il primo cantato in Italia della *Musica*, e di *Pindaro Italiano* per la sublimità de' concetti, l'impetuosità dell'estro, la profondità della dottrina, di cui son piene le sue poesie. Questi meriti sicuramente sublimano il Mazza fra i grandi scrittori, e il costituisce il primo dopo Dante tra' poeti filosofici e sacri. Nè eredisimo necessarie a sostegno di quest'asserzione il dire, come egli vince in dignità di verità il Fieschi, in originalità il Fiamme e l'Ercolani, in immaginazione il Lemeno; in dottrina il Cotta, Leonavducci e Solandri, se gli possono per avventura

stare a fronte per grandezza di concipienti, correzion di disegno, massà di scrivere, debbongli però cedere nell'ardore dell'entusiasmo e nella finezza del gusto. Non vuoi però dissimulare che i critici, riconoscendo in Mazza questi pregi, non tacciono, come egli possa essere un esemplare pericoloso a chi non è come lui grande. Dicono infatti che o' pare che dimenticato egli avesse talvolta essere il diletto il fine primario della poesia, secondario l'istruzione: tanto si avvolge in argomenti ardui, in rime malagevoli, e tante creasi difficoltà pel solo piacere di superarle, che ben sembra, come gli scriveva Cesarotti, *voler ballare co' ceppi a' piedi e volare coll'ali legate*. Del che non sapremmo scusarlo che riconoscendo, come egli abbia questa, che non possiamo chiamar virtù e non vogliamo dir pecca, comune in gran parte con Dante. Aggiungono che molti luoghi riescono inintelligibili a moltissimi de' lettori; ma non sappiamo se questa sia più colpa del poeta o qualità degli argomenti. Certo chi sente assai innanzi nella filosofia e nella teologia, massimamente mistica, li trova chiarissimi. E di ciò era ben pregio l'autore, che scriveva e ripeteva sovente: — Di pochi leggitor' vinsi contento. — Dicono ancora, che, essendosi persuaso le lingue formare i piccoli scrittori, e i grandi scrittori formare le lingue, volgesse l'animo ad arricchire la propria, ma che non sempre vi riuscisse con felicità. Noi abbiamo lette e bella posta tutte le opere del Mazza, o tranne le prime, direm così frugoniane o cesarottiane, non abbiamo incontrata quasi voce, che non ci suggerisse d'averla letta in qualche autore, e il vocabolo stesso

fragoso, notato dalla Biblioteca italiana, tomo XXII p. 178 come mol dedotto da *fragore*, è derivato dal fonte latino, usato dal Chiabrera, e persino registrato dall'Alberti. Vogliono di più, che spaventato egli dalla celebrità delle Baisvilliana si eleggesse nella poesia, come Cesare nell'impero, di essere primo sui monti, anzi che secondo in Roma: e non hanno osservato quei che così sentono, come non confronto puossi istituire tra il cavalier Monti e Mazza: questi lirico, didattico, quegli puro lirico, tragico ed epico; come le opere principali del Mazza sono tutto anteriori almen di due lustri alla Baisvilliana, salvo due odi, alla Bandettini, e l'*Uguaglianza civile*, e qualche sonetto, in cui regna quel medesimo carattere che distingue le antecedenti. La *Grotta Platonica*, benchè pubblicata nel 1812, fu composta prima del 1780, come per introduzione ad un poema didascalico sul *Bello Armonico*, che rimase imperfetto. Credono ancora che mal servizio siasi renduto a questo grand' uomo colla pubblicazione di molte opere non degne di lui. Certa cosa è che anche l'autore desiderava una scelta assai ristretta, e paria quella di Lazzarini; ma, invitato a farla, sentissi mancare il cuore, e non ebbe coraggio di disconoscere per suo alcuno de' componimenti, che perciò gli venivan proposti. Lo imperchè stampò venticinque i due primi volumi, o preparato avea innanzi la morte ancora il terzo. In tal maniera Mazza ebbe solenni encomiatori e solenni censori: ma è pur fatale che l'onore della somma ammirazione e del sommo biasimo non si conceda unitamente che agli uomini veramente grandi. Non molto abbiamo a dire della

crude una vita, mentre tutta
varietà di vicende cambiò mai
il tenore costante de' giorni
sui: il che fu forse cagione
dell' uniformità degli argo-
menti delle sue poesie o della
poca passione che per entro si
domina. Rimasto sufficiente-
mente comodo di casa sua poche
dopo la donazione, che in età
giovanile avea fatta, di un qua-
rantamila lire di Parma a un suo
fratello, provveduto dell'impiego
del segretariato dell'Università
a cui venne chiamato nel 1768
dal ministro Du Tillot, e della
cattedra di lettere greche che eb-
be poco dopo, non mai ad altro
pensò che alla quiete de' suoi stu-
dii o all'onore de' suoi uffizii.
Indarno senna altrovo ricercato
o a segretario d'ambasciata in
Isvezia o in Portogallo presso
il monsignor Gonzales, e a pro-
fessore di filosofia platonica nel
Brabanto da monsignor Cosmo-
lio Francesco dei Nelli, vescovo
di Aversa; ebbe a tutto lo ono-
rificio straniero egli antepo-
nea l'amor della patria, la di-
vozione al suo principe, la gra-
titudine al fratello d. Andrea,
abate cassinese, e al p. Paciandi.
Così vivea egli nimicissimo d' o-
gni briga; tuttavia non seppe
tutto fuggirlo. Una sola ne toc-
cheremo, perchè più delle al-
tre molesta; quella cioè che gli
dieda un potente ufficiale nel
1769 ingelositosi di lui per la
buona grazia ch'ei sembrava go-
dono d'una gentilissima dama.
Credette il Mazzè opportuno alla
sua pace di cedere al tempo,
e intraprese il secondo breve
viaggio; fu il primo quel di
Venezia, naturalissimo a chi è
a Padova; e ritiratosi a Bologna,
ove trovò gran conforto alla lon-
tananza dalla patria nell'amie-
zia di Francesco Zanotti. Si con-
dusse sino al 1777 in abito cle-

ricale, che avea preso colla ton-
tuea in collegio, quando, infer-
matosi, da alcune parole dette
in partendo fra i denti da chi
lo amava, credette di dover
argomentare, che la sua morte
non riuscirebbe troppo lagrime-
vole agli eredi, e pensò a collo-
carsi in matrimonio per aver
chi spargesse di cuore una la-
grima sulla sua tomba. Menò
in moglie la sig. Caterina Stoc-
chi, gioiata di rara bellezza e
di santi costumi, che il fece pa-
dre di tre figli, un maschio che
morì bambino, e due femmine.
Fra lo delizio della pace dome-
stica passò il restante del suo
vivere caro agli amici, benefico
a bisognosi, onorato da' più co-
spicui forestieri che passavano
per Parma, stimato dal suo prin-
cipe che non ebbe difficoltà di
gareggiar seco in vanti o di con-
fessarsi vinto, rispettato da' pro-
fessori, riverito dalla scolaresca.
Tanto era fermo nella cattolica
religione, che non avea pensa-
derai che vi fosse chi, credota-
la, la discredasse; e quantunque
non molto coraggioso per natu-
ra, ebbe il coraggio in una pub-
blica assemblea d'alzar la voce
e d'interrompere il discorso di
chi diceva male, mentre tutti
gli altri taceano. Tenero nella
divozione non lasciò mai ogni
giorno d'assistere alla messa o
alla benedizione, e di leggere
libri ascetici, ogni mese di con-
fessarsi, ogni anno d'accostarsi
alla sacra mensa; a chi gli con-
sigliava più frequente la comu-
nione, rispondea di non credersi
mai a bastanza preparato al
momento grande d'unirsi, mor-
tale come egli era, con Dio.
Malgrado di tanta gelosia di pen-
sare e di scrivere, diletto di mar-
avigliosamente degli uomini fa-
ceti o da' modi scherzevoli an-
che colla più bassa gente, così

che due persone diverse pareano in lui con impossibile unione coagitate. Fu ancor troppo amante della sua poesia fino a sentire con sommo disturbo dall'animo la più lievi osservazioni. La sua fragilità fu creduta strettezza di cuore, ma ingiustamente; mentre non mancò di generosità cogli amici, di soccorso ai poveri, di agio alla famiglia. Caduto infermo nel maggio del 1817 per un colpo di apoplezia, che fu tenuto per una perniciosità, dopo tutti i conforti della religione morì la morte dell'uom giusto agli undici, e con universale compianto della città e pianto accompagnamento di tutta la scolaresca venne portato il giorno alla chiesa e la notte al cimitero. Disseno l'orazion funebre il suo nipote prof. C. Jacopo Savitale, ne incise il ritratto il prof. Paolo Toschi, ne fece il busto, che fu eretto nell'atrio dell'università, il sig. Collina, ne lodarono le virtù una scelta adunanza di giovani scolari nella sala della Laura, e l'accademia de' Filomati nel ducale giardino nel luogo detto l'Arandiu. Le opere sue furono stampate in Parma in cinque volumi presso Giuseppe Paganino in 8. vo e in 4. to, dedicato a S. M. Maria Luigia duchessa di Parma.

ANACRO PIZZANI.

OCHEDA (TOMMASO). La famiglia degli Ocheda è di bella e nobile origine spagnuola da qualcheda tempo trapiantata in Piemonte; e l'avo di Tommaso Ocheda fu uomo d'armi e valoroso, in grado al re Carlo III e al principe Eugenio di Savoia. Il qual Tommaso nasceva nel 1757 in Tortona da Dindo Ocheda, e da Teresa Bigutta, anche essa d'illustre prosapia. Ebbe agli da fanciullo i rudimenti del-

la lettere in un collegio di Gassutti, quindi tutto l'ammannamento dalle leggi nelle università di Bologna e di Pavia; ma tosto si discostava da quegli studi per darsi in braccio a quodella filologia, e della filosofia razionale, piacendogli sopra ogni altra cosa seguitare con assidua investigazione la storia dall'umano intelletto. Necessitato a procurarsi impiego, gli avvenne trovarsi lo di tutto suo genio appresso il Cravenoa, famoso bibliofilo in Amsterdam, nel quale stette quattro anni, cioè fino a tanto che il Cravenoa fu padrone di quella sì rinomata libreria. E come la reciproca stima ingenera amore ed amistà, non senza gran dispiacere l'uno dall'altro si dipartiva, entrando l'Ocheda ai servigi del conte di Mirabello ministro di Sardegna all'Aja. Ora essendo il conte sul punto di abbandonare l'Olanda, e ritornar a Torino, pensava lasciare un rappresentante l'Ocheda, ma dalla corte di Piemonte speditosi all'Aja per tal bisogno il cav. Raval, mancò al nostro Tommaso tal mezzo di bene avvantaggiarsi, ond'ebbe a starvi attorno al cavaliere come segretario dei suoi particolari affari, ma non per lungo tratto; conciossiachè incontratosi nel figlio di lord North, che noi tutti abbiamo poco conosciuto sotto il nome di conte di Guilford, lui era agli note fino d'allora che era venuto al Cravenoa, fu da esso raccomandato a lord Spencer che molto volentieri affidavagli quella sua celebratissima biblioteca. Componeva l'Ocheda con la fatica di più anni il Catalogo della libreria di quel signore, come per lo innanzi composto aveva quello della libreria del Cravenoa. E questo catalogo Spenceriano, fatto con metodo enciclopedico, fu da non lieve aiuto al Dibdin per quello

che si pubblicò della libreria medesima, e che fra tutti i cataloghi tiene oggi il primato. Ma questo bibliografo mostravasi ingiusto tralasciando con ingrato silenzio di rendergli di tante sue fatiche alcun merito.

Visse con lo Spencer il nostro Tommaso dall'anno 1790 al 1818, finchè declinando egli non poco nella salute fece risoluzione di tornarsene in Italia. Lasciavasi dall'Ocheda l'Inghilterra, ma non veniva meno in lui l'affetto e la gratitudine per lo Spencer; nè punto nello Spencer la grazia e la benevolenza verso il suo bibliotecario. Concioniacchè condottosi in tempo successivo milord a Firenze, andava di sovente a visitarlo nell'omile albergo ch'ei s'ora eletto, usando seco dell'antica familiarità: onde fu smentita l'opinione di taluni che crederettero esser l'Ocheda uscito incontentato dalla casa del lord. Or, come ognuno può facilmente immaginare, in tutti quegli anni passati in Inghilterra appresso di esso stette Tommaso in lunghissime o incessanti letture occupato, accrescendogli il desiderio dello studio per la molteplicità e varietà di quei tanti libri che possiavangli giornalmente fra mani: per lo che fu distolto da dare opera ad alcun suo particolare lavoro. In quella vecchia giovava egli non poco a coloro che de'suoi consigli e di sua dottrina mostravansi desiderosi. Devo al Petroni, fra gli altri, non poche peregrine notizie per riprodurre con decoroso corredo quel sì meritamente reputato romanzo del Gil Blas: e molto si adoprerò e randerò completa l'edizione delle poesie di Luca Valenziano, suo concittadino, procurando altresì di supplire a quanto del Tiraboschi e del Ferriti era stato pratermesso intorno alla

vita di quello. Aveva poi l'Ocheda in sua gioventù prima di accanziarsi col Crevenna dettato un libro sulla filosofia degli antichi, dividendo la materia in tre parti, fisica, metafisica e morale, e precedeva una prefazione. Delle quale opera resta notizia nelle lettere che Tommaso nostro scriveva al fratello: onde chi ne avesse brama, caverebbe da quelle tutto l'ordine e il disegno dell'opera, che a parere del Montani, il quale di esse lettere prese piena cognizione, sembra dettata alla scuola del Bayle. Proposei anco l'Ocheda di contrapporre al paradosso del filosofo Ginevrino una specie di bilancio; ma potendosi seco lui contendere di eloquenza; del qual bilancio appariva a prime vista ciò che dalle lettere e dalle scienze era provenuto di utile o d'inutile alla umana compagnia. Ma come con tal metodo di confutazione richiedevansi calcoli complicati, e forse interminabili, fu dall'Ocheda, appena cominciato, lasciato indietro quel lavoro. Condusse però presso che a termine un saggio critico intorno alla filosofia di Cicerone, o meglio intorno alla Romana filosofia, della quale facevasi all'Ocheda necessità di interessare l'istoria per dimostrare ciò che da Tullio fosse stato alla filosofia Greca aggiunto, e particolarmente a quella di Platone, col quale il Romano oratore era posto a confronto. Me nessuna di queste opere, essendogli mancata occasione di pubblicarle, mai non ebbero l'ultimo meno. Non pretermetterò però di trattare gravi argomenti, secondo che gliene veniva il dritto: e ben n'ebbe occasione in Bologna per le contese del Seato con la camera Apostolica per ragione di

gabellie; in Paris per la visita dell'Imperatore all'università. Dell'Olanda o dall'Inghilterra, aveva fatto lunga dimora, dove di quegli studi, o di quei tanti europei rirrolgimenti, estesì raggiugli e giudicii a porzione di sommo grado ed estimazione, avendosi abbondovolmente conosciute nei suoi viaggi e nello starsi col Cravena e con lo Spencer. E fra le sue amicizie principalissime furono quelle col Runkénio, coll' Hemsterhuis, col Vesman, col Roscoe, e in Italia con lo Spallanzani, col Villa, col Manfredi giuniore; ed altri scionziati o letterati esimii di arcseolo conosciuti e famigliare a gran bene ed onore si attribuiranno.

Ricompostasi in pace l'Europa dopo il cadere a il risorgere di quell'uomo che la tenne più anni in turbamenti, in ammirazione o in desiderii, veniva l'Ocheda a prender dimora, come innanzi accennammo a Firenze, parandogli quella città luogo più riposato o più comodo agli studi sopra di ogni altro in Italia. Saguiralo la sua sceltissima biblioteca di ben 5000 volumi, che poi accrebbe fino agli 8000: molti dei quali ara in grado di leggere nelle lor lingue originali, essendo istrutto nell'ebraico, nel greco, nel latino, e in presso che tutte le lingue d'Europa, alcune delle quali molto speditamente parlava e scriveva. Ristrottesi in qual modesto albergo che noi diciamo, rirera al più riconosciuto, quasi sepolto in mezzo a quei suoi dilettezzimi libri, uscendo soltanto una volta il giorno, e quanto bastava a sollersarsi della fatica; e tornandosene a casa visitava le botteghe dei librai, facendo talora acquisto di qualche opera o unora sì rara: quindi nonrellamente si rinchiudeva suo al susseguente giorno.

Lo studio al quale negli ultimi anni erasi particolarmente consacrato, può chiamarsi quello della controversia: per lo che confortava assai di frequente e consigliavasi, ma a voce sia per iscritto, con i più repntati dottori di tutto le comunioni. E le opere do'ss. Padri greci e latini che da espo a fondo aveva diligentemente studiate, e i Critici ateri, e i Bollandisti erasi tolto a scorrere di bel cuore o meditare, quando ei codde in via collo seconda sono, essendo in quello lottare molto innoltrato. Sappe l'Ocheda quanto alcun più solenne erudito in fatto di storia civile ed ecclesiastica; minutissimo conoscitore altresì di quella di tutto le atto eristiano e filosofico scuole; ma in particolar modo valso in teologia. Pare ch'egli andasse meditando una storia delle credenze religioze; al punto di sua morte però non ne fu trovato traccia fra i suoi scritti, i quali per avventura cantamente distruggera, forse per tema non dossero presa a sinistro interpretazioni. Nè gli altri suoi componimenti, di che tenommo proposito si rinvennero; eccetto il carteggio, dal quale furono dal Montani estrate parto di queste notizie. Restara però (lo che farà maravigliare) manoscritto un poema col titolo di Teodonia in quattro canti, lavoro assai giovanile, che lord Spencer ebiamato per disposizione testamentaria ad eleggerai quanto dalla biblioteca del defunto gli fosse piaciuto, fra i tanti sceltissimi libri solo a di lui memoria si tose. Ebbe l'Ocheda in mente di lasciare in dono alla sua città natale tutta quella preziosa libreria; ma per certe difficoltà affacciato dai Deenrioni la cosa fu mandata tanto in lungo ch'egli era preoccupato da morte.

Fu Tommaso a giudizio dei dotti che lo conossero uno dei più eruditi uomini de' nostri tempi, forse l'eruditissimo fra tutti gl' Italiani suoi contemporanei: nientedimeno serbava ineffabile modestia da esser di esempio a chi sa, pe' non dir di rimprovero, all'arroganza e alla presunzione della sorgente gioventù, la quale cambiata la connotata docilità in pedantesca burbanza,

Giudico e manda secondo che avvinghia.

Volendo il conte di Mirabello ed altri amici procurargli il seggio di pubblico bibliotecario in Torino se ne scusava, reputandosi indegno; e ricordava a tal proposito con devota reverenza la dottrina e l'ingegno del Muratori, del Tiraboschi, del Rankenio e di altri dottissimi. Nè dalle sue lettere si appalesa, nè da' discorsi suoi si rileva mai che ei portasse invidia ad alcuno; nè gli uscì mai dal labbro parola che sentisse d'assurdità, nemmeno contro quelli che l'ebbero offeso e mal corrispondevano ai beneficii suoi; concionciachè teneva esser gli uomini piuttosto deboli che malvagi: Serbava nelle maniere signorile gentilezza, la quale unita alla modestia e all'illibato costume mirabilmente procuravagli la benevolenza di quanti se gli avvicinavano.

Parve l'Ocheda nato solo per lo studio se tutta nello studio spese la vita; e non per desio di gloria, ma col solo intendimento di aggiungere al possesso d'imparziale sapienza, nella quale ripose ogni suo bene, ogni sua felicità. — Di tanto puntualmente attenta la lapide che gli fu posta nel chiosco di s. Croce

in Firenze, ov'ei morì ai 16 febbrajo 1831: a il tenore della lapide è il seguente.

*Qui riposa
Il Cte. Tommaso De Ocheda,
Nato in Torino nell'anno 1757.
Da Diego Ocheda e da Teresa Agorna
Ambo d'illustre famiglia.
Fu Bibliotecario della Libreria Crevana
E della Spaureriana,
Di semplici librai costante
Di molte lettere e equitate,
Amorò lungamente nell'Inghilterra
Faci' agli studi come se nella vita
Non fosse altra cura,
Soggetto indagatore del vero
Che si trova dopo lungo scavo
Folle per grande amore d'impariale
Sapientia
Rifator quante glorie
Che ottener potea agli scritti,
Morì nel 16 febbrajo del 1831.
L'alt. Ocheda crede testamentaria
P. m. p.*

L. G.

MARSIGLI (FERDINANDO) Nacque in Bologna dal conte Carlo Marsigli e dalla contessa Macgherita Ercolani. Provenne da stirpe illustre tanto per parte del padre come per quella della madre, sicchè pari alla loro dignità fu la educazione che procurarono a Ferdinando, la quale però ne' primi anni si volle accomodare alla gracilità sortita per natura dal fanciullo. Recatosi col padre a Padova ed a Venezia, trovò grande piacere nel visitare l'orto botanico, e conservò con somma diligenza le piante che gli furono donate dal professore di botanica di quella università. Principio di grande amore per la naturale istoria.

Tornato a casa tornò pure agli studii, e nello scicco ebbe a maestri Marcello Malpighi, Lelio Trionfetti, Geminiano Montanari, uomini illustri, a' quali professò poi sempre nel cenere somma gratitudine, e volle anche mostrarla pubblicamente nella sua opere.

Mortegli frattanto la madre gli venne desiderio di veder Roma, e vi si recò con lo zio Alfonso Brecolani. Quivi visitate tutte le venerande reliquie dell' antichità, strinse amicizia col Borelli, con l' Oliva, col Nazari. E quivi pure, onde addestrarsi al mestiere della guerra, a cui si sentiva inclinato, fece suo studio favorito ogni militare esercizio.

Nel 1677 portossi a Napoli; peregrinò i dintorni, e specialmente il Vesuvio, e mandò una descrizione di tutto che aveva osservato al suo maestro Montanari. Indi corse a Firenze, fece sua delizia la biblioteca del Magliabechi; poi a Livorno studiò le pratiche del commercio e le leggi e gli usi della marina.

Rodaco alla patria, fu eletto alla magistratura degli onziani, che allora rappresentava il corpo della città.

Nel 1678, nel carnevale, i giovani nobili Bolognesi, in fra gli altri divertimenti, vollero pure aver quello di un torneo. Così nello stesso proprio trastullo facevano prova di destrezza e porgevano grande piacere anche alla immensa quantità degli spettatori che gli ammiravano. Di smiglianti sollazzi furono sempre vaghi i cavalieri Bolognesi. Fra i giostratori comparve anche il Marsigli, ma per sventura ombratosegli il cavallo, balzò fuori dello steccato, senza però che il cavaliere abbandonasse l'arcione. Volera tornare in campo, ma gli fu impedito; la quale circostanza gli rinse di molto dispiacere essendovi fra le spettatrici una vaga donzella, per cui aveva concepita non leggera passione. Passione del resto, che poco appresso abbandonò, perchè essendo la giovane unica figliuola, e fra

le più ragguardevoli della città, ei, cadetto della sua famiglia, vide di non poterlo ottenere.

Onde più tosto a meglio vincere l'amore, divisò di partire dalla patria, e colta occasione che il maestro suo Montanari era chiamato a professore di astronomia in Padova, volle accompagnarlo. Quivi intervenne assiduamente alle lezioni anatomiche che dava il Piggi, e studiò con molta assiduità anche sparando egli stesso i cadaveri, talchè potè mandare al suo maestro Malpighi un compendio delle intese lezioni.

Avendo saputo che la repubblica di Venezia rinnovava il Bailo di Costantinopoli, si sentì desiderio di andarci con esso. Perciò ottenne licenza dal padre, per mezzo di amici ottenne pure dal Cibrani, eletto a quell' incarico, di far parte della sua brigata.

Nel luglio 1679 recatosi a Venezia, di quivi partì per Costantinopoli, annotando per viaggio tutto che gli sembrava degno di memoria, e stendendo un Diario esattissimo, che tuttavìa trovasi fra' suoi manoscritti.

Ciunto in quella città, dovette far prova della propria destrezza a pro del Bailo contra le avances che l'ingorde ministro di Maometto IV, allora regnante, voleva imporre a quello de' Veneziani. In appresso fece profonde indagini intorno gli nomini e le cose de' Turchi. Studiò accuratamente il Beviloro Tracio, descrivendone le correnti superficiali e la loro velocità, il grado di salsedine delle acque, il passaggio de' poeti secondo le diverse stagioni, o finalmente si occupò nell'anatomia del *Mitula marginifera*. Queste considerazioni presentate alla maestà di Cristina di Svezia allora dimorante

in Roma, furono postillate dalla manò di lei, e mandate per le stampe nel 1681.

L'opera appena venuta in luce ottenne, spianasi in gran numero, e gli Atti di Lipsia specialmente ne fecero largo commercio.

Oltre al predetti lavori intorno al Bosforo, stretto amicizia con più Turchi fra' migliori dotti di Costantinopoli, volle conoscere la storia e lo stato, e' suoi di della letteratura turchesca, e seppe per tale maniera giovarsi dei lumi avuti, talchè nel 1684 potè da Vienna scrivere una dotta dissertazione al patrizio veneziano Donà, che ne l'aveva ricercato. E con la letteratura investigò anche lo stato del governo politico e militare dei Turchi.

Dopo la morte del Marsigli, nel 1732 quest'opera fu stampata all'Aja nelle lingue italiane o francese, col titolo: *Stato militare dell'impero Ottomano, suoi progressi, e sua decadenza*, &c.

Frattanto la repubblica richiamò il Bailo Curant; ed al Marsigli spincedo ripetere il monotono viaggio di mare, volle ricondursi a Venezia per la Grecia e Dalmazia in compagnia dell'italiano Giacomo Foresti. A occasione di questo viaggio raccolse quanto più di notizia intorno la chiesa greca, sotto al dominio de' Turchi, gli fu possibile. Lo stesso fece della chiesa armena. Intorno la prima mandò poi una lettera a Giacomo patriarca di Gerusalemme.

Tornato a Venezia, s'inchiosò stava nel lazzeretto in contumacia, tenuto per riguardi della peste che infieriva nel Levante, il padre suo corse per vederlo e' l'vide, ma soprapreso da febbre maligna vi terminò i suoi giorni.

Per tale jattura scossi alla pa-

tria, ove omentati i propri affari, volle procurarsi un qualche impiego militare in servizio dell'imperatore. Attendendo risposta alle suppliche sue, riduessi di nuovo a Roma, ove presentato alla maestà di Caterina di Svezia, seppe acquistarsi sempre più la di lei estimazione.

Erano nato a quei giorni alcuni controversio fra la corte di Roma e la repubblica di Venezia. Il cardinale de Luca avrebbe amato comporre quelle difficoltà, talchè senza nemmeno farne parola col cardinale segretario di stato, conosciuto ed amato pel talento, pel fuoco giovanile e per la somma destrezza il Marsigli, gli dette l'incarico di adoperarsi a tal uopo. Di buon grado, anzi con allegrezza accettò questi la missione, e portatosi a Venezia tanto operò da sè, e con l'aiuto degli amici, molti erendone, che la quistione mosse al Senato, parve dovete riuscire a buon fine. Impaziente egli di comunicare l'effetto de' suoi lavori, e per ottenerlo novello istruzioni, ne scrisse al cardinale e per un mezzo apposito spedì la lettera. Giunto questi a Roma si seppe tutta la cosa. Grande fu il chiasso. Il segretario di stato si tenne offeso del segreto conservato con lui. Il cardinale non do sdebitarsi rovesciò tutto addosso al Marsigli, imputandolo di arbitraria intrusione, ma questi non tacque, e mostrò pubblicamente la propria innocenza.

Intanto venne risposta da Cesare che l'accettava. Portosi a Milano, ed il governatore mandollo a Cremona, onde vi osservasse lo rovino fatto dal Po, e vi proponessu ripari. Stese una scrittura con suggerimenti invisummi, che furono anche vantaggiosamente messi in pratica. Indi mosse per Vienna, occupandu

la lunga via con dotto consultazioni intorno lo stato fisico dei paesi pei quali passava, e presentossi alla maestà di Leopoldo I, con rispetto sì, ma per ancora con quella sicurezza propria di coloro che conoscono le forze intellettuali che posseggono, supplicandolo di un impiego nelle sue armate. Piacquero all' imperatore sì la persona come i modi del Marsigli, e più anche gli piacquero le osservazioni che questi esposi di aver fatte in sul tratto del Reno occupato dai Francesi: taleché accettollo a' suoi servigi.

Allora si accese la guerra fra l' imperadore ed i Turchi. Il Marsigli nell' istesso del 1682, portossi per consiglio del general conte Caprara a Giavarino, ove entrò al servizio, che principiò come è dovere, da semplice soldato, indi passando grado grado secondo le militari discipline.

Gli esercizi militari tenendo ascrittato soltanto il corpo, si non volle che lo spirito si rimanesse ozioso, sicchè si mise a studiare la forza o la debolezza della piazza, ed aggiunse le proprie considerazioni. Spedì la sua memoria al Caprara che la fece vedere al principe Ermano di Baden, il quale per tal modo ne fu contento, da avere in somma grazia l'autore. In conseguenza della estimazione acquistata, fu mandato all' isola di Rast, di cui portò al principe un disegno esatto, che poscia servì al princip medesimo per ordinar le difese a quell' isola.

Indi ricondotto il Baden a Vienna, e quindi pure trovandosi il Marsigli, questi s' incaricò di visitare tutto il fiume Rast insieme a' confini della Slesia. Compì la missione, secondo seco il disegno caricato esattamente, e con esso la propria progetto di difese.

In quel tempo gli Ungheri, guidati principalmente dal conte Emerico Tekeli, molinavano di ribellarsi a Cesare, e tenevano segrete pratiche co' Turchi. Erano unto tali ghermeolli alla corte di Vienna; ma questa, onde non far scoppiare a ribellione subita ed aperta quelle genti, stimò buono consiglio essere quello di dissimulare per a tempo. Anzi siccome gli Ungheri chiedevano uffiziale esperto che dirigessi i lavori per la difesa in sul Rast minacciato dai Turchi, aderì. Era ingenuo anche questa inchiesta, ed ingenuo conosciuto, ma nondimeno si volle tenerlo siccome leale, e fu mandato il Marsigli. Fatto eseguire tutte le opere che credette necessarie, stette a vedere come corressero le faccende.

A ricompensa de' suoi servigi gli fu spedito il diploma di capitano nel reggimento dei conti Diepental, e datigli alquanti dragoni del reggimento Savoia.

Comandante gli Ungheri era il conte Cristoforo Budiani, giovinotto nella pece. Comparì i nemici, gli Ungheri non tardarono a mostrare in più palese maniera le sinistre intenzioni. Ne scrisse alla corte il Marsigli, ma queste gli commise di dissimulare e proseguir nello opere della difesa.

Frattanto il visir comprese all' altra sponda del Rast era grosso mano di genti turche e tortare, e cui si congiunse il ribellato Tekeli. Allora il Marsigli non poté più tacere e parlò con forza al Budiani, che, accommozzato raramente, si fingendo, promise co' suoi di stersene fermi al suo posto.

Accomodate le cose, il Marsigli roccosi alla palude di Aeregn ch' erasi incaricato difendere. Ma quindi trovato il nemico ch' erasene quasi impossessato per intern,

il combattè e discacciò. Allegrò per l'assennamento, risolvendosi colà ove sapeva trovarsi il budiari, ma appena uscito della palude si ovvidò che Ungberi e Tartari uniti correvano la campagna, ogni cosa rubando e bruciando. Egli allora fece conoscere il pericolo a qua' pochi Ungberi che seco aveva, e l'bisogno di difenderli; ma coloro anzi che obbedirlo, dato di sprone ai cavalli sen corsero ad unirsi cogli altri, ed ei rimase con cinque soli de' suoi dragoni. Disperato di salvezza, messo a tutta corsa il cavallo, recossi sotto il forte di Capinar, e chiese il lasciasse entrare; ma quel comandante ormai soggetto ai ribelli non l'accordò, anzi consigliò che per suo vantaggio andasse lontano.

Fatti pochi passi, scontrò con una banda d' Ungberi che il dispiogliarono dell' uniforme, gli cambiarono spada e cavallo cui peggiori che avessero, inoltre il percossero villanamente dicendogli, « gli usavano tanta clemenza onde si recasse a Coenro e gli dicesse che più non saremo iti Tedeschi ne' loro paesi. »

Lacerò e pasto sulle internar nella palude onde cercar qualche scampo, ma che? quando le sciagure incominciano, di rado hanno sollecita fine, e quindi trovò una mano di Tartari che scaricategli più frecce, gli colpirono il cavallo in più luoghi, e lui nel fianco e in una spalla. Indi spogliatolo di quanto per ancora gli rimaneva, e legato, il trascinaron seco. Giunsa la notte e fermati quei barbari gli medicarono o lor modo le ferite, fregandole con una mistura di allume, sterco di cavallo e sale. Pieno per tre giorni, del tutto ignudo, con quel martirio, si gettarono a segnarli seduto sur un cavallo, ma non si sapeva ottenerlo oltre

il Rauh, presso Giaratine, ove esposto in vendita, riscuote da molti, finalmente Acmet basà di Temiswar comperolle per sette talleri.

Alle domande infinite del padrone interno la potenza del Tadeschi e lo stato di Vienna poco e corto rispose, allegando ignoranza, spacciandosi viaggiatore povero, scrivono di Bencri, servitore di mercante Veneziano; sulla strada per e Soprenio caduto fra le mani de' Tartari. Acmet il consolò, e donatole di duo negheri, mandollo unito agli altri suoi scrittori.

Sanate le piaghe, incominciò i servigi ch'erano i più vili della casa. Condottisi i Turchi sotto a Vienna fu dato per servitore del credenziero del suo padrone, il quale teneva bottega da caffè, e fu forzato ad apprestar la bevanda o presentarla agli avventori. Poi fu obbligato a lavorare nelle opere di fortificazione portando terra e legnami.

Fra tanto le cose de' Turchi andavano lente e senza speranza. Giunte novelle che Ussun basà, ed il Tekeli avevano toccata grave percossa dal duca di Lorena, e che questi con grossa truppa veniva ad assaltargli, il primo vietre, onde avere i suoi più liberi, ordinò fossero decapitati tutti gli schiavi che avevano passato il sedicesimo anno. Allora il Marsigli vide per sé svanita ogni speranza; perciò nelle, onde fuggire, a morte sicura, almeno tentare uno scampo. Venuta la notte e tollisi distrattamente i ferri, ovviosi per alle mura di Vienna; ma giunto a' confini del campo una sentinella il fermò, e con più colpi del colico del fucile obbligatlo a discendersi. Ricondotto al padrone, e caricato di nuovi e maggiori ferri, dolente oltre modo attendeva l'estremo

futo. La mattina appresso rimase al solito ufficio, vennero alla bottaga due fratelli di Bosnia, che il Marsigli usava intrattenere picciolmente con racconti intorno il loro paese, da lui visitato nel 1680 col Civrani, o veggendolo in quel di mesto, oltre l'usato, il richiesero della ragione. A che egli rispose accennando al decreto del visir. I fratelli messi a pietà il chiesero o l'ebbero dal suo padrone pel prezzo di ventiquattro tolleri.

I due Bosniaci erano poveri abitatori della campagna, perciò gravemente disturbati dall' esborso fatto; se non che il Marsigli onde racconsolarli promise cento zecchini per suo riscotto, il quale aggiunse sarebbe stato loro pagato da Filippo Bernacovita, mercante a Seragio, ch'ei ben conoscevano. Perlocchè si rimasero contenti.

Ma non perciò lo sciagure finivano, perchè dal re di Polonia scomposto l'esercito turco, gli Ottomani rivolsero a disposta fuga, ed il Marsigli a piedi nudi legato a un braccio, dovette per tre ore tener dietro correndo al cavallo d' uno de' suoi padroni. Arrestatosi alquanto, il conte onde rimettere le forze quasi effatto perduto, non ebbe che un po' di biscotto soffritto nel sago di una candela rubata unitamente ad una padella dei suoi padroni a un miserabile contadino.

Il visir impaurito da per tutto, come d'ordinario avviene a cui abbia guastata la mente dallo spavento, vedeva nemici, talchè non sostava mai della fuga. Anzi, onde i suoi più lesti fossero, tolto ogni inutile imbarazzo, ordinò di nuovo la decapitazione degli schiavi tuttavia rimasti. E già la scimitarra del carnefice stava alzata sul collo al Marsigli,

e già credeva di chiudere gli occhi a eterno sonno, quando non solo la carità de' suoi padroni, ma sì per ancora il timore di perdere il danaro sborsato, e la speranza del promesso guadagno, gli mosse in tal modo, che con pochi talleri o con uno de' loro migliori cavalli dati a manigoldi, il liberarono.

Rivolto il viaggio a Buda, i fratelli per tema di perderlo, veggendolo spossato, rallentarono il passo e gli accorderono gli seguitasse come meglio potesse. Giunti collà, sebbene dolente oltre modo per mali, ed oppresso da tatra melanconico, pure con succo d' erbo seppero disegnare sur un pezzo di carta il campo di Buda ed il ponte di Eisek, che in appresso, tornato a Venezia libero, mandò al duca di Lorena per sua direzione.

Stati alcun tempo in Buda, i padroni del Marsigli vollero ricarsi a casa; perlocchè trovati impedimenti, o toccate anche percorso sulla via più corta fu loro forza correre la più lunga, attraversando la Schiavonia, e finalmente giunsero a Seragio.

Quivi il conte stimava di trovarsi contento, perchè forzato al promesso pagamento, credeva che il Bernacovita riconoscendole pagherebbe il riscatto, e gli scrisse in modo da ricordargli; ma s' ingannò, imperocchè il mercante non risovvenendosi di lui, non volle pagare. Allora i padroni credendosi ingannati non è a dire in qual barbaro modo maltrattassero il povero conte per lo viaggio a Roma, ove era il loro tugurio.

Cresciuta la febbre e la disenteria che da più giorni il tormentavano, ben tosto trovossi a' confini della vita. Allora chiese di confortare l'anima sua, e gli venne oppresso un frate dei

Francescani, do' quali era un convento in Rama. A questo egli svelò il vero suo nome e stato, ma invano, perchè il frate credette mentognaro il racconto, ed altro non seppero suggerirgli fuorchè con pazienza si preparasse all'estremo passaggio. La natura però vinse, e la gioventù o forza del Marsigli debellò il male. Tornata la salute, tornò coi padroni in sulla faccenda del riscatto e promise loro trecento zecchini, purchè volessero far giungere suo lettero a Venezia. Del che accoutentatisi, per loro diligenza le lettere giunsero sì a Venezia come a Bologna, ove inlinitamente racconsolurono la sua famiglia, che da lungo tempo lo stimava siccome perduto. Ben tosto fu pensato a trarlo da tanto infortie, o spedirono sollecitamente un messo che dopo varie traversie il condusse sano a Marscaro, nel qual luogo nel convento de' Francescani, ove si sapeva ch'egli fosse, fu pienamente ristorato.

Imbarcatosi dopo alquanti giorni, giunse a Venezia e fu lietamente accolto in sua casa dal Civrani, indi o maggiori allegrezza portossi fra' suoi in Bologna.

Di quivi scrisse all'imperadore della sua liberazione, esibendo di nuovo i proprii servigi, o sentita favorevolmente la richiesta, recossi nuovamente a Vienna, ove presentatosi alla medesima maestà, fu ricevuto con segni di grande amorevolezza.

A quei giorni l'esercito de' collegati (l'imperatore, la Polonia ed i Veneziani) assediava Buda contra il Turco o l'ha ordinato che il Marsigli vi si recasse. Obbedito, trovò il duca di Lorena, a cui come più sopra dicemmo, aveva mandato un suo disegno di buona parte di quello piazza, ed il marchese di

Storcmberg, che il vedeva con grande amore e vollero che più volte sedesse a seducarlo a consiglio.

L'assedio andava a rilento. Discordia tra i capitani, sortite frequenti e fioneste, malatto rapido di luttuosa fine, scoraggiamento de' soldati. Giunse in frattanto un soccorso grosso di Baviera: rimise coraggio.

Il Marsigli fu comandato a reggere un'opera, onde togliere agli assediati l'acqua del Danubio, ed oltre onde impedire acostamento di genti nemiche a soccorso della piazza. Avido di gloria, tollerando delle fatiche, dotto, modico e condusse a fine prestamente il lavoro. Ma intanto colpito dalla epidemia che fulminava l'esercito, il conto non poté proseguire nell'assedio, o gli fu forza tornare a Vienna onde riaversi.

Ristorato, si ridusse di nuovo al campo col marchese di Baden, e lo scoraggiamento negli assediatori cresciuto, o la stagione divenuta perversa, onde non perdettero tutto, fu diviso di togliere, e si tolse l'assedio.

Di ritorno alla corte, fu analizzato da nuove ed anche più pericolosa malattia che presto il condusse agli ostromi. Ma nemmeno quella in l'ora della morte sua, talchè si riebbe. Commessogli la sopravveglianza all'arsenale di Vienna per la fabbricazione delle artiglierie, e di altri argomenti di assedio, per le intraprese che si meditavano, obbedì; nè mai volendo lasciare la mente digiuna, studiò quelle materie, e scrisse più lettere al Viviani intorno la manipolazione e gli effetti della polvere da cannone; memorie all'imperatore per miglioramenti ai cannoni; osservazioni intorno ai difetti di quelli imperiali osservati a Buda; e ne disegnò molte specie.

Venuta la primavera del 1685, gl'imperiali mossero a rinovare la guerra. Al Marsigli fu commesso di porre in istato di difesa la fortezza di Strigonia ed il castello di Vitegrado e l'fecero. Allora ebbe diploma e soldo di tenente-colonnello. Nesso l'assedio a Neuhausel con ardore, il conte assegnò un fortissimo riparo all'unica parte, da che era tuttavia libera le sortite, e l'eseguì fra i pericoli ed in tre sole notti. Diverse l'acqua del fosso facendola correre nella Nitria, riempì il fosso modesto, ed il 19 settembre alla testa de' granatieri saltò alla breccia. Ma quivi percosso da una pietra nel viso precipitò; se nonchè portato alla tenda, si fece lieto udendo che la fortezza erasi presa.

Per le febbri epidemiche ridestate, o per guarire dallo percosso, il conte ritiratosi a Vienna, indi passò a svernare nel comitato di Edomburgo. Quivi si sotte occupato ad istruire una compagnia di minatori, e nello stesso tempo mandò per lo stampo il suo trattato sul Caffè che volle dedicare al cardinale Bonvini, nunzio apostolico a Vienna. Poi gli fu ordinato di recarsi nelle vicinanze di Alba Reale, onde vedare se col favore del ghiaccio fusse possibile impadronirsi di quella piazza. Il Marsigli osservò il luogo e la circostanze fu di opinione contraria.

Risolto dall'imperadore di rimettere l'assedio a Buda, mandò il conte a Neustadt per sollecitarne gli apparecchi, indi volle che stendesse il piano di quell'assedio, e ne fu lodato ed approvata la disposizione. Portatosi con l'esercito sotto la piazza, ebbero agni di nuovi incarichi, ai quali con l'ingegno pronto e vivace ch'era in lui, e per la forza donatagli da natura nel corpo,

corrispose sempre con sommo accontentamento de' superiori.

Ma l'assedio andava pur lento, e la discordia, perpetuo flagello degli eserciti ove lo sia dato di entrare, guastava le migliori disposizioni. L'imperadore stanco della lentezza, dolente per la grossa perdita di genti, commise al conte di Stratsman, gran cancelliere dell'impero, di recarsi all'armata, onde risanare il soldato e sollecitare i tardi o discordi comandanti. Appena giunto ei volle udire il Marsigli, che propose un assalto generale, o vi acconsentì, tomta per base la direzione dello stesso Marsigli. Dato l'assalto, fu presa la piazza ed a lui venne l'onore pel piano proposto.

Non lasciando però mai l'amore posto nelle scienze e nello lettere, siccome sapeva che in Buda un tempo era stata una grossa raccolta di codici orientali, gli venne grave timore che nel trambranto, mentre de' feroci soldati vincitori ogni cosa era mossa a fuoco e strago, anche que' preziosi avanzi non andassero a misera fine. Laonde dimandò tosto ad ottoanne di recarsi nella città, dimontico della facebozza provenutagli dall'immenso lavoro, e del dolore che tuttavia sentiva delle proprie ferite, e fra le macerie ed il fuoco sen corse alla moschea, una volta tempio cristiano, a gran fortuna per ancora non tocca dalle fiamme. Quivi da due stanze portò seco il migliore dei codici che vi erano. Così pur fece in altra chiesuola, e nel quartiere degli Ebrei, raccogliendo buon numero di libri, ma con tuttociò non contento, perchè non poteva esser la biblioteca eggotto delle sue ricerche. Alla fine sotto alcuna volta nel castello, un tempo palazzo dei re d'Ungheria, trovò alquanto esau con

entrovi libri, e si credette giunto al sogno. Le fece tutto guardare come spoglie di diritto sovrano, o furono spedite a Vienna; ma poi si conobbe che quei libri non erano che un misero rimasuglio scampato da secolari rovine. Il Marsigli in quella occasione dettò una dissertazione intorno le reliquie della famosa biblioteca di Michele Corrinio, o colui il detto di faveggiare di tutti gli arsenai di antiche biblioteche che si supponere potessero trovarsi fra le mani del Turchi.

Raccolti in quella circostanza alquanti codici per sé, altri arutino dagli amici, altri acquistati col danaro, ne fece grossa massa, che in oppresso fu da lui donata all'istituto della sua patria.

Il conte si era acquistato grande amore dal generale Rabatta; ma fiero nemico del Rabatta medesimo era il principe Luigi di Budon, il quale per ledere il generale rivolse la rendetta contra il Marsigli. Fu accusato a Cesare d'infedeltà. Dolenti gli amici, lui più ancora faceva dolente la offesa all'onore. Domandò si mostrasse il documento originale dell'accusa, ed esaminato o fosse condannato, se reo, o si rendicasse, se innocente. Il desiderio giusto, e lungo si rimase desiderio, e da ultimo la potestà dell'accusatore fece, che gli fu detto ai contentarsi che l'onor suo si stimasse integro, senza più.

Nell'anno seguente apertasi la campagna nella Unghoria, tutti gli uffiziali ebbero la loro destinazione, meno il Marsigli. L'imperadore però conosciuta la ingiustizia, con riglietto di proprio pugno il mandò al duca di Lorena. Quivi si stette occupato di continuo, ed in pericolose riconoscenze, ed a trarre disegni di accampamenti, o a moditar pioni, o con le spade in mano dinanzi ai

noi, all'uffizio di valoroso soldato.

Nel 1688, volendo l'imperadore mandare a Roma la notizia della presa di Agria, in segno di gratitudine a papa Innocenzo XI pei poderosi soccorsi che questi dette in quella guerra, e stimando che alcune solenne ambasciate riuscirebbero grave ad ambedue le corti, divisò di spedire il Marsigli, itelione e suddito della santa Sede.

Avute particolari istruzioni del monarca, l'oggetto della missione rimase segreto al nunzio Bonvisi, allora non in grazia della corte di Vienna; e questi, cercando o combinando nella propria mente la causa della partenza per Italia del conte, scrisse a Roma, risolutamente, come fosse licenziato da Cesare e caduto lo malavista a' cortigiani. Ginntero anzi le lettere, che il Marsigli o questi terrosi anzi sorpreso dal freddo e serio accoglimento ricevuto dal segretorio, di stato a Roma, il quale aggiunse essergli tota la causa del suo viaggio, o non isperasse aiutare, anzi nominano favellare al pontefico.

Ma il coraggio e la fermezza del conte rimase al fine. Preseutosi al papa; e questi, redote le lettere dell'imperadore e sentita a lungo la descrizione dei campeggiamenti, conobbe la falsità delle relazioni avute, e tenne in molto onore il Marsigli.

Il favore del principe, ricominciò sempre, gli catturò l'animo de' cortigiani; de' quali ebbe gentilezze senza fine: o i cardinali Azzolini, Casanova, Ghigi, Pio, e don Livio Odescalchi gli divennero caldissimi amici. E tanta fu la parizia di negoziare del Marsigli in Roma, che ottenne dal papa centomila scudi per la futura campagna: con la quale lieta notizia tornossi a Vienna

molto gradito a Cesare, e con la universale ammirazione.

Ricondotto all'armata, quasi subito gli fu forza tornare a Roma per ordine sovrano. In apparenza questa missione aveva per oggetto di eccitare il gran priorato di Malta al principe Carlo di Lorena, ma il vero fine si era di impedire che il cardinale di Furstemberg, (conosciuto partigiano della Francia che meditava a quei giorni di mover guerra all'imperadore, veggendolo inteso allo caso d'Ungheria) fosse eletto elettore di Colonia. A questa dignità si voleva il principe Clemente di Baviera. Inoltre il Marsigli doveva proporre al pontefice una lega difensiva in Italia.

Marsigliarono a Roma di così sollecito ritorno del conte, e l'ambasciadore di Spagna conoscendo il metodo delle corti, teme che fosse la sostanza assai diversa dall'apparenza. Venuto a morte fruttando l'elettore di Colonia, il Marsigli non più si tenne coperto, ma svelatamente parlò.

Da prima il papa non si mostrava favorevole ai desiderii dell'imperatore; ma in appresso per la dignitosa insistenza e destrezza del conte, le cose riuscirono secondo i suoi desiderii, e Clemente di Baviera ebbe la investitura desiderata. Ma per la lega italiana non fu verso, imperciocchè il pontefice adduceva, essere stata lunga pace, quindi disanto le armi: pericoloso il trarle di colla ove stavano pulcioso e nascosto. Pel priorato neppure, chè il papa risolutamente il volle aerbato a premio dei cavalieri.

Della felicità della propria missione mandò le novelle all'imperadore ed a Colonia; ed ottenuto segrete informazioni delle corti di Toscana, di

Modena, Parma, Savoia e Mantova, ritrasse a Vienna.

L'aggradimento di Cesare oltrepassò ogni suo desiderio.

Determinatosi l'assedio di Belgrado, il conte ottenne la permissione di portarvisi. Comandava l'esercito il duca di Baviera, essendo infermo in Vienna il duca di Lorena. Quegli, memore dei servigi prestati dal Marsigli alla sua casa, l'accoglie con sommo amore, il volle sempre seco, e gli comunicò i suoi progetti. Ma la pecca di quella città troppo eccitava la gloria del duca di Lorena, perchè anche a costo della propria vita avesse a rimanersi in sul letto. Perciò volle farsi trasportare al campo. Il duca di Baviera, sentendo che egli si avvicinava, ne fu gelosissimo, e commosso a somma ira, minacciava di andare incontro al rivale con la spada in mano. Il Marsigli dolente oltre modo, corse in traccia del duca di Lorena, ed in unione del conte Coruffa, commissario generale, riuscì di rappacificare quegli animi gelosi entrambi di gloria.

Dopo tale impresa tornato a Vienna, per ordine dell'imperatore, stese varii progetti onde fortificare Belgrado, già caduta in potestà dell'imperiali. Indi, mosse parole di pace dal Turco, fu spedito nella Servia, perchè vi disegnasse una linea conveniente di confini.

Qui non saria luogo di andare minutamente descrivendo le infinite imprese militari del conte in quella campagna contra i Turchi. Si trovano nella copiosa vita scrittata dal Fantozzi. Solamente accenneremo le principali. Costrui un ponte di barche sul Morava, per cui passò tutto l'esercito ridotto a male per le piogge e per mancanza di vettovalie: drizzò un piano per

fortificò Nissa, che fu approvato: stese un progetto di pace per comando imperiale fra l'Austria e il Turco, e vi unì una relazione dello stato della Moldavia e Transilvania: eresse un ponte sul Danubio: indi fu ordinato che stabilisse i confini fra l'impero e la Turchia, così giovando alla pace che fu sottoscritta dalle due potenze.

Nè in tanta foga di occupazioni stava oziosa la mente del Marsigli in riguardo a' suoi studi diletti, imperciocchè sempre intento alla compilazione di una grande opera sul Danubio, ne pubblicò il *Prodromo* in Amsterdam nel 1700; e fece profondo considerazioni intorno la generazione de' fanghi. Non lasciava frattanto di raccogliere animali, vegetabili, minerali in ogni luogo, ove si trovava anche per poche ore; e non potendo il giorno, vegliava le notti esaminando quanto aveva raccolto, e descrivendo e notomizzando e disegnando. Nè ciò per ancora bastandogli, non solo i prodotti, ma il suolo che gli produceva studiava con ogni accuratezza: e vi considerava la storia degli uomini e delle cose o le lingue o la cultura e l'animo degli abitanti e le leggi e la religione. Tutto cercandosi con imparziale filosofia e con animo indagatore, non prevenuto, e desideroso per mezzo de' confronti, di giungere a proprio ed altrui giovamento.

Quanto raccolto ed osservazioni già di lungo tempo aveva diviso di mettere nella sua casa a Bologna onde servissero di generale istruzione, e co' suoi manoscritti e coi codici uniti, aveva mandate in più volte a' fratelli, raccomandata alle cure di Eustachio Manfredi e del canonico dottore Lelio Trionfetti.

Morto frattanto nell'ottobre

del 1700 Carlo II, re delle Spagne, vi ancedette per testamento Filippo di Borbone, duca di Angiò. L'imperadore, onde sostenere i propri diritti, mosse guerra alla Francia.

Il Marsigli, già creato generale, in ricompensa de' servigi prestati nella guerra contra la Turchia, fu spedito col principe Luigi di Baden all'assedio di Landau. Quivi giunto, vide che le cose andavano tarde, ed osservò più errori nelle disposizioni. Per mezzo del medico Garelly ne fece segretamente avvisato l'arciduca Giuseppe, altro comandante, il quale persuaso delle ragioni addotte, si portò egli medesimo alla testa della trincea animando le genti e spargendo doni, anche per mezzo del Marsigli. Preso coraggio dalla approvazione del principe, non badando più a riguardi, e morto essendo il Fontana, primo ingegnere di quell'assedio, fattosi da generale, ingegnere egli medesimo, diede nuove opere, e delle già fatte parte rafforzò, parte corresse, parte, siccome inutili, distrusse. Questi lavori del Marsigli riuscirono secondo le sue speranze, imperciocchè dopo quattro giorni di fuoco, la piazza chiamò a capitolazione. Portocchè ne venne grande onore a lui che ne fu autore, ma anche si trasse contra l'implacabile odio del principe di Baden, ed io che fo in appreso la origine delle sue disavventure.

Il conte teneva in buona guardia il posto di Elze nella Selva nera, allorchè il principe di Baden nel dì dieci dicembre 1702, gli mandò sì portasse a Brimeco ad esaminarvi le fortificazioni, ed accennare ciò che bisognava, perchè quella fortezza fosse ridotta a forte difesa. Che quivi tenesse suo grado di generale

combattente, dipendendo però dagli ordioli del maresciallo conte Filippo d'Arco, comandante la piazza.

Grande disparità di animo era in quegli uomini, e l' principe bene il conosceva. Talchè pare che spedire quivi il Marsigli fosse principio di vendetta. Giunto nella fortezza trovò leggera la guarnigione, le armi cattive, lo opero deboli, e ciò che è peggio seguì di segreto intelligence co' nemici.

Di tutto che osservò scrisse al principe, ma questi non rispose; al ministro, ma fu sì tarda la risposta, che quando giunse, la piazza era perduta.

E sì, che il Marsigli ebbe ogni opera tentata per resistere, e collette contra sua volontà, nè ristette dal dimostrare fieramente la propria disapprovazione al conte d'Arco, insino da esser condannato agli arresti.

Quando giunse al principe la siontra notizia, proruppo in somma collera, e etimando la perdita di quella fortezza esser provenuta per colpa del comandante e del Marsigli, dichiarollì ambidue infami, ed ordinò al generale della Torre che fossero imprigionati. Il generale esegol l'ordine, ma dalle informazioni avuto disse che onoratamente erasi ceduta la piazza.

Ciò non pertanto il principe non fu perplesso, e tradottì o Bergentz il conte d'Arco e gli altri uffiziali della guarnigione, round un consiglio di guerra, dal quale fu condannato il conte d'Arco a perder la testa sopra palco d'infamia, ed il Marsigli ad aver la spada rotta dal renouico, a perdere grado ed onori militari, ed alla confessione e venuta dell'equipaggio. Nel dì 18 febbrajo del 1704 fu eseguita in faccia alla truppa la sentenza;

il d'Arco perdetto con infamia la vita, ed il Marsigli l'onore e la roba.

Dopo tale disastro, tenendo fermo nella clemenza o giustizia di Cesare, e sotto obito di chate, recossi a Vienna al rispetto del sovrano. Ma questi non poteva distruggere le leggi militari, sicchè altro non gli rimase che averne compassione, e promettergli occoramente una grazia particolare. Si diresse a' ministri, ma non erano più di arreni, ed al disgraziato rivoltero le spalle.

Disperato per la ingiustizia della fortuna, viaggiò per a Italia, ove giunto, fece disegnare la piazza di Bergentz e lui sul palco nell'atto della terribile esecuzione, e vi scrisse le seguenti parole: *Questa figura della mia esecuzione voglio che si ponga al suo luogo nella mia vita, per esempio di ciò che può arrivare ad un innocente, che aveva tanto servito e meritato; e la sua vita aveva già incominciato a scrivere.* Da Bologna portossi nella Svizzera, siccome luogo da cui poteva sicuramente far pubblicare la propria causa, così consigliato dal marchese Gio. Giuseppe Orsi, grande amico suo, e restato anni nelle maderie cavalleresche.

Quivi fece stampare il manifesto delle proprie difese, o vi dette principio, dichiarandosi sciolto dal giuramento prestato all'imperadore. Allora gli furono da ragguardevoli personaggi a dignità fatte onorvoli proposte, ove avesse voluto servire la Francia o la Olanda; ma nol volle.

In questo soggiorno della Svizzera, per sollievo l'animo oppresso da tante disavventure ingiustamente sofferte, dette principio alla opera intorno la struttura organica della terra, ed a quella della generazione de' cristalli. Scrisse delle miniere della

Svizzera; delle ova degli uccelli; del governo della repubblica Elvetica, ed incominciò una storia della casa di Augsburg, da cui discenderà quella dell'imperadore.

Pubblicato, come più sopra dicemmo il manifesto, postossi a Milano, ove dal principe di Valdinunte, governatore della città, per comando del re di Francia gli fu restituita la spada. Itto in appresso a Parigi per ringraziare il re del favore, Luigi XIV uscendo dal suo gabinetto, dopo congedata il conte, disse ad alta voce ai cortigiani queste parole: *Avete osservato quegli ch'è uscito? esso è il conte Marsigli, che tanto ha servito la casa d'Austria, e così ingiustamente fu degradato per l'affare di Brissaco. Quanto grande sia stata questa ingiustizia, lo so io molto bene.* Tali parola pronunziata da tanto re, è facile immaginare quale effetto producessero nei cortigiani. Il Marsigli ricercette ogni maniera di gentilezze, e in fra gli altri dal duca d'Alba, che avrebbe voluto, ma indarno, condurlo a' serrigi di Spagna, adducendo a ragione della negatura il bisogno di vita ritirata e tranquilla, onde dar opera alla continuazione degli scritti incominciati.

A tale proposito scelse per sua abitazione Montpellier; ma qui vi troppo conosciuta, gli era forse scettare tutti gl'inviti e perdere un tempo infinito. A quel soggiorno non consentendo dunque nè gli studii suoi, nè la sua economia, rivolse a Cassi, piccola città o povera, sita a riva il mare, in sul tenere di Marsiglia. Ivi si rimise di proposito alla studio del mare, a principii il Trattato della natura delle acque del mare, dei venti periodici, che vi dominano, e dei pesci e della loro struttura. Qui vi scrisse le sue

osservazioni sopra i coralli, che comunicò all'accademia di Parigi nel 1706. Stimò i coralli piante, e questa sua opinione falsa, ebbe corso, finchè il Jussieu e Vitelliano Donati trasarono la verità.

Vennero a rottura papa Clemente XI, e l'imperadore Giuseppe, perchè questi nella guerra per la successione della Spagna aveva mandato grosso genti in Italia e tolta Comacchio, voleva pure Napoli Parma e Piacenza. A nulla volendo le rimonstranze del papa, ci pensò di metterlo la mano in sulle armi, e ribatterlo la forza con la forza. Ordinata numerosa lura di soldati, pensò non altri meglio che il Marsigli per comandargli. Scrittogli come sovrano a suddito, gli bisognò obbedire, e da Cassi venne in Italia.

Allora ruppe in controversio con la propria famiglia, imperciocchè arondo distribuite nelle vario stanze della propria casa le cose raccolte, o le macchine fatte comperare nell'Inghilterra con grande dispendio, aveva pur chiamata in casa l'*Accademia degl'Inquieti*, ed un'altra di pittori, lasciando libero l'accesso a chiunque avesse amato di studiarlo; e divisando di donare alla patria, oltre le raccolte, anche la casa medesima. I suoi che per fedecommesso ne avevano diritto dopo la di lui morte, sebbiamazzarono contro il dirisamento. Per la quale avarizia sdegnato oltremodo il conte, tutte le cose fece chiudere in caso onde trasportarle in altro paese. Ma i suoi concittadini temendo a ragione di perdere quelle preziose suppellettili, procurarono con pubbliche dimostrazioni toglierlo dal triste pensiero, e vi riuscirono.

Allora offarsi di donare tutta, purchè fossegli dato il luogo

occorrente, o fosse promesso di creare professori a danno per provvederli libri e macchine; ed esetti laboratorj per le scienze chimiche; e teatro per l'anatomia. Accolse il senato con grande allagrezza la offerta, ma dimostrò come a danno del desiderio fosse scarso il danaro, il Marsigli rivolse al pontefice, che generoso sopperi.

Tornato da Roma a Bologna con la lista notata del soccorso, il dì 11 gennaio 1712, con solennità fu stipulato l'istromento della donazione ch'egli faceva, o vi volle espressamente scritto l'ordine, che in alcun luogo dell'Istituto non fosse mai fatta menzione di lui.

Dell'Istituto, cioè de' suoi principii o della solenne apertura fatta il dì 13 marzo del 1714, scrisse la storia il celebre Francesco Zanotti.

Ma le dissensioni famigliari non cessavano; ed al Marsigli indegnamente tormentato da' suoi, condotto a povero stato, con forza difendere la propria lite in Roma. Il pontefice impiccosito dalle dure circostanze del conte, gli dette soccorsi.

Intanto il Turco, mosso atroce guerra alla repubblica di Venezia, rapidamente conquistando nella Morca, metteva spavento per le rive dell'Adriatica. Colto tale occasione i barbareschi infestavano lo spiaggio pontefice.

Il papa ordinò che il Marsigli quello visitasse, onde munirlo da subite sorprese. Indi fece parte della commissione de' matematici incaricati di riparare alle inondazioni del Reno, e concorse nella opinione del Manfredi, cioè d'ammottoso questo fiume in Pò grande.

In quel tempo fu eletto a membro dell'Accademia di Francia,

ed ebbe il contento che il papa accordasse altra sovvenzione di quindicimila scudi all'Istituto.

Ottenuto questo sussidio, o per desiderio che il novello ginnasio fosse provveduto delle macchine che tuttavia mancavano, volle portarsi nella Olanda o nella Inghilterra per acquistarle.

Giunto a Londra nel novembre del 1722, sua prima cura fu di visitare il Newton che l'accoglie con grande allegrezza; indi presentatelo con suoi elogi alla società reale di cui era presidente, vi fu pochi di appresso creato socio e pieno voti.

A Londra fu soprapreso da gagliarda febbre, o rubato da un sorro. Come gli riuscì dolorosa quella situazione, ciascuno può immaginarsela. Pure si richiò, o tornato in salute, recossi in Olanda, ove trovò il celebre Boerhaave, si strinsero in sempre maggiore amicizia. Anzi fatta che gli ebbe parte della sua Storia del mare, il Boerhaave volle che l'opera fosse mandata per lo stampo in Amsterdam, in lingua francese, nel 1725.

Tornato in Italia visitò varii luoghi, o da per tutto facendo investigazioni o raccolte, finalmente carico di novelli doni per l'Istituto, ripatriò.

Quivi fra le benedizioni degli stranieri e de' connazionali per la sua beneficenza, già ridotto per questa a state fortuo, sentì la voce della ingratitudine che venne a tormentarlo. Essere male speso tanto danaro pubblico in quelle opere di lusso, dicevano, e questo anzi si avrebbe dovuto collocare e meglio, pagando i debiti della città. Queste voci sebbene di pochi, nondimeno turbarono assai l'animo di lui, talechè volle emigrare; e cambiato iusino il nome, facendosi chiamare conte d'Aquino, ritrasse

alla sua stanza di Casis, ove tranquillo riprese i dilotti suoi studi.

Ma gli anni cresciuti, gli acciacchi si fecero sentire, e toreu nel 1729 da apoplessia, seguì il consiglio dei medici che il pernamorante di tornare all'aere attivo.

Rientrato a Bologna, logoro dalla età e dalle fatiche della mente, occupossi a dettare un piano per la educazione di un suo nipote, o la vista dell'istituto, opera sua, o la conversazione de' dotti pareva il rianimassero; nondimeno la natura riprese i suoi dritti, e di nuovo colpito da apoplessia, finì di vivere il primo di novembre del 1732.

Senza pompe di sorte furono le esequie, siccome egli aveva severamente comessso.

Gli accademici dell'Istituto gli vollero coniare una medaglia, e non badando alle sue ordinazioni, in contrario gli alzarono nel 1745 un busto in marmo che il rappresentava.

Della vita del Marsigli scritta dal Fantuzzi con somma accuratezza, e pubblicata a Bologna nel 1779, ci siamo giovati. Una se ne trova fra quelle del Vahlstrom, o più alte ne furono pubblicate.

Sue opere a stampa:

1. *Bevanda asiatica ec. dedicata al Bonvisi da Luigi Ferdinando Marsigli che narra la storia medica del Cave, o sia Caffè, Vienna, 1683*, in 12.

2. *Lettera al Gagliardi sopra lo stato unico de' Cenomani, con le note del Sambuca. Trovati nella Raccolta fatta dallo stesso Sambuca, o pubblicata a Brescia, nel 1750*, in fol.

3. *Breve ristreno del saggio Fisico del mare, ec. Con annotazioni intorno la grana, detta*

Kermes de' Timori, Venezia, 1711, in 4. fig.

4. *Lettera al Vallisnieri intorno al fiume Bolen, in cui trattando dei pesci ed altri petrefatti che vi si trovano, dimostra non esservi stati trasportati nel diluvio universale.*

Trovasi nella opera del Vallisnieri, tomo II, pag. 359.

5. *Dissertazione epistolare del Fosforo minerale, o sin della pietra illuminabile di Bologna, Lipsia, 1693*, in 4.

La stessa tradotta in latino da Andrea Crisiano Eschembach. Trovati negli Atti di Lipsia, 1702.

6. *Histoire Physique de la Mer, ec. Amsterdam, 1725*, in fol. fig. Tradotta in francese dal Le Clere; opera che procurò grandi applausi al Marsigli.

7. *Extrait de l'Essay Physique sur l'histoire de la Mer.*

Trovati nella Storia dell'accademia reale delle scienze di Parigi, anno 1710.

8. *Dissertatio de generatione fungorum, Romae, 1714*, in fol. fig.

9. *Prodromus operis Danubialis ad Regiam Societatem Augustissimam, Norimbergae, 1700*, in fol.

10. *Danubius Pannonico-Myasicus, Hagae Comitum, 1726*, tomi 6, in fol. fig.

È opera di fatica incredibile, in cui è osservato o descritto il Danubio in ogni riguardo.

Lo stesso tradotto in francese, la Hays, 1744, tomi 6, in fol. fig.

11. *Observations sur l'analyse des Plantes Marines et principalement du Corail rouge. Inscritta nella storia dell'Accademia reale delle scienze di Parigi.*

Il Marsigli credeva che i coralli fossero vegetabili, e gli animaletti che stanno nei bulbi, fiori.

12. *Lettera intorno al Ponte sul Danubio fatto sotto l'imperio di Trajane*, Roma, 1715, in 4.to.

Trovassi anche nel tomo XXII, del *Giornale de' Letterati*, o nel *Novus Thesaurus antiquitatum del Sallengre*.

13. *Lettera scritta al signor Antonio Vallisnieri intorno alla origina delle Anguille*.

Trovassi nel t. XXIX del summentovato *Giornale dei Letterati*.

14. *Lettre écrite de Cassis près de Marseille le 18 decembre 1706 a M. l'Abbé Bignon, touchant quelques branches de corail qui ont fleuri*.

Trovassi nel supplemento del *Journal des Savans*, febbrajo, 1707.

15. *Memoire envoyée de Marseille le 27 fevrier 1707 a M. l'Abbé Bignon, pour servir de confirmation a la découverte des Fleurs de Corail*.

Trovassi nel suddetto *Giornale*, maggio, 1707.

16. *L'état militaire de l'Empire Ottoman, ses progrès, et sa decadence*, la Haye, 1752, in fol. fig.

La edizione è a colonne; ed in due lingue, italiana e francese.

Lo stato militare Ottomano ecc., Deterburgo, 1757, in 4.to, con figure. Traduzione in lingua russa.

17. *Informazione di quanto gli è accaduto nell'affare della resa di Brisacco*. In italiano e tedesco, senza luogo, 1703, in 4.to.

18. *Aggiunta di alcune scritture in sua difesa*. In latino ed in francese, senza luogo, 1705, in 4.to.

19. *Bibliotheca Orientalis, sive Eleuchus librorum Orientalium manuscritorum, quos Marsilius collegit etc.*, Opera Michaelis Talman.

La stampa di questa catalogo rimase imperfetta.

20. *Atti legali per la fondazione dell'Istituto*, Bologna, 1728, in fol.

Moltissimo opere manoscritte rimasero, e si conservano nell'Istituto modenese.

GIAMBATISTA BASCIGIO.

ARDUINO (Luigi). Chi sono gli uomini che coltivano le scienze o le lettere, ma più cari se a molto sporo associno quella bontà di cuore, quella probità, ch'è scuola pratica di morale, e non poca influenza nei costumi delle nazioni. Di questa tempra fu il professore Luigi Arduino, di cui prendiamo a far qualche cenno. Padova fu la sua patria, il febbrajo del 1759 l'epoca della sua nascita, Pietro Arduino il genitore, cioè quel sommo cui l'università di Padova re delatrice della croazione del suo Orto agrario. Le sue Giornate non era da meno, o gli annali delle scienze naturali più volte fecero onorata menzione dei meriti non comuni di quel solerte indagatore dei secreti della natura. Nato col più felice disposizioni di mento e di cuore, come potea il nostro Luigi declinare dalle vie gloriose de' suoi? Non andò altrimenti la cosa, o si può dire con verità che dalla più tenera infanzia sine al momento in cui venne proclamato dottore, lo studiò l'occupò in guisa, che tenne il luogo di tutti quei piacerei, o di quegli innocenti riposi di cui abbisogna l'età degli affetti bollenti e delle illusioni di una ridotta immaginazione. Già s'intende che la via segnata era quella del genitore, che l'agraria formava lo scopo precipuo delle gioventù sue cure. Già s'intende che l'istitutore era il padre, ed è facile a vedersi come

sotto quel magistero i passi del giovanotto fossero rapidi o sicuri. Tanto è vero che nel 1807, rimasta vacante la cattedra, senza veruna esitanza si accordò al figlio quel seggio. La prolusione, nella quale preso a parlare dell'eccellenza, dell'importanza, della condizione politica o fisica dell'agricoltura, lo additò vaterano nello scienza che doveva insegnare. E tanta era l'opinione di chi allora presiedeva al reggimento di questo provincia, che a quando a quando lo si consultava intorno alla più utile coltura dei campi, allo misura da prendersi per migliorare la condizione dei boschi, a quanto credea più opportuno per rendere vie più utile l'insegnamento affidatogli. Le informazioni che stanno fra i suoi manoscritti mostrano quanto fosse addentrato in quelle materie. Ma l'Arduino non seppa starsi contento di fare le parti di depositario, o di maestro intorno a quanto in fatto di agraria sapeasi a' suoi giorni; volle segnare qualche ormo di più. E bon a ragione, chè non varcano i limiti della mediocrità quegli'institute-ri che si limitano a dirlo il già detto. Fan guarentigio della sua felice attitudine di dilatare la scienza profondata a prezzo di nuove osservazioni, di nuove maniere di vedere parecchie dissertazioni rese di pubblica ragione. Tali una *Memoria botanico-georgica sopra la coltura e gli usi economici dell'avenu altissima*, una *Dissertazione intorno la proprietà e gli usi del Solanum Guineuse*, un' *Istruzione sulla maniera più semplice e più utile di governare le Api*, una *Lettera a Giovanni Teodoro Gottlob Frenzel, relativa alla coltura ed agli usi del frumentone americano, ossia mais*. Quella del *Solanum Guineuse*

va in ispezialtà ricordata perchè l'Arduino esteso alla pratica quanto teoricamente avea detto, avvisando che dallo fratta, ossia baccbe di quella pianta, aver si potessero degli ottimi colori atti all'arte tintoria, non che alla pittura. E in fatti, la mercè di alcuni processi ingegnosi, gli riescì di trarne una lacca violacea bellissima, un rosso vivo, un verde carneo, un turchino che molto si accosta all'indaco dell'Indie e di Berlino. Poso allo provo i suoi colori, fece tingere alcuno occhio di seta, o n'ebbe tinte lucide e vivacissime. Si giovò di quel saggio per un ricamo vaghiissimo, che presentò ossequioso alla maestà di Francesco I. Fu rimunerato con una pensione, che conservata gli venne anche quando cessò dall'insegnamento. E convien dire che la natura gli avesso accordata una speciale attitudine per esplorare i suoi segreti col mezzo degli esperimenti. E' noto come i guerri coloniali fossero un tempo proscritti, e quindi fecero questi lo zucchero, divenuto per l'uso, e per l'inveterata abitudine quasi oggetto di pubblica o comune necessità. I chimici si abbracciarono per un' opportuna sostituzione, o chi si svviò di trarlo dalla harabietola, chi dall'olco di Caffera. Parve che l'olco desse maggiori risultati; ma è pur vero che la società anonima istituita in Padova co' suoi processi non giunse a capo di ridurre lo zucchero estratto alla granitura o dolcezza di quello dello colonio, ed è pur vero che le spese incontrate a tal uopo eran tali, da porre que' soci nella necessità di venderlo a prezzo assai alto. Il solo Arduino riescì nell'imprendimento, s'ebbe uno zucchero di molto affino a quello dell'Indie, e l'ebbe con un

processo assai più facile a pronto, quindi a portata di prezzi più miti. Ma e che fare egli solo, che l'aveva avendo a suo scapito la società anonima già istituita, società che a parole dava le auochero migliori che desiderar si potesse. Con meno di millaotaria sarebbe stato sano consiglio invitare l'Arduino, giovarsi da' suoi studi, ma l'amor proprio e la pretesione di chi era alla testa di quello stabilimento, nol consentirono. D'altronde l'Arduino non era uomo da mendicare l'altrui favore. Contento di aver colto assai meglio nel segno, lasciò andare le acque alla china, studiò per proprio conto, lasciò ai vanitosi il gloriarsi, glorie che terminarono collo scioglimento della società e colla perdita di oltre nove decimi della somma poste in sorte dai socii. L'Arduino, a dir vero, non fu l'uomo il più fortunato ove si miri alla sua relazione socioli. Di carattere mite, soave, alieno da qualunque pretesa, dava una specie di franchigia ai raggiatori, a coloro che poco valendo, a prezzo di versuzia si lusingano di mostrarsi al pubblico e di essere tenuti per quelli che in fatti non sono. Ma di questi soprusi non teneva il menomo conto, o studiando incessantemente per dovere e per elezione, nel segreto delle sue stanze trovava quella felicità che gli altri indarno cercavano fra le società romorose, nelle vili prostrazioni, nei maneggi versati. Fu leigine per pietà, ma una pietà soda, quella pietà che all'esercizio giornaliero di atti religiosi e devoti associava i costumi più puri. Satisfecce ai doveri della cattedra sino all'anno 1832. Passò un biennio in istato di quiete, o vide accostarsi il giorno estremo colla calma dell'uomo che non avea rimorsi. Fu

VOL. VIII.

socio dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, le fu di altre società, che passiamo sotto silenzio, perchè siam di parere, che a leggitori non sieno assai teneri di simil fatta di leggendole. Oltre le opere testè accennate, abbiamo dell'Arduino le seguenti:

1. *Elementi di agricoltura fisica e chimica di Valerius Jo. Gottschelk*, tradotti dal francese, per Foglierini, Venezia, 1791, in 8.vo.

2. *Considerazioni sull'arte di macinare, e sopra la qualità e gli effetti delle nostre mole*. Nel vol. V delle *Memorie dell'Accademia di Padova*.

3. *Sulla preservazione dei frumenti dal carbone*, traduzione dal francese, Venezia, per il Perlini.

4. *Su la cultura del cavolo di Lapponia*. Memoria inserita nel primo volume del *Nuovo Giornale d'Italia*, Venezia, 1799.

5. *Indiee alfabetico dei semi di cento piante derivanti dal Messico, dal Perù e dall'Isola Filippine*. Nel *Giornale* citato, vol. II.

6. *Della cultura del Solano di Guinea*. Istruzione. Coi tipi del Seminario di Padova, 1798, in 8.vo.

7. *Istruzione intorno alla maniera di tingere in seta col Solano africano*. Nel *Giornale* citato, vol. VIII.

8. Nei volumi III, V, VI dello stesso *Giornale* si trovano alcune altre brevi Memorie tutte relative alla coltura ed ai tintorii di questa specie di *Solano*.

ANTONIO MANICHELLI.

BONFADINI (Jacopo). Alcuni salirono in fama, e talvolta questa dispensiera dell'opinione in mezzogiorno, o per le mene

esageratrice; altri avanno tutto il diritto alla rinomanza e la estimazione si circoscrive a pochissimi. E vuol dire che gli noi putero in campo mille artifizii per primeggiare, laddove i modesti si accontentarono del gaiderdone che dà la coscienza a chi poe ogni studio per educare l'intelletto al vero, il cuore al giusto e all'onesto. Nella seconda classe va posto Jacopo Bonfadini. Ebbe a patria Varago, piccola terra del Trivigiano, e nacque il dì 29 gennaio del 1771. Non agiato in la condizione dei genitori, e per rendere vie più difficile la sua educazione, avvenne che il padre mancò a' vivi anni presto. La madre industri e operosa non trovò difficile procurare al tenero figlio la vita della ragione e dell'animo. Il seminarario di Treviso fu il cavo asilo dove il suo Jacopo attese alle lettere ed alla filosofia con tanto amore che divenne la delizia de' suoi maestri. Le matematiche formavano la sua delizia; ond'è che terminato il suo tirocinio invocò l'assistenza di Francesco Amalteo per far tesoro di quelle cognizioni che non si possono acquistare in un corso rapido ed elementare. Chiamato al seminario senti il bisogno di commettersi allo scienzo sacro; quindi si recò all'università di Padova per apparrarsi la teologia e conseguirne la laurea. Rimpatriato ripigliò i suoi cari studi, cioè le matematiche; ma il breve censo della famiglia l'astriose ad assumere l'ufficio di educatore, di consigliere, di amico d'un giovane nobile e agiato. Per alcuni anni dovette starsi contento d'insegnare, quando vivissima era la brama di far tesoro di nuove cognizioni. Sciolto dall'impegno assunto fu fedele a' suoi voti, e non andò guari che fece pubblica una dotta dissertazione in

cui sottemissa a severissimo esame una formula del celebre d'Alembert, non che una nuova e ingegnosa dimostrazione del Vcete. Veneratore dei flaccati, e precipuamente di Giordano, quando era stuco delle equazioni, quasi ad alleviamento poneva in bell'ordine le Memorie di quel matematico insigne per farle di pubblica ragione la marea della stampa. Mo sospese il lavoro perchè eletto a professore dell'analisi delle idee nel liceo di Treviso dovette consacrarsi interamente a quello tempra di studi per servire nel miglior modo al dovere ed alla pubblica estimazione. Fosse stata la cattedra l'oggetto esclusivo delle sue occupazioni, che mille brighe si aggiungevano attesa l'opinione assai vantaggiosa che godeva presso i reggitori della pubblica cosa, nel breve giro di pochi anni fu diviso fra mille cure. A lui venne affidato il grave avgimento delle acque e strade di tutto il Trivigiano; a lui l'invito di sedere a giudica dei lavori dell'industria nazionale esibiti pel concorso ai grandi premii; a lui l'incarico di esaminare le investiture delle acque derivato per la irrigazione; a lui il pensiero non lieve di attendere un prospetto ragionato di tutti i capolavori delle arti belle esistenti presso le Case religiose sopresse, colla giunta di catalogo ragionato dei libri più rari e pregevoli che decoravano la libreria di quei cenobii.

Restituito le provincie veneto alla dominazione dell'Austria la condizione del Bonfadini cangiò faccia; fu occupato, non oppresso. S'ebbe l'invito di professare filosofia teorica nell'università di Padova, alla quale in progremo si aggiunse la filosofia pratica, oma la morale, coll'appendice di alcune lezioni intorno alla storia

della filosofia. Non è a dirsi con qual senno, con quanto decoro tenesse ragionamento delle materie affidategli, come la mercede di una dizione precaria spargesse la luce desiderata sugli argomenti alquanto intorlesiati ed oscuri, come sapesse dare la darsia della facilità a ciò che per sua natura era difficile o scabro. Lodavano a cielo gli alunni, ed alla estimazione associavan l'affetto perchè era precipuamente nato per allacciare gli animi; di che ne rese testimonianza un' istera città. Quanti il conobbero, tanti caldamente lo amarono. Appartennero all' Accademia di scienze lettere ed arti di Padova e vi fece lo parti di presidente. Fedele ai doveri di accademico, o come lo era a quelli di professore, lesse più volte, ed è degna di rimembranza la Memoria, il cui titolo *Sulla critica della ragione pura di Kant* inserita nel terzo volume dei *Nuovi saggi accademici*. Crediamo che meritasse l'onore della stampa l'altra *Intorno l'indole e la natura delle umane cognizioni, e i fondamenti ai quali s'appoggiano*, nè spremmo come, o perchè sia rimasta inedita nell'archivio dell'accademia. Nel 1833 sostenne l'onorevole incarico di Rettore Magnifico, nè lasciò il desiderio di un reggimento più avveduto e paterno. Fu a quell'epoca che lesse una prolusione, quanto dotta, altrettanto tenera e commovente. Il tomo porre il ritratto dell'oratore; parlò *Intorno al dovere di perfezionare se stesso*. Il 1836 fu l'ultimo della sua vita. Morì per lungo e penosa malattia di petto nell'età di 65 anni non per anche curati.

ANTONIO MESSASILLI.

MANDRUZZATO (SALVATORE). Quanto possa caldo amore di

studio lo provò alla evidenza l'uomo illustre di cui stiamo per dire alcun che. Teonissimo fu il rotaggio de' suoi maggiori; giovanetto si avviò di cederlo ad un suo congiunto a petto che si provvadesse alla sua educazione sino al consegnamento della laurea in medicina. Neque in l'avviò da Andrianna Signoretti a da Francesco correndo il dicembre del 1758. Maocati a' vivi quando non aveva anco compiti due anni fu affidato allo cure di uno zio paterno. La prima istituzione se l'ebbe nel Seminario della sua patria. Di là passò a Venezia presso un abile farmacista suo parente per apparare la chimica pratica, studio per cui avea spiegata la maggior vocazione. Sentì un bisogno di associare le teoriche a quanto avea imparato nell'elaboratorio dello zio; fu allora che venduto il picciolo patrimonio alle condizioni suo delle prime accennate, si recò a Padova, atteso agli studi d'Igè, o nel 1768 ottenne la laurea. Non contento di quel primo suo tirocinio a dell'allòro di già conseguito andò a Pavia; ci stette quasi un bionzo pendendo dal libro, e profittando non poco delle lezioni e degli esperimenti degli uomini uomini di quella università. La fama cominciò a parlare colfaccento della lode del suo ingegno, de' suoi studi e de' suoi progressi, e nel 1790 venne eletto a professore assistente alle Terme di Abano per alleviare il Mingoni alquanto moltrato oegli anni. All'assistenza si aggiunse l'ordine di dare alcune lezioni private soli suo dei sanghi e dei bagni, a tenore delle malattie da cui erano afflitti quanti recavano a quella parte. Nel 1796 il Mingoni era fra i più, e il Masdruzzato, quasi diremo in su l'istante, fu dichiarato professore ordinario. Avea

posto mano alla prolusione, ma la procella politica di quella stagione l'astrinse a differirne la recita, ch'ebbe luogo soltanto nel 1800. Da lì ad un lustro erse la domosizione del così detto Regio d'Italia; fu abolita la cattedra delle Terme, e s'istituì quella che prese il nome di Chimica farmaceutica. Non è a dirsi quanto valesse il Mandruzzato in quel ramo d'insegnamento, quanto giovasse agli allievi, o quanta fosse la estimazione del pubblico. Per vie più giovare alla cosa diede opera ad un *Compendio elementare di farmacia*, lavoro che non condusse a compimento perchè un nuovo ordine di cose portò che la chimica farmaceutica fosse unita a quella di chimica generale. Onde ne venne che cessarono le lezioni, e il Mandruzzato passò nel novero dei professori ammorti, confortato da lì a qualche tempo con una decorosa pensione. Scil Mandruzzato osò la cattedra coll' eccellenza del magistero, rese un omaggio alle scienze mediche colla copia e importanza delle opere che rese di pubblica ragione. Il sapere fure non era la sola e la precipua parte di lui; le qualità morali e non la cedevano, o maggioreggiavano. Fu chimia la bontà di quel cuore, o somma lode è dovuta alla giustizia e rettitudine de' suoi giudicii, all' integrità del costume, o sopra tutto all'ecceh filosofico con cui guardava i empirici e le bizzarrie di questa misera vita. Taluno l'accusò di troppa fermezza nel sostenere le sue opinioni; ma se vedea più degli altri, se ragiona ardireva alla sua maniera di pensare, avea egli torto di staro al suo posto? V' ebbe chi non approvò alcuno sortito un po' acro; ma qual' è l' uomo di spirito della cui bocca non esce qualche

sale? Vissu una vita longeva, cioè sino all'anno 79. Morì per antico vizio litico precordiale colla giunta di un' idropisia generale. Le opere che rese pubbliche a un di presso si riducono alla seguenti:

1. *Alcune idee sopra la riforma delle Farmacie*, Padova, 1786.
2. *Trattato dei bagni d' Abano*, ivi, 1789.
3. *Prolusione alla Cattedra delle Terme di Abano*, ivi, 1801.
4. *Del clima e dell'aria dei bagni d' Abano*, ivi, 1802.
5. *Sulla facoltà febbrifuga del santonico*, Udine, 1805.
6. *Prolusione alla cattedra di Chimica farmaceutica*, Padova, 1807.
7. *Memoria di una imprevista sbocatura d'un copiosa getto d'acqua termale dalla collinetta di Montiron, e sullo solfo cristallizzato e polveroso ritrovato d'intorno a quelle sorgenti termali*, Venezia, 1818.
8. *Notizie sulle fonti minerali marziali di Sacile*, Padova, 1827.
9. *Il Galateo degli annalisti*, Venezia, 1829.
10. *Considerazioni sopra la comunicazione di tre fatti fisici, relativi alle Terme padovane*, del dott. G. M. Zecchinelli, ivi, 1832.
11. *Illustrazione e analisi della fonti minerali di Ceneda*, ivi, 1833.
12. *La stessa*, Seconda edizione, con note ed aggiunte, ivi, 1833.
13. *Nove considerazioni sopra la Risposta con documenti del dott. G. M. Zecchinelli*, ivi, 1833.
14. *Lettera al professor Tommaso Catullo sulla scoperta esistenza del rame in un sedimento*

veraceo presso i fonti termali di s. Elena alla Battaglia, Padova, 1854.

15. *Dell'unicità del calorico e della sua azione, non meno che di quella dell'umore prolifico nello sviluppo dei germi e nella economia animale.* Memoria inserita nel volume Vilelli *Atti dell'Accademia di Padova*, ASTONIO MANTOVANI.

GREPPI (GIOVANNI.) Nacque in Bologna nel 1751 da umorata ma povera famiglia. Anni per tempo fu collocato da' suoi allo scuole che vi avevano i Gesuiti o mostrando talento pronto e vivace, diè anche segno della passione che avrebbe sempre in appresso. Questa fu la poesia. Di buon'ora incominciò a farci conoscere per rime, la maggior parte di genere erudito, ideate con somma proprietà e dolcezza.

E siccome tali composizioni correvano principalmente fra le mani delle donne, non è maraviglia che a queste piacesse i versi, piacesse anche l'autore, giovane, più bello che brutto della persona, e dato a quel genere di dolce melanconia che non di rado ha fortuna col bel sesso.

Ma la vita del semplice damerino e del poeta amoroso, non è che dar guadagni consueti, ed il Greppi povero, ben tosto si trovò fra penoso angustio. Gli amici procurarono giovargli, o l' collocarono per segretario di un ricco signore del quale era trattato con molta gentilezza; ma non accorrandosi la poetica vivacità con la monotonia di talo impiego, e l' Greppi male soffrendo di dover occupare quelle ore nobilmente sì, ma in modo lontano da' suoi desiderii, poco tempo passato, gli venne tal noia, che volle con suo danno abbandonare l'incarico.

Resosi libero ricco di belle immagini poetiche, ma perseguitato dal bisogno, rivolse gli occhi al teatro, pericoloso mare in cui sono più facili i naufragi che i guadagni. Nulladimeno i primi suoi tentativi furono abbastanza fortunati, talchè raccolto un po' di denaro, viaggiò per a Roma. Quivi però ben tosto vido il fondo del borsellino, ed ebbe ricorso agli amici che i suoi non rinnoii talotti, ed i suoi modi dolcissimi gli avevano procurati. Questi il presentarono al cardinale Zelada allora segretario di stato, al quale essendogli piaciuto il Greppi, il volle sostenere e collocarlo in vantaggioso impiego, gli ottenne da Pio VI il titolo di cavaliere.

Ma subitane messo in situazione che gli pareva convenire, la tendenza del Greppi pel bel sesso non istette quieta, e nemmeno aspeva condursi con la prudenza necessaria, quando era veramente, o stimava di essere innamorato. E peggio anche suspirava per donna colto in troppo alto scanno perchè non gli ne avesse da venir male.

Per disgrazia prese affetto a nobilissima dama Romana parente al pontefice, oè contento dei versi ovuliani che tutto di andava scrivendo in di lei lode, ardì farle una dichiarazione in prosa, e con tutte le forme. La signora, vista tanta imprudenza, dovette adeguarsene per propria sventura: la cosa fu nota al Zelada, o questi di subito tolse la grazia ed il posto al poeta.

Che fare allora? Lo mare danno suoi di allòro sì, ma specialmente in Italia, rarissimo volte da pranzo: sicchè gli fu forza tornare a Bologna.

Passati quivi alcuni anni, gli venne il ticchio di ammogliarsi, innamoratosi di una giovinetta

d'Ismola. E già le cose stavano presso alla conclusione, allorchè una sera mentre stava al teatro godendo degli applausi che si facevano al suo dramma *Teresa e Claudio*, ricevette una lettera da cui seppe, che la fidanzata arasi legata ad altri, dicendosi per volere de' suoi, ma veramente perchè saputo la poca fortune del cavaliere non istare contenta del solo letto di alloro.

Egli non mostrò d'essere minimamente commosso dalla novella, anzi passò quella notte gozzovigliando con gli amici, e ridendo della femminile incostanza.

Il giorno appresso nessuno più il vide, nè per cercare di lui si seppe che cosa ne fosse avvenuto, lochè fu di tormento agli amici che vi aveva non pochi, amanti della sua prontezza d'ingegno o de' suoi modi cortesi. I più stimarono che per dolore si fosse gittato nel fiume, che ne avrebbe portato seco il corpo lontano. Ma ciò non era. Dopo un anno, nel mentre che nella chiesa di san Francesco si cantava una messa solenne o nuova, scritta dal Mattei discepolo del famoso Martini, uno fra i cari suoi, recatosi fra la calca degli ascoltatori il vide, ed il riconobbe sebbene coperto con l'abito dei Francescani.

L'amico, aspettato che fosse finita la funzione, entrò nel convento e chiese di frate Greppi, gli fu condotto. Gli abbracciamenti furono molti, e richiesti del perchè si fosse dato a quella vita, rispose volervi loro penitenza dai peccati commessi, con che chiuse la bocca all'amico; questi lasciò in quella pace che parova desiderasse veramente.

Ma che? la solita incostanza venne a perseguitarlo; la vita

del chiostro gli venne a noia ogni di più, talchè non avendo pronunziato per ancora i voti solenni, un bel giorno, spogliatosi dell'abito monacale, uscì da quelle mura.

Torò al teatro, e fu di nuovo applaudito, ma sempre con poca raccolta positiva.

Finalmente vennero i tempi delle vertigini o delle utopie; allo quali badarono anche maggiori ingegni che il suo non ora.

Calati i Francesi in Italia con quel fantoccio dinanzi acconciato di orpello ed illuminato con pece, che chiamavano Libertà, il Greppi cantando si unì alla processione.

Allora ebbe diversi impieghi durante la Repubblica Cisalpina, indi passato a Milano vi tenne stanza dal 1797 al 1811 in cui morì.

I suoi drammi, pei quali è specialmente conosciuto, ottennero da per tutto applausi. *Teresa e Claudio*, *Teresa vedova*, *Teresa e Wilk*, ebbero fortuna per molti anni, o potrebbero essere rappresentati anche adesso; degni certamente d'essere anteposti a molte ribalderie che ci vengono da oltremonti. È da preferirsi *Teresa vedova* per la varietà e verità dei caratteri, per la vivacità del dialogo, per le situazioni felici, e per la critica acuta che contiene.

Dobolo si mostrò nella tragedia, o sebbene il dialogo vi sia sempre vivo, nondimeno non si può negare bene spesso una lassità nel verso che a quella composizione non si conviene. Il dramma tragico *Gertrude di Aragona*, che fu stimato primo fra le sue composizioni, è preferito a torto, perchè appunto falso nella espressione dei caratteri, o dei personaggi che intendono rappresentare.

Più è conveniente il verso allorchè volle usarne alla commedia; ed il *Poeta tragico* nel quale palesemente fa molte allusioni alla propria vita, incerta ludovola ricordanza.

Nello poesia non testasi si fa conoscere dotato di molta spontaneità, e di agguistatozza nel pensiero.

Sue opere a stampa.

1. *Teresa e Claudio*. Venezia, 1786, in 8.vo.

2. *Teresa vedova*. Milano, 1787, in 8.vo.

3. *Teresa e Wilk*. Bologna, 1787.

4. *Gertrude d' Aragona*. Milano, 1785, in 8.vo.

5. *Capricci Teatrali*. Venezia, 1792, tomi 4, in 12.mo.

Contengono tutti i suoi drammi. *Teresa e Claudio*, *Teresa vedova* furono ristampate nel Teatro moderno applaudito di Venezia.

6. *Gli stessi, con le sue poesie*. Bologna, 1812, in 8.vo.

GIAMBATTISTA BASILEGIO.

PAOLI (SEBASTIANO). Nacque in Villa Basilica nel tenore di Lucca, nell'anno 1684, da onesti e comodi parenti. Il padre aveva il grado di maggiore nelle milizie di quella repubblica, o tanto seco il figlio nella adolescenza, facendolo istruire nelle lettere umane da un ottimo prete chiamato Sebastiano Orsini. Crescendo negli anni mostrò sempre più amore allo studio, e talenti lontani dal comune, talchè i genitori non volendo, anche a costo del loro affetto, che la mano del figlio avesse ad interpire in quel misero luogo, lo inviarono a Lucca.

Qui dato opera alla retorica sotto gl'insegnamenti di un P. Giacomo Michieli, procurò la

stampa di un *Canzoniere sacro* lasciato da un cavaliere morto poco innanzi, a cui aggiunse alquanti componimenti di propria fattura. E furon essi applauditi sebbene si risentissero del cattivo gusto del secolo, dal quale si liberò in appresso.

Passò dalla retorica allo studio della filosofia e del jus civile o canonico. Giunto al vicesimo primo anno della sua età, inopinatamente divisò di dare un addio perpetuo al mondo vestendo l'abito dei chierici regolari della congregazione della Madre di Dio. I suoi superiori il mandarono a Napoli per lo prova del noviziato, nel quale essendo rimasto costante alla recitazione per lo spazio di due anni, nel 1707 gli fu accordata la solenne professione.

Turnò a Lucca per appararvi teologia, in che ebbe a maestro il P. Francesco Franchi. Compintone lodovolmente il corso, si mise tutto allo studio della erudizione sì sacra come profana, o all'inflessibile esercizio delle due lingue greca e latina.

Creato professore di retorica, la insuitata concorrenza di discepoli o gli applausi universali che riscuoteva nello ordinario accademie che si accostumavano in quella scuola, fanno fede dello zelo o del buon gusto del maestro.

Quantunque immerso in molte occupazioni, nondimeno frequentò, indi presiedette all'accademia detta dell'Anca in cui fra le disquisizioni varie da lui lette intorne più misterio, una, sola stampata a quei giorni, ottenno piene lodi dal *Giornale de' letterati d'Italia* all'articolo XII, del tomò X. Questa aveva per titolo: *Disquisizione storica della Patria, e Compendio della vita di Giacomo cardinale*

Ammoniatu detto il Papiruze. Vi dimostra che veramente Lucca è non Pescia l'ossa la patria di quel celebre uomo.

Poi raccoglie tutte le antiche iscrizioni sepolcrali che si trovavano in Lucca, e le illustrò con annotazioni.

Ma nel calore de' suoi studi fu assalito da apparente epilessia, alla quale per nulla giovando gli svarienti fumocchi ordinati dai medici, non altro fu studiato di tentare inorché di mandarlo a Napoli onde vedere se que' bagni potessero riuscire di qualche giovamento. Colà appunto avvenne caso, che pur troppo mostrò in poca o niuna certezza della medicina, e questo fu, che improvvisamente rottagli una postuma nella testa, tornò anche di salute alla prima salute.

Rimesso per tale avvenimento, nel 1713, in stato di riprendere i comuni esercizi, fu ordinato da' superiori che insegnante rettorica s'inviasse in santa Maria in Portico nel borgo di Chiusa. Quivi egli intattato affatto del cattivo genio letterario del secolo antecedente, compose un suo libro intitolato *Considerazioni sopra il buon gusto tratto dalle osservazioni de' migliori autori*, nel quale vedendo l'animo de' giovani alle studio de' classici, per la strada de' confronti mostrava ciò che fosse veramente da luggirsi, e quale la retta via da percorrere.

Ma non volendo rimanersi negli stretti confini della scuola, ed costantemente bramando che il suo nome fosse più che non era conosciuto, compose un trattato della *Poesia de' ss. Padri Greci e Latini ne' primi secoli della Chiesa* una *Difesa di Lodovico Antonio Muratori contra due poeti Picensi*; una *Lettera al marchese Scipione Maffei*

sopra tre manoscritti greci una Dissertazione de ritu Ecclesiæ Aseritinae e molte altre Memorie, che furono applauditissime da' giornali allorchè andarono per le stampe.

Nè la cattedra, o le meditazioni erudite, gli facevano dimenticare la mera eloquenza del pulpito per cui da natura aveva ricevuto i migliori doni. Nè venivagli mai meno le acclamazioni alla fecondia del dire ed al bel modo di esporre, qualunque volta facevasi nelle chiese di Napoli che anzi tale fama si era acquistata, che venuto a morte nel 1717 Eleonora imperadrice, fu scelto a pronunziarne la Orazione funebre nella cappella reale.

Questa orazione gli valse di essere predicatore cesareo, allo quale elezione concorse col voto proprio l'amico suo Apostolo Zeno.

Recatosi a Vienna nel 1722, il Paoli saviamente pensò che altro sia il predicare ad un popolo, altro ad una corte. Per la qual cosa compose le orazioni accomodate a quell'augusto uditorio, prolegendo cioè i vizi de' grandi, ed eccitandogli a quella virtù che sono necessarie alla felicità de' soggetti. Nè sbagliò la intenzione, imperciocchè i suoi discorsi riuscirono grati alle imperiali maestà ed a' grandi del regno; anzi tanto piacque che Apostolo Zeno nelle sue Lettere, t. 2. pag. 242, (edizione prima) scrive che ciò avvenne perchè i di lui ragionamenti, se non tutti, almeno in gran parte, si vedevano espressamente fatti per dirsi ad un monarca e ad una corte, non ad un popolo, modo non ordinario degli altri predicatori.

È più anche gli cattivò la universale benevolenza vedendo che egli non limitandosi alla sola predicazione, era uomo dotto in essi

materie o tutto di stava occupato in sui libri. Collà a Vienna dettò la sua dissertazione *De nummo aureo Valentis Imperatoris*, ed il *Ragionamento sopra il titolo di Divo dato agli antichi Imperadori*.

Sempre in compagnia dell'amico e poeta cesareo Apostolo Zeno visitava biblioteche, e rovistava codici, e per quanto poteva, compereva scelti e rari libri per la libreria, già da lui incominciata, in santa Brigida di Napoli.

Avvenne, che nel carnevale la Maestà di Carlo VI, andando di vedere rappresentato comincio alla sprovveduta, uno dei cavalieri attori, in una scena che rappresentava una piazza con bottega di libreria, fingendo appunto la parte di quest'ultimo o sapendo fra gli spettatori essero presente il predicatore di corte, uscì con questa parole: *Oh tra questi (favellando di libri rari) è entrata la carestia, imperciocchè è qui giunto un'Italiana che tanti ne prende quanta ne trova. Ma se gli paghi tutti vuol tannarsene a casa carico di tal merce ma leggero assai di quattrini*. Tutti risero a questi datti, e l'imperadore avendo bramato sapere ove andasse a battere la satira, ordinò generosamente che del proprio fossero pagati tutti i libri provveduti dal Paoli. Nè meno generoso si mostrò la maestà della imperadrice, imperciocchè essa pure li donò di grosso numero di opere preziose.

Terminato lo prediche, fu onorato del diploma di teologo e storico cesareo. E tale fama lasciò di sè in Vienna, che lo Zeno scrisse al Muratori, *qui si parla sovente di lui e sempre con lode; e nuovamente vi attesto, che difficilmente troverà successore che lo pareggi, niuno certamente che il superi*.

Turnato in Italia ed a' suoi studi, fece di pubblico diritto un volume di *uno Orazioni Panegiriche*, ed un *Ragionamento con varie note*; meno quello e questo anche nella bella edizione della *Merope* del Maffei impressa a Venania nel 1747.

Volendo papa Benedetto XIII celebrare il concilio Lateranense nel 1725, il Paoli v'intervenire per commissione dell'imperadore come notecologo, e dalla repubblica di Lucra ebbe l'incarico di raccomandare una quistione inserita con la santa Sede. Scrisse allora la dissertazione: *De Sancti Ecclesia Lucensi, an Provinciae Rom. Post accensenda etc.* e giunse a togliere ogni controversia.

In quel medesimo anno richiamato a Vienna come predicatore di corte, appena giunto, fece stampare la *Spiegazione d'una gemma del musco cesareo rappresentante un'Apaturia*, la quale gradita assai dal sovrano, procurò all'autore una pensione vitalizia.

Compiute anche in questa seconda volta col solo piano le apostoliche fatiche, nell'atto di congedarsi ebbe l'incarico di portare al Muratori una collana d'oro, dono dell'imperatore, e di visitare per l'acquisto il museo Certusiano. Eseguito il primo comando, si accinse a minto esame delle monete preziose contenute nel secondo, e scelse a compagno il cavaliere Bertoli uomo dottissimo in tale materia. A occasione di questa compra fatta dalla corte di Vienna si sparsero assai ciarlo a danno del Paoli, del Bertoli ed anche di Apostolo Zeno, della quali già facemmo menzione nella nostra vita di quest'ultimo (t. 7. *Biografia*). Ma le calunnie non valsero, e la grazia di Cesare non venne mai meno pel Paoli.

Dopo spedito a Vienna il museo sopra mentovato, egli fermosi qualche tempo in Roma, ove nell'Arcadia, a cui ora stato aggregato fino dal 1716 col nome pastorale di *Tedalgo Penejo*, lesse più erudite dissertazioni. Frattanto la sua congregazione lo elesse a procuratore generale.

Chiamato a Malta per la quarantesima, ottenne assai lieto accoglimento, e vi ebbe il diploma di storico e teologo della medesima religione, col peso però di compilare il *Codice diplomatico* per cui più facilmente si potesse cavare la storia. A tal oggetto trasse le carte occorrenti dall'archivio di Malta e più altro ne raccolse per la Italia, ed aveva in animo di scrivere una novella Storia dell'ordine Gerosolimitano, e l'avrebbe fatto ove non fosse in quel tempo avvenuta la morte del Vilhena principale promotore dell'opera, la quale se però non ebbe effetto, nondimeno, onde dimostrare la sua gratitudine verso quella religione, compilò la *Biblioteca Gerosolimitana* in cui raccolse le notizie degli scrittori ed uomini illustri in lettere dell'ordine.

Pubblicato nel 1757 il secondo volume del *Codice diplomatico di Malta*, recossi a Genova per predicarvi nella cattedrale, e stette in quella città tre anni. In quel tempo compose il libro *Vindiciae veterum Patrum etc.*, notato alla fine della presente fra le opere inedite. Nè sarebbe facilmente partito da Genova se il collegio di santa Brigida non l'avesse eletto a suo superiore.

Quivi mise mano ad un *Dizionario dei Sagri riti*, che rimase imperfetto; compose il suo libro *De modis di dire Toscani*, la dissertazione *De patena argentea Forocorneliensi*; buon numero di *Orazioni sacre*; pro-

curò la nuova edizione di s. Pire Grisologo, e scrisse più oltre opere di minor conto.

Dopo avere calcato tutti i pulpiti principali delle maggiori città d'Italia, da ultimo tornato da Torino a Napoli si svilupparono in lui i primi sintomi della idropisia. Male ereditario nella sua famiglia: male che a principio avrebbe potuto forse guarire, ove si fosse dato a miglior regime di vita di quello ch'egli accostumava. Ma impaziente per temperamento, e nemico di ogni farmaco, stimava che lo malatie provenienti da disordine nelle funzioni vitali, con altro disordine meditato si avessero a vincere. Perciò lungi dall'abbandonare la vita sedentaria, e l'averebbe starsene in sui libri, quella anzi cresceva, e di quosti si occupava più oro che prima non faceva. Per la qual cosa nel novembre del 1749 lo minaccio rivolsero ad aperta ruina e fu per perdere la vita.

Ridotte a incredibile miseria, altro non fece che una copia materiale della proprie prediche, e finalmente nel dì 20 giugno del 1751, anno sessagesimo sesto del viver suo, respirò per l'ultima volta.

Il Paoli fu scritto a quasi tutte le accademie d'Italia. Ebbe salda amicizia con Apostolo Zeno, col Muratori, col Valletta, con l'Egirio, col Maffei, con Eustachio Manfredi, e con più altri. Egli a propria spese oresse e fornì di libri la biblioteca del collegio di santa Brigida, unendovi una scelta raccolta di rare monete antiche, e non isprogevole serie di vasi etruschi.

Sue opere a stampa.

1. *La costanza combattuta negli accidenti di S. Eustachio*

martire. Commedie col nome anagrammatico di Atanasio Pauli. Venetie, 1720, in 12.

2. *Companimento per musica, diviso in tre giornate per la rinnovazione dei Comizi di Lucca. Lucca, 1711, in 4.10.*

3. *Disquisizione istorica della potria, e compendio della vita di Giacomo Ammannati detto il Papiense. Ivi, 1712, in 4.10.*

4. *Della poesia de' ss. Pudri Greci e Latini ne' primi secoli della chiesa. Napoli, 1717, in 12.*

5. *Difesa di Lodovico Antonio Muratori contra l'Eufragio, Dialogo di due poeti vicentini. Ivi, 1715, in 12.*

6. *Prefazione all' opera di Giacomo Antonio del Monaco sul culto Asinino attribuito agli antichi Cristiani. Ivi, 1715, in 4.10.*

7. *Vita e virtù di Elisabetta Albano. Ivi, 1715, in 4.10.*

8. *Vita del venerabile monsignore Ambrogio Salvio vescovo di Nardo. Ivi, 1716, in 4.10.*

9. *Vita di Filippo Macchia-velli eremita camaldolese. Ivi, 1716, in fol.*

10. *Vita del principe di Bisignano.*

Tra le Notizie storiche degli Arcadi morti, T. I, pag. 8. perimenti la Vita di Nicolo Amenta. Ivi, pag. 185, e quella di Donato Antonio Leonardi, T. II, pag. 341, scritte sotto il nome di Tedalco Penejo.

11. *Lettera al marchese Maffei sopra tre manoscritti greci. Venetie, 1719, in 8.10.*

La stessa nel Tomo XXII del Giornale de' letterati d'Italia.

12. *De ritu ecclesiae Neritinae exorcizandi aquam in Epiphania. Neapoli, 1719, in 4.10.*

13. *Additiones ad Bartholomaeum, Deverinum de ponderibus et mensuris, ac Mantissa de*

Nummis Byzantinorum. Ibidem, 1719, in 12.

14. *La Merope, tragedia del Maffei con Ragionamento e note di S. P. Ivi, 1719, in 8.10.*

15. *Prefazione alla scienza cavalleresca del Maffei. Ivi, 1721, in 4.10.*

16. *De Nummo aureo Valentis imperatoris, et de C. Cesonii Rufi Volusiani praefectura et familia. Lucae, 1722, in 4.10.*

17. *Ragionamento sopra il titolo di Dio dato agli antichi imperatori romani. Ivi, 1722, in 4.10.*

18. *Dedicatoria alla perfetta Poesia del Muratori. Venetie, 1724, t. 2, in 4.10.*

19. *Spiegazione di una gemma del museo Cesareo rappresentante un' Apoluria. Vienna, 1725, in 8.10.*

20. *Orazioni. Lucae, 1724, in 4.10.*

— *le stesse accresciute. Ivi, 1739, in 4.10.*

— *le stesse. Venetie, 1743, in 4.10.*

— *le stesse. Ivi, 1748, in 4.*

— *le stesse. Ivi, 1750, in 4.*

21. *De S. Ecclesia Lucensi, an provinciae romani pontificis accensenda, ad pp. Concilii lateranensis. Romae, 1725, in fol.*

22. *Lettera al Vallisneri intorno una fontana osservata in Puglia.*

Trovata nelle opere del Vallisneri, T. I, pag. 3, 4: edizione veneta, 1726.

23. *Relazione dei solenni funerali fatti in morte di D. Giovanna Pignatelli duchessa di Monteleone. Napoli, 1725, in fol.*

24. *Relazione delle solenni esequie in morte di D. Maria Chiara Imperiali Spinelli marchesa di Fuscaldo. Napoli, 1743, in fol.*

25. *Solenni esequie di Maria Clementina Sobieschi regina di*

Jughiterra. Fano, 1735, in fol.

26. *Inscrizioni, moti, emblemi, nella solenne festa de' suochi fatta in Genova per il matrimonio di S. M. il re delle due Sicilie. Genova, 1738, in fol.*

27. *Lettera sopra il digiuno, sotto il nome di Apostolo Augusti. Lucca, 1738, in 8.*

28. *Annotazioni critiche sopra il nono libro del T. II della Storia Civile di Napoli del sig. Pietro Giannone. Senza luogo ed anno, in 12.*

29. *Codice diplomatico dell'Ordine di Malta. Lucca, 1733-37, tomi 11, in fol.*

30. *Filosofo, dialogo in difesa di D. Michele di Amato. Senza luogo ed anno, in 12.*

31. *Lezione sopra un sonetto del sig. Giambattista Riccheri intorno al sistema Newtoniano del pianeta. Venezia e Lucca, 1740, in 12.*

32. *Prosa detta in Areadia per la solenne radunanza del Natale. Venezia, 1740, in 8.*

33. *Modi di dire Toscani ricercati nella loro origine. Venezia, 1740, in 4.to.*

— *gli stessi. Ivi, 1761, in 8.*
È opera piacevole ed utilissima.

34. *Vita di Fra Gino Zummo cavaliere gerosolimitano. Napoli, 1742 in 4.to*

35. *Mese Eucaristico. Ivi, 1742, in 8.vo.*

36. *De Patena argentea Forocorneliensi olim (ut fertur) S. Petri Chrysologi etc. Ib., 1745, in 8 vo*

37. *Ragionamenti famigliari a guisa di meditazioni sopra la SS. Vergine Audolorata. Venezia, 1738, in 12.mo.*

38. *S. Petri Chrysologi Archiepiscopi Ravenatis Sermones. Editio omnium castigatio et auctior. Accesserunt Sermo-*

nes ex D. Augustino, et Luca de Acheriis, et notae, Editoris Fennellii, 1730, in fol.

39. *Prediche Quaresimali. Ivi, 1711, in 4.to.*

40. *Prediche sacro-politiche, dette alla corte di Fleuna. Ivi, 1754, in 4.to.*

Opere lasciate inedite,

1. *Biblioteca Gerosolimitana che contiene le notizie degli scrittori ed uomini illustri in lettere dell'Ordine militare Gerosolimitano.*

2. *Considerazioni sopra il buon gusto tratte dalle osservazioni de' migliori Autori.*

3. *Lettera contenente alcune speculazioni filosofiche intorno alle funzioni dell'anima.*

4. *Celebriorum quorundam Aucthorum qui de rebus ad Ecclesiasticam historiam pertinentibus scripsero, etc.*

5. *Austrinae in Campaniam expeditionis, liber unus.*

6. *Ad navigatio Sicula; seu in nostri Aevi versificatores Satyra.*

7. *Vindiciae veterum SS. Patrum quibus in eos constata calumnia, quasi Mysteriorum SS. Trinitatis ab Platone didicerint, expungitur.*

8. *Inscriptiones sepulchrae Lucenses notis illustratae.*

9. *Notae in C. Sedulii Opus Paschale.*

10. *Notae in S. Eucherii Opera.*

11. *Collectio quarundam Precum quas in sacris Liturgiis, aliisque Ecclesiasticis officiis quondam adhibitas, partim ex MM. SS. partim ex editis Codicibus eruit, et nonnullis notis illustravit S. P.*

12. *Parere sopra i vescovi Napoletani notati nel Calendario Marmoreo scritto da S. P. per*

ordine dell'eminentiss. sig. cardinale Spinalli.

13. *Acta Ecclesiastica, seu prospectus disciplinae Ecclesiasticae totius Regni Neapolitani erutus ex collatione ultra tracentarum Synodorum tum Provincialium, tum Diocesanarum ejusdem Regni. Hujus ardui Operis specimen exhibet ex Tract. de Sacramento Eucharistiae S. P.*

14. *Lexicon sacrorum Rituum Ecclesiae Graecae et Latinae libri duo, in quibus Ritus utriusque Ecclesiae exponuntur, et elucidantur nec non plurimae ad eos spectantia, sacra vasa, vestes, libri, cantus, festivitates, munera ecclesiastica, officia, sacramentorum aedium partes, sacramentorum ordinum collationes, monachorum antiquarum consuetudines, vestes, et quidquid sacram Liturgiam spectat ex probatissimis Auctoribus recensentur.*

GIAMBATISTA BASCIGLIO.

CONCINA (DANIELE). Nacque da povera ma onorata famiglia nell'ottobre del 1687 in Clauetto, villa del Friuli, soggetta al castello di Pinzano, signoria, in allora, dei veneti patrizi Savorgnan. Fu suo padre Pietro Concina, o sua madre Pasquas Cecconi.

Avuti i primi elementi nella lettera da un sacerdote del vicinato, in appresso il padre mandollo alla scuola de' Gesuiti in Gorizia. Quivi trascorse rapidamente a con fama di pronto e sodo ingegno quella classe, e quivi pure tanto amore prese alla santa pace del chiostro, che tornato in patria non altro desiderio dimostrò che questo, ed immutabile.

In conseguenza volle vestire l'abito di san Domenico della

congregazione del B. Jacopo Salomoni, ed il fece in Conegliano nel 1707.

Trascorsi gli ordinarii studii di filosofia e teologia, fu eletto a maestro appunto di quest'ultima scienza, nell'anno 1717, nel convento di Cividale del Friuli.

Desideroso di occuparsi nella sacra eloquenza, vi compose un Quaresimale, e fece prova di sè, da prima predicando nel duomo di quella città l'Avvento, poscia nella quaresima in Pordenone. In terzo luogo era destinato pel pargamo del suo convento di Mantova, ma si non piacque ai superiori, i quali non stimarono che lo sue prediche fossero dettate con tale nerbo da essere convenienti a quel luogo.

Daniello piegata la testa ai voleri non solo, ma per ancora alle opinioni de' maggiori, riprese sotto mano le sue composizioni e vi intò, e corsemo con somma asacrità e pazienza. Per tal modo rifatta e mostrate, quei frati ne furono contenti, e dissero che andasse senza paura. Nè s'ingannarono, imperciocchè ebbe molto plauso in santa Maria Novella di Firenze, in Bologna, ed in più altri fra i primarii pulpiti d'Italia.

Trovandosi in Roma occupato nell'ufficio di sacro oratore, gli venne fatto di vedere un'opera de p. Raffaello da Purnasio intitolata: *De communis, et proprio religiosorum*, nella quale lavorava fra i Bollandisti il p. Capero, favorendo in certo modo il rilassamento della povertà monastica.

Il Concina arse di anbita ira veggenlo quel libro e temendo che fosse per portare grave danno alla vera morale: ratiou, divò di combatterlo, ed il combattè in fatti. L'opera lavò grande rumore, e fu il guanto di

disfida per una guerra che durò quanto fu la vita di Daniello.

Er però campione coraggioso non lasciò mai il campo, talchè tutte le sue opere non sono che di controversia. Volendo combattere quella eh' ei chiamava rilassatezza in fatto di religione negli avversarii, si divenne un modello di rigorismo feroce. Quindi scrisse contra tutto, e per conseguenza i suoi scritti, almeno per la maggior parte, sono un semplice ammassamento di dottrine teologiche strascinate a suo prò. In tali questioni non di rado si abbandonò il modo onorato di pugnare, e si ricorre alle contumelie, del quale esempio non è raro il caso nei dettati del Concilio.

Er certamente danno che un uomo di tanto ingegno l'abbia miseramente occupato quasi sempre in semplici questioni di parole, e strapazzando gli altri; col dolore bene spesso di essere dagli altri giustamente strapazzato.

Per questa sua amania pugnacissima, visse agitato insino ai sessantanove anni. Morì in Venezia nel febbrajo dell' anno 1756.

Sue Opere.

1. *Commentarius historico-apologeticus in duas dissertationes distributus, quarum altera authenticis observationibus refellit ea, quae adversus pauperum disciplinam a D. Patriarcha Domus constitutam intemperantiori critica scriptis prodiderunt continuatores Bollandi; altera eandem disciplinam a laxioribus P. Raphaelis de Porrasio interpretamentis vindicat. Accedit dissertatio hi-*

storica de origine disciplinae regularis, primum in ordine praedicatorum per P. Raymundum de Pinis XXIII magistrum generalem ejusdem ordinis instituta; et quaestiuacula moralis de regularibus personatis. Venetiis, 1735, in 4.to.

Questa è la confutazione più sopra mentovata al libro del Porrasio ed insieme del bollandista Cupero. A questa prima intimazione di guerra il Concilio non appose il proprio nome, ma la fece stampare col pseudonimo di Carlantouio Piantanum.

Appena comparso il libro, il domenicano Gondisalvo Carattini professore a Verona, rispose con una lettera irrisoria e mordace diretta al Concilio; e più anche crebbe le insolenze nella sua opera intitolata: *Vita Clausuralis*. Anche il gesuita Limpeuo scese in campo siccome campione del Cupero e dei Bollandisti.

2. *Pontas Joannis Dictionarium ec. accedit Fr. Danielis Coneinoe ord. praedicator. Praefatio ad lectorem, et animadversiones eritico-morales in menda Pontasiana, cum auctorio decorum ejusum, qui in hoc Dictionario desiderabatur. Venetiis, 1738, in fogl.*

Giovanni Pontas stampò in Parigi un Dictionario de' casi di coscienza in lingua francese. Eusebio Amort il tradusse in latino compendiandolo, e fece stampare la sua traduzione in Augusta nel 1753. Al Concilio non piacque nè la traduzione, nè il compendio, e 'l fece ristampare con le giunte sovra mentovate. L' Amort si dolse delle correzioni e giunte, e rispose con un libro intitolato: *Controversiae novae morales recentior morum in nova editione Pontasi Veneta.*

5. *Disciplina apostolica monastica, dissertationibus theologicis, illustrata, et in duas partes distributa, in quarum una de voto paupertatis vitae communi circumscripto: in altera de cacteris ejusdem disciplinae capitibus praecipuis disscribitur. Aecedunt selecta quaedam monumenta veterum theologorum. Venetiis, 1739, in 4.to.*

Contro quest' opere s'isero la voce Pio Milante dumentiano professore di teologia in Napoli, poi vescovo di Castellamare, ed il Corattini più sopra mentovato. Il primo stampò nel 1740 a Napoli le sue *Vindiciae Regularium in causa monasticae paupertatis*, il secondo la sua *Vita Claustalis* a Verona nel 1744. In ambedue le opere non si risparmiarono insolenze contro il Concino.

Poi vennero mille intrighi, e sebbene molti persuadessero il Concino di tacere, egli non volle esser fece di pubblica ragione la

4. *Defensio decretorum Concilii Tridentini, et apostolicarum Constitutionum adversus Illos inscriptos: Vita Claustalis, et Vindiciae Regularium. (Bononiae, Venetiis) 1745, tomi 2, in 4.to.*

5. *Epistola ad Polycarum Virum clarissimum in qua P. Justiniani Veneti monachatus a fabulis, varisque commensis asseritur. Tridenti, 1745, in 4.to.*

6. *La Quaresima appellante dal foro contenzioso di alcuni recenti casisti al tribunale del buon senso, e della buona fede del popolo cristiano sopra quel precetto del digiuno da accoppiarsi coll' uso delle corni, permesso per solo nutrimento del cibo quaresimale. Venezia, 1759, in 4.to.*

Questo libro sostiene un decreto del vescovo di s. Donnino fatto l'anno 1736, nel quale si diceva, che anche coloro s' quali ora permesso mangiar carni in quaresima, nondimeno si tenevano obbligati al digiuno. Alcuni teologi parlarono e stamparono contro la decisione del vescovo, ed il postposto Piscentino Mantegazzi tonna pel prelato. Il Concino, sempre costante al suo sistema di rigore, fu con quest' ultimo. L' opera di Daniello fece strepito grande e si levarono più teologi in Genova contro di lui, ed in Lucca si stamparono non poche ingiurie a suo danno. Il Volsecchi professore di teologia a Padova, però con modestia, difese il Concino. Questi furibondo non taceva, e la zuffa durò a lungo.

7. *Lo disciplina antica e moderno della romana chiesa intorno al digiuno quaresimale. Venezia, 1742, in 4.to.*

8. *La Quaresima appellante, ec. con aggiunte. Ivi, 1744, in 4.to.*

Papa Benedetto XIV con due Brevi decise la lite in favore del Concino, il quale, allegro per lo ottenuto trionfo, chiese ed ottenne la licenza per commentare i due Brevi o pubblicò l' opera la *Disciplina*, ec.

9. *Storio del probabilismo e del rigorismo. Venezia, 1743, tomi 2, in 4.to.*

In questo scritto, che destò più schiamazzi di ogni altro, il Concino uni a tutte le luoghi convenienti tutte le opinioni dei teologi intorno la materia trattata. Dice che piacque a Benedetto XIV, a cui si aggiunge non ispirava pure l'autore, per la immensa erudizione teologica che possedeva. Il Sant'itali ed il Ghizzi scrissero e stamparono contro il Concino.

Questi vedute la opera in Firenze compose e detta fuori un suo:

10. *Esame teologico del libro intitolato: Saggio dei supplementi teologici ec. del R. P. Niccolò Ghetti*. Pessaro, 1745, (Venezia), in 4.to.

Gli avversarii che sopra più crescevano al Concina, non tacquero, nè si sarebbe nemmeno egli acchetato, ove il papa notato dataato susurro non avesse proibito lo scrivere più oltre su quella materia. Soltanto a due opere del Lecchi o del Buvio siccome moderatissime, il Concina si permise la seguente risposta che fu assai applaudita e tradotta anche in francese:

11. *Explicazione di quattro Paradossi, che sono in voga nel nostro secolo. Riflessioni sopra i due de' RR. PP. Lecchi e Buvio*, intitolati: *Avvertenze, e dissertazione, ecc.* Lucca, 1746, in 4.to.

Uscirono altri libri contra il Concina in questa controversia, specialmente duo del Richelmi e del Gagner, ai quali egli rispose con quattro lottero che però si rimasero manoscritte.

12. *Epistolae theologiae morales ad illustrissimum, et reverendissimum N. N. adversus librum inscriptum: Dissertatio in casus reservatos etc.* Venetiis, 1744, in 4.to.

13. *Epistola prima theologiae moralis ad Episcopum N. N. adversus librum: Dissertatio in casus reservatos, etc., absque loco* 1744, in 4.to.

Il Benzi gesuita nel 1743 dettò in luce un *Commento o spiegazione sopra i casi di coscienza riservati al patriarca di Venezia*, in cui si trovavano proposizioni degne di biasimo. Il Concina veduto il libro ne scrisse al p. Orsi segretario della congregazione

dell'Indice, che ne rifarsi al papa, il quale fattasi recare l'opera, la fece deferire al s. Ufficio, a fu comandato al Benzi di ritrattarsi, lochè eseguì.

Il Concina scrisse allora l'opera su mentovata, che so fu contemporanea ai decreti della santa Sede, gli alzò contra non pertanto novelli nemici. Il Favre acrioso o stampò di nascoso in Roma un acerbo *Avviso salutare* al Concina in favore del Benzi. Questa stampa portò la rovina del libraio Settari che fu imprigionato e miseramente morì.

Più irritati i nemici, anzi che oppressi, mandarono per lo stampo in Venezia od in Lucca un libello contra il Concina con questo titolo: *Ritrattazione solenne di tutte le ingiurie, bugie, falsificazioni, calunnie, contumelie, imposture, ribalderie, stampate in più libri da Francesco Daniello Concina domenicano Gavotto contro la venerabile Compagnia di Gesù, da aggiungersi per modo di appendice alle due infami lettere teologico-morali contro il R. P. Benzi della medesima Compagnia*. Venezia, 1744, in 4.to. Di questo libello con hanno ragio ai fu stimato autore il p. Cocconati. Non rispose per altro il Concina accontentandosi della solenne proibizione del medesimo emanata il 17 giugno 1744.

14. *Esposizione del dogma, che la chiesa propone a credersi intorno l'usura con la confutazione del libro intitolato: Dell'impiego del danaro*. Napoli, 1746, in 4.to.

Il Muffei scrisse una sua opera col titolo *Dell'impiego del danaro*. Dedicatala a Benedetto XIV, questi volle sentire in tale argomento la opinione di più teologi, fra quali anche del Concina.

In conseguenza di tali opinioni il papa pubblicò la Decretala 1 novembre 1745 in cui fu condannata ogni usura. Non contento però il Concina della sumentovata esposizione mandò per la stampa anche le due sguoguali, intanto il medesimo argomento.

15. *Commentarius in epistolam encyclicam Benedicti XIV adversus usuram*. Romae, 1746, in 4.to.

16. *Usura contractus trinis dissertationibus historico-theologicis demonstrata*. Ib., 1746, in 4.to.

17. *Memorie storiche sopra l'uso della cioccolata in tempo di digiuno, esposte in una lettera a monsignor arcivescovo N. N. Venezia, 1748, in 4.to.*

Anche quest'opera levò romori fra teologi, e vi suppono il p. Savvitali.

18. *Theologi christiana dogmatico-moralis, una eum apparatu*. Venetiis, 1749-1751, tomi 12, in 4.to.

L'opera piacque, specialmente in Spagna, ma non piacque ai nomi naturali del Concina che tanto si misero in arms per combattere.

Trovarono in essa più errori, e ne presentarono nota al papa, il quale mandata al Concina, gli fece dire che se veramente avesse errato si ritrattasse, come prometteva nella prefazione dell'opera istessa.

Molti fra quegli erosi, egli dimostrò essere evidentemente falsi, altri confessò e si trattò nell'opera seguente.

19. *Theologia christiana contracta*. Venetiis, 1760, tomi 2, in 4.to.

Fu stampata dopo la morte del Concina.

20. *Epistolae aucto ad R. P. Ca-*
VOL. VIII.

rolum Noetium. Penetius, 1755, in 4.to.

Furono scritte in noione al p. Dinelli contra il Noceti, avversario della Teologia del Concina.

21. *Istruzione de' confessori e de' penitenti per amministrare e frequentare degnamente il Santissimo Sacramento della Penitenza*. Ivi, 1755, in 8.vo.

22. *De spectaculis theatralibus christiano cuique iam laico, iam clerico vetitis etc.* Romae, 1752, in 4.to.

23. *De' teatri antichi e moderni contrarli alla professione cristiana*. Ivi, 1755, in 4.to.

Il Maffei scrisse contra il Concina difendendo i teatri, e mandata a Benedetto XIV un esemplare dell'opera n'ebbe in risposta quella calabra lettera che dimostrava come il pontefice, questa volta, non convenisse col Concina.

24. *Della religione rivelata contra gli Ateisti, Deisti, Materialisti*. Venezia, 1754, tomi 2, in 4.to.

25. *De vita et rebus gestis P. Thomae Mariae Ferrarii S. R. E. Cardinalis*. Romae, 1755, in 4.to.

Fu impressa con molta mutilazione per le contravvenienze che allora bollivano in Francia per la Bolla *Unigenitus*.

26. *De sacramentali absolutione imperianda, aut differenda recidivis consuetudinariis*. Romae, 1755, in 4.to.

Fu l'ultima opera che fece stampare vivendo.

27. *Difesa della Compagnia di Gesù*. Venezia, 1767, in 4.to.

28. *Manuale Concinae, seu Theologia christiana priore contractior*. Mutinae, (Pavetius) 1763, tomi 2, in 8.vo.

29. *Epistolae IV theologico-morales*. Ferronae, 1734, in 8.vo.

30. *Commentarius dogmatico-moralis de Sacramento poenitentiae, ejusque ministro. Romae (Fenestris), 1750, in 4.º.*

31. *Commentarius historico-apologeticus pro disciplina pauperum quam divus Dominicus in suo ordine constituit. Venetiis, 1742, in 4.º.*

32. *Dissertatio historica de origine disciplinae regularis, etc. Ib., 1742, in 4.º.*

GILBERTO BISSARI.

TORNIERI (Lorenzo). Nacque da nobile famiglia in Vicenza il primo gennaio 1751. Furono suoi genitori il conte Cesare Tornieri e la contessa Sigismonda Bissari.

Uscito dalla fanciullezza venne collocato in Brescia nel collegio che vi avevano i Gesuiti onde opera solerte allo studio s'appena ben tosto cattivarsi l'animo da' precettori per le belle qualità della mente e del cuore.

Sino da que' primi anni mostrò inclinazione alla poesia italiana, genio che convenientemente educato da' suoi istitutori non gli venne mai meno insieme alla morte.

Uscito di collegio, con umore lieto, agiato nell'avere, amava i piaceri ma senza abuso.

Viaggiò la Toscana e la Romagna procurandosi amici da per tutto e nello stesso tempo osservando acutamente i costumi dei vari popoli presso i quali viveva.

Ritornato alla patria, amante della campagna, e della caccia in ispezialità, scrisse versi leggiadri, e tesse insidie agli uccelli. Lontano per animo dalla smana di risplendere con pubbliche dignità, come pure di cinguettare in accademia, o d'ingolfarsi nelle biblioteche, gli piacevano le allegre brigate, il conversare con le

più amabili donne della sua patria, in fra le altre con la Caminer, il sollazzarsi onestamente, ma sempre.

Vennero i tempi turbolenti per la Italia, ma quando non pochi furono trascinati dalla prepotente furmana che sotto nome di libertà correva da per tutto, egli tranquillo, lungi da ogni smania di anarchia, come da ogni timore, se ne stette sereno fra le muse e fra le selve.

Tornato le cose pubbliche in quiete, il novello reggimento il trovò sommerso alle leggi, scurpra però lontano da qualunque desiderio di maggiore grandezza.

Obbedendo a chi comandava, nel 1810 fu deputato della patria a Milano, come fu pure in esso e giudice sommario, e presidente alle pubbliche imposte. I carichi sostenne con somma integrità.

Dalla campagna ebbe egli quasi tutte le ispirazioni delle sue poesie, e nel mentre che il fratello Arnaldo voltava dal latino in italiano la Eneide di Virgilio, ed il nipote la Buccolico, agli volgarizzò le Georgiche, e con sì bei modi, che ottenne plausi, ed onore di ristampe.

Poeta quasi diremmo di circostanza, non era avvenimento in Vicenza ch'ei non cantasse, e si può dire che esclusivamente municipali fossero per la maggior parte le sue poesie, imperciocchè hanno continue allusioni ai costumi ed alle abitudini vicentine.

Molto cantò intorno il principale suo intertenimento, che siccome più sopra dicemmo, era quello della caccia, ed i suoi poemetti scaturiti meritarono giusti applausi.

Che se era Lorenzo valente nel verso, era pure anche facile e spiritoso nella prosa. Ciò danno

e conoscere le sue lotte ed altre cose che lasciò.

La gioventù amava di accarezzare onde rivolgesse l'animo agli studi. A tutti era cortese, e tutti faceva buon viso, sicchè se vi fu uomo senza nemici, fu certamente Lorenzo Tornieri.

Giunto all'ottantesimo quarto anno di sua età, nel dì 4 novembre del 1834, placidamente l'anima sua partì da questa terra.

Sue opere e stampa.

1. *La Georgica di Virgilio tradotta in ottava rima*. Vicenza, 1780, con figura, in 4.

2. *La Ruota*, stanze, ivi, 1781, in 8. vo.

Ne furono fatte due altre edizioni nell'anno medesimo.

— *La stessa* ivi, 1796, in 8.

Canta in questo poemetto la celebre festa popolare appunto appellata *la Rua* o *Ruota* che ha luogo in ogni anno in Vicenza nel giorno del *Corpus Domini*.

3. *Il trionfo d'amore*, stanze per nozze Thiene-Porto, ivi, 1791, in 8.

4. *La caccia delle Allodole col paretajo*, stanze, ivi, 1787, in 8.

5. *La caccia delle Quaglie*, poemetto, ivi, 1792, in 8.

6. *Il Ragno*, poemetto, ivi, 1794, in 8.

7. *La caccia della Lepre*, poemetto, ivi, 1799, in 8.

— *La stessa*, Poema, 1802, in 16.

— *Gli stessi quattro poemetti in un solo volume*, Vicenza, 1816, in 8. vo.

8. *Novella tratta dal vero*. Senza luogo o nome di stampatore, 1797, in 8.

9. *Il colle di Grumolo*, villeggiatura della Famiglia Vecchia, Vicenza, 1800, in 8.

10. *Il Genio di Vicenza*, sonnetta per nozze Montecuccoli-Franco, ivi, 1803, in 8.

11. *Il Ridicol*, scherzo immaginario, ivi, 1806, in 8.

12. *La fuga delle Grazie*, poemetto, ivi, 1807, in 8.

13. *Le stagioni*, ivi, 1809, in 8.

14. *Il Cavallo educato, ed il cavaleatore moderno*, dialogo in prosa, con una canzonetta sull'arte di montare a cavallo, ivi, 1810, in 16.

Il Tornieri soleva scherzare intorno i ballorini ed i cavalieri moderni.

15. *Pero storia degli amori e della morte di Dorina*, ivi, 1817, in 8. vo.

16. *Il passeggio dell'Arco-N*, canzonetta, ivi, 1819, in 8.

17. *La Creazione, parafrasi del Salmo 103, nell'ingresso di monsignor Monico al vescovado di Ceneda*. Bassano, 1823, in 8. vo.

18. *Canzone pel matrimonio Caldogna e Musan*, Vicenza, 1823, in 8.

19. *Il Passeggio di Campo-marzo, le Farfalle*, Scherzo, ivi, 1824, in 8.

20. *Dal Corolo di Costoro, Lorenzo a Bortolo*, Elegia. Belluno, 1824, in 8.

21. *Il cane domestico*, canzonetta famigliare, Vicenza, 1824, in 8.

22. *Versi per nozze dalla Torre-Tornieri*, ivi, 1824, in 8.

23. *Polifemo e Galatea*, Idillio di Teocrito, volgarizzato per nozze Caldogna-Fochessati, ivi, 1826, in 8.

24. *Canzonena per nozze Origan-Tornieri*.

25. *Sonetti sulla età dell'Autore*, ivi, 1827, in 8.

26. *Il Sasso di donna Berta*, stanze romantiche per nozze Porto e Porto Barbaran, ivi, 1830, in 8.

27. *Ilacco in Parnaso, Dittirrambo, per Nozze Muzani-Muzani*, ivi, 1830, io 8.

28. *Poesie*, ivi, 1850-51, to 16.

Doverano comprendere tutto lo poesie dell'autore. Non ardivano che due volumi ed il primo fascicolo del terzo, o fu sospesa la stampa del rimanente per la morte dell'autore.

GIAMBATISTA BISSACCIO.

CACCIANINO (ASTONIO), Nacque in Milano da' onorati parenti nel 1764. Insino da' primi anni mostrò pronto ingegno agli studi i quali trascorse nel collegio primario ecclesiastico Lombardo, facendovi anche un corso di teologia secondo i desiderii paterni. Ma siccome nella scelta della via che l'uomo dee percorrere più vale la inclinazione postagli da natura, che l'altrui volontà, così il Caccianino di miglior animo si dette tutto allo studio della matematiche discipline. In questo ebbe a maestro il Friis uomo assai celebrato.

Mosso alla professione d'ingegnere, ben presto si acquistò fama, talchè si valsero della opera sua non solo privati, ma sì per ancora non pochi pubblici stabilimenti.

La Società Patriottica di Milano che aveva per iscopo di promuovere tutto che fosse di giovamento nell'agricoltura tanto pei terreni, come pel più fruttuoso inaffiamento dei medesimi, elesse a socio il Caccianino conoscendone il valore, specialmente nella idraulica. Nè s'ingannò, valutando la di lui operosità, imperciocchè tanto nello pratico, come nell'esame di più memorie che riguardavano il miglior mezzo di dare facile corso alle acque stagnanti, principalmente di Pavia, di rendere le terre paludose atte

a vantaggiosa coltivazione, si mostrò non già inattentivezza da tavolino atto soltanto a sottili chiosare ed a vani numeri, ma uomo che veramente sapeva come lo scienza eretto doverono usarsi o prò della umanità.

Sparasi la fama del suo valore oltre i confini della Lombardia, la società di Vittorio Amedeo re di Sardegna per ispeciale favore accordò che il Caccianino sebbene straniero, potesse liberamente esercitare l'architettura idraulica ne' proprii stati.

Frattanto venuto nel 1798 quel tremendo uragano che scosse tutti i troni d'Italia, il Caccianino fu eletto per l'ordinamento della Municipalità di Milano unitamente al Perini, al Verri o ad altri dotti, nel quale incarico lungi dal seguitare il fanatismo degli accecati fautori dello vertiginosi francesi o sì condusse con integrità, e procurando il bene de' proprii concittadini.

Più consonante al suo genio fu il far parte del corpo degl'ingegneri militari creato nel novello stato Cisalpino nel marzo del 1798, nel quale ebbe il grado di capo battaglione il dì 4 aprile dell'anno medesimo. In appresso fatto conoscere il proprio valore ai generali francesi Chasseloup, Daubarrere o Campredon, fu eletto capo della direzione generale del genio militare in Lombardia, nel febbraio del 1799. E si trasferì in Lione, indi a Nizza a difesa del Varo, poi sul Tanaro ad Alessandria.

Stabilita la pace di Lunceville nel 1801 era già stato creato colonnello del genio, poteva capo della direzione generale del genio al ministero della guerra in Milano.

Formata in Modena la scuola militare per il Genio e per l'artiglieria nell'agosto del 1801, con

la medesima basi di quella già stabilita in Genova nel 1798, poi disciolta, il Caccianino vi fu eletto a direttore.

Questa scuola istituita onde allevare ufficiali bene addottrinati in quanto riguarda il genio e l'artiglieria, fu tosto provvista di ottimi professori. Per essa il direttore studiò e compose un piano generale degli studi, il quale fu accolto ed approvato dal governo nel novembre 1803.

Lo stabilimento prosperava, ed il direttore ebbe la somma letizia, che Napoleone visitatolo nel 1805, il trovò di pieno suo soddisfacimento, o che poco dopo, cioè, nel 1806, il nominasse cavaliere della corona di ferro.

Da quella scuola uscirono allievi di gran nome, in fra gli altri il celebre fisico *Nobili*, *L. Amici*, l'illustre *Vaccani*, autore della *Storia della guerra in Spagna*, e della *Biografia del Caccianino* che ci fa di guida.

Il Caccianino fu aggregato all'Accademia militare Cusiana nel 1802, e quella Italiana delle scienze lettere ed arti di Livorno nel 1808, o nel 1812 all'Istituto del regno d'Italia.

Fu amico del Volta, del Parini, del Monti, dell'Isimbardi, dell'Appiani, del Bossi, del Marchionni e di altri moltissimi.

Nel giugno del 1810 lesse all'Istituto di Bologna una memoria in cui sviluppa il Teorema del Ruffini sulla impossibilità di risolvere le equazioni generali algebriche superiori al quarto grado, o fu stampata nel primo volume degli Atti dell'Istituto medesimo.

In appresso vi lesse pure altra memoria intorno la *Teoria delle Mine*, oggetto principale dei suoi studi, nelle demolizioni di Castelfranco nel 1805, o della quale il sopra lodato Vaccani di-

ce: *che per essere la più compiuta, e quella ove trasalce una originalità tutta speciale e tanto nuova, quanto degna e dell'autore e del pubblico, vuol essere fra breve per espresso desiderio degli amici e per cura del nipote benemerito alle stampe consegnata.*

Nel 1814 in cui crollò quel colosso che aveva riempito del proprio nome tutta Europa, e portato lo strepito della sua armi dal Manzonnaro alla Moscovia, anche la scuola di Modena fu disciolta. Il Caccianino sempre ben veduto, ottenne dalla maestà di Francesco I, imperatore d'Austria la desiderata quiescenza, e la pensione di colonnello impatriato. Rimosso nella tranquillità degli studi, illustrò lo opera pubblicato dal Ruffini, *scritta idee fondamentali sulle sezioni coniche, sulle quattro operazioni aritmetiche applicate ai rotti*, o nel 1825, fece stampare la *Esposizione di un principio puramente geometrico del calcolo differenziale*, alla quale opera gli fu di giuovamento l'allievo suo, il dotto Pietro Paleocapa.

Nè la salute che ormai incominciava a guastarglisi il toglieva dai libri, imperciocchè nel 1833 mandò per le stampe la sua *Dimostrazione di alcuni principii usi del calcolo differenziale ricavati dal principio de' massimi e minimi relativi*, e nell'anno medesimo le *Considerazioni analitiche sulle leggi di variabilità generatrici del principio de' massimi e minimi relativi*.

Ma frattanto la natura stanca non volle più accordargli lunga vita, talchè soggiacendo da ultimo ad una lenta malattia cerebrale che da più anni il tormentava, finì di vivere il dì 28 febbrajo del 1838, due giorni dopo un fiero ictico di apoplessia.

Nel 1797 aveva condotta in moglie la egregia donna Caterina de Magistris milanese, che gli morì nel 1805. Da essa ottenne due figli. Camillo, giovine di somme speranze, che lasciò questa terra nel 1815, e Teresa che scese nella tomba nel 1824.

Nel 1804 si uol in seconde nozze con Nicolina Berini da Cremona che perdetto nel 1817.

Rimasto solo ebbe la consolazione di trovarsi presso l'ottimo suo nipote architetto ingegnere Salvatore Cacciulano che gli servì di conforto insino agli estremi della vita e che fu suo erede.

In Milano per cura principale de' suoi ammiratori ed allievi fu meditato di ergergli un monumento e vi concorsero oltre S. A. l' Arciduca Giovanni d' Austria direttore generale del Genio e delle Accademie militari dell' Impero d' Austria, e l' Arciduca Rainieri Vicerè del Regno Lombardo Veneto, gli allievi medesimi e più altri distinti personaggi.

Il monumento fu eseguito e collocato sotto il portico superiore dell' L. R. palazzo di Brera dallo scultore Giuseppe Crovi, e fu conlata una medaglia, opera di Francesco Putinati.

GIAMBATISTA BERGASIO.

CONTI (ANTONIO). Nacque in Padova da Pio Conti e Lucrezia Nani, nel 1677. La famiglia antichissima e ricca, ora aggregata alla nobiltà veneziana. Non è noto ove e da chi ricevesse la prima letteraria istituzione: forse in qualche collegio delle sue patrie, forse da qualche oscuro nome tolto gli da' suoi e maestro, siccome per lo più era uso presso i gentiluomini veneziani di quei giorni. Di esilio lontano dalle dignità non volle vestire la toga, e messosi nel sacerdozio nemme-

ne gli andavano a grado le ecclesiastiche grandezze che gli furono offerite, e che i suoi amavano accettasse. Di buon' ora anni cominciò di avere male studiato, locchè è da pochi; donde stadiare da capo, ritrasse presso i Padri dell' Oratorio detti della Fava in Venezia, ove fu ordinato prete, ed ove più volte scese il pulpito con onore per la sapienza delle orazioni. Ned è a maravigliarsene, perchè quella testa non poteva far male.

Nemico d' ogni incirico che lo togliesse agli studi, nel 1708 uscì da quella casa che volevano si fosse dato al confessionario.

Noiato della filosofia di quei giorni e delle teologie scolastiche, che quale allora si accostumava sembrargli un gineprajo inaccessibile, una sera nella bottega del libraio Pavini in Venezia, ove si raccoglievano a piacevole conversazione molti dotti, sentì favellare con entusiasmo da Tommaso Cattaneo, già professore a Padova, a favore della filosofia cartesiana, siccome quella diceva egli che aveva diradate le tenebre che innanzi occupavano le menti, e che insegnava il vero modo di ragionare. Il Conti provò grande commovimento in ciò per quelle parole, perciò conoscendo l' abate Fardella il quale aveva introdotto il cartesianismo nella università di Padova e destinava anche più saggi per le stampe, e lui sen corso per esserne istrutto. Di buon animo si mostrò il Fardella, e si fece ad istruirlo in quella materia, nella quale poi procedette studiando indefessamente l' organo delle scienze del Bacone, e la ricerca delle verità del Malebranche.

Dal p. Massi in appresso ebbe lezioni di matematica, di astronomia, di calcolo infinitesimale ed integrale, allora scienza del

tutta nuova. Passò perciò ad esercitarsi nelle medesime discipline col Michelotti, uomo d'ingegno profondo, e che, vinta la prontezza e la peripetia del discepolo, ebbe a lodarlo in una sua opera a stampa.

Eletto a professare matematica in Padova l'Ermanno di Baulre, il Conti vi si portò, e da lui ebbe lezioni di calcolo, che fecero avanzasse sempre maggiormente nella scienza, le quali confessò egli stesso in alcune memorie della propria vita inserite in quella che sta disposta al torno secondo delle sue opere, di cui ci siamo giovati per la presente.

Allora egli incominciò a tenere corrispondenza co' principoli matematici italiani intorno il nuovo calcolo, fra' quali con Gabriello Manfredi e col p. Grandi.

Molto aiuto ebbe nella fisica dal celebre Guglielmini, e fu istruito convenientemente nella storia naturale dal Vallisneri, che poi gl'indirizzò la sua *Considerazione intorno un cervello di bue impietrito*. A occasione che il Nigrisoli medico e professore in Ferrara stampò un suo libro intitolato: *Considerazioni intorno alla generazione de' viventi, e particolarmente de' morari*, libro pieno di storte idee in cui egli per la generazione faceva entrare la forza plastica, la luce eminale ed altre idee esbaltiche, il Conti confortatovi dal Vallisneri volle confutare quelle stravaganze. Questa, prima sua opera, diretta in forme di lettera al dotto Filippo del Torre vescovo di Adria, fu stampata nel *Giornale de' letterati d'Italia*, ed ottenne lodi dal Fontenelle, poeie del Malebranche, del Leibnizio, dal Costa.

Non tacquero i discepoli del Nigrisoli, e mandarono per le stampe una difesa del maestro in

cui si ribadirono i vocabli e si aggiunsero novelli errori. Il Conti rispose, e la risposta sevrissima fu stampata a Venezia nel 1716.]

Aveva intenzione e quel tempo, e ne scrisse anche al Del Torre, di scrivere un'opera di maggior polso, la quale era un trattato dei sistemi dei filosofi antichi e nuovi, aggiugnendovene un altro in che paragonate fra se medesime le dottrine, estrarne ragionatamente la vera.

Onde accrescere sempre maggiormente le proprie cognizioni dirisò di viaggiare fuori d'Italia, e volse in prima recarsi direttamente a Parigi, ore giunse nel 1713. Qui ben tosto ebbe amici molti, fra' quali il Racineet, il Malebranche, il Fontenelle, il Fraguier, il Malesiaux, i Remond, ed altri non pochi. Frequentava le lezioni del Varignon professore di meccanica, quello di anatomia del Verney e del Petit, e quelle di chimica e storia naturale del Geoffroy. Nel 1715 gli piacque passare a Londra, principalmente per conoscere di persona il Newton, e colse la occasione della grande eclissi solare che doveva esservi visibile nel dì 25 aprile di quell'anno.

Vi andò in compagnia del Remond. Fu certamente accolto del Newton in casa di cui ebbe agio di conoscere più altri dotti inglesi. Il Newton anzi gli mostrò le proprie scoperte, e fattogli amico, il volle aggregato alla Società reale.

Il Conti fu mediatore fra il Newton ed il Leibnizio nelle celebri controversie per la invenzione del calcolo infinitesimale, e se non poté riuscire a conciliare quei dotti, almeno giunse a fare che trattassero da se medesimi la lor causa, senza intermezzi. Fu male ricompensato da

entrambi, perchè egli operando con sincerità riguardava la questione con occhio imparziale; ma questa non è meraviglia, specialmente nelle controversie scientifiche, in che le parti credono fermamento di aver tutta la ragione per loro.

A Londra fu presentato a corte, ed ebbe più volte l'onore di cenare col re, il quale si compiacqua di udire da lui la storia della questione sopra montovata, e quivi pure si giovò delle istruzioni matematiche avute dal Jones, dal Taylor, dal Maclaurin.

Nel rigorosissimo inverno del 1715 fu sopprepressa da feroce asma, incomodo al quale era stato però soggetto anche per lo innanzi, per la qual cosa gli fu suggerito di ritrarre a Kensington ove pure ritraeva il re afflitto dal medesimo male, essendovi l'aria più mita.

Colla nell'osce delle campagne, la sua mente insino allora non d'altro occupata fuorchè dalle soverie disquisizioni scientifiche, si sentì commossa, e volle rivolgersi alla lettere. Veduto il Poema del Genet sulle filosofie del Cartesio, volle cantare quella del Newton, e stese dugento versi italiani che piacquerò assai e quelli fra' suoi connazionali che si trovavano a Londra, ma che in appresso andarono perduti. La duchessa di Buckingham ritirata nello stesso paese per egual incommodo, gli donò la Poetica del duca suo marito dettata in inglese. Il Conti ebbe studiata quella lingua, aiutato dal Costa, le voltò in versi italiani, e mandò trecento copie al Muratori, n'ebbe applausi ed incoraggiamento per proseguir nel novello cammino. Lasciò o volgarizzò molto opere di poeti inglesi, e concepì sin d'allora l'idea del suo Cesare.

Nato di Kensington tornò a

Londra, e visitò biblioteche ed uomini dotti quanti erano. Suo eedota nel 16 marzo 1716 uo' aurora boreale, ne stese la descrizione che mandò in Italia e fu impressa nel *Giornale de' letterati* per l'anno medesimo. Fece inscrivere nella Società reale il Muratori e l'Orsi, senza però mai curarsi di titoli accademici per proprio conto.

Nel 1716 il re Giorgio ebbe piacere a' suoi stati di Alemogna, invitò il Conti ed Annover. Grande ore in questo il desiderio di vedere il Leibnizio, e pur grande nell'altro la brema di conoscerlo il Conti di persona. Risoltesi di fare tale viaggio, dopo toccata una lieve horrasca, giunse sano io Olanda. In Amsterdam visitò il Clare, il Quensel, il Ruischio col quale si trattenne non poco ad osservare la sua insigna raccolta di preparazioni anatomiche. Passò in appresso a Leyden ove ebbe agio di conversare coi professori di quell'università, indi all'Aja, e vi ottenne onori dal cardinale de Bossu ambasciatore di Francia; conobbe il celebre predicatore Saurin, e ricevette infinite gentilezze dal principe Filippo di Assia, che in appresso tenne seco sempre corrispondenza di lettere, e che il condusse a Delft a visitare il famoso Lauwrensek. Recatosi poscia ad Annover fu essai dolente per la morte del Leibnizio avvenutavi pochi giorni prima.

Quivi per l'aria eruda della stagione il soprapreso nuovo n più fiero asma, talechè gli fu forza rimanersene in casa per più giorni. Quando poté uscire dalla stanza, il barone Descau consigliere di guerra, uomo essai doto, gli procurò la conversazione dell'Eccerd allievo, poi compagno, indi successore nell'incarico di storiografo della casa di

Annover al Leibnizio. Da tale conferenza, di cui il Conti al piacere assai, trasse più notizie intorno la vita e le abitudini veramente curiose del Leibnizio medesimo. Collà ebbe pure non poche disputazioni accademiche coi dotti che vi erano, perchè egli più presto inclinata alla dottrina del Newton che a quelle del professore di Annover, teneva sempre fermo pel primo. Tali disputazioni erano però sempre gentili, ed oltrepassavano mai quei limiti, che in così fatte questioni non è lecito compassare.

Nel 1717 con le corte riprese in Inghilterra, e fra la città e la campagna, stetto un anno, non mai smettendo dall'ordine consueto de' suoi studii, e procurando che altri pur intendesse almenamente alla cultura dell'intelletto onde vantaggiare lo stato dello scienzo e della lettera. Fu per suo eccitamento che il Chamberlayne intraprese la versione delle opere del Niewent sulla *esistenza di Dio*, ed il Costa quella dall'Otica del Newton. In appresso, per suo stimolo il Matzoux mandò per lo stampo il *Recueil de diverses pieces sur la Philosophie, etc. par Leibniz, Clarke, Newton*. In questa raccolta treransi tutto le lettere relative alla questione più sopra mentovata intorno la invenzione del calcolo integrale, e la parte che vi ebbe il Conti.

A quel tempo, cioè al 1717 debbono riportarsi più sue Dicerziezioni. Come a dire, un compendio delle meditazioni di Cartesio con una prefazione diretta alla principessa di Galles, in cui non dissimulando gli errori del Cartesio medesimo il lodò per ancora assai, e che cinque molto in Inghilterra; una Dissertazione sulla filosofia sperimentale da premeltersi al libro dei colori

del Newton; un discorso sopra il sistema generale del Leibnizio: una prefazione che non terminò, e che si voleva anteporre al volgarizzamento di Lucrezio fatto dal Marchetti, che appunto in quell'anno fu impresso per lo prima volta, e in Londra.

Sebbene onerato dal re o dai principi, l'asma che di continue il tormentava nella Inghilterra il forzò a dipartirsene, e rivolgero di nuovo in Francia ove gli amici il desideravano da lungo tempo.

Giunto a Parigi nel 1718, trovò quivi ardente la questione intorno Omero, elò se, e meno, fosse da darsi la preminenza nella poesia agli antichi contra i moderni. E siccome egli aveva preso amore alla belle lettera in Inghilterra, e' intramisse nesai volentieri in quelle disputazioni, nelle quali per rischiarar nel miglior modo, intraprese uno studio severo della lingua greca per cui oltra aiute dall'Hurdion e dall'abate Sallier. Di tutta la questione, in cui, per la parte che stava per la preminenza dei moderni erano corifei il Fontenelle ed il la Motte, mandò una relazione al marchese Maffei che abbonda di ottimi pensieri, ed in cui come in tutto che fece, il Conti mostra quella severità ed agguitatezza di giudizio, proprio di uomo che considera retamente le cose. A lui parso che la *Ragione poetica* del Gracino meritasse d'esser assai studiata, e la studiava, trovendovi quel polso di ragionamento ch'ei cercava sempre. Perciò a madama di Ferrante, signora entusiasta, fece leggere quel libro onde le fosse il cuor che con che giudicaro nella questione più sopra mentovata. Medesime trovò alcune dubbietà intorno le ragioni del Grynae a favore di Omero, al

che rispose il Conti. Lo signora tornò con nuove e più sottili opposizioni, sì che egli fece nuova risposta, e si saggia o per tal maniera convincente, ch'essa non ardì più aprir bocca. In appresso egli mutò più volte di opinione in fatto di letteratura, come la cambiò in fatto di scienza, e ciò a dimostrazione del suo pensiero, che teoriche assolute, immutabili, in ogni tempo ed in ogni stato della società si danno pochissimo.

Nel medesimo anno 1718 lasciò andare per le stampe a persuasione degli amici una sua elucubrazione intitolata: *Dialogo sopra la natura dell'amore*, scritta in lingua francese, nella quale deride le opinioni di molti filosofi intorno una passione generalmente sentita ma ignota nella sua natura; e piacque a gli procurò novelli ed illustri amici. Alcuni vi osservarono troppo e troppo sfatellata dottrina, ma egli che amava questa sua fattura, voleva anzi in altra edizione, che meditava, arrendersi del doppio: niente però fece. Nel 1720 compose altra divertazione intorno l'*Attitudine delle donne alla guerra*, tema proposto dal Malebranche nella *Ricerca della verità*, ma non isciolto. Il Conti prendendo lo mosse dalle osservazioni anatomiche che mostrano le donne più deboli degli uomini, ne inferisce che queste benchè riescano attissimo alle arti della eleganza come la poesia, la pittura, la musica, la danza, ma che si non possono essere per gli studii severi, per la guerra, pel reggimento degli stati, nel che veramente gli si potrebbero opporre gravi eccezioni di fatto.

La opera che compose in sprezzo durante il suo soggiorno in Parigi, furono un *Dialogo sopra il sistema delle monadi*

del Leibnizio, ed alcuni *Dialoghi filosofici*. Questi incominciò in lingua francese, poi rifecce in italiano. Una lettera diretta al Valluieri intorno la generazione de' viventi scritta in questo tempo, fu inserita dal Valluieri medesimo nel suo libro *Della Generazione*.

Il Conti in Parigi fu amato ed accarezzato da tutti i dotti, per lo sue qualità dello spirito e del cuore, e stimato veramente dai primi personaggi del regno. Contrasse solidissima amicizia, prima sovra tutto, con la bella, colta e celebrata contessa de Caylus, che non isminuì mai, anche quando la fu lontano, e insin ch'essa visse, si scrivevano in ogni ordinario.

Nella conversazioni con tanti dotti e con tanti personaggi della corte non gli fu difficile di avere esatto notizie del regno di Luigi XIV. Tornato in Italia, ed istanza degli amici dettò una dissertazione in cui descriveva gli avvenimenti più memorabili di quel regno, dal principio del secolo XVIII insino allo stabilimento del Consiglio sotto il cardinal di Fleury. Questa dissertazione fu fatta in pochi fogli, con sommi brevità e chiarezza, e con quel eritorio di che il Conti usava sempre nelle sue opere.

Egli fu il primo che fece conoscere il sistema cronologico del Newton, ma di questa premura di far noto le opere di quell'ingegno, trasse cattivo frutto. Il Newton aveva dettata l'opera per la principessa di Galles, poi regina d'Inghilterra. In essa di questa principessa la lesse il Conti e se ne procurò una copia. Non ora però che un semplice sommario di avvenimenti, senza ragione del loro relativo collocamento. Nello conversazioni tenute col Newton

aveva del resto tutta la base del sistema. Tornato in Francia, mostrò lo scritto a molti dotti e vi aggiunse le notizie necessarie ottenute dallo stesso Newton. In quella riforma strapa degli antichi tempi, i Francesi trovarono non poche difficoltà. Il Conti raccolse le opposizioni e ne scrisse in Inghilterra al Costa, con preghiera al Newton perché volesse diradare quelle tenebre. Ma questi, uomo misterioso e geloso, non si degnò mai di rispondere. I Francesi che maravigliosamente conoscono il solletico, trovarono di subito mezzo onde farlo parlare. Il Freret vultò in francese lo scritto e 'l pubblicò nel 1725 con proprio osservazioni. Arse di subita ira il Newton quando il seppe e si dolse amaramente del Freret, ed in ispezialità del Conti, come se questi gli avesse carpito il manoscritto. Ma in verità la cosa stava in altro modo: perchè il Conti ebbe la copia dopo che il Newton medesimo aveva permesso che più se ne cavassero. D'altronde quale colpa era nel Conti se trovava molta difficoltà di accordare Ovidio con Senofonti; se il Souciat dubitava dell'epoca in che stava collocato Chirone, su quella di Roma e di Alessandro: se il Boioghbroke mostrava molte altre incertezze? Aveva scritto che il Newton togliesse quei dubbi, ma questi nol volle. Il Conti aveva sempre difeso le dottrine newtoniane, pugnato contra il Leibniz ed i Leibniziani alla stessa corte, alla presenza del re; in Francia col cardinale di Polignac; ora questo mal animo contra il Newton? ma il Newton non volle intendarlo. Ma edè per le stampe un libello contro il Freret ed il Conti. Questi fece voltare in francese l'opera, e vi aggiunse una sua lettera di ri-

sposta, e procurò la stampa di tutto col titolo: *Réponse de M. Newton aux observations etc, avec une lettre, etc. à Paris, 1726.*

Questa lettera che il Conti compose trovandosi infermo a letto, e che fu ristampata dal Granet nel *Journal des Savans*, e dal Molet nello *Mémoires de littérature*, è un modello di dignitosa moderazione. Paequo infinitamente a Parigi ove tutti tennero per lui.

Io sul finire del 1726 tormentato di continuo da asma, sperò che l'asero dello native contrado gli sarebbe di giovamento: perciò tornossi in Italia e ritirato a Venezia. Quivi pensò di ridurre a termine la sua tragedia intitolata *Cerere*, e 'l fece, o mandolla per lo stampa. Ne aveva ordito il piano undici anni prima, allorchè, siccome più sopra dicemmo, si era messo a Kensington a studiare di proposito le belle lettere. Letta la tragedia dello stesso nome scritta dal Shakespeare gliene piacquero molto situazioni. Innamoratosi del carattere di Cerere, studiò negli storici romani e stese il piano della tragedia. Tornato in Francia, il riprese, ed incominciò a verseggiarlo e terminò in due mesi. Ne fecero lettura per la prima volta in casa i Riccoboni, comici celebratissimi, alla presenza di molti signori francesi che bene intendevano l'italiano, e fu applauditissima. Altra lettura fece in casa il Landi ministro di Parma ed ebbe eguali acclamazioni. Ne mandò copie al cardinale Bentivoglio, all'Orsi, al Muratori, e si volle dello osservazioni fatte.

Lo stesso cardinale Bentivoglio senza imputa dell'autore la volle stampata nel 1726 a Firenze, con una lunga lettera del Conti

in cui espone l'artifizio a l principi della tragedia. Vi andarono uniti alquanti versi del Fregoni, eleganti, ma che spiegarono al Conti medesimo, perchè vi si parlava dei Francesi ch'ei aveva sempre amati. Ebbe critiche non poche, e una parte delle quali rispose, dell'altra si valso modestamente per correggero. Fu lodata assai in fra gli altri dal Vico e dal Doria.

Nel 1728 si stampò a Parigi il suo volgarizzamento dell'inglese del *Riccio rapito*, del Pope; e pineque per la scorrevolezza del verso e per la sua leggiadria, e piace tuttora:

Verso il 1750 stese una dissertazione sopra la *Tebide* di Stazio che doveva precedere la seconda edizione del celebre volgarizzamento dello stesso poema fatto dal Bontivoglio. Ma siccome la morte colse questo porporato anzi che la stampa avesse avuto luogo, così la dissertazione del Conti non ebbe corso. In essa egli dimostrava, od almeno credeva poter dimostrare, che lo Stazio non avesse altro avuto in mente col suo poema, se nonchè di adularo Domiziano: e in fatti se osserviamo negli altri versi dello stesso poeta troiamo in molti luoghi vili adulazioni a quel principe certamente non degno di essere lodato.

Dal 1752, in occasione che il co. Carrara voleva ergere un monumento all'amata ed estinta sua sposa D. Antonia Angoisella, il Conti pregato di far parte del coro de' letterati ch'erano intesi a celebrarne la memoria, compose e lasciò andare per lo stampo un poemetto intitolato il *Globo di Venere*. Il lesse in Padova a molti ascoltanti a' quali piacque assai, e fu stampato e rivisitato e voltato in francese. Nell'apoteosi poetica di quella

dama si contengono la descrizione di tutte le virtù femminili. Il Moratori ebbe a dire che questo era un neoro frutto giunto nel Parnaso italiano, essendo un saggio del poema filosofico, il gusto pel quale il Coeti bramava destare in Italia. Siccome però il poemetto ridondando di dottrina e di erudizione, riusciva di difficile intelligenza per la generalità dei lettori, così bisognò eh'ei vi aggiungesse un commento, il che da sè solo riuscì una dottissima dissertazione. In questa inserì una teorica generale della bellezza, e vi si possono leggere le dottrine estetiche del Conti dottate con quella saviezza e chiarezza che gli erano proprie.

A quei giorni correva la moda delle quistioni intorno le forme metriche. Egli disputò privatamente con molti, e sono note le dissertazioni a stampa a lui indirizzate dal Poleni e dal Crivelli.

Ebbe in animo ed incominciò anche a scrivere la storia di quelle controversie, dirigendola al celebre Grandi, ma non la compì.

Nel tempo medesimo replicava, o faceva replicare le sperienze del Newton intorno la luce; istituiva osservazioni astronomiche, e questo e quello mandava al fiore dei dotti di oltromare ed oltremonte, tutti suoi amici.

Nel 1759 forzato dagli amici, non già per proprio genio, incominciò la stampa delle proprie opere, ma si rimase al solo primo volume; perchè il secondo fu mandato in luo del professore Tualdo dopo la di lui morte. Nel 1764 tornò a lavorare nel *Cesare*, spintovi eoa trovar distrazione dalle inquietudini domestiche e dai litigi che il tormentavano. Pensò di dividere il soggetto in due tragedie. Nella prima nove volte comprendere so

non che i tentativi di Cesare per impossessarsi della sovana potestà; nella seconda la inertezza di Marco Bruto per spegnere il tiranno. In questa, tenta di paragonare il primo col secondo Bruto, e far conoscere come da quello a questo si fossero mutati i costumi. Ma la seconda tragedia è fiacca. Altra tragedia pure compuse e fece recitare con molto applauso in Venezia, intitolata *Giulio Bruto*. Altra voleva comporre prendendone per argomento la vita di Cicerone, ma non ne fece che una semplice bozza. Nel 1743 mandò per lo stampe il *Parmenide di Platone* illustrato. Ciascuno sa come questo dialogo sia oscuro, ma come pure sia lo chiave per intendere il Timéo; il Conti, che sebbene sembrasse esclusivamente allora occupato nella bella letteratura non dimenticava gli studi filosofici, vi rivolse il pensiero, e con continua acutezza riuscì ad interpretare le astrazioni tremende di Platone in modo nuovo ed insigne. In questo tempo il re di Francia gli fece spedire in dono il magnifico catalogo della Biblioteca reale; manifestava che non usava se non che rei principali personaggi di Europa.

Poco varrebbe alla fama del Conti il dirsi che fu senza che egli il bramasse, anzi nemmeno che il sapesse, iscritto a tutto lo principali Accademie europee. Imperciocchè egli sapeva che i titoli accademici non sono che vanità, nè giovano minimamente alla fama degli uomini, quando se ne pesa il vero merito; allorché le amicizie e l'adulazione non sono più: dopo la morte.

Il Conti, in grande estimazione presso i senatori della repubblica di Venezia, volendosi migliorare la padoana università, fu chiesto di consiglio che non

riuscì. Laonde scendo i suoi dettati furono più cattede di meno siccome inutili, o più utili siccome necessario erante.

Nel 1744 volò in italiano la *Merope* del Maffei e molte traduzioni fere dallo lingue che studiava, non già per mestiero di tradurre, ma per semplice esercizio o per divertimento. Dal latino volgarizzò essai tratti di classici; dal greco, tutto Anneconte, parte di Pindaro, parte di Sofocle, parte di Omero, e di Esiodo, e di Callimero. Dall'inglese molto del *Paradiso perduto* del Milton; *l'Uomo*, il *Riccio rapito*, e *l'epistola di Eliza ad Abelardo* del Pope. Del *Riccio* diremmo, dell'epistola diremo ch'è la più cara cosa che si possa leggere. E vi trovi la dolcezza, la nobiltà, l'armonia del verso, e la più elegante e giusta espressione dei concetti sempre gentili, sempre veramente poetici. Dal francese volò molte tragedie del Racine, quasihe cento della *Euripide* ed oltre cosa non poche. Ned egli si accontentava del semplice tradurre, ma in tutti i suoi volgarizzamenti introduceva considerazioni, annotazioni, aggiunto savissime.

Già più sopra abbiamo accennato che le lettere servivano a lui come di lieto intertenimento dopo gli studi più gravi. Sino dal 1730 dettò un trattato magistrale intorno *l'idea di Ermenegene*, o non ha parte di questo antico retore ch'egli non insinuasse e non illustrasse con propri ed accomodati pensamenti. A questa occasione esaminò e discinò il dialogo del Frastoro intitolato *il Navagero*, già impaginato con oca molto ragione, e forse con troppa fretta da Torquato Tasso. Scrisse un *Trattato dell'animo, delle idee, del senso*, ed estesamente intorno la

Vellano

fantasia umana: se non che quest'ultima eleubrazione, veduta quella intorno il medesimo soggetto mandata per le stampe dal Muratori, sebbene non concepita nello stesso modo, pure, per modestia, non volle continuare e gittò da un canto.

I lavori che andava facendo, in luogo di stancarlo, il movevano ad immaginare più grosse opere e più importanti. Fra queste fu una *Loria della filosofia* del secolo XV fino alla metà del secolo XVIII, per cui aveva già raccolto molta copia di materiali ed incominciato a stenderne una parte.

La tragedia intitolata *Druco* della quale aveva dettato il piano sino del 1719, già setteagenario, volle compiere e compl.

Aveva in animo di creare un teatro tragico puramente romano, in che non si rappresentassero altri soggetti, da quelli in fuori tolti dalla storia di Roma, onde per mezzo del semplice dilatto gli spettatori imparassero a conoscere convenientemente quel popolo insigne.

Questo fu l'ultimo suo lavoro, imperciocchè tormentato per due anni continui da osteofalide, gli fu forza dismetterlo dallo studio asiduo. Riprese soltanto i suoi *Dialoghi filosofici* già abbozzati in francese, e andava rifacendogli alla campagna, quando il dì 25 novembre 1748 fu tocco da apoplezia. Trasportato a Padova vi lungi per più mesi. Finalmente nel 6 aprile 1749 in conseguenza di novello insulto, mancò a' vivi per sempre.

Fu il Conti d'ingegno profondo e di vivace fantasia. Duno conceduto a pochissimi. Che se non lasciò opere di grossa mole, è da incolparsi non già l'attitudine ch'era somma in lui, ma più presto la incostanza e la

medesima prontezza dell'ingegno. Imperciocchè quando aveva immaginato un argomento, tosto gli si rappresentava con tutta chiarezza alla fantasia il modo di trattarlo, i materiali che vi bisognavano, e tutto vedeva come doveva essere scritto. Secondo lo stenderlo in carta, siccome non riusciva che una semplice ripetizione, o, diremmo meglio, non gli sembrava di fare se non che la parte del copista materiale, l'anima ardente, mal si protestava all'offizio, e l'opera già maturata e composta nell'intelletto, non gli trovava pazienza per essere impressa in sulla carta. Grave danno certamente, perchè dalle lucubrazioni che di lui rimangono, innanzi cose sì potevano aspettare. Amante dello scienze, non le adorava, ed in proposito delle matematiche scrisse al Newton, io amo molto questa sorte di studi, ma non mi inquietano troppo, e nel fondo io non ne fo più conto che della caccia e del quadriglio.

Poeta felice, nella prosa valeva pure assai: lo lettero scriveva con facilità, dottrina e grazia. Fu piacevole nella conversazione, lontano da ogni pedanteria, onesto e riverito in ogni città ove gli piacque di recarsi. Di cuor buoco, anche troppo; tormentato da litigi che talvolta nemmeno gli lasciarono il bisogno onde vivere secondo il suo stato, non se ne affliggeva. Gli bastavano i libri e l'esercizio libero della sua facoltà intellettuale per essere contento. Soffrì con dolore la morte di molti fra' suoi celebri amici; ma a quelli che rimasero dopo di lui, la sua fu veramente dolorosissima.

Sue opere e stampa.

1. *Lettere a monsig. Filippo del Torre sopra le meditazioni*

intorno alla generazione de' viventi, e particolarmente de' mostri, fatte dal don. Francesco Marin Nigrisoli, oc. Venezia, 1716, in 4.to.

2. *Risposta (diretta al Maffei) alla difesa del libro delle considerazioni intorno la generazione dei viventi. Venezia, 1716, in 4.to.*

3. *Cesare, tragedia (senza il nome dell'autore). Faenza, 1726, in 8.vo.*

4. *Dialogo sopra la natura dell'amore. Parigi, in 8.vo.*

5. Una lettera in propria difesa contra il Newton, trovasi nel libro intitolato: *Réponse de m.r. Newton aux observations, etc. Paris, 1726, in 8.vo.*

6. *Il Riccio rapito*: poema del Pope, tradotto: sta sotto alla traduzione francese dello stesso poema fatto dalla contessa di Caylus. Parigi, 1728, in 8.vo.

7. *Il Globo di Venere*, poemetto. Venezia, 1739, in 4.to.

8. *Riflessioni sopra l'aurora boreale, e sopra la Fata Morgana. Ivi, 1739, in 4.to.*

9. *Giunio Bruto*, tragedia. Ivi, 1743, in 8.vo.

— la stessa. Trovasi nel tomo 5. del *Teatro tragico italiano del sec. XVIII*. Firenze, 1786, in 8.vo.

10. *Illustrazione del Parmenide di Platone. Venezia, 1745, in 4.to.*

11. *Mareo Bruto*, tragedia. Venezia, 1744, in 8.vo.

12. *Druso*, tragedia. Ivi, 1748, in 8.vo.

13. *Tutte quattro le tragedie unite. Firenze, 1751, in 8.vo.*

14. *Lettera di Elisa ad Abelardo del Pope, volgarizzata, Napoli (Firenze), 1760, in 4.to.* Fu ristampata più volte in seguito alle *Lettere di Abelardo e di Eloisa*, e dal Dalmistro nel suo *Saggio di traduzioni*. Poscia

in Pisa nel 1800 colla versione del Riccio rapito.

15. *La Vita coniugale di Miodry Montague, tradotto in verso italiano. Venezia, 1792, in 4.to.*

Curiose notizie si hanno intorno al Cootti nelle lettere a lui dirette fatte stampare nel 1812 in Venezia dal cavaliere bibliotecario Bettio.

16. *Prose e poesie. Venezia, 1739-56, tom. 2, in 4.to.*

In qualche esemplare manca la illustrazione del Parmenide.

Suoi manoscritti.

1. *Delle potenze conoscitive dell'anima umana*, opera quasi compiuta.

2. *Dialoghi filosofici.*

3. *Cinque sermoni sacri da lui recitati in Venezia allo Fava.*

4. *Discorso relativo alla tragedia il Cesare.*

5. *Marco Bruto*, tragedia, con molte correzioni, o discorso filosofico sui caratteri, ec.

6. *Trattato delle idee*. Non sono che semplici abbozzi.

7. *Dissertazione sulla poesia simbolica.*

8. *Dissertazione sulle idee di Ermogene.*

9. *Breve squarcio di poetica tratto da quella del duca di Buckingham.*

10. *Analisi della Ifigenia in Anlide.*

11. *Idillio intitolato il Proteo.*

12. *Dissertazione sullo scudo di Enea.*

13. *Trattato della poesia egizia.*

14. *Lucubrazioni matematiche.*

15. *Traduzione in versi di tutte le odi di Orazio e del Riccio rapito.*

16. *Saggio storico politico sullo stato della Francia dal 1700 al 1750.*

17. *Storia critica delle opinioni e dei ragionamenti dei varii popoli intorno a Dio, all'anima umana ed agli spiriti in generale.*

18. *Trattato della poesia.*

19. *Trattato della imitazione.*

20. *Disseriazione sulla Tebaide di Stazio.*

21. *Abbozzi, intorno la poesia, le belle arti, la morale.*

Questi manoscritti si conservano sino pochi anni fa in Padova; ora non so ove sieno.

Moltissime cose del Conti andarono perdute.

GIAMBATISTA BISEGGER.

CRESCIMBENI (Gio. Mario), nacque in Macerata il dì 9 ottobre 1663, da Giovan Filippo Crescimbeni e da Anna Virginia Barbo. Sino della prima facoltà dimostrò genio per la poesia, imperciocchè giunto appena al sesto anno, fra i libri del padre suo, quello che aveva costantemente fra le mani era il poema dell'Ariosto. Per la qual cosa il padre veduto tanto amore per le lettere divisò di farlo educare nelle buone discipline con ogni possibile diligenza. Dappri-
ma fu gli dato a maestro un valente prete maceratese nominato Francesco Giovanangeli, poscia nel 1674 da uno zio paterno fu condotto in Roma e collocato presso un dotto prete francese, da cui trasse molto profitto. Nel 1675 occorrendo il Giubileo, i genitori di Gio. Mario si recarono in Roma, e terminata le loro divozioni, tornando alla patria, vollero secolore il giovinetto figlio che amavano assai. In Macerata, il padre raccomandollo al Gesuiti, nella qual casa volle fortuna che si portasse a professare retorica nel 1676 Carlo d'Aquino, uomo celebrato, e che aveva grande passione per insegnare. Il Crescim-

beni sotto la di lui disciplina vantaggj immensamente, talechè ben tosto non solo si fece conoscere siccome di gran lunga superiore a' suoi condiscipoli nelle ordinarie esercitazioni, ma dette per ancora prove non dubbie d'ingegno precoce in più a più poetiche composizioni, giudicate superiori alla sua età; ed in una tragedia, che aveva per soggetto la morte di Dario, della quale innamorato il maestro, volle portar seco, allorchè l'anno appresso dovette recarsi a Siena, l'originale.

Nel 1678 volgarizzò in ottava rima due libri della *Farsaglia* di Luciano, assai applauditi allora, procedendo in tal maniera di traduzione di quel poema il Moloncelli che stimava d'essere stato il primo a farlo. L'Accademia di Jesi l'ascrisse fra il numero de' suoi socii nell'anno medesimo.

Benè innanzi, come dicemmo, nello studio delle lettere, gli pareque farsi ascoltatore per otto mesi di Antonio Raffalli che in Macerata dottava precetti di eloquenza sì latine che italiana. Poscia trascorso alle severe discipline filosofiche, indi per aderire al desiderio del padre, che in esse gli fu maestro, passò allo studio della leggi.

Nel 1679 ottenne la laurea nello università della sua patria, impartitagli da Alessandro Compagnoni. Allora parvo tempo al più sopra mentovato suo zio, che esercitava l'avvocatura, con buon nome in Roma, di chiamare presso di sè il nipote, onde improndesse l'esercizio dello leggi, e ne incominciò anche la pratica, non ismettendo però suoi gli studi suoi favoriti della lettere, di buon grado consentendovi anche lo zio.

Dal 1681 in appresso, per qualche anno, continuò a passare la vita fra i codici e le pandette, a quando a quando mettendo in

Inca, come per osio gentile, sue poetiche composizioni, le quali del resto sempre sostinano il mal gusto di quel secolo, da cui era come tanti altri insozzato.

Sonorchè uno svegliato intelletto sol che vegga un raggio di luce, conosca di subito se corre per la vera via o per la falsa, e ben presto chi l'ha avuto in dono dalla natura ritragge il piede dal precipizio. Così fu del Crescimbeni, che, giuntogli fra le mani nel 1687 alcune canzoni del Filicija da questo composte per la liberazione di Vienna dai Turchi, vergognossi dello stile insino allora seguito, tutto rivolse al buon metodo, e poste in non cale le poetiche ridicolozze del secolo, si fece legge di seguire la eleganza, la semplicità, l'aggiustatezza degli antichi.

Con tale pensiero e seguendo queste leggi compo una canzone per celebrare l'innalzamento del cardinale M. Antonio Barberigo vescovo di Monte Fiascone, che ottenne lodi da tutti coloro che ormai si toglievano alla mala scuola del Marino e dell'Achillini.

Mentre il Crescimbeni fra le leggi e gli studi letterarii passava lietamente gli anni, gli avvenne la dolorosa perdita del padre che piange e per delitto di figlio, o più anche pel grande amore e riconoscenza che gli aveva. In quella circostanza compose un suo sonetto che principia:

« Pace a te caro sasso, ov'è in riposo
« Del mio buon genitor l'ossa onorate,

o più volte fece onorata menzione di lui sì nella *Storia della volgare poesia*, come ne' *Commentarii* allo medesima. In appresso, e quando quella perdita col lasso del tempo gli si fece menù sen-

VOL. VIII.

tiro, e tornò alle muse, ebbe bella occasione di esercitarsi pel nasimento del principe di Galliera, poi Jacopo terzo re della gran Bretagna. Per questo avvenimento scrisse un poemetto genetlico lodato assai del Ginelli nella scansia XIII della sua Biblioteca volante.

Stretta amicizia coi due ragguardevoli personaggi in fatto di lettere, Jacopo Maria Conni segretario del cardinale Giulio Spinola, o Paolo Francesco Carli segretario del cardinale Savo Mellini, per compiacere al primo incominciò un poema filosofico intitolato il *Viaggio della felicità*; e per eccitare il secondo, amatore appassionato della poesia scherzosa, compose più sonetti o capitolì seguendo il Berni ed il Burchiello.

Trovandosi spesso in piacevole ragionamenti con questi ed altri suoi amici, sani nella mente, ed in familiarità con Vinconzo Leonio poeta Spoletino, spesso lamentava del disordine in che era caduta la letteratura in Italia, e della necessità che avrebbe stata di sollevarla da quell'avvilimento. Erano in Roma allora celebrato le accademie degli Umoristi, degli Intreccianti, degli Infecondi, alle quali fu iscritto il Crescimbeni; ma, qualunque volta interveniva alle ridunanze, gli toccava sentir sempre, o quasi sempre, rinovare i bisticci, le metafore, le iperboli indemoniate, leccchè gli riusciva di grande noia. Strettosi perciò sempre più con gli omici, divisero finalmente di romper guerra a quello insultaggini, ed a tale oggetto specialmente di creare una novella accademia.

Tenuta segreta la intenzion, sotto pretesto di onesto sollevamento dallo enno forensi, nelle state del 1690 si radunarono ora

in questo ora in quell'altro fra i deliziosi luoghi di Roma. Un dì sedendo essi sopra un prato sparso di fiori, dopo recitati più versi, non disse *Ecco per noi rivorta Arcadia*, le quali parole quantunque presso a molti cadessero non osservate, così non furono pel Crescimbeni, che tornando a casa accompagnato dal Leonio, cominciò a quassò il pensiero di formare in Roma una novella accademia col nome appunto di Arcadia.

Non molti giorni dopo radunatisi di nuovo quegli amici, da Giovan Mario e dal Leonio fu loro partecipato il progetto, che a tutti piaceva infinitamente, anzi di subito incominciavano a salutarsi con nomi pastorali.

Determinato le basi e la santa intenzione della novella società, la prima solenne seduta d'istituzione dell'Arcadia fu tenuta nel culla Gianicolo, nel bosco de' padri minori osservanti il 5 ottobre del 1690.

Quelli che intervennero e che la furmarono, furono il cavaliere Paolo Corradi torinese, l'ab. Giuseppe Paolucci da Spello, Vincenzo Leonio da Spoleti, Silvio Stampiglia da Civita Lavinia, Gian Vincenzo Gravina Cosentino, Giambattista Zoppi Imolese, l'ab. Carlo Tommaso Mastardi di Tournon Nizzardo, l'ab. Pompeo Figari Genovese, Paolo Antonio del Negro Genovese, il cavaliere Melchiorre Maggi Fiorentino, Jacopo Vicinelli Romano, Paolo Antonio Viti Orvietano, l'ab. Agostino Maria Taja Sanese, e Giovan Mario Crescimbeni, che v'ebbe il nome di Alfesibeo Corio, e che fu eletto a custode, mantenendosi per universale volontà dei soci in quel posto insin che visse.

Che se quello spiritoso e modesto uomo di Giuseppe Baretta

si compisconne nella celebre *Frustra letteraria*, di ridere della istituzione dell'Arcadia, a volte dare la soia a molte rime ascadiche nelle quali per ischifare la famosa vanità della composizione del secolo XVII si fosse all'altro eccesso, e si scrissero versi d'insipida snervatezza: se agli intese burlare coloro che a' suoi giorni imitavano il fare di que' primi arcadi, ha ragione; ma non l'ha, disprezzando lo intenzione di quegli uomini che veramente tolgono le lettere dalla pozzanghera in cui stavano, pozzanghera nella quale, non moltissimi occettuati, quasi tutti gl'Italiani stavano immersi. Nemmeno a buon dritto chiama il Crescimbeni nome *col cervello parte di legno, parte di piombo*, imperciocchè se errori sieno acciolti in qualche parte della sua *Storia della Poesia* o se meno che giusti talvolta sieno i suoi giudizi, bisogna pensare equamente il bene ed il male, ed in verità più presto, nello cose di Giovan Mario penderà da quella che da questa parte lo bilancia.

Vollesse i primi Arcadi essere cognominati pastori, a tutti eguali, onde savamente tegliere qualunque preminenza, ordinario tarlo delle società.

La novella accademia ben presto acquistossi fama o numero grande di aderenti, si crearono colonie in molte parti d'Italia, e fu altamente lodato il custode promotore di quella istituzione. Gioiando in frattanto il favore che tutto hanno le cose nuove, le lettere traevano a buon verso, o'l Redi medesimo, quell'uomo insigne che nessuno certamente vorrà sentenziare siccome meno che saggio, comprendendo il vero intendimento della Arcadia, fece plauso e fu il primo che

fuor di Roma ne creasse una colonia in Arrezzo sua patria.

Nel 1693 Giovan Mario dopo due lustri torosto a Macerata fu accolto da tutti lietamente, ed amando che anche quivi risorgesse il buon gusto v'istituì una colonia arcadica, istruendo i nuovi pastori nelle massime vero della nuova società.

Il marchese Pompeo Azzolini, erede di Cristina di Svezia, aveva conceduto agli Arcadi, fra' quali era pur esso pastore, l'uso del giardino, già proprietà della medesima regina, ove tennero le radunanze per due Olimpiadi; ma trasportatisi altrove ad abitare l'Azzolini, venne a mancare loro quel sito, per la qual cosa onde non cessassero le radunanze medesime, sollecitamente tornò da Macerata a Roma il Crescimbeni. Ben presto furono ottenuti per l'Arcadia gli orti Palatini, ed il duca di Parma proprietario di quegli orti, con implendissima principessa fece fabbricare un magnifico teatro soltanto eretto per gli esercizi accademici. Di questo oltre il Crescimbeni ed il Levantio, il Guidi fece una descrizione nella *Selva* intitolata *gli Arcadi in Roma che principia*:

„ O voi d' Arcaden fortunata gente
 „ Che dopo l'ondeggia di giubbia sente
 „ Soria i colli Romani abbiain soggiorn
 „

In questo tempo, cioè nel 1695, il Crescimbeni ad istanza degli amici mandò per le stampe una sua favola pastorale col titolo di *Elvio*, indi le sue rime che dedicò al principe Antonio, poi duca di Parma.

Incominciata frattanto essendo qualche discordia fra gli Arcadi, il Crescimbeni credette tovia divisamento di togliere il male ne' suoi principii, o legare gli acca-

demici con leggi irremovibili, la quali valessero a frenare qualunque disordine fosse per nascere in avvenire. Egli dunque compilò queste leggi, ed accettate che furono, si fecero intagliare in due tavole di finissimo marmo collocandole negli orti Farnesiani.

Siccome gli Arcadi si avevano preso a modello nel postare Angelo di Costanzo castissimo e celebre rimatore del secolo XVI, del quale dimenticato sfatto nella corruzione del secolo non si erano rinnovate edizioni, e quelle del suo erano divenute rarissime, divisarono di farne una nuova edizione con successi commenti, la quale giovasse al proposito loro. Varii si misero all'opera, chi questo scegliersi e chi quell'altro componimento, ma la cosa prolungandosi, come avviene sempre, succedette lo stancchezza, e l'opera rimase imperfetta. Il Crescimbeni però da quattro soli sonetti seppe cavare argomento per un'opera estetica di gran lena, che poi fatta leggere agli amici, e da essi confortata, mandò per le stampe col titolo, *Della bellezza della volgare poesia*.

Sino da dieci anni innanzi, cioè dal 1683, lavorava intorno la *Storia della volgare poesia*, raccogliendo da ogni parte e rime e memorie di poeti illustri. Venne a sapere che altri stava occupato nella stessa materia, ed egli perè non gli fosse tolto il primato, con incredibile sollecitudine apparecchiò l'opera per la stampa o la mise in pubblico. Appena fu conosciuta, le lodi gli vennero in gran copia da tutti i giornali d'Italia, che allora erano pochissimi, uguali negli encomii per ancora si mostraronno i forattieri.

Ma le contentozze letterarie

d'ordinario non vanno disgiunte da amarezze famigliari. Lo zio che vedeva Giovan Mario perduto dietro la poesia e l'Arcadia, e che per esse aveva dato un calcio alle meno onore ma più positivamente vantaggiose occupazioni del fero, acrimenta il rimproverto, anzi più oltre passando, il caccia fuori di casa sua. Alessandro Guidi però amico non poetico, ma sincero, l'accoglie nella propria abitazione ed il volle alla propria mensa per più mesi, e gli aveva anche procurato alloggio nel palazzo Farnese, di cui non fu bisogno, imperciocchè morto lo zio, il Crescimbeni divorato padrone di grossa eredità, poté tranquillamente continuare ne' diletti suoi studi.

All'Arcadia intanto in quel medesimo anno venne una terribile scossa. In una radunanza alcuni accademici si permisero alcuni frizzi velati sì, ma che però furono conosciuti, contra il Guidi, il quale prudentemente allora seppe dissimulare. Ma il ministro di Parma proruppe in grandissima ira, nè più volle le radunanze Arcadiche nello caso del suo signora. E siccome non molto dopo per la protezione di che godeva l'Accademia presso ragguardevolissimi personaggi esso trovò altro nobile asilo nel giardino di don Antonio Maria Salviati duca di Giulieno, collante a' piè del Gianicolo, chiese al duca la tavola delle leggi più sopra mentovate, egli non volle accondirle intendendo tenerla ove stavasene quale monumento del soggiorno eh'ebbero gli Arcadi negli erti suoi.

Nel 1709 Giovan Mario divisò di scrivere la storia della chiesa di Treveri, della quale anche compì il primo libro. Fattosi amico ad un canonico di quella

chiesa, uomo illustre per nobiltà ed erudizione, nel mese di ottobre volle recarsi seco lui in Toscana onde visitare gli amici che vi aveva moltissimi. Colto in Siena da grave malattia, si richiese, indi recatosi a Firenze trovò da per tutto lietissimo accoglimento, specialmente da Filippo Buonarroti, dall'Averani, da Anton Maria Salvini, dal Magliabechi, i quali tutti andarono a gara nell'accarezzarlo.

Nel 1709 mandò per le stampe il trattato della *Bellezza della volgar Poesia* da noi più sopra ricordato. Quest'opera ottenne lodi in Italia e fuori, e specialmente nel tomo terzo degli Atti di Lipsia ora si dà un estratto esteso dell'opera istessa, o si encomia l'autore.

In quest'anno medesimo fu aggregato alla tre accademie di Firenze, cioè alla Fiorentina, a quella della Crusca, a quella degli Apatisti.

La *Storia della volgar poesia* che aveva ottenuta generale approvazione, col crescere dei materiali dopo eseguita la stampa, gli pareva piccola cosa, perciò lo giunse che andava facendovi superando le derreta, gli venne pensiero di rifarla. Nondimeno le lodi avute gli stavano nell'animo, e gli sembrava rigettando quanto aveva fatto, fosse come sfregiare quelle lodi, talchè divisò di pubblicar altra opera che cominciando la prima servisse a correggerla e ad ampliarla. Il primo volume dunque, de' suoi commentarii, mandò in luce nel 1709 dedicandolo a papa Clemente XI.

Siava per uscir l'opera, allorchè fu stampato e spirò un figlio volante anonimo, con falsa data di Amburgo compreso in questi termini: *Otto avvertimenti al signor Gio. Mario Crescimbeni*

per le correzioni, che promette di fare ne' *Comentarii sopra la sua Istoria della volgar poesia*. A questi avvertimenti nei quali si contenevano osservazioni volgari, già fatte a Gio. Mario da molti fra' suoi amici, egli credette, modestamente al, ma di cirpondere a stampa con forza, nè più altro dell'anonimo si vide.

A occasione che senti lodare dal papa gli *Apologhi* del Baldi ubiunto, ne intrapresa e condusse a termine un'elegante volgarizzamento, di lunga mano più poetico e nello stesso tempo più fedele di quello del Capaccio già fatto molto tempo innanzi. Aggiunse in appresso la vita del medesimo Baldi.

Poesia scrisse una collezione della scoperta della *Columna Antonina*, o volgarizzò le *Omellie* del regnante pontefice, volgarizzamento che fu stampato in Firenze con apperazione dell'accademia della Crusca.

Scrisse in una sola notte gli elogi di quaranta illustri guerrieri, i tratti de' quali stavano esposti nel collegio de' gesuiti di Roma, a occasione che questi vollero celebrare una insigne accademia. Nel 1704, procurò una nuova ed accresciuta edizione delle sue rime, ebbe dal papa più incombenza e per la edizione da farsi in Roma del volgarizzamento delle *Omellie*, ed intorno la vita del Baldi, e per la traduzione che eragli in tre giorni di una *Epistola latina* di Giovanni Borghesi medico delle Missioni della China, proveniente dalle Indie.

Intorno questo tempo giunsero al Crescimbeni i primi disegni della *Repubblica letteraria d'Italia* mandati fuori dal Muratori, anonimi sotto nome di *Lamindo Pritanio*, di che è da vedersi quanto già dicemmo nel-

la nostra cita del Muratori. Fra i letterati che dovevano comporre quella *Repubblica* era posto anche Gio. Mario, il quale comunicò al papa quel pensiero, che se ne mostrò assai contento.

Nel 1705, il papa medesimo gli conferì il canonicato di santa Maria in Cosmedin, beneficio nobile e vantaggioso, di suo proprio moto però, non perchè il Crescimbeni glielo avesse fatta istanza. Nel 1706 scrisse la vita di s. Niccolò di Tolentino.

L'Accademia del disegno erata da Clemente XI nel 1702, della quale volle che gli Arcadi per la parte letteraria avessero la direzione, nel 1706 nominò fra i suoi soci di onore il Crescimbeni.

Nel 1709 pubblicò la storia dell'Accademia già incominciata parecchi anni innanzi, ma che aveva lasciata in abbandono, perchè nel frattempo, passato dallo stato secolare all'ecclesiastico. Inoltre compì il volgarizzamento delle *Omellie* del pontefice ormai giunto a cinquanta.

Nel 1710 fece stampare il secondo volume de' *Comentarii* che pare otteneva plausi da per tutto, poi nel 1711 il terzo, il quarto ed il quinto.

Accolse di buon animo le osservazioni che gli furono fatte dagli amici o dai letterati in generale o con la stampa o privatamente con lettere, ed era troppo giusto, sentì e corresse sinceramente a occasione di ristampa. Intorno quel tempo avvenne gravo scissura fra gli Arcadi, talchè una parte si staccò dalla compagnia e creò una nocella accademia, che come doveva esser, fu atroce nemica dell'altra.

Nel 1715 stese un'ampia storia della sua chiesa di s. Maria in Cosmedin, per cui molto operò non solo con la penna, ma con

proprie largizioni, e che stampata abbia lodi universali. Nell'anno appresso compose quella di s. Giovanni e porta Latina, e presentatela al papa gli fruttò una pensione di cinquanta scudi onni. Nè per essere occupato in istudii severi, dimenticava l'Arcadia, imperciocchè qualunque volto veniva occasione solenne, nelle Raccolte che si mandavano per le stampe, comparsioni del Crescimbeni si trovavano sempre. E fa segno dell'amore per l'Accademia da lui creata la pubblicazione in più volumi delle rime, delle prose, e delle vite degli Arcadi illustri.

Nel 1719 ebbe l'onore della cittadinanza e nobiltà romana, ed il papa gli conferì l'arcipretado di santa Maria in Cosmadrin; quindi promosso agli ordini sacri celebrò solennemente la sua prima messa nel dì nove aprile dello stesso anno.

Grato al sovrano per tanti benefizii ricevuti gli dedicò il secondo volume della Storia della sua chiesa, in cui si esaminano con somma erudizione i monumenti che vi appartengono.

Nel 1721 compose e mandò per le stampe la Vita del celebre Gio. Maria Lancisi, già medico di Clemente XI: indi la Storia della Basilica di santa Anastasia di Roma, o quello della chiesa Lateranense: poi nel 1725 gli Atti della incoronazione in Campidoglio del celebre improvvisatore, il cavaliere Perfetti.

L'Arcadia insino a quest'ultima anno aveva vagato qua e là, ma finalmente avendo trovato in sul Gianicolo, ov'ebbe sua origine, un comodo sito, questi comprarono gli Arcadi, e fregatelo la prima pietra del nuovo teatro il dì 10 di ottobre. L'anno appresso fu solennemente aperto per celebrarvi i giuochi Olimpici

ci ad onore di Giovanni V re di Portogallo in riconoscimento delle sue munificenze verso l'Accademia. Ma l'indefesso studio e la età che cresceva incominciaron a riuscire molesti alla salute del Crescimbeni già sacra.

A principio del 1728 gli si svegliarono dolori al petto che mostrarono in appresso esservi lesione interna. Venne egli in soccorso la medicina, ma inutilmente, perchè dopo tre mesi di patimenti, nella età di sessantacinque anni, nel marzo del medesimo 1728, chiuse gli occhi per sempre.

La dolcezza dei costumi del Crescimbeni, la sincerità e la effusività unite alla dottrina, gli procurarono insigni protettori ed amici. Fra i primi furono più pontefici e principi e cardinali, de' quali ebbe non pochi segni di amorevolezza e distinzione; fra i secondi ebbe i primi luminari d'Italia, il Buonarroti, il Redi, i Salvini, il Magliabechi, il Marchetti, il Gigli, Pier Jacopo Martelli, lo Zeno, il Muratori e moltissimi altri, come pure non pochi fra gli stranieri, i quali tutti fecero onoreta menzione di lui nelle loro opere. Fu iscritto a tutte le accademie d'Italia. Non corse dietro agli onori, solo contento de' suoi libri e de' suoi studii, dicendo degli stessi nelle sue rime,

„ Basta, che segno vile oggi non sieno
 „ Di scherzoi; e chi gli udia dopo mia
 morte
 „ Pregbi riposo alle fredd'ossa almeno.

Sue opere a stampa.

1. *Storia della vulgar Poesia*, Roma, 1698, in 4.to.

— *la stessa, corretta ed ampliata*, ivi, 1714, in 4.to.

2. *Comentarii intorno la storia*

della volgar Poesia, ivi, 1702-1711, in 4.to.

— la storia, i Commentarii ed altre opere, Venezia 1730, t. 6, in 4.to, con prefazione e note di Gasparo Basileggio.

5. *Vite de' Poeti Provenzali più celebri*, Roma, 1722, in 4.to.

4. *Trattato della Bellezza della volgar Poesia*, ivi, 1700, in 4.to.

— lo stesso con aggiunte, ivi, 1712.

5. *Storia d' Arcadia*, Roma, 1709, in 4.to.

— la stessa con giunte, ivi, 1711, in 4.to.

6. *Storia della Basilica di s. Maria in Cosmedin*, ivi, 1715-1719, t. 11, in 4.to.

7. *Storia della chiesa di s. Gio. a Porta latina, e di altre chiese*, ivi, 1716, in 4.to fig.

8. *Storia della Basilica di s. Anostasio*, ivi, 1722, in 4. fig.

9. *Stato della Sacrosanta chiesa papale Lateranense*, ivi, 1724, in 4. fig.

10. *Omelie ed orazioni di papa Clemente IX, volgarizzate*, Firenze, 1710, in 4.

— le stesse accresciute, Venezia, 1714, in 8.

11. *Vita di monsignor Gio. Maria Lancisi*, Roma, 1721, in 4.to.

12. *Vita di monsignor Gabriello Filippucci*, ivi, 1724, in 4.to.

13. *Atti della coronazione del cavalier Perfetti fatto in Campidoglio*, ivi, 1725, in 4.

14. *Memorie storiche di s. Maria delle Grazie in s. Salvatore in Lauro*, ivi, 1716, in 8.

15. *L' Elvio, favola pastorale*, ivi, 1695, in 8.

16. *Rime*, ivi, 1695, in 12.

— le stesse, ivi, 1704, in 12.mo.

— le stesse, divise in dieci libri, ivi, 1725, in 8.

17. *Apologhi di Bernardino Boldi tradotti in versi*, ivi, 1702, in 12.

18. *Epistola del dottore Gio. Borghesi in edico ec., tradotta*, ivi, 1704, in 12.

19. *Lettera sopra il dottorato del sig. don Annibale Albani*, ivi, 1703, in 12.

20. *Breve notizia dello stato antico e moderno degli Arcadi*, ivi, 1712, in 12.

21. *Compendio della vita della B. Vergine*, 1724, in 16.

22. *Racconto di tutta la operazione per la elevazione e abbassamento della colonna Antonina*, ivi, 1705, in 4.

23. *Corona rinterzata in lode di N. S. Papa Clemente XI*, ivi, 1701, in 4.

24. *Viaggio di monig. di Tournon a Pondicery*, ivi, 1705, in 12.

25. *Accademia d'armi e di lettere*, ec., ivi 1703.

26. *Notizie istoriche di diversi capitani illustri*, oc., 1704, in 12.mo.

Opere promosse dal Crescimbeni nelle quali ebbe molta mano.

1. *I giuochi Olimpici in lode di Papa Clemente XI*, Roma, 1701, in 4.to.

2. *Giuochi Olimpici in onore degli Arcadi defunti*, ivi, 1705, in 4.to.

3. *Giuochi olimpici in lode di papa Innocenzo XIII*, ivi, 1721, in 4.to.

4. *Giuochi olimpici in onore di Giovanni V re di Portogallo*, ivi, 1726, in 4.to.

5. *Vite degli Arcadi illustri, co' loro ritratti*, ivi 1708-27, t. 4 in 4.to.

6. *Rime degli Arcadi*, ivi, 1716-22, t. 9, in 8.vo.

7. *Prose degli Arcadi*, ivi, 1718, t. 3, in 8.vo.

8. *Arcadum curmum, pars prior, Romae, 1721, in 8.vo.*

9. *Notizie degli Arcadi morti, ivi, 1720-21, t. 3, in 8.vo.*

10. *Corona interzata in lode di Innocenzo XIII, ivi, 1721, in 8.vo.*

11. *Componimenti poetici nel gettarsi la prima pietra ne' fondamenti del nuovo Teatro d'Arcadia ec., ivi, 1725, in 8.vo.*

Opere che lasciò inedita.

1. *Storia della Chiesa di Treveri.*

2. *Storia della Chiesa di s. Nicolò in Carcere.*

3. *Vita di s. Nicolò da Tolentino.*

4. *Vita di Bernardino Baldi da Urbino.*

5. *Vite degli illustri letterati di Urbino.*

6. *Un volume di lettere critiche, ed altri opuscoli.*

GIAMBATTISTA BLANZIO.

TILLI (MICHELANGELO), nacque nel 1655 a Castel Fiorentino, e fu figliuolo di Desidesio Tili o di Lucrezia Salvadori, onesto persona, che procurarono con ogni studio la prima letteratura educatione del loro figliuolo. Recatosi nel 1672 alla università in Pisa vi ebbe a maestri Giuseppe del Papa, Donato Rossetti, Alessandro Marchetti, Giuseppe Puccini e Diego Zerilli. Per l'anatomia fu discepolo a Lorenzo Ballini e videro per dolcezza del temperamento sì caro a quest'uomo celebre, ma sovero ad ipocondriaco, che amava di averlo sempre seco, anche in quello poche ore che voleva concedere al passeggio.

Nel 1677 ottenuta la laurea in medicina, portossi a Firenze per esercitarvi quest'arte, e ben presto il suo talento e la nobiltà del

contegno, il fecero caro a tutti, specialmente al Redi, il quale afflitto da malattia, e più noché da ipocondriasi, di che fa spesso parola nelle sue lettere, subitaneamente desiderò, consigliò a Cosimo III, il mandare in sua vece siccome medico nelle navi dueali che viaggiavano per o Majorca o Minorca.

Quivi e negli altri luoghi ove il Tili ebbe agio di recarsi a terra s'arramò la mania che in sé aveva di osservare nuovi paesi, nuove genti, nuovi costumi, novelle cose; e ne fece ampia ed esattissima descrizione. Per questa mania accettò avidamente di recarsi a Costantinopoli appena Cosimo gliene offerì la occasione. Era afflitto da malattia Musippa cognato del sultano, a questi sapendo che nella Toscana erano a que' giorni medici parentantissimi, per mezzo di Giambattista Donà, Bailo della Repubblica di Venezia, fece pregare il gran duca volesse mandargli un medico da Firenze. Chiestone consiglio al Redi, di subito acconsentì al Tili siccome dotto e prudente, ed egli partì a principio del 1683 accompagnato da Francesco Pasquali chirurgo, e giunse a Costantinopoli dopo lo spazio di quattro mesi, per avervi dovuto fermarsi a Napoli tenutosi dallo tempesta.

Arrivato finalmente ed accolto in sua casa dal Donà, sopra tutto che Musippa aveva accompagnato il Sultano ad Albanopoli era arsi recato per la guerra accesa contra l'imperatore. Appena a Musippa fu noto essere giunto il medico, ordinò a sé ne venisse, e comodamente e sicuro facesse il viaggio; anzi mandòglì i suoi ministri per ché l'onorasse. Musippa, caduto di cavallo quattordici anni innanzi, e slogatosi un ginocchio, non

accomodato a dovera, era di continuo tormentato, nè poteva stendere la gamba o posare a terra il piede senza sentirne atroci dolori.

Provvide ottimamente il Tilli contra quell'effluvio, e si fa ammirar quella cura, non difficilissima, che venne subito in grandissima estimazione presso i Turchi.

Discacciati frattanto pel valoroso soccorso del Sobiehy gli Ottomani da presso Vienna, l'esercito ritirato, ed il Tilli col Musipps svernò ad Adrianopoli. Nella primavera seguente ebbe campo di peregrinare le isole dell'Arcipelago, ed anche quivi come in tutto il viaggio raccolse infinite notizie, specialmente in riguardo alla storia naturale. Sabbene amato e trattato con ogni maniera di onore, il desiderio però della patria gli si fece sentire, e quantunque con molto rimproverimento di Musipps, volle tornarvi, locchè esegui tredici mesi dopo esserne partito. A questo ritorno più anche fu incentivo l'avere avuto avviso per lettere del Redi, che al gran duca essendo pasciuto le descrizioni dei paesi e delle genti vedute, mandate ad Apollonio Bassetti ed al medesimo Redi, l'aveva eletto a professore botanico a Pisa. Tornato in patria portò seco, in fra le altre cose, molti semi di piante perisiche ignote affatto in Italia.

Poco dopo essera entrato nel suo ufficio a Pisa, rannero lettere al gran duca dal pascià di Tunisi, con le quali chiedeva il Tilli, già celebrato da per tutto il Turco impero, per una non pericolosa, ma sì molesta malattia. Piacque al Tilli l'invito, non tanto per la gloria, quanto pel desiderio grande che aveva di visitare le rovine di Cartagine, e

raccolgiera piante a maggiore ornamento dell'orto di Pisa. Nè vana furono le sue speranze, imperciocchè da quei luoghi oltre molte altre, portò la celebre *Cynara acaulis*, pianta di soave odore, poscia fatta da lui rappresentare nell'opera che più sotto accenneremo. Quivi par fece osservazioni barometriche, ed altro non pochi di fisica, in cui era asportissimo, ch'ei rimosero fra' suoi manoscritti. Donata da Anna Luigia de' Medici, sposa a Giovanni Guglielmo elettore palatino, alla Pisana università una macchina Pneumatica, il Tilli in compagnia dello Zambaccari, del Giannetti, dell'Averani, del Grandi, o dell'Albizi, fece insogni sperienze o sul sangue o sulla orina o sulla urina o sul latte, ed infinite altre; e non sollecita macchina mantovata ma con tutto quella cura e quei giorni; e le osservazioni erano sempre o da uno o dall'altro fra essi descritte.

Nè il Tilli teneva mai le proprie osservazioni segrete o nascoste, che anzi amava farne partecipe chiunque nel richiedesse, non a' soli Italiani si limitava, ma ne dava notizia anche agli stranieri, come provano le sue lettere al Reisher nella Germania, al Vaillant in Francia, al Derham nella Inghilterra. Per consiglio di quest'ultimo incominciò a tener conto dall'acqua caduta dal cielo in Pisa per un anno, e facendo il medesimo l'altro in Londra se ne istituì confronto. Altre richieste ebbe poscia dall'Accademia di Londra, e per le risposte applaudite che trasmise, e per esser nota la dottrina del Tilli, fu nel 1708 aggregato a quella società.

Gratissima rinsi al Tilli questa aggregazione, e siccome conobbe essergli provenuta pe'suoi

studii fiscali, così onde accresce-
to sempre maggiormente la pro-
pria fama, con sempre crescente
ardore quegli studii continuò.
Nè mai tralasciava di occidere gli
amici porcho d'osoro opera soler-
to a quella discipline, riscaldan-
dogli col proprio esempio.

In compagnia collo Zambec-
cari o col Giannetti esaminò le Tor-
me Pisano, intorno le quali po-
scio il Zambocari medesimo nel
1712 mandò per le stampe una
aus eluembrasione. Se non che la
chimica era a quei tempi ancora
bambina e gli strumenti, e ge-
neralmente il metodo di analiz-
zare assai imperfetti: tuttavia è
loderolo assai ciò che quegli uo-
mini ingegnosissimi tentarono,
so giunsero sia là dove poterono,
per lo stato della scienza. Ma i
morti del Tilli in riguardo all'
orto Pisano sono anche maggio-
ri. Tanova corrispondenza con-
tinua co' principii botanici de'
suoi giorni, ed impetrò ed ot-
tenno dal gran ducò che fosse
mandato un giardiniero in Am-
sterdam onde istruirsi nella mi-
gliore coltura della piante esoti-
che. I presidi al giardino di Am-
sterdam non solo gentilmente
aderirono alle inchieste del pro-
fessore Pisano, ma ben anche il
fornirono di tutta la piante es-
otiche descritte del celebre Come-
lin, molto fra le quali per l'aero
più mite, fiorirono perciò in Pi-
sa, mentre che al Comelin non
fu dato il piacere di vederlo in
quello stato. Assai specie perciò
potè divulgare per la Italia che
prima affatto ignote erano o po-
chissimo ed oscuramente cono-
scinte.

Ad accrescere sempre più la
fama dell'orto di Pisa, divisò di
mandar per le stampe, e l'esegul
nel 1725 ornandolo di esatte fi-
gure, il Catalogo delle Piante
del medesimo orto. In esso non

seguita il metodo del Tournefort
come parora dovesse fare, ma i
generi a la specie collocò con
molto espression, accrescendo que-
sto ultimo senza ragione; met-
tendo bene spesso la medesimo
pianta sotto due nomi diversi
per la sola differenza individuo
proveniente dal suolo o dalla col-
tura. Con tutto ciò per altro l'o-
però fu generalmente applaudi-
ta, e le tavole in isposualtà si
citano con buona ragione anche
adesso.

Il Tilli osorcitò sempre la me-
dicina con osomma solerzia ed
integrità. Studioso della indole
de' suoi malati, meditava il suo
giudizio, nel essendo avvelenato
da spirito sistematico, medicava
con mezzi semplici, più presto
amando di aiutare la natura, che
di forzarla. Fu degno discepolo
del Redi o del Bollini, a ciò basti.

Innocente nella vita, uomo
dolce di temperamento, religio-
samente sincero, amatore di tot-
ti, ebbe tutti amici, nessuno ne-
mico.

Per tal modo felicemente con-
duisse lunga vita che terminò nel
1740, anno ottantesimo quarto
di sua età.

Del Tilli scrisse elegantemen-
te la vita il Fabroni, da cui ab-
biamo tolta la nostra.

Sen oporo a stampa.

Catalogus Horti Pisani, Flo-
rentiae, 1733, in fol. 86.

Molti manoscritti laici, i qua-
li ora non soppiemo so si conser-
vino, ed oro sicno conserovati.

GIANNETTISTA BALEGGIO.

GIGLI (GIROLAMO). Nacque
in Siena da Giuseppa Nenci o da
Pietra Fazzioni, gento onoratissi-
mo, il dì 14 ottobre del 1600.
Fino dei primi anni mostrò in-
gegno fervido ed una naturale

ad invincibile curiosità, indizio di dandario di apparato. Ben presto svilupposi dallo ceppaio grammaticali nel collegio detto di san Vigilio della sua patria, diretto da gesuiti, e rivolse a studiare la eloquenza sotto gl' insegnamenti del canonico Ridolfo Borghasi, professore di questa facoltà nel seminario arcivescovile di san Giorgio. Giunto al quattordicesimo anno, un Girolamo Gigli, vecchio senza eredi, fissò lo sguardo sopra il giovanotto, il quale gli piaceva sì in quanto alle qualità dello spirito come per quelle del corpo: imperciocchè era donato di robusta complessione, laonde sperava che avesse a procrear figliuoli, ed a mantenere viva la famiglia de' Gigli. Stabilito il suo divisamento volle Girolamo nostro, non più Nenci, ma Gigli avesse a chiamarsi, e lo adottò siccome figlio. E il vecchio non accontentandosi della semplice speranza, ch'è temera di avero corta la vita onde vederlo soddisfatto, appena compiuti quindici anni volle che Girolamo prendesse donna, o gli dette Lorenza Porfetti in moglie, da cui col procedere del tempo ebbe dodici figliuoli.

Non erano per ancora quattro anni passati dalla sua adozione, che il vecchio Gigli si morì, ed il giovane rimase padrone della eredità che ascendeva a quaranta mila scudi.

Lungi però che la novella ricchezza il togliesse agli studii già incominciati, quelli anzi con maggiore oherità continuò, non tralasciando nullo stesso tempo di attendere accuratamente alla economia della famiglia ed alla diligente educazione de' figli. Ripigliò lo studio della filosofia, indi intraprese quella dell'astronomia, della storia, della musica, dell'architettura, dell'agricoltura, mat-

tendo in pratica le teoriche di quest'ultima, specialmente nella sua villa di Monto Specchio e Quove, poco lungi da Siena.

Confortatosi dagli amici, si accomodò anche allo studio delle leggi sotto la disciplina di Germanico Tolomei che lo professava nella università della sua patria; ma ben presto se ne ritrasse, imperciocchè all'anima sua bollente erano troppo fredde vivando i digiuni o la pandetta. È naturale che la poesia l'allettasse; e in fatti non fu genero in cui il Gigli non abbia tentato di scrivere, ed a' suoi giorni, nessuno de' suoi tentativi usciva senza essere seguito da universal applausi. La principale inclinazione però ch'egli ebbe, fu alla satira, pericolosa agone, di che in appresso sperimentò gli effetti come vedremo.

Uguualmente spiritoso nelle sue prose, pinequaro assai in fra le altre il *Collegio Petroniano* o le *Novelle ideali*. Nel primo finge, che da un cardinale Riccardo Petroni in sulla fine del secolo XIII fosse immaginato un collegio in cui chiamando dalla Polonia o da altri paesi settentrionali ne'quali tuttavia si parlava il latino, un numero di balie, a queste fossero dati in cura i bambini che solamente latinosentendo, questa lingua sola, parlassero in appresso, ed in conseguenza col correr del tempo avessero a rimettersi in vita l'idioma del Lazio. Che per disastri ch'ei va narrando, il savio divisamento non abbia avuto luogo, nè lui vivente, nè per più secoli appresso. Che finalmente nel 1565 dal cav. Nicodemo Forteguerri Senese, sia stato eretto ed aperto l'istituto e chiamato in onore di colui che primo l'aveva immaginato, collegio Petroniano. Per tal modo simigliante alla verità fu questa

finzione, in che introduce uomini dotti, e cavalieri e dame viventi a' suoi giorni, che fuori di Siena non fu creduta barla, ma pura verità, talchè per molto tempo durò la più credenza che in quella città fosse veramente una università di bello latino, e di maestri i quali insegnassero ai bambini ivi raccolti da tutto le parti del mondo la lingua del Lazio, al solo scopo di restituirla alla primiera grandezza. Collegio che non fu mai se non che nella ospriciose mente del Gigli.

Altro soggetto di trastallo, e nel tempo modesto per isfogare la sua acrimonia, trovò nella *Novelle ideali*. In queste si burlava di persone viventi universalmente conosciute, soltanto mutati i nomi ed il luogo della scena. La scriveva da Roma ove allora erasi recato ad abitare, e lo mandava ad un suo amico in Siena, il quale essendo di facile credenza, vi prestava intera fede, e lo propagava con sollecito universale. In fra le altre una, vi fu che gli fosse provenuta dalla China, e non solo fu stimata per via dall'amico, ma per ancora da questo siccome tale mandata in paesi lontani, o stampata in Olanda e nella Svizzera da più gazzettieri. In essa si supponeva che l'imperador della China avesse determinato di mandare una solenne ambasciata a Roma. Il papa seppe la cosa, volle leggere la novella, ne risse assai, e più altro disse vedersene.

Questo amore del Gigli il condusse a canzonare insino il suo amico, il dotto Apostolo Zeno. Gli comunicò alcuni finti documenti intorno la Storia del re Giannino, i quali se lo Zeno non fosse stato sverrito a tempo, sarebbero stati da lui mandati per le stampe, ed avrebbero messo in pericolo la sua fama.

Fatto ormai in più occasioni conoscere l'ingegno denatogli da natura, ed il profitto che aveva saputo cavare dallo studio giudizio ed assiduo, vario accademia l'aggiungano ai loro socii, fra le altre quella degl' *Intronati* di Siena, col nome di *Economico*; quella degl' *Accesi* di Bologna; l'*Arcadia* ov'ebbe il nome di Amarantho Scardatico; quella dei *Tionidi* di Mantova, ed in appresso quella della *Crusca*.

Per corrispondere alla gentilezza avuto degl' *Intronati* fece pensiero di mettere in luce le opere di tutti coloro che'erano appartenuti a quell'accademia, e ne scrisse allo Zeno, il quale però confortandolo ad una critica economica nella scelta degli autori, gli dette ottimi suggerimenti, dal che si trovano più documenti nelle lettere di quest'ultimo.

Giunto all'anno venticquattresimo di sua età, rivolse gli occhi al teatro, e compose commedie e melodrammi. Prima sua opera in tal genere fu un melodramma intitolato *Genevieve* che si rappresentò con musica da alcuni convittori cavalieri nel collegio Tolomei, e tanto piacque la poesia, perchè allora la musica non aveva tolta la mano a quella come adesso, che fu ripetuto con universale gradimento in Roma, in Brescia ed altrove. In appresso fu obbligato a scrivervene un altro nominato *Lodovico Pio*, che pur piacque, ed in seguito più ne compose, o *Feste* o *Cantate*, ad istanza di principi o cardinali.

In fra gli altri vizi odiati dal Gigli, e che biasimava di continuo nelle sue composizioni era la ipocrisia. Per portarvi maggior colpo, tolse dal Moliero l'argomento del Tartufo, compose una commedia intitolata *Don Pilone*, che fu rappresentata con intrordinario concorso e con sommi

applausi nel teatro grande di Siena. Egli medesimo volle farvi la parte del protagonista, e le altre si sostennero egregiamente da alcuni cavalieri suoi amici. Le rime e gli applausi furono accresciuti, perchè conoscevasi universalmente nella città il personaggio che intendeva l'autore di percuotere nel *Don Pilon*. Questi era un ecclesiastico chiamato il Feliciati, di Sarteano, uomo che per molte iniquità scoperto e dimostrato fu condannato agli ergastoli dal Tribunale della inquisizione di Siena. Costui aveva però non pochi nasconi adorrenti, e quando si volle ripetere in miglior modo la commedia dagli stessi attori e nel medesimo teatro, fu, per segreti meneggi, subitaneamente proibita.

Perciò non si scosse il Gigli, che essi contra il medesimo vizio compone un canto di cinquanta ottave, il quale lesse in un'academia di Francesco Piccolomini con molto plauso, essendovi presente l'insigne Niccolò Fortiguerra. E di questo non per ancora contento, nel carnevale comparve mascherato da *Don Pilon* nella piazza, distribuendo alle dame un saceto madrigale, ed offerendolo con la molle, come se non osasse nè guardarlo nè toccarlo. Giunto il Gigli a molta celebrità per le opere vivacissime dell'ingegno, il gran duca di Toscana allora regnante Cosimo III, l'elesse a professore delle lettere nella università di Siena. La fama del novello professore attese molto numero di discepoli alla sua scuola. Ed egli credetto di rendere buon servizio alla cattedra ed a' suoi connazionali, prendendo pensiero di comporre un libro in cui fossero conteuti i precetti della lingua italiana. Né molto tempo del divisa-

ra, che fu assai applaudita e meritò l'onore di più edizioni.

Risuscirono assai gradite, le di lui opere teatrali specialmente, alla Maestà di Leopoldo I, di Giuseppe I e di Carlo VI. Ausi quest'ultimo invitollo con larghissimi emolumenti a Vienna, offerendogli il grado di poeta cesareo. Ma il Gigli innamorato della patria, quell'onore ed i vantaggi che ne provenivano modestamente rifiutò.

Nel tempo in che gli venne esibito l'incarico di poeta cesareo, era occupato in una fatica, che pareva che da tutt'altro animo che poetico dov'essere condotta a fine. Questa era una edizione di tutte le opere di santa Caterina da Siena, cavate dai manoscritti che della medesima si trovavano in quella città. Fatica insieme, dovendo collazionare codici barbaramente scritti, con edizioni antiche, o manoscritti guaste per la ignoranza dei copisti, o per quella degli stampatori.

Nel bel mezzo di tale antipatico lavoro, intrapreso dal Gigli principalmente per la divozione ch'egli aveva verso quella santa, improvvisamente fu dal sovrano chiamato a Firenze onde addebitarsi di una satira di che si dolavano certi religiosi, e per cui implorarono giustizia. Il duca aveva l'animo inchinato verso la parte offesa, ma non meno l'aveva verso del Gigli. Questi presentatosi al principe dimostrò la prontezza di obbedire ai comandi, e disse ignoranza della causa di quello chiamato. Pareva che allora dovesse attendere umilmente che la causa medesima gli fosse detta, ma in cambio di tacere, prese anzi a favellare, e colse il destro della edizione apparecchiata, e tanto disse e con tanto calore, che il gran duca

lasciato da un esote il soggetto di accusa, lodò il pensiero della stampa, e concedendo clementemente il Gigli, ordinò che dalle fabbriche ducali fosse gratuitamente data la carta occorrente per la stampa delle opere di santa Caterina.

Tornato a Siena con la mente piena del felice risultato avuto, e per la grazia ricevuta, con maggior animo si rimise al lavoro, e l'condurre felicemente innanzi, e ne avrebbe avuto lode intera e nessun male, ove non gli fosse venuto un sinistro pensiero che volle a turbare ogni cosa.

Innamorato dei modi e delle parole usate da santa Caterina, pensò di compilare un *vocabolario* che contenesse quello soltanto adoperato dalla santa, risata nel secolo XIII, intendendo, per amore di patria, che il dialetto Senese, parendogli più leggiadro e più purgato di ogni altro della Toscana, dover essere per conseguenza preferito al Fiorentino. E innanzi a quel poco sarebbe stato il male; nè si sarebbe d'altro accensato il compilatore da questo in fuori cioè, di essere forse troppo amatore del suo paese: ma la cosa andò in altri mali, perchè tante insolenze sparse nel vocabolario contro gli accademici e l'accademia della Crusca, tanti scherni e contumelie, che lo strepito ne fu univiale. Origine di tale ira nel Gigli contro la Crusca sembra provenisse dal non aver voluto l'arcivescovo Marc'Antonio Mozzi che alcuni vocaboli di santa Caterina fossero inseriti nella edizione del *Dizionario* fatta nel 1692.

Venuti in luce nel 1717 i primi fogli del vocabolario, e sparsi, gli offesi chiesero vendetta al granduca, il quale ordinò che tutta la parte del volume stampato,

fosse arsa per mano del carniccio nella pubblica piazza del Palazzo vecchio. L'opera si rimase per tale iattura alla lettera R, fu poi ristampata e compiuta dal Nelli e pubblicata con filan data. Nè col l'incendio dell'opera fiorirono le disgrazie pel Gigli, imperciocchè perdette la cattedra, fu esiliato dalla patria, ed il suo nome obbrobriosamente cancellato dal novero degli accademici della Crusca.

Dolente, ma non faceto nell'animo, ritrasse a Roma ove non corretto, a nome di alcuni fra gli Arcadi mandò fuori una feroce invettiva contro il Crescimbeni. Per tale insolenza ebbe lo sferzo anche da Roma, ed ove le prime disgrazie non valsero a turbarlo questa il turbò. Condotto a Viterbo, venne in pensiero di scrivere al granduca e dimostrargli pentimento, implorargli grazia. Ma troppo fresco era la colpa, e d'altronde quantunque l'animo del sovrano fosse propenso a concedergli il perdono, nondimeno disse di non volerlo concedere ove prima non l'avesse ottenuto da Roma.

Veduto come andava a riuscire la faccenda, e che in ogni maniera si chiedeva una sua pubblica umiliazione, si ridusse e sottostarsi, e perciò scrisse una ritrattazione in tutte le forme, dirigendola a monsignore Alessandro Falconieri allora governatore di Roma, il quale ne fu contento, e tanto aprì, che dopo non molto tempo gli fu accordato non solo di tornare in Roma ma per ancora alla patria.

Nè le sventure che ebbe a sostenere per la causa di svelenarsi furono ingiuste, imperciocchè il vocabolario Cateriniano ridonde veramente d'ingiusto, atroci e stomachevoli contumelie. Da tutti non ebbe altro che biasimo;

infine quel doleatissimo uomo di Apostolo Zeno scrive al Marmi (lettere, T. II, edizione seconda, pag. 372), *ho veduto qualche foglio del Vocabolario Senese, o Cateriniano, che vogliam dirlo; il quale come in molte cose mi è piaciuto, così non posso commendarlo in quella parte, ove con tanta ferezza se la prende con un' accademia e con un' opera tanto benemerita della nostra lingua. Mi stupisco come possa avere ottenuta la licenza di stampar ec.*

Ma non era meraviglia che il Gigli avventasse contra gli altri gli strali avvelenati della satira, se per sùperiore il genio di ferire gli rivolgeva insino contra la propria famiglia.

Un' altra sua commedia, intitolata *la Sorellina di Don Pilone*, è una satira violenta, contra i suoi; e dipingo disastri famigliari avvenutigli non per altrui, ma per colpa della sua testa più data, da più anni, allo poetico fantasio che alla conveniente economia. Di essa è retto il giudizio che ne scrisse il noese Uberto Bonvoglianti: *la sorellina di Don Pilone, commedia o per dir meglio farsa, è fabbricata dal Gigli. In questa erri l'epidezza, sale e imitazione di buon carattere all'uso Plautino... Noi non diremo nulla quanto stia bene, e che sorta di carattere faccia dell'autore quel menere in pubblico teatro alla berlina sè, e tutta la sua famiglia.*

Preso per argomento della commedia i continui disastri, sempre avuti, con la moglie, perchè questa voleva ragionevolmente tenero io serbo il denaro ch' egli prodigamente spendeva. Una serva brutta o vecchia eccitata ad ispirare di continuo la moglie voleva coe moliziose darle a mantenere le liti, talchè più volte ven-

nero a separazione di letto o di tetto, ed una in fra lo altro egli sa un allontanò insino a Roma. Di quest' ultimo avvenimento si fa porto nella commedia, ed il suo ritorno presso la moglie è una porzione del soggetto.

Bisogna dire per altro ad onore del vero, che tutti quelli che conobbero di persona il Gigli o che scrissero di lui, tutti sono unanimi per asserire che fu di animo buono, onesto, siccero e che abborriva da ogni vizio. Che suo piacere sommo, unico, era di vivere spensieratamente in tutte le ore che non ispendeva a' suoi studii, che furono sempre iodefessi. E siccome abbiamo detto che con la edizione delle opere di Caterina dimostrò non essere nato soltanto alla poesia ed alle opere puramente capricciose, vale anche più a dimostrarlo nella illustrazione de' Monumenti Senesi che fece di pubblica ragione in Roma col titolo, *La città diletta di Maria; e col Diario senese*, in cui ha copia e scelta di erudizione sacra e profana. Ei si può chiamare a buon dritto il primo che abbia tentato di ristornare il Teatro italiano con le sue commedie. In questo per la verità o vivacità del dialogo, per lo ottimo dipintura dei caratteri, per gli avvenimenti non fantastici, ma tolti religiosamente dal vero, fu nuovo affatto. A' suoi giorni conteneva ancora l'adazzo delle sciocchezze del Cicognioi o de' suoi regnanti, i quali avevano tolto le stravaganze, di che facevano uso continuo, dal Teatro spagnuolo, omettendo il buono del Teatro medesimo. Ned a tanto malo posero riparo le opere dell'Amenta, che sebbene egragiamente scritte, erano e per soggetto, e per caratteri, o per dialogo, troppo lontane dal tempo per cui furono fatte.

Nò mai per crescere dello età

dismise dallo studio, avendo sempre goduto di ottima ed invidiabile salute insino all'anno 1720 in che gli si fece sentire un principio d'idrope. Questa gli andò crescendo, nè valsero i soccorsi della medicina; e sebbene di sempre scharzasse sopra il suo male a mostruosa agli altri di non tenersi in pericolo della vita, nondimeno sentendosi approssimare alla fine volle porre a pote in assetta le proprie faccende, ordinando inoltre che fossero arsi moltissimi suoi scritti. Perdute le forze, poco tempo appresso, in Roma ove teneva stanza da più anni, il dì 4 gennaio del 1722 compì la sua vita.

Sue opere a stampa.

1. *Praestantiora quaedam D. Catharinae Senensis elogis descripta*. Senis, 1681, in 4.to.

È una raccolta fatta dal Gigli della più segnalate azioni della santa disposto in 50 elogi dettati da alcuni accademici Introntati amici suoi.

2. *Avviso ai letterati intorno all'Accademia senese, ovvero Scrittori diversi dell'Accademia senese tanto in prosa, che in versa raccolti, e divisi in tomi XXXVII, coll'indice de' metesimi tomi*. Siena, 1707, in 4.to.

Non è che il semplice programma di un'opera che non ebbe effetto.

3. *Vita e profezie del Brandano senese valgarmente detto il Pazzo di Crista*, ec. Tivoli, 1710, in 4.to.

4. *Armi delle famiglie nobili di Siena*. Senza luogo, nome di stampatore, ed anno, in foglio.

5. *La città diletta di Muria, ovvero notizie storiche appartenenti all'autica denominazione, che ha Siena di città della Vergine*, ec. Roma, 1716, in 4.to.

6. *Il collegio Petroniano delle bulie latine*, ec. Siena, 1718, in 4.to.

— *La stessa*, seconda edizione assai accresciuta, ed eseguita nel medesimo anno, luogo e formata.

7. *Il Pazzo di Crista, ovvero il Brandano*. Siena (Roma 1720), in 4.to.

— *La stesso*, sotto nome della *Brandaneide*. Lucca, 1757, in 4.to.

8. *Le gare della Madestia e della Fima nello uzzo Chigi e Zandadari*. Siena, 1725, in 4.to.

9. *Lettera a Francesco Piccolomini in cui si descrivono le feste celebrate dalla inclita nazione senese nella strada Giulia il giorno di san Bernardino, per la gloriosa esaltazione del Zandadari a gran maestro di Malta*. Roma, 1722, in 4.to.

10. *Discorso proemiale del nuovo riapimento dell'Accademia Introntata, e l'Orazione in lode di quella, e la impresa dei nuovi accademici*, ec. Siena, 1711, in 12.mo.

11. *Diario senese*. Siena, 1722, in 4.to.

Non è che una semplice guida. L'opera celebrata è la seguente.

12. *Diario senese*. Lucca, 1723, tomi 2, in 4.to.

13. *Regole per la tasca favella*. Roma, 1721, in 8.vo.

— *Le stesse*. Lucca, 1754, in 8.vo.

— *Le stesse*. Ivi, 1744.

14. *Lezioni di lingua toscana*. Venezia, 1729, in 8.vo.

— *Le stesse*. Ivi, 1744, in 8.vo.

— *Le stesse*. Ivi, 1761, in 8.vo.

15. *La fede ne' tradimenti*, dramma per musica. Bologna, 1690, in 12.mo.

— *Lo stesso*. Lodi, 1695, in 12.mo.

— *Lo stesso*. Venezia, 1705, in 12.mo.

16. *Opere nuove teatrali*. Ivi, 1704, in 12.mo.

Contengono un dramma sacro, varie cantate per musica, alcuni sonetti e canzoni, due commedie in prosa, cioè i *Linganti*, ed un *Pazzo guarisce l'altro*.

17. *Poesie drammatiche*. Ivi, 1700, in 12.mo.

— *Le stesse*. Ivi, 1708, tomi 2, in 12.mo.

18. *Il Don Pilone*, commedia. Siena, 1711, in 8.vo, edizione originale.

— *La stessa*, con la *Sorellina*, giusta le edizioni di Firenze. Senza luogo, 1773, in 8.vo.

— *La stessa*, con la *Sorellina*, Senza luogo ed anno (ma Firenze), in 8.vo.

19. *La sorellina di Don Pilone*, commedia. Senza luogo ed anno, in 8.vo.

— *La stessa*. Venezia, 1721, in 12.mo.

20. *La moglie giudice e parte*, commedia. Bologna, 1748, in 8.vo.

21. *Un pazzo guarisce l'altro*. Siena, 1704, in 12.mo.

22. *Le furberie di Scappina*. Bologna, 1752, in 8.vo.

23. *I vizii corretti all'ultima moda*. Firenze, 1745, in 8.vo.

24. *Campanimenti teatrali pubblicati da Pazzini Carl*. Siena, 1759, in 8.vo.

— *Gli stessi*, Ivi, 1764.

È la medesima edizione, mutato soltanto il frontespizio.

25. *Opere di santa Caterina, raccolte ed illustrate dal Gigli*. Siena o Lucca, 1707-1713, tom. 4, in 4.to.

26. *Vocabolario Cateriniano*. Roma, 1717, in 4.to.

La stampa fu sospesa dopo la parola *ragguardare* alla carta 330.

— *Lo stesso*. Manilla (Lucca), Sena'anno, in 4.to.

Fu compiuto e ristampato per cure di Angelo Nelli.

Vol. VIII.

27. *Opere di Celso Cittadini, con varie non più stampate, raccolte da Girolamo Gigli*. Roma, 1721, in 8.vo.

28. *Rime*.

Se ne trovano in molte Raccolte, specialmente nella prima, e nella quinta di *Poesie per far ridere le brigate*. Gelpoli, 1760, in 8.vo.

29. *Opere editte ed inedite*. Aia (Siena), 1797, tomi 2, in 8.vo.

Non furono stampati che due soli volumi.

GIAMBATISTA BASACCIO.

TOALDO (GIUSEPPE). Nacque in Pistoia villetta del tenore di Morostica, poche miglia lungi da Bastano, nel 1710, da Giambattista Toaldo e da Elena Barbieri. Nella casa paterna ebbe i primi rudimenti delle lettere, indi giunto al quattordicesimo anno, passò al Seminario di Padova. Quivi fu suo primo maestro di letteratura classica Giustoppo Stefani uomo celebrato in quel luogo, poi sebbene fossero principale oggetto dell'amor suo la filosofia e lo matematico, nulladimeno si mise ed indefesso studio della teologia sotto il Tirrellato, e nel 1742 sostenne pubblica tesi, ebbe la laurea in questa facoltà.

Da Giuseppe Suzzi che professava matematico nella università, apprese i misteri del calcolo Certesiano e Leibnitziano, nel quale fece progressi ammirabili. Cresto, dopo avuta la laurea, maestro di lettere nel seminario, il fu con suo giubilo in appresso della scienza che tanto amava. Ed era in lui (dote non molto comune), sommo piacere quello d'insorgere ai discepoli quanto sapeva, e beno sapeva, con metodo facile o piano, ammorzando pazientemente ogni cosa, onde avesse ad essere convenientemente

intesa, del che con grande diletto vedeva il vantaggio negli scolari. Che se talora fra questi aravi taluno di non cho pronto ingegno, non lasciava mai di ripetergli o problemi e dimostrazioni; cambiando linguaggio, e riportandosi a cose comuni, a cose di fatto, riusciva ad istruirlo. Anche procurava di condurre la matematica a quanto riguarda il vantaggio positivo, lasciando siccome inutile tutto quello ch'è in essa di puro lusso, e soltanto soggetto di sterili meditazioni.

In quel tempo volendosi cognere nel seminario di Padova una novella edizione dello opere del Galileo, il Tosdo che l'ebbe in cura, la ornò di prefazioni, di cose inedite, e di commenti.

Nel 1754 desiderando la quiete, necessaria sempre alle meditazioni, ottenne dal vescovo di Padova l'arciprotodo di Montegalda villa del Vicentino, ove restò in quel medesimo anno. E senza trascurare il dovere di parroco si mise a diuturno e notturno studio, scrivendo e commentando non solo le opere de' moderni matematici e filosofi, ma si per ancora degli antichi, nè perciò abbandonando il piacere cho trovava provenirgli anche dall'esercizio della lettura.

Abitando in Padova, aveva avuto campo di conoscere quel potente ingegno di Antonio Conti, il quale per le nobili doti dell'intelletto ch'erano nel Tosdo, il press grandemente ad amare, e gli fu largo di ogni insegnamento. Venuto a morte, gli legò tutti i suoi scritti; tesoro maggiore di ogni moneta. Di lui, Giuseppe scrisse dottamente la vita, cho fece precedere al secondo volume della sue opere, nella quale non solo vede l'uomo, ma il filosofo, il dotto ti vien mostrato, insino per coa dire nella mente.

Intanto gli studii indefessi e le dottrine del Tosdo si fecero conoscere oltre le domestiche patrie, ed i provveditori allo studio di Padova tenendole in grande estimazione, nel 1762 l'elevarono a professore astronomia, geografia e meteorologie nella padovana università.

Quivi mancava un osservatorio astronomico, e fatto conoscere al governo la necessità di costruirlo, ottenne il luogo da lui scelto, o danaro per la fabbrica, o danaro per l'acquisto degl'indispensabili istromenti.

Questo edificio, dato in cura all'architetto Domenico Cerni Vicentino, fu incominciato nel 1767 e dopo non lungo tempo compiuto e ridottosplendidamente all'uso.

In frattanto al Tosdo piacque viaggiare per Italia onde visitarvi i principali osservatorii, e conoscere di persona quegli uomini che vi studiavano, e vedervi i metodi adoperati, o la copia e l'uso degli istromenti.

Tornò a Padova ricco di cognizioni e di amici. Quivi fece un corso di osservazioni accuratissime dello quali buon numero comunicò a' più illustri astronomi, altre mandò per le stampe. Non era parte della natura ch' si non intudiasse, solito dire che tutto lo cose cozzeggiu essendo unite da reciproco legame, hanno pure fra esse reciproca armonia.

Fra le osservazioni pubblicate a quel tempo sono quelle intorno un più facile metodo per calcolare le eclissi del sole, e le occultazioni delle stelle fisse; intorno un suo nuovo metodo, e spedio, col quale predire le fasi delle eclissi del sole: le osservazioni e calcoli del passaggio di Mercurio pel disco del sole, avvenuto il 4 maggio del 1786, ed indieò in quel tempo ed in

qual luogo comodamente si avrebbe potuto vedere i passaggi di Mercurio e di Venere. Più ruse in loco due lettere all' Aemmanu intorno il globo celeste Cufico, acquistate del cardinal Borgia.

Desideroso che l'amore per l'astronomia si propagasse sempre maggiormente in Italia, pubblicò nel 1769 le *Tavole trigonometriche*; e nel 1777 un *Compendio dell'Astronomia* del La Lande.

Ma le sue dilette meditazioni rivolgevano allora ed in appresso al satellite della terra, studiando la influenza che insino dagli antichi si credette avere nei fenomeni meteorici che in questa accadevano, e ch'ei pure credeva fermamente. Per tale sua passione raccolse infinite osservazioni già fatte per quarantacinque anni dal Poleni padre e figlio e dal Morgagni in Padova, e dal Temanza in Venezia. Confrontandole con le proprie, «idue, volle ridarle in buon ordine la meteorologia che trovò insino ai suoi giorni non essere stata altro che un ammasso di opinioni false e di pregiudizii. Cercando se vi sieno ritorni periodici delle stagioni, se vi abbia coincidenza di sorta fra le mutazioni atmosferiche e l'infusso degli astri, e se i ritorni abbiano epoche determinate corrispondenti in qualche maniera e quegli ch'ei chiamava punti lunari, ne venne a stabilire il suo periodo, e ciclo delle stagioni, che si compie in dieciotto anni, dopo i quali con molta probabilità tornano gli stessi fenomeni atmosferici.

Questi suoi pensamenti affettò nove, espose nell'opera che mandò per le stampe col titolo *Influenza degli astri sulle stagioni e mutazioni di tempo*; e nell'altra dettate in lingua francese e spedite all'accademia di Mompel-

lieri intorno il medesimo argomento, che ottenne il premio.

Ma la influenza ch'egli accordava alla luna nello corso di questo mondo, sebbene fondata sopra ragioni di molto peso, provenienti da lunghe e giudiziosse esperienze, non poté persuader tutti. In fra gli oppositori, calò in campo il matematico Frisi e molto scrisse contra le asserzioni del Toaldo. Se non che questi non cedette, e fu contento che tutte le accademie accennassero onorevolmente i suoi scritti, ed accedessero alle sue dottrine; e più contento ancora perchè moltissimi mossi dal suo esempio e dai suoi eccitamenti si dettero alle osservazioni meteoriche. Tutti applaudirono al divisamento, che mise in pratica pel corso non interrotto di venticinque anni, cioè del 1753 al 1798, di pubblicare un Giornale astro meteorologico. In fra gli altri lodatori stranieri ebbe il *Monthly Review*, non facile, specialmente cogli Italiani; nel quale è detto: *che questo libro dovrebbe essere tradotto in tutte le lingue, ed essere il portafoglio di tutti gli uomini di qualsivoglia condizione.* Nè questi lavori, nè le lezioni, nè la corrispondenza che aveva estesissima gl'impedivano di attendere anche con molto impegno alla geografia, altra parte dell'insegnamento affidatogli; imperciocchè già ne aveva scritto e dato alla stampa un compendio ed uso delle scuole, e compose una dissertazione intorno il passaggio di Annibale per l'Appennino, e molti lavori fece intorno il libro dei viaggi di Marco Polo.

Per eccitamento del Toaldo l'elettore palatino istituì un'accademia per le osservazioni meteoriche, e in altri luoghi altre ne furono create.

Proposto dall'accademia di

Munheim il problema per la costruzione di un igrometro a punti fissi e facili da determinarsi, del quale col correre del tempo non avesse a venir meno la sensibilità, ed in cui si potessero correggere facilmente gli effetti del caldo e del freddo, e non fosse di molto costo, vi concorse il Tosoldo, e con esso il suo nipote Chiminello, ed entrambi ottennero il premio.

Tutti lavori dati al pubblico, e tutti col tanto pensiero che lo scienze sono oziose allorchè si rivolgono soltanto a sterili meditazioni, e per lo contrario utilissimo quando si occupano in quelle parti che riescono di giovamento positivo alla umanità, non è maraviglia che facessero il suo nome noto, ed onorato presso gli stranieri, o che le principali accademie il volessero a loro socio, o che il veneto senato in molte e gravi cose, specialmente in ciò che riguardava l'arte nautica, il consultasse.

Istituita in Padova l'accademia di scienze ed arti, egli tra' primi socii, fu anche de' più attivi.

Dopo fatto un viaggio per la Italia, veduta bene ogni cosa che meritava di esserlo, tornato a casa scrisse un libretto che intitolò *Del viaggiare*; diederla graziosa ed eredita, che se non in tutto nè vera nè giusta, non lascia però di esserlo in buona parte, come veggiemo tutto giorno.

In essa fa prova del suo valore anche nelle lettere, o vi si trova come generalmente in tutte le sue opere una critica sava e profonda.

Tranquillo, onorato, contento visse settantotto anni, e fu rapito alla Italia da apoplezia nel 1797.

Fu il Tosoldo uomo bramoso di lodarsi non vile. Ebbe egli, ma non comprati a furia di visite, di adulazioni, di menzogne come tanti

indegni fanno. Gentile con tutti, amava i dotti e n'era riamato. Ebbo, in fra gli altri amici, carissimo il Nicolini professore di analisi in Padova. Cercava con ogni sua forza che fossero promossi gli studii della nautica o dell'agricoltura siccome prima fonti della ricchezza delle nazioni, e quanto fu in lui per le proprie opere, il fece.

Indolente nello studio, odiava l'ozio; insino durante il suo pranzo, voleva che qualcuno gli leggesse.

Liberalissimo con tutti specialmente coi poveri, poco aveva sempre, quantunque molto gli fosse dato dalla pubblica munificenza.

Ilare di temperamento, sebbene severo nell'aspetto, conduceva la conversazione di moti o sali piccololi.

Fu di statura mediocre, di bel colorito, ebbe occhi viraci, folto sopracciglia. Chinnquo amava lo studio, fu da lui amato, o confortato con l'opera e col consiglio.

Sue opere a stampa.

1. *Vita dell'ab. Conti*. Trovassi nel secondo tomo delle opere dello stesso. Venezia, 1755, in 4.to.
2. *Trigonometria piana e sferica, colle tavole trigonometriche*. Padova, 1769, o con aggiunte, ivi, 1773-94, in 4.to.
3. *Saggio meteorologico della vera influenza degli anni sulle stagioni e mutazioni del tempo*. Ivi, 1770, in 4.to.
4. *Il medesimo, con aggiunto*. Ivi, 1781-97, in 4.to.
5. *Lo stesso, tradotto in francese*. Cambrai, 1784, in 4.to.
6. *Novae Tabulae barometri, acutisque maris. Patavii*, 1771, in 4.to.
7. *Del ritorno degli anni stravaganti*. Trovassi nel Giornale di Italia del Grisellani, luglio 1775.

8. *Della maniera di difendere gli edifizii dal fulmine.* Venezia, 1772, in 4.to.

9. *La meteorologia applicata all'agricoltura.* Memoria premiata dall'accademia di Montpellier. Ivi, 1775, in 4.to.

— *La stessa*, tradotta in tedesco. Berlino, 1776, in 4.to.

— *La stessa*, tradotta in francese, nel Giornale del Rozier, anno 1777.

— *La stessa*, tradotta in spagnolo. Siviglia, 1786, in 4.to.

10. *Compendio della sfera e di geografia.* Padova, 1775, in 8.vo.

11. *Dei conduttori metallici a preservazione degli edifizii dal fulmine, nuova apologia.* Venezia, 1774, in 4.to.

12. *Discorso sopra i barometri che contiene la difesa della esperienza del Leibnizio.* Trovasi nel tomo 5 del Giornale di Modena.

13. *Emendazione de' barometri e de' termometri.* Trovasi nel Giornale di agricoltura stampato in Venezia dal Milocco.

14. *De aënis reciproco maris adriatici.* Trovasi nelle Transazioni della Società reale di Londra per l'anno 1776.

15. *Memorie sopra i conduttori, raccolta migliorata ed accorciata.* Venezia, 1778, in 8.vo.

16. *Des changemens de temps, et d'une faute de M. r de Luc sur la bauge du Thermometre.* Journal de Rozier, 1779.

17. *De l'impulsion de la lune sur le barometre.* Collezione accademica di Berlino, 1779.

18. *Saggio di studii veneti nella geografia e nella marina.* Venezia, 1782, in 8.vo.

19. *Le Saros météorologique, ou essai d'un nouveau Cycle pour le retour des saisons.* Journal de Rozier, 1782.

20. *Degl'flussi lunari in ri-*

sposta alle obbiezioni dell'abate Frisi. Giornale di Pisa, 1782.

21. *De methodo longitudinum ex observato transitu lunae per meridianum, epistola.* Putavi, 1784, in 4.to.

22. *Latitudo speculae et urbis Patavinae ac longitudo geographica.* Saggi dell'accademia di Padova, volume primo.

23. *Descrizione d'una distinta aurora boreale osservata in Padova il 29 febbrajo 1780.* Trovasi nella medesima collezione accademica.

24. *Tavole di vitalità.* Padova, 1787, in 4.to.

25. *Confronto delle stagioni coi principali prodotti della campagna.* Ivi, 1787, in 8.to.

26. *Metodo facile di descrivere gli orologi solari, ossia trattato di gnomonica.* Venezia, 1789, in 4.to.

27. *Memoria della qualità fisica delle plaghe.* Saggi dell'accademia di Padova, volume secondo.

28. *Epistolae duae ad Simonem Assemanum de globo coelesti-cusico Borgiano.* Patavii, 1790, in 4.to.

29. *De calore lunarii.* Atti dell'Istituto di Bologna, vol. X.

30. *Del viaggiare, lezione accademica.* Venezia, 1791, in 8.vo.

31. *Schediasmata astronomica.* Patavii, 1797, in 4.to.

32. *Istruzione popolare sull'orologio oltramontano.* Padova, 1797, in 16.mo.

33. *Fenomeno di alcune vamppe di caldo in mezzo al freddo.* Trovasi nella Memoria della Società Italiana, vol. VI.

34. *Investigatio caloris plurimorum Italiae locorum.* Nella Collezione accademica di Padova, vol. VI.

35. *Riflessi sopra i colpi di fulmine.* Nella collezione suddetta.

36. *Del passaggio di Annibale per l'Apennino, e della marcia da esso fatta per la Toscana.* Nella stessa collezione.

37. *Della fiamma volante, ossia globo di fuoco dagli 11 settembre 1784.* Nella stessa collezione.

38. *Giornale astro-meteorologico, dall'anno 1773 al 1798.* Padova 1773, 1797, volumi 25, in 8.vo.

39. *Bozza della costituzione meteorologica dagli anni 1783-84, ec.* Senza luogo, 1785, tomi 2, in 8.vo.

40. *Del Conduttore elettrico posto nel campanile di s. Marco in Venezia.* Vanozia, 1776, in 4.to.

41. *Nuova apologia dell'uso de' Conduttori metallici a preservazioni degli edifizi.* Padova, 1774, in 4.to.

42. *Completa Raccolta di Opuscoli intorno la meteorologia.* Venozia, 1802, tom. 4, in 8.vo.

Lasciò inediti alla sua morte gli scritti seguenti:

1. *Epoca della gran muraglia della Cina.*

2. *Spiegazione del fenomeno osservato dagli Olandesi che videro dal mar glaciale il sole molti giorni prima che doveva comparire.*

3. *Illustrazione del Timeo di Platone.*

4. *Illustrazione del Planisfero in bronzo acquistato dal cardinal Borgia.*

5. *Pensieri sui presentimenti dei corpi aerei.*

6. *Quadro della storia astronomica, e stato presente dell'astronomia.*

7. *Sul fenomeni della antiparistasi.*

8. *Di tre soli veduti.*

9. *Sul piacere del dolore.*

10. *Impressioni della luna sulle nascite e le morti.*

11. *Dei viaggi e scoperte di Marco Polo: emendazione del Codice delle sue opere.*

12. *Differenza del livello tra Padova e Venezia col barometro.*

13. *Sulla meridiana del salone di Padova.*

14. *Sulla misura del passo, e piede veneto.*

GIAMBATISTA BARRECCO.

VIOLA (SANTE). Nacque in Tivoli il 19 ottobre 1773 di onesti genitori. Caterina Buonamanna rimasta priva del marito Santo alcune settimane prima che si sgravasse di questo figlio, in cui rinnovò il nome del suo consorte, lo allorò e lo crebbe con grande smorno per qualche anno. Vedendosi però sempre più mancante di mezzi, e tutto sperando da questo unico fanciullo, che assai di sé riprometteva, ebbe ricorso al celebre conte Acazio Sarsinelli, che in quel torno insieme ad altri ex-gesuiti aveva stanza in Tivoli, ed era assai benemerito di quella città. Questi mosso a pietà dalla infelice vedova si tolse il benefico incarico di farlo istruire ed alimentava. Se non che vedendo, esser l'ingegno del Viola non comune, e capace di riuscire a cose maggiori, compì il corso degli studi di belle lettere, e scorgendolo aizzandosi inclinato alla via ecclesiastica, il fece applicare alla filosofia ed alla teologia morale, nella quale ultima facoltà disputò pubblicamente con molta lode. Attese quindi all'istoria ecclesiastica e profana; al diritto civile e canonico, e nel 1794 ne diede pubblico esperimento, che valso sempre più a confermarlo l'opinione, che di lui si era concepita. Nel

medesimo anno fu fatto presiedere alla patria biblioteca; col nome di *Mimdo* fu aggregato tra gli arcadi di quella colonia sibilina, e poco dopo dichiarato segretario di essa.

Condottosi in Roma nel 1803 laureossi in ambo i diritti e vi fece pratiche di giurisprudenza presso i migliori legali. Ritornato in patria, e forse pe' cattivi e burrascosi tempi che in allora si preparavano lasciò l'abito clericale, vi esercitò l'impiego di giudice *sediale* (1) ed in appresso di avvocato de' poveri. Nel gennaio del 1808 fu nominato pubblico lettore di diritto, e durante la dominazione francese occupò ugualmente la patria l'ufficio di giudice di pace. Finalmente nel 1816 fu scelto a segretario di quel comune, posto che sostenne con onore per quattro interi lustri, dopo il qual tempo fu giubilato. È incredibile a dirsi quanto mal si rendesse benemerito di quell'archivio e di quella segreteria. Riordinò, fornì d'indici copiosissimi l'uno e l'altra introducendovi un facile e sicuro metodo per subito ritrovare que' molti e preziosi documenti, che ivi confusamente da gran tempo giacevano.

Morì in patria il 5 settembre 1838 essendo già da qualche anno infermiccio e debolo di mente, perchè più d'una volta assalito da non fortissimi colpi apoplectici.

Non cristiano, fu eccellente padre e marito. Congiuntosi in matrimonio con Francesca Tani, egregia donna tuttor vivente, lo fece padre di due figli, uno de' quali morì fanciullo, o l'altro cioè Stanislao laureatosi in legge, o

datosi alla pratica del foro, segue con molto onore le vestigia paterno. Cavatolevole verso i poveri, amico di tutti, di piacevole conversazione, e privo di quell'altovigia che talvolta alligna ne' letterati, specialmente quando non a torto possono esser tenuti po' primi ne' loro paesi, l'avvocato Viola non aveva che un solo popolo. Contò molti illustri e dotti amici, co' quali aveva epistolare carteggio. Per nominarne i più insigni ricorderemo solo Girolamo Amati, Giuseppe Petrucci gesuita, e Salvatore Betti.

Amò la poesia, ed i suoi versi erano molto concettosi e vibrati, non però forse purissimi di lingua italiana. In modo particolare attese alle cose archeologiche, in cui molto valora dandosi specialmente alla illustrazione de' monumenti antichi e moderni della sua patria. La romana archeologia lo aggregò il 17 febbrajo 1821 tra i suoi soci corrispondenti, e nel 1825 fu iscritto tra gl' *intrepidi* di Cori, onore ch'egli dovette alla illustrazione di quell'antichissima città, inserita nel *Giornale arcadico*, di cui fu uno de' benemeriti collaboratori. La sua morte fu di universale lutto, ed il cav. Pietro Ercole Visconti segretario della romana archeologia l'annunziò agli accademici in una pubblica tornata premesso un degno elogio, ed un suto dei lavori letterari del Viola. Stampò in vario tempo le seguenti cose:

1. *Dissertazione, in cui si cerca, se vera sia la liberazione dell'anima di Trajano dalle pene dell'inferno per le orazioni di san Gregorio Magno.* È divisa in cinque ben lunghi articoli, ed inserita nella *Raccolta delle dissertazioni di storia ecclesiastica dell'abate Francesco Antonio Zaecaria.* Roma, stamperia Salomoni, 1796, tom. 18.

(1) Era cotesto un tribunale di parecchi individui, ciascuno de' quali in un mese dell'anno esercitava la sua giurisdizione.

2. *La causa del pontefice Onorio I condannato al Concilio VI generale. Nella suddetta Raccolta*, tom. 19.

3. *Dissertazione, ossia lettera al conte Carlo Brigante Colonna Angelini, in cui si mostra non potersi provare, che vi sia stato l'uso in Roma anticamente di convertire i templi de' gentili, che trovavansi ancora interi, in chiese cristiane. Nella suddetta Raccolta*, tom. 21.

4. *Storia di Caio Cilnio Mecenate. Roma, 1816, co'tipi di Francesco Bourliè, vol. unico, in 8. vo. Dedicata a S. A. il duca Saxe-Gotha dell'istesso autore, al quale quel principe addimostrava una particolare amorevolezza.*

5. *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII. Roma, presso Francesco Bourliè, tom. 3, in 8. Lavoro che costò all'avvocato Viola il travaglio di cinque anni, ch'è fornito di bei documenti, e di cui parlaron con lodo parecchi giornali, e tra gli altri l'*Arcaideo* ai tom. III e IV.*

6. *Dissertazione sul tempio volgarmente detto della Tossa in Tivoli: inscritta nel Giornale arcadico*, tom. VI, p. 197.

7. *Memorie storiche sull'origine, progresso, decadenza e risorgimento del foro di Traiano. Giornale suddetto*, tom. XII, p. 207; XIII, p. 260; XV, p. 201, 270; XVI, p. 76.

8. *Ricerche sulla villa di Cutillo in Tivoli. Giornale suddetto*, tom. XIX, p. 364.

9. *Memorie storiche dell'antichissima città di Cori e del cardinale Pietro Marcelino Corradini. Giornale suddetto*, t. XX, p. 245 e 390; XXI, p. 212; XXII, p. 277 e 351; XXIV, p. 212 e 330; XXV, p. 182.

10. *Le avventure di Noemio israelita, ossia del figliuol prodigo. Roma, 1832, l'uccinelli.*

11. *Cronaca, ossia le varie vicende dell'Aulene; parto I e II. Roma, 1835, tipografia delle Belle Arti.*

12. *Due lettere sul traforo del monte Cutillo. Giornale arcadico*, tom. LV, pag. 309 e LVIII, p. 353.

F. FABI, MONTANA.

MALENOTTI (IONAZIO). Eb-
bi a conoscere a Firenze duo do-
gli uomini che meglio onoravano
la Toscana, il proposto Iguazio
Malenotti. Congiungeva alla sua
molta dottrina agronomica quel-
la schiettezza di modi, che rile-
va il padre amorevole d'una tri-
bù che venne confidata alle sue
cure.

E tale era appunto il Malenot-
ti. Quanto beno abbia fatto alla
toscana agricoltura lo sa l'Isti-
tuto di Meleto, fondato da quel
sior di sapienza e di filantropia,
il marchese Cosimo Ridolfi, e
per la mano attiva che prestava
al suo miglior procedere, e poi
promii che vi fondava: e lo sa
puro i tanti esperimenti che egli
faceva per promuovere le attività
dei campi e delle foreste, e am-
maestrare i contadini, porzione
della società tanto bisognosa di
esser istruita quanto trascurata
nell'istruzione.

E delle sue osservazioni la più
volta ora data contezza pubblica
negli *Atti dei Georgofili* o nel
*Giornale di Commercio di Fi-
renze*, dove proseguì a coopera-
re fino agli estremi di sua vita.

E oporo di più lunga lena
stampava dal 1835 in poi dando
principio col *Padron Contadino*,
il cui merito è attestato da cin-
que edizioni che rapidamente si
soceisero, e proseguì coi ma-
nuali del *Cultore di piantonaje*,
del *Fignojuolo* e del *Pecorato*,
i quali pur ebbero pronto spacio
e replicata edizioni.

Nel *Padron Contadino* il Malenotti sotto rari espositi dava sari precetti sulla scelta degli agricoltori, persuaso che il ben essere o la rovina del podere, ed la conseguenza del padrone, dipende della buona o cattiva scelta del contadino. Quindi innanzi tratto volgendosi ai padroni veniva inculcando loro che moderino il loro orgoglio solo che i contadini mostrano noi primi mossi; provvedano ad essi il ritto e gli altri generi necessari; tengano in buono stato le case dei villiei e le stalle dei podori; forniscan quanta basta bestie, facciano le necessarie coltivazioni e mantengano la fatto; non mutino di frequente i contadini; al qual proposito osserva: *Dagli stati delle anime della mia chiesa rilevai casualmente che in un podere per lo spazio di anni ventisette vi era stato caugato ogni anno il contadino. Per scudi cinquecento fu venduto questo podere; vi collocò il nuovo padrone una famiglia attualmente di quindici individui, che vi abita da 40 anni a questa parte, e il podere produce adesso 200 barili di vino; barili 50 olio, frutta d'ogni qualità e circa 20 moggia granella, e il contadino è ricco e buono. E seguitando a consigliar il padrone vuole che istruisca l'agricoltore nel suo mestiere, e gli risa suggerendo le opere agrarie con cui potrebbero agevolare quest'educazione, o finalmente che procuri al contadino un buon espo di casa, dipendendo troppo la regola dei campi dalla regola della famiglia. Volgendosi poi ai contadini, li esorta a far bene le loro faccende, e non fidarsi a quel proverbio onde i neghittosi ammantano la loro inecia: Basta ricoprir di seme il terreno, il resto lo farà la Provvidenza; ad ap-*

profittar delle buone stagioni quando si presentano, o non perdere inutilmente il tempo. Buon consiglio già dato da Esopo con quella sentenza:

Chi l'apac indaga aggrava il suo accata,

Che prestino al bestiame la necessaria custodia o lo provvedano di molti strami onde ne venga poi bastevole letame, ed sbbian sempre buoni arnesi campestri, cosa tanto raccomandata da Virgilio, la dove dopo aver notati i vari strumenti rusticali dice:

*Tal cose a provvedere tutte anni prima
Avrai la mola ed a ripa so degna
D' un aggrig podor glorio l'aggrig.*

Che reprimano la soverchia emania di rider tutto a terror seminativo, rovinando il ricco patrimonio della foresta; che non tengan campo più resto di quel che le loro braccia comportino:

*Possu tarru a ben colla anni più rando
Che molla e mal trattata; ond'ann doria
For men di qual che il lancia oon si stende.*

Passa poi a suggerire tanti mezzi d'industria che al padrone e al contadino possono tornar di gran vantaggio; per esempio, la coltura delle api, del bestiame, delle piante, delle verdure, unendo alla teoria una pratica continua, e procedendo coi suoi progetti nulla tralascia che possa migliorare all'utile economico e morale di tutta la popolazione che comanda e che obbedisce, e tanto più sviluppa questa attività di intensione nel capitolo in cui dimostra esser ottima quella famiglia di contadini dove non regna il buon costume, e dover il padrone farsi amare piuttosto che temere, e il contadino essere istruito anni più che i contadini, e il padrone anni più che il contadino, perchè un buon fattore può

arricchire una famiglia, e un cattivo mondo la in rovina; e perchè malamente vanno sempre le cure di quel padrone a cui il fallere può far da maestro.

Già nel *Padron Contadino* il Malenotti diede ammassatamente sullo piantagioni, e sui metodi di far il vino, ma riservando queste due importantissime operazioni ad uno speciale trattato, dettava i due *Manuali del Cultore di Piantanaja* e del *Vignajuolo*. Era sua intenzione di poter con questo suo scritto contribuire ad estendere le piantagioni nella Toscana, e di sostituire alla squallida sendite dei terreni incolti o delle sodeglie una perenne verzura. E ordinatamente segue i progressi di queste operazioni del momento in cui si sta scegliendo la terra più adatta alla piantanaja od alla vite fino al tempo della loro compiuta esistenza; allargandosi assai sul semenzaio, sugli innesti, sui piantoni, sui marzotti, sulle malattie, sui maglioli, sulla potatura, sulla propaggine, sui pergolati, e chiude con un catalogo alfabetico di *quasi tutte le viti ed uve conosciute in Toscana* secondo i loro nomi volgari, dando di ciascuna qualità in poche parole la definizione, la descrizione, la qualità, l'uso o la biografia. E perchè non basta sapere quanto si fa di bene, avesse anche dato la cultura pecca suggerendo i rimedii che ne stima opportuni.

Nò stimando di poco interesse la pastorizia, faccosi seguire il *Manuale del Pecoraio*, dove in trattati elementari vien vagliando della scelta del bestiame fino alla manifattura del cacio, dopo aver parlato delle stalle, della scelta dell'ariete, della figliatura, dell'allavamento degli agnelli, della pastura, degli stra-

mi, dalla tosatura, della lano e della malattia, poichè ognun sa, che, per parlar con Virgilio,

Non tace al mas porta risolta il timbo
Quanto proli ha l'ovile, se attaccan sempre
Salpa le pietre ecco han già sperso il lauro
E i padri e gli avi e ogni speranza o prole.

Tutti questi *Manuali* venivano poi riuniti in un sol volume col titolo *l'Agricoltore istruito dal Padron Contadino e dai Manuali del Cultore di Piantanaja, del Vignajuolo e del Pecoraio*, fregiato del ritratto dell'autore, e stampato a Colle nel 1840 presso Eusebio Pacini.

Egli volge la sua parola agli ecclesiastici di preferenza e nominatamente ai parrochi di campagna, e s'è mostrar qual conto facciano di questi che dovrebbero esser padri de' loro parrocchiani lo mostrano questo suo parole, che vorremmo fossero seme di buoni frutti in coloro e cui sono dirette.

« Tutti gli ordini della società debbono confessare che la loro sorte è unita a quella del proprietario terrieri.

« Posta questa verità, quanto maggiormente corre l'obbligo anche di coscienza ai proprietari modesti di ben coltivare i loro fondi, mentre la loro trascuranza ridonda in danno non solo delle loro famiglie, ma dell'intera società! E quanto più corre un tal obbligo agli ecclesiastici od ai parrochi specialmente nonfruttuari di quei beni che la pietà dei fedeli lasciò per dato alle loro chiese, e che da buoni e diligenti custodi dovrebbero sempre migliorare, dando così anche un buon esempio ai loro parrocchiani! Con qual cuore potrebbero essi predicare, come detta il Vangelo, esser *un vero furto* la trascuranza della buona cultura del terreno, quando poi essi fossero

i primi a commetterlo! E qual piacere più dolce saprebbero essi provare, dopo aver atteso ai loro doveri spirituali, di quello di attondare all'agricoltura!

« Che se poi la credono un'arte indegna del sacerdozio, io gli invito a consultare tanti santi monaci, tanti Padri della chiesa, e s. Paolo stesso, che col lavoro delle proprie mani guadagnava e sè ed a suoi compagni il vitto giornaliero. Il loro spirito senza esser giammai distratto dalle cose celesti ammirerà anzi la mano benefica del creatore, che nel miracolo della riproduzione fa piovere qual rugiada abbondantemente i suoi doni sul terreno inaffiato dal sudore dei buoni e diligenti agricoltori.

« Un parroco che trascura la cultura dei beni della sua chiesa non può esser mai un buon pastore di anime, giacchè da tal trascuranza egli viene ad esser impossibilitato di sorvenire i suoi parrocchiani con l'elemosina, di mantenere con il dovuto decoro gli arredi sacri destinati al culto di Dio, le fabbriche spettanti alla chiesa, di procurare a sè medesimo i comodi della vita con quella proprietà e decenza che deve distinguere un ecclesiastico; ed essendo sempre povero, le celesti verità che egli predica divengono sospette al libertino, e al poco fervoroso cristiano che le caratterizza per l'esordio di una richiesta, o per titolo di una prestazione.

« Io vorrei che nella libreria di ogni parroco non tenessero l'ultimo luogo le opere di agricoltura, almeno le più recenti; (senachè mai fosse trascurato l'ottimo parroco Samministese) e le più adatte al nostro suolo, mediante il giudizioso studio delle quali egli potesse poi istruire i suoi parrocchiani nella miglior

coltura del terreno; rammentando sempre loro quelle auree massime che leggiamo in una medaglia d'incoraggiamento dell'agricoltura: *Semina, nè ti ristare che tu non abbia anche seminato per il povero. Iddio ti aprirà il tesoro delle sue benedizioni: benedirà le tue campagne, e coronerà di un buon fine ogni opera tua*; e ripetendo ai trascurati la smentenza di Salomone: *Il pigro non volle arare a causa del freddo: egli dunque anderà accattando nell'estate, e non gli sarà dato nulla.*

« Vorrei finalmente che i vescovi ordinassero che nei loro seminari fossero date lezioni di agricoltura, che gli ecclesiastici destinati alle parrocchie riportassero un attestato di tale studio; e che nelle loro visite pastorali conducessero dei periti di campagna, per esaminare con tutto lo scrupolo lo stato dei beni di ogni parrocchia, decretando in conseguenza delle loro sinode e non vendute rilassazioni, i beneficamenti, di cui aver potessero bisogno i beni medesimi.

« In questa guisa e forse non altrimenti non si vedrebbero nell'ultima decadenza, con discredito dei ministri della religione i beni destinati al loro sostentamento; e sarebbe abolito per sempre quel vergognoso proverbio ormai troppo divulgato, che dice: *sembra un effetto di chiesa*; per denotare una tenuta nella sua quasi total rovina. La libertà del commercio, ottima fra le leggi, e gli altri savi regolamenti toscani tutti concorrono all'incoraggiamento dell'agricoltura. Che se noi la vediamo disgraziatamente in alcune campagne trascurata o in decadenza, o se facciamo delle scarse raccolte, senza ricorrer sempre ai flagelli del cielo, alle intemperie

delle stagioni, all'ignoranza degli istrumenti e delle macchine facilitanti la cultura del terreno, e senza punto darci a credere che il suolo per feccondità sovrabbonda nella trascorsa età sposato ed isterilito, non sia capace a porgere colla primiera larghezza gli alimenti ai mortali; noi ritroviamo poniamo la vera cagione della trascuranza che hanno oggi giorno i padroni, non esclusi punto gli ecclesiastici dei propri beni ».

Né di consigli s' appoggiava; ma precedeva coll' esempio; e lo stesso di cuore la popolazione di San Gimignano, fra cui egli stette parroco zelante per sette lustri, e fra cui in età di 71 anni cessò d' esistere, dopo aver comprovato quanta verità fosse in quelle sue parole: « Vedendo i nostri parrochiani che noi promemmo egualmente con solo scervro di ogni ombra d' interesse la loro prosperità spirituale e temporale, quel maggior rispetto, amore e docilità non ci prestavano essi mai? Per questo ci si rendeva più facile allora il sedare le discordie e i litigi che di tanto in tanto potrebbero nascere tra di loro, ristabilendovi la calma e la pace, ed il togliere gli scandali della corruzione, facendovi fiorir i buoni costumi e la virtù cristiana; formandoci di loro a poco a poco, per dir così, non sola famiglia con un cuor solo, di cui noi saremmo i padri amorosi, non di altro occupati che del ben essere spirituale e temporale ancora. Che pace, che armonia, che felicità godremmo noi mai uniti ai nostri parrochiani con sì dolci legami? Tolta dalle loro famiglie la miseria, mediante la miglior cultura dei loro terreni, di quali generose oblazioni anche non sarebbero essi capaci per maggiormente

promuovere il divino culto? L' umana filosofia non saprebbe immaginare un piano di repubblica più felice di questo (1). »

IGNAZIO CANTU'.

MARCHETTI (monsignore GIOVANNI), nacque in Empoli terra ragguardevole della Toscana, nel 1753, da Giuseppe Marchetti e Dorotea Brudi. Buono ed onorata famiglia, ma assai povera dei beni della fortuna. Il Marchetti comparve dotato fin dall' infanzia di ottima memoria e di pronto e vivace ingegno. Giunto a diciassetta anni la sua disgrazia volle che rimanesse orfano con due sorelle: e più anche con le facoltà domestiche assai diminuite per la malattia lunga del padre.

Il bisogno, ed alcun talento per le cose del foro, fecero, che per un tempo vi desse opera, procurando nell' ufficio di semplice procuratore di guadagnare qualche danaro. Ma sentendo essere nato a migliore fortuna, rivolse a Roma, ove giunse compiuto il suo vigesimo anno.

Qui cercato di un missionario che aveva conosciuto nella patria, il pregò di aiuto, ma questi povero essendo, non d' altro potè essergli largo fuorchè di consigli, fra' quali uno fu quello di abbracciare lo stato ecclesiastico.

In festando il missionario dovette anche partirsene da Roma, ed al Marchetti venne in pensiero di chiedere soccorso al cardinale Torreggiani, sperando che questi Toscano essendo, non l' avrebbe abbandonato. Ned andarono le speranze deluse. Imperciocchè

(1) Esiste di lui anche una *Memoria sugli influssi lunari letta in occasione della terza riunione agraria di Melegnano nell' ottobre del 1839.*

presentate al cardinale una sua scrittura in lingua latina, nella quale si era proposto d'imitare lo stile di Livio, questa piacevagli sì, che accolto fra' suoi famigliari gli concesse agio di attendere agli studi.

In tal modo egli poté proseguire il corso delle sue intruzioni nel collegio Romano. Dimostrata in appresso la propria vera vocazione al sacerdozio, il Torreggiani gli voleva fornire la necessaria pensione, allorchè venne la morte a torlo improvvisamente da questo mondo. A ciò per altro che aveva divisato di fare il cardinale, sopperì papa Pio sesto; sicchè il Marchetti nel 1777 fu ordinato sacerdote.

Passò poscia nell'ufficio di segretario presso il duca Mattei, il quale poco gli lasciava libero di continuare ad esercitarsi l'intelletto con lo studio sovero ed assiduo.

Nè molto tardò a mostrare per mezzo delle stampe il frutto cavato dalle sue vaglie.

Comparsa la storia ecclesiastica del Fleury ed universalmente applaudita, sebbene in certa maniera favoriva il partito dei Giannsenisti, e vi si vedessero più sentimenti ingiuriosi alla santa Sede e mutilazzioni di passi di santi Padri, nondimeno non era almeno il quale ardisse mover guerra a quel colosso d'immensa dottrina.

Il Marchetti però, giovane di venti sette anni appena, siccome i giovani sogliono, si senti animoso tanto a scendere in campo, e mandò per lo stampa di Roma nel 1780 il suo *Saggio critico sopra la storia ecclesiastica del signor abate Claudio Fleury e del suo continuatore*.

Il libro piaceva sì, come doveva, specialmente in Italia, o l'autore ne ottenne lodi anche

dal Tiraboschi e dal prelado Antonin Martini; le quali saranno state sincere, benchè ciò sempre non sia nella repubblica delle lettere, e che tanto l'uno come l'altro in propria coscienza doveano vedere la diversità che passava fra l'opera impetuosa di un giovanotto e quella magistrale del Fleury.

Fattosi animo per le lodi avute, nel 1783 fece di pubblico diritto la seconda edizione più estesa dell'opera sopra mentovata la quale in appresso fu anche più volte ristampata in Italia, e voltata in francese, in tedesco, in ispannolo. Ma non è maraviglia, imperciocchè anche difendendo causa giusta, si bene spesso prorompe in insulti, che picciono sempre quando giungano a ferire quegli nomi che si trovano in eminente seggio per ingegno, come ora il Fleury, rispettato per ogni dove.

Nè di questo difetto, cioè di essere stato troppo corruivo allo ingegno lo adobò il elianismo canonico Luigi della Fantoria, nella bella vita del Marchetti da lui inserita nel tomo V delle *Memorie di religione di morale ec.* di cui ci siamo serviti per materiali della presente.

Sempre con l'anima avverso al partito Giannsenistico, e giustamente persuaso del primato del papa, in confronto dei nemici che cercavano ogni via onde lederlo anche sopprimendolo o falsando passi dei padri della chiesa, o questi rapportando, ma secondo il loro vantaggio mutilati, o fresco de' sagri studii, compose in latino, poi voltò in italiano e fece stampare le sue *Esercitazioni Cipriatiche intorno il Batteismo degli Eretici*. Opera, dico il su lodato della Fantoria, composta con singolare studio e diligenza, e da lui piucchè le altre

apprezzata. In appresso mise in luce le *Annotazioni pacifiche* sopra una pastorale del troppo famoso vescovo di Pistoja, monsignor Ricci, alle quali seguì l'altra sua opera delle *Annotazioni pacifiche confermate*. Questi due scritti ottomode sono molto plausi, perchè combattono le opinioni del prelo, non favorevoli alla santa Sede, opinioni che in appresso furono di scandalo univovale; seimenti di italiana turbonza, e che partorirono il notabile sinodo di Pistoja, quindi i tristi effetti che ne vennero. Le due opere del Marchetti ebbero molte edizioni italiane e furono volute in latino, in francese, in tedesco.

Due anni innanzi, cioè nel 1785 avea già mandato per le stampe la sua *Storia del Concilio di Sardica*, che pure si cattivò non leggieri applausi.

Nel 1786 il cardinale Vitaliano Borromeo, tutore del duca Francesco Sforza Cesarini, unico rampollo di antica ed illustre famiglia, volle che il Marchetti abbandonasse la casa Mattei in che avea fin allora vissuto onesto ed onorato, ed andasse nella sua per fare l'offizio d'ajo al duca tuttavias ragazzo. Da prima il Marchetti mostrò restio, perchè i favori ricevuti dal Mattei, non consentivano, che senza taccia disonorante, se ne allontanasse; ma tanto furono le istanze del Borromeo, che il Mattei medesimo si mosse a persuaderlo di accontentare.

Entrato nel suo novello incarico, ben presto seppe cattivarsi tutto l'amore del giovinetto; ma i nemici irreconciliabili ed in gran numero che si era fatti con l'opera delle *Annotazioni pacifiche*, neppero perseguitarlo in modo che poco tempo passato, gli fu forza obbedire al cardinale che li dimettesse da quell'offizio.

Il peso delle educazione che sarebbe non molto appresso terminata, i vantaggi che ne traeva, le speranze di più lieto avvenire, sparirono a un tratto. L'amore però concepato dal duca verso il maestro non isminuì mai, e sìochè egli visse gli conservò un tenero affetto.

In tanta disgrazia ebbe il contento, che questa proveniva da santa causa, o sicuro di aver fatto il proprio dovere, non isperava più che nella misericordia di Dio.

Era amato e tenuto in buon conto da Pio VI che spesso il chiamava presso di se onde consultarlo intorno affari ecclesiastici di grande entità, e che l'aveva consigliato a comporre e stampare le *Annotazioni* ed altre opere in favore della santa Sede. Venuto dunque all'orecchio del pontefice il caso, gli scrisse un umanissimo viglietto, e gli accordò una pensione di quindici scudi il mese, o comoda abitazione nel collegio Romano; dicendogli, più farebbe in appresso.

Allora si mise a scrivere pel *Giornale Ecclesiastico* di Roma, o furono celebrati assai gli articoli robusti che andava inserendo. Nè questo lavoro gli impediva che altri puro non ne andasse facendo, imperciocchè dal 1788 al 1798 mandò per le stampe più suoi scritti che furono avidamente letti o più volte ristampati.

Avere anche in mente di comporre un'opera in più volumi contro gli scritti pubblicati allora di Federico II re di Prussia, ma il papa nol volle.

I vescovi di Francia nello turbonzo della rivoluzione o specialmente dopo comparsa la *Costituzione civile del clero*, rivolgevano di continuo al pontefice implorando istruzioni, e sempre

conformando nei loro dettati la suprema podestà dal capo della chiesa. Al Marchetti venne pensiero di raccogliere quasi monumenti a formare un'opera col titolo *Testimonianze della chiesa di Francia*. Ma siccome in essi a quando a quando, benché generalmento devoti, incontravansi opinioni che il pontefice non doveva approvare, come avrebbe fatto, lasciandolo correre senza annotazioni, il Marchetti s'incaricò di queste note. Sononchè i nemici potenti ebo agli aveva presso il papa, di tanto il portassero, che venne a proibirgli di aggiugnere più oltre annotazioni agli scritti originali: a che obbiettuando il Marchetti non poterlo fare, altrimenti se ne troverebbe offesa la propria coscienza, gli fu tolta la compilazione e data con premio all'abate Viviani. Nulla dimeno il papa trovato da poi in quella raccolta proposizioni non approvabili ebbe a dire ebo il Marchetti *avere avuto ragione*.

Oltre allo scrivere pisceva al Marchetti il predicare, o spacialmente al popolo nelle piazze, sapendosi in tal maniera cattivare l'animo di tutti, ebo la sua voce giunse a calmare nel 1795 la furibonda plebe, nella sommossa ebo costò la vita ad Ugo Bassville. Aveva voce robusta, bei modi, dottrina somma; e con *esempio non unico, ma raro, era più elegante e dilettevole nel parlare che nello scrivere*. Per venti anni sostenne la fatica di esporre la Sacra Scrittura nella chiesa del Gesù; nè l'esercizio della predicatione lo stancava, imperciocchè si narra ebo predicò sette volte in un giorno, e ciascuna volta per più d'un'ora.

Oltre lo scrivere ed il predicare ebbe più incarichi, fra' quali quello di assassinator del clero di

Roma, di Sabina e Palestrina; fu teologo di un cardinale in carica, e datario dei benefizii ecclesiastici della casa Colonna, che molti erano, od in sul tenere Pontificio, ed in quello di Napoli e Sicilia. In quest'ultimo uffizio, come in ogni altro, si mostrò integro e sovero in tal modo, che ricorci carissimo al contestabile Colonna, il quale in aggiunta a più dimostrazioni di contentamento, venuto a morto, gli legò un dipinto celebre del Tintoretto.

Pio VI, il volle presidente alla casa o chiesa del Gesù, e tenne tale incarico dal 1797 al 1814 in che vi torneruno i gesuiti. Difficile posto, che sostenne però sempre con fama d'integrità e di amore.

Proclamata nel febbrajo del 1798 in Roma la repubblica Romana, il Marchetti fu arrestato nella sua stanza al Gesù, e tenuto prigioniero per oltre un mese. Non seppe la causa del suo imprigionamento, ma fu eraduto che provenisse dal timore che si aveva dall'aura popolare di ebo godeva predicando, e ebo perciò ove parlasse avessero a nascere scompigli. Liberato, l'esiliarono *perpetuamente* dal territorio della predetta repubblica.

Condotto ad Empoli sua patria, ritirossi in un convento non molto lontano, collocato sopra un colle denominato Corniola, e provvedutosi di libri, desiderava passarvi il resto de' suoi giorni.

L'anno 1799, già impossessatisi i Francesi della Toscana, nel 17 maggio intorno la mezza notte, lui malato di febbre periodica toltero dal letto, o condussero a Firenze prigioniero. Fu accusato di avere con la voce pochi di innanzi eccitato il popolo di Empoli a subbuglio. Ma appunto in que' di trovavasi a Corniola infermo.

Fra gli errori del carcere a le ambascio del morbo, il confortavano la purezza della propria coscienza e le speranze in Dio. Quivi scrisse più anni pensierosi intorno i vantaggi delle tribolazioni, ed una canzone di cui la prima stanza è questa:

« Nella notte più cheta,
 « Forza mi trassi in questo carcer
 « letro,
 « D'onde l'uror si vieta
 « Quasi al pensiero: o in silenzio
 « profondo
 « Mi parve a un tratto meco
 « Condotto quivi a seppellirsi il mondo.
 « Ma ben mi trovai loco,
 « Immenso Re, da cui mia forza im-
 « petra;
 « Nè le mura glia forte,
 « O le ferrate porte,
 « Valero a riparar dal carcer mio
 « Un cuor tranquillo, la coscienza a
 « Dio.

Dodici giorni dopo la sua prigionia gli fu concesso di scrivere la propria difesa al presidente Rivani, e le scrisse dettate con fermezza e sincerità tali, che considerate siccome meritavano, gli procacciarono nel dieci di giugno la liberazione. Tornò alla quiete di Corniola ove guarì, ma non potè soggiorarvi a lungo, imperciocchè usciti i Francesi della Toscana, molti prelati credettero quella la opportunità di richiamare alla religione ed alla pace la gente per mezzo delle missioni. Perciò ninno più atto del Marchetti; sicchè gli fu forza uscire dalla quiete del chiostro e predicare in varie città. In quel tempo mise in luce anche più scritti antecedentemente apparcchiati, come il *Calcolo ragionato del danaro, che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche*, nel quale dimostra esser veramente maggiore l'uscire che l'entrare; e gli *Offizii del sacerdozio cristiano*, opera

in tre volumi di cui si fecero in corto spazio tre edizioni.

Eletto, dopo la morte di Pio VI, il novello pontefice in Venezia, il Marchetti credette dovere di tornarsene a' suoi offizii in Roma, ove giunse nel giugno 1800, rimettendosi alla presidenza del Gesù. In appresso secondo il comandamento di Pio VII, faticò nelle missioni non solo in Roma, ma per ancora in altri luoghi, chiamatovi dai rispettivi prelati; e specialmente in Montefiascone, ove il celebre Marry avendolo preso in grandissimo amore, voleva dargli un beneficio, da lui però modestamente rifiutato.

In quel tempo medesimo, ed allorchè trovavasi in Roma libero da' suoi incarichi di sagro oratore, raccolse nelle sue stanze un'accademia di teologia nella quale intervenivano i più distinti ecclesiastici di quella città. Allora anche si dette a scrivere e mandar per le stampe le *Lezioni sacre dall'ingresso del popolo di Dio in Cananea fino alla schiavitù di Babilonia*, le quali compìe nello spazio di sei anni.

L'amor sempre dimostrato caldissimo dal Marchetti alla santa Sede, le sue disputazioni contra i di lei nemici onde salvaron la dignità, quantunque ridondassero in suo grande onore, non meno per altro gli riuscirono di grave pericolo, anche nella vita.

Allorchè del Quirinale fu pronunziata la solenne scomunica contra Napoleone, fu arrestato e condotto fuori di Roma il cardinale Mattei, ed il ministro Saliceti si era lasciato sfuggire di bocca la proposizione di condannare all'estremo supplizio il cardinale medesimo ed il Marchetti, creduti istigatori di quella sentenza. Il pensiero del Saliceti non si eseguì, ma però il

Marchetti fu imprigionato nel castello s. Angelo, quindi un'altra volta esiliato da Roma.

Allora volle tornare al suo diletto eremo di Corniola, ma non si tosto però il piede in Toscana che di nuovo preso, fu condotto alla isola dell'Elba, luogo determinato pel suo esilio. Non vi stette però molto, imperciocchè appena passati pochi mesi, ebbe il permesso di tornarsene liberamente alla patria.

Venuto l'ordine della soppressione della comunità religiosa, poco appresso, fu obbligato ad abbandonarlo di nuovo, ed a ritirarsi sollecitamente nelle colliane Pisane, perchè guardate con sospetto della polizia, siccome quegli a cui ricorrevano molti ecclesiastici tenuti in odore di poce amorvoli al governo.

Giunto in festinato l'anno 1814 apportatore di grandissima mutazione nelle cose politiche della Europa, e tornato alla sua sede Pio VII, il Marchetti pure rivide Roma, e fu riveduto con sommo piacere dal pontefice che l'amava, e che l'avrebbe eletto a vescovo se le sue rimostranze intorno la propria salute non l'avesse impedito. Non gli fu però possibile di sottrarsi all'incarico d'istitutore primario di sua maestà il re Carlo, Lodovico di Borbone, così piacendo assolutamente a Pio; o per tale oggetto il fregiò del titolo di arcivescovo di Acierra, con la stipendio di cinquecento scudi annui. Poche portosi al geloso ministero, procurandole di cattivarsi l'amore e la stima di tutti del suo reale allievo. Avvenuto nel 1815 il grande congresso di Vienna, in esso si mossero gravi affari perchè la compenazione da darsi alla famiglia già regnante in Etruria, si avesse non già dal figlio del defunto re Lodovico, ma sì dalla vedova, che

Voto. VIII.

sola doveva considerarsi siccome reggente.

Il Marchetti trattò la causa del suo allievo con molta forza, sebbene gli fossero predetto disgrazia, le quali però non si avverarono; perchè la medesima regina, giunte alla fine del suo inervio, il volle donato di una pensione annua di settecento venti scudi romani, e particolarmente e caldamente il raccomandò al pontefice.

Stanco di una vita condotta fra tante fatiche e vicissitudini, ebbe speranza che il papa il lascerebbe in riposo, e passava il tempo fra Empoli a lui carissima a Roma. Anzi allora venute in pensiero di lasciare alla patria una grata memoria di sè, donò la propria biblioteca, che anche vi fece tosto trasportare da Roma.

Rimettendosi con più calore al suo dilatto dello scrivere a dello stampare, pubblicò in fra le altre la opera, *della Chiesa in quanto allo stato politico della città*, dal 1812 al 1814. In questa sebbene si trovino pensieri nuovi e molta dottrina, non si può per altro dissimulare trovarsi anche molta confusione o somma rozzezza nello stile. Ma egli confessava ingenuamente di avere male studiato a principio, e che in luogo degli elementi della scrittura corretta aveva dovute per forza rivolgere la mente alle dottrine che ordinatamente si assaggiano dopo avere appreso le leggi della grammatica di una lingua.

Credeva di continuare a vivere nel riposo, ma il papa che il considerava sempre siccome uomo da rimarr giovevole in ogni emergenza, gli commise di assumere il vicariato di Rimini, ove anche sarebbe stato vescovo, ma non volle assolutamente. Nel 1823 vocossi a Rimini nel suo ministero,

e vi fu accolto con grande esultanza preceduto dalla fama della sua dottrina e virtù. In questa città si dimostrò benefico in ogni maniera, e quella mensa vescovile, trovata da lui carica di debiti, liberò con savia economia. Salito al soglio pontificio Leone XII, chiese ed ottenne di essere sollevato da quest'ultimo peso, non senza parole di molta carità per parte del papa.

Tornato a Roma, tornò pure benchè ormai vecchio e debolo all'esercizio di missionarie, e venuto in frattanto a morte lo Zen segretario della sacra congregazione de' vescovi e regolari, Leone XII, nel 1826 l'elese a quella splendidissima carica, dalle quale si ascende ordinariamente prestissimo al cardinalato. Ma pel Marchetti non fu così.

In questo tempo accadde un avvenimento che riuscì di grave concerto alla salute, a che periamo usando le parole del lodato canonico della *Fanteria*.

« Gli Oblati di Pinerolo do-
« mandarono alla santa Sede che
« fosse approvata la loro pia isti-
« tuzione, ed il s. Padre a que-
« sto fine aveva eletta una spe-
« ciale congregazione di car-
« dinali, di cui fu segretario
« cum voto monsignor Marchet-
« ti. Questi, pieno com'era sta-
« to sempre, o com'era ancor più
« negli ultimi anni di sua età, di
« fervido zelo per la chiesa, pen-
« sò d'aver trovato occasione op-
« portuna a vibrare un colpo
« molto efficace contro i famosi
« quattro articoli Gallicani del
« 1682, ne quali i malintenzio-
« nati avevano sempre trovate un'
« arma a turba e l'oyile di Cri-
« sto. Saonde ei voleva che que-
« gli Oblati attendessero speciel-
« mente a combattere il così det-
« to Gallicanismo; e nella pro-
« fusione di fede, ch'egli no-
«

« vrebbero rinnovata ogni anno
« con giuramento nel dì de' santi
« apostoli Pietro e Paolo, fecero
« chiudere parole di condanna de'
« mentovati quattro articoli, i
« quali nondimeno in quella for-
« ma di fede non erano espres-
« samente nominati. Compose
« inoltre e sottoscrisse un decre-
« to, *ex auctoritate Sanctissimi*,
« delli 21 di luglio del 1826, se-
« condo il quale gli Oblati di
« Pinerolo farebbero uso della
« nuova formula di professione
« di fede; e si concludeva che
« il decreto medesimo sarebbe
« spedito anche mediante una
« lettera apostolica in forma di
« breve. Ma Leone XII, ed il
« cardinal Paes, per impor-
« tanti e prudentissime ragioni,
« non vollero sì facesse secondo
« che bramava monsignor Mar-
« chetti, e nel breve del dì pri-
« mo di settembre del 1826, col
« quale furono approvate le re-
« gole della pia ed utilissima con-
« gregazione degli Oblati di Pi-
« nerolo, all'indicata professione
« di fede fu sostituita l'altra con-
« sueta, che facciamo secondo la
« formula prescritta da Pio IV. »

Il Marchetti non vedendo ris-
citi, ove bramavano, i suoi desi-
derii, si tenne par offeso, e tanto
n'ebbe dolore, che fu tocco, ben-
chè leggermente, da apoplessia
nervosa.

Chiesta licenza al papa di ri-
trarne ad Empoli, all'aria natu-
ra, adducendo per ragione sot-
tanta quattro anni di età, salute
guata, siarebbezza somma; otten-
ne. Così lasciando i benefici fu-
turi già nonnuziatigli, perchè il
papa avendo nel concistoro del
2 ottobre di quell'anno sì chiara-
mente indicato il Marchetti ne-
cessario il primo fin' cardinali che
teneva in petto, gli amici gliene
avevano fatte congratulazioni per
lettero.

Ridottosi ad Empoli sopravvisse tre anni, sempre tormentato dagli acciacchi, sempre scrivendo, e predicando insino agli ultimi mesi. Sorrenostagli idrope del petto, per questa fini di vivere il dì 15 novembre del 1829.

Fu il Marchetti di animo ardente, d' intelletto acuto, fervido ne' divinamenti, anche troppo; pio, carismatico, umanissimo. Quanto aveva spendeva largamente, senza però caricarsi di debiti. Dopo morto, della molte pensioni non gli si trovò nemmeno tanto danaro quanto bastasse al funerale.

Sue opere e stampe.

1. *Saggio critico sopra la storia ecclesiastica del signor abate Claudio Fleury, e del suo continuatore*, Roma, 1780, in 12.

2. *Critica della storia ecclesiastica e de' discorsi del Fleury, con appendice ec.*, Bologna, 1783, t. 2, in 8.vo, ed altrove più volte.

Fu voltata in tedesco e stampata in Augusta nel 1789, in ispanuolo, in francese ed impressa in compendio a Parigi nel 1802, o tutte, ivi nel 1813.

3. *Difesa della critica al Fleury ec.*, Roma, 1794, in 8.

4. *Esercitazioni Cipriatiche circa il Batterismo degli Eretici e degli Scismatici*, ivi, 1787, in 8.vo, ed altrove.

5. *Del concilio di Sardiea e de' suoi canoni sulla forma de' giudizj ecclesiastici*, ivi, 1785, in 8; ristampata in appresso col titolo seguente:

6. *L'autorità supremo del romano pontefice dimostrata da un solo fatto ec.*, ivi, 1789, in 8.vo, ed altrove.

7. *Le Raciniane, ovvero lettere d'un cattolico ad un partigiano della storia ecclesiastica di*

Bonaventura Racine, 1787, anonimo e senza luogo (Roma), in 8.

8. *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico a monsignor vescovo di Pistoja e Prato sopra la sua Lettera pasquale del 5 ottobre*, anonimo, senza luogo, in 8.vo, (Roma), 1788. Se ne fecero sei edizioni. Nell'anno 1799, sedici ristampe. Furono voltate e stampate in latino, francese o tedesco.

9. *Le annotazioni pacifiche confermate dalla nuova pastorale di monsignor vescovo da due lezioni accademiche dell'abate Tamburini e dalle Lettere di Finale dell'abate de Mare*, 1788, senza luogo (Roma), in 8, anonimo.

10. *Elogio sincerissimo delle emende sincere alle annotazioni pacifiche*, Roma, 1799, in 8.vo, anonimo.

11. *Ricerche ecclesiastiche a occasione della lettera di monsignor vescovo di Chiari e Pienza de' 5 gennaio 1788, ec.*, senza luogo (Roma), 1789; furono ristampate ivi nel 1792, col titolo: *Delle dispense da legge universale di chiesa, non soggette alla potestà de' vescovi particolari*.

12. *Memorie della vita del padre Alberto Cherofini dell'Oratorio*, Roma, 1791, 1793, in 8.

13. *Riflessioni del sig. Edmondo Burke sopra la rivoluzione di Francia*, ivi, 1791, in 8.vo Compendio ed annotazioni del Marchetti.

14. *Ragionamento sopra la santa Bibbia ec.*, ivi, 1792, in 8.vo, rifuso nell'opera seguente.

15. *Il Cristianesimo dimostrabile sopra i suoi libri, anche a chi non li crede*, ivi, 1793, in 8.

16. *Trattenimenti di famiglia su la storia della religione con le sue prove*, Roma, 1800, t. 2, in 8.

17. *Note generali su l'autore ed il libro della frequente comunione ed i fautori di lui*, Roma, Trossi nel supplemento al *Giornale Ecclesiastico*, e ristampate a parte in Fuligno nel 1793.
18. *Della civile e cristiana educazione della gioventù letteraria-morale*, Roma, 1795, t. 2, in 8., ed altrove.
19. *I tre capitoli e l'unità del vescopato illustrati sopra i soli monumenti originali del concilio V, e libro De unitate ecclesiae di s. Cipriano*, Roma, 1796, in 8.
20. *Raccolta di varie lettere sopra prodigiosi segni in alcune sante reliquie ed immagini, specialmente di Maria Vergine di s. Ciriaco d'Ancona*, Roma, 1796, in 8.
21. *De' prodigii avvenuti in molte immagini, specialmente di Maria Santissima, secondo gli autentici processi compilati in Roma ec.*, 1797, in 8. *Voltata in francese*, Hildesheim, 1799; *in inglese*, Londra, 1801; *di nuovo in francese*, Parigi, 1801.
22. *La Provvidenza: considerazioni contro la tentazione delle tribolazioni e la seduzione delle prosperità*, Roma, 1797, in 12., ed altrove.
23. *Del Breviario romano, o sia dell'offizio divina e del modo di recitarla*, Roma, 1797, in 12.mo, ed altrove.
24. *Che importa ai papi? ovvero, l'interesse della Religione cristiana, ne' grandi avvenimenti di questi tempi*. Costantinopoli, (Roma), 1797, in 8.vo, ed altrove. Quest'opera fu voltata in francese, in spagnuolo e tedesco.
25. *Metamorfosi vedute da Basilde l'eremita sul terminare del secolo XVIII*. Anonimo. Firenze, Livorno, Venezia, Roma, 1799, in 8.
26. *Del giuramento de' civili*, che si esigea nelle moderne democrazie: trattato del canonica Fermina Terreni. Pseudonimo, Prato, 1799, in 8.
27. *Leuera del canonico Fermino Terreni all'ex cittadina Giovanni Vincenzo Bolgeni sulla vendita de' fondi delle chiese*, Geresoli (Livorno), 1799, in 8.
28. *Del danaro straniero, che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche: calcolo ragionato*, 1800, senza luogo, ma Lucca, in 8.
29. *Gli officii del sacerdozio cristiano ec.*, Lucca, 1800, t. 3, in 8., ed altrove.
30. *Degl' intrusi e delle loro qualità e poteri secondo lo spirito e le regole della chiesa ec.*, Pisa, 1800, in 8.
31. *Il sì ed il no: ovvero, parallelo delle dottrine e regole ecclesiastiche ec.*, Geresoli (Roma), 1801, in 8.
32. *De' paralogismi volgari circa i rapporti delle due potestà, specialmente quanto al dominio, possesso ed alienazione de' beni ecclesiastici*, Fuligno, 1803, in 8.
33. *Lezioni sacre dall'ingresso del popolo di Dio in Cananea fino alla schiavitù di Babilonia*, Roma, 1803-1808 t. 12, in 8. fig.
34. *Sogno d'estate sul costume delle femmine*, Roma, 1809, in 12.mo.
35. *Memorie della vita della venerabile suor Maria Francesca delle cinque Piaghe*, ivi, 1809, in 8.
36. *Le manifestazioni di Dio ec.*, Firenze, 1813, in 8.
37. *Panegirico di s. Giambattista detto nella Metropolitana di Genova l'anno 1815*, Genova, 1815, in 12.
38. *S. Pietro, come capo della chiesa*, Sermone detto in Genova, ivi, 1815, in 12.
39. *Di' fratti della Polemica*,

o sia dell'esito di ogni contrasto
contra la sola religione cattoli-
ca, Roma, 1810, in 12.

40. *Riflessioni sulla questione
morale circa i teatri*, Colla, 1821,
in 12.

41. *Sentimenti di pietà secon-
do la perfezione del Vangelo*,
presi da originale francese, Ri-
mini, in 16., 1823.

42. *Del Tifo Costituzionale*,
Imola, 1823, in 8., ed altrove.

43. *La felicità in problema
dopo sei mila anni appendice o
parte seconda del Tifo*, ivi, 1823,
in 8.

44. *Della chiesa quanto allo
stato politico della città*, Roma,
1817, 1818, t. 3., in 8. ro, a Rimini,
uo, 1824.

45. *Altri opuscoli sopra argo-
menti ecclesiastici stanno nel
Supplemento al giornale eccle-
siastico*, Roma, 1789-97, in fol.
Gli articoli del Marchetti sono
segnati D E. cioè da Empoli.

46. *La conversione di san Pao-
lo, elogio sacro*, Pisa, 1827, in
8. ro.

47. *La vita razionale dell'uo-
mo nel suo commercio con Dio*,
Rimini, 1828, in 8.

Lasciò inedito.

1. *La chimica della favola*. In
essa rapporta a tradizioni mosni-
che la origine di gran parte del-
le favole del gentilesimo.

2. *Delle servitù e libertà del-
la chiesa cristiana*.

3. *Storia critica delle univer-
sità degli studii*

GIAMBATISTA BASSACIO.

VOLPATO (GIOVANNI). Nac-
que in Bassano nel 1753, da Paolo
Trevisano e da Angela dal Belle.
Volla cambiò il cognome pa-
terno con quello dell'ave mater-
na di cui fu erede la madre.
Quantunque insieme dalla infan-

zia avesse mostrate sensive genia
per le arti del disegno, la mis-
eria in cui trovavasi la sua fami-
glia non gli permise di spendere
tempo in questi insegnamenti
che sarebbero stati necessari. In
iscombio durette accomodarsi al
mestiere della madre ch'era quel-
lo di ricamatrice, e con questo
guadagnare a se, ed in appresso
alla moglie ed a un suo bambi-
no, scarso cibo. Imperciocchè,
siccome tanti altri, aveva prima
pensato all'amore, che al bisogno,
e ciecamente erasi giovanissimo
ammogliato.

Nell'adimento nella pocha era
che l'esercizio necessario dell'ago
gli lasciava di ozio, andava da per
se solo cavando copie da un libro
di elementi del disegno, e da al-
tre stampe che gli venivano alla
mani, e questo faceva con molto
stedio ed amore, talchè mostra-
vano pure nella rozzezza loro una
certa facilità.

Ora gli avvenne che il proto-
medico di Bassano Giovanni Lar-
ber uomo dotta, per oggetto del-
la propria professione si recasse
in casa il Volpato, e vedesse quel-
le sue cose, e ne maravigliasse,
come da se, e senza aiuto di
maestro avesse fatto tanto. Leda-
tele assai, siccome uomo cortese,
gli demandò perchè non si desse
all' intaglio in sul rame, più nobi-
le professione e più vantaggiosa
che il ricamo non era. Al che ri-
spose il giovine, che assai di buon
grade vi si sarebbe messo, ove
la necessità del vivere nel fiesse
operare altrimenti. Confortatolo
il Lorber, gli promise di essergli
giorevole, e gli fu. Amico di
Giambatista Remondini, signore
di una tipografia e di una calce-
grafia fiorentissima, gli racco-
mandò Giovanni, e questi fu
ammesso a tentare la nuova arte
per lui. Allorchè entrò nella casa
Remondini era giunte alla età di

ventun anno. Studio indefesso, capacità e genio immenso per l'intaglio, il fecero procedere assai. Sua prima opera fu un *san Luigi* che piacque. Nè già dismise l'esercizio di disegnare, che quando tornava a casa la sera, vanteggiandosi di un lumiccino, tutta la notte vi continuava.

Svincolatosi dalle prime pratiche dell'arte, intagliò pel Remondini dodici rami di mezze figure coi disegni del pittore veneto Maggiotto; quattro da quelli del Pinzetta; quattro da quelli dell'Amigoni, e del Zucchi le quattro differenti età dell'uomo.

Il pittore Antonio Zucchi a occasione di dover dipingere il palco della nuova chiesa di Sandomonzo, villa a tre miglia da Bassano, recossi in questa città in compagnia del Bartolozzi, ed iti a visitare la calcografia Remondini, in fra gli altri intagliatori che vi erano, si arrestarono al Volpato. Piaciute al Bartolozzi le sue opere, il prese a parte, e disse il consiglio di portarsi in Venezia, ove essendo il campo più vasto, poteva godere non solo di maggiori vantaggi in quanto all'interesse, ma si par ancora in quanto all'arte.

Giovanni ascoltò quelle parole con gioia, ed il Bartolozzi gli promise di allogiarlo presso il Wagner, allora intagliatore celebre, e mercante di stampe di buona fama, presso cui stava pure il Bartolozzi meslesimo. Aveva già eseguito nel 1762 il ritratto del Morgagni da essere preposto alla edizione della sua insignie opera *de sedibus et causis morborum*, e in esso volle infrancesare il proprio nome segnandosi Giovanni Reard, nome sotto cui si trova pure notato dal Gori Gaudellini nelle sue *Notizie degli intagliatori*, e che continuò ad usare anche in Venezia.

Seguitando dunque il consiglio del Bartolozzi, abbandonò la calcografia Remondini, e recatosi a Venezia fu cortesemente accolto in sua casa da quell'uomo che allora, come sempre innanzi che visse, fu di animo generosissimo.

Dagli insegnamenti del Wagner e da quelli del Bartolozzi trasse non poco profitto, e ben tosto il mostrò in quattro paesi del Zuccarelli, in due altri da Marco Ricci, indi in vari ritratti di uomini illustri e di gentiluomini Veneziani.

Frattanto il Bartolozzi chiamato in Inghilterra, fu perdita grande pel Volpato; senonchè strettosi in amicizia col pittore Francesco Maggiotto, questi dandogli proprie invenzioni da tradurre in sul rame, gli fu largo anche di consigli perchè cogliesse l'effetto pittorresco che vi bramava l'autore.

I lavori, sebbene sempre condotti con stile magro e stentato, con taglio stretto assai, netto è vero, ma che nondimeno presentava uno scellezzato non piacevole all'occhio intelligente, furono applauditi, talchè fu invitato a Parma onde intagliare i disegni che dovevano far parte della splendida raccolta delle composizioni per le nozze dei serenissimi duchi. In questa impresa il Volpato riuscì con universale approvazione, e già il suo nome incominciò a farsi conoscere per la Italia. In quel tempo gli fu allogato l'intaglio del monumento di fresco eretto in Pisa all'Algarotti, a questo si può dire veramente, che fosse il primo passo per lui fatto verso uno stile migliore.

Tornato a Venezia ebbe l'incarico d'intagliare le Rovine di Pietro e ne eseguì alcuni rami, non potendo proseguire per la fortunata combinazione di essere

invitate a Roma da una società di ragguardevoli soggetti, che volevano dar fuori le volte ed i pilastri del palazzo Vaticano, opera di Raffaello.

Racatosi nella grande città o monesi con molto studio all'opera, dopo non molto tempo, pubblicata la scuola di Atene, piacque essa in tal modo, che il Volpato si vide aperta per l'avvenire la via di sicura fortuna.

Dopo aver condotto a divulgare altre tre delle pitture di Raffaello, bisognoso di aiuto, non potendo da se solo spedire le cose con quella sollecitudine che si bramava, ed il Cuneghe altre valente intagliatore essando occupato nella *Schola Italica* che si pubblicava dall'Hamilton, volle fortuna che da Napoli venisse a Roma o gli fosse affidato, il giovinetto allora, Raffaello Morghen, a cui il padre aveva insegnato gli elementi dell'arte. Questi che in appresso fu al Volpato il più diletto discepolo, indi genero, aiutollo ed in tal guisa, che vedè stupore, bene pronosticando il maestro, che sarebbe per divenire il primo intagliatore sul rame in Italia de' tempi suoi.

Allora gli onori, le lodi ed il danaro piovvero nella casa del Volpato, il quale agiatamente vivendo, incominciò pure a mostrarsi di animo liberale in verso tutti gli artisti che od avevano, od ora speranza che avessero in avvenire buon nome.

Allora l'opera sua fu caricata da tutti, o l'Hamilton divantugli amico ottenne che no' ritagli di tempo che gli avanzavano dall'intaglio delle pitture delle stanze, lavorasse anch'esso nell'opera sopra mentovata della *Schola Italica*, in cui avendo con molto gusto condotti i giuocatori del *Caravaggio*, fu detto che nessun altro prima del Volpato aveva in-

teso e saputo tradurre in sul rame la magia che si trova ne' quadri di qual pittore.

Portatosi a Roma il pittore francese du Cros, e raccomandato al Volpato, questi non solo il produsse ai grandi, pressò i quali, la sua fama nell'arte o la bontà de' costumi gli avevano dato accesso, ma volle per fare società secolal in quanto all'arte, ed intagliato in più rami ed a soli contorni, la pittura della galleria Borghese, opera di Annibale Caracci, il du Cros le terminava ad acqua-tinta a più colori conformandosi agli originali, e con tal grazia ed cortecchia, che ebbero lodi e spaccia grande ben meritato.

Intanto giunse a Roma quel prodigio di Antonio Canova, che esposto il modello del Dedalo ed Icaro, nello stanzo del cavaliere Zulian, allora ambasciadore della repubblica di Venezia presso il papa, fece stupore tutti gli artisti. Il Volpato prese grande amore al giovine, e gli aprì di subito la propria casa. Ma la fama di quel modello fu non molto appresso superata dal Tesoro vincente.

Il Canova frequentando presso il Volpato, non è maraviglia che alzasse gli occhi verso una figlia del medesimo, e che de' segni che non gli parvero equivoci, (siccome egli l'amava) non credesse d'esserne chiamato. Di sincero animo essendo, ne fece liberamente parola al padre, il quale di leggeri s'acconsentì ove lo scultore sarebbe stato per giungere un dì, di buon animo accettato alle inchieste.

In quel tempo un certo Georgi beneficato da papa Ganganeli, desiderando mostrare pubblicamente la gratitudine dei benefizii ricevuti, rivolse al Volpato, o dividendo ergera al defunto

poetifica un monumento atto a nobilmente ricordarlo, lasciò al Volpato medesimo ampia facoltà di sceglierne lo scultore, soltanto determinandogli la somma che intendeva di spendervi, e che non era di grande entità.

Al Volpato parve che questa fosse opera pel Canova, e gliela propose. Il giovine, ancorchè vedesse di avervi da guadagnare appena con che assai parcamente vivere, pure accettolla con grandissimo giubilo, e si mise a gat-tarne in carta il pensiero.

In questo mentre da un amico, con suo dolore, seppe, e seppe senza poterne dubitare, che la figlia del Volpato, aderiva alla paterna volontà unendosi seco- lui, ma che il cuore di lei non era suo, perchè donato al Morghen.

Lasciato per alcuni giorni che la riflessione calmasse la smania, e trovate alcune ragioni che gli parvero sufficienti, si portò al Volpato e gli disse di rinunciare al proposto matrimonio. Parvo dura al padre questa rinunzia, nè gli sembrarono di troppo po- tere ragioni addotte, ma non per- ciò tolse l'amore al Canova; anzi nulla che si avesse illogato il de- posito del Ganganelli stimando- lo il più opportuno ad eseguirlo, nè, come è noto s'ingannò. L'e- micizia del Canova col Volpato non venne mai meno col correre degli anni, tanto più, quanto questi non molto appresso co- nobba la vera causa delle rinun- zia, o seppe dell'amore della fi- glia per Morghen, e cui poi fu consorte. Terminato lo stanze, rivolse ad altri lavori, sempro però togliendoli da pittori cele- brissimi, e n'ebbe lodi e vantaggi.

Egli fu che istituì in Roma quella scuola d'intaglio celebrata da per tutto, che risuscitò, per così dire, l'intaglio medesimo in

Italia; dalle quale uscirono uo- mini di bella fama; come Fini- gue, Morghen, il Bettelini, il Folo, il Fontana, e tanti altri.

Che se prima di lui in quella città vi furono intagliatori di chiaro nome, non pertanto que- sti non lasciarono canoni per l'arte, come il Volpato; non isti- tuirono coo massime generali una scuola applaudita. E se in essa furono trovati difetti, per- chè talvolta men che esatta nella espressione naturale di tutti gli oggetti, questa è colpa dell'uomo, il quale per ingegnoso che sia lascia pur sempre alcun che da desiderare a quegli che vengono appresso.

Noi non crediamo che il Vol- pato si debba considerare sicco- ma intagliatore eccellentissimo, chè troppo pochi sono i nù che si veggono nelle sue opere, spe- cialmente in ciò che riguarda i contorni, ma neppure teniamo per buona la sentenza del Mengs, cioè che le stanze di Raffaello fossero tradotte dal Volpato in Veneziano. Troppi uomini di sa- pere, o meno rabbiosi contra tut- ti che il Mengs non era, lo giu- dicarono in altro modo.

Gli elementi del disegno tratti dalle statue antiche ed intagliati in unione col Morghen, furono e sono tuttavìa un ottimo libro per coloro che vogliono studiare quell'arte.

Il Volpato ebbe anche il meri- to di avere creata la prime feb- bries di terraglie in Roma.

Lieto per la fama ottenuta, lieto per discepoli applauditi, per ricchezze acquistatesi; nulla commosso dagli avvenimenti che negli ultimi anni suoi turbarono tutta Italia, vive insieme a settan- ta anni, e terminò il suo pelle- grinaggio il giorno 26 agosto 1803.

Il Canova che pianse l'amico,

volle onorarne la memoria con un conato che fece collocare nella Basilica de' santi Apostoli, come a monumento di riconoscenza, perchè in questa istessa Basilica, per opera del Volpato aveva egli potuto collocare quello del Ganganelli a proprio gloria perpetua.

Diamo un elenco delle sue opere principali, non di tutte.

In Bassano.

1. *Le quattro età dell'uomo* dallo Zucchi.

In Venezia

2. *Quattro Paesi dal Zuccarelli.*

3. *Ritratti, del doge Foscari, del procuratore Pisani, del Morgagni ec., col nome di Giovanni Renard.*

4. *Quattro Soggetti di storia sacra, dall'Amigoni, con lo stesso nome.*

5. *Diverse arti, del Maggiotto, con lo stesso nome.*

In Parma.

6. *I rami per le feste di Parma, a occasione delle nozze di que' serenissimi, 1769.*

7. *Il monumento dell'Algarotti, dal Bionconi.*

In Roma.

8. *Le quattro Sibille, da Raffaello.*

9. *Le nozze di Alessandro e Rossane, dallo stesso.*

10. *La modestia e la vanità, da Leonardo da Vinci.*

11. *Perseo che libera Andromeda, da Polidoro da Caravaggio.*

12. *I Giuocatori, da M. A. da Caravaggio.*

13. *G. S. nell'Oltretomba, da Correggio.*

14. *Le nozze di Cana, dal Tintoretto.*

15. Stanza di Raffaello, cioè: *La scuola di Atene, la disputa del Sacramento, Elodoro, Attila, l'incendio di Borgo, la liberazione di s. Pietro e s. Paolo, il Parnaso.*

16. *Deposizione dalla croce, da Raffaello.*

17. *L'aurora, dal Guercino.*

18. *G. C. in croce, da Guido.*

19. *Due paesi, da Claudio.*

20. *Le loggie, da Raffaello.*

21. *La Galleria Farnese, da Annibale Caracci.*

22. *Due profeti e due Sibille della cappella sistina, da Michelangelo.*

23. *Elementi del disegno, in compagnia del Morghe.*

24. *Molte vedute dei dintorni di Roma, fatte in società col Ducros.*

25. *Il Museo Clementino, col modismo.*

26. *Pianta della città di Padova, disegnata da Ricci Zanoni.*
GIAMBATISTA BARBIO.

POZZOBON (GIOVANNI), detto Schieson, nacque in Trevigi il 10 agosto del 1713. Furono suoi genitori Valentino Pozzobon, e Lodovico, di cui non sappiamo il cognome. La famiglia era antichissima ed originaria del Colmello di Pozzobon villa nel terno di Trevigi, in che molte altre famiglie portavano pure quel cognome.

Il padre, nella infanzia gli aveva procurati da un buon accademico i primi rudimenti delle lettere, ma vallo disavventura che venisse a morte, e la madre non avendo che vivere collocossi col figlio presso Eusebio Bergami, Mantovano, stampatore misero, e più misero librai in Treviso.

Il Bergami però dotato di buon animo prese amorosa cura del fanciullo, il quale giunta che fu al terzo lustro di età, mandò a Padova presso i Conzatti stampatori di maggiore riputazione e di maggiori potestà, perchè essendo quivi grande il commercio dei libri egli vi acquistasse più pratica dell'arte.

Trovandosi in Padova, e presso i suoi padroni tenendo frequenza nomioi dotti, il giovinetto inclinato naturalmente agli studi ed in ispezialità a quello della poesia, aveva campo di ascoltare (e siccome attento ed intelligente), trarre buon profitto dalle disquisizioni che sentiva fra essi. Inoltre avendo molta copia di libri fra le mani, tutto il tempo che gli rimaneva dalle onorate occupazioni, spendeva nel leggere e meditare, sopra tutto, i poeti. Allora pur anco, aiutato dal correttore della stamperia dei Conzatti, apprese gli elementi della lingua latina, che da lui coltivata in appresso gli servì a buona intelligenza dei classici latini, e di giovamento in una raccolta di monete antiche che fece, per le quali aveva già in Padova incominciato a prendere grandissimo amore.

Dopo cinque anni di tirocinio, tornò in Treviso ed appresso il suo benefattore, con cui per grato animo rimase sempre insin che quegli visse; e colle cognizioni acquistate giovandolo, perchè in qualche maniera riuscissero migliori tanto all'occhio, come in riguardo alla correzione que' libricciatoli che andavan stampando. Tutte le ore delle quali poteva disporre consacrava utilissimamente alle lettere sì latine che italiane, e primo frutto dei suoi studi fu la compilazione di un Giornale ecclesiastico, che aveva per iscopo di descrivere tutte le sagre funzioni che si fa-

cevano in Treviso, con giunta di notizie antiquarie intorno i vescovi e le monete della medesima città. Questo continuò con pieno o con buono spaccio dal 1741 al 1747.

Ma anche tenendosi occupato nel predetto giornale, non lasciava mai lo studio suo più diletto, quello della poesia. In essa tentò ogni metro nello stile serio, ma ben presto rivolse al faceto e anzi si sentiva vivamente tratto dalla natura. Anzi vedendo siccome nella lingua italiana le sue forze non valevano ad alzarlo del comune, e pur desideroso di quella benta gloriola, a che agognano tutti coloro che o bene o male imbrattano carta, tentò il proprio dialetto, e dagli applausi generali che ricevestero i primi suoi tentativi, conobbe essere quella la strada segnatagli da natura; e quella obbedientemente seguì.

Nel 1744 già fatta pratica l'ingua dello scrivere poesia nel dialetto, e veduto che cercate erano da per tutto, io luogo di metterle a luce in semplici fogli volanti e per occasioni accidentali come aveva fatto insino allora, più sarebbe riuscito vantaggioso al suo nome ed alla sua scartella il farne un libro, inventò un Almanacco, apponendovi il nome dello *Schieson*, vocabolo che nel dialetto ordinario dei paesi veneti significa un uomo brutto con capelli arruffati. Siccome in quel libro si prese per massima di fare una critica scherzevole ai vizi e specialmente alle donne, e la poesia era piena di soli e d'immagini vivaci, ed il verso correva facile e piano, non è maraviglia che di subito incontrasse il genio universale di tutte le classi della società. Imperciocchè i maggiori vi trovavano la finezza degli scherzi, ed i minori allettati dal

« Cua verobeli megio, ma mi paio
« Quid del tolgo, e no al più chail.

« No no se intan-pù garmen sorress
« De pedemo abbinai grato, e quieto.

Ma ben altre siette e più ven-
lenose che le lettorario non sono,
il ferro; o siccome quello non
valevano a toglierlo dalla ordina-
ria sua festività, lo altre il com-
mossero, Sferzando di continuo
il vizio nascosto e la ipocrisia,
questa venne a soccorso del pri-
mo, e gli procurò non pochi rim-
proveri e dispiaceri, maligna-
mento accennando quali satira
personali le generalità contra gli
umani peccati. Egli tentava di
fondersi e colla irreprensibile
condotta, e col temperamento
conosciuto per onestissimo, ma
non valeva: imporciochè gl'ipo-
canti, gento abbietta ed infame,
conoscendo che con le armi scu-
perte non possono combattere,
queste appiattano, ed ove veggia-
no il dolo ne usano fra le tene-
bre; e non volendo mostrar la
faccia al sole, consumano nella
notte il tradimento. Così fatte
persecuzioni gli trassero dalla
penna i seguenti versi nell'Al-
manacco pel 1760:

« Veghè l'arai un di, che andas c'itasa
« In patria mia dal nome cil. fomena
« E de no avetme feto bala sola,
« La gessè un simero argogno.

Nel 1776 essendogli mancata
la madre ed il Bergami, fatto
erede da questo di tutto il suo,
che poco veramente era, continuò
nell'arte dello stampatore e li-
braio, ed onde avere qualcuno
seco, chodì lui avesse cura, prese
in moglie Regina Gazzola ve-
ronese, ottima giovine, la qua-
le sebbene facesse sempre sog-
getto di scherzo nella sua rima,
gli fu fedele ed ottima compagna.
Dopo un anno di matrimonio
scrissu nell'Almanacco pel 1767.

« Fin sta no più mel se un ano adras
« Che me son naita, e grato e lio,

Da essa ebbe tro figli, il primo
dei quali soltanto gli sopravvisse
e continuò onoratamente la pro-
fessione del padre. Questi fu cho
uol le opere del Pozzobon ain-
tato dal Boaretti, e no feco la edi-
zione in Padova nel 1787, ma
insozzata da infinite numero di
errori di stampa. Il celebre Bo-
aretti medesimo volle dedicata al
Pozzobon di cui ora grande ami-
co, la sua versione della Iliade in
dialetto veneziano con questi
versi:

« A chi egie tro mi da d'ileas
« Sin mia h'itasa e mora tradelan?
« Oh certissimamente al gion Schiava
« Del senaculo stili era asompla.

Di unire tutte le cose proprio
aveva avuta più volte l'intenzio-
ne egli stesso o l'annunziò nel-
l'Almanacco pel 1767, dicendo:

« Sin di, questa le xe la mia intension
« Che esse a le dote la ghe piano tanto,
« Stampar in no sul libro tolo quanto,
« Coa costume agitate e illustrato.

Indi più altro volte fece la me-
desima promessa; anche nel 1773
diceva:

« Questo è, si ama de bon, l'ultima volta
« Dena mia rito, che se arro; e adesso
« Vol de ghe drento a la mia gion incolla
« Che an da l'ano scora a' ho parmeno.
« E' ho scora-mede; anè an l'ona lista
« Fette ghe a ho, chi pace più se el resto:
« E se finca ne la go finata,
« Xe sta parchè finca no ho pedato.

Più sopra abbiamo detto che
in Padova erasi innamorato di
raccogliero antiche monete. In
appresso ne feco buona massa, ed
aiutato dallo studio di que' libri
che trattano di numismatica e
della corrispondenza continua
che tenova co' numismatici più
riputati a' suoi giorni in Italia,
giunse a saperne distinguere il

merito, ed a scriverlo le legittimo dalle false. Ma quantunque il suo nome si fosse fatto famoso, sebbene godesse la protezione di molti illustri personaggi per grado e per ricchezza, sebbene il suo Almanacco continuasse ad avere uno smercio prodigioso, nondimanco la povertà gli era sempre indivisibile compagno, talchè nel 1754 ebbe a cantare:

- « Se potesse i me debiti pagar
- « A forza de quassai e de terzoli,
- « Voris tutti a la presta sodolar;
- « Ma chi za da aver da al, no vol sanar.

E si aggiunga che in tale suo povero stato non poteva appagare se non incaramente il genio di raccogliere monete, ond avrebbe potuto condurre innanzi il suo museo, che oltre quanto dice della propria miseria più volte, in riguardo al museo nel 1763 cantava:

- « Me quel che squasi sopartar no sa,
- « El xe che se vol spender el valente
- « D' un seche la medagie solmentar,
- « Tattissime grà volta no la ga.

Veniva però a quando a quando soccorso di deni dagli amici come egli stesso narrava nel 1761:

- « E se no fosse che l' aiuti la carità,
- « De quando in quando dai se amici i deni,
- « D' alcuni anai regalati singolari,
- « No' ora el so museo anai l' alto.

Dilettaasi anche molto delle pitture, ed aveva raccolto più quadri, anzi bene spesso ricorda nelle sue rime deni avuti in tal genere e dagli amici e dagli ammiratori, che molti ebbe ed a buon dritto.

La occupazione necessaria nella stampa e per la vendita dei libri, la corrispondenza con uomini dotti, e più che altro la età che incominciava ad opprimere, quantunque gli stesse in cuore la pubblicazione delle pro-

prie opere unite, gl' impedirono di eseguirlo, quantunque, come più sopra dicemmo, l' avesse più volte promessa. Anche nel suo penultimo Almanacco vollo chiedere scusa delle promesse non eseguite facendone di nuove:

- « Se qualcun me dikh
- « Perché la mia Raccolta
- « Dopo tante promesse
- « La fatta al mondo l'ataria espressar
- « Ghece s' an ch'è quà, za ga stimpà;
- « Mi ghe responderò
- « Che l' perchè col so mè,
- « Altro no curar di; basta così.
- « Par per sapabardar di gentilezza
- « Dikh che parolada
- « Con anema palitessa
- « Da qualbe tempo l' è bela a replicar,
- « E per l' an che vien anà stimpada.

Giunto finalmente l'inverno del 1785 incominciò a sentirsi male ai piedi, iocchè dapprincipio credeva provenire semplicemente da geloni; e ad una che gli si aprissero piaghe dolorosissime, non ravedogli meno la consueta ilarità, vi scherzava, sempre dicendo d'essere tornato fanciullo.

In luogo però di ordere col l'intemperarsi della stagione, l' enfingione si accrebbe, nè lasciò più dubbio sul vero carattere della malattia, ch' era un' ascite.

Tentato quanto si poteva dalla medicina, almeno per alleviargli l'affanno, tutto riuscì inutile, ed il giorno 10 luglio 1785, fu l'ultimo in che vedemmo la luce di questo mondo. Visse settantadue anni. Il clero Trivigiano vollo ricordare il Pozzobon con una lapide che fu commessa nel muro, nel chiostro delle monache della cattedrale di Treviso, appresso l'antica cappella di s. Prosdócimo.

Fu il Pozzobon, siccome dicemmo di temperamento allegro anzi che no, fedele agli scherzi ma innocenti, alieno da ogni vizio che il continuare, buon

marito, buon padre, ottimo eretico. Elevato, e piuttosto bello della persona non faceva conto se non che arricchendolo la propria fecondità, perchè andava sempre composto, ed ei medesimo dice (Almanacco 1754):

« Camilo quieto e frodo: e noi no parò
 « A chi me se le, quelo eritamento
 « Che l'è nel scritto mio cussì l'è toso
 « E che m'è la sta: stegamento.

Lui morto, molti intesero a continuare l'Almanacco, intitolandolo medesimamente *Schieson*, ma qual più presto qual più tardi, tutti furono dimenticati. E questa si è prova del merito intrinseco delle cose di Giovanni; perchè le faczie che hanno relazione ad avvenimenti della giornata, alle cose politiche, o peggio le satire personali, possono essere cercate momentaneamente, ma ben presto cadono nella meritata obliivione. E taluni anche pensarono e pensarono che non sia troppa difficile impresa quella di scrivere nei dialetti, e s'ingannano assai. Perchè siccome questi sono intesi sì dalle persone colte come dalla plebe, le prime perdono; e trovato anche qualche granello d'oro, a questo s'appigliano; ma quelle altre sono più severe nel loro giudizio, ed ove non sieno allettate dalla scorrevolezza del verso, e dalla giustezza e graziosità del concetto, condannano le opere irremediabilmente alla gran fumana dell'obblivio.

Sue opere a stampa.

X.

1. *Giornale ecclesiastico di Treviso*. Treviso, 1741-47, tomi 7, in 12.mo.

2. *Schieson almanacco*. Treviso e Bassano, 1744-85, volumi 42, in 16.mo.

3. *Il mal maritato intermezzo*. Treviso, senza anno, in 12.mo.

4. *La mola*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

5. *La morosa fortunada intermezzo*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

6. *Lettere scritte dal Schieson alla Schiesona con la risposta, che dà la stessa al medesimo*. Ivi, 1757, in 12.mo.

7. *Risposta del Schieson al famoso barbiere Patacchia*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

8. *Risposta del Schieson alla lettera dell'amigo Poeta veronese*. Ivi, 1752, in 12.mo.

9. *Una bella putta, Cingaresca*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

10. *Italiani epigrammi del Schieson*. Ivi, e Bassano, senza anno, in 12.mo.

11. *Il vecchio innamorato*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

12. *Lamento di un giovine innamorato, canzone*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

13. *Lettera amorosa, anacronistica*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

14. *Lamento d'una vecchia innamorata, canzone*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

15. *Alla riveritissima, e leggiadrissima signora Angela Cattani Zucchi a Verona, quartine*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

16. *Pregiudizii di molti innamorati*. Ivi, senza anno, in 12.

17. *La morosa suvia*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

18. *L'amante gelosa*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

19. *La moglie indiscreta*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

20. *L'amante sincero*. Ivi, senza anno, in 12.mo.

21. *Schiesonada*, fascicoli sei. Ivi, senza anno, in 12.mo.

22. *Opere*. Padova, 1787, t. 5, in 8.vo.

23. Molti sonetti ed altre composizioni stampate in fogli volanti ed in Raccolte di circostanza.

Da pochi anni erasi promessa una ristampa delle opere del Ponzehon con aggiunte di cose inedite, ma non mi è noto che abbia avuto luogo.

GIAMBATISTA BASIGLIO.

GRAVINA (GIO. VINCENZO). Tra i rari intelletti che ci vennero dalla parte meridionale della nostra Penisola, vuoisi annoverare l'illustre giuriconsulto Gio. Vincenzo Gravina. Egli vide la luce il 21 gennaio 1664 in Roggiano castello prossimo a Cosenza nella Calabria Citeriore, dove avevano domicilio i suoi genitori Gennaro ed Anna Lombarda di onorata famiglia. Gregorio Colopreso suo zio non oscarò cultura delle poesie o delle filosofiche discipline, abbandonata la rumorosa Pattenopo godeva degli ozii tranquilli di Scates sua patria. Colà prendeva sollecita cura d'istruire il nipote nelle lettere greche e latine, nella geometria e nella filosofia sulle tracce di Cartesio, di Bernardino Telesio e di Pietro Gasendo, che il giogo sembrava- no della troppo lunga tirannia del Rcipato. La docilità, il castigo costume, la perspicacia intelligenza, la tenace memoria del giovinetto, in siffatta guisa gli precucinarono l'affetto di lo zio, che tenevalo in conto di figlio; e quando fattosi adulto lo reputò idoneo ai severi studi delle leggi, lo inviò a Napoli raccomandato a Serafino Biscardo, che primeggiava tra que' giuriconsulti. Non parve al Biscardo ancora maturo per tali discipline, e quindi lo affidò a Gregorio Musserio allorchè lo addottrinasse nella lingua latina e lo esercitasse nella eloquioza. Fu allora che condusse a compimento le due tragedie il *Cristo* e il *sant'Atanasio*. Ri-

nalmente parve a Biscardo abbastanza svegliato per iniziarlo nella scienza legale. Se non che allettato dall'amenità delle lettere mostravasi peritoso a volgere l'animo a studi che la ignoranza, e la molizie avean renduti inamabili e scabri. Tuttavia si piegò ai consigli del Biscardo, e conlutto dalla dottrina del primo giuriconsulto, massime da quella investigatrice del Cujacero, sulla via del sapere, rischiaratagli dalla storia, levò alto la mente, s'addentrò nei sublimi concetti di Platone e di Tullio, ed avvertì esser la legge la più efficace ragione scritta, il più nobile esercizio del pensiero. La profonda meditazione dei suoi padri lo addusse ben anche alla retta intelligenza della ragione canonica, arechè lungi dalle imitare i giovani dei suoi tempi che appagavansi di poche leggi dalla pratica superficialmente ammanite, correva sollecito ad approfondire l'ingegno in ogni parte del vasto campo dello scibile legale, più forse che nel compor- tava la sua complessione.

Era giunto agli anni 24 quando eccitato dallo zio, e per propria inclinazione si recò a Roma nell'anno 1688. Fu ospitalmente accolto dal torinese Paolo Coardi degli uomini dotti lodato estimatore. Colà non addò guari che la fama del suo sapere si diffondeva, onde gli fu agevole unirsi col Fahretti, col Bianchini, col Buonarroti, con Eusebio Marti e con altri letterati, che spesso raccogliavansi presso monsign. Giampini. Due opuscoli pubblicati poco dopo la sua dimora in Roma, valsero ad estender la sua rinomanza ed insieme a concitargli quella odiosità che gli fu sorgente d'inesaurienti amarezze. Nel 1701, sotto il nome di Frisco Censorio, diede alla luce il suo

dialogo *de corrupta morali doctrina*, in cui prende a dimostrare che i corruttori della morale maggiormente hanno nociuto alla religione che i più staccati cresinchi. L'anno seguente impresso sotto il nome di Bione Crateso il discorso in difesa dell' *Endimione* di Alessandro Guidi. Forse esagerava un po' troppo nelle lodi a questo poeta, forse assaliva i consori con soverchia asprezza. Non soffersero alcuni che si erigesse a un tratto riformatore della morale o del buon gusto. Di qui lo fanno satiro di Quinto Settano, ossia di Lodovico Sergardi, stampato nel 1695, ove sotto il nome di Filodemo, di Giano, di Bione, di Calabro, si espone alla derisione, e si lancia la fama dell'illustre filosofo dipingendolo come corruttore della morale e della religione, mentre egli mostravasi propagatore dell'una o dell'altra. Fingeva dapprincipio di non vi posar mente, ma rattener non potendo le adengno, ne lo alleniva con alcune vengio, e con alcuni giambic che giacquero inediti, forse perchè li conobbe inferiori alla eleganza o vivacità delle satire. Poco non cessava di rintuzzarlo ecmprchè gliene venisse il dextro, e vuolsi che a lui alludesse nelle vita del Cujaccio, ove accusa cha questi mai non contese se non che con dotti degni di lui: *dissimiles certe sanuionibus nostris minime idoneis ad eruditi ullius hominis iram*. Ma che all'ira fesse concitato lo fece palese per incidezza in altre oporette che non giova qui ricordare. Nondimeno è dnope notare o che il carattere satirico del Sergardi a l'umore piuttosto sprezzante del Gravina non potevano insieme accendersi, ancorchè non vi fosse concorso la causa accenata dal Fabroni, e la segreta

raggiac cangiossi in nimistà aperta o solenne allorchè presso un loro unico turbassono la gioia convivala in una contesa che uscì dai limiti del semplice disputare. Gravina ebbe però il conforto che prendesse la sua difesa il dotto spagnuolo Einnouele Marti, il quale apponendo alcune annotazioni allo satire non solo rivide le bucce dello stile, ma giustificò il filosofo dallo turpi contamelie dell'avversario. Non vogliamo passar sotto silenzio che lo stesso Sergardi ebbe poi a provare quanto sia possente l'orma del ridicolo per cui soffersa nella salute, o mori languì da Roma.

Queste persecuzioni però non isminuirono la fama letteraria del Gravina. Continuava a formar parte della dotta adunanza, che dopo la morte della regina Maria Cristina di Svezia teneva il principe don Livio Odescalchi, ond' ebbe origine l'Arcadia, il cui lodovolo scopo si era di por fine allo trasmodato ampolloso emancerio dei secantisti, e richiamar gli studi alla semplicità dei classici. Il Gravina ne venne annoverato tra i più zelanti fondatori, o vi appartenne sotto il nome di Opico Erimanteo. Fu incaricato di stendere lo statuto, e pieno la mente di buon latino, presa a modello le stilo conciso, e digniteto delle dodici Tavole. Peichè l'ebbe compiuto, nel dì 20 maggio 1793 convocò i soci sul monte Palatino, e premessa una eloquente orazione, i brevi dieci articoli della legge vennero approvati, ed incisi in pietra si premulgarono nel bosco Parrasio. Questa imitazione di leggi a reggimento di una ferte repubblica portata a disciplinare un coro di poeti venne acutamente derisa dal mercede Baretti. Pare non erano allora quella

leggi di lieve momento. Non bastando alla vanità del N. A. gli onori che gli venivano dall'opera sua, di quella pora degli altri intendeva giovare: si attribuì la lode di aver non solo estesa quelle leggi, ma anzi di averle ideate, e provocava il Crescimbeni, che n'era l'autore, ad uno adegno gravissimo, anzi tanto questi arrovelosi che neppur la palinodia valse a moderarne il corrucchio Forte nocente la gelosia di preminenza poichè toceve discorsi avversi al custode generale, ma la guerra tra Alfesibeo ed Opico divenne manifesta allorchè nel 1711 si piattò sulla intelligenza di una legge delle statuto. La contesa fu portata ai magistrati, e Gravina fu cancellato dall'alba. Col suoi partigiani altra accademia crese fuori della porta Flaminia ma fu di breve durata. Lo scisma è raccontato dallo stesso Gravina in una lettera indirizzata al marchese Maffei, ma come ne avverte il Fabroni, questa storia ventosa venne dettata piuttosto dall'amer proprio che da quello delle vorità.

Tali dissidi però non poterono rallentar in lui l'ardor dello studio. Raccolse vari suoi opuscoli che pubblicò in Roma nel 1696. Sono questi: *Specimen suis vi juris*, ossia un epitome del primo libro dell'opera insigne sull'origine del diritto. *De lingua latina dialogus*, ove dimostra la eccellenza di questa *Epistola ad Gabrielem Reignerium*, nella quale e' si querela della decadenza della lettere in Italia dopo ch'era giunta al colmo della gloria. *De contemptu mortis*, in cui loda la costanza dimostrato da Francesco Caraffa in una grave malattia. *Epistola ad Trojanum Mirabellam* per consolarlo della perdita di un figlio. *Delle Favole* Vol. VIII.

degli antichi, trattato che fu volto in francese da Giuseppe Regnault. Nè queste furono le sole opere di liere mole che diede allora alla luce. Salito al soglio pontificio il cardinale Francesco Albani, che assunse il nome di Clemente XI nel 1699, chiamò il nostro giureconsulto a leggere diritto civile nella Minerva. Nel 1703 ebbe la cattedra di diritto canonico, e per ultimo insegnò il decreto di Graziano. Anche in questi carichi fe' mostra il N. A. di grande ricchezza di erudizione, e di quel sottile accorgimento che rende efficaci gl' insegnamenti. Però non gli sembrando il più accennia il metodo di studi di qua' giorni, ehandi le argomentazioni scolastiche, e si avviò fin da principio di render manifesto l'ordine che terrebbe. Quindi pubblicò il trattato *de institutione studiorum*, poi *de repetendis doctrinarum fontibus*, ove dimostra che per ben addottrinarsi in ogni scienza e' conviene risalire e' principil. I migliori autori da tenersi per guida avea già additati nell'opuscolo *De sapientia universi* stampato nel 1700. Ma le innervazioni non piecquero a quelli, cui la povertà dell'ingegno rendeva buie e difficili le dottrine del N. A., non cho forte arverso alle avere intenzioni di alcuni. Quindi ebbe egli nuovi nemici che il censurarono, nuove e più acerbe discordie; scoraggiata la gioventù in poco numero frequentava la scuola, e tanto valsero le maligne arti che gli fu tolta la cattedra nel 1714.

Ma già la fama di lui s'era diffusa per tutta Italia, e fuori, nè aveva penuria di cattedre. Quindi, comechè vanitoso, pare che non si pigliasse veruna cura di esser risolutato in quel seggio, e stesse lieto invece del poter

attendere ai suoi studi, con che provide meglio che con l'onor della cattedra alla tranquillità del suo spirito e alla immortalità del suo nome. Fu intorno a quest'epoca, che, siccome narra l'avvocato Francesco Reina nella breve vita del Metastasio, « passu seggiando il N. A. una sera di » state col poeta Francesco Maria Lorenzini ne' contorni di » Campo Marzio, s'avvenno di » anzi la bottega del Trupassi » in gente che stava ascoltando » la soave ed acuta voce del fanciullo cantore (Pietro Metastasio). Vido questi appena quei due letterati che tutto rivulse loro le sue graziose e lusinghierime. Meravigliò il Gravina di tanto ingegno, accarezzò tra gli encomi il fanciullo, gli offerì una moneta da lui ricusata, chiesegli della sua condizione (pizzicagnolo), del suo esercizio (orefice), e se volesse vivere seco, ond'esser guidato alla virtù ed alle buone lettere. Le adatte risposte del fanciullo mossero il Gravina a domandarlo, quasi figlio, ai genitori, che acconsentirono alla generosa richiesta, la quale crebbe la fama di quel grande scrittore, e lo rendette vieppiù caro alla nazione italiana. » Meritamente più caro, che forse senza il finocorgimento del Gravina, senza le generose sue cure, sarebbe perduto questo lume della drammatico poesia, questo immortale poeta per semplicità, per tenerezza, per sublimità distinto, alle censure superiore, unico ancora.

Ma se la coltivazione delle lettere molto lode procacciò al Gravina, se non lieve ne raccolse pel suo zelo nel diffondere i buoni studi, ben maggiore fu quella che ottenne nella scienza del diritto. Dell'opera insigne *Origine*

num juris civilis libri tres, aver stampato il primo libro in Napoli nel 1701, e tutti tre s'impressero in Lipsia nel 1708. Parlando del primo libro, ritiene il Gravina che la naturale equità sia stata dai Romani trasfusa nelle loro leggi, le quali colla loro ampiezza abbracciarono la somma dei diritti e dei doveri che sviluppaosi in ogni civilizzata aggregazione. Premette la notizia delle varie autorità istituite sotto il governo regio, repubblicano, e degl'imperatori, le loro attribuzioni e facultà. Da qui sorge il modo onde formavansi le leggi, le quali emanavansi dal re, dai decemviri, dal popolo, dalla plebe, dal senato, dai pretori, dai responsi del giurisprudenti, non che dai Cesari. Quindi il diritto Papiriano, il Flaviano, le XII Tavole, l'onorario, gli editti, le prammatiche, i rescritti, le epistole, i mandati, i decreti dei Cesari. E siccome le leggi deducevansi, come si disse, anche dai responsi dei giurisprudenti, e da essi il diritto ricevette ampliazione, dilucidazione e splendore, così tessu di essi la storia cominciando dai più antichi, e discendendo fino ai tempi suoi. Nel libro II sviluppa la natura del bene e del male, i principii della legge naturale, della formazione delle società, del diritto delle genti, e del diritto civile, ove spiega molta filosofia, o non comune estensione di vedute, indi passa ad illustrare i frammenti delle XII Tavole, che rischiarò colla fiaccola della critica, e col corredo di una vastissima erudizione. Queste leggi tanto dagli antichi filosofi commendate, racchiudono in iscercio i principali oggetti abbracciati dal diritto, che si ampliarono in seguito coll'avvicinamento delle nazioni, col progresso

dai lumi, e coi moltissimi attriti dei sociali interessi. Nel terzo libro parla dello diverso forma di governo, o fa conoscere nel Capo 17 come tutta si riferiscano in Roma dalla sua fondazione in poi. Indi procede a dichiarare, ad illustrare quelle leggi, o S. C. che riguardano le persone, i testamenti, i contratti, i riti religiosi e le azioni penali. Il Massèi ne diede una epitoma succosa nel volume VI del *Giornale dei letterati d'Italia*.

L'opera del N. A. fu scelta con plauso solenne non meno dai dotti stranieri che dai nostrani. I primi filosofi, e scrittori del diritto la tennero come base allo studio della scienza, nè si adagnarono di attingere solleciti a quella fonte. Que' due grandi principii: la fusione di tutto lo particolari forze offriva lo stato politico di una nazione; quella delle volontà lo stato civile, giurarono sommamente alle dottrine dei più chiari iuspublicisti, e del Montesquieu specialmente che lo nomina non senza tributo di lode. Non mancarono nondimeno i detrattori, che tacciaronla di plagio quasi avesse copiato il Manuzio, il Cujaccio, il Tommasio, lo Strario, il Gotofredo. Noi non sappiamo come non avesse a mettere a profitto le dotte elucubrazioni di quegl' illustri eruditi. Egli stesso scriveva al cardinale Francesco Pignatelli che le opere legali nessuno può produrre da sè, che o' derono esser il risultamento del sapere di molti. Non per questo egli imitò alcuno, che discostandosi talvolta dai suoi predecessori, s'apri anzi una nuova via, arverti i loro difetti, ed introdusse tale un ordine ed non ebrietà nei suoi giudizi, che gli scrisse il Menckenhof: *Si adhuc rita superessent* (alludendo agli scrittori che lo

precedettero) *in sententiam tuam manibus pedibusque ituros*. Accenna Gio. Antonio Sergio che quest'opera si spiegava dalle catode dello univertà di Germania. Quanti scrissero del Gravina furono tutti prodighi dei ben meritati elogi, o noi ci limiteremo a far qui menzione di uno scrittore di nazione non proclino ledar gli stranieri, di Antonio Terrasson, il quale nella storia della Romana giurisprudenza si esprime: che i tre libri dell'*Origine del diritto* sono riguardati come un tesoro di letteratura, e di giurisprudenza, che pocho o poco di questa scienza vi sono, le quali, quanto quello del Gravina, abbiano così universalmente ottenuto la stima o l'approvazione, e che la sua bella latinità lo rende degno del secolo di Augusto.

E qui continuando a tener discorso della serie dei suoi lavori legali, vuolsi ricordare la sua orazione *Pro Romanis legibus ad magnum Moschorum Regem*, ove dimostra i pregi distinti delle leggi romane, e quanto o' sieno efficaci al miglioramento delle società. Nel suo libro *De Romano Imperio*, ove descrive il regno dei Cesari ha fatto mostra di una peregrina erudizione. Quest'opera soggiacque alla vicenda di opposti giudizi. La Clerc ne la commendò, il Tiraboschi dice che il Gravina ha superato se stesso. Non piace ad alcuni che abbia approvato quel loro diritto delle genti, che sanciva tutte le loro ingiuste conquiste. Forse non tutti convergono in quella divisione di poteri tra i Cesari e il senato, almeno in pratica era ben altro che osservato. Il Feller nel suo Dizionario biografico afferma a dirittura che brucia di errori senza darli la briga di dimostrarlo. Ella è ben altro che spoglia di merito se oltre d'essere

stata onorata di una versione in francese di monsign. Requien, vaulsi che di molti suoi criteri si profitassero il Loke e il Montesquieu. Finalmente dalla sua orazione *De jurisprudentia* apprendosi quali debbano essere i costumi o gli studi di chi intendendo addottrinarsi nella legge, o quelli siano a un tempo i meglio riputati scrittori di questa scienza.

Quantunque il N. A. preferisce di scrivere latino, non era meno valente scrittore italiano, nè gli studi gravi lo distolsero dal coltivare le lettere amene. Scrisse due libri della *Ragion poetica*. Quest'opera pose il N. A. fra la schiera dei primi letterati d'Italia, i quali, cosa forse la imperfezione degli studi, sogliono menar più rumore di uno scritto mediocre di estetica o di filologia che di un buon trattato scientifico. Quindi Gravina fu quasi più nominato per quel lavoro che pegli altri di giurisprudenza, benchè questa *Ragion poetica* non sia di certo la prova migliore del potente intelletto del N. A. Ella è un'opera che raccoglie di molti precetti dedotti dagli esempi dei classici, e che nel totale ci offre le norme del buon gusto. Però non va immune da difetti. Il celebre ab. Antonio Conti ravvisando della sconnessione e delle conseguenze non immediatamente dedotte, s'avvisò di riampirne i vuoti, e di riordinarla, con che avrebbe forse tolto quelle contraddizioni di cui l'accusa il Lessarini, senonchè il suo lavoro ritenne imperfetto. Agli amatori del bello non torne duera, nè inutile la lettura di questa *Ragion poetica*, ma certo adesso non si tono in quel gren conto in cui l'ebbero dapprima, e persino il Crescimbeni.

Scrisse cinque tragedie intito-

late: il *Palamede*, l'*Andromeda*, l'*Appio Claudio*, il *Papiniano*, il *Servio Tullio*. Spirano esse da per tutto sensi filosofici, non oscono punto dai greci modelli, ma si sprofondarono in Lete appena sorto, perchè manchevoli di quel poetico fuoco che solo a pochi è concesso, e di quell'affetto che solo è capace a commuovere gli animi. Lo stile inoltre è pedestre, disarmonico il verso. Pubblicate negli ultimi anni della sua vita, nuova amarezze gli procurarono, che non vennero punto applaudite. Nicè Copasso napoletano lo censurò acerbamente in una setira. Il Gravina non voleva perdersi di non asser poeta, o per assoggettarlo al giudizio degli stratori, che i contraristi tacciava di male provenienti, impresa e solgerle in latino. Tradusse compiutamente il *Palamede* e l'*Andromeda*; all'*Appio Claudio* mancano il quarto, e il quinto atto. Il conte Caleppio, al riferir di Napoli Signorelli, trovò degni di lode la filosofia di cui sono ingemmate e la esidenza dei caratteri. Anche il suo libro sulla *Tragedia* stampato nel 1715 tartassò il Copasso, ma si astenne dal pubblicarne la censura. Tuttavolta questo trattato, come l'altro da *institutione poetarum* contengono delle giustissime massime di estetica.

Venuto a morte nel 1714 il Caloprese si restituì il Gravina alla patria tanto per raccogliere la eredità di cui aveva beneficato quanto per ripiaro alla salute resasi mal ferma per le lunghe intense meditazioni. Cola si trattenne due anni cooperando coll' esempio o colla istruzione a ravvivar nella gioventù l'amar degli studi. Accenna il Giustiniani che intorno a quest'epoca ebbe il N. A. la reitoria della chiesa di santa Maria di Miano. Non

sappiamo che officie si fosse questo, ma certo non ecclesiastico, perchè il Gravina tuttochè eccitato instantemente dal celebre pontefice Innocenzio XII rifiutò di abbracciare il sacerdozio, allegando di non poter in coscienza assumere unne stato, in cui non sarebbe sicuro di poter o adempier i doveri.

Nell'anno 1716 fece ritorno a Roma, anzichè recarsi in Lipsia, la cui acclamata università gli offeriva una cattedra, che rifiutò sensandosi per incerta salute; e cedette invece alla inchiesta del duca Amadeo II, che ornar ambiva di questa gemma la sua università di Torino, affidandogli oltrechè l'insegnamento del civile diritto, la presidenza degli studi. Mentre però disponevasi a partire cadde ammalato, e mancò e' vivi il 6 gennaio 1718. Fu tumolato nella chiesa di s. Biagio della Pagnola, e al rifiorir del Nardi venne gli composto questo epitaffio:

*Cernitis? Instigat paces hoc Flaccintus arma
Eritoladum jacet hic apudque detraque roll
Quidquid Curapia laudis illique Minerva
Jam fuit, hoc Flaco, brevis praestitit aet.*

Scrisse di sua mano il breve testamento in latino, modello di breviloquenza e venustà. Fece erede la madre dei boni lasciati in patria e degli altri il suo diletto Metastasio, che raccolse la ricca sua libreria, ed oltre a quindicimila scudi, eredità, che il giovane allievo, facendola da buon poeta, non mancò di sprecare in brevissimo tempo.

I pochi difetti del Gravina venivano compensati da ben maggiori o luminose virtù. Era idolatra della gloria, e perciò spesso invidio dell'altrui. Sentiva alto di sè e quindi non di rado cogli emoli sprozante, e più al biasi-

mo che alla lode inclinato; sensibile alla disapprovazione altrui non parò cevava sensi di odio o di vendetta, anzi agevolmente perdonava le offese. Non adnlava ai potenti per marcar fortuna od onori, ma gli ossequiava con quella dignità, che o filosofo si addice. Generoso del proprio, teneva a vile gli avari. Il suo tenore di vita, i suoi scritti, la sua morte smentiscono la calunnia di poca religione. Veggasi il libro II, capo LXXVII dell'origine del diritto, non che la Orazione *De repotendis fontibus doctrinarum*. Egli ora di statura olavata, macilente, guercio. L'aria grava del suo volto asprimova la importanza dei suoi pensieri. Era piuttosto taciturno; il suo dialogo scatto di parole, gravido d'ideo. Tra la brigata degli amici spianava la fronte cosrugata, e componendosi a letizia dava luogo allo scherzo arzano e gioviale. Cultore dei buoni studi ne procurava con zelo la diffusione, e la sua casa era il convegno dei dotti. Visse caro ai pontefici Innocenzo XIII o Clemente XI. Venne onorato dall'amicizia di parecchi cardinali, e di altri personaggi distinti per autorità: da ogni dotto d'Europa era la sua relazione ambita. Sopra l'italiano, in cui poco scrisse, prodiligova il latino idioma, ed è opinione comune che al sporto e terso scrittore e' fosse da ricordare il tempo di coloro che resero celebre la corte di Augusto. Il chiarissimo Fabroni è nondimeno di altro avviso. *Videtur (egli dice) enim mihi deesse ejus scriptis festivum quoddam, et solutum, et effluens orationis genus, nec profecto semper hausit ille ex aureae aetatis scriptoribus verba dicundique modo, quod ad perfecte latinae scribendum maxime conducere videtur.* È nostro costume

piuttosto venerare che contraddire i giudizi degli uomini accreditati. Ci sia tuttavolta lecito di osservare non osservi dubbio che il Gravina bebbe alle pure fonti se formavano sua delizia gli oratori ed i poeti dell' auroo secolo. Se non che agitando con diurna e con notturna mano gli scritti dei giureconsulti di tutti i tempi, al declinar dell' impero, negli Aquila, e noi Caristo, non più rinvenne l'oro che sniva dalla penna dei Paoli e degli Ulpiani. Sapeva ben egli sceverar la mondizia, ma forse la gravità de' soggetti, e l'abitudine di quelle letture, non gli consentivano di riuiscir nello stile sì pastoso o festevole, siccome avrebbe voluto il suo illustre biografo.

Scrisse l'elogio del Gravina l'ab. Antonio Cita (Vedi libro I, *Nazie storico degli Arcadi mori*). Ne atesoro la vita il vescovo Giovanni Andrea Serrao, Lorenzo Giustiniani nello *Memorie storiche degli Scrittori legati del regno di Napoli*, l'abate Angelo Fabroni *Vitae Italorum*, l'auditor Passori, l'avv. Giovanni Antonio Sergio, il Tiraboschi, il Corniani, il Ferrasson, ed è annoverato in tutti i dizionari biografici.

Opere.

1. *Originum juris civilis, libri tres.*
2. *De Romano Imperio, liber singularis.*
3. *Specimen Prisci juris.*
4. *Institutiones Canonicae.*
5. *Institutiones juris civilis receptoris.*

Opuscoli.

6. *Prisci Censorii Phostici Hydra mystica sive decorrupta morali doctrina dialogus.*

7. *De lingua latina.*
8. *De conversione doctrinarum.*
9. *De contemptu mortis.*
10. *De luctu minuendo.*
11. *Acta concistorialia creationis S. R. E. cardinalium anno 1706.*
12. *De disciplina poetarum.*
13. *Eneychea epistola ad populum et clerum Neapolitanum.*
14. *Leges Arcadum.*
15. *Testamentum.*
16. *De censura Romanorum.*

Orazioni.

17. *De instauratione studiorum.*
18. *De sapientia universa.*
19. *De jurisprudentia.*
20. *De recta in jure disputandi ratione.*
21. *De repetendis fontibus doctrinarum.*
22. *De canone interiore.*
23. *De Romanis legibus ad magnum Muschorum regem.*
24. *De foedere pietatis ac doctriua.*
25. *Pro legibus Arcadum.*

Opere italiane.

26. *Ragionamento sull' Endimione.*
27. *Sulla antiche favole.*
28. *Della Ragion poetica, libri due.*
29. *Regolamento degli studii di nobil donna, e valorosa.*
30. *Lettera sulla divisione di Arcadia.*
31. *Della Tragedia, libro uno.*

Poesie latino.

32. *Jambus ad Paulum Doctam.*
33. *Egloga.*

34. *Tragedie, il Palamede, l' Appio Claudio, il Papiniano, l' Andromeda, il Servio Tullio.*

35. *Tre Egloghe.*

Opere inedite.

36. *De Romano imperio Germanorum.*

37. *De imperio et jurisdictione.*

38. *De origine et progressu juris pontificii.*

39. *Institutiones juris civilis.*

40. *Institutiones juris pontificii.*

41. *Declinationes seu Verri-nae in Q. Sestianum.*

42. *Sermones, sive jambi in Q. Sestianum.*

43. *Praelectiones in decretum Gratiani.*

44. *Notae marginales in Pandectas.*

45. *Orationes latinae.*

46. *Amulius, tragedia latina.*

47. *S. Atanagio, tragedia.*

48. *Cristo, tragedia.*

49. *Del governo civile di Roma da Romolo sino ad Eugenio IV.*

50. *Traduzione di Pindaro.*

51. *Note marginali a Dante Alighieri.*

52. *Dialoghi italiani sull'arte poetica.*

53. *Egloghe italiane.*

54. *Traduzione in latino delle sue tragedie il Palamede, l' Andromeda, l' Appio Claudio.*

55. *Molte lettere italiane e latine.*

La collezione più copiosa, e delle più importanti opere si fecero in Lipsia nel 1708, e 1717; in Napoli negli anni 1722-1729; in Venezia nel 1750 e 1757. Gli Opuscoli e le Orazioni si stamparono in varii luoghi, e singo-

325
lermenta in Roma nell' anno 1696, in Napoli nel 1741.

NICOLÒ VASOLI.

MANZONI (GIUSEPPE). Una di quelle rare donne che preferiva le antiche virtù del cuore alle moderne leziosità dello spirito, d' incorrotti pensieri e di saldi costumi; formata di quella cristiana educazione che, cent' anni addietro, fondava le vere basi dell' uomo; una di quelle rare donne che il cielo protesse nell' incipienza dell' età giovanile; illuminò nelle adulte ed assidue cure di numerosa prole, e volle che fosse ottima moglie e madre amorosa; e cui del ricinto, non mai quasi varcato, delle pareti domestiche, benchè nella città delle feste, delle pompe e dei dogi, chiamò avanzata a riposarsi nella beata pace dei giusti; questa rara donna era sorella a quel Giuseppe Manzoni del quale è doveroso che sia qui fatta particolare menzione.

Forse il nome di Caterina Manzoni non ha di comune con lui che il vincolo della parentela, chè quanto egli dotto, ella altrettanto semplice; ed ella casalinga, quant' egli teologo di grido; ma lo scrittore di questi cenni, che nella sorella di monsignor Giuseppe Manzoni ha conosciuto, e sempre venerato la madre del genitore suo proprio, non poteva discompagnare quella di sì buona parente dalla memoria del di lei celebrato fratello.

Che s' egli è debito alle Biografie rammentare i pregi dello intelletto, e tutta far conoscere i cultori dell' umano aspero, egli è forse ancor più utile, quando, agli annali della scienza, si possano aggiungere quelli ancor più preziosi della virtù.

Giuseppe Manzoni, di non

oscura famiglia orinade di Milano (1), nacque in Venezia nel gennaio 1712, ed amò passionato della sapienza fino dagli anni suoi giovanili, non solamente nella chiesa de' ss. Apostoli di Venezia si diede allo stato ecclesiastico, prendendone le sacre vesti in età d'anni 14, ma tutto si diede e tale uno studio di teologia da meritarsi in questa scienza una particolarissima estimazione; tanto che in progresso di tempo fu chiamato a consultore del santo Ufficio, e decorato del titolo canonico di Nona. E perocchè in lui non era la scienza ma veramente la sapienza quella che tutte ne regolava le azioni, si penetrò talmente dei doveri dello stato sacerdotale che, negando tutto e sempre a sè stesso, non visse che al bene dei prossimi.

Se infatti pel corso di 55 anni di sacerdotal ministero, la predicatione abitale e continua, la vigilanza più attenta nel propalare gli errori, che sino agli ultimi giorni della sua vita gli veniva fatto di riscontrare in qualsiasi libro moderno, di cui andava premurosamente in traccia; le cure più tenere per la retta istituzione dei giovani, che in folla accorrevano a lui, e gli erano tutto giorno raccomandati da vigilantissimi genitori; l'esercizio costante di tutti i doveri del sacerdozio, sia nell'amministrazione dei Sacramenti, sia nelle uffici-

ture, che nell'assistenza degli infermi; oltre una quantità di opere e stampa (di cui diremo in progresso), dimostraron in esso lui la gemma dei serti ministri, e la face risplendentissima del veneto clero; la carità poi in monsignor Manzoni arrivò a tanto grado di perfezione eroica, che non solo era mestieri nascondergli le proprie vesti, onde non le cedesse al mendico, ma non vi fu mai esempio che delle ripetute offerte degli agiati ad emorosi suoi nepoti, ch'erano stati già suoi discepoli, profitasse menomamento; nè del frutto delle sue predicationi, e della elemosina che gli venivano largheggiate, prendesse per sè parte veruna; di maniera che la sua vita non era operosa che a beneficio dei poveri, e la terminò col ceder loro persino quell'orologio, che tanto era pur necessario a chi doveva sì rigorosamente farsi economo e diligente misuratore del tempo.

Ben disse pertanto il suo panegirista, il professore Zahco, (1) (da cui ho desunte le principali notizie) che in monsig. Manzoni la vita operosa di Marta si congiunse perfettamente alla solitaria e contemplativa di Maria, e, tanto fu solitaria, che, quantunque chiamato alcuna volta fuori di Venezia per oggetto di predicatione, pure quando a' suoi tardi anni, per sodar in cerca di un suo discepolo infermo si trovò in

(1) La circostanza della derivazione da Milano della veneta famiglia Manzoni, e quella notabilissima di alcuni documenti che monsig. Giuseppe, prima della morte, nevvò conservati in una cartolina (la quale nell'affollamento del popolo andò sventuratamente perduta) fanno probabilmente dedurre che detta famiglia veneta Manzoni possa appartenere all'illustre casato di Milano, che diede al mondo l'autore dei *Promessi sposi*.

(1) Pel soleone funerals celebrati il dì 15 ottobre MDCCXCI di d. *Giuseppe Manzoni*, canonico di Nona, già consultore del Santo Ufficio, ascritto alla chiesa parrocchiale e collegiata de' ss. Apostoli di Venezia, *Orazioni* di d. Gio. Prodanovich Zahco, professore di belle lettere e di storia nel Luoco-Convitto (Venezia, 1811, nella fond. e stamp. di Gio. Psolani).

bisogno di portarsi da santi Apostoli alla piazza di s. Marco, gli fu mestieri di ricorrere ad un amico che gl' insegnasse la strada. La sua abitazione, la chiesa, e la contrada de' santi Apostoli erano per lui tutto il mondo; e mentre nella sua stanza, a col chiaro lume della sua sapienza viveva con tutti gli uomini e con tutte l'età, visitato com'era da tutti, e continuamente applicato a sempre diverse occupazioni, ora di studio, ed ora del proprio stato, non aveva, per così dire, il tempo e poter desiderarsi una più ostega periferia di cognizioni locali. E del pari ben inteso che le frequenti astinenze, il vitto pitagorico, la quasi unica veste talare di cui si copriva a nascondere i volentieri suoi ceneci, l'ossidità delle penitance, le veglie notturne, protratte a lungo e divise fra l'orazione e lo studio, presentavano in esso lui l'immagine di un quanto erudito ed austero, altrettanto gioviale ed operoso anacoreta.

Non è quindi punto a maravigliarsi se il giorno della sua morte: giorno per lui di tutta pace e serenità (ben sendo vero, come avvisa nel *Convito* Dante Alighieri, che quegli solo si può amareggiare del di della morte, porte dell'umana vita, che ad esso giunga con nave vuota di merco) fu invece giorno di dolore e di cruccio indicibile per tutto la città, di cui fu l'ornamento. E se la gratitudine e la devozione giunsero a segno di accorrere in folla a derubar le reliquie e i minuscoli delle vesti di un cotant'uomo, non sarebbe stato punto fuori dell'ordinario e del giusto la celante cura di molti che sulle rita di monsignor Giuseppe Manzoni avesse sollecitato, com'ella è l'ama, i giudicii salenni di santa Chiesa, perchè si

procedesse a riconoscerne le virtù in grado eroico.

Ma se per tal modo del sacerdote, e dell'uomo giusto e benefico si può credere di aver già detto abbastanza, gli è d'uopo avvicinarsi alquanto più ai meriti scientifici e letterarii di lui, meriti per i quali non può che figurare tra i primi, fra quelli che onorarono le lettere del secolo XVIII. Informato di vera sapienza, è ben naturale che generalmente gli scritti di monsignor Manzoni si aggirassero quasi esclusivamente in quel campo che s'appartiene alla rottai istituzione della gioventù, ad alla difesa della religione e del trono. Non mancarono tuttavia in lui le grazie e la attrattivo del poetico ingegno, e questo ben opportunamente; non essendo dubbio che lo studio e l'esercizio della poesia, benchè non possa arrivare in tutti al grado dell'eccellenza, torna pur sempre proficuo e necessario a tutti (e più che mai agli scienziati) per conciliare al proprio stile que' pregi di energia e di chiarezza senza de' quali viene od a spegnersi, od a mancare di gran parte di affetto il lume stesso delle più brillanti teorie.

Ciò premesso, il catalogo delle sue opere a stampa ci dà modo od ammirare in monsignor G. Manzoni il teologo, il filosofo, il filologo ed il poeta.

Quattordici volumi di *Lezioni catechetiche intorno ai peccati ed alla giustificazione* (Nardini 1809); il *Compendio latino delle Lezioni* del p. Ansaldi *De Re Sacramentaria* (Nardini, 1810); i *Dogmi del Concilio di Trento* contrapposti alla *Tyrannide di Vittorio Alfieri* (*idem*); uno *Decredo di panegirici*, una di sermoni, un *panegirico* di s. Ovidio, molte *prediche* (Piato, 1779-80),

lo dimostrano egualmente profondo nelle dottrine teologiche, che degno di studio e d'imitazione nel sano ed eloquente modo di annunziare ai popoli la divina parola.

La *Logica* del Genovesi ridotta in *Compendio* (Pompeati, 1756), un Prospetto di accademie intitolato *Temi filosofici* dedicati a monsig. patriarca Bragadin (Girardi, 1765), alcune *Riflessioni critiche* sull'opera dell'ab. Chiari, intorno al gusto ed al costume del secolo XVIII (Colombani, 1762), i *Ritratti morali* (Pompeati, 1780), il *Libro dei fanciulli* (Andreola, 1795) e le *Favole* (Bussanese, 1761), operetta scritta da lui nell'età di diciannove anni, gli meritano in ogni tempo la lode di saggio ed erudito filosofo; molto più che egli pure, emulo del p. Boave, si fece sollecito di portar ivi il lume della vera sapienza dove più è de spornare sempre il germoglio, a presidio cioè della gioventù, che pur troppo ai suoi tempi andava ad essere affogata in un mare di tante filosofiche abominazioni, da dover un filosofo porsi a tutto uomo per casar tante vittime dalla fauci di quel mostro d'incresulità e d'indifferenzismo, il quale tuttora non ha cessato di gettar bene o male.

Questo *Favollette* del Manzoni soprattutto son tal libriccino che vale un tesoro, o che meriterebbe in ogni tempo d'esser riprodotto a furmar specialmente il cuore della tenera gioventù. « Queste Favollette, composte » con dilettevole invenzione e » pulitezza di lingua, scritto e » imitazione degli antichi, non » hanno bisogno di mia lode; » perchè a tutti è ben nota l'utilità di questi racconti, che » instillano negli animi semplici » e rozzi dei fanciulletti i semi

» di una buona morale, o i primi » lumi di una desiderabile prudenza. Per quelli appunto le » ha scritte il nostro elegante » autore, e in scritti le cariose » narrazioni sono una dolce lusinga all'età tenera o puerile. » (Così l'ab. Lemi nelle *Novelle Letterarie* pubblicate in Firenze l'anno 1761, tom. 22, stampato da Gaetano Albizzini, pag. 471).

Quanto al filologo, monsig. G. Manzoni emerge meritamento tra i molti del tempo suo, sia per alcune *Lettere*, sotto il nome di *Filalete* (amico della verità) (Pietro, 1760), sia per alcune *Dissertazioni* nella Raccolta Cologera, come per non pochi interessanti *Articoli*, inseriti nell'ultimo *Dizionario del Prati*; per tacere di oltre molto *Traduzioni* di qualche brano dell'*Opere varie del cardinale di Bemis*, che si lessero nei giornali di quell'epoca. Ebbo pur campo di esortarsi da pari suo nella critica, quando o richiesta delle famiglie Calepio di Bergamo, diede mano ad un *Confronto* tra la poesia tragica dell'Italia e quella di Francia, libro al quale è premezza una lettera di monsig. Manzoni.

Finalmente un poemetto in 8^{va} rima, intitolato *Le astuzie di Belzebù* (Rapetti, 1765); lo *Tre Veneri*, poemetto in occasione degli augusti sponsali del granduca di Toscana Leopoldo, dedicato all'imperatrice Maria Teresa (Zatta, 1765), ed una *Traduzione in sciolti* di un poemetto sacro, stampato per occasione di monaca, gli possono meritare un seggio non ultimo anche nella serie degli eleganti scrittori.

Insomma fu così vario e fecondo il genio di lui che, per la sua modestia, sarebbe rimasto persino ignoto ai contemporanei, se gli fosse stato possibile, quando

invece gli ammiratori e scolari di lui restarono presi da tanta ammirazione intorno alla universalità della sua dottrina, che, a sua insaputa, non dubitarono d'intitolarlo nel frontispizio di alcuni libri: *Professore approvato in tutte le scienze*; loda, che se per molti riguardi d'eresi riconoscere esagerata, o men vera, lascia pure a sufficienza comprendere quello che ognuno si riprometteva dalla feracità o felicità dell'ingegno di lui, per ardo che fosse stato il soggetto alle sue meditazioni proposto. Ciò si potrebbe conoscere maggiormente dall'ammasso dei molti *manoscritti* rinvenuti dopo la sua morte, fra i quali merita speciale menzione un'opera, che stava compiendo, divisa in 18 libri, intorno al *Giù di natura contro la massime dei Protestanti*.

Finalmente è debito ricordare che i meriti e la virtù di monsig. G. Manzoni furono dai contemporanei rismeritate con non comuni distinzioni di onore. Essenza dire dei carichi luminosi, già ricordati in qualità di sacerdote, egli godette, durante la sua vita, della stima particolare del Lami, del Gozzi, del Bonucci di Firenze, del Patriarchi, del Rossi e di monsig. Nani vescovo di Brescia, e di altri illustri uomini e prelati del tempo suo. L'angusta imp. M. Teresa ne onorò del suo patrocinio i talenti. I professori delle scuole pubbliche di Torino accelerarono i libri di monsig. Manzoni per uso di quelle scuole. In patria fu accademico dei *Filareti* (1) e dei *Panomaci*, che il

vollero a segretario; e l'accademia elettorale di Monheim lo iscrisse tra i membri suoi.

Nella chiesa poi de' ss. Apostoli di Venezia l'onore dei concittadini, dopo splendidissimi funerali, gli eresse un busto, a monumento perenne delle sue esime virtù.

In tal maniera si è versamento verificato in monsig. Giuseppe Manzoni tutto ciò che del vero sapiente promettono le sue carte: *La bocca del giusto mediterà la sapienza; la sua lingua non parlerà che del retto, la legge del Signore sarà nel cuore di lui, ed il suo nome passerà in benedizione per tutti i tempi a venire.*

JACOPO CACCINI.

CHIMINELLO (VINCENZO).

Nacque in Marostica nel 1741. I primi elementi delle lettere ebbe in patria; indi lo zio materno Tosido volle che fosse collocato nel seminario di Padova.

Quivi sentendosi chiamato al sacerdozio dette opera non solo agli studii teologici, ma per ancora a quello del diritto naturale.

Passato nella università pel corso delle leggi civili, vi fu addottorato. Ma questa scienza, quantunque obbedendo alla volontà della propria famiglia, pazientemente seguitasse, l'animo nondimeno stava sempre rivolto alle altre professate dallo zio.

Appena gli fu possibile, tutto s'immerse nelle matematiche, approfittando anche dell'aiuto del Ricci Zononi, per la pratica dell'astronomia, e per l'uso degli stromenti. Animato dalla fama acquistata dallo zio, che l'aveva, e gli ora liberale di ogni insegnamento ed aiuto, ben tosto fece sommi progressi; talchè fu eletto per aggiunto alla specula,

(1) Intorno a quest'accademia dei *Filareti*, che passò poi a fare un corpo solo coll'attuale Ateneo di Venezia, si possono consultare le *Memorie* che ne furono registrate nel volume I degli *Atti dell'Ateneo* sopradetto.

ed in appresso membre delle più illustri accademie.

Dieciotto anni continui stette in quel posto secondario, finchè venuto a morte lo zio, ne fece lo vcei, sennò però che gli fosse cresciuto lo stipendio.

Tutti sanno gli avvenimenti che turbarono la pace della Italia, come appunto nel 1797 abbia terminato la repubblica di Venezia.

In quel subbuglio di cose, e per la generale inquietudine, la università di Padova si trovò per un tempo assai povera di scolari.

Il Chiminello, venutigli meno i soccorsi pecuniarii dello zio, con lo scarissimmo provvedimento che aveva, a gran pena potè assai miseramente vivere.

Passarono intanto quei tempi, e fattosi l'orizzonte più sereno fu eletto nel posto del Toaldo.

Indefesso nello studio, egli non conosceva altre occupazioni da quelle in fuori degli esercizi della religione e dell'osservatorio. Il Toaldo aveva presentata la realtà di un doppio giornaliero flusso o riflusso dell'atmosfera, ma era necessario che questa supposizione fosse dimostrata verità, ed a ciò giunse il Chiminello osservando di continuo il barometro onde conoscere le variazioni nel peso dell'aria e vedere se rispon dessero o meno alle attrazioni lunari. Le sue disertazioni nelle quali stabilisce positivamente il prodotto flusso o riflusso si trovano fra gli Atti dell'accademia di Padova.

Il Toaldo aveva annunziato negli Atti dell'accademia di Berlino la impulsione della luna sopra il barometro, ma il Friis impugnò il teorema. Il Chiminello difese robustamente lo zio, e nello stesso tempo ottenno il premio dall'accademia di Siena per una memoria sopra l'aumento

secolare delle piogge, ed altro premio da quella di Mannheim per la costruzione dell'igrometro, secondo il desiderio della medesima accademia, da noi già annunziato nella vita del Toaldo.

Pubblicato dal Toaldo aleone tavolo di vitalità, il Chiminello propose un caleodario perpetuo delle umane attività tolto dai registri parrocchiali di settant'anni. Il Toaldo aveva difesa la speranza del Leibnizio intorno la discesa del barometro in tempo di pioggia; ed il Chiminello propose una novella ipotesi per rendere ragione appunto di questa discesa. Il Toaldo aveva favellato intorno il flusso o riflusso del mare: ed il Chiminello continuò a pubblicare le proprio osservazioni comparate fra Brest e Chioggia sulla marea maggiore del plenilunio, confrontata con quella della nuova luna.

Pareva che il Chiminello fosse stato eletto appositamente per rafforzare la teoria degli influssi già fatta celebre dallo zio.

In riguardo ai meriti nell'astronomia del Chiminello, sarà sempre ricordata la sua memoria intorno la differenza della obliquità della ecclitica dalla state all'inverno. Come pure non sarà dimenticata poi metodi di calcolo astronomico o inventati del tutto, o fatti più facili; per la continuazione del *Giornale astro meteorologico*, o per le molte scoperte annunziate fra gli Atti di più accademia.

Il suo nome si fece rispettare in Europa, ma nel montro guadagnava nella fama perdeva nella salute. Imperciocchè la continuata applicazione il legò in modo, che nel 16 febbraio del 1815 finì di vivere percorso da apoplezia. Che se fu similgiante allo zio per genio de' modesti studi, se con esso ebbe eguali

l'ingegno a l'attività, obbe pure ad esso uguale la morte.

Sue opere a stampa.

1. *Compendio di architettura navale*, Venezia, 1778, in 8.

2. *Memoria sull' aumento secolare delle pioggie* premiata dall' accademia di S. Maria o stampata fra' suoi Atti.

3. *Metodo per correggere la regola del sig. De Luc per misurare la elevazione de' luoghi col barometro*. Nel giornale di Rozier, 1779.

4. *Risposta al sig. abate Frisi intorno all' effetto della luna sul barometro*. Nel Giornale enciclopedico di Vicenza, 1785.

5. *Memoria sull' igrometro* premiata dall' accademia di Mannheim, ivi, 1785, in 8.

6. *Osservazioni barometriche di sedici mesi notturne e diurne, per le quali risulta un doppio flusso e riflusso quotidiano dell' atmosfera*. Negli Atti dell' accademia di Padova.

7. *Memoria sulla causa del doppio flusso e riflusso atmosferico*. Atti suddetti.

8. *Osservazioni igrometriche fatte in pianura, e alla elevazione di 580 pertiche contemporaneamente*. Atti dell' accademia di Mannheim.

9. *Tabula caloris perpetua*. Atti della stessa accademia.

10. *De descensu barometri coelo pluvio, hypotesis nova*, ib.

11. *Nuove ricerche sulla marea dell' Oceano*. Atti dell' accademia di Padova, tomo secondo.

12. *Della maggior marea del plenilunio sopra quella del novilunio dedotta dalle osservazioni di Brest e di Chioggia*. Atti stessi.

13. *Della necessità del termo-*

metro al sole per correggere le rifrazioni astronomiche. Opuscoli scientifici di Milano.

14. *D'una differenza di obliquità nella ecclittica dal verno alla state, ec.* Negli stessi Opuscoli.

15. *Observata digesta, et cogitata ad novi Planetarum Theoriam constituendam*. Atti dell' accademia di Padova, tomo terzo.

16. *Novae Tabulae aestus atmospherici*, ib., tomo IV.

17. *Della necessità di far entrare la diversa irradiazione del lume lunare nel calcolo delle occultazioni delle stelle secondo i varii siti della luna rapporto alla ecclittica*, ivi.

18. *Metodo di falsa posizione per calcolare il passaggio di Mercurio sul sole alla occasione del passaggio osservato in maggio 1786*. Atti medesimi.

19. *Apologia dell' igrometro dell' autore in risposta al sig. de Saussure*. Giornale enciclopedico di Vicenza.

20. *Stella osservata nel gemini nel 1781, e spunta pochi mesi dopo*. Atti di Padova.

21. *Un chiaro simile al chiaro di Orione osservato in febbrajo 1790 sopra le gambe posteriori del gran caue*, ivi.

22. *Descrizione di tre aurore boreali singolari, dell' ottobre 1786*. Opuscoli scientifici di Milano.

23. *Osservazioni igrometriche degli anni 1791-95, con qualche discussione*. No' modesti Opuscoli, e nel Giornale letterario Veneto, 1796.

24. *Osservazioni meteorologiche*. Trovansi negli Atti dell' accademia di Mannheim e di Padova.

25. *Osservazioni astronomiche con calcoli*. Atti di Padova.

26. *Compendio di astronomia del Ln Lande*, tradotto con note contenenti le scoperte e teorici

nuove cc., Padova 1797, t. 2, in 4.to.

27. Scoperta della cometa di agosto 1797, foglio volante.

28. Avvertenze per osservare gli appulsu degli astri al meridiano. Atti di Padova.

29. Metodo per piantare i confini dei terreni in modo che si possano riconoscere i loro antichi siti, ivi.

30. Risposta apologetica al sig. Giacomo Seaguller sopra i conduttori, Venezia, senz'anno in 8.vo.

I seguenti opuscoli stanno fra gli Atti della società Italiana.

31. Relazione di un arco luminoso osservato ai 5 settembre 1788, t. VII.

32. Osservazioni del passaggio di Mercurio pel disco del sole il 6-7 maggio 1789, t. VIII.

33. Osservazioni di Mercurio e di Venere, t. IX.

34. Sopra una doppia Iride a rovescio ed a contatto, t. X.

35. Opposizione di Marte osservata e calcolata, t. X.

36. Congetture sulla cagione delle diverse variazioni della declinazione dell'ago magnetico del Nord, t. XI.

37. Obliquità della Ecclitica osservata nel solstizio 22 giugno 1803, ivi.

38. Calcolo del passaggio di Mercurio pel disco del sole nel giorno 8-9 novembre 1802, secondo le osservazioni di Padova e di Napoli, ivi.

39. Opposizioni di Giove, osservate e calcolate, t. XII.

40. Saggio di calendario perpetuo delle umane natiuità ricavato da più registri d'anni 70, ivi.

41. Osservazione della Ecclis-
sc lunare degli 11 luglio 1803,
ivi.

42. Opposizioni di Herschel,
osservate e calcolate, t. XIII.

43. Nuova ipotesi per ispiega-
re la discesa del barometro in
tempo piovoso, ivi.

44. Sull'annua parallasse di «
della capra, t. XIV.

45. Sopra sei archi baleni con-
temporanei e concentrici, ivi.

46. Dell'anomalo freddo del-
l'inverno 1803 e delle sue cause,
ivi.

47. Opposizioni di Saturno,
osservate e calcolate, ivi.

48. Occultazione di Giove, ivi.

49. Fenomeno de' Barometri
nel loro scuotimento e trasporto
da luogo a luogo, t. XV.

Opuscoli inseriti nei Giornali astro-meteorologici

50. Esame critico del Calen-
dario francese, e confronto col
Calendario nostro, 1799.

51. Esame di una pretesa dif-
ferenza ed influsso della luna
dalla parte australe alla parte
boreale, 1800.

52. Avvertenze per l'uso pra-
tico dell'ago magnetico, 1801.

53. Dubbietà sul Saros meteo-
rologico, e risposta, 1803.

54. Notizia di due piccoli astri
ultimamente scoperti, 1803.

55. Avvertenze e considera-
zioni per gli osservatori princi-
pali rapporto al barometro,
termometro, igrometro, 1803.

56. Relazione di una pioggia
rossa caduta in Padova ne' gior-
ni 6 e 7 marzo 1803-1804.

57. Relazione di un'aurora bo-
reale osservata ai 17 marzo 1803-
1804.

58. Relazione dell'anno 1802.
Prova del sistema meteorologico
del Toaldo, o suo Saros del ri-
torno delle meteore, 1804.

59. Relazione meteorologica
dell'anno 1803-1805.

60. *Relazione meteorologica dell'anno 1804-1806.*

61. *Precauzione di applicare il secondo conduttore, ossia l'emissario per preservare gli edifici dal fulmine, 1806.*

62. *Fenomeni del terremoto di Napoli del 26 luglio 1805-1806.*

63. *Relazione meteorologica, 1805-1807.*

64. *La stessa per 1806, colla descrizione della tromba di terra di Palma Nuova accaduta li 30 luglio dell'anno stesso, 1808.*

65. *Cenno della Cometa del 1807-1809.*

66. *Relazione meteorologica per 1808-1810.*

67. *La stessa per 1808-1810.*

68. *La stessa per 1809-1811.*

GIUSEPPE BAZZUCCO.

BETTI (TEOFILO), figliuolo di Corimo, di cui fu parlata a carte 114 del volume terzo di questa Biografia. Nacque egli in Orciano, terra del ducato di Urbino, il 26 di giugno 1754; e giovanetto avendo atteso a' buoni studi sotto la direzione del genitore dottissimo, passò finalmente nel collegio Nelli di Fano, dove nel 1783 venne laureato in ambe le leggi. Nel 1788 sposò Maria Buzzetti, dalla quale ebbe cinque figli. Viaggiò poi per varie parti d'Italia, desideroso d'istruirsi e conoscere gli uomini più illustri dell'età sua; fu a Napoli, dove assai familiarmente usò col grande Cirillo; fu a Firenze, dove strinse amicizia col canonico Bandini; fu a Roma, dove fiorì nell'amicizia del Cusani, del Marotti, del Madden, del Fes. Indi entrò nei governi dello stato, principiendo da' feudi dei principi Berghese ed Odescalchi, e regitando alle città di Matelica, di Segni, di Palestrina. In tempo del regno italico però fu bibliotecario del-

l'Olivariana di Pesaro e segretario di quella illustre accademia. Colto insino d'apoplezia in Montetotondo, mentre n'andava a Rema, morì ivi di questa vita il 25 di agosto 1831. Tefilo Betti fu indefesso agli studi, intendentissimo delle lettere greche e latine, ed eruditissimo; e per molti anni attese ossiduo a scrivere l'istoria di Pesaro così ecclesiastica, come civile; lavoro di gran lena e libertà di giudizio, ed importantissimo allo memorie di tutta la provincia, avendo egli avuto agio di consultare una gran quantità di manuscritti e di originali documenti d'ogni maniera, e visitato attentissimo i più riposti archivi. Ma quest'opera è tuttora inedita, benchè il municipio pesarese acquistata l'abbia dai figli.

Molti sono gli scritti di lui alle stampe; e benchè non sieno di gran mole, mestrano però la severità della sua critica e la sua multiforme dettatura. Imperocchè nel *Giornale arcadico* di Roma, di cui fu uno dei collaboratori, sue sene le osservazioni sull'Omere Ambrosiano del Mai, sull'opera del Lanci intorno agli oniroui, sul cimiterie del Grusci intorno agli uomini illustri di Urbino, sull'istoria di Milano del cav. Rozmini, sul quadre di Ottavia del pittore Nica. Sua altresì è una lettera intorno ad alcuni errori del Muratori. Pubblicò inoltre nel 1823 (e se ne hanno due edizioni) la vita del suo amico Francesco Mentino dei marchesi Bourbon del Monte; e nel 1824 dalla tipografia Salvucci in Roma l'*Apparato di notizie sugli anni santi di universal giubileo*. Alquanto vite ha pure nella collezione romana *Della vite e de' ritratti degli uomini illustri*; e quelle principalmente sone sue di Clemente XI, di Federico II, e di Luigi XVI.

Molti sono gli scrittori che nelle loro opere rendono testimonianza della dottrina del Betti e degli aiuti de' quali furono da lui favoriti; e ci piace aggiungere ch'oltre agli amici illustri, che sopra abbiamo ricordati, fu egli altresì carissimo ad Angelo Mai, a Giulio Perticari, a Bartolomeo Beughesi, a Pietro Odescalchi, a Pompeo Litta, a Luigi Biondi, a Giambattista Vermiglioli.

S.

LAMBERTINI (PAOSPERO, Benedetto XIV). Mancato al mondo e alle Chiese il pontefice Clemente XII, ai 4 febbraio 1740, diviso erano le menti degli elettori; volendo alcuni elevere al soglio il cardinale Pompeo Aldrovandi bolognese, ed altri no. Degno si fu dell'Aldrovandi il proporre egli stesso due suoi concittadini: Vincenzo Lodovico Gotti de' predicatori tanto pietà, e Prospero Lambertini arcivescovo di dottrina e di virtù sopra ogni lode. Dopo sei e più mesi d'incertezza in conclave, gli elettori convennero nella persona del Lambertini, ed a' 17 agosto lo crearono con plauso universale: grato alla memoria di Benedetto terzadecimo, che avealo innalzato alla sacra porpora, egli prese il nome di Benedetto, e fu il XIV. Aveva allora 65 anni con mente sana in corpo sano, e tanto vigore quanto a sostenere l'immenso peso si conveniva.

Noto in Bologna di famiglia antichissima e senatoria il 31 marzo 1675 fu da Francesco suo padre posto ben presto a studio di liberali discipline; volò sopra gli altri come aquila in quella celebre accademia, e venne agevolmente al cielo di Roma nel collegio Clementino: invitato a dare suo nome alla compagnia di Gesù non condiscere; ma più

eroscende nella stima universale fu annoverato da Innocenzo XII tra' prelati della curia romana. Indi avvocato censeistoriale, promotore della Fede, e segretario del concilio, soddisfecce in tutto: e del 1723 a' 30 aprile sendo arcivescovo di Teodosia e vescovo di Ancona fu fatto cardinale col titolo di prete di s. Croce in Gerusalemme. Del 1732 passò arcivescovo a Bologna, degna sede a lui degnissima: tutto a tutti meritò l'amore di tutti; il p. Montfaucon singolarmente disse di lui: « Abbenchè giovine egli ha due » anime, una per le scienze, l'al- » tra per la società. Nè solo nei » fatti; nei dotti ancora parvo quan- » te egli si fosse: « Mi si suppone » (diceva) un uomo di tre teste » in ragione delle cariche confe- » ritomi: mi bisognerebbe un'o- » nima per ciascuna di esse, e la » mia basta appena per governare » me stesso. » Venute a Genova, ed i compagni al ritorno pre- » ndendo la via di mare, egli riuscì » di essere con loro, e soggiunse: » Prendete quella strada voi el- » tri; ma io elio ho da esser papa » non deggio arrischiare Cesare e » la sua fortuna. » Egli era allora giovine avvocato, e non poteva presgiri tanto di sè; ma una certa festività, osservata prima in M. Tullio, era sempre ne' suoi metti, e natura lo aiutava, e più e più lo aiutava, uso frequente di poeti. E diceva: « Mi sgridano » d'intrattenermi talvolta con » Tasso e Dante ed Ariosto; ma » che? he bisogno di ricordar- » meli per dare più vita alla mie » espressioni, e più euergia a' miei » pensieri. » Anche a Paolo to- » glieva e' poeti, come notò a. Ba- » silio, di che ornare la mente e » colla mente le parole: e Lamber- » tini faceva di s. Paolo le sue do- » lizie. Celebre fra gli altri è il suo » detto a' cardinali in conclave:

« Se volete un santo, fate Gotti; se un politico, Aldrovandi; se un buon uomo, fate me. » E fu egli l'eletto: o dotto com'era nel conoscere gli uomini, tosto si circondò di tali ministri, che al suo sapero, al suo volere, degno di principe, o di tal principe, si conformassero. Il cardinale Volenti Gonzaga fu segretario di stato, il cardinale Aldrovandi prodotario, il cardinale Querini prefetto dell'indice, il cardinale Passionai segretario de' brevi, monsignor Livizzani de' memoriali: da questi si può fare giusta stima degli altri. Ed egli, il pontefice, fiore di sapienza, conoscendo tutto il bene, ebe dalle scienza e dallo lotto viene agli uomini, fondò in Roma delle accademie, promosse quella di Bologna, fece misurare un grado del meridiano, violaro obelischi, odificar chiese, diedo egli stesso il disegno di quella detta di s. Marcellino, e fece fare in muscolo pitture di s. Pietro; fece tradurre molti buoni libri; accrebbe i manoscritti della Vaticana sino a 3500. E nello cose dello Stato o dello Comuni diedo l'uno od esempio di saggie economia, inteso mai sempre alla felicità de' popoli: i quali all'ombra delle leggi o della religione benedicevano il sapientissimo dei regnanti; tuttochè non mancasse l'invidia di pungerlo dicendo: « che scriveva troppo, e non » governava abbastanza » Per vorità latinando egli astri minori, che erano i suoi ministri, d'illuminare quai la notte de' piccoli negozi, egli como il sole splendeva il suo lume di prudenza e di carità per tutto il mondo.

Ma perchè l'uomo è nulla senza Dio, primo suo pensiero al regno si fu invitare la cristianità al Giubileo con bolla del 20 novembre 1741: o poco stante con circuli ai vescovi invocar lo

Vol. VIII.

precì de' fedeli pel buon govorni della Chiesa in tanta difficoltà do tempo. Se non che no' giudizi dell'Eterno era scritto, che como l'oro nel fuoco provata fosse nello sventure la virtù del pontefice. Fra queste si fu la morte dell'imperatore Carlo VI, che non poté sopravvivere alla perdita di Belgrado, antemurale delle cristianità: provido il pontefice, ebe sondo Carlo l'ultimo maschio della casa d'Austria (la quale per più di quattro secoli dato aveva Angusti all'impero, eroi alla Chiesa), sarebbero insorti dissidii tra' pretendenti al maggior trono di Europa: parvegli favorire la primogenita dell'imperatore M. Teresa, moglie ben degna a Francesco, che era duca di Lorena o granduca di Toscana. Ma non valendo ad acquietare Carlo Alberto elettore di Baviera, la guerra scoppiò in Germania, e l'Italia (campo aperto ai potenti) non ne fu osento: o i bei domini della Chiesa abi quanto soffersero! Intanto l'avarizia osante, la Camorra aggravata di più milioni di rendi, le aspe soverchianti o diassimura gli introiti. Il pontefice accmò quello della sua mensa o del vestiro o del trattamento: moderò le pensioni sempre eccessivo il pel numero che per l'entità: vi formò lo stipendio delle milizio sul piede degli altri principi: o diedo a tutti esempio di prudente economia, che sa conciliare colla parsimonia il decoro, coll'ordine la splendidezza. E o tutti eccessibile, siorchè ai nipoti, colla umanità che confuta, e collo giovanità che alletta, temperava la maestà che atterrova: seppe l'arte di farsi amare da amici e nemici, o in ciò fu ingegnoso più che altri mai; basti riferire lo parole di lui a que' personaggi di religione eterodossa, che egli si aveva di benedir e ammonire. « Figliuoli,

« disse, la benedizione de' vee-
« chi è accetta a tutto gonti: io
« vi benedico, il Signore v' illu-
« mini! »

Inteso al bene de' angoli e del-
l'universo pensò provvedere al-
l'eccesso della moda e del lusso,
per cui usciva dallo Stato il dena-
ro, che come il sangue nel corpo
sano volersi anzi conservare e
far circolare al di dentro. Pensò
più ancora alla riforma del clero,
che des purgersi quasi specchio
all'universale: per questo fondò
accademie, o statui che ufficii o
dignità fossero premio a provata
dottrina e lontanà, corona al me-
rito. Insorsero quistioni circa il
dignino e l'astinenza quaresima-
le; di siffatta maniera, che da
una parte potevano rilassare la
morale, dall'altra forse con indi-
ceto zelo irrigidirla: egli da
savo le definì, e quietò per sem-
pre le contenzioni.

Tra questi pensieri di pace, la
sorte delle armi arbitra degl'im-
peri arrese al Bavaro, che per
poco videa imperatore: il ponti-
fice nel concituro del 4 febbrajo
1742 ne significò ai podri l'esal-
tazione. Più felice si fu in com-
porre dissidii, che da trent' anni
duravano culla corti di Spagna e
Portogallo, di Napoli e Sardegna:
la Dateria rianimò le spedizioni;
e in questa concordia lo Stato si
riordinò. Ma no' contratti regnava
la malafede: ed a cossarla, il pon-
tifice introdusse la carta bollata,
abolendo all'incontro le gabelle
dell'olio, delle seta crude, de' buoi
e di altri animali. Non mancaro-
no lamenti sul nuovo aggravio:
la prudenza di Benedetto li oc-
cultò, e prorise secondo conveni-
vasi per allora.

L'animo di lui fu punto gra-
vemente nel 1743, che la regina
d'Ungheria rade assoluta negli
stati ereditarii d'Italia, e l'anno
appresso videasi innanzi il teatro

della guerra con danno de' ponti-
ficii dominii, non rispettati ab-
bastanza dall'insolenza de' com-
battenti. Vane tornarono le pre-
ghiere, vana l'autorità del ponti-
fice sapientissimo, mitissimo: la
forza non conosce ragione, non
religione; peccati del secolo in-
tolterante!

Ma più lungi ancora stendendo
Benedetto i suoi sguardi, condan-
nava riti cieci empj, superstizio-
si: intorno a sè riguardando
procurò pace tra' principi, e non
si rimase senza provvedere Roma
di difesa. Indi creati ventisette
cardinali, di lontanà e di prudenza
lodati, ricercò con magnificen-
za il re della dca Sicilia, e pub-
blicò il Giubileo. Sollerò da ag-
grarii imposti a pro della Camera
gli ordini monastici ed i canonici
regolari: e meritò ad ebbe sta-
tua di marmo nell'atrio della ba-
silica di Monte Cassino fra quello
de' pontefici benemeriti dell'or-
dine di s. Benedetto. Ma non è
al mondo consolazione senza do-
lor: ecco infatti la morte di Car-
lo VII aprire il campo a nuova
contesa tra' principi. So non che
a' 13 settembre 1745 fu eletto, e
a' 4 ottobre coronato Francesco I
di Lorena: il quale diede lettere
di partecipazione al pontefice,
che di suo pugno rispose congra-
tulando, com'era da lui. Allora
uscì la Decretale, che fu regola
di fede alla chiesa de' Costi, dove
erano quistioni e dubbii rapporti
ai riti: e a tanto senno quistioni
e dubbi acquistaronsi.

A' 9 luglio dell'anno appresso
fu la subita morte di Filippo V
di Spagna: successo Ferdinando
VI, al quale invano pregò il
pontefice, che dal peso di armi
straniero gli stati della Chiesa
fossero liberati.

Zelante del suo ministero ap-
provò la Congregazione de' *Che-
rici Scalzi della Passione*: e

canonizzò i ss. Fedels da Simmaringa, Camillo de Lellis, Pietro Ragalato, Giuseppe da Leonessa, e Caterina Ricci; e già sino dal 1741 avea detto beato Alessandro de' Sauli, e calabrata l'anno appresso la canonizzazione dello beata Lisabetta di Portogallo: del 1744 confermava a Niccolò Albergoti il titolo di beato, diedelo del 1747 a Girolamo Mioni, del 1748 a Giuseppe Calosenzio; del 1751 disse venerabile Giovanna Fromiot de Chantal; e del 1755 elevò agli altari il venerabile Giuseppe da Copertino.

L'animo di lui fu esacerbato per turbolenze insorte a Napoli circa il tribunale dell'inquisizione, nuovamente promosso dallo zelo del cardinale Spinalli arcivescovo. Più esacerbato fu ancora per la battaglia d'Inverness perduta del principe di Galles, primogenito di Jacopo III cattolico, onde cadde altresì la speranza di riavere la Scozia. Ed oragli grave la sorda guerra, che dalla corte di Vienna facevasi ai Genovesi trattandoli di ribelli, essi che mostravano avere difeso patria o liberto: ne scrisse allo imperatrice regina, ne istruì il nunzio, o le cose piegarono al perdono o alla pace. Confortavasi coi primi del 1748, quando apparve quasi l'autora della concordia tre principi, promossa soviamente da lui: onde il nuovo congresso di Aquisgrana, o l'accordo del 18 ottobre di quell'anno. E dava titolo di *fedelissimo* al re di Portogallo, dedicandogli altresì la nuova edizione del *Martirologio Romano*: diminuiva le lorde nel regno delle due Sicilie, ed ai teologi contendenti imponeva silenzio. Col favor della pace promosso il commercio a bene dei sudditi: i quali provarono vero quel detto — allora i popoli esultarono felici, che da sapienza di prin-

cipe sono guidati. — Ed intendendo al maggior bene spirituale a' 5 maggio 1749 intimò l'universale Giubileo, che fu poi solenne nel 1750, ed estese l'anno appresso ai fedeli dove che fossero. Ma dall'Inghilterra dilatandosi in Italia la setta de' *Liberi Muratori*, egli, all'esempio di Clemente XII, la condannava a' 18 maggio 1751. Soppresso il patriarcato d'Aquileia, istituì due altre chiese, per meglio servire ai bisogni della diocesi vastissima; di cui una parte era negli austriaci dominii, un' altro ne' veneti. Così istituì le chiese di Udine e di Gorizia con privilegi di nomina alla repubblica di Venezia, ed alla regina di Ungheria; del 1752 istituì ancora il vescovato di Fulda, dando nuovamente al senato di nominare i pastori delle cattedrali di Torcello, Caorle, e Chioggia. Condannò il duello, ordinò la festa dell'Immacolata Concezione, richiamò i vescovi d'Italia alla purezza della religione, diede encicliche ai vescovi di Francia fermando il senso della bolla *Unigenitus* di Clemente XI, e ridusse la concordia desiderata. Alle cose de' Gesuiti nel Portogallo applicò l'animo e le parole; ma il successo fu altro da quello, ch' egli divisava.

Già grave di anni, e più di meriti, ed ilaro tra i cruci di penosa infermità, passò coi conforti di religione il 5 maggio 1758 di anni ottantatre, un mese e tre giorni: di regno diciassette, mesi otto, e giorni sedici. Le esequie furono nella basilica Vaticana, dov'ebbe unile sepoltura: sulla porta, che va alla sagrestia; sinchè surse il monumento, opera degli scultori Brocci e Sibilla: le arti in Roma erano appena vive; non era apparso Canova (1). « La dolcezza

(1) Giacomini, *Storia della Scultura* lib. VIII, cap. 2.

« od affabilità nell'ascoltare (dica
 « amministrato uno storico imparzia-
 « le (1)), nell'insegnare, nel co-
 « mandare e sino nel riprendere
 « e castigare, furono sempre no-
 « bile pregio dello di lui rispet-
 « tabile conversarione; e sempre
 « anche ne' più difficili affari lo
 « esibirono eguale. L' esercizio
 « dello cristiano ozioni non mai
 « interrotto il reodotto vero mo-
 « dello di virtù: e le magnanime
 « imprese eseguite pel vantaggio
 « della Chiesa il pareggiano o
 « que' pontefici, che ne furono e
 « saranno il decoro Chi in
 « Roma cercava i nipoti di Bene-
 « detto intendeva da tutti una-
 « nimamente dirsi, che tali sono
 « i sudditi ed i poverelli . . . Te-
 « stimonio delle gloriose sue idee
 « sono la maestosa fabbrica pel
 « comodo dello Spedale di s. Spi-
 « rito eseguita, e che dovea an-
 « cora inservire al bene de' pove-
 « ri: lo stradone che guidava an-
 « Giovanni Laterano a santa Cro-
 « ce di Gerusalemme, e la rin-
 « novazione della basilica di esso
 « santa Croce. Assiecurò lo mora-
 « vigliosa cupola di s. Pietro dai
 « timori insorti di ruina: termi-
 « nò la fontana di Trevi. . . ornò
 « l'interno della basilica di san-
 « ta Maria Maggiore ed il pro-
 « spetto, beneficiò la chiesa di san-
 « ta Apollinare, abbellì quelle di
 « s. Martino in Monto e di santa
 « Maria degli Angeli, rinnovò il
 « Triclinio di papa Leone III
 « nella basilica Lateranense, fab-
 « bricò un nicchio col musico
 « presso la Scala Sazia, ripulì il
 « musico di san Paolo, adornò
 « parecchio città suddite, fabbri-
 « cò la torre di Loreto ed am-
 « plionne l'atrio della basilica,
 « assicurò il portod'Ancona, per-
 « fusionò la cattedrale di Bologna,

« e magnifici doni lo aggiunse;
 « a conto di essa crese il Semi-
 « nario, a cui assegnò generoso
 « premio: arricchì il Campola-
 « glio, istituti antichità magnifi-
 « che di pitture e medaglie. Nè
 « truseurò il vantaggio della Ca-
 « mera Apostolica estennotata per
 « varie cagioni. . . . Così l'ani-
 « mo di lui alla città e fuori, a tut-
 « to l'orbo cattolico, alla pace del
 « mondo, all'incremento dello
 « scienzo e delle arti, ad ogni spi-
 « rituale e temporale obbietto si
 « rivolse con tanto senno, con tanta
 « larghezza; che nulla più.

Mezzana statura, corpo pin-
 « gue, sguardo ameno, sorriso ac-
 « corto, occhi vivaci, aria patriar-
 « cale, in tutto grande ed amabile;
 « tale parve Benedetto ad amici e
 « nemici. Voltaire dedicavogli una
 « famosa tragedia, e sotto il ritratto
 « scriveva:

*Lambertus Me est, Romae decus et patri-
 « orbis,
 Qui mundum decus scriptis, virtutibus ornat.*

Il figlio del ministro Walpole
 tra gli altri fecegli porre in In-
 « ghilterra un monumento con
 « questa scritta: « . . . amato da' cat-
 « tolici, stimato da' protestanti,
 « umile, disinteressato; monarca
 « senza favorito, e non ostente la
 « sua dottrina e il suo talento
 « dottore senza orgoglio, censore
 « senza sverità. » Monumento
 « più bello e più durevole del bron-
 « zo sono le sue opere: la edizione
 « più compiuta è di Vinegia in 16
 « volumi in foglio con innanzi la
 « vite del ch. autore. Si compongono
 « singolarmente: *del Trattato della
 « beatificazione e canonizzazione;*
 « *del sacrificio della s. Messa; de
 « Festis in honorem D. N. O. C.
 « et B. M. V., Institutiones eccle-
 « siasticæ, de Synodo dioecæsanâ,*
 « *Bullarium* (stampato o parte in
 « 4 volumi in fol., 1760); *Quæstio-
 « naria canonicarum et morum,*

(1) Psalta, *Stor. crit. cron. de' Ro-
 « mani pontefici*, Napoli, 1768, tomo, 12

opera miscellanea. Lodasi altresì la ricordate edizione di Reme, 1748, del *Martirologio di Gregorio XIII* con altre cose. La più stimata delle sue opere, che sole basterebbe a segnalargli profonde conoscenze, ed ottimo istitutore di sacerdoti, di vescovi, è quella de *Synodo dioecessana*. Lettere, scienze ed arti esaltano a gara il sopientissimo ed onnivoro dei pontefici, che vive e vivrà benedetto voramento no' secoli!

D. VACCONE.

ALBERTI (GIUSEPPE ANTONIO). Desideravasi nel secolo XVIII, per la scoltà d'ingegnere civile un libro, che servendo alle pratica nella parte idrometrica non meno che nell'agrimensura comprendesse in sé le materie spora in più libri dell'arte; o fosse a' Periti (così li chiamavano) quello che la bussola e la carta sono ai naviganti. Questo divisamento così utile all'esercizio di un'arte (che nome ha dell'ingegno; tanto è pregevole ed importante negli usi della vite civile), questo divisamento venne in snino a Giuseppe Antonio Alberti, bolognese; o l'Italia maestra a tutto il mondo della scienza delle acque, lo fu altresì quanto all'unire la pratica alla teorica nella geometria e nell'idraulica; di che i novelli, ignari pur troppo dello domestico glorie, danno facilmente merito agli stranieri. Peccato antico, obbliare, spregiare i nostri, magnificare gli strani, e tanto appresero da noi! Un Pietro Antonio Alberti nato a Virra (ch'è una terra vicina a Lugano) lasciò la patria, come sogliono que', che non trovano in casa de esercitare l'ingegno e provvedere allo vita agerolmente. Venuto a Bologna, città piena di arti e di scienze di

ogni moniera, ammegliarsi; e frutto di giusto amore si fu del 1715 (non del 1705, come per equivoco pone la *Biografia Universale* nel supplemento) quel Giuseppe Antonio, di cui parliamo. Fiorivano allora que'rari ingegni de' Manfredi e de' Zanotti; e fu agevole al padre porre il giovinetto a disciplina di matematiche. E siccome la teoria dà e riceve a vicende lume ed incremento della pratica, così il ben disposto giovino fu di buon'ora rivolto agli esercizi dell'agrimensura singolarmente; ma non le semplice misura de' campi lo occupava: o fiumi ed argini e ponti e strade e ogni maniera edilizia, in città e fuori, richiamavano l'attenzione di lui. Perchè fatto cittadino di Bologna, fu ammesso tra' pubblici periti d'agrimensura, di architettura, e d'idrostatica: e diede fuori opere per la pratica pregevolissime. La fama del suo merito si sparse intorno, e dovendo il comune di Bagnacavallo provvedere il pubblico di un nuovo perito e computista, il Consiglio nella sua tornata del 28 agosto 1756 elesse spontaneamente l'Alberti con emolumento di sc. centoventi l'anno. Era tra gli obblighi dell'eletto, accorrere alle piene de' fiumi, assistere e' lavori, far visite a strade, fiumi e scoli; far relazioni, perizie, livellazioni, misure, piante, profili; e dar tutto in comunità, che ne pagava le spese forzose. Il paese è posto in piano o ben coltivato tra i fiumi Senio e Lomone con molti scoli, il maggiore de' quali, e come torrente, il Fosso vecellio comprende tra la via Emilia e il mare un tratto di 18 mila e più etometri quadrati (1). Non potevano mancare

(1) La città di Bagnacavallo è a grado 44. 25' di latitudine, e o. 29' di

commissioni o così rinomato perito e computista; la più segnalata si fu quella avuta dal pubblico di fare la topografia di tutto il territorio, collo stimo per la rinnovazione dei catasti; questa operazione ultimata da lui nel cominciare del 1758 esiste presso il Comune; e nella galleria del palazzo municipale è affissa alla parete in gran quadro la topografia stessa a colori. Come geometra ed idrostatico della Comunità, volle ad essa dedicato il suo *Trattato della misura delle fabbriche*. Chiamato altrove, rinunciava nel maggio di quell'anno; dieci anni dopo, e precisamente a' 31 agosto del 1768 mancò ai vivi di anni 55 in Perugia, dove trovavasi intento ad operazioni idrostatiche. Di lui parla incidentalmente il Lombardi nella *Storia della letteratura italiana* (tomo I, Modena, 1827, in 8.vo, a pag. 496), il Cicognaro nel *Catalogo ragionato de' libri d'arte* (tom. I, Pisa, 1851, in 8.vo, a pag. 701; e più di proposito il Fantuzzi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1781, tom. I, in 4.to, a pag. 144, e 171/4, tom. IX a pag. 17), ed il Gomelli nella *Bibliografia e storia critica dell'architettura civile* (vol. IV, a pag. 239). Ma meglio ne parlano le opere stesse, che egli lasciò a commendazione de' suoi studii, e ad istruzione di quanti studiano di applicare le matematiche agli usi più comuni della vita civile. Eccane il catalogo, che sarà più eloquente di ogni nostra narrazione.

1. *Istruzioni pratiche per l'ingegnere civile o sia Perito agrimensore e Perito d'acque*, di

lungitudine dal meridiano di Roma, con elevazione di metri 12, 51 sopra la base mare.

Giuseppe Antonio Alberti bolognese, Veneria, 1748, presso Giovan Battista Recurti, in 4.to. (*La Biografia universale del Missiaglia* cita una edizione del 1747, in 4.to, se non è equivoco).

2. *Le stesse, coll'aggiunta di molte cose utili e necessarie, e particolarmente il modo con cui si distribuiscono per gradi le spese per lavori e riparazioni de' fiumi, e il modo di fabbricar fontane, ed in fine la nuova Dioptra e squadra monicometra*, ivi 1761, in 4.to.

3. *Le stesse, aggiuntevi le Istruzioni per la rinnovazione de' Catasti, nuova Dioptra, ec.* 1774, ivi, presso Pietro Savioni, in 4.to.

4. *I Giochi numerici fatti arcani, palesati, ec.*, Bologna, 1747, per Bartolomeo Borghi, in 8.vo.

5. *Appendice al Trattato dei giochi, ec.*, ivi, stamperia di Lelio dalli Volpe, 1759, in 4.to. Libercolo anonimo, che secondo il Fantuzzi fu prodotto dal parroco Gio. Antonio Costolvetri, cui rispose l'Alberti colle *Osservazioni all'Appendice*, ec. (senza nota di anno e di stampatore).

6. *La Pirotecnia, o sia Trattato de' fuochi d'artificio, ec.*, Venzia, 1749, presso Gio. Battista Recurti, in 4.to.

7. *Trattato di Aritmetica pratica... aggiuntovi un breve Trattato di algebra...* in 3 tomi, ivi, 1751; (ne parla il *Giornale della storia letteraria d'Italia*, stampato in Modena, tomo VI, a pag. 96).

8. *Istruzioni per la rinnovazione de' Catasti*, Venezia pel Ballanti e comp., 1754, in fogli.

9. *Nuova Dioptra monicometro da usarsi sopra la Tavoleta pretoriana, ec.*, di Giuseppe Antonio Alberti bolognese, pubblico architetto agrimensore ed

idrostatico, condotto dall'illustrissima Comunità di Bagnacavallo, Venezia, 1758, in 4.10, presso il Riccardi. (La Biografia universale cita una edizione di Venezia del 1768, in 4.10).

10. *Trattato della misura delle Fabbriche, nel quale, oltre la misura di tutte le superficie comuni, si dà ancora la misura di tutte le specie di volte, e d'ogni specie di solido, che possa accorrere nella misura di esse, di Giuseppe Antonio Alberti geometra, architetto ed idrostatico bolognese, nel presente condotto dall'illustrissima Comunità di Bagnacavallo, e in detta Comunità dedicato: con un' Appendice sul modo di misurare la capacità di vasette, legnai, fenili, grani, ec. Ed infine alcune Memorie levate dalla storia della R. accademia di Parigi, e tradotte dal francese, attinenti alla misura delle volte, ed estinguer gli incendi, ec., ivi, 1757, in 8.10. (La dedica porta la data di Bagnacavallo li 5 novembre 1756, col ritratto dell'autore).*

D. VACCORINI.

FRANCESCINIS (DELLA VALLE). Il dì 24 dicembre del 1840 Francesco Maria Franceschinia Della Valle nella grave età di 84 anni cessò di vivere nel Convento dei Barnabiti di Monza, istituto cui appartenne per lungo volgere d'anni, e da cui non si divise per essere venuto meno alla sua vocazione, ma perchè imperiose circostanze l'astrinsero; tanto è vero che vi fece ritorno, e mise l'estremo respiro confortato dagli affettuosi suoi confratelli. Da illustre famiglia s'ebbe i natali, famiglia che, abbandonata la Toscana per i tanti partiti dei Guelfi e dei Ghibellini, erasi riparata in Udine, città tran-

quilla e pacifica. Il conte Marzio o Lovinia Carotti furono i genitori, l'anno 1756 quello della sua nascita. Tenerello destò le più lielle speranza, tanto pronto n'era l'ingegno, tanto il buon volere. Uscito dal tirocinio domestico, nell'età di dodici anni passò al collegio dei Barnabiti, ove diede non equivocabile prove della migliore attitudine. Si mostrò uno di que' pochi cui natura consentì di riescir non mediocri o si avviò di dipingere il bello, o si accingano a penetrare nei segreti del vero. Giunto all'anno sedicesimo lasciò Udine per recarsi a Monza e compiere la sua educazione. Innamorato di quanto tiene alla coltura dello spirito non potè guardare con occhio d'indifferenza un istituto che avea per primo scopo lo studio; quindi volle appartenervi, ne indossò l'abito, e dopo il consueto noviziato, vi si strinse con voto solenne. Fecero tali progressi nelle discipline filosofiche e matematiche, che potè sostenere pubblica conclusione, cimento applaudito da quanti sapeano, che non era appariscente, e di quella riverole consuetudine che torna a disdoro degli allievi o dei precettori. Compinto il quarto lustro andò a Roma per dar opera alla scienza sacra, nelle quali segnò erino di onore. Volle fortuna che piacesse al cardinale Gerdi, del cui esempio, se pur avessi mestieri, s'ebbe il più caldo eccitamento a far tesoro di cognizioni. Passionato per le matematiche vi si prestava a tutt'nonno sotto gli auspicj del celebre p. Jacquier. Anche la poesia aveva a quando a quando qualche tributo. Leggeva fra gli Arcadi, e gli Arcadi nei versi del nuovo pastore vedeano più che un freddo annodamento di parole senza concetti. Mostrò anche quanto potesse nello

teologiche discipline, o lo mostrò con solenne difesa delle più ardue quistioni.

Ero ogni tempo che un uomo già maturo nell'età più vidente assumesse le parti di precettore; ond'è che i suoi confratelli assognarono Bologna a sede del suo magistero. Nel corso non breve di ott'anni insegnò filosofia, e la insegnò con molto plauso. Ma non si stette contento di quella messa. Le matematiche erano in cima de' suoi pensieri, e presto divennero il tema di un secondo insegnamento. I suoi alunni mostrarono che vedea molte addentro; fra i molti si distinsero un Ghislieri, un Amalteo. Dell'Amalteo, non ha guari mancato ai vivi, parlava sempre la fiamma d'un uomo sereno negli studi ameni e severi, a niuno secondo per candore di animo, per soavità e gentilezza. E più degli alunni reso testimonianza la Memoria che pubblicò a quo' giorni *Sulla tensione delle fani*, in cui dimostrò l'errore di una nuova teoria posta a campo dal Frisio. Diremo il lavoro al famigerato Giordano Riccati, ed oblio in ricambio, non solo dei sensi della più sincera approvazione, ma nuove osservazioni e nuovi argomenti che resero vie più evidente la verità di quanto avea asserito e sostenuto. Non è quindi a stupire che fosse acclamato professore onorario della celebre università di Belegna, città depositaria o testimone del suo valore. Quasi all'ultimo tratto tratto l'animo volgeva e l'ingegno agli studi dell'immaginazione e del cuor, talora assumendo le parti di poeta, talor di oratore. Lodava dai pergami gli erci del cristianesimo, e nelle tornate accademiche ricercava gli astanti coi voli della lirica, o coi leggiadri pensieri dell'anacronistica. Volle anche

entrare nei segreti della politica, e per diporto dava alcune lezioni intorno l'arte di governare a scelte drappello di giovanotti. Pubbliche tesi vennero sostenute, nè gli astanti furono avvisi di encomii; in quel torno pubblicò l'opericciuola il cui titolo: *Elementa politica*. Ma lo forti attrattivo dello matematico l'ostregeano o furvi ritorno; fu allora che pubblicò tre dissertazioni dedicate al cardinale Buoncompagni segretario di stato. Veniva l'una sopra la celebre quistione dei *logaritmi de' numeri negativi*, l'altra *sopra la spinta degli archi e delle volte*, la terza *sulla teoria delle parallele*. Un'amicizia autorevole e candida l'avrebbe esortato a ritarsi da quella vicenda incessante di studi, chè suoni risonano gli uomini ove ad un solo, a quello di una vocazione decisa consacrino le loro veglie. E il Franceschini, per nostro avviso avrebbe giunto all'apice della celebrità, se alla matematica avesse onninamente servito.

Reina era assai bene informato dei progressi giganteschi di quel giovane Barnabita, e trovò del proprio interessamento il richiamarlo. Quelli che più desiderarono il suo ritorno furono i cardinali Buoncompagni e Gerdi, a perchiè si avesse un onorovola saggio implerarono, e ottennero dalla santità di Pio VI, che facesse parte dell'incita congregazione de' Sacri riti, favore segnalatissimo perchiè non aveva compito per anco il settimo lustro, e quel posto non era accordato che a persona alquanto maturo. A quello grave destinazione associava le lezioni di teologia date ai Chierici del suo istituto, lezioni che dovetto intralasciare attesa la promozione a professore di metafisica nell'ateneo di Bologna della

Sapienza. Piacque lo scelta e sopra tutto il modo nitido e facile con cui svolgeva la dottrina non sempre facile del suo maestro. Era mutua la soddisfazione; gli alunni prendean fervore dal labbro dell'insigne lor precettore, e questi notavolissimo in quello giovani faceva il più ardente amore di studio. Erano appena decorsi sei mesi che gli fu tozza sospeso il corso delle lezioni, perchè la Repubblica Veneta abbinò a Pio VI il Franceschini onde concertasse con altri due matematici non meno chiari il piano più convenevole per liberare la provincia padovana dalle troppo frequenti e fatali inondazioni del Brenta. Ignoriamo qual partito abbiano preso, ma non ignoriamo che l'alloro si circoscrive a sterili pareri, che cessò la Repubblica senza che si potesse mano ai rimedii, o che tuttora è vivo il desiderio che si passeggeri e mal fermi succedano stabili e sicuri provvedimenti. Appena esaurita l'onorevole commissione si restituì a Roma, ritornò alla congregazione dei Riti, alla cattedra.

La rivoluzione di Francia minacciava a que' giorni un sovvertimento dell'ordine sociale, ed i banditori delle nuove dottrine non contenti di aver lacerata la patria, volevano condannare all'anarchia e alla licenza la vicina o lo lontano nazioni. Il Franceschini, inacidito all'aspetto di tanti mali, si avvide di apporvi un rimedio, dettò l'opera il cui titolo: *La legislazione dedotta dai principii dell'ordine*, ma non pubblicò che il primo volume. E quando anche l'avesse condotta a compimento, lodata il buon volere, siamo certi che lo sue saggie teoriche non avrebbarlo arrestato il torrente, che in tanto esaltamento di passioni, in tanta lotta di par-

titi ben altro si vuole che ragionare con calma, stabilirlo sù che i popoli danno a sè stessi ad agli altri per provvedere alla non mentita loro felicità. E vido a fatti che il ragionare non vale d'ora occorresse l'armi. Il nembo si azzera semi presto anche alla misera Italia, a Roma, sede di quella religione che i novatori avean condannata all'ostracismo, dovea molto tornare, in sponatità il Franceschini, mentre l'opera accennata, o quello che pubblicò da poi della *leggi costitutive*, colla giunta di quattro lunghi canzoni sulla morte dell'infelice Luigi XVI, non poteano randagli benavoli i nuovi ospiti. Preso il partito di ripararsi a Venezia che pur contava un'esistenza politica, ma di peccato durato come per troppo mostraron gli eventi. La sua missione idraulica avagli porta la maggiore opportunità di accostarsi alle persone più ragguardevoli che a quell'epoca avea conosciuto; ond'è che il suo ritorno venne festeggiato, e riuscì saro a tutta le società cui si affacciava. Ben diverso dalla corrente degli uomini di sciozzo e di latere che, accostumati ad una specie d'inclemento, noi crocchi si mostrano freddi, imbracciati, se pur non si spigliano al partito di un silenzio agli scontri incresciole, era dalla più amata, dalla più colta convivenza. Detto di una memoria ferrea avea tutto presente. Se il dialogo cadeva sopra argomenti scientifici o di erudizione, ti accennava colla maggior sicurezza gli autori, ti rendeva conto delle parti più vitali dalle lor produzioni citando il volume, il capitolo ed onco la pagina; e se teneasi discorso di genealogia, di famiglie, di relazioni sociali, non c'era pericolo che la sghignase di un solo nome, e che sicuro non ti facesse risalire allo

teras, alla quarta generazione. Chi sa che, chiesto dai più curiosi, non fosse giunto ai comoni progenitori! La società cui interveniva con più di frequenza era quella di Elisabetta Albrizzi perchè là raccogliessi il meglio dei venti colti e dei forastieri; società che durò fiorente sino alla morte di quella donna illustre, tanto è vero che ove al bel sesso arridano il sapere e lo grazie dello spirito, non v'ha temenza che l'aumentarsi degli anni s'abbia a compagna l'omarezza di quell'umiliante abbandono cui sono condannate le donne che non si ebbero altro retaggio che l'avvenenza della persona.

Pubblicata la pace di Campo Formio sursero pel Franceschini giorni migliori perchè nello luogo di essere guardata dall'Austria con occhio di bontà e di favore, nè gli fallì la speranza, che presto venne chiamato a Vienna, e s'ebbe la destinazione di segretario aulico, per accompagnare il consigliere aulico Wicbbeck in una perlustrazione idraulica per le provincie venete. Dideremo che prima di partire aveva posto mano ad una Cantica intitolata *l'Italia liberata*, se il lavoro condotto soltanto sino al quarto capitolo non ce ne disposesse. La è pur trista la condizione di questa Italia liberata! Nemo legge quella del Trissino per non essere colto dal sonno, niuno quella del Franceschini perchè fabbrica addentellati. Se il trattato di Campo Formio non avesse avuto un'esistenza assai breve, il Franceschini, redatto dall'accennata missione, avrebbe ottenuta la cattedra del calcolo sublime nell'università di Padova; ma la terribile battaglia di Marengo cangiò faccia alle cose, e gli stati Veneti divennero parto del così detto Regno d'Italia.

Nel nuovo reggimento politico il Franceschini venne confortato da quel favore ch'era dovuto ai suoi talenti distinti, e non andò guari che lo si elesse a professore di matematica applicata in quella stessa università dove era contemplato per l'insegnamento del calcolo sublime. Questo nobile incarico s'ebbe a compagna anche l'altro di membro e segretario di una commissione idraulica istituita per tener d'occhio i fiumi, i torrenti dello stato veneto, per suggerire ciò che meglio poteva tornare per infrenarli. Protese alla sua cattedra con dotta orazione sopra l'utilità e l'importanza del magistero affidatogli; e da poi, assunto le parti di Carneade, dettò due dissertazioni di tema opposto, sostenendo nell'una ch'erau sognati e non veri i pregi della matematica applicata, avvisando nell'altra che quanto si è detto, e si potrà dire a lode di una tale applicazione è verissimo. L'idea riesci bizzarra, ma non altrimenti nuova, chè il Zanotti assunse alla stessa maniera il linguaggio di accusatore o di apologeta delle arti belle in quei suoi abbastanza noti ragionamenti. Nel 1809 fu nominato Raggiante della università, destinazione fatale che gli costò la dimissione della cattedra, e la perdita di tutti gli altri onorvoli impieghi. Un'uffiziosità intemperata uo fu la molesta cagione. Profittò per alcun tempo della benevolenza degli amici, fra i quali vi ricordate Tommaso Mocenigo Soranzo; indi si recò a Milano assumendo l'educazione del giovane Annoni germo d'illustre famiglia.

Nell'anno 1814 le cose cangiarono di aspetto. L'Austria ripeté la Lombardia e le Provincie Venete d'onde l'istituzione del Regno Lombardo-Veneto. Il

Franceschini, che sempre erasi mostrato assai tenero di quella dominazione, non poteva essere obbliato. In fatti nel fu, e ben presto ritornò alla sua cattedra, colla giunta di formar parte di una commissione incaricata di offrire un piano inteso ad ampliare l'insegnamento della università, di attemperarlo all'uso dei tempi, o dei tanti progressi già fatti dalle scienze, in ispezietta le naturali. Vi vi consentì a tutto uomo, o il nuovo piano venne approvato. Per un biennio sostenne l'incarico di Rettore Magnifico, rara occasione tutta a lode del Franceschini, come furono non dubbii pegni del sovrano favore la nomina a consigliere, e la elezione a cavaliere di terza classe della Corona di ferro. Già da molto tempo apparteneva all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova; e come il professor Franzoni ond di restituirsi alla patria, di vivere quella vita di quieto ch'è chiesta degli anni, così con pienezza di voti il Franceschini fu eletto a segretario per la classe delle scienze. Non fu avaro di dissertazioni, ma il lavoro di dovere era quello di offrire ad ogni bionnio il quadro delle Memorie letto dagli Accademici. Se negli istanti dettava il desiderio di qu'atti veramente attici, che distinguono le Relazioni dei Cesarotti o dei Barbieri, sapeva meritarsi gli applausi per dovizia di erudizione. Vivea anche alle muse, e volle coltivarle persino nella stagione meno propizia, ch'è un caldo immaginarlo ed uno squisito sentire non sono frutti degli anni alquanto inoltrati. Pubblicò due poemi, *la morte di Socrate*, o *l'Atenaide*; in tutti e due vedi l'uomo di un saper multiforme, ma non vedi il poeta. Pochi veri veramente felici stonno coi multi

che di poetico non han che le sillabe. Non furono più fortunati gli altri lavori, che in quel torno andava rendendo di pubblica ragione, ch'è anche la prosa domanda spiriti e nervi, anch'ella ha il suo fuoco, anch'ella tiene un pochetto all'immaginazione ed al cuore. L'opera *sulla Legislazione*, estesa a tre volumi ma non compiuta, l'altra *della Religione*, ispirano ai leggitori un senso di venerazione verso l'autore, ma non valgono a renderli pazienti così che giungan tranquilli vino alle ultime facce.

E di quel suo scrivere alquanto ridondante e slombato, oltre gli anni ci è forza accagionare la fretta con cui scriveva, la penna amista coi precetti di Orazio tanto raccomandati dagli educatori, e così di raro eseguiti, o sopra tutto il modo e il tempo in cui prestava vita a' suoi pensieri. Amico della società vi consecrava non poche ore, nè si restituiva alla sua abitazione che alquanto stanco. La stampa era in corso, il tipografo chiedeva materia pe' suoi compositori, non vi potea riverbare il lavoro a più opportuno momento, era forza scrivere, ma non cessavan pensieri e forme degni del cedro. Alla stessa maniera venne composta certa *Storia della Scultura* che non riesci quale poteva dettarla il suo lentissimo onore; nella stessa guisa si va creando un'opera dello erudizione più ampia, ma poi tenor fermo che avrà la vita di pochi lustri.

Crebbe il peso degli anni, e il Franceschini pensò di cedere dall'insegnamento, di passare il resto de' suoi giorni sgombrato da ogni occupazione. Ma non fu così, ch'è adottato il partito di restituirsi al caro Istituto di cui era figlio, o da cui eravi diviso con Breve pontificio all'imperversare delle procelle politiche a

tutti note, amare le parti di prorettore dei neviani. E perchè tenerlo che non ci avesse un corso filosofico il più attemperato alla condizione di quegli alunni, pose mano alla penna e lo ostese. Non entrammo a giudici dai risultamenti, ma ammiriamo la lena di un uomo che varcò gli anni ottanta vi misurò di bel nuovo coi novori precetti de' loici, colle tentate dottrine dei metafisici. Sia qui il cultore delle lettere, il dotto. Due parole sulle doti morali. A primo aspetto l'avresti creduto un po' troppo tenero della nobiltà dei natali; ma quell'alterezza era appassito, non moveva altrimenti da orgoglio, era un far dignitoso; tanto è vero che quanti a lui si accostavano ci rinvenivano i modi più cortesi e più facili. Sentivo in grado eminente l'amicizia, ed era lietissimo in quel giorno che gli era consentito di giovarsi a coloro che credeva degni del suo affetto o della sua estimazione. Era nemico giurato dei maldicenti: niuno potè mai occorglierlo di una sola parola a carico dell'altrui riputazione. Fu economo, ma non intrasiero alla beneficenza, e quando le circostanze il chiedeano non conosceva, per così dire, misura nella magnificenza. I suoi non infrequenti simposii ne reano non equivoca testimonianza. Avea il peccato dello animo non vulgari, cioè viva sete di rinomanza. — *Nci l'assolverem di buon grado ch'è molto fece poc meritaria.*

ANTONIO MARCHETTI.

FANTASTICI SULGHIER (FORTUNATA). Da Francesco Sulgher mercante livornese o da Elisabetta Angeli pisana, nacque Fortunata in Livorno ai 27 febbrajo 1755, e poichè uno de' primi anni

manifestò uno spirito pronto e vivace, e molta attitudine alla poesia estemporanea, i suoi genitori, oltre all'educarlo il cuore alle religioni e morali virtù, ne coltivavano di buon'ora l'ingegno. Fu essa guidata ne' buoni studii dal letterato dottor Loggia, e guardando le bellezze de' classici latini ed italiani si formò quello stile nitido e adorno insieme, che raro pregio è ne' poeti improvvisatori. Varcava omai il quarto lustro, e già dalla più colta società livornese era stata più volte ammirata, allorchè Francesco Sulgher colpito da improvviso perdita mercantile dovè ritirarsi dal commercio e cambiar di paese. Sceglieva egli a sua dimora la bella Firenze ove lo accompagnavano valevoli commendatizie. La marchesa Viviani, la contessa Acciajoli, o le duchesse D'Atri principalmente, conobbero e festeggiarono la giovane poetessa, che avventosa della persona, gaudente e vivace, ora in compagnia amabilissima, e cantando i suoi bei versi, con grande spontaneità e con armoniosissima voce, sorprendevasi e dilettava sommamente tutti quei che la udivano, negli scolti circoli delle prolodate signore. Ben presto il nome della Sulgher s'è in alta fama, e poichè a parer dello amabili qualità fu conosciuta la sua bell'anima, molti ambirono averla in sposa; ma ben considerando essa, dipendere la felicità d'una donna principalmente dalla virtù del marito, e dall'uguaglianza di condizione, non curò i vozzì della prima gioventù, o la nobiltà dei natali, e si scelse a compagno Giovanni Fantastici, facoltoso mercante di gioie, uomo d'aurei costumi. Trasse Fortunata con esso la più bella parte della sua vita tranquilla e felice; e poichè il Fantastici a grado avea ch'ella

progredisse nell' intrapresa carriera, studiò allora le lingue greca, iuglese e spagnola, e tradusse in versi tutta Anacreonte, e alcuni brani di Pope, e di Melendez. Applicossi altresì con molta alacrità alla botanica, alla fisica e all' anatomia, ond' è che replicatamente trattò con plauso ne' suoi improvvisi temi scientifici, in quelle numerose settimanali conversazioni che splendidamente dava nella propria casa, e ove i più colti Toscani e gli stranieri più ragguardevoli concorrevano. Nei primi dieci anni di matrimonio fu sette volte madre, ma soltanto la prima e l'ultima figlia le vissero, e tre maschi e altro due femmina perdeva in tenera età. Negli anni 91 e 92 visitava col l'ottimo consorte la più cospicua città d' Italia e da per tutto era ammirata ed onorata dai dotti, o pur acoo dai molti sovrani, come dagli Estensi di Modena, dai Parmensi Borboni e dagli arciduchi Ferdinando e Beatrice residenti in Milano.

Tornata quindi a Firenze davasi con ogni cura all' educazione delle sue due figlie Isabella e Massimina. La prima delle quali partecipe dell' estro materno, ancor giovinetta improvvisava colla madre e vicenda. L'altra, non dotata dell' ardimento che si richiede nell' esercizio dell' improvviso, dicessi o studiare la pittura e la musica, quantunque da maritata abbia pure coltivata la poesia, non estemporanea ma scritta.

Erano queste due figlie maritate l' una all' avvocato Chiriacchi di Coeffi, l' altra al segretario Rosellini di Firenze, quando la illustre Fortunata perdeva il compagno de' suoi bei giorni, per la qual perdita provò dolore immenso; pure sempre memore della felicità provata nello stato coniugale, passar volle a seconde

nozze col giovane Pietro Marchesini. Dodici anni vive col nuovo marito, ne' quali lasciò affatto la società e l' improvviso. Nulladimeno occupossi sempre de' cari suoi studi riducendo a migliore forma i suoi scritti.

Consistono questi in molti *Componimenti Erotici*, oleuni de' quali pubblicati in Parma nel 1785.

Altri in Firenze, nel 1791.

Un poemetto *Era e Leandro*, impresso in Livorno, nel 1805.

Una tragedia *La morte di Adèle*, Livorno pacimento, nel 1804.

In Firenze alcune *Favole Esopiane*, nel 1806.

Molte altre poesie pastorali, una tragedia intitolata *Medea*, e le sopracceunnte traduzioni inedite, unitamente a una sceltissima libreria lasciava essa al suo secondo marito, allorchè colpita da epilessia nel 16 giugno 1804, passava agli eterni riposi seguita dal compianto delle figlie, degli amici e del marito che poneva una lapida nel chiostro di s. Croce in Firenze.

M. F. R.

MAFFEI (GIUSEPPE). D' un uomo che tutta quanta negli studi spese la sua vita, che non fu punto accecato dall' ambizione e dal fumo, che non ebbe pubblici uffici oltre a quello nobilissimo di leggere dalla cattedra, che non parteggiò per alcuno, e che sempre onestamente si visse, poche cose fa mestieri di dire quanto alla persona, molte quanto alle opere, di che accicchi lo repubblica delle lettere. E questo oro per me si farà nel discorrere del Maffei, giovanlomi della vita che di lui ha scritta l' egregio giovane signor Giuseppe Talamo, la quale molto ha da essere pregiata

per la pulitezza della dizione, e per la profonda sagacità de' pensieri.

Nocque egli adunque di nobili parenti in Solofra, città posta nel Principato ulteriore presso a Napoli a trentadue miglia il 28 febbrajo del 1728. Primieramente fu educato in patria alle lettere ed alla pietà. Venuto poscia innanzi negli anni, avendo fin dalla tenera età mostrato che assai larga di tutti i suoi doni era o lui stessa la natura, venne dallo madre Isabella de Faleo, che il padre Giacinto gli morì immaturamente, mandato in Napoli, perchè ivi apprendesse la ragion civile. E poichè egli si era avviato, come è in effetto, che colle scienze legali fa d'uopo di congiunger la conoscenza delle lettere o di altro branche dell' umano sapere, non solo per ben comprenderle, ma perchè potessero esserli procacciare il pubblico bene, al solo studio di esse non si stette contento, e volle apparare molti stranieri linguaggi e pur la teologia. Ma sopra a tutto fortamente innamorò della giurisprudenza, e non fu d'altro giammai bramoso che di ammaestrare in casa la gioventù. Né questo ardentissimo amore venne in lui meno per le cure di marito poi ch' ebbe menata in moglie Vittoria Caliberti, nè per quelle di padre alla numerosa prole che da lei acquistò, nè pe' travagli e gli affanni della vecchiezza. Epperò lungamente tenne in casa sua privato insegnamento di diritto, e per ben cinquanta anni lesse dalla cattedra nella regia università degli studii le istituzioni civili, il diritto del regno, il codice Giustiniano, ed i cinque libri del Digesto. Non voglio dilungarmi in dire in qual nominanza per questo venne, e le lodi che da tutti ne riceveva, e quanti giovani

si raccoglievano intorno a lui per ascoltarlo: ma solo mi basta il far sapere che malagevoli carichi gli furono commessi, come quello di regio revisore, di cui non fu meno onorevole al certo l'altro di riformare l'università di Catania, o che bello onoranza ebbe concedute, fra le quali mi piace di ricordar soltanto essere egli stato insignito da re Gioacchino della croce di cavaliere dell'ordine delle due Sicilie. Circa tre mesi avanti che morisse ottenne un onorevol riposo; del quale non gli fu dato lungo spazio di godere, perciocchè soprapreso da fortissimo catarro, cui non poté vincere ogni rimedio a consiglio umano, se ne andò a vita più sorda il giorno 20 marzo del 1812. Dovrei ancora trattare di ciò che fu dal Maffei operato nell'avvoceria, cui onco ottese, e dello molte sue virtù; ma pur ne taccio, perchè tempo mi sembra ormai che io prenda a toccare delle opere da lui composte, intorno alle quali non sarà senza dubbio fuori di proposito il distendersi un poco. E perchè son di credere aver di esse ragionato con suo giudizio il citato autore dello vita del Maffei, con le stesse parole di lui m'ingegnerò di darne contezza.

Dette primamente in luce nel 1783 un trattato col titolo: *De restitutionibus in integrum et de praecipuis vitiis contractuum*. In quest'opera con discernimento veramente proprio di profondo giureconsulto, il Maffei va togliendo da quell'immensa e confusa raccolta delle leggi Romane quanto mai si può desiderare intorno alla difficile materia della restituzione in intero. Egli unisce insieme tutte quanto le dottrine che ad essa si rapportano, e vien dichiarando le supposte antinomie, che tali sembrano a coloro, che non hanno nel dritto

Romano attesamente studiato. Questo trattato è da lui diviso in due parti. Nella prima si fa a ragionare de' minori di venticinque anni, a' quali la benefica legge dà il suo soccoro, come a quelli che per la troppo giovane età suppone privi d'esperienza: nell'altra parla de' rimedii che offre la legge a' maggiori quando no' contratti sieno intervenuti errore o dolo o violenza, che sono i vizii di contratti. Quest'opera comechè non ili gran mole, a me pare sia di moltissima utilità e vantaggio. Dappoichè esso tratta di materia, la quale non potrà non esser mai necessaria nè per mutamento di leggi, nè per novelle consuetudini. Chè certamente sotto qualunque nome vogliasi intendere la restituzione in intiero esso è sempre figliuolo dell'equità e delle leggi naturali, le cui voci infino a che durerà l'umana civiltà, e le vicendevoli relazioni tra gli uomini, sarà sempre da ognuno ascoltata. Or non concorre la piena volontà dell'uomo, o perchè manchi la perfetta cognizione di ciò di che si fa contratto, come ne' numeri, e perchè l'errore, il dolo e la violenza vepongono ad impedire la libertà del consenso con vi può mai essere obbligazione.

Dopo nel 1784 un'altra opera pose pure a stampa, che intitolò *Institutiones Juris civilis Neapolitanorum, in quibus legum Neapolitanarum origines, ac vetera et nova Regni instituta enarrantur*. In quest'altro suo lavoro il Maffei ha rinunito con un ordine ammirabile tutto quello che componeva allora la particolar legislazione Napoletana. Prima di farsi a toccar della sua materia discorre la storia di queste leggi, cominciando da' tempi della repubblica Romana, quindi sotto la dominazione de' Longobardi, de' Normanni e degli Angioini,

sino a quando la signoria venne a mano de' Borboni. E con questo egli ebbe pensiero per avventura di far conoscere a' suoi lettori come le leggi cambiano e si modificano col cambiare dei politici avvenimenti, e come oltre alla filosofia o alle osservazioni degli scrittori, la conoscenza del passato sia utile oltre a modo e necessaria allo studio della giurisprudenza. Divide quindi la sua opera in sei libri, nel primo de' quali ragiona de' registrati, nel secondo delle persone private, nel terzo delle cose, e de' modi d'acquistare il dominio, nel quarto dello eredità, nel quinto delle obbligazioni, e nel sesto ultimamente de' giudizi e della maniera di procedere in essi. In questi il nostro autore avendo raccolto tutte le diverse disposizioni legislative, che si trovano nelle premistiche, ne' disposti, ne' rescritte e nelle consuetudini del regno, diè in quel tempo alla gioventù studiosa un'opera di grandissimo pregio, che non ha al certo perduto pe' codici modernamente pubblicati. Perchè bene spesso avviene che avendosi nel foro a trattar quistioni, che ebbero origine prima delle nuove leggi, come di contratti, testamenti ed altre scritture fatte in quel tempo, e poi dovendosi coll'annua legislazione risolvere, utilissimo torca questo lavoro del Maffei. Della quale opera furono fatte dall'autore sempre con novelle giunte e miglioramenti tredici edizioni: la prima nel 1784, l'altra nel 1792 e l'ultima nel 1802.

Ultimo lavoro posto a stampa sono le Annotazioni all'opera del Domat voltata in italiano con molte altre sue eluse dal dotto avvocato Vincenzo Aloj, e stampata in 4. to nel 1798. In queste sue annotazioni il Maffei, ed in

alquanto particolari osservazioni che appona alla fine di ciascun capitolo, vien dichiarando tutto quello in che il diritto municipale s'accordava col diritto civile, e colle ordinanze e consuetudini degli stati della Francia, e quello che n'era in parte o affatto diverso. E così seguendo puntualmente l'ordine dello scrittore francese, ebbe in animo di far che quest'opera stupenda, già da molti anni desiderata ed attesa finalmente dalla Francia, non avesse minore utilità o pregio recata fra noi. Esse son dettate, com'era di ragione, in italiana favella, e lo stile, se non è sempre elegante e forbito, ed certamente chiaro e conciso, ed accomodato a giudiziooso chiosatore.

Quanto finalmente alle opere che di lui ci rimangono scritte in penna, ei ha un *Trattato di Dritto di natura*, un *Istituzione di Dritto canonico*, non compiuta, un'altra di *Dritto Romano*, ed ultimamente un perfetto *Comento alle Pandette*. Delle quali sembrano vana cosa il venire a minuta disamina, e toccar dell'ordine e partizion loro; sì perchè non tutti sarebbero tenuti ad aggiustar fede a' giudizi, che giusta nostra possa potremmo aver di cose che peranco non hanno per le mani; e sì perchè postamente alla condizione dei tempi e della scienza, non avremmo intorno ad esse a dir lunga pezza. Dopochè non essendo questi studii, e massime quelli di dritto Romano molto innanzi, come al presente progrediti, per le scoperte d'importanti libri e per le grandi opere della scuola Alemanna, il Nullci non s'ellontana di molto dalle orme seguite da' suoi illustri predecessori. Laonde volendo solo starvi un'general, e discorrere rapidamente i pregi di tutto questo unite insieme le

opere di lui, a me pare che non pochi ne abbiano e bellissimi. Conchienschè primamente quanto alla materia scorgeasi da per tutto l'uomo profondamente dotto nell'antica sapienza, ed in quella filosofia che giacque lungamente sepolta sotto le ruine del Romano impero. Quanto alla forma tu ne hai visi una lor propria; chè un ordine hanno ed una chiarezza maravigliosa congiunta a brevità singolarissima. Egli costantemente in ogni suo lavoro restringe in pochi libri di non grande mole quello che bene avrebbe potuto esser materia di molti e grossi volumi; pregio senza dubbio rarissimo, cui dovrebbe intendere ogni scrittore d'istituzione, e massime gli allondanti e leniosi Francesi. Esse sono tutto scritte in latina favella, di che era tanto pratico e tanto adentro in essa sentiva, che non pure della giurisprudenza il veddi esser studiosissimo, ma del parlare ancora di quegli aurei scrittori del Lazio. Dopochè il suo stile piano e semplice, quasi conveniva a libro d'istruimento, è sempre forbito e modestamente elegante.

L. V.

FAZZINI (LORENZO). Alle falde del monte Gargano in provincia di Capitanata sede Viesti, nobile ed ontes città, bagnata da tre lati dalle acque dell'Adriatico. In questa Lorenzo Fazzini respirò le prime auro della vita il dì 17 di gennaio del 1787, e nacque di onesti ed agiati parenti, i quali non solo con saggi insegnamenti e con esempi di pregiate virtù s'iogeggarono di dar forma all'animo del loro figliuolo, ma v'ebbero altresì molto a cuore l'educazione, essenduchè non da' suoi

primi anni non si dava punto di-
letto di giuochi, tutto il suo at-
tento volgeva agli studi, e nobil-
issimo ingegno appalesava, con-
giunto a vigorosa memoria ed a
qualunque disciplina opportuna.
Onde, come prima uci di fanciullo
o venne in età otta ad apparare
le lettere, fu dai genitori mon-
dato ad essere ammaestrato prima
in Foggia, appresso di poi in
Benevento, e da ultimo nel se-
minario di Nusco, dove stette fi-
no ai diciotto anni, o di utili co-
gnizioni adornò l'intelletto. Lodi
fece ritorno alla casa del padre
ricco di quel sapere, che coll'in-
defesso studio aveva acquistato;
la qual con ben presto apparve
con non poca sua onore, per lo-
chè dovendosi nella maggior chie-
sa della sua terra natale dir le lo-
di dell'Arcangelo Michele, ei
tanno in quella congiuntura una
si eloquente e torbida orazione
per lui composta, che oltre ad o-
pur credere grandissima ammira-
zione ingenerò in quelli che l'u-
dirono, ed in tale guisa comin-
se il clero ed il popolo, che tutti
poi applaudendolo e lusinggian-
dolo il vollero reguire infino alla
sua dimora. Intanto avendo La-
renzo posto un grande amore agli
studi della filosofia e dello scienze
esatte, e non ri essendo in Viesti
alcuno, sotto la cui disciplina le
avesse potuto apprendere, il savio
e giudizioso padre gli permise di
tramutarsi in Napoli, perchè do-
po avero atteso a queste facoltà
si applicasse alla giurisprudenza
ed all'esercizio dell'avvoceria.
Ma le pratiche della rona, i punti
ed il contumace contendere del
foro non furono giammai cari a
coloro i quali hanno dalla natura
sortito un'infelice quiete e dolci-
ssimo, ed il cui pensiero è sempre
volto agli studi: nè esser lo pote-
vano al Pazzani, che oltre ad es-
sere fortemente inclinato alla

matematiche ed alla fisica, ebbe
da' più teneri anni l'animo dis-
posto al sacerdozio. Epperò egli
volendo obbedire a quella celeste
voce che gli ragionava nel cuore
e che il chiamava al santuario,
manifestò ai genitori la scelta da
sè fatta, e li pregò quanto potea
a volersi contentare ch'egli con-
tinuasse nella aspra gerarchia. E
poichè ebbe la ventura che niun
ostacolo si attraversò a questo suo
desiderio, o che da' suoi gli fu
data la licenza ch'ei bramava,
senza por tempo in mezzo, subito
che fu ad età, pose il pensier suo
in atto. Pertanto diede diligen-
te opera alla teologia, al diritto
canonico ed alla storia ecclesia-
stica; e sapendo che le lettere
o la scienze sono di sommo or-
namento a chi è indirito alla
chierica, con eguale zelo si in-
queste come in quelle studiò. Ol-
tro a ciò fattosi discepolo di quel
Niccolò Pergola, di cui molto si
onora la patria e l'Italia tutta,
non solo a niuno degli alunni di
questo valente uomo mai non
parve secondo, ma ancora perve-
nuto agli anni ventidue poté am-
mostrare la gioventù tanto nelle
matematiche che nella fisica e
nella filosofia. Egli, dice il Tad-
dei, aveva vasto sapere, sovero ri-
gor di metodi, chiara, facile,
nobile eloquenza, rapida e lucida
maniera di pungere con la pa-
rola le più astute dottrine, voce
grata ancora flebile, ad ogni
oratorio movimento. Inoltre mai
si rimaneva dall'incessantemente
studiare, e come divulgavasi nelle
vicine o lontane contrade alcun
libro pregiato in fatto di fisica,
ed egli si tosto nel procacciava che
non v'era novella scoperta in
quella scienza, di cui fosse igno-
ro. A questo aggiungi che per
accanto de' giovani suoi alunni,
e per poter ritemerare le altrui
osservazioni o farne egli ricaro,

con cura a spesa infinita raccolse immenso numero di macchine e d'istrumenti. Laonde non dee recar maraviglia che ad ascoltar lui, venuto in fama di prudenza e sapere non meno che di viacerie in iscolozzi più egregi e lodati maestri napoletani, a gran folla traeva la gioventù della metropoli e delle provincie, e ch'essendo per conseguenza troppo angusto il luogo ove tener la sua scuola, gli fu gioco forza di trasportarla in più ampia sala. Così il Faazini, salendo sempre in rinomanza per questo insegnamento e per le opere, di cui appresso discorreremo, era giunto al cinquantesimo anno della sua vita, quando finalmente rassegnato al santo voler di Dio per subita e grave infermità chiuse gli occhi al mondo il 4 maggio del 1857, alle ore sei del mattino.

La sua fredda anima, che il professore Manfrè corò di preservare dalla vorraione ebbe sepoltura nella chiesa intitolata a Nostro Donna de' Sette Dolori. Non fu dato allora di fargli solenni esequie pel fiero contagio da cui era combattuta la città: ond'è che dopo qualche mese, cessato quell'osiziale morbo, fu onorato di funebre pompa nella chiesa di san Ferdinando, che a tale oggetto venne parata a tutto con ricco ed ornata fuggia di neri drappi. In quella pietosa cerimonia fu cantata una Messa di requie scritta dall'egregio maestro cavalier Donizzetti, ed il marchese Basilio Puoti, chiaro lume dell'italiana letteratura, salito sulla bionaccia con significata orazione esaltò le virtù di lui, e la perdita deplo rò come grande e memorabile. Nè a questo l'università si tenne contenta: ebbe molti il celebrarlo e con versi e con prose, ed in varie effemondi chi prese a discorrere delle ricu-

de della sua vita, a lui dallo scoperte che a lui si debbono. Fra le quali suritture merita specialmente di assera ricordate l'Elogio storico dettato dall'illustre Taddei, di cui abbiamo poco innanzi riportate alcune parole. Ma si tenterebbe in vano di descrivera degnamente il dolore cagionato da questa inattesa morte; nè è vero, come non v'ha dubbio al mondo, che il lasciar desiderio di sè e l'esser compianto sia il più bello elogio ed il più grande onore che ottenen possa l'uomo che muore, ci avvisiamo che a pochi cittadini siensi compartite quelle lodi e quello onorato che a' ebbe il Faazini. Non al cordoglio degli amici e de' congiunti, che in lui sentirono mancare la loro miglior parte, nè al mestissimo corrotto de' miseri genitori intendiamo di accennare, ai quali l'estrema allegrezza di veder levata a tanta gloria la loro prole si convertì ad un tratto in estrema sventura; ma al pubblico lutto che il domestico egualità ne por nel riso. Il che chiaro ai mostrò quando nel giorno posto all'esequie i suoi discepoli, per offerire al loro provettore una significazione di stima e di riconoscenza, senza che alcuno li arreso e ciò sorpresi di concorso si recarono allo caso del defunto e quantunque pioresse a dritta tutti con occhi lacrimosi ed atteggiati di dolore accompagnaronno al sacro tempio la funerea bara. Ed è ragione che questo fosse intervenuto, concionchè non v'ha virtù o gentil costume che albergato non arresa nel suo petto da muna lordura megagnato, e tutte le parti egli ebbe empiate di buon ministro dell'elitare, d'onesto cittadino, di tenero ed oneroso figliuolo, di savio sostituto, e di costante e leale amico.

Pose egli a stampa gli *Elementi di Arithmetica*, che sono da tenerli in molto pregio per l'ordine e la chiarezza, e la versione della *Geometria piana e solida di Euclide*, non che de' *Teoremi scelti di Archimede*, sul cilindro, sul cerchio e sulla sfera. Ma ciò che maggior fama procacciò al nostro Fazzini, o che sarà cogione che il suo nome onorato rimanga fino a che non cesseranno di essere coltivate le scienze fisiche, è l'aver fatto in esse bellissime scoperte. Perchè, ebbè primamente fece egli scopo delle sue osservazioni il magnetismo di rotazione, rinvenuto dall'Arago, o mercè di ripetuti esperimenti dimostrò erroneo essere la opinione del Faraday, che quel movimento voleva all'elettricismo attribuire, ed esserle bene apposti l'Arago ed il Nobili, ai quali sembrava che derivasse dal magnetismo. Scopri ancora una specie di repulsione fra la luce ed il magnetismo, con che si fece a spiegarlo il movimento dell'ago magnetico all'apparire del sole sull'orizzonte. E ed avendo l'ottico elettro-magnetismo in cima a tutti i suoi pensieri non intermetteva mai, al dire del Taddei nel citato elogio, di ripetere questi esperimenti stando solo facendo da sommi fisici, e insistiva di continuo nuove ricerche, e tutti i giorni volgeva in mente qualche trovato per giungere ad ottenere fenomeni che potessero dar lume a determinare in acura o diretta maniera l'identità del magnetismo o dell'elettricismo, opinione alla quale inclinava, o a far manifesta alcuna differenza caratteristica fra que' due gradi agenti delle natura. Fratti di tali studi sono molte preziose note rinvenute fra le sue carte, dove aveva raccolto tutti al tutto

nuovi, ed altri già cogniti aveva ordinato in modo da far meglio intendere a' giovani lettori la teorica del magnetismo, la virtù magnetica della terra, il potere del magnetismo terrestre su corpi non magnetici, i fenomeni dell'attrazione e repulsione, e quelli de' conduttori mobili o astatici dell'Ampère, o del galvanometro o moltiplicatore dello Schweigger, dove per minuire la forza direttrice della terra, senza distruggerla, o crearsela la forza elettro-magnetica, aveva fatto alcune correzioni a quelle onde il Labaillif rendette la macchina acconcia ad indicare le più piccole tracce dell'elettricità in movimento. Serbava egli quelle note per i suoi *Elementi di Fisica*, ed allora si proponeva di ragionare delle due spirali, di ferro l'una, di legno l'altra, con le quali ora ultimamente pervenuto ad ottenere i fenomeni d'induzione, che l'Antinori, il Faraday, il Pixii poterono conseguir solo con forti calamite naturali o artificiali. Avevano parlato di quello due eliche i giornali, quando l'Arago, essendo il Fazzini per la sua infermità già vicino a morte, desiderò che l'autore inviasse relazione della sua bella scoperta al reale Istituto di Francia perchè, messa a fondo le discipline di quel consesso in disarmonia, potesse essere addegnata indugio inserita fra le *Memorie de' dotti stranieri*.

L. V. (1).

(1) L'autore di questo articolo e di tutti gli altri che si veggono in quest'opera segnati colle medesime iniziali L. V., e il napoletano sig. Luigi Volpicella.

SANVITALE (co. STEFANO). De illustre ed antica famiglia ebbe i natali. Ne' tempi lunghi e calamitosi di guerra, onde l'Italia fu afflitta, i Sanvitali conservarono il loro braccio alla difesa della patria; o in tanta rimaossa vennero, che e principi o città gareggiavano ad averli condottieri d'ererciti. Loro sarèbbol il commemorare tutti quelli, cho per virtù militari, per giustizia, per prudenza e per civile sapienza poggiarono ad altezza di fama, o manderemo alle immortali pagine della storia tutti quelli cho ne volessero conoscere le imprese o le cose operate da una tale illustre famiglia. Non trascureremo però d'osservare che fuvi un Federico, geovita, il quale in one delle sue dissertazioni concernenti il metodo d'istruire i muti, ha il bel vanto d'aver preceduto il celebre abato de l'Épée. Il Sanvitali, di cui argomentiamo, fece tenuto in mente d'elettii studi: botanica, agraria, fisica, chimica, storia naturale, &c., furono le scienze ch'ei coltivò con amore; la botanica e l'agraria soprattutto, in che ebbe fama di eccelsote: fu discepolo del Guatteri, che volle dedicargli una pianta da lui scoperta, concordata sotto il nome di *Sanvitalia procumbens*. Colle sue cognizioni, invitato dal governo, assistè il professore di botanica Diego Pascal: mantenne relazioni co' più distinti naturalisti, coltivò nelle sue terre il cotone, fece raccolta d'insetti. Prova del gran coato in che era tenuto, sono i moltissimi od onorifici uffizii cui fu destinato, ed a cui non potea non essere acconcio, o per le sue purgate virtù, o per le sue cognizioni, ch'erano ultramodo estese. Del 1805 fu general di brigata, già da conferitogli dalla regina di

Etruria; del 1805 presidente della società economica-agraria; del 1806 per decreto di Napoleone podestà di Parma; nell'anno medesimo membro del consiglio d'amministrazione del collegio di santa Caterina, o commissario per la esecuzione del decreto imperiale, 26 giugno 1806, per la cessione del ducato di Guastalla alla principessa Paulina; poco dopo incaricato di visitare tutti gl'istituti di pubblica beneficenza, presidente della commissione amministrativa degli ospizii di Parma, o due anni appresso presidente dell'ufficio di beneficenza; del 1809 direttore dell'ufficio di mendicità, che allora s'istituiva in borgo s. Donnino, o membro della società d'incoraggiamento per la industria nazionale di Francia ad unanimi voti; del 1811 membro del Collegio elettorale a proposto candidato al Senato Conservatore; del 1813 presidente del cantone di Fontanellato, e presidente della deputazione del parmense municipio all'imperatore Napoleone. Io premio di tante virtù cittadine l'imperatore Napoleone per decreto 7 gennaio 1814 il nominava a barone dell'impero; del 1815 la imperatrice Maria Luigia l'eleggeva a gran ciambellano, del 1816 ad intimo consigliere, poi a senatore, gran croce dell'ordine Costantiniano di s. Giorgio, e del 1817 a gran cancelliere dell'ordine e presidente del consiglio amministrativo del medesimo. Nella sua casa pbe ospiti o Napoleone e Prò VII. Ciò poi ch'egli fece a bene e sollievo de' suoi concittadini o della languente umanità non è a dirsi. Negli spesi passaggi di estere milizie per quegli stati in tempi difficili o pieni di perturbazioni fu zelante o fedelissimo, e fa le altre cose degne di ricordo quella

d'impadire che venisse pagata una gravosissima imposta ingiustamente per arbitrio di un generale francese (Montriebard); volendosi presso una vedova (Caterina Corradini) dimorante nella sua terra a meglio di diciassette povere orfane, che manteneva a sua spese; o come quella casa non fu capace di contenerne altre, concepì il disegno di fare edificare un luogo acconcio all'uso di ospedale, di educazione e di ricovero, o il 29 novembre 1801 aprì in Fontanollato, sua terra, la nuova casa di educazione col titolo di *Scuola delle figlie della Carità*: quivi aprì pure ad educare i maschi un istituto nel proprio palazzo (la Rocca), cui diede il nome di *Scuola di santo Stefano*. In Fontanollato introdusse nuove manifatture, e quella de' tessuti venne solennemente aperta il 1.^o aprile 1805. Moreau di Saint-Mery la visitava nel 1804, lasciando larghi doni a' giovani allievi, ed, per sovvenire alle qualità de' tempi che correanno, il Sanvitale vestì con militari divise e sottopose a militar disciplina. Il governo di Parigi, cui venne fatto orrevole ragguaglio di tali istituti, loro suaguava novemila franchi annui per sopperire alla spesa de' maestri e de' superiori: i prodotti che ne uscirono di tale industria, di meccanica e di altri lavori di squisito, sottile o difficile magistero, sono ricordati nelle relazioni a stampa dell'8 settembre 1809 di una commissione di professori all' accademia di bello arti, di mercanti e di periti; i quali prodotti fecero bella vista nelle esposizioni del 1807, 1808 o 1809. E questi ospizii, che il governo prese sotto la sua amministrazione, per opera di maligni, furono chiusi del 1811.

Il Sanvitale procurò la istruzione delle scuole primarie in Parma: per opera sua i condannati alla catena poterono uscire fuori, e venire impiegati in pubblici lavori: egli propose al prefetto Nardon l'uso della così detta zuppa economica e il brodo fatto colla gelatina dello ossa recende il metodo di Cadet de Vaux per gli ammalati negli ospedali; ne' tempi che fu podestà molto operò per l'innesto del vaiuolo, contro cui erano contrario le opinioni, i sentimenti, gli errori di moltissimi: in un suo progetto (*Projet de modification et d'ampliation au reglement ministériel pour les dépôts de mendicibles*) propose utili riforme, o, pregato con lettera del ministro di stato conte Miegawly del 4 giugno 1816, propose estendendo l'ordinamento di un pubblico Istituto pe' mendiciei.

E l'agricoltura gli va debitrice di assai miglioramenti: fu per lui che la coltivazione del cotone venne ripresa, che s'introdusse quella del caffè; per lui qualità eccellenti di viti, cui si venne da Toscana, di Grecia, di Francia, furono coltivate; per lui s'introdussero le vacche di razza svizzera: egli prese parte ad una società intesa a migliorare la condizione delle pecore: egli coltivò la pianta dell'oppio indigeno (*papaver somniferum*): egli non lasciò intentato di estrarre lo zucchero dalle barbabietole.

Le arti, le scienze a lui debbono non poco. Per cura di lui vennero cercate o trovate nel paese pietre litografiche. La scoperta della pietra litografica nel torrente Falsola presso Langhirano è a lui dovuta; e confrontata questa pietra con alcune di Baviera, apparve essere del pari occasione o ricovero le impressioni

ed a servire all'arte. Istrutto cum'era oella chimica, pervenne a ridurre il legno di certe specie di pionte allo stato da potersene fare sottilissimi fogli e adatti a ricevere in sè le impressioni della scrittura e di qualunque colore; i quali fanno l'ufficio degli antichi papiri e delle pergamene. Nella biblioteca di Parma se ne trova un bel volume: *Album de' tentativi su fogli lignei, d'invenzione del conte Stefano Sanvitale*, 1830. Esso è composto di cinquantatré fogli, e contiene alfabeto e scrittura ebraica e giapponese, scrittura a penna, disegno a matita, impressioni colla pietra e col ranno, vaghissimi fiori e frutti, e farfalle di belli e vivacissimi colori, ritratti, ricami all'ago, e dipinture di Borghesi e di Scaramuzza. Come lontanico, trovò modo colle foglie dell'Agave americana di formare quasi un sottil foglio, come di tela, imitativo in maniera singolare del vero antico papiro egiziano (*cyperus papyrus*): in un foglio d'Agave fece disegnare da Luigi Vigotti uno de' papiri egiziani in caratteri geroglifici, e il mandò per la interpretazione al celebre Ippolito Rosellini, profondo archeologo. In una lettera del 1.º giugno 1837 gli scrive: «Ogni qual volta vi getto gli occhi sopra, parmi possedere un vero originale di egiziana antichità, tanto è agli antichi papiri rassomigliante.» Ne mandò un altro fac-simile al celebre prussiano dottor Lepsius, segretario della direzione centrale dell'Istituto archeologico di Roma, il quale ne cadde sì soddisfatto, da volere che il conte Sanvitale avesse luogo fra' membri dello stesso Istituto. Si adoperò a comporre certa qualità di vernice, che servisse all'uso di quella della Cina.

Come autore, del 1795 scrisse un *Discorso intorno alla istituzione di un Giardino botanico*, indiritto al march. Cesare Ventura, ministro del duce Ferdinando, quando lo stesso ministro ritornò dalla Spagna, il quale si conserva tuttora manoscritto; nel 1808 per le stampe del Carmignani in Parma pubblicò un *Manuale pe' direttori, maestri ed altri impiegati nelle case di educazione e d'industria di Fontanellato*: nella pagina 32 esprime il desiderio di poter ricavarne i fanciulli e le fanciulle nella prima loro infanzia, parola che fanno chiara la volontà di stabilire quello che ora diconsi sala di asilo, o scuola d'infanzia, il cui primo istitutore fu Pestalozzi, il quale loro dette la forma che hanno avuto dopo. Scrisse un *Trattato d'istruzione in azione dimostrativa*, eh' è rimasto inedito presso suo figlio Luigi, a cui va unito un volume di disegni di cento diciotto carte: è questo il lavoro più perfetto eh'egli si abbia fatto, col quale viene offerto ad alunno de' sensi l'oggetto, di cui vuoi che il giovinco acquisti la idea o il concetto, seguendo la legge di natura, di condurre cioè la mente dal noto all'ignoto, dal semplice al composto. V'ha di lui un'altra opera inedita di grossa mole: *De' mendici e vagabondi, e della educazione dell'infima classe del popolo*; saggio filantropico, 1826. In questo libro, frutto di dodici o più anni di esperienza, distende le sue considerazioni a tutte le parti principali, per le quali il suo soggetto ha attinenza, alla pubblica economia, alla morale, alla legislazione criminale, alla pubblica educazione, alla medicina, alla industria e a diversi gradi di civiltà del popolo. Le sue meditazioni, cho

portano la data del 1817, e sono dedicate a suo figlio Luigi, costituiscono un'opera picca di scartata: sono otto le meditazioni, in che tesse la storia de' propri sentimenti. Ricordi di un padre ad un figlio sono il subbietto di un'altra opera che porta la data del 1855, ed è dedicata a' suo figlio primogenito. In essa sono raccolti precetti ch'ei toles da' migliori di tutt' i tempi e di tutt' i luoghi dando loro la forma di sentenza a deliberato consiglio: centocinquantasci massimo per guida sicura dello azioni di tutta la vita: centocinquantotto per guida alla educazione, e settantadue per guida de' padri e de' maestri sulla educazione de' figli e la istruzione degli alunni.

Da' grandi fu onorato e stimato. Come andò a Vienna, fu bene accolto da Francesco I., e qui vi conobbe Myhlfeld, Senouer, Parthack, Jacquin, Hummer, Jan, ecc.; colla famiglia degli Stati di Parma, ebbe corrispondenza epistolare: il duca don Ferdinando del 1802 (14 maggio) l'invitò a presentare in iscritto alcuno Memoria intorno a cose d'interesse pubblico: il figlio di lui gli scriveva intorno a scienze naturali, e il chiamava il suo più caro amico. La principessa Maria Luigia del 1851 (12 luglio) così gli scrivea: *Pendant nos tems de malheurs et pendant ma maladie, j'ai tâché de trouver une distraction et un soulagement dans différents petits ouvrages que j'ai distribués aux amis qui m'entouraient. Quoi qu'éloignée, je vous ai aussi toujours rangé, mon cher comte, au nombre de ceux qui m'ont donné les plus grandes preuves d'attachement et pour vous le prouver, je vous envoie ce plioir, que j'ai peint, il y a peu de jours, et que le porteur de cette*

létre vous priera d'accepter en preuve d'amitié. Molte accadde gareggiarono nello ascriverlo a socio; gli uomini venuti a gran rinomanza gli scrivevano e spesso; il conte Filippo Luati intorno a cose di mineralogia, il Pezzana per notizie bibliografiche, il Bollati circa esperienze chimiche, il cavaliere Gubernatis su le cose d'istruzione e sui metodi per le scuole, il professor Brignole su quanto egli ivà tentando in fatto di scoperte. Dalla sua corrispondenza col cavaliere Giuseppe Poggi si fa manifesto l'ardore ch'egli adoperò perchè fossero restituiti i tesori di belle arti che da Parma erano stati trasportati a Parigi: Fu in corrispondenza col celebre conte di Rumford, a cui l'Europa e l'America, qual benefattore de' poveri, debbono eterno obbligo ed eterna memoria, col marchese Cosimo Ridolfi, di cui l'Italia si onora, con un Venturi, con un Bonelli, con un Giobert, con un Coriandi, con un Breislack.— Il co. Stefano Sanvitale nacque in Parma il dì 17 marzo 1766, dal co. Alessandro e dalla marchesa Costanza Scutti. Del 1787 sposò in moglie la principessa Luigia Gonzaga dell' illustre famiglia che tenne un tempo la signoria di Mantova, e morì il 10 agosto 1838.

G. M. BOZZI

TRASMONDO (ANTONIO).
Nacque il 21 gennaio del 1771 da Camillo Vincenzo patrizio submonaco (1) o da Marianna

(1) Il battezzato di Mariabell don Giovanni Maria Trasmondo fu l'autore di questa linea de' marchesi d'Intradacqua, trasferitasi da Submonaco in Roma circa il principato del sec. XVIII. Veggansi le *Memorie sulla patrizia*

Vincchi di famiglia originaria di Perone assai distinta fin dal secolo XV. Gli agi della casa paterna, la vasta quiete di cui allora in Roma godevasi, fecero che il giovanetto si avesse quella educazione, che al suo gentile lignaggio si conveniva. Compì con lode gli studi di belle lettere e di filosofia, avea tra gli altri avuti a maestri il Conich ed il Marotti nel collegio romano, il padre Gandolfi delle scuole pie, nell'archiginnasio della Sapienza, i quali assai bene ripromettevansi dell'ingegno di lui.

Venuto però sul finire del secoloiniquissimi tempi, e tra le famiglie che più grave danno ne risentirono, farti par quella di Camillo Vincenzo. Dovè allora Antonio di rivolgersi ad una scienza, che gli valesse ad escaricare l'ingegno, e dargli decorosi mezzi di lucro, e ciò che più gli era a cuore, a tenerlo caro e pregiato fra gli uomini, il perchè fattosi seguace di Chirone e di Agnoride scelse la *medicina interna ed esterna*.

Intraprese il corso nel suddetto archiginnasio accattivossi in particolar modo il cuore dei celebratissimi professori Sisco e Lupi, ed avendo a condiscipoli un Merichini ed un Bomba, nascera tra essi bellissima gara di emulazione.

Ben presto cominciò a farsi conoscere. Compìto appena lo studio pratico, dal cardinale Giulio Maria della Somaglia con inusitato esempio venne spontaneamente eletto a precettore nell'archiospedale di santa Maria della Consolazione, e nominato maestro di anatomia teorico-

pratica nell'altro di san Gallieno. Il giovane professore saliva di giorno in giorno in fama, sì per le teoretiche cognizioni di cui si ferveva, sì per le molteplici cure, che faceva con esito felicissimo, tra le quali non può trasandarsi l'aver con ardua operazione recoduta la vita alla moglie, mentre diffidata da medici era già presso a spirare.

Il cardinale Bartolommeo Paoletti, il cui solo nome è un elogio, vedendo di quanta utilità sarebbe stato, se il Trasmundo avesse anche nelle romane università ammaestrata la gioventù, il propose al pontefice Pio VII, che fin dal 1809 il designò cattedratico. Se il cambiamento del governo accadde in quel torno n'impedì l'effetto, quando il conte Giovanni Ferri di san Constant direttore della romana accademia della Sapienza ne riordinava le cattedre, onorandole co' professori Oddi, Dessatur, e Alessandro Fleiani, volle nel 1813 che fra tanto s'esse fosse pure il Trasmundo a lui proposto dal famoso barone Cuvier.

Era di già un anno che apparteneva all'archiginnasio romano, quando Pio VII fu all'amore de' suoi sudditi finalmente restituito. Il pontefice non solo rammentò la promessa del 1809, ma ridito che il Trasmundo non parendo e spessa erasi fornito di un *armamentario*, unico per la sceltrezza degli apparecchj, e indispensabile in un istituto clinico per l'ammaestramento della gioventù, il nominò professore ap-prenumerario d'istituzioni di esterna medicina teorico-forense, cattedra da lui nel seguente anno occupata, quando lo stesso Pio per lo zelo del ch. archiatro cavalier Tommaso Prela stabilì la scuola di clinica ne affidò al Sisco la direzione.

famiglia Trasmundo. Roma, 1832, tipografia de' Classici, nelle quali se ne lesse il compendio storico-cronologico.

Per tre lustri insegnò pubblicamente il Trasmundo, o con quanto zelo ed amore il facesse, l'attestano più centinaia di discepoli usciti da quella palestra, alcuni de' quali sono in oggi ornamento del cospiuo universtità, altri per dottate opere famosi. Il corso delle cure da lui eseguite nello spazio di più anni, i trattati delle malattie delle ossa e del sistema sanguigno, quelli sulle fasciature, sugli apparecchi di medicatura e di altri meccanici soccorsi da apprestarsi nella cura delle malattie esterne, l'altro di operazioni ridotto a compendio ad uso della gioventù, sono tutti parti del suo ingegno, nati in quel brevissimo tempo, che di ozio, se così può chiamarsi, gli rimaneva. Non pubblicòli però giammai colle stampe, imperocchè somigliava anco in questo al celebre Bruno Amantè, ora per una tal quala natural ritrosia de' ciò effonissimmo. Comunicava però di buon grado le sue esperienze, i suoi trovati, i risultamenti delle più difficili operazioni ai discepoli, che ad eternare la memoria di siffatti benefici il presentavao di una medaglia di bronzo avente nel diritto l'effigie del professore colle parole: *Antonius Trasmundus Ram. Cellin. et Mirabel. Dynasta, e nell'esergo: Ob peritiam in chirurgia tradenda et exercendo singularem auditores et amici eius*, 1834 (1).

E per non tornare sul medesimo argomento ora dirò, che solo per la costituzione di Leone XII (2) determinossi alla stampa di un testo di vastissima mole, che mol-

ti anni vi stette sopra, ma ella impedito dalla morte nol poté pubblicare. Buon però che l'unico suo figlio baron Camillo si diè tutta la premura di metterlo in luce. Tali elementi di esterna medicina (3), ormai presso a compirsi, sono stati assai encomiati dai dotti (4), e trascritti a testo delle lezioni nelle illustri università di Ferrara, Perugia e Camerino.

Desideroso il cardinala Consalvi di giovare al Trasmundo anco a pro dello milizia nel gennaio del 1815 il dichiarava ufficiale maggiore onorario di sanità nelle truppe di linea, impiego per lo avvenuta riforme cangiato poi coll'altro di capo-ispettora di sanità. E nel primo di marzo del 1822 aveva il titolo di direttore generale di tutte le milizie pontificie, col grado di tenente colonnello. Con quanta volontà anche qui si diportasse per circa venti anni, tutti nel senso, e il gravissimo dispiacere nella sua perdita, o la soddisfazione che di lui mai sempre addimstrarono i superiori ne sono il più sicuro argomento.

Non pago di quanto aveva al Trasmundo concesso Pio VII il voleva membro della commissione straordinaria per la organizzazione della sanità, ed il decorava di antra medaglia coll'epigrafe *de salute publica bene merenti*.

Leone XII nel creare la commissione consultiva di sanità il dichiarava uno de' consiglieri, lo scriveva al collegio degli architetti

(1) Tali medaglie sono rarissime, non assadue state somate più di trenta.

(2) Essa stringeva tutti i professori a compilare e a mettere alle stampe il testo delle loro istituzioni.

(3) Se ne sono pubblicati già tre tomi e due fascicoli del quarto, ossia ultimo, Roma, dalla tipografia de' Classici, in 8 vo.

(4) Nella Gazzetta di Firenze n. 37 del corrente anno 1841 si è fatto un bell'elogio dell'autore non meno che della sua opera.

della romana università, e gli aggiungevo cavalleresco inso-
gne, esprimendo nel breve di ciò
fare a guiderdone del sommo suo
merito nell' arte salutare.

Vacata la cattedra di clinica
per morte del più volte nominato
Susco, Pio VIII a lui la commet-
teva. *L'osservazioni particolari
sui casi più rari occorsi nella
scuola di clinica dal 1829 al
1834 mss., ed il corso biennale
dell' istituto clinico esterno dal
1831 al 1835* (1) testimoniano qua-
lità preziosi tratti dalle sue lezioni si
raccolgessero. « Il compianto,
« egregiamente scriveva il cav.
« dottore Andres Belli, di così
« rilevanti rappresentanze, che
« non sono ampolle ripiene di
« mal compre aeree adulazioni,
« non può riunirsi in uomo solo,
« se al merito reale non vada di-
« stinto una fama gigantesca, che
« s' innalza sopra i maestri di
« color che sono. »

Avvenne nel 1833 che nella
chiesa di santa Maria ad Marty-
res si ritrovassero le ossa di Raf-
faello. Invitato il Trasmundo dal-
la insigne congregazione artistica
de' virtuosi e dalla commissione
di archeologia a farne la ispezione
anatomica addimòstrò con estom-
poranco necroscopica orazione,
appartener quegli avanzi all' Ur-
lanato. Fu il dotto discorso ac-
colto con vivo giubilo, inscritto
nella istoria che di quel ritrova-
mento dettò con eleganza di stile
il ch. principe don Pietro Ode-
scalchi, e fu in benemerenza da
quell' virtuosi acclamato il Tras-
mondo a socio di onore.

Un fortuito avvelenamento av-
venuto in un convito il 16 aprile
del 1829 (2) alterò in guisa la salo-

to del nostro professore, che con
universale dolore videsi insieme
alla moglie ed al figlio quasi al-
l' orlo del sepolcro. Richiesi per
allora; ma quindi in poi esperi-
mentò sempre i funesti effetti
dell' arsenico. Nell' inverno del
1834 soffrì grandissimo squilibrio
di forze, aggravatasi l' infermità
ne' visceri dell' addomine, muni-
to di tutti i conforti della nostra
augusta religione spirò il 22 feb-
braio.

Il cadavere colla pompa dovuta
al suo grado militare, di notte
accompagnato da un battaglione
di fanteria e dagli uffiziali dello
stato maggiore fu portato allo
parrocchiale chiesa di san Mar-
cello tra il compianto e le preci
dell' affollata popolo, che per l' ul-
tima volta saziava i suoi occhi vo-
dendo, benchè estenuato, il volto
di colui, che tanti benefici avea
resi all' egra umanità e speciol-
mente ai poveri nel sollievo dei
quali erasi sempre con molto
cuore e con grandissima carità
prestato. Dopo i solenni funerali
fu sepolto in quella chiesa presso
la cappella de' Frangipani, con-
giunti in affinità alla famiglia
Trasmundo. Sulla sua tomba fu
sculpta questa iscrizione:

A . + . Q.
Hic . situs . est . prop . Frangipane .
effret
Eq . Antonius . eq . Vincuti . fil .
Trasmundo
Romae . natus . patricio . Salomonis .
genere
Cellere . et . Mirabelli . dynasta
Ex . introductus . Marchionibus .
Marzianis . comilibus
Fur . mortuus . antiquis
legenti . presentis . laudem . emend .
supergratus
Qui . modernis . etiam . perillitima . fecit
Pathographia . et . chirographia . theoretica
mix . clinica
Antiquar . in . archigymnasium
Merito . confectus . pte . tanta . decore
VI . kal . mart
Aet . suor . e . LXIII . m . l . d . I .
ann . MDCCLXXXIII
Therese . Marile . suor . eger .
Causalis . filia

(1) Roma, *clamperis Olivieri*, 1833.
(2) Veggasi il *Diario di Roma* di
quell' anno num. 32 (21 aprile) non
che gli altre giornali che di tale av-
venimento parlarono.

Mitridati . et . Celline . dyonisi
Virgata . et . Marchirethar . introductus
suras . et . nepos
Ad . lacryme . refecti . posuerit
Pale . comas . et . petar . optine . la . post
 †

Fu il Trasmundo ornato di rara virtù e di quella cristiana filantropia sì necessaria ai professori della sua scienza. Era all'orguzia prontissimo, quindi la sua conversazione grata e richiesta. Religioso senza simulazione adempi con scrupolo ai doveri di suddito, di marito e di padre. Fu di forme regolari, di mediocre statura, pingue anzi che no. Ebbe occhi vivacissimi, fronte spaziosa, aspetto venerando, e crine innanzi tempo canuto.

Tutto che in età giovanissima, fu membro dell'istituto nazionale all'epoca della repubblica: fondatosi dal cardinale Cristaldi, quand'era rettore della Sapienza, l'accademia di ostetricia, ebbe l'onore di una speciale medaglia. Ascritto sì Lincei fu uno de' XL. Spesso in quell'illustre scientifico istituto lesse dotte dissertazioni, delle quali una sola è di pubblico diritto (1). La memoria *sulla correzione dell'ago barbezziano*, nuovo strumento da lui inventato, o l'altra *sull'attività terapeutica del fosforo sperimentata in gravissimo caso di mutilità* quinquenne furono le ultime dissertazioni, che di lui si udirono in quell'accademia. Appartenne anche alla società medico-chirurgica di Napoli, di Livorno, e ad altre scientifiche adunanze. Parecchi libri a lui dedicati videro la pubblica luce.

I grandi lo ebbero in stima. Già si è veduto quello che per

(1) *Memoria su di un' operazione di Cistostomia*, Roma, 1824; è inserita nel *Giornale Arcadico*, tomo 16, p. 47 con tavola 1, ed è molto lodata nell' *Antologia di Firenze*.

411
 lui fecero i sommi pontefici, ora aggiungerò, che Pio VII o Pio VIII vollero nella loro infermità esser da lui curati, e che il regnante Gregorio XVI, cui era ben nota la fama del Trasmundo, appena salito al soglio si espose in verso di lui colla più grande amorosità, allorchando confermogli con apostolico breve l'ereditario titolo di barone, titolo di cui godeva la sua famiglia originaria degli antichi duchi di Spoloto, possessori in appresso di parecchi feudi *jure longobardorum* (1). Finchè dimorò in Roma Carlo IV re delle Spagne coll'augusta sua moglie Maria Luisa, fu addetto alla loro corte. Fu caro all'altrezza reale del duca di Calabria, agli eminentissimi cardinali Gallesfi, Micara, Frassoni, Bernetti, ed altri ragguardevolissimi del sacro collegio, oltre i d'un già ricordati, ai principi romani, ed in ispecie a quel duca di Sermoneta che fu don Francesco Gaetani, uno de' più grandi protettori delle scienze, delle lettere e delle arti che sieno mai stati in Roma.

Fu stretto in amicizie sì più illustri scienziati del suo tempo. Il Vacca-Berlinghieri, lo Scarpa, il Pesenti, il Morichini, il Bomba, il Lupi luminari dell'arte medica, lo Scarpellini sì benemerito de' Lincei, il prelato Niccolai, il Meriottini, il Barlocchi, e molti tuttor viventi furon suoi intimi.

Spragiatore del denaro, non lasciò dovizie alla famiglia, ma ciò che più monta o esempio di onorate azioni, e fama di dotto.

Il Belli già di sopra nominato onorò l'estinto di un breve ma veridico elogio inserito nel *Diario*

(1) *Memoria genealogica* suddetta, cui dà piena conferma il diploma della città di Spoloto.

di Roma il 26 febbrajo 1854, e chiuse la morte del Trasmundo una perdita patria, sì perchè egli era romano, sì perchè colla perizia dell' arte salutare importanti servigi a tutti rendea.

La sua moglie Teresa de' conti Mastio de' Salomoni addolorata per tanta iattura scorse appena no anno il seguiva alla tomba; ed il figlio imprendeva, come si è detto, a pubblicarne gli scritti, affinchè colla voce di quel celebrato maestro non andassero perduti i dottati di tanta sapienza. Volava inoltre, che l' egregio scultore Enrico Hely di Essex n' effigiasse il busto, il quale o per la perfezzione del lavoro, o per la vera ammirazione ebbe da tutti sincere lodi.

F. PAUL MONTANI.

CERATI (monsignor **GASPAR** **DE' CONTI**), nacque in Parma nel 1690, del conte Valentino e della contessa Fulvia Anguissola, famiglie ambedue nobilissime, ed ebbe l'onore di essere tenuto al sacro fonte dal serenissimo D. Francesco VII duca di quella Forruense prosapia, che in Parma dominò per lo spazio di circa centottantasei anni.

Fin dalla puerizia annunziò quale sarebbe stato per riuscire, e la sua educazione ricevuta nella casa domestica e nel patrio collegio, fu quale si conveniva ad un cavaliere cristiano, destinato anche per ragione de' natali ad occupare nella società i primi e più decorosi impieghi. Egli però avendo oltrepassati di poco i tre lustri, videro quanti ostacoli ed inganni prepara il mondo, e felicemente illuminato da un celeste raggio, divisò di ritirarsi in un chiostro per ivi menare sicura vita, dedita non meno a quegli studi, in cui tanto profittava,

che all'acquisto delle più rare virtù.

Fermo dunque di ascrivarsi ad un religioso istituto, ondeggia un poco nella scelta. Attenso l'utile tenor della vita, la esatta osservanza della regola, ed il grande bene che faceva alla società, era già per arruolarsi sotto le bandiere d'Ignazio; ma i genitori tanto gli furono intorno, che il dissuasero finalmente, e perciò divisò di aggregarsi tra i figliuoli del Neri. Pertanto in età di anni diciotto condottosi in Roma nel 1708, con immenso giubilo del suo cuore, ne vestì l'abito nel convento di s. Maria in Vallicella, a cui fu ascritto. Un più vasto campo si aporse allora al nostro Gaspare, e più in sé riconcentrato si diedo agli studi teologici, ne' quali, come già ne' filosofici, fece un profitto grandissimo. Nel 1714 ordinato sacerdote da monsignor Caracciolo, arcivescovo di Capua, potè viemmeglio occuparsi negli ecclesiastici doveri, ed in specie nelle sacre conferenze, nelle prediche, e nella coltura della gioventù, secondo lo spirito del santo fondatore. Ma per quanto egli si tonesse celato, non potè starsi occulto il suo sapere, e benchè giovane sacerdote dell'Oratorio, voiva stimato non solo da' Romani, ma da quanti scienziati più insigni o abitavano in quella capitale, o facevan per essa passaggio. A tacere degli altri prelati, un gran numero di cardinali lo aveva carissimo, ed in particolar modo era accolto al cardinal di Polignac, cui portò gran giovamento nel comporre il suo famoso *Antilucrezio* (1). Amatissimo poi era del Bianchini, del

(1) Lo attestò l'abate di Rothelin nella edizione dell'*Antilucrezio* fatta nel 1758.

Massoleni, e dagli altri suoi confratelli, i quali dopo di avere affidate a lui la prefettura di quella biblioteca per tanti inediti manoscritti famosi, nel 1726 lo vollero un di coloro, i quali presieder dovevano alla ristampa del Beronio.

Vacata la cattedra di s. Pietro per la morte di Benedetto XIII, i cardinali nel racchiudersi in conclave per la elezione del nuovo pontefice, elessero a' consecrare il padre Cerati, ufficio di somma importanza, e di grandissima prudenza, al quale sono mai sempre destinati que' sacerdoti secolari, o regolari, i quali hanno presso tutti fama di maggiore santità e dottrina. Compiuta con universale approvazione un' incombenza così gelosa, il novello gerarca Clemente XII voleva, come ordinariamente costumasi, rimevitarlo il Cerati, promovendolo ad a' prelature, od a' vescovati, ma l'unica religioso, che erasi ritirato dal mondo per servire a Dio, ed attendere agli studi nella solitudine del chiostro, ricusò con fermezza la dignità offertegli, e lo stesso poi fece con Benedetto XIV, grande mecenate dei dotti, cui prima ancora di essere assunto al papato era stretto con vincoli di particolare amicizia.

Il padre Cerati però, che con sì bella costanza aveva rifiutato lo scrinio di Chiesa, non potè sottrarsi dall'accettare un ufficio, non saprei dire se più grave, il quale gli venne da persona, cui non potè dire di no, e che stimolavalo con forza, ponendogli in vista la gloria di Dio, e l'utile ch' egli avrebbe fatto alla patria. Colla morte del duca D. Antonio erasi estinta la dinastia de' Farnesi, ed era stato chiamato a regnare D. Carlo, figlio di Filippo V, il quale dalla Spagna ve-

niva a governare al bello parte d' Italia. Tornò dunque in patria per compirvi l'opera modesta, che co' Reali di Francia avvanzi praticata i Bossuet o i Fénelon, sovra la massima de' quali egli modellò, allorchè il novello duca tale rinascita quale da tutti era desiderato. Le guerre per altro svegliatesi qualche anno dopo presso le mura di Parma, e la celebre lega formata colla Francia, colla Spagna, e col re di Sardegna, per cui Carlo dichiarato maggiore passò nel 1734 al reame di Napoli, ed in seguito a quello dello Spagno, liberarono ben presto dall'incarico il Cerati, che, nell' altro bramando, volò alla sua Roma, ed al suo convento della Vallicella, ove fu de' suoi e da tutti gli umili accolto colle più vive dimostrazioni di giadimento e di affetto.

Ma era scritto negli eterni decreti, ch' egli dovesse abbandonare per sempre quel caro asilo, e dando un perpetuo addio a Roma facesse al Signore questo sacrificio della sua volontà Giovanni Gastone, duca di Toscana, ultimo rampollo di que' Medici, che rifiorir fecero in Italia il bel secolo di Augusto, voleva di un degno prelado fregiare l'ordine nobilissimo di santo Stefano, e quindi avendo rivolto gli occhi nel nostro Gaspare, con lettere del 17 di novembre del 1735 gli conferì tal dignità, dichiarandolo priore di quella chiesa conventuale, cui era annesso l'altre incarico di provveditore generale della università di Pisa, uno dei più famosi studi, che vanta l'Italia, comunemente opinandosi avero avuto il sue cominciamento dai tempi di Letterio ad istanza dalla contessa Matilde, e per consiglio d' Incontro.

Congedatosi da' suoi carissimi confratelli, e da que' letterati

suoi amici, che con dolore vedevano allontanarsi per sempre un uomo sì dotto, sì abbarcò mons. Cerati al norello impiego, e prese la spirituale direzione dell'ordine e dell'università, la quale anche allora di uomini sapientissimi fioriva. Ben presto accattirossi gli animi tutti de' cavalieri, de' professori e dei giovani, i quali ammiravano in lui tanto sapere congiunto a tanta umiltà e gentilezza, sicchè non primo, ma l'ultimo l'avresti detto. E quanto sono richiedasi nel ben regolare una università non v'ha uomo per poco fornito d'ingegno, che non lo conosca. Somma destrezza nello scegliere e nel tenere nel dovuto onore i maestri, somma prudenza nell'ammetterli i giovani, sommo giudizio nel riprenderli, e nell'incoraggiarli, varia e profonda scienza nell'interrogarli in ogni maniera di studi. Niuna di queste cose mancò al Cerati, e se non si fosse d'altronde potuto esser lui in grandissimi studi immerso, sarebbe stato detto che ogni suo solo pensiero fosse all'ordine di santo Stefano ed alla Pisaos università rivolto.

Se non che, conoscendo egli la grandissima utilità, che si ricava dai viaggi, e quanto con tale mezzo avrebbe potuto giovare alla scolaresca, divisò di andare in persona in que' luoghi, or già, e tanto era conosciuto per fama. A ciò anche aggiugnersi che essendo tormentato da un grandissimo male d'occhi, veniva dai medici consigliato a sottoporsi alla cura del celebre oculista Gendron, che dimorava in Parigi. Eccolo odunque in età di già ben matura lasciare l'Italia, che in gran parte aveva risata, e peregrinare primieramente alla capitale della Francia, or giunse aspettato e desiderato da

Montesquieu, da Buffon, da Réaumur, da Fontanelle, e dal medesimo filosofo di Forney, quantunque la religione del Cerati fosse assai differente da quella di alcuni di essi. Egli non lasciò inosserrato alcun angolo di quella città e di quel regno, e ovunque fece tesoro di cognizioni. Di là passò in Londra, quindi in Olanda ove gravemente informatosi chiese amichevole e particolare assistenza del famoso Van-Swieten e del Fogliani, ambasciatore del re di Napoli presso le provincie unite. Di poi si condusse a Berlino e a Lipsia. Impadito dal furor della guerra di andare a Drenda, recessi a Vienna, ove fu graziosamente accolto dall'imperatrice Maria Teresa e dall'augusto suo sposo Francesco di Lorena. Finalmente restituito all'Italia, da Padova passò a Pisa, or ebbe la più lieto accoglienza. Imporocchè allo suo prorogare a tutti ben note aggiungeva ora il corredo di norello cognizioni acquistate dal trattare i primi sapienti del secolo. Infatti apparteneva egli all'accademia della Crusca, alla Colombaria, all'Istituto di Bologna, alle celeberrime accademie di Berlino e di Bordò, e ad altri istituti italiani e stranieri.

Lungo per certo sarei se volessi minutamente tutta descrivere la vita del nostro priore, e uscirei dai limiti, che mi sono proposti. Benificentissimo coi poveri, in era per indole e per ducro del suo ministero, poichè fu religioso oltre ogni credere: assai piacevole riuscivagli la campagna, ove passava quel maggior tempo, in cui non era costretto a dimorare in Firenze o in Pisa. De' suoi congiunti era tenerissimo, e più volte in Parma si condusse a riuabbracciarli. Avanzandosi negli anni, fu assalito da una grave

malinconia, che molto lo turbava, e da cui il suo amico monsign. Bottari cercava con pietone o eritiane lettere di rilavarlo.

Sentendo avvicinarsi l'estremo de' suoi giorni, rassegnossi al divino volere, e preparossi al grande passaggio. Neppur moribondo dimenticò i suoi cari poveri, o desideroso di giocare anche dopo morte agli uomini, ordinò che a pubblico vantaggio si aprisse il suo cadavere, affinchè ben conosciuto il morbo potesse in altri meglio curarsi. Infatti, essendo mancato per infiammazione alla vescica, ritrussosi questa concrenata, disseccati in parte i reni, ed in parte anche rotti. Essendo morto in Firenze nel monistero dei Cassinesi detto *del Cusello*, il suo cadavere imbalsamato e vestito degli abiti pontificali, fu in quella chiesa esposto, donde con pompa fu poi portata all'altra delle monache di santa Steliana, ov' ebbe secondo il rito dell' ordine i funerali e la sepoltura, sopra la quale fu posta questa modestissima iscrizione da lui stesso dettata:

Hic, exspectat, aduentum, Domini

omni

Gasparis, Censit

Perelli, Parmensis

Reclutis, Censuarius

Equester, Ordinis, S. Stephan, Prioris

Et, Universitatis, Piacensis

Procurator, Gasparis

Omni, die, XIX. Julii, MDCCLXIX

Anno, nativ. LXXIX, mensis, V. die, II

Il suo cuore però cogl' intestini fu per suo comando collocato in un sepolcro dinanzi l' altare del SS. Sacramento nella suddetta chiesa dei Cassinesi, ove soleva quasi sempre celebrare l' incruento sacrificio.

La sua morte fu pianto da tutta l' Italia, e può ben dirsi che non v' era summo letterato, che a lui non fosse in amicizia congiunto. Che se poco prima di finire i

suoï giorni non avesse lasciato gran parto delle lettere a lui dirette, il suo epistolario sarebbe uno de' più belli, che potesse vantare l' Italia, essendovi i nomi di Lambertini e Gauginelli (ambidue pontefici), de' cardinali Quirini e Gerbi, dello Stellini, del Bianchini, del Maffei, del Poloni, dell' Assemani, del Turchi, del Zannotti, del Manfredi, del Trombelli o di altri chiarissimi, per tacere del Mangetius, del Voltaire, del Le-bean, del conte di Caylus e di tanti oltremontani.

Ora, facendomi a parlare delle opere di monsign. Cerati, forse taluno da quanto ho detto crederà che fossero assai numerose; elle però nol furono, o perchè, a motivo della sua grande modestia, non amava di pubblicarle, o perchè, attesa la sua sapienza, solo cose grandissime da lui si aspettassero, o perchè, attendendo a tante varietà di studi, gli mancasse il tempo necessario a limerle. Niuno però ne gli negò, nè potrà mai negargli una certa universalità di sapere, per cui non vi era ramo di cognizioni, nel quale non fosse bastantemente versato. Le opere da lui composte, parte manoscritte, e parte stampate gli assicurano un posto non ultimo tra gli scrittori del secolo passato. Tra le prime, ossia fra le inedite, si annoverano i *Discorsi sacri* da lui nella maggior parte recitati quando dimorava tra i Filippini; le *Questioni teologiche*, in cui con molta profondità e molto sapere si discutono varie sentenze riguardanti lo studio della scienza sacra; il *Piano di una Università*, che credesi da lui dettato all' istanza del ministro di Parma Du-Tillot, il quale gliene aveva fatta richiesta; la *Relazione dei suoi viaggi di Garda e di Torino*,

piena di dotte osservazioni; il *Metodo sul modo di leggere le Opere di sant'Agostino*, e finalmente molte migliaia di lettere indirizzate a' suoi molti amici, delle quali una inviata al celebre ab. Conti Veneziano fu nel 1812, stampata dall'ab. Bettio, bibliotecario della Marciana, nella *Raccolta di lettere di uomini illustri scritte a quel Veneto patrizio*.

Formava poi parte dello secondo il *Porere intorno alla quistione se sia contrario ai principii della cattolica religione l'assistere alle oneste rappresentazioni teatrali*, pubblicato nel 1742; il *Racconto di un viaggio fatto nel 1755 da Parma a Milano, e di là al Lago maggiore per vedere le isole Borromeo, disposto in due lezioni da recitarsi alla Accademia della Crusca*, inserito nel *Magazzino toscano*, vol. 28, Firenze, 1774; la *Maniera di coltivare gli alberi fruttiferi*, pubblicata in Firenze nel 1769. Intorno a questa il professore Ro nel suo *Saggio di bibliografia georgica*, 1802, dice esser stato fino a quel tempo l'unico buon libro uscito su quella materia da penna italiana.

Molti giornali parlarono della morte di lui: il suo nipote conte Antonio Cerati nel 1778 dalla reale stamperia di Parma mise in luce un esteso e dotto elogio di monsign. Cerati, raccolto in gran parte dalle lettere e dalle memorie autentiche, le quali ritrovò presso quel prelato: il ch. sig. cav. Pezzana ne dottò una elegante biografia, e la inserì alla pag. 127 e seguenti della *Memorie degli Scrittori e dei Letterati Parmigioni*, raccolto dal p. Ireneo Albò, e dal suddetto continuato (1). Finalmente altra vita

ne compose il marchese di Villarsa nelle *Memorie degli scrittori Filippini*, ossia della Congregazione di s. Filippo Neri, a carte 87 (2).

G. V. DANTONI.

VOLPI (GIUSEPPE), nacque in Bitetto, città ad otto miglia da Bari, il dì 15 ottobre del 1680 da Girolamo e da Teresa de' Nicolai de' Marchesi di Canneto, annoverata tra gli Arcadi col nome pastorale di Licori Tersilia. Ebbo egli parenti chiari per gentilezza di sangue e per egregie opere, perciocchè per diritta linea discendeva da quel messer Guglielmo Volpi, nobile e valoroso cavaliere guelfo, il quale nel 1335, essendochè dal fiero parteggiare erano a quell'età lacerati tutt'i popoli d'Italia, tanto avversa ebbe la fortuna, che per campar dal furore de' suoi nemici gli convenne abbandonare Como sua patria, o tramutarsi in Bari, ove ospitale esilo rinvenne, e fu da re Roberto fatto signore d'un feudo.

Venne Giuseppe pei suoi genitori con molta cura e diligenza allevato, ed egli volendo corrispondere alla loro grande aspettazione, sì docile si porgeva a coloro i quali si studiavano di lavorargli il cuore o la mente, non sì vivo fervore attendeva alle umane lettere, che diede di sè le più consolanti speranze. E poichè essi intendevano allora di fargli calcare la via ecclesiastica, egli indossate le sacre vestimenta e presi i primi ordini del chiericato si recò il 1696 in Roma presso l'abate Cataldo de' Nicolai, che a lui veniva zio da parte di madre. Quivi dando tutto le sue ore allo studio nutrì l'intelletto

(1) Tomo VII, ed ultimo. Parma, dalla ducale tipografia, 1833.

(2) Napoli, dalla stamperia reale, 1837.

di utili e sana discipline, e dopo avere opprese le scienze metafisiche da Gregorio Caloprese insigno filosofo, che a di suoi andava per la maggiore, vadè alla giurisprudenza sotto la scorta di Gian Vincenzo Gravina, il quale fu quello stupendo Ingegnio che tutti sanno. Uscito quindi di siffatti studi, non per vana pompa o ad ostentazione di sapere, ma affm di aspirare nella corte romana a quegli uffici, cui di leggiari gli sarebbe stato dato di pervenire, atteso il sottilissimo e vivace ingegno di cui la natura aveva orato, e perchè questo era il volero del padre suo, domandò nel 1700 la laurea nella civile ed ecclesiastica ragione, che dopo pubblico esperimento gli venne conferita.

Ma, intanto ch'egli in tal forma lodevolmente conduceva gli anni della sua gioventù, intervenne che papa Clemente XI nel 1704 ebbe promosso alla vacante chiesa di Capaccio Francesco de' Nicolai, altro fratello di sua madre, il quale di perentivo amore avendo preso ad amare questo suo nipote, e non gli bastando il cuore a non averlo dappresso, il volle nella sua diocesi con esso lui condurre. Pertanto il Volpi facendo del tutto suo il picciol dolo suo lasciò Roma e que' dotti e chiari nomi, co' quali aveva stratta amistà, e seguatamente per non dire di altri molti il Roviero, ch'era in fama di profondo filosofo, il Maggiorelli, autore di alcune orazioni latine universalmente lodate per la squisita eleganza e leggiadria dello stile, ed Alessandro Guidi, un de' più bei lumi in quella stagione dell'italiana poesia. Portatosi adunque in Capaccio, perchè noioso non gli fosse riuscito il teuto soggiorno di quella piccola città, a tutt'uo-

Vol. VIII.

mo si acerbò in coltivare i gravi ed ameni studi, e specialmente svolse con somma ed ostinato sofferenza numero infinito di libri e di antichi documenti per raccogliere le memorie de' Vescevi di quella ragione, degli uomini illustri a cui fu patrin, o di coloro i quali la signoreggiarono. A questo eruditò ricerche si mise per carico datoglieno dallo zio, il quale avendo scorto che il nipote sopra ogni altra cosa si mostrava vago della storia e della venerata antichità, per cui era naturalmente acconcio o ben disposto, di rivolgersi a siffatti studi sovente il confortava. Così aveva egli passati intorno a tre anni, quando il padre, mutato consiglio, volle che il figliuolo lasciasse le vesti chiericali, e si riducesse a Bari presso i suoi: ond'egli senza por tempo in mezzo di presente vi si recò, e dopo non guari tolse per moglie Prudenza Sagarriga Visconti, nobile e gentil donzella non meno che sava e costumata a di tutte le più pregevoli doti adorna, da cui fu fatto lieto di numerosa prole, nella quale di poi venne a mancare la sua famiglia. Se egli allora dovè attendere alle famigliari bisogna non vi sia chi il domandi: nientedimeno non furono esse da tanto che l'avessero costretto a porre dell'un de' tanti diletti suoi studi, e a non venire spesso a Napoli per soprastare alla pubblicazione delle bulle o pere da lui dettate.

Dallo qual per venire in un tratto a metter mano in esse, prima in ordine de' tempi, perchè uscita da' torchi del Muzio nel 1718, si mostra la *Genealogia* della sua famiglia (1), che a lui

(1) *Genealogia della famiglia de' Volpi descritta da Gualdo Pappese* Napoli, 1718, 10 f.

piacque di pubblicare sotto il suo nome anagrammatico di Giulio Puppese, e che oggidì è interamente dimenticata: colpa per avventura dello stesso subbietto ch'è tale da non poter apportare ad alcuno nè utile nè diletto.

Indi diede fuori nel 1720 la *Cronologia de' Pescovi di Capaccio* (1), avvalendosi delle notizie di cui, come avanti si è detto, aveva già fatto tesoro. Po questo eruditto lavoro con plauso accolto da' dotti, i quali ne rimembrano l'autore con ogni maniera di elogi; e troviamo che il *Giornale de' letterati d'Italia*, il *Gotta nella Lucania illustrata*, il *Rogadeo nel Diritto pubblico*, il *Zaccaria nella sua Storia letteraria*, ed il Coletti, che molto si pregia d'essersi giovato nelle giunte all'opera dell'Ugbelli, con lode ne ragionarono: eusa ch'è al certo un saldo argomento de' molti pregi di cui è adorno. Se non che il barone Giuseppe Antonini in più luoghi de' discorsi sullo Lucania di vori falli lo appuntò, e singolarmente là dove discorre di quel generale Remano, che del tutto sconfisse Spartaco nella vicinanza di Porto; il quale egli vuole che non debba appellarsi, come il nominò il Volpi, M. Licinio Crasso, ma M. Crasso senza più. Questa censura ci fece con soverchio rigore ed in modo troppo aspro, ma i termini tutti trapassò dell'onesto quando prese a biasimare le opere di monsignor de' Nicolai. Il che, come ognuno nel des poter pensare, altamente dolse al nostro Volpi, il quale, ristampando nel 1722 il suo libro, con forti ed

efficaci ragioni allegato a sua difesa provò non avere errato, e molto acconciamente rintuzzò le ingiurie, ond'egli e lo zio erano stati caricati. Debbe dal canto suo a gran male l'Antonini le parole collo quali veniva punto, e compreso del più grande rancore, che fosse mai entrato in petto d'uomo, giurò di prenderne condegna vendetta. Quindi colatosi sotto il nome di Antonio Vindicio mise alla luce una lettera critica, in cui dando fuori il concetto adogno si svelò nimico contro il Volpi, e per invilirlo presso il pubblico e cacciarlo in disistima troo all'aperto molti errori ne' quali, a suo giudizio, s'abbatte il lettore ad ogni pagina di quella *Cronologia*, o di solenne piagio lo nota, come quegli che, secondo lui, aveva varie cose attinte dalla sua opera senza punto ricordarlo. Imprese pure il Volpi con armi di egual tempra a sostenere l'onore suo, e con pronta risposta rimbeccargli le accuse o gli agei motti: ma il marchese Carlo Donza presidente del sacro regio Consiglio, a cui per l'elevato grado ed insigne sapienza amici e devoti erano que' due letterati, temendo non fosse l'inimicizia proceduta più oltre, e non avesse dovuta questa contesa esser cagione di maggiori scandali, con sì bei modi prima l'uno e poi l'altro onorevolmente confortò ad obbandonare il loro odio, che al tutto calmati quegli animi sommaramente inviperiti e concitati li ridonò a concordia ed ogni differenza compose. Così fu dato termine a questa letteraria briga, nella quale s'usa di credere non avere il barone Antonini onorevolmente proceduto, e con quel contegno e lealtà che si addice ad un gentiluomo: onde ci avvisiamo che il dotto Crusacco

(1) *Cronologia de' Pesevoti Pontani ora detti di Capaccio dall'anno 500 sino al presente* ec. Napoli, 1720, in 4^{to}, ristampato pure in Napoli il 1722 in 4.

Mazzarella Faraò non ben provide alla gloria del suo zio quando nella ristampa di tutte le opere di lui, fatta l'anno 1795, comprese anche la lettera del Vindicio, la quale meritava giacere nella oscurità, cui era stata dal tempo e da' severi estimatori delle cose dopo una breve età condannata. D'altra parte volse confessare che il libro del Volpi, non altrimenti che tutte le opere umane, non è per certo scovro di mondo, nè senza qualcuno di que' difetti di cui fu accagionato.

Ma la più grande opera di questo scrittore, che per l'importanza della materia e per la pulitezza della dizione il fece maggiormente levare in grido, e che la sua forma vivida e fresca ancor conserva, si è l'*Istoria de' Visconti e delle principali cose d'Italia avvenute sotto di essi* (1), composta per compiacere al desiderio della madre di sua moglie, Isabella Visconti baronessa di Loseto, la quale amava che si sapesse, aver dato origine alla stirpe di lei Uberto Visconti fratello di Matteo primo signore di Milano. L'aver quella illustre casa tenuto il dominio di molte città italiane in quegli oscuri secoli del medio evo fu causa eh'oi ne dovesse quasi tessere la storia od entrare nella disamina di punti molto controversi: nel che forse usò un cotai ordine e sottile critica che mai la maggiore. Per la qual cosa fu quest'opera tanto avidamente ricercata nelle più lontane contrade della nostra penisola, che ora è addivenuta rarissima, e parecchi reputati autori, come il Cortignani nella seconda parte della *Reggia Mar-*

sienna ed il Ginnaia dove parla di Attene vescovo di Vercelli sopra tutte le altre ebbero in pregio l'autorità di essa. Ondechè molto dolliam dolorci che due parti soltanto ne siano venute in luce, e che l'autore non abbia inteso a compiere la altre due, in cui è della discendenza di Pietro, che fa zio a Matteo o ad Uberto, o degli Sforza si doveva tener discorso.

Oltre a ciò varie scritture farenensi pose a stampa per certe liti che tolse a difendere, e scrisse alcune memorie de' vescovi di Bitetto, e lunghe note e ricordi per illustrar la storia lusea. A portare a termine questi ultimi lavori aveva egli volto il pensiero negli estanti anni di sua vita, e continuo ripeteva ne' pubblici e privati archivi per cavarne quelle cose che gli fossero parute accomodate ai subbietti che si proponeva di trattare. Però in quella che un giorno, il 28 febbrajo del 1756, trovavasi a tale oggetto in essa un de' Gironda, per subito sfinimento delle forze vitali, che i medici chiamano sineope, improvvisamente mandò fuori l'ultimo fiato nell'età d'anni settantacinque, mesi quattro e pochi giorni. I suoi parenti, e tutti quelli che avevano in riverenza il sapere e gli onesti costumi, amaramente piansero la morte di quest'uomo illustre: ma niuno curò raccomandarne la memoria ai posteri, e di pietra non scritta sulla pietra che ricopre gli avanzi. La quale ingratitudine, secondochè a noi sembra, è tanto più ingiusta, quanto ch'egli non fece lo stesso in verso degli altri, come manifestamente appare dalle iscrizioni scolpite in marmo eh' elerò per rendere in tributa di onore alla memoria del padre e di quel Giorgio Visconti, che nel 1201 i conti a

(1) *Istoria de' Visconti e delle principali cose d'Italia avvenute sotto di essi* Napoli, 1757-1758, t. 2, in 4.

Bari colla duchessa Isabella d' Aragona, in quello perpetuo cittadino divenne e presepò il suo casato; per nulla dire dell'antica cappella della sua famiglia de lui ornata di finissimi marmi e di una lapide in cui si ricorda il nome di quello che trapiantata avevo in Puglia la sua non poco lodevole prosapia.

Infiniti ci renderemmo se qui in ultimo volessimo andar toccando di tutte le virtù del suo animo, le quali el sembrano di gran lunga avanzare gli elogi che ad esso si potrebbero per noi fare: laonde passandone tacitamente ci faremo in iscambio a dire alcuna cosa del suo amore inverso la città di Bari, patria de' suoi maggiori e sua per elezione. Egli edunque lo scrivi, com'era da lui, e ad essa fece pro colle facoltà e col senno. Due volte tenne l'ufficio di sindaco, ch'è il supremo magistrato del Comune, e sempre parte alcuna non trasandando che a quello appartenesse, in guisa operò che la città prosperasse e si abbellisse di ciò che ad utile e decoro poteva tornare. Era particolarmente in tale dignità l'anno che succedette a quello in cui per poderose armi fu risto riuocato il vicereale governo e l'autorità dell'imperadore, ed al tione napoletano escese il giovane e glorioso Carlo di Borbone. Alle gravi cure che procedettero da un tanto subito mutamento di stato si aggiunse il dover provvedere alle soldatesche, che in quella provincia avevano combattuto nobilissime fazioni di guerra, ed apportar riparo alla gran carestia di viveri che generalmente era in tutta Italia, e che massima colà fierissima si mostrava. Per amor di brevità non diremo con quale diligenza ci fosse quell'anno il suo ufficio, che tante e si

avariate brighe offese: ma stimando che non debba restar celata la virtù di lui e senza il debito merito di lode, non vagliam tacere ch'egli allora, affinchè i suoi concittadini non avessero patito disagio di vettovaglio, fece sempre a tutti distribuire a moderato prezzo il grano, che assai caro gli costava, e si buona parte profuse delle sue ricchezze. Otredichè essendo nel 1741 deputato alla pubblica salute, collo stipendio che dovea riscuotere si cavare e costruire un pozzo nel lazzeretto: bello e generoso atto, di cui non vi ebbe chi oltamente nol commendasse, e si crede giusto che dovesse una lapide serbarne la memoria. Non furono già queste le sole cose in cui il Volpi si esercitò per la patria: anzi avendo con tali beneficii gli universal sguardi a sé richiamati e proccacciata la pubblica fede, alcuna importante deliberazione mai non si faceva nel reggimento del comune dove non ne fosse stato egli consultato, ed il trattare i più gravi negozi veniva a lui commesso. Così vediamo che nel 1746 con unanime consenso fu eletto e spedito deputato in Napoli a mantenere illeso le ragioni de' nobili baresi contra coloro i quali, in che sospinti fossero da ambizione o perchè sovvertire volessero l'ordine delle cose, avevan preteso di esser fatti partecipi degli onori del patriziato. Delle quali tutte cose chiaro si mostra ch'egli ebbe il petto acceso del sacro amor di patria, o che non fu giammai da lui posto in oblio quel memorando detto del massimo degli oratori, che fu Marco Tullio, il quale più volte nelle sue opere ripeté dover l'uomo per la sua città sostenere ogni genere di fatica, essersi in incontro al più grandi pericoli, e non

rimanersi dell'affrontare ancor la morte se fosse per arcaica glorificazione.

L. V.

SAGARRIGA VISCONTI (Nicolò). Nacque di splendido lignaggio in Losoto, feudo di sua casa in provincia di Bari, il giorno 14 dicembre del 1728 a Domenico barone di quella terra da Chiara Lamberti, signora di gentilissima stirpe. La famiglia di lui pregiata d'illustre nobiltà la sua origine travea da' conti di Pontons nello Catolagna: donde in sul cominciare del decimosesto secolo con l'osto capitaneato dal gran Consolo di Cordova venne in Italia Gabsiello Sagarriga suo progenitore, il quale tra perchè era stato eletto capitano a Bari o di Lecce, e perchè menota aveva in donna Giacomina Orsino de' conti di Paconiro, fermò sua stanza in Giovenazzo, tra' cui antichi patrii fu tentato onorato, come nella concessione de' tempi segnò ad alcuni suoi discendenti, che, passati in Bari, all'insigne ordine della nobiltà barese vennero iscritti.

Ora questo Nicolò ancor tenero fanciulletto, avendo ottenuto da natura soavemente indole e bontà di animo, diè certi e splendidissimi segni di perspicacia ed arguto ingegno e d'ordinati costumi. Laude i genitori, perchè ammestrato ei fosse ne doveri della religione e con più agio delle opere agli studi, lo affidarono in tutto alle cure ed alla vigilanza de' chierici regolari Teatini di Lecce; ed egli bene rispondendo alle sollecitudini de' suoi lodovamente applicò l'animo alle lettere latine ed italiane. Intanto non valicato che di un anno il terzo lustro, accendesi vie maggiormente del desiderio di

sapere e volendo campare i pericoli del mondo, potersi in censo di stringersi alle leggi del chiostro, e fu da lui tra tutti gli ordini eletto quello de' Teatini, non puro per essere stato da que' padri onorabilmente educato, ma perchè avendo altresì avuto tra essi uno zio, Francesco Sagarriga Visconti, raggeardovole per scienza e per virtù onorato, il quale nel 1742 con molta fama di pietà era trapassato nell'indio predicando l'evangelo, voleva tersolo ad esempio e si porì di quello darsi al servizio di Dio ed alla cura degli uomini. Però nel giorno 15 aprile del 1745 diede il suo nome in quella religione e pronunziò i solenni voti.

Venne appresso di poi in Napoli per lo studio delle filosofiche e sacre discipline, le quali fecesi ad apprendere con tanta intesa mente, che non andò guari o fu eletto a dattare l'etica nell'università napoletana. Nel quale ufficio, tuttocchè assai giovine ei fosse, diè sì fattamente a vedere d'esser dotato di sano giudizio e di molta dottrina, che tutti furon presi da grande ammirazione, e lode gli attribuirono e meritata stima. E poichè in più generazioni di studi esercitato avea l'ingegno, dopo non molto gli fu commesso di leggere nelle principali e più celebrate città d'Italia le matematiche o la filosofia, non che di spiegare i dommi teologici ed il diritto canonico. Non meno che dalle cattedre il padre Sagarriga ritrasse plauso dal pergamo, perciocchè essendo fornito non solamente di squisito sapere, ma di secondissimi immaginativa e di tutto quello altro prerogative onde sono commendati gli oratori, pietosi sentimenti di devozione ispiravano ne' enori de' fedeli, ed a tutti riuscivano graditi i panegirici, i

sermoni ed altri simiglianti componimenti, che per lui si dicevano: i quali, comochè alcuni volessero che da molti fossero ancora verbati, e di tanto in tanto si sentissero in diverse chiese recitare, sono non pertanto affatto perduti per la sua gloria.

Così venuto in voce di molta sapienza e di pregiate e maschie virtù, ebbe stando in Roma parecchie cariche di non lieve portata; che oltre ad esser stato teologo di più cardinali, fu altresì esaminatore del collegio di s. Bonaventura e consultore della sacra congregazione de' riti. Dal suo ordine ancora fu conprendentissimo consiglio eletto alle più alte cariche, essendochè a tutti era noto, ch'egli più che altro uomo mai ne avrebbe procurato l'utile ed il decoro. Ed in effetti dopo aver sostenuta quella di procurator generale, recatosi a Roma nel 1792 per convocoio di generali Comizi, fu da' podri congregati in quella ragunanza tracciato a capo e regolatore di tutta la congregazione l'eatina. Quest'ufficio, sebbene non vi fosse stata cosa a lui più accettabile che la quiete e riposata vita, ed avesse egli per conseguente rifuggito dal pensiero d'esser elevato a grandi cariche, le quali d'altra parte punto non si confacevano all'umile indole di lui ed al timore, ingeneratogli dallo sua modestia o dal sentire assai bassamente di sé, di non poterla degnamente reggere; questo rilevantissimo ufficio, come dicemmo, egli pur tuttavia con lieto animo accettò, ed alacramente ne portò il peso, perchè forse avvisava correr gli il debito di tutti prestare la sua opera a pro de' suoi bene amati confratelli, o perchè credette ingratamente rispondere con un rifiuto a quella solenne dimostrazione di amore e di riverenza.

Per queste medesimo ragioni eziandio ei non riuscì in seguito di torni il carico, impostegli nel Capitolo del 1804, di preposito generale nello due Sicilie, il quale, avvegnachè fosse meno grave dell'ufficio a lui altra volta conferito, non perciò malagevole non si mostrava e di difficoltà pieno, allora massimamente che egli era in tal guisa logoro per fatiche e dalla vecchiezza oppresso e travagliato, che innanzi di venire al termine di esso si dipartì di questa dolente vita. Ma non così arrendevole ei fu alle altrui preghiere ed istanze quando più volte gli venne offerto il vescovado di Lecce o grande renga gli si fece, perchè a questo sublime grado non fosse stato restio di ascendere. Aveva egli mai sempre obborrito dallo ingrandire, ed in tutt' i modi erasi studiato di rimuovere da sé gli onori per molte ragioni a lui dovuti, lasciando stare che tanta umiltà, come innanzi si è detto, nel suo petto dimorava che, quantunque sapientissimo ed esperto nel regolare i più grandi e difficili affari, ignorava di possedere alcun merito od a niuna cosa credevasi atto; epperò si può meglio immaginare che descrivere quanta meraviglia o sgomento gli fosse ad un tempo entrato nell'animo nel vedersi levato alla sede vescovile, o come fermo in suo proposito mai avesse rifiuto di supplicare e di porgere umili atti al pontefice ed al re, sì che fu di quella dignità diliberato.

Dopo avere brevemente discorse le principali vicende della vita del padre Sagarriga, fa mestieri senza molto allargarci in parole di dire alcuna cosa delle sue virtù non meno che della sua dottrina e delle opere che ne sono rimaste. Con ferma credenza e

tenere affetto fu de' precetti di nostra santa Religione diligente osservatore, sereno con se medesimo, facile in perdonare gli altrui trascorsi, largo del suo agli aggravati da povertà, ed alle opere di pietà tutto inteso: al che si aggiungeva ch'ebbe animo umile e temperato, ed innocenti e santissimi costumi. A tante nobili virtù univa altezza d'ingegno o maraviglioso sapere: de' che profondamente studiò il diritto canonico, seppero molto avanti nelle matematiche, peculiar diletto sempre prose della latina ed italiana letteratura, fu eloquente oratore, solenne filosofo e teologo insigne. Non molto perciò maraviglia che da quanti venne conosciuto fu riverito e tenuto in conto, che i più chiari uomini se l'ebbero caro o pregiato, o che papa Pio VI non meno del suo successore in isposizion modo lo stimava. In quanto alle opere ch' si divulgò per le stampe, diciamo vero di lui due nobilissimi orazioni funebri per molto parti sommamente da commendare, le quali gli accrebbero la riputazione oratorio da esso precedentemente acquistata, ed ora ne sono durevole monumento: l'una, cioè, scritta in poche ore ed intitolata al cardinal Giuseppe Capece Zurlo, allora vescovo di Calvi, che venne dritta nell'esercizio di monsignor Albertini (1), o l'altra in lode di Maria Teresa imperadrice d'Austria (2).

(1) Orazione recitata nella Parrocchiale chiesa di Policino nell'esercizio dell' illustrissimo e reverendissimo monsignor D. Giuseppe Albertini vescovo di Caserta il giorno dopo la sua morte 27 maggio 1767. Napoli, 1767, in 4. to.

(2) Orazione recitata ne' funerali solenni celebrati in Napoli il giorno 6 febbrajo 1781 dalla reale Arciconfraternità dell' Albrgo de' Pellegrini e Confratrescoli nel proprio tempio del-

Prima però di esse, dovendosi benedire lo bandiero del reggimento Messapie, aveva egli in quella congiuntura tenuta altra orazione, alla quale poi aggiunse una lettera dedicatoria al principe di Acquaviva, in cui con peregrina o nuova erudizione si fece ad esporre l' antica origine dello bandiero e dell' uso di benedirlo (1). Scrisse inoltre, e due volte nello stesso anno pubblicò una breve vita del cardin. Paolo d' Arosio quando papa Clemente XIV lo ascriveva nel novero de' beati (2), e compose un libro degno di ricordo per dimostrare che secondo le regole della Chiesa Romana la festa della santissima Trinità non deve celebrarsi col rito di prima classe e molto meno coll' ottava. Strana parve questa sentenza, o poco pia e riverente a Cosimo Anticino, noto nella repubblica delle lettere per alcune opere sulle antichità Capuane, ed a parecchi altri di minore rinomanza, i quali con molte ragioni si studiarono di oppugnarla. Epperò il nostro Sagarriga riprodusse nel 1801 il suo scritto con lunga appendice, in cui partitamente rispose alle difficoltà fatte contro ad esso, o meglio illustrò la sua dottrina (3).

Tal fu la vita di questo esimio e venerando religioso, che pionò

la Trinità per la morte di Maria Teresa Valburga imperadrice de' Romani, in 4. to.

(1) Orazione recitata il giorno 15 dicembre 1765 nelle solenni benedizioni delle Bandiere del nuovo reggimento Messapie, Napoli, 1765, in 8. vo.

(2) Breve ragguaglio della vita e delle virtù del beato cardinal di santa Pudenziana Paolo Burali chierico regolare arcivescovo di Napoli, Napoli, 1773, in 8. vo.

(3) Opuscolo sopra il culto religioso della ss. Trinità e di altre materie al medesimo appartenenti, seconda edizione, accresciuta di un'appendice, Napoli, 1801, in 8. vo.

di anni placidamente randè in Napoli l'anima a Die il dì 3e giugno del 1806. Fortemente dolse ai suoi fratelli di religione l'aver perduto un tant'uomo, o per onorarne la memoria mandarono a tutte le case del loro ordine una lettera posta a stampa, in cui narravano il tristo caso, e tutte annoveravano le virtù e le opere del trapassato. Ancora per serbargli la ricordanza e tramandarla agli avvenire una molto onorevole iscrizione posero sotto al suo ritratto nella sala de' Teatini illustri ch'era nella Casa de' santi Apostoli di Napoli.

L. V.

BOTTA (CARLO GIUSEPPE GUGLIELMO). Nato in San Giorgio, terra del Canavese, addì 6 di novembre del 1766, l'anno che Torino perdeva il Lagrange chiamato direttore all'accademia di Berlino. Studiò sotto le cure del padre degno in San Giorgio; poi nell'università torinese, filosofia; poi, ammesso nel collegio delle provincie, medicina. Fu scalto ripetitore l'anno stesso della laurea, che fu nel 1786: egli sostò medico di sua famiglia. Gli piacque la botanica, e la musica: e coll'Asioli e con altri *soffiava maledettamente nel flauto* (1). Nel Giornale de' Commentarii bibliografici scriveva già. Dall'infanzia *amare lo spinse alle lettere*: e già era stato maestro Carlo Tonivelli, *de' cui puri e santi insegnamenti si loda, e con pietà ne descriva la misera fine* (2). Ebbe morte il Tonivelli

per la cagione che il Bettà ebbe la carcere di due anni. Uscito nel 1794, se n'andò in Francia a Grenoble, dov' ebbe amico un dotto uomo ed onesto, il Villard. Nel 1796 pellegrinò per la Svizzera (3), formatosi a lungo a' bagni di Knubwioll in quel di Lucerna. Ritornato, scrisse del governo da dare al passo Lombardo. Quando e quanto nell'avversità lo sostenesse il Saluzzo, quegli che il Grassi lodò, non saprei (4). Come medico nell'esercizio delle Alpi, fu a Gap nel novanove: « quando ancora » giovanotto essendo, della sennò blimi cose del cuore, non ancora battute dalle tempeste, si » dilettava. » Nel novanove vide le fiere pasque veronesi. A Venezia, sedute in piazza nella destra loggia, vide il preside del municipio buttare terra e versar acqua appiè dell'albero del berretto: « e a quell'atto, tanto il » cielo gli fu amico che non » ruppe, benchè ne avessero voglia. » Similmente in cà Correr, dov' ebbe *dolce e cordiale ospitalità*, nell'udire i vanti bugiardi del tempo, *sentivasi dentro sè stesso quasi dividere in due; pur s'infinse*. Ma egli attosta anco il beco: e d'aver sentito da fanciulle castissime, alle quali nell'assedio di Pavia soldati francesi difesero illibato l'onore. Andò nel novanove

col oimero romano il volume, coll'altra la facina. Dell'1. cito l'edizione di Parigi; della G. di Lugano, dell'A. la milanese del 1820, della P. la versione di Livorno. della G. la ristampa, scorretta un p', del benemerito Silvestri. Perché non formicolio le carte di numeri, sempre non indico il luogo; ma posso mostrarlo a chi dubitasse, e affermare che questo è lavoro di teur pregio ma di coscienza severa.

(1) L. 140.

(2) L. 6.

(1) L. 61.

(2) G. I. 79, l. II, 351. La storia del 1789 al 1815 decotto coll' L. la continuazione del Guicciardini coll' G., l'amerleana coll' A., il compendio francese colla P., l'opera intorno a Carlo, colla C., coll' L. le lettere a

collo armi di Francia medico dell'esercito italiano a Corfù; e vido o udì un soldato francese « già » imporporata la lingua del paese, « orare non senza faccenda in » greco volgare in cospetto dei » tribunali contro la sua moglie » greca, donna bellissima, che si » voleva separare da lui per di » vorzio. Vincere, o serbava con » molta contentezza la donna (1).

Ma dell'opera intorno a Corfù giova fare parola, siccome di quella ch'è degna dello fama dell'uomo. Comprende la storia dell'ospedale militare del semestre secondo del 1797. E all'umanità interceditrice del Botta dovettero in parte almeno que' miseri soldati italiani o Francesi i soccorsi venuti d'Italia (2), nell'isola povera allora dello esse alla loro cura occorrenti. Con l'onestà innata sua esercitò egli il difficile miointero. « Io non sono, dice, » nè avaro di procedermi feroce » con opinioni strane, nè donare » con frequente e numerosa pratica, nè grazia presso alcuno » che di questo o di quell'altro » famoso medico sia periziale e » testatore. » Ed oh molti negassero il nobile esempio! In quest'opera lo stile non è tanto puro di gallicismi quanto nell'altre; ma negletto non è: ci senta l'amatore del Redi. Le descrizioni delle malattie son talvolta vive, e sempre fedeli. Le notizie che non poteva co' propri occhi acquistare, attinse da degni di fede. E la prima parte del libro (alquanto minuziosa e dilatantesi in teorie non pellegrine e non tutte vere) versa intorno al clima, al suolo, o a' suoi frutti. Ma li pure conosci il senso dell'uomo: come laddove desidera

che della meteorologie, ordinatamente studiate in molte parti della terra, facciasi vera scienza. Conosci anco l'autore del bello, al lungo dissertare intorno agli orti d'Alcinoo. Notizie mediche egli attingeva ne' libri de' viaggi (1). E sebbene nemico dei debilitanti, e persuaso doversi le malattie recare a una sola e medesima causa, la debolezza; nebbene conoscesse essere strana con la mania del voler tuttavia sottrarre da una vita che già manca; e il metodo debilitante richiedere meno cura e diligenza ad essere applicato del Browniano; o non intende nondimeno ascendere all'esatta amministrazione di questo; o invita i medici a sperimentare, ad imitarlo in ciò la sagacia degli antichi; o mantenzia: « Non bisogna staro allo » soltanto considerazioni d'un » sistema solo o d'un altro: ma » tutto l'aspetto della malattia o » il suo procedore considerare » insieme; e non credere » dover tanto cambiare di metodo » ogni qualvolta si mostra qualche discrepanza ne' sintomi. » A' venti o alle circostanze di fuori quanto posanno sui morbi, egli bada più che molti non sogliono; e le osservazioni raccoglie in ischietti e non ambiziosi aforismi, che valgono più delle generiche teorie.

Era il Botta medico dell'esercito italiano in Valtellina (dove scrisse una lettera sulla nosografia analitica del Pinel), allorchando, cacciati i reati del Piemonte, il Joubert lo nominò, non veduto mai nè chiedente nè aspettante, membro del governo temporaneo del Piemonte. Nel 1799 al venire de' Russi con gli Austriaci, si raccolse in Francia; e il Berudotto, ministro delle cose di guerra lo

(1) La Dalmazia nega agli aver visto. L. 96.

(2) C. 178.

(1) C. 242.

poro medico dell'esercito novello delle Alpi. Dopo la vittoria di Marengo fu della Consulta, alla quale chiamaronsi, dic'egli, « uomini riputati per dottrina o » per pacatezza d'opinione; » e nel 1801 governò il Piemonte con altri due Carli, il Giulio, ed il Bossi, quell'Albo Criso, autore di versi ingrati, ma che al Botta piacevano. Nel quale uffizio, così come in altri minori e prima e poi, diede a conoscere lo zelo suo non rabbioso nè imperitioso, o l'onestà illibata dell'anima; ed al sapere giovò istituendo annua rendita di franchi cinquecentomila a pro dell'accademia e della università degli studii. Sopravvenute e mestare nelle cose del Piemonte il Menou, per che al Botta ed a' suoi pari s'ingegnasse acemare autorità. Certo è che lo storico parla revero delle lepidozze e degli arbitrii di lui; e sebben a dca di non li voler raccontare, perchè sarebbe troppo più piacevole cosa che la gravità della storia non comporti; » nel suo dire si sento alquanto più stizza che rdegn. E quando dice del Buonaparte: « Ad alcuni parlò benignamente, ad altri superbamente, secondo ch'era da Menou l'« gizioso surrante »; dimostra che del modo come il Corso l'accolse, e non rimanesse spagato gran fatto.

Allo sdegno detatogli dall'insolenze straniere desi forse l'affetto che sempre più in lui s'accense delle italiane eleganze. Non so se accurato lavoro sia il discorso sul Browe che uel 1800, e la traslazione del Bern, che nell'una. Diede nel 1803 due scritti francesi: *sur la nature des tons et des sons* (1); e: *Précis histo-*

rique de la maison de Savoie e du Piémont (2). Questo secondo stampò quando fu mandato a ringraziare Napoleone del Piemonte aggregato alla Francia. I quali ringraziamenti io non oserci chiamar nè generosi nè vili. Certo la monda povertà della quale ornato egli uscì dal cimento de' pubblici affari, gli è nobile accusa: e lo stampare in quello stesso atto la storia di que' re nel cui nome e' fu carcerato, l'onora. Nel 1804 (che lasciò con la famiglia il Piemonte) fu per la provincia della Dora, e nel 1808 per la Loira deputato tra que' che chiamavano legislatori: ubbidiente e mutolo parlamento, del quale fu vice presidente nel 1809; e proposto la seconda volta a questor, fu dal Buonaparte che lo sapeva avverso a sè, cancellato il suo nome. Lo fece però cavaliere dell'Unione: prova che nè l'onorasse tanto da temerlo nè lo disprezzasse.

Nel 1809 compì la storia dell'indipendenza Americana, e vi perdè mille scudi. Fallito il libraio, e informatagli la virtuosa moglie (3), il Botta, per pagare le medicine, vendè secento esemplari a peso di carta; dove la traduzione nel 1814 fruttò al Sevalinges cinque migliaia di scudi. Fu l'opera ristampata a Milano nel 1819 o nel 1820; o gli meriti, prezzo inestimabile, le lodi e la riconoscenza della nazione Americana, la quale accolse il figliuolo di lui viaggiante, con irpare di artiglierie e festa vera. Nella biografia del Michaud scris'egli d'alcuni celebri Americani le vite con parsimonia assequita, ma eride o fredde, com'uomo stretto in irpare angusto, e che adopra lingua non sua.

1 Letto all'accademia. Nel primo tomo della *Biblioteca Italiana* che usciva in Torino.

2 Pag. 108 in 8 vo.

3 L. 11.

Nel 1814 oddi 8 d' aprile egli accetta i Borboni; addi 20 di marzo nel 1815 gli è rettore dell'accademia di Nancy (del qual variare di volontà noi cercheremo senza incidenti ignorati). Nel tornare de' Borboni restituisce l' ufficio onorevolmente esercitato al predecessore; quindi è rettore del collegio di Rouen. Nel 1816 scriveva della sua fortuna *soltta sempre a guardarlo con viso bieco*; e delle disgrazie che gli avevano tolta *oggi mai coll' abilità la volontà di scrivere*. Eppure nel 1815 egli aveva stampato il *Camillo*, che, cominciato nel 1809, compì nel 1814 (1); ed intendeva con esso a ritrarre o più dolci studi o a pensieri più quieti il secolo ambizioso e turbolento; e invogliare i pochi a cantare e picciamente d'italiane cose. *Il cuore* (dice' egli) *pieno di non so che sentendomi, mi diedi a far versi*.

Alla storia d' Italia del 1789 al 1815, al miso per desiderio altrui più che suo, « Questa storia non è stata accollata da chi in me stesso può più di me. » E accennava forse a una donna della quale c' teneva nella sua stanza il ritratto; e mostrandomelo un giorno, disse: ceca la mia ninfà Eggeria. La quale rimproverava a lui giovane la sua pigrizia; e ad onorevoli opere lo eccitava. Ed egli vecchio torante in Piemonte nel 1832 dopo ventiquattr'anni, poté rammentargli gli antichi vaticinii, smentiti da tanti e tanto onorati volumi. Uscì quella storia nel 1824 in quattro tomi a Parigi; e nel 1825 uscì nella Biblioteca storica del secolo decimonono la storia de' popoli italiani da Costantino a Napoleone, compendio in

francese per commissione di Libri, nel 1826 tradotto a Livorno, con qualche nota del traduttore, che corregge gli sbagli. Raccoltisi circa quel tempo alcuni tra Italiani e Francesi, misero insieme una somma che gli desse agio di continuare la Storia italiana dal Guicciardini al 1789, laddove l' altro suo lavoro incomincia. Vi diedo principio nell' agosto del 1826, finì nell' ottobre del 1830. Desiderio ardente di questo lavoro, si portava, dice' egli, nel seno; ma sentì poi gravosa la fatica, che l' occupava di e notte, o bramava darle *fin* una volta (1). Che in cinque anni di studio non possa un uomo pienamente abbracciare nè in bella struttura comporre i fatti di tali tre secoli della storia italiana, variata storia e di tante storie composte, o intrecciate o' fatti e a' pensieri di tutta Europa; ognuno vede. Che per le opinioni intate in parte o piuttosto temporate o indebolite, non meritasse il Botta i più che cinquanta villani sottenarii, rimanti tutti in otta, scagliatigli dall' Angeloni; superfluo dire. E poco men che superfluo rammentare il premio decennale aggiudicatogli dalla Crusca nel 1830, e la pensione con cavalierato, datagli da re Carlo Alberto. Al qual re Carlo Alberto il Botta riconoscente, nel testamento consigliava i suoi figliuoli Scipione, Paolo Emilio, Cincinato (l' uno incisore, l' altro medico, il terzo soldato di Francia), consigliava che a re Carlo Alberto vivessero devotamente fedeli.

Per affetto al figliuolo medico, che, intendente anco di storia naturale, fece il giro per mare del nostro globo o altri viaggi poi, egli il Botta tradusse dal francese l' opera dove quel giro è

1) Ristampato a Venezia nel 1833, ma senza i concorsi che dà la stampa, permessa da lui, da Torino. La qual pure è scortata (L. 29).

descritte (1). Ma la traduzione non trovò librai cospiratori in Piemonte, se non lui morto (2); con che pare incredibile in tanta fama, e dimostra quanto dall'utile sia diviso il ministero dello scrittore in Italia.

Invitato a scrivere la vita del Sarpi, rispondeva che l' inferma vecchisia gl'el toglie. La ritenzione d'orina, male venutogli, non da sua colpa, lo rendeva noioso a se stesso. E diceva e scriveva con parole più aperte dell'usata da me: che non può scrivere chi non può generare (3).

O non conoscesse gli uomini, o discernarli non gl'importasse, teneva corrispondenza con gente ed eletta e dappoco. E nelle lettere s'alzava talvolta (4); tal altra si conteneva nobilmente nel vero. Ed eletta gente e dappoco soffriva intorno a sè: che le mostra almeno libero dalla vile servitù dell'orgoglio. Uso al mondo ed all'operare, certo misero del letterato che marcia in solitudine inerte, ignorava; sebbene amasse da ultimo conficcarsi nelle lettere interamente. Lo consolare amorosi riceveva di buon grado: al lavoro chiedeva aiuto. E di certi scherzi e scherzi lanciati, diceva: « tu m'avrebbero divertito se fossero stati migliori. » Sembrava il discorso, non distinto di nuovi ed eletti pensieri nè fermo

di dire: modesto la vita. La statura avere alta, l'occhio arguto: o nel vice non so quale avveduta semplicità che i ritratti trasformavano in benedizioni grossolane. Ebbe in ciò sorte simili d'altro amatore delle vecchie eleganze, il buon Cesari.

Intesi da un Italiano che gli assistè, come a morte i soccorsi religiosi non accettasse, forse perchè sopraffatto dal male. E nell'estremo vaneggiando diceva: *bonne maison... marchand de vin*. Che di religiosi pensieri non fosse sconsolata l'anima di lui, provavamo. E fors'anco il rifiuto veniva da speranza di vivere. Tanto e' si desiderava di vita, da poter rivedere il figliuolo ritornante da lontano viaggio. E nel vide. Addì 10 d'agosto del 1837 morì.

Ebbe esequie modeste, ma onorate, alle quali taluno dell'Ambasciata Sarda intervenne. Non fu (com' non in Francia) parlato sulla sua tomba: non so se desiderio di lui ed altri ordine, non forse eccedere in troppo ed in poco. Sen Giorgio, patria sua, gl'innalzò un monumento: dove nel piedestallo è in bassorilievo la Storia, e quattro geni che reggono una cimasa, la quale regge una soccola, che regge il busto. Un altro monumento gli apparecchiò Parigi per le cure d'un uomo d'Italia, d'un d'America, d'un di Francia: che non in Francia soltanto ma in Inghilterra e in Germania il suo nome era noto. Ma il busto che a lui vivo gli Americani posero, quello è il suo monumento. E più saldo ancora le tre grandi opere ond'egli dotò la patria, delle antiche glorie impoverita.

Delle quali opere in prima per generali diremo: la Storia d'America per la non troppa ampiezza del tema e per la pienezza del accontento che la dettò, sgonfia

(1) Viaggia intorno al globo, principalmente alla California e alle isole Sandwich, negli anni 1826-1829, di A. Dehnat Gilly; con note del giovine Botta, Torino, 1841.

(2) Let. del 1837. IV. p. 1X.

(3) L' eccelsa veftamanta aueo L. 54.

(4) L. 93. « La bonth con cui dall'altrezza del gratofo summo... continua a cercarsi sopra di me... » 32. « Tanto dolor me mi vengono da Napoli, che con so se potio stare in cervello... »

da penne e da falsi rispetti, essere la più compiuta e la più dignitosa. Sentì la modestia d' nome che, non sicuro della fama, s'ingegna di farcene meritevole; sentì la diligenza di scrittore non franco ma voglioso di mostrarsi in ogni sillaba italiano. Se non che questo continuo e quasi trepido studio, e il non conoscere nè gli uomini nè i luoghi descritti, rende la narrazione sovente languida e come stracca. Le storie è testimone, giudice, dipintore, maestro: come dipintore e come testimone, gli giova de' luoghi e degli uomini avere notizia viva, o per esperienza di simili coll'immaginazione guidata dal senso formarsene quasi vivo un concetto. Il quale ausilio al Botta mancava: chè di quei mari e di quelle foreste, di quella terra nativa e meditata semplicità di costumi e di modi, nel narrare del nostro un'aura non senti. Nella Storia Italiana de' tempi suoi lo stile è più franco, più fermo; non tanto ingombro di parole superflue e antiquate: il colore più vivo; il giudizio riscaldato dall'affetto, che alcuna volta trascende in passione, ma il più è temperato da onesta equità. Se non che l'argomento grande, e il disordine e dire e sentire dei narratori e testimoni tanti, non potevano non far luogo a riprensioni di molte; e chi vi notò cose rilevanti almeno, ehi altre non espose seconda verità per l'appunto. Questa nondimeno è, al veder mio, l'opera che più onora l'uomo, e più lo raccomanda alla riverenza de' posteri. Nella continuazione del Guicciardini la difficoltà cresce, e la diligenza dello storico scema. Meno studiò e alle notizie e allo stile: più sovente declamò; strapazzò talvolta. Laddove egli aveva a gareggiare con storici di

dattura e di coscienza a d'arte suoi, ivi più cadde, parte per l'insufficienza delle umane forze a tanta mole di cose (che l'ordine del raccontare era reso difficile dalla materia) (1); parte per l'età già senescentaria (che farebbe mirabile, anche con più gravi difetti, il lavoro; parte per fretta, parte per quella sinistra sicurezza che viene dalla fama certa. Molto delle battaglie, delle istituzioni e de' popoli poco disse; o pur conosceva non conducevole nè a verità piena, e nè anche a varietà, il molto dire gli strazi rei della gente famosamente omicida.

Nè della dignità de' popoli nè dell'umana dimostra egli sempre una riverente concezio. «Vera» mente piccoli ed abbiatti, quon-
«tanque superbi, baccheruzzoli
«noi siamo: - e l'uomo è un ver-
«mo in cui la formazione ha
«fallato (2).» Ma questo verme «è
«nato a formare l'angelica lar-
«va folla»; e anch' il Botta conosce
«un' angelica favilla nell'uomo: on-
«d' egli non doveva star sem-
«pre in dubbio a che cosa serva-
«no la ragione e la compassione;
«e non doveva affermare dell'one-
«lita ferino che l'umana razza
«conserva, e del diavolo che la
«tira.

Secondo l'impressione che do-
sta in lui tale o tal fatto, po-
re che muti il Botta principii.
«L'ingiustizia ed i cannoni, in
«qualunque guode usati, sono
«per troppo migliori guardie
«della giustizia che la giustizia.»
Ed altrove: «La virtù sarà sem-
«pre più potente che il vizio.»
E prime: «La natura umana è
«sempre più consentanea a sé

(1) L. 36.

(2) G. VII, 238. Frastrade qui la parola di Dante, che falla vale mac-
ca; e formazione la forma perfetta.

« stessa nel male che nel bene. »
 « E diresti che la forza dell'animo
 e' ponga nel fare anco il male, da
 quella sentenza; » Uomo d'ani-
 mo fortissimo, e capace egual-
 mente di far male altrui come
 di tollerarlo in sé. »

Vuole che « le rappresenta-
 zioni che sono di teatro som-
 pre piacessero agli uomini; o
 che gli uomini si soddisfaccio-
 no ne meglio delle esagerazioni
 che della temperanza: » e pure,
 che l'opinione de' popoli alla
 lunga fugga gli esagerati, se-
 guiti i savi. « Questa umana raz-
 za loda i buoni e segue i tristi,
 e a superbia e odii perenni la
 muovono; ed è proprio alla na-
 tura degli uomini di mirare
 con occhio di livore l'altrui fo-
 licità: e così naturale ed insita
 all'uomo è il corteggiare i po-
 tenti. » - E con tutto questo,
 « non mentognori, non adula-
 tori sono i pianti de' popoli. »

Nè solo giuditii son questi, mo-
 vaticion. Del volgere del popolo
 or a questa parte or a quella,
 sentenza, che di tali ammocetra-
 menti « chi vive ne ha veduti;
 « o chi vivrà, ne vedrà; e sempre
 « se ne vedranno, o pur sempre
 « inutilmente, o per chi soffre o
 « per chi fa soffrire (1). » In sem-
 ma « s'han da ammazzor uomini:
 « s'hanno anche da ingannare:
 « e questa bestialità dura e du-
 « rerà fin che ve ne sarà. - Pazzo
 « chi vuol seminare tra gli uo-
 « mini odierni semi salutariori. »
 Dopo la quale sentenza ben era
 da aspettarsi ch'egli non sapesse
 che augurio si fare degli umani

destini. Ma e' insegna egli stesso:
 « gran cosa è negli affari di que-
 sto mondo il non disperare. »

Circa le leggi che il mondo ci-
 vilo governano, e' pare a volte
 più incerto che veramente non
 sia. Dopo rammentati i favori
 della fortuna, e l'aura di lei, e
 la ruota ed il crine, e la mano
 proteurica ed il viso; dopo aver
 notato quanto possa codesta cieca
 o nemica degli uomini; e' parla
 de' dolori mandati dal fato, o
 rammenta la necessità de' fatti, e
 l'inevitabile fato che tira; l'ine-
 scorabile fato che trae il Bonfadio
 come sodomita alla morte; i fatti
 che danno di mano al Buona-
 parte. E nel volume stesso vedo-
 va le napoleoniche stelle; ed al-
 trove stelle migliori, avventura-
 te, maligne, crudeli. Una volta fa
 il cielo propizio ai fati del Pier-
 monter; un'altra conoca l'ira, il
 rigore del cielo; ed afferma che
 altre cose pensano gli uomini,
 altre il cielo destina. Non « se-
 nuo sconvolgimenti di natura ma
 state mandato da Dio stesso, o
 dai terribili elementi coi quali
 mescolò e compose questa terre-
 stre mole: altrove un fatto dico
 venuto da un caso fortuito, a
 piuttosto, come si dee credere,
 dalla divina Provvidenza. Poi di
 nuovo un terremoto non « se
 gastigo di Dio, se necessità di
 fortuna. Qui vedi accostate le tre
 contrarie idee: Dio, fortuna, ne-
 cessità. Queste e altre simili son
 forme di dire retteriche; come
 laddove sentenza del buon Gas-
 tinat: « Dio overa fallito, se lo-
 cito è di tali parole servirvi,
 « col farle nascere in tempi di-
 « versi dall' animo suo. » Ma
 chiaro in più luoghi egli nomina
 Dio; « e colui che dà energia alle
 « menti e forza alle mani per
 « vincere; da cui procede ogni
 « bene. » Egli chiama miglior
 vita la vita avvenire: e condanna

(1) VI, 238. — E VIII, 278. Santa
 parole, ma fra gli adagai umani sem-
 pre inutili. E II, 130. « Non così to-
 sto pervennero a Parma le novelle
 del creato signore, che la virtù degli
 uomini (come sempre ed in ogni luogo
 in tali casi) vi si dimostrò stridente »

la filosofia superba, intollerante, importuna, imprudente, seminatrice d'odi, schernitrice dello cose santo (1), per cui la Francis si fece noiosa all'Europa.

De' papi ragiona sovente con raro equità; ne confessa o i torti od i meriti (2). Di Gregorio VII non intende i forti peccati, ma dalla volgare calunnia degli omori con Matilde lo monda. Loda i beni che alla società recarono i vescovi; loda il concilio di Trento, e segnatamente i cardinali Ercole Gonzaga e Girolamo Soripando; loda Paolo IV, o Bonodetto XIV; severo a Pio VI, ma non lo calunnia. Se delle cose ecclesiastiche giudica leggermente talvolta, ciò viruo, cred'io, anzi da poco studio che da animo ingiusto; come quando i Valdesi dice discontenti dei primi cristiani; quando confonde il Campanella col Savonarola; quando dopo d'averlo il Savonarola chiama *investigatore*, o non più, lo spirito di Lutero, aggiunto che si converrebbe o quieto filosofo non a teologante arrabbiato; quando i Giansenisti dice rigoristi dei costumi, i Giansenisti non d'altro potenti che di studi eleganti e soveri, o di pie o critico o quorimonia. E non intendo com'egli, lodatore de' Giansenisti, oltrami lo zelo non altro che un *furor* *inano fugace*, egli che credesse lo zelo religioso *eccessivo aver* mantenuto in America i buoni costumi.

Codesta incertezza di principii conduce l'egregio storico a contraddizioni, delle quali avvertito, si sarebbe un po' maravigliato agli stesso. La debolezza, l'avvilimento, la servilità del medio

evo, diventa altrove *libertà popolare*, *scomposta*, *disutile*, e a nessuna nobiltà di pensieri conducente. Appetto a' Romani egli erano *faniculli*, *ragazzi barbari*, anzi *bestie*; e codesto bestio facevano pur le battaglie meno sanguinose, e più che l'*eccidio*, volevano l'*umiliazione del vinto*. Ma questi ragazzi-bestie crearono Dante, o le meraviglie delle Toscano città; e quel Lorenzu de' Medici, tanto lontano dal Botta, ero il *risultamento d'una città incivile*, alla quale l'Italia deve il non s'essere curvata sotto il giogo di Gian Galeazzo Visconti.

In verità le repubbliche sono nate: non le repubbliche volentieri persistono negli ordini antichi. Né gli stati monarchici son salvi pur essi, ne' tempi difficili, da strazi continovi. Il paragone che fo altrove il nostro fra i due reggimenti, assegnando a ciascuno il suo, merita che sia letto ad illustrazione di queste contrarie sentenze: prima delle quali tutte egli aveva già consigliato agli Americani, in caso di male, *ridurre la loro repubblica a sanità ritirandola verso i suoi principii*.

Che pensi egli delle aristocrazie, non intrudi. Del Guicciardini parlando, dice: « Che un uomo di sì rara dottrina o di sì ammirato ingegno, amato il governo degli ottimati, o odiasse quello del popolo, ben s'intonde; o di ciò non si potrebbe giustamente biasimare. » E del medesimo uomo parlando e del consiglio parricida suo, lo dice: *consiglio d'ambiziosa aristocrazia, e di patrizio in una la forza della parola*. Altrove i patrizi par che ossolva do tardio di ambizione, dicendo: « Di tanto anteponevano gli onori, anche i nobili, l'umiliazione all'onore, » Insegua che la divisione tra la

(1) G. VIII, 272.

(2) P. I, 199. Del Giann ne dice VI, 349. La sua severità verso la corte di Roma sembra fede alle sue parole.

nobiltà ed il popolo è nella natura stessa delle cose; ma che l'aristocrazia mora è men buona della realtà? E nuovo senso dà egli alla voce governo laddove afferma: « Ciò bene si può affermare; e che i Piemontesi sono sempre stati uno de' popoli della terza e meglio fazione a governo. » Nuovo senso alla voce libertà, laddove dice i commercianti più dagli agricoltori alla libertà essero amici.

Ma il sugo di tutto è quattro lo suo storia ristringersi in questi principii: « Vizio de' governi è il non aver potere centrale, e monarca o assemblea deliberante, che regga le bisogno nazionali. » - Le forme d'Inghilterra e d'Olanda lodevoli; - da lodare Leopoldo che fece una quasi rappresentanza nazionale; - ma da biasimare le istituzioni (1) de' governi geometrici: « nè certi modelli astratti di fogge politiche non da applicar e ogni sorta di nazione: - specialmente le forme del governo settentrionale: » che laddove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le nazionali assemblee; - sono peccati. » - In luogo de' *clarioni di ringhiera* e di *giornali*, propone il Botta una podestà tribunizia

(1) Che intende il Botta per istituzioni, non int. Parlamento delle crudeltà dei Francesi riscaldate nelle Calabrie, dalle quali al narratore stesso *rifugiava l'animo*, dice che nelle opere suoi del prudente e rigido francese si vede *quanta i mezzi quadrassero col fine, e ch'ei non andò per le chimere e le astrazioni, come fu l'uso* L. 4. 350

Altrove: « Gli appaltatori dei danari pubblici provenenti da tasse e da imposizioni, non sono per l'ordinaria gente molto pietosa: nèanco devono esser, essendo pur qualche cosa l'interesse dell'erario (G. VII, 350). » Nèanco pietosa? Che s'aspetti degli dotti di tali dottrine il suo *Faustigian*? (G. XII, 337).

forse di tre, nè più di cinque o di sette. Io non giudico, espongo.

Ai governatori pare il Botta talvolta concedere più podestà che non sia data alla debole natura dell'uomo; ch'è un accrescere di quello non tanto i godimenti e i disitti, quanto i doveri, lo noie, i dolori o i pericoli; è un lusingare a chi obbedisce l'obbligo d'essere buono e grande da sé. Troppo fa egli che a Carlomagno dovesse la civiltà (1); e vuole che la scienza italiana sia sempre sparsa da Carlomagno e da' suoi successori: e pure quell'uomo non fece che docilmente insipirare. Da lodi smodate alla famiglia funesta de' Medici: vuole che Leone X formasse in gran parte da per sé stesso il suo secolo; come se potesse uomo alcuno formare un secolo; come se Leone facesse altro che avvilire gl'ingegni co' premi senza sapere i promi proporzionare agli ingegni. Dice che Napoleone sul principio del secolo le umane sorti volgeva, che aveva in sua mano la civiltà o la barbarie. Né Napoleone nè uomo alcuno è da tanto.

Dicono il Botta a Napoleone ingiustamente severo: ma nessuno finora diede dell'uomo giudizio, come il Botta, così compiuto. Raccogliamo lo sparso sentenze; e n'è una immagine vera e viva.

« Era d'ingegno vastissimo, e d'attività tale che, occupato in imprese di grandissimo momento, non ometteva di condurre al tempo medesimo altre di minore importanza. - Attivo ed attivo, - veloce. - Due qualità contrarie osano in lui: pazienza maravigliosa nel proseguire esultantemente anche pel corso di molti anni i suoi disegni; impazienza di conseguire precipitosamente il fine quando ad esso approssimava. - Non

« amava essere scoperto prima
 « che si scoprisse egli. - Solito fare
 « prima le cose, poi volere che
 « gli si consentissero. - Ottima-
 « mente conosceva i repubblicani
 « de' suoi tempi. - Amava più la
 « gloria che la repubblica; e le
 « libertà come d'ordinarie l'a-
 « mano i soldati. - Amatore, anzi
 « ammiratore della nobiltà feu-
 « dataria. - Calpestare i popoli,
 « ed essere corteggiato de' nobili. -
 « Egli che sempre procedè finta-
 « mente per la libertà, procedè
 « sinceramente per il dispotismo. -
 « S'era servito delle religioni
 « contro la filosofia per farsi im-
 « peratore: poi si servì della fi-
 « losofia contro la potenza ponti-
 « ficia per farsi padrone di Ro-
 « ma. - Voleva far andare il so-
 « ciale e ritirare, secondarlo finchè
 « ne fosse padrone. - Sognare
 « sempre prosperità. - Darsi fiero
 « a indomabile di comandare. -
 « Nato per comandare. - Audace
 « ed onnipotente. - Le forze
 « aiutava coll'ingegno. - Non
 « amava gl'imperii dimozisti. -
 « Credeva che i comandamenti
 « ripetuti avessero maggior for-
 « za. - Non solamente ambizioso
 « ma vano. - Gli piacerano
 « le rappresentazioni che fanno
 « di teatro. - Sebbene fosse giu-
 « sto e sagace estimatore degli
 « uomini e delle cose in ogni el-
 « tra faccenda, sentiva un poco
 « del romanzesco quando si trat-
 « tava di gloria militare. - Aspro,
 « insolente: « aveva le forze non
 « la dignità. - Ingegno acutissi-
 « mo, acume duro: - predigo del
 « sangue de' soldati: - la felicità
 « e le disgrazie umane nel toc-
 « care. - Natura tenacissima e
 « sprezzatrice delle umane co-
 « se (1). - Gran maestro dell'al-
 « lature. - Insidie nel corrom-

« pere, a arte squisita d'adescare
 « gli uomini. - Soldatescamente
 « parlando a questo ed a quello;
 « nel che aveva un'arte eccellen-
 « te. - Potenza conculatorica si-
 « degli amici come de' nemici, o
 « forse più ancora de' primi che
 « de' secondi. - Non ingenuismo. -
 « Amò meglio dilettarsi provan-
 « do quant'oltre potesse trascor-
 « rere la riltà degli uomini, che
 « fare generoso se stesso ed al-
 « trui. »

Io non conosco in istoria reru-
 ma ritratto nè di Napoleone nè
 d'altr'uomo, più compiuto e più
 vero. Laddove narra delle impre-
 se di lui militari, quivi il Botta
 ci mostra pedantesco e ser-
 re; sebbene del Morosini parlando,
 dicesse: « non pretende giudica-
 « re, molto meno biasimare le
 « operazioni di capitano sì gran-
 « de; » e confessasse: « noi non
 « abbiamo scienza del marciare
 « degli eserciti, nè dell'immenso
 « viluppo che s' nostri tempi o' si
 « tirano dietro. » Ma poi di mili-
 « zia disputa franco: e del Buona-
 « parte nota un grave errore, ed
 altrove vede chiaro un errore del
 medesimo Buonaparte (1); ed al-
 trove ancora l'imprudenza del-
 l'uomo previdantissimo: e inseg-
 na come l'Augereau, più corag-
 gioso di lui, lo eccitasse; onde
 allora il Buonaparte *tornato quel
 ch'era*, mostrò *arte e valore*
 degni d'eterna commendazio-
 ne. Anco le militari lodi per
 altro son ampie: « Grandi, au-
 daci, ottimamente composte lo
 mosse: - arte mirabile, - celeri
 movimenti. - Astuto e prudente
 soldato. - Uno de' maggiori capi-
 tani che sieno comparsi al mon-
 do. - In pochi mesi ponevasi al-
 lato de' più eccellenti capitani

(1) L. IV, 11 e 215: *disperzava la natura umana.*

(1) II, 114. In altro luogo quattro volte ripete il vocabolo *errore* I, 314. 315. da buon maestro di scuola.

antichi e moderni. - Per la guerra offensiva il più compiuto capitano che sia stato mai. » Se dopo lodi al pieno, egli esalta ad ora ad ora le militari perizie de' nemici di lui, questa io reputo esser giustizia lodevole e generosa. Ma il bisimmo talvolta trascendo in declamazione o in ischernio; che male s'addicono alla dignità della storia. Dice *solite le ambagi* a lui che di tutt'altro peccava: lo chiama barbaro, e il più stringente e crudo despota che sia stato al mondo. Certo il modo com'egli trattò l'Italia è degno d'esser notato d'infamia. E se il Buonaparte non punì le rapine de' suoi capitani; se permise che la moglie di lui accettasse presenti dalla tradita Venezia; se insultò vilmente un' omabile e animosa donna, la moglie del regnante di Prussia; se si compiacque, secondo il modo potente del Botta, *tormentare le offesioni*; se imprese negli animi un moto d'ambizione inestinguibile ed impossibile; giovava che la storia queste cose notasse di bisimmo coraggioso, e insegnasse qual grato fossero i *cagnotti di Napoleone ch' ora gridano liberi*.

Il senso d'italiano al Botta non manca; e lo bugiarde promesso di Francia come sieno da credere, egli con senno paterno e' insegna. Non sa se chiamarli liberatori o oppressori; venuti a trafficare l'Italia, a ingannarla, a spogliarla, a rivoltare per poi tradire. Dice de' Francesi che « essendo » d'indole volubile, fanno « » scere spesso le mode e i tempi, » e i tempi poscia li governano. » Condanna coloro che « invece » d'obbedire con sopportevole dignità, gli aiutano con eccessi » va condiscendenza: » condanna la fazione piazza, imitatrice serva delle cose d'oltremare; imitazione che fu la principal cagione della

servitù d'Italia. E non può ogni uomo retto non vipetore francamente con lui, che noi lodare il Buonaparte *si mostrò molto schifosa l'adulazione italiana* (1). E similmente le tragicommedie francesi, quando tondavano a svelle della anime italiane quella fede ch'è ammenda de' falli, conforto de' mali, germe unico della grandezza avvenire, il Botta condanna; e dico che quosti non eran tempi da ammettere Macometti, che un popolo non può stare senza religione positiva e senza culto esterno, che non si consolida distruggendo.

« Chi faceva all'Italia le membra rotte e sanguinose, le lacerava anche la fama. » - Ognun sa le calunnie che sull'Italia vennero que' da noi servilmente adorati, allo quali sovente dà fomite « la » continenza degl' Italiani che » no qualche volta di freddezza, » nel far onore agli uomini vir- » tuosi loro, quando le testimonianze non vengono loro da » forestieri. » Ribatte il Botta quella stolta calunnia della perfidia italiana, o la mette a fronte le insidio o i tradimenti del Direttorio; « dall' un lato la » semplicità de' conquistati, l'ar- » te dall'altro de' conquistatori » o nota negli accenti d'Italia, *desideri buoni più che non ambizioni cattive*. Del valore italiano agli non narra tutte le nobili prove; perchè quando il Botta scriveva, nessuno Italiano era sorto a narrarle, e i Francesi le tacevano e confondevano nelle proprie; ed egli lo storico non si diede ad interrogar autorevoli testimoni e documenti, siccome poteva. Ma nondimeno il valore de' Napoletani, tanto malmenati dalla

(1) I. L. 366. Pennellata degna di Tacito è questo: « Le impiegnazioni contra l'Inghilterra erano diventate parte d'adulazione ».

fama, egli più volte rammemora (1) con fraturna pietà.

Nè ingiusto a' Francesi. Sempre condannabili dice, perchè sempre esagerati, i vicendevoli rimproveri della perfidia italiana a della francese umanità. « Vi » sono in mezzo a' Francesi non » pochi generosi uomini che que- » ste esorbitanze barbare ed ab- » horrivano ed apertamente con- » donavano. » Loda la continenza de' repubblicanti in Oa- » glia; e alla voracità di qualche Italiano cui le ricchezze salvarono dall'infamia, manda parole oneste di non tiepido adorno. Già fin dal suo primo lavoro, degl'In- » gliesi parlando con tranquilla o- » quità in tempo che poteva parer- » helle oltraggiarli, dimostrò onime degno di narrare le cose dei popoli. Ed è bello eh' egli Piemontese lodi e pianga l'illustre nome di Genova, e i Piemontesi chiami, dov'è giusto, *oltre misura crudeli*. A' re del Piemonte si dimostra ora nobilmente sveroso or soverchio indulgente: nè piaci- » comi eh' egli dica d' un d' essi: » piccolo fra duo grandi, non » poteva deliberar diversamen- » te (2) »; come se la debolezza fosse buon pretesto a doppiezza; che accusi Carlo Emanuele del- » l' avere rinchiuso in fortezza il padre, « chiamandosi non eitta- » dine ma capo e padre del po- » polo. »

Nell'annunzio che fa le ragioni d' una parte o d' altra recate in discorsi o in scritti, il Botta mi pare che pochi di accuratezza

soverchi, poichè reca insieme collo buono lo tristo, e non sempre le accene: o mescola con le ragioni le ingiurie. Le quali gio- » vava accennare, essere state dette; ma non ripetere: chè la storia non è giornale.

Degni della storia vera parecchi de' suoi ritratti; del Vashing- » ton, del Warren, del Montgom- » mery, del Morosini, del Catinaut, del Joubart, del Ginguet, del Cacheraud, del Priocca e del Cu- » stellengo. Benò ritratti in breve anco il Prina ed il Malzi, sebbene esagerato sia dirsi di questo vice- » ro: « di nessuna cosa più mi dolgo » e dorrommi, che vedere conta- » minato dai soffi Napoleonici un » Malzi. » Ben altri dolori più grandi chiamano a sé la nostra pietà.

Del Maresca ben dico: *infati- » cabile, invitto, impaziente*. D' Eugenio: *natura facile e tempe- » rata*. Del Suvarov: *vinse piutto- » sto con prevenire che con usar » l'arte*. Del Paoli in Inghilterra: *visse più necessitato che ono- » rato*. Ma dubito che la fami- » gliarità coll' Inghilterra non gli avesse lasciato l'animo intero, è calunnia.

Con rettitudine e potenza di giudizio (men sovente però) giu- » dica il Nostro le più vecchie cose. Discolpa dallo scudo tanto Cato- » rina de' Medici; volgare chiama la gloria di Cosimo I; e il Mediceo, comandare serrato. — *Il sussego, » la rapacità e la grettezza di Spa- » gna. I Toscani, cervelli sottili e » animi ingentili*: Genova, po- » polo ingegnoso e forte: la natura italiana negli stati veneti molto eminente. Di Venezia sempre ragiona con riverenza e pietà: o molto dice da vero storico in poco, laddove dico « dallo poten- » ze ostere fatti più torti a Vene- » zia, che da Venezia alle poten- » ze. » Onde non veggo come

(1) III, 401, 106, 30, 145, 147, 149, 145, 150, 167, I, 353, 355, 349. Ma in altra opera poi: « i Napoletani non sempre Napoletani » P. 699.

(2) VIII, 195. Altrove senza far mo- » stris di giudicare, ma colla narrazione destinato il giudizio altrui, come vero storico dice: *L'aver Francia ed Au- » stria confondate, stemava sua libertà*. IX, 7.

poco dopo gli cadde di dire:
« tutto venaziano, ch' è quante
» dire Machiavellio. »

Ma da' tempi ch' e' vide egli
stesso, tu sentiella sua narrazione
venire non so che vita ispiratrice.
Perchè la steria attinta da' libri
è musico, non imago che
parla o va. Rechiamono qual-
che potente sentenza per soggio.
« Il governo della repubblica fa-
» ceva era più oromene di quan-
» te i tempi richiedessero. - Non
» mancò il popolo al governo,
» ma il governo al popolo. - Era-
» ne nella serra Italia carte per-
» sono perpetue: alcune perchè
» Napoleone le amava, altre per-
» chè le disamava: Vignolles,
» Mecon, Miollis, Saliceti. - Gli
» amatori del governo imperiale
» buoni compassionavano i re-
» publicani stimandoli pinto-
» sto fanatici che malvagi; i cat-
» tivi li volevano perseguitare; i
» pessimi, denunziare; i prolli-
» gati, calunniare. »

Uomo che scrive di tali periodi
può dirsi nato coll'istinto di sto-
rico. Tre scrittori io non veggo
nell' Italia d' adesso, che possano
scrivere un periodo così pieno
come il seguente è: « Gli esuli
» andavano vsgrande e ferman-
» dosi, scendo che o la fortuna
» o la speranza e la disperazione
» gli aggirava. »

Dello sentenze notabili di que-
ste storie recharà qualche esem-
pio. « Tollerò senz' obbiezione il
» carcere o l' esilio: e, quel che
» più degno è di ludo, questo è,
» che sopportò con egualità d' a-
» nimo la calunnia. - Per lodare
» qualcheduno di tolleranza così
» civile come religiosa, e' bisogna
» vederlo non quando è più de-
» bole ma quando è più forte. -
» Alcuni credono e vogliono far
» dimenticare i fatti propri col
» punirli in altrui. - Può essere
» erroneo uguale il giudicar dagli

» eventi come il giudicare dai
» disegni. »

Gli è una meraviglia e un do-
lere, come l' uomo che si elotte
sentenze scrive, ne dettasse poi
di così triviali, come nessuno non
dirà le seguenti: - « Quante sono
» incerte le operazioni dell' armi,
» e instabili i favori della fortuna
» nel . Il furere non conosce
» amore; e gli uomini fier di sè
» non peggiori delle bestie. - Le
» passioni sono faccende molto
» torbide. - Pers natura ha l' uo-
» mo quando l' ambizione il tira. -
» Tanto è dolce agli uomini, ed
» anche alle donne, il comanda-
» re. - Dolce certamente è l' es-
» ser donna. - Oh quante è labile
» o fievole, e forse inexplicabile
» l' umana natura! »

E certe sentenze ripete fuori
di necessità: sebbene gli storici
ragionacchianti abbia a noia. Ed
egli in cerca di considerazioni la-
scia talvolta il suo tema; e poe
veutiquattro intero pagino in
quello si aggira. Disprezza qual-
li che la storia piegano ad un
principio e ad una passione loro,
e parlano secunde la moda non
si dirò già dell' anno e nemmeno
» del mese, ma del giorno. » Me-
forse dalla prima all' ultima delle
pagine sue tu non troveresti quel-
l' unità di concetto nè di senti-
mento che quasi unico solo illu-
mino del lettore (1). Ed è uno scri-
vere colla moda anco il volerlo a
ogni tratto far contro. Già, co-
me egli sentiva della storia, vel
dice quel suo distinguere gli sto-
rici italiani o latini (degli altri
tace: nè questi annovera tutti)
in *patrioti*, *morali*, e *naturali*
o *positivi*; come se i patrioti non
fossero morali, e i morali non

(1) L. » 3. « Il governo francese
presente (dopo il 1830) ha in sè da
contentare ogni più schizzinoso som-
more de libertà. »

fossero nè patrioti nè naturali; a quel sentenainco che è naturali, quelli cioè che guardano dalla natura nostra il più ignobile, sono « i più veridici circa i motivi delle » azioni, e più imparziali. »

Nella storia d'America o' sentenzia meno: anzi laddove occorrerebbe, talvolta s'astiene dal dar il giudizio suo. Nelle altre due le forme del giudicare, anno dubitative, affermative troppo. - « Delle quali cose si può dire - Non si sa comprendere. - Che non maneggi fossero questi, il lettore lo penserà da sé. - Se questa sia non era guerra e ribellione, io non so più che cosa sia pace e fedeltà. » E alle considerazioni sovente dà forma interrogativa, ch'è modo non istorico ma avvocatesco. La aringhe nello quali o' raccoglie in bocca d'un solo il detto da più, son talvolta declamazioni. Il Cappuccino di Verona ci parla de' Camilli, e grida: *per Dio!* E pure di tali accreditazioni s'era leggiadramente il Botta beffato, laddove d'uno squisito peroramento del Ginepro dice: « il re non rispose, non » essendo accademico. »

Il Botta che non è storico erudito, ch' anzi si ride della cura dello spillare gli archivii, si mette talvolta a confutare altri storici. Egli che sì poco sa delle cose di chiana, da dire che il Giannone le correlazioni e i limiti fra le due potestà definì talmente che alcun dubbio o esitazione non può più altrui rimanere, sulle minute quistioni di diritto canonico aggrava il ragionamento, ed altre materie trasvola. Degli sbagli che la erudizione riguardano, da lui commessi, sarebbe lungo dire; e altri già n' ha notati (1). In un luogo pare

ch' e' non abbia bene pesto mento al significato delle voci latine; in altro al concetto d'un verso di Dante.

Il più ch' egli consultò d'indisidi documenti, fu per la lontana storia d'America. Alla continuazione del Guicciardini, lavoro di cui pure una parte chiedeva intera la vita, faticò come compilatore piuttostochè come dotto. Troppo sarebbe chiedere al Botta profondi, retti e compiuti giudizi di tutti i fatti, degli uomini tutti; che nessun uomo è datanto. Ma egli sovente trasalca dei fatti circostanze importanti: ch'è l'impiezza de'temi lo fa quasi di necessità trascurato. Del resto se nel narrare la serie delle cagioni e degli effetti egli manca; a descrivere l'estrinseco delle cose lo sentinano. La pittura del forte detto Brunetta, di Gibilterra, dell'Etna, del Buonaparte incoronato in Milano, sono d' esemplare evidenza. Lo guarre d'Alì coi Francesi, la scena del Macdonold dalla Spluga, la battaglia di Novi (1), il bombardamento di Genova (2), l'assedio di Torino, la presa di Cipro, di Siana; son parti degne d'altissima lode. Dalle cose del cuore intimo, narratore men caldo: o lo dico la storia della Cappello. Ma delle civili e politiche, non sempre leggero. Di che fa fado e Manaciello; e gran parte di quel che spetta la Corsica, ch'egli con amore trattò. Nella storia segnatamente de' tempi suoi, mostra il Botta come a diventare storico civile davvero non gli mancasse che più lunga

(1) III. Lib. XVII. Vedi seco la fine del L. XXIV, G. VII.

(2) G. L. XXX. La gloriosa del morlao non è così possentemente narrata come a tale opera s'addiceva. Lib. XLV. — E accurre l'assedio recente di Genova I. Lib. XIX.

(1) Vedi la prima faccia del P. nella versione Livius Ossa, e altre note poi.

e ripassata esperienza delle pubbliche cose. Il quadro del gorarino di Lucca, del Piemontese, del Ciampino, il ritorno del Buonaparte d'Egitto, i ritratti de' parteggianti pro e contro Francia, de' vari generi di patrioti, dei faurucelli francesi; son cosa nuova.

Ma nel dipingere l'estrinseco de' fatti, l'acconterezza talvolta pare pompa retorica: come l'adde di descrivere le fortificazioni di Mantova; e le feste che fece a Vittorio Amedeo la Sicilia; e la febbre gialla. Nella dicerie specialmente, ch' e' mette in bocca fino a' vivanti (i quali non dissero cose tali, e l'onore di quella faccenda rigettarono); nelle dicerie senti il retore. Ma le dicerie stesse il Botta ha talvolta conosciute: del qual pregio è notabile esempio una lettera del Massena. Lo stile e' potera volendo fare più serrato; o ne dà saggio; ma non velle. Ed è sovente notabile la proprietà con la quale egli accoppia e colloca per gradi le voci di senso affine: se non che questa prova di destrezza filologica, non sempre s'addice alla dignità della storia. E sovente i pleonami appaiono alquanto agustati: « Poteremo gli occhi della » mente in tal modo abbacinarmi » od i sensi dell'animo occupare, » che quello che manifesto è, » veolor e distinguere non possono. - Separata e disgiunto. - » I caporioni o caporali. - Dare » una regola e norma certa ai » moti dei popoli. - Custodirli, » rispottargli e osservargli. - Star » acce isolato e da sé. - Difenderli soli e da loro medesimi. - » Instante ad urgente necessità. » E qui redi le parole di più debole senso per più disgrazia posposte. I quali esempi io potrei, più che quelli di qualsiasi altro difetto, moltiplicare.

E nello stile e nelle particolarità de' fatti il Botta sovrabonda; scilicet in questo sovente incompiuto. L'espone delle ragioni pro e contro piglia spazio soverchio; soverchio il dire delle voci non rare che intorno a' fatti spargeva la fama. La soppressione de' gesuiti piglia ottanta facce, ottanta un tremuoto. Le cose d'Italia dall'ottantasei all'incoronazione son narrate con minuziosità che discende a persone oscure e dappoco; poi correse troppo ai fatti importanti. Nella continuazione del Guicciardini, al Piemonte è dato luogo troppo ampio, o troppo luce a' suoi duchi.

Il Botta che tanto sdegno dimostra contro la *cronicaccia di frati e di castellani ignoranti*, in parecchi luoghi, ma segnatamente nella descrizione del tremuoto accennata, si fa cronachista de' più dimessi: e narra come una cagna fosse tra le rovine incurata, una villanella salvata da una capra, due maiali non volessero dopo il caso mangiare, e un uomo arnese qual preziosa reliquia la sua cravatta. E poi dato notizia del grande spedale, del palazzo reale, del seminario, del couritto, dell'archivio del palazzo senatorio, del courento de' Teresiani, della porta dell'Assunzione, della cupola della chiesa del Purgatorio; del padre maestro Agazio, priore del Carmine, che arrivò al courento tutto sganganato; e delle Barghelliane che con gli occhi grandi ed azzurri movevano ad affetto ed a tenerezza. E non so come parli di cappuccinerie, che nella medesima faccia sentenza; « Non invano Iddio manda i sogni alle anime buone. »

E più che da cronaca sono le laidezze nelle quali l'egregio uomo si crogiola, di conventi

parlando (1), il disprezzature di
chi descrive scene da taverna e
di qualche monasterio; e la
 scena di Cusimo de' Ghiri, e il
 dialogo di Scoronconcolo

Ne su quanto alla gravità di
 storico al convenziona parolati;
 « Si vede che tra i soli di Parna-
 « sio e quò di Savona, la povera
 « Genova ne toccò della buona. »
 « Questo fu la prima parte della
 « battaglia; ora viene la scena
 « seconda. » Tiravano al sconcio-
 « mente di strane archibugiate,
 « che parvo agli aggristori una
 « brutta soluzione. » Dal tu-
 « multo passarono alla ribellio-
 « ne: la cosa fu assai inatta. »
 « Duro cose sono le Alpi, e duro
 « cose viddero; o già da tanti se-
 « coli dura. » Ora s' ha a vedere
 « una testa forte contro una testa
 « forte. » Un papa melle non con-
 « veniva ai tempi duri. » Hamil-
 « ton ed Emma Iscona, sua don-
 « na: dico sue per non dir non
 « sua. » Egli era un uomo nuovo
 « assai: insomma un curioso ac-
 « cidente. . . Le voleva grandi o
 « grosse; e se non erano grandi
 « e grosse, non gli piacevano. »

A questo familiarità non de-
 ceuti s'aggiungano certo manico
 tolte da autori del cinquecento,
 che sono siccome men parecchi così
 non nobili di que' del trecento. «
 « Con grande strumero, e facen-
 « do solconi stimate. » Si trovava
 « colle sue femmine in Venezia,
 « perchè sempre, dove andava,
 « lo travasava. » Potenza ch' è
 « stata il verbo ed il colano di
 « tutta la lega. » Carlo Emmo-
 « nale aveva ritortole per ogni
 « lascio. » Repubblicana largo in
 « ciatura. » Tanto è vero quello
 « che i nostri maggiori vollero
 « significare con quel proverbio:
 « gran presto fa buon conto. »

(1) *Id.* p. 211-215. « Chiamò la mo-
 nasche vipere, o i convetti nidi di
 serpentielli.

E la bassezza talvolta è scon-
 cezza. « Tre gesuiti e domeni-
 « ciani ferero un così forte dine-
 « nare alla corte. » Aveva preso
 « la ricuperazione della Carlina
 « a scuo di testa. » Le parti dire-
 « tone delle due Carlinae. » Le
 « parti disottane dell' Adige. »
 « Opprimere le parti di Madu-
 « ma. » Pugga così disonesto o
 « dirutte e precipitose. » Impin-
 « guare le musiche delle opere
 « drammatiche con mugghor nu-
 « mero di pezzi di nerva. » Cer-
 « tamente il Botta diè maggior
 « poter trarre il quel tesoro di
 « modi ch' aveva raccolti nella
 « lettura de' classici (ch' egli modesta-
 « mente chiama *quattro enjusi*)
 « poter trarre più eletta ricchezza.

Di questo gran lode è dedita
 all' uomo, che dallo *laide e de-*
formi scritture nate al suo tem-
 po, da quel gergo gonfio, servile
 e schifoso, che *disvelava la de-*
bolezza degli animi, e la servilità
degli stati, egli si sollevava a
 lingua più degna dell' italiano
 pensiero. Confeissa egli d' avere
 piegato l' albero troppo dal lato
 opposto; non comprendeva bene
 che colle lingue vanno altre fac-
 cende di maggiore importanza,
 e che tanta necessità è di scri-
 vere puramente quanta di scri-
 vere con ortografia; e adduceva
 gli esempi degli stranieri, ted-
 eschi e spagnuoli, che a questo nel
 secolo andato posero cura. « Mol-
 « te cose, dic' egli, si possono ac-
 « curatamente dire nella lingua
 « de' padri nostri. Può qualche
 « parola innocua, le frasi no. »
 « Qui giace uocco, signor mio: lo
 « frasi e le luzzioni forestiere,
 « non le parole, corrompono le
 « lingua. » E per questo egli tra-
 duce dal francese la narrazione
 del viaggio al quale il figliuolo
 suo, melico, fu compagno « a mo-
 « dello (acui l' imperianza) di
 « lingua o di stile italiano in tal

« genere. » E in verità, tranne alcuni modi antiquati e alcuni forestieri, codesta traduzione, se non proposta a modello, può essere agli studiosi edditata. Ma gli era impossibile tradurre in lingua insieme italiano o vivente, opera che trota di recenti usi, o che nomina molte particolarità dello cose attinenti alla vita, senza conoscere il vivente idioma toscano. Ed egli di visitore quello terra liata desiderava; e dello quistioni misero su questo argomento agitato pensava assai rotto, « Bel » giuravoglio han fatto gl' Italiani » coll'avor ricreato il dialetto toscano! — I moti ed i frizzi non » possono uscire da quella lingua » generale italiana che il Goldoni » aveva, ma solamente da un dialetto. »

Egli che del dialetto vivente non aveva lo spirito, mescolando il morto col vivo, nello lettore famigliari riesce talvolta invenuto, e più grave che nello storico (1); talvolta scurrile (2): tal altra leggiadro. Ma chacchè sia del fatto, il principio era sano. Bene intendeva egli che gli scrittori toscani essendo gl'italianissimi d'Italia, difendessero quelli, era

all'onore dell'Italia aiutare. E per questo, sdegnato del pazzo gergo degli ammiratori di Francia, detestava di costoro *la pigrizia, la servilità, l'ignoranza*; e quella barbaria vedeva *strumento d'adulazione codarda*. E per odio del fiasco imitare pordonisi che il Botta, che pur nel suo stile non abborre da novità felici e belli ardimenti (1), dà di meno al nerbo de' pedanti, o nelle *nebbie delle marenne caledoniche e erciniche* rinvolve i nobili pensamenti o le ispirazioni splendide degli ingegni scozzesi e alemanni (2). A diritto condannava egli coloro che per parere nuovi diventano strani: e molti forestieri a diritto chiamava *lanciatori di sentimenti*; e quei loro, *affetti senza affetto*. E ben gridava a una nazione molle è una nazione morta; una nazione che d'altro trado tra i suoi pensatori, è una nazione corrotta. Ma dalle nobili querelle talvolta o trascorreva nello lettore a quorimonia ed oltraggi. Oimè, oimè, noi siamo morti! — E la piana loro non ne viene! — Signor mio valoroso, farebbero meglio se andassero a nascondersi. — Chi non ha organi generatori, mangi lasagne. — Questi signori ridono; ed a me vien voglia di fischiare. — Stimo le chiacchiere della *Voce della verità* meno d'un peto d'asino. Io a costoro rispondo col doccion delle toffe.

Ragiona sul bello lunghissimamente nel trigesimoterzo della terza sua storia. E vi parla della *natura abbellita*; e v' insegna a che la semplicità ed il candore sono buoni quando sono effetti

(1) L. 6. « Conciossiachè quell'uomo grande amasse me come se figliuolo stato gli fossi, ed io in luogo di padre l'avessi ed amassi. » Nella medesima lettera: *nembi di zigli e di gurgurelli fari*; dove al Vugliano aggiungono quegli sconci nembi che scupano l'amoroso nembo di Laura. E il Botta esclamava che *passare da questa alla miglior vita fosse modo più sfortunato e più nobile che morire*. P. 149.

(2) P. 16. « Il dottor Gall avendo toccato ed esaminato bene la testa di Paolo Emilio, sentenzia così: ella fosse la testa d'un gran mischiione. Oh va, mischiione tu! — È del regno di Didone o di Massinissa, o di quella bestia di Rodomonte! — In già tocca la zampa a que' bigoloni del Patagoni. » Una ceca medesima ripete più volte.

(1) Ben dice in una lettera p. 42: « odore italiano con una cert'aria di novità. »

(2) Ed egli queste barbarie condannava con una voce barbara *incalcedanera*. L. 36.

« di un' arte apposite, aiutata da
 « felice natura. » Anche vi dirò
 che la invenzione sono opportune
al patetico sublime. Io non giu-
 dico, cito. Affermando che i Gro-
 ci ingegni son atti a *provare*
principii astratti con astrattezze
maggiori, confondo i mediocri
 de' Greci co' sommi. Fa lo stile di
 Livio *robusto e nervoso*; che
 non è il *latteo* che gli antichi di-
 cevano. E fa che dalle *sue ar-*
dent arene venga un Africano
 a conoscere Livio, no uno spa-
 gnuolo. Fa di Venezia il Bonfa-
 dio, e colloca il Bembo *dolcis-*
simo a meditare in Asolo in
dolce filosofia. Nomina appena
 una volta gli scrittori del daci-
 moquarto secolo: e, tra gli stori-
 ci, del Villani e di Dino non
 tocca. E ben vedi ch' egli sul
 cinquecento aveva formato lo
 stile; onde quella ridoondanza
 che toglie talvolta della efficacia,
 sabbian forse aggiunga a chiearen-
 za (1). Il Petrarca ha più grande
 di Dante; del quale sentenza:
 « quando dà nelle estrattezza,
 « non so che me ne dica: » ch' è
 già troppo dire. In quella voce il
 banesero e lui pare divino; e
 l'Arcadia una delle più care o-
 pere che anorino il linguaggio
 d'Italia. Ma Virgilio amava ar-
 dentamente, e lo chiama posta
sublime. Pada altrovo della Ci-
 coroniane *sublimità*; o della *su-*
blimità dell'ingegno del Cesa-
 rott; o trova nel Metastasio *su-*
blimità di pensier e di stile.
 « Chi Metastasio legge, beve e
 « pian vaso senz' alcuna mesco-
 « lanza di straneezza, la grasia
 « greca, la maestà latina, l'ele-
 « ganza italiana. » Mai nessuno
 « autore fu tanto italiano quan-
 « t' egli. » L' Alfieri ingegno smi-

surato, da essere eternamente
adorato, sebbene fosse in lui na-
 turale un genio d' *andar sempre*
a ritroso. « Chi meglio di lui
 « trovò le vie per muovere a com-
 « passione o a terrore? Nessuno.
 « Forse che manca qualche cosa,
 « forse che qualche cosa puossi
 « aggiungera all' effetto che pro-
 « ducono le sue tragedia? No,
 « per bacco, no. » E fin la tra-
 duzione di Sallustio, non si po-
 trà mai tanto lodare che non
 meriti molto più.

Non è dunque maraviglia se
 il Botta metta il Telemaco accen-
 to all' Iliade, e da ambedua tragga
mirabile diletto; o lodi la bell'or-
 te colla quale il Gingonè, com-
 pilando il Tiroborchi, e aggiun-
 gendori compendii di poemi o
 giudizi irreligiosi di suo, scrisse
 della storia letteraria d'Italia. E
 del Pagano, ripetitore inelegante
 delle idee del Vico, confuso collo
 scancesi, dice: « nè filosofo più
 « acuto mal si pose a voler mi-
 « gliorare quest' umana razza. »

Non è maraviglia se in fatto
 d'arti balle il giudizio del volen-
 t' uomo non sempre desse nel se-
 guo; se chiamasse la pittura fra
 lo bello arti prima; se Annibale
 Caracci lodasse dell' averle dato
 più forza e vivezza, e nella se-
 conda epoca della buona pittura
 mettesse insieme Guido, il Ca-
 ravaggio, o Paolo Veronese; se
 la dominazione francese lodasse
 per gli ereti edifizii magnifici, e
 sontuosi templi a fine condotti.
 Ma nella musica nettamente sen-
 tiva: e il Paisiello adorava. Egli
 che, giovane, in nome di molti
 gli aveva scritto ringraziando del
 diletto ricavato dalle melodie
 della Nina; ogli, vecchio di sen-
 z'anni anni, voleva un' opera del
 Paisiello che gli fosse mandata
 da Napoli. « Forse Paisiello fece
 « tutto quanto io sono: » scrive-
 va. Ed è verità in queste parole

(1) Non vuole che il Galateo sia stuc-
 cherole. G. 1. 24.

profonda. La musica è possente educatrice dell'animo.

Del resto quanta autorità sia da concedere alle dottrine dell'uomo intorno alla vera bellezza, troppo cel mostra il Camillo, nel quale agli diea ossersi *stallato tutto intero*: « e in nessun' altra » mia opera io eredo, sono stato » tant'io, quanto in questa. » Sarebbe superflua nov'esso ogni parola accersa. Sia riverenza all'intendimento onesto ed al nome. Questo solo ci sia perdonato notare, non a biasimo dell'uomo ma a prova delle contraddizioni del misero spirito umano: come il nemico delle nabbie calcedoniche nel suo poema accumulasse talvolta le immagini fiere o lugubri o strane: il mostruoso *Tagete* alla cui vista

..... attonito il bifido
Stupì, si reggicchiò, s'ammorbidì

e Caco; e la pelle del leone, e la
sferza di Bellona, e

..... latrati e lardi
Gli anelli, le pailere (1), i vasi culti;

e

Gl'istati serali di signall' appesi;

e il Dio

..... ch'è' membra in seno
Furiosamente lotti: *Intrecciava*
Con filigrani, con diamanti e con saette;

e Giunone che rannugola l'aria;
e la tempesta che accompagna
l'oracolo; e d'armi

Un nembo tal che sopra d'ombra il sole.

Non so che fiato più gli rimanesse a gridare alle nebbie d'Erechia.

(1) Il latino, a dir vero, vorrebbe *polvere*. Tutte queste immagini traggono dal primo canto.

L'uso degli idoli mitologici, inevitabile agli eroi in poema fatto secondo le idee degli antichi Romani. E già il Butta fin nella storia gioca con immagini esotizzate; e rammenta lo *nobilis e pure fonti d'Ippocrene*, e le *fondamenta dell'ornato tempio delle celesti Muse*; e gli aspiranti alla conquista del Piemonte chiama *Argonauti maledetti*. L'antichità greca e la latina è a lui fonte di tutta civiltà; ed il ritorno a quelle nel diciannovesimo secolo reputa il più grande de' beneficii fatti al genere umano.

Dopo il trecento a lui la vera civiltà d'Italia cominciava. Sugli scrittori del cinquecento (ripeto) formò lo stile: che della anellanza e schiettezza del trecento in lui poche le tracce. Quindi i periodi talvolta intralciati, e in un solo accumulato cose che in più giovava diradare; e dal cincinno delle parole quasi affaticato l'affetto (1). Quindi le inversioni talvolta felici, talvolta stentate. Delle quali egli aveva un singolare concetto. Il Colui, dice, che « in lingua invasa scrive o legge, è obbligato di conattero » cose che lo scrittore ha sconnesso (2). « No, l'inversione non iscommette ma lega la idee raccostando quelle parole, che, collocate, danno risalto al prosiero. Ma l'inversione che all'evidenza non giova, è difetto, come

(1) G. III, 421. « I raccontati suppliti, siccome d'nomini, partorirono meraviglie insieme e pietà in coloro che non ancora d'ogel affetto umano s'erano dispogliati; ma più meraviglie che pietà. Il seguente, siccome di donna, mosse più a pietà che a meraviglie; pure a grandissima meraviglia strinse i circostanti. »

(2) G. I, 29. Non pare ch'egli abbia riletta il periodo: *colui che scrive... è obbligato di conattero cose che lo scrittore... Manca il senso.*

no seguantì: « La potenza stessa e la ricchezza delle Gran Bretagna dovrebbero gli uomini preveggenti di timore riempiero sulle cose future. - Contaminare la fama d'una principessa morta, l'esser del sangue di Carolina di Napoli rinfiacciandole. »

E all'evidenza dee l'inversione servire ed all'armonia. Non so quanto ei sorvo negli esempi che reco: « Il cerobro e i suoi preteggitori invogli. - Abundante e rallegratrice luce. - Dello onrupoe armi. - La castrovillaresco torre. - Il mie geniale stile. - L'impertinente froato alza. - Nemici del loro espi innocente sono; adulteri del loro tirano sono. »

Le inversioni son date a rinforzare col sentimento il concetto mettendo la parola più rilevante laddove può cadere più efficace sull'animo. Ma terminare il periodo ed il membro con verbi ausiliari o altri simili, fiacca (1).

La voci d'ugual dominanza non sempre sono del Nostro, con la cura che odopone i grandi scrittori e gli schietti scrittori, evitate. - « Fatta la risoluzione, si mandò tutto ad esecuzione, non senza terrore e confusione. - Tutte quelle calamità sopportare eho dalla licenza militare si possono temere. - Oncrate ed onorando parte il Villa da Venezie, si lidi di Delmazia avvicinandosi la quale provincia visitando. . . Imputandolo d'aver dato ague, per la sua trescurata maniera di guerreggiare, di cercare, d'allungare il pericolo. »

Queste cose attentano negli-

genza: che assai volte appaiano nella fine de' periodi, la quale è languida e disadatta (1). Sebbene allo storico non s'abbia a chiedere l'oratoria rotondità, pure ollerchè l'arte si vede, giova ch'orte costante la sia, non disuguale orfizio.

Che l'arte governi lo stile del Botta, l'attesta la scelta de' vocaboli stessi. Latinismi o arcaismi non mancano.

De' Latioismi: « Spada fobre - fatta de' migliori artefici di Parigi - maculare - superemo - nento - peragraro - profligate - portendero - indotto il congresso - cogaitore - cala intersparna d'isolette - la sinodo (2).

E i latinismi talvolta fanno ombiguità: come quando *fini* egli adopera per *confini*; *consistere* per *rimanere*; *orare* per *perorare*; *comento* per *invenzione* di falso; *virtù* per *coraggio*. « Avrebbero con le armi in mano proseguite le loro ragioni. - Gli odi che proseguivano Cosimo. - Con ogni segao d'osservanza il proseguivano. »

Dell'artificio che ho detto fanno gli arcaismi fede più chiara. No trovate di poetici: *tomare*, *ancidere*, *svegliere* (e *divulsa* nel periodo medesimo), *in ella*. Pochi vedranno la necessità o la bellezza del risuscitare *mala uria*, gli *utelli*, l'*accalognare*, la *dassuiezza*, il *chente*, la *rinomea*, la *ducea*, l'*arvegnadiche*, il *conciassiacosachè*, il *conciassiacosafossechè*. Gli arcaismi talvolta noccono alla convenienza; come là dove dice: *confettare uno*, *dare le imbeccate*, *far fuoco nell'orcio*, *mettere una mala*

(1) A. II, 517. G. IX, 44. G. XII, 61. In un periodo trovate alla fine de' membri: *fossero*, *avessero*, *stimassero*, due volte *potessero*, e *potessero* ancora due volte nel mezzo.

(1) V. A. III, 227, e tutta la variazione dell'Anderson. F. saccò G. III, 237. IV, 47, 53, 55.

(2) G. III, 98. E nella medesima faccisa: *il sinodo*.

cauella, uomo rotto ed arabi-
co (1). Talvolta nociono alla
chiarezza; come quando il legge-
ro conflitto dell'armi è detto *ab-
boccamento*, o *avvisaglia*, o *ab-
battimento*, o, se piace a Dio,
badalacco; o *schiuso* per *escluso*,
intraprendere per *intercettare*;
fare un motivo a soccorso dello
furtezzu; non *approdare* a nulla.

Dal vedere accostati qui que-
sti modi più strani, non argo-
menti chi non l'avesse letto
che tutto di costiffati è composto
lo stile del Botta; del quale è
notabile per lo più la franchezza,
la semplicità, l'evidenza, la rie-
chezza de' modi. Se non che spo-
cialmente nel primo lavoro, la
cura dell'eleganza a quando a
quando gli è impaccio. Sta di ciò
saggio le parole in cui Vashing-
ton alla vita privata promette di
fare glorioso ritorno: « *Compinta*
» ora l'opera che stata m'era com-
» messa, dall' agone mi ritraggo;
» ed un *affezionato* addio dando
» a questo augusto *corpo*, tutti i
» comandamenti del quale ho sì
» lungo tempo operato, *offerò*
» qui la *commissione* mia, e la
» licenza tolgo da tutti gl'im-
» pieghi della pubblica vita. »

In tanto amore della patria, o
fin della vieta italianità, qualche
francesismo s'insinua. - *L'omni*
senza caergia. - *Popoli esaltati*. -
Noa isfuggiva al Guisa che... -
A disegno (a bella posta). - *Pa-*
reaza esclusiva de' nobili. - *Lu-*
crativo. - *Corpo diplomatico*. -
L'animava a caricar l'inimico. -
Indugio fatale. - *Puramente e*
semplicemente. - *Tradotto avanti*
una corte militare per subire il
suo processo. - *Se ne marciava*
al patibolo. - *Il fatto della san-*

Barolameo. - *Governo interna-*
le. - *Contratto*. - *I nobili appog-*
giare i vicinai con le armi. -
L'alto clero. - *Evacuare la con-*
ten (1). - *Le rivelazioni de' rei*. -
Nel seguito. - *Uomo arbitrario*. -
Un tutto contrario effetto pario-
rato. - *Proponeadomi io di scri-*
vere. - *Tutto presagire*, *uno*
prometere un buona e felice
ordine. - *Isolarlo qual ente pe-*
ricoloso. - *Sviluppare il suo ge-*
nio e le sue forze. - *Più s'accre-*
scono i corpi eterogenei, e mag-
giori diventano le probabilità
della dissoluzione.

Ma i più contagiosi barbarismi
son quelli che toccano la parti-
celle del discorso, e sciolgono il
nerbo del dire. Rari nel Botta;
ma pure ve n'è. *Troppo abbas-
nevole cavillo* perchè *comportare*
si potesse (2). - *L'ingiustizia e la*
rapina erano cose ignote per
lei. - *Restava a considerarsi se*
non sarebbe stato utile.

Son gallicismi da fuggire so-
gnalemente certe ripetizioni d'
articoli e di pronomi, necessari
alla finera sintassi francese; e che
apassano l'italiana. « Erano an-
» posti i primi a sentire. - Gli
» effetti i più perniziosi. - Ein-
» piavano l'aria del loro gemiti
» e delle loro strida. - Che i so-
» vrani dopo la loro elezione
» tengono la loro potenza da Dio. -
» Rendevasi dubbia una vittoria
» che già pareva certa. - Invasa
» da uno zelo religioso molto ar-
» dente, o credendo di fare in ciò
» una cosa gratissima al cielo (3). »

Di queste e simili negligenze,
talora il Botta corresse nella ri-
stampa del primo lavoro: ma lo

(1) *Fedi*; vocaboli dichiarati dall'e-
ditore nella stampa milanese all'ulti-
mo tomo.

(1) G. I, 150-175. * Vuotò i font. »
(2) G. I, 210. - VII, 174. Troppo,
onde G. II, 260. Troppo per non.

(3) A. I, 236. Nel III, 14. Tre an-
in un solo periodo.

varianti non sommano a rinquante. Le altre due stette, ch'io sappia, non ritornò.

Da ritoccare erano specialmente certi modi affettatissimi e poetici, che fanno la storia parare esercitazione rettorica; de' quali chi non senta la disconvenienza, inutile sarebbe dimostrarla a parole. Come: « I neri cinti di lauro, le palme piene d'olivo, - » « Pauli s'infiammò, incalzò, corse; le sue pedate i compagni » « incalzavano sonando. - Quando » « ancora l'aura vitale spirava. - » « L'animo di tradimento rontu- » « da. - Concenti giocondissimi, » « mandati fuori dai petti o dagli » « appositi strumenti di munci » « vestiti alla Cinese. - E chi ar- » « dirichiamare il sole menzogne- » « ro? » - ch'è l'oscenizzazione delle Georgiche, là dove il solo per la pietà di Giulio Cesare scolorò.

Queste affettazioni nello stauo talvolta spiacevole contrastano con certi modi più disadorni di quel che a prosa storica si convenga. Quali i seguenti: « La fortezza » « che già esistevano. - Le dolcez- » « ze che con sè lo civiltà tira. - » « L'onore è in tutte le faccende » « umana il primo e più stabile » « fondamento dell'ottimazione di » « ogni giusto desiderio. - Quella » « prudenza che serviva di mura- » « viglia ai popoli. - Restava al- » « l'Austria qualche residuo di » « renitenza al consentire. - Ben » « s'avvisò della cagione del so- » « prastamento del sovrano del » « Piemonte. »

Ma dell'uso specialmente delle particelle (ripeto) viene siccome proprietà così grazia allo stile. Nel quale uso è notabile sovente la cura del Botto; lo negligenza da scusare, ma non da negare. - » « Era principale impedimento » « onde il papa pronunziasse l'es- » « tinguimento degl'ignaziani. Ton- » « to più valentieri si risolveva

» quanto più non gli era igno- » « to (1). » - Il si adopra egli trop- » « pu sovente accoppiato col che, » « non col come (2); e il siccome » « in senso da poichè e di giacchè. » « L'a, il di, il da, non necessari, » « danno gravità o ingombro al » « discorso. - » « Nello correlazioni » « fra il principio o i cittadini, o » « fra i cittadini fra di loro. - Fra » « di tali emergenze. - Convenisse » « di operare. - Dopo d'aver in- » « veito (3). - Divenire, da ausi- » « liario, padrone. - Non rispar- » « miavano a fatica. - Solito a » « concedersi. - Non lasciava a » « trapezi lettere nè per dentro » « nè per fuori delle papale stau- » « ra. »

Talvolta us' vocaboli cinesismi da sè è proprietà; ma nell'accoppiamento loro è non so che disforme dall'indole della lingua. Come: tramandare un soccorso, intemperare una corona, congregazione di soldati, transazioni di popoli, gabollo anteriori, ingorare i bocconi, concussione tra i principi; razzolare nello stallatico de' cavalli, e pascerai de' granelli superstiti.

In autore ricco di modi possenti e suoi (che per questo pregio è il più ragguardevole de' moderni) giova notare le mende di stile, acciocchè non nocio l'esempio. Talvolta nuovo a lui il non rammentare l'origine delle voci: onde gli avviene d'accozzare innanzi di tali che denotano idee contrarie. Come; somma debolezza, somma barbarie, nominalmente sedizioso; estrema astorità; furto principio di debolezza;

(1) T. III, 32. — Tanto più . . . che . . .

(2) A. III, 398. Si terrestri che na- » « ali.

(3) I, 53. — Invece non porta l'ave- » « re. Come chi disse: a me undato,

corrottele pullulate: sedia apostolica ricasuta in una famiglia: ferririo nel fianco dove son ors proparato a far fronte: frutti soffocati: amaro tasto: tasto ardan: freosro gli umori: pascersi della chimera: recarsi in mano un sito: ordire una macchina militare. *Partorire* ha frequente; e dirà fine partorire una mutazione, una concitazione, uno stropito. Più volte congiunge l'idea della ribollione con l'immagine della pianta; e cospirare non è vegatara. Dirà per esempio: *Sorgessero* erbo di ribellione. - Radico di dissoluzione. - Il medesimo spirito d'opposizione si radica. - So i moti di seduzione niuna radice avessero nella propensione de' popoli. - La addizione aveva più barbe messo. - Cospirazione diradicata. - Dondo dovevano partire i semi di turbazione. I mali semi chi li dovevano condurre, o partito pericoloso. - Non so che sia ufficio de' semi il *condurre*; nè veggio affinità tra l'immagine di *seme* e l'immagine di *partito*.

Da tali metafore dissonanti si guardino gli scrittori con cura: delle quali rarissimi nel trecento gli esempi; nel cinquecento abbondano, il tempo nostro n'è pieno: immagine de' confusi concetti e degli animi discordanti. Nel Botta leggete:

All' ombra della più puntuale neutralità. - L'ombra o il punto?

Il fior d' un regno ramingo. - Ma il fiore sta bene sul ramo.

Sorso più ardente l'inclinazione alla guerra (1). - Inclinaro e ardere! *Sorgero* ed *inclinare*!

La guerra, da qualche tempo interrotta, stava in procinto di

riaccondersi. - Romporo e accendere! *Accendero* o *cingere*!

Ogni nervo proveniente dalla virtù civili spensoro e soffocorono. - *Soffocare* i nervi! *Spegnere* i nervi!

Più pertinacemente si risolvevo. - *Tenere* e *solvere*!

Tenoti di ridarsi. - *Idea* di quiete e di moto.

La rabbia del popolo che con più diligenza lo cercava. - *Rabbia* e *diligenza*!

Risoluzione fondata su un motivo di saviezza. - *Risolvoro*, *idea* di moto; *fondare*, di quiete: nè sul motivo si *fonda*.

Profondato in tutto le faccende umano, anche la più scabrose, aveva bono odorato... - *Profondità*, *scabrezza*, *odore*!

Dal non badare nemmeno alla prossima origine delle voci, seguono tautologia che il Botta avrebbe potuta con leggier cura evitare. - *Procedevano* con successo. - Non istettero più a soprastare. - Moto che fu cagione di accidenti di grandissimo momento. - Se la repubblica mettesse ferma radice o si confermasse. - Andrà riandando. - Si portò più moderatamente che i tempi non comportavano.

Simili ripetizioni pare ch' egli cerchi talvolta, e vi si compiacca. I plenipotenziarii dello Potenze. - Non era più tempo di aspettar tempo. - Apparatì fetti per far l'impresa della Giamaica. - Andava protestando che protesterebbe. - La qual cosa fu chiaramente dimostrata dal successo dello cose. - L' urto seco ch' ella si disface. - Raccolsero meglio di ventimila armati che furono ordinati alla meglio. - Gli stati Uniti stati sarebbero oppressi. - Un universale desiderio. - Una universale tirannide.

Negligenza di scrittore che troppo s'affretta. Le quali talvolta

(1) L. I, 130. Così III, 174. Se qualche accidente s'aggesse - *Cadere* e *sorgere*!

noociono anco a chiarezza, o fanno, senza necessità nè grazia, irregolare il costrutto. « Il re s'è visto di dar favore allo cose del Piemonte o di congiungersi il suo sovrano (congiungere a sè il sovrano del Piemonte). - Era in corte di Madrid una donna tedesca, assai famigliaro colla regina, venuta con esso lei dall'Alemagna, ed a cui straordinaria mente credeva (la regina). - Che la natura non sia del tutto diversa da quella di cui si vanta. »

Quest' ultimo modo non so se i grammatici o il popolo e gli scrittori possano confermarlo. Non so se giovi gl'intransitivi accoppiare all'*avere*, dicendo: *Aver vissuto, piaciuto, ostato, riuscito, parato, prevalso. Avremmo per avremmo, sarebbe per fosse* (1) non erano necessari. E così *roddessi per si roddè; convenissi per si convenne; esistito, estorquire, esercisse, esercesse, mila cinquecento per mille; felice egli se...* (2)!

Ma felici gli scrittori del nostro tempo nostro in cui notare si possono molte sì peccie! Queste che noi con minuta cura, ma non maligna, indichiamo, vincontransi nè tanta ruro da far la censura ingiusta, nè tanto frequenti da nuocere alla riverenza che teniamo all'autore dovuta. Buon per lui o per noi che i difetti del suo stile non furono dal contagio dell'imitazione diffusi; e ch'egli ha lettori, non scimmia. Del tedioso lavoro in questa dissamina sostenuto, noi non diremo le intenzioni e i conforti. Inutile affermare a chi già non crede, che siamo di deprimere scrittore lo-

dato non mi mosse a notarne i difetti. Il Botta, sebbene spesso la mia opinione in più cose diversa dalla sua, m'accoglieva amoroso; e de' suoi lavori parlando: « Abbiám fatto: *iam* » vacchi: *tocco* a loro (diceva con bontà), a loro adesso. » E veramente egli ci ha dato un esempio d'operosità persororante, degno che la fiacamente boriosa generazione lo segna. Trascelse tre grandi argomenti, o tre grandi opere consumò; l'ultima in quell'età ch'anco agli oporosi è riposo. S'egli la storia non guardò come scienza, se alle molte indagini che si richieggono a farsi testimone de' secoli, maestro de' governanti e de' popoli, gli mancò agio o volere, agli studi almeno dello stile diede opera affettuosa: e chi tanta adesso fra' giovani gliene consacrò, io non veggo.

Il più grave e pericoloso difetto dello opere sua mi sia lecito qui commentar di nuovo, i non fermi, - od almeno non fermamente determinati principii. Allorechè lo scrittore per la capervienza delle cose o per gli studi più profondi o per la guida della coscienza o per l'impeto dell'affetto muta opinioni, o in quelle di prima intepidiare o s'infiamma; l'annunzi chiaro, o dica chiaro del suo variare il perchè. Non il variare è vietato; ma il variare senza nè vittrattazione franca nè cagione francamente narrabile. Variare è permesso, purchè (nè questa ultima parola si rechino al Botta, ma vadano come generale consiglio) purchè sospetto giusto non cada che l'uomo a ciò sia condotto da speranza di lucro, da tema di danno. Incostanza non utile quella sola è scusabile e forse onorata incostanza. Che nelle tempeste affannose, che nelle tempeste benaccie dell'animo, l'uomo privato non sia sempre

(1) I IV, 268. Solo allora si risolverebbe a trattare che *sarebbe* testimoniato.

(2) G III, 263. Altrove: *beato egli*. I. IV, 248. Nelle lettere usa *Egli* per *Ella*, qm, 44, 159.

uguale a' suoi principii ed a sè, eh' erri o peccihj questa è condizione non invincibile, ma perdonabile, della misera natura umana: ma cha, laddove la prepotenza del cuore non move, si muoti; che le contraddizioni sieno non già tra l'opera ed il principio ma tra principii e principii; questo almeno, o scriventi, evitate. Siete sinceri, se volete essere grandi.

TOMMASO.

LANZI (Luigi). Dopo l'elogio scritto dal cav. Onofrio Boni l'anno 1814 in Firenze, sembrerebbe che nullo avesse a parlare dell'ab. Luigi Lanzi, tanto è secondodi notizie biografiche, tanto indagatore solerte del pregio e della importanza di quanto venne dettato da quel dotto, yavo ornamento della nostra penisola. Ma come tanta meno non capirebbe in un dizionario stretto a starsi fra certi confini, e d'altronde avremmo ad arrossire, e non poco, se un nome sì chiaro indarno fosse desiderato dai lettori, così abbiamo preso il partito di dire quel più che si potrà, conciliando il rispetto dovuto ad uom così celebre colla brevità chiesta dal nostro istituto.

Monte dall'Olmo, terra non molto lunge da Fermo, fu la patria di Luigi Lanzi. Nacque l'anno 1732. S'ebbe a genitori Gaetano e Bartolommea Firmiani, entrambi di onesta e civile condizione, ma ciò eh' è più, entrambi i meglio attempati alla più provvida educazione. Coltissima era il padre, ed alla professione di medico non oscuro associava molta coltura, precipuamente nelle lettere amene. Formata a solida e non mentita pietà era la madre. Ond'è che se l'uno diresse i passi del giovanetto nella carriera de' primi stu-

dii non vero profitto, l'altre nutrivano quel tesoro onore di sensi e di affetti tutti proibiti e religiose, sensi ed affetti che gli furono indivisi compagni sino alla tomba. Tali furono i programmi sotto il magistero paterno, che gustava i tratti più classici del Petrarca, di Dante, e fatto imitatore di que' sommi, per quanto era consentito ad un giovanetto non per sache trilucente, giunse a dettare qualche cosuccia, che il padre aspettò figlia di meno più adulta. Così il Lanzi, non vanitoso, ma senza velo coll'amicizia, diceva un giorno al suo Onofrio Boni.

Grandicello venne affidato al collegio dei gesuiti di Fermo perchè desse compimento al corso delle umane lettere, per darsi poi alle filosofiche discipline. Quella riescisse nella prima è facile immaginarlo, ove si rifletta quanto fosse il di lui fervore, quanto bene istituito del padre, e qual tempra di precettore gli avesse accordato la sorte. Fu quasi il p. Raimondo Cunich potente grecista cui deggiamo la versione dell'*Iliade* in felicissimi esametri. Corrispose alle aure del precettore per guisa che il Cunich vedea nell'allievo un suocero abilissimo. Innamorato dell'istituto giovanotto volle indossarne la veste, lo che seguì nell'anno 1759, diciassettesimo dell'età sua. Non fu men fortunato riguardo agli studii filosofici poichè gli toccò quel Ruggero Boscovich e minno secondo nelle matematiche o nella fisica. Sempre uguale a sè stesso, sempre toccò da vivo amore di studio, non solo faceva tesoro di quanto gli era insegnato, ma di quanto apprendeva dall'incessante lettura delle opere più famigerate di quella stagione. Guai all'allievo che stava alle nude

lezioni del precettore, estratto dall'empiezza dall'ergimento a dare i germi, e non più, dalla scienza che insegna! Spente e lui lo sviluppo molto meditando e molto leggendo. I suoi superiori, e tenore della costumanza più inveterata, destinarono il giovanetto all'insegnamento delle umanità, lo che esegui con vero onore per un triennio nei vari collegi della provincia romana.

Benchè avesse sostenuto le parti di maestro, non per questo si riteneva come compiute la sua educazione. Restavano gli studii sacri, studii della maggiore importanza per qualsiasi uomo di chiesa, in ispezialità per un Canonico; ond'è che lo si mandò a Roma perchè vi desse opera. Il corso era di un intero quadriennio. Anche nelle scienze sacre gli arisio fortuna. Il p. Favre, fu il suo institutore, quel Favre caro e pregiato da un Benedetto XIV, sommo per l'alto saggio che occupare, non meno che per virtù, per dottrina. Al compiersi del corso lo si espose al così detto *Atto grande*, atto in cui *stans pede in uno* dovette render conto di quanto aveva appreso, additare i fondamenti delle verità rivelate, o garantirli dagli attacchi di molti astuti, che tormentavano, per così dire, il proprio ingegno, per misurare quello del candidato. Quanto abbiamo detto finora del Lanzi, ci dispensa dall'assicurare i lettori che risconò larghissimi applausi, e si mostrò maggior di sè stesso. Questi non equivoci saggi di molto sapere, accompagnati da costumi irriprensibili e dalle più esemplari pietà, determinarono i superiori a consentire che si legasse coi voti solenni all'istituto che amava colla maggior tenerezza. Tanto esultazione vedoe essi presto

Vol. VIII.

turbata da grave malattia, che forse derivò da quello studio lungo e incessante cui dovè contenersi per non mancare nell'*Atto grande* e sè stesso, al ceto cui apparteneva, alla aspettazione del pubblico. Ho tenere cure de' suoi confratelli offretterono il ritorno d'Igea, e un'età fresca o fiorente lo restituì assai presto al desiderato vigore. I saggi dati aveva già segnata la via che il nostro Lanzi dovea seguire, cioè darsi tutto all'insegnamento. Così avvenne in fatto, o tale fu il magistero, che gli alunni ne profittaron non poco. La severità, la dolcezza erano le sue indivise compagne, qualità che ellecciano i cuori e trionfano dei giovani meno arrendevoli; un precettore aspro o sgarbo sarà temuto, amato certamente, o nella carezza dell'affetto pur troppo la tenuità dei programmi. Nella istruzione avea, per così dire, riposte la sua felicità, felicità fra non molto smareggiata delle voci che correvano di una vicina soppressione della sua compagna. Quanto ne fosse accorto col dice una seconda malattia, della prima forse più grave e più perigliosa. Si riebbe, ma l'animo era egualmente trahito. Ond'è che i superiori decisero di mandarlo a Siena, città tranquilla, colla speranza che meno avesse a soffrire dove essi meno parlavasi della minacciata procella. Cadde il colosso ignoziano, e ci vollero i più affettuosi conforti perchè il buon Lanzi sopravvivesse a tanto infortunio. Il tempo, vero e unico medico delle malattie morali, reso meno scarbo, meno triste la sua condizione; e ripigliando i suoi studii geniali vivea una vita esemplare, amato e pregiato dal fiore dei buoni e dei dotti Sanesi.

Il Fabroni l'avea conosciuto a

Roma, ed eragli noto quale a quanto fosse il di lui sapere. Accadde eha il granduca di Toscana Pietro Leopoldo divisò di dar un assistente all'antiquario Giuseppa Pelli alquanto inoltrato negli anni. Chiesto quel celebre letterato della persona più idonea, propose l'ex-gesuita Lanzi; e fu dietro una tale proposta che sull'istante venne destinato a quel posto. Allora gli uomini, non al proteggimento, al raggiro, al cieco uso, ma alla estinzione di chi sapea scandagliare il loro merito doveano un posto qualsiasi di onore. Appena assunto l'incarico pose mano ad un catalogo ragionato di quanto spettava ai tre ricchissimi gabinetti di quell'insigne galleria. Condusse a termine quell'arduo e vasto lavoro in brevissimo tempo; ma fu di tal conio da meritarsi l'approvazione e gli elogi di tutti i dotti. Leopoldo non fu l'ultimo fra gli encomiatori, e provò il suo aggradimento onorando il Lanzi con una generosa gratificazione, alla quale assai presto successe l'aumento della pensione ordinaria. L'opera di cui parliamo porta il titolo di *Descrizione della Galleria di Firenze*.

Operoso com'ora non seppero starvi contento di quel primo saggio, o chiamato, in certa guisa, della sua destinazione, pensò di darsi alla numismatica per illustrare le medaglie parte integrante dell'antiquaria. Il Pelli udì a malincuore il divisamento del suo coadjutore, e lasciò tralucere ch'egli, non altri, avea diritto di accingersi a quell'impresa. Il buon Lanzi, uomo di poco, abbandonò incontaudente il pensiero. Non v'ha male che per certa legge di compensazione non s'abbia a canto un qualche bene. Rivolto lo suo euro studioso a far

tesoro di apografi etrusche, ad osservare i basirilievi, le urne e quanto apparteneva agli antichi Toscani. Nè circoscrisse i suoi studii a ciò che avea veduto nella Galleria, chè tutte pereorasse le città dell'antica Etruria tuttora esistenti, e dietro l'assenso gentile del granduca passò a Roma per trar profitto da quei musei, da quelle librerie, dai monumenti più vetusti. Ricco di scelta e copiosa messe si accinse all'impresa del *Saggio di lingua etrusca*, che pubblicò nell'anno 1789, impresa che si può tenere a buon diritto per la più grande o la più classica alla quale siasi accinto quell'uomo dottissimo. Se il Pelli fosse stato meno inurbano, o men geloso, non avremmo un lavoro che sparse la miglior luce sopra un argomento oltre ogni dire intralciato ad oscuro, e pose la ricordo tutti i dotti italiani, sino a que' giorni di opposte e vacillanti opinioni. Non è di un breve articolo dare l'estratto di uno scritto di lunga lona. Chi ne fusse desideroso potrà consultare l'elogio del Boni sin d'ora prime accennato. Bensì diremo che fu lodato a cielo. Il Marcelli, il Tiraboschi, il cardinal Borgia, il conte Carli, ne parlarono nello stile le più lusinghiero, e chi disse che niuno più sanamente e imparzialmente avea giudicato dei monumenti italici; altri, che avea sparto un gran lume sulle antichità d'Italia e di Grecia; questi, che finalmente una volta si poteva dire di vedere qualche cosa nelle antichità etrusche per mezzo di un uomo egregio per acume d'ingegno per copia e varietà di lettere, e per chiarezza di stile; quegli, che l'ab. Lanzi è stato il primo a segnare il vero cammino per giungere a qualche possibile intelligenza delle cose

Toscaniche ec. Non v'olse detto, non opera insigne, contro cui non sia insorto qualche miserabile zeilo. Anche il Lanzi, e il suo Saggio se l'ebbero nell'avvocato Lodovico Coltelloni. Crediamò che avrà arroso di quel suo mal vizzo, giacchè il Lanzi gli dimostrò quanto à torto la sentisse diversamente in quella elegantissima dissertazione edita, anni più tardi, nel *Giornale di Venezia* cioè l'anno 1799, che porta in fronte: *Dissertazione sopra un' urnetta toscana* (1). Con occhio ben diverso guardò quel Saggio il granduca Leopoldo; accolto colla maggior gentilezza l'autore, il quale appena eseguita la edizione gliene fece rispettoso un omaggio, e disse prova solenne di tenero in gran conto quell'opera dichiarando ed eleggendo il Lanzi o suo antiquario con rescritto del dì 8 febbrajo 1796.

I vingii intrapresi pel Saggio sullo *linguo etrusca* furono altrettanti germi della *Storia pittoresca* che da lì a qualche anno fece di pubblica ragione. Visitando varie regioni, a veggendo le più insigni gallerie, tenero cum'era dello arti belle, gli venne in animo di occuparsi degli annali della pittura, opera che mancava all'Italia, mentre non avevamo da prima che dello storie particolari, o questo per lo più spoglio di critica, circoscritto alla corteccia, digiuno d'ogni filosofia del bello pittorico. Le scuole dell'Italia inferiore furono la prima ad occupar la mia penna; parlò da poi di quelle

che alla parte superiore appartengono. Del che si fa chiaro com'egli siasi avvisato di offrire quasi dirompere tante storie quante furono le scuole che fiorirono; ottimo intondimento perchè ovande tutto olea che, per cui si distinguono, e dove la vivacità del colorito, dove l'eccellenza del disegno, dove la forza dello espressione, di tutta a parte a parte avessi a parlare per notar di ciascuna l'origine, i progressi, la decadenza. Ben alcuni ci vorrebbe divise se tutte avessero avuta la stessa infanzia, la stessa virilità, eguali le tinte, lo stilo. La prima edizione seguì a Bassano nel 1796 coi tipi del Remondini; la seconda, riveduta e fatta più ricca dall'autore, ricomparve coi medesimi tipi l'anno 1809. Ma chi potrebbe averar le ristampe ch'ebbero luogo in appresso? Chi ripetero i larghissimi elogi tributati a quell'onomastio (1)? E ben meritava la cennata approvazione un'opera figlia di tante veglie, che in ogni pagina porta l'impronta di un occhio sagace, di una critica avveduta, non mai scompagnata dalla urbanità; e ciò ch'è più, eletta con aureo *linguo*, con ricchezza di forme, sì che avendo sempre o toccare la corda stessa, sempre ne traen suoni diversi, e le identiche cose dire sempre con modi variati. Se alcuno ci chiedesse come un uomo di scienza e di lettere, che non trattò mai il pennello, abbia regalata all'Italia un'opera in ogni sorta pregevole, risponderemmo che fu o prezzo di quelle delicate avvertenze, tutte proprio di un saggio scrittore ch'entro in un

(1) Così ridevvi povero al Lanzi le osservazioni del Coltelloni, che lo lasciò dormire per lungo tratto di tempo, nè volle occuparsene se non che al momento in cui illustrò quell'urnetta.

(1) Quasi appena uscita alla luce s'ebbe l'onore d'una traduzione in inglese eseguita dal dottor Tammany Parsons di Oxford.

campo non suo, preterita da coloro che hanno a consigliar la pretensione. È nella prefazione che s'è, in certa maniera, lo stesso, e addita come sion giurato degli assennati giulizii dei sommi artisti, e di quanti, non essendo pittori, eran forniti a dovizia delle teorichie di quell'arte divina. Raffaello, Tiziano, Poussin, Vasari, Ridolfi ec. fra i primi; Bellori, Malvasia, l'Algarotti, il Bottari ec. fra i secondi, furono gli auspici ai suoi giudizi. Ma non perciò lasciava di consultare se stesso, chè uno squisito sentire, un occhio educato hanno diritto di farlo da giudici. Tranne il regno di Napoli, visitò tutto l'Italia, esaminò sì no allo scrupolo i capolavori delle gallerie pubbliche e private di ogni città; ond'è che acquistò quel tatto fino e sicuro che muove dall'osservare, e so deferì molto al parere degli artisti e dei dilettanti, non lasciò d'interrogare se stesso e di dire talvolta il suo parere. *Un uomo di quella tenpra*, scrive il suo elogista cav. Boni, *non poteva che ben giudicare della pittura, quantunque non l'avesse esercitata. Bastava udirlo nei suoi discorsi familiari, come spesso è a me avvenuto, ragionare di qualche bel quadro, per esser convinti, che un pratico professore non poteva gustarne le bellezze più di lui. I giudizi, le descrizioni dei capi di opera da esso nominati nella sua storia, l'analisi dei sommi maestri, come di Raffaello, di Michelangelo, di Tiziano, e di tanti altri farebbero onore a qualunque pittore, che di tali cose avesse scritto. Quindi ero spesso consultato dai professori, non per la parte solamente della invenzione, che è comune al pittore, come al poeta, tranne la differenza, che il*

primo è limitato a rappresentare una sola circostanza di un fatto, il secondo può descriverne un seguito: ma il suo parere era ricercatissimo ancora sopra le altre parti, che compongono la pittura.

Non avea per anche terminato il suo dotto lavoro, che cominciò a soffrir di stranguria, e ciò ch'è peggio, torrendo da Genova soggiacque ad un primo insulto di apoplezia, dalla quale si riebbe olemo poco mercè i bagui di Abano, consigliati dai più valenti ipocritici di Firenze. Vicino a Bassano fu a portata di sorvegliare la stampa della sua storia, e si trattene in quei dintorni finchè la vide compita. Ma quel trattenersi portò la triste consanguenza che si vide fra l'armi, e si trovò in mezzo allo strepito dell'orribile bottaglia seguita presso a quella città il dì 8 settembre del 1796. Ceredo un asilo in Treviso, indi in Udine; ma perseguitato da quella legione sempre vincitrice, tanpe pel miglior dei partiti restituirsi a Fironzo. Non è a dirsi come fosse festeggiato il suo ritorno, come gli uomini più illustri, per nobiltà, per aspero, andassero a gara nel manifestargli la loro esultazione. Tanto affetto fu un vero nettare per quel cuore, oltre ogni dire sensitivo; ma la sua salute sempre più indietreggiava attesi nuovi accessi apoplelici, loggieri sì, ma pur troppo bastevoli per affiorare vieppiù le sue forze. Nissno però diasi a credere che se ne stesse ozioso, soltanto occupato nel pensare a' suoi malori, alla trista sua condizione. Memore che il dotto Luigi Targioni un tempo aveagli chiesta una picca dichiarazione di un antico vaso scoperto in Sicilia, a memore pure che per compiercelo, molto prima avea cominciato

a studiare una materia oscura fra gli antiquari, e quasi nuova fra i dotti, ripigliato il filo delle sue ricerche scrisse tre bellissime dissertazioni, il cui titolo: *Dei vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati Etruschi*. La più importante delle sue osservazioni, che più presto chiameremo scoperta, lo è di notare, che la denominazione di Etruschi, data comunemente a tutti i vasi dipinti dissotterritti, non è consentita da uno solo critico, mentre in molte e molte regioni d'Italia si rinvennero simili lavori figurali inventricati, nè v'ha ragione di servirsi esclusivamente di quello nomenclatura. Note in fatto che ne diedero la Campania, la Sicilia, Volterra, Chiusi, Arezzo, Acquapendente, Perugia, Siena, Orvieto, Cerveteri; che i musci ne hanno altri di lavoro Volco, trovati a Volterra, altri in Bologna, altri in Asia, altri nel paese degli Euganei, e soprattutto ad Este, a Padova, ove si scoprirono vasi coperti di bella vernice che sembra di argento, pari a quella di certi calici rammentati da Ateneo. Chi detta questi brevi cenni biografici, giorni sono ebbe appunto un vaso di vernice che viene all'argento, scoperto poco con altri sei, però assai men conservati, nel villaggio di Galzignano un dieci miglia discoste da Padova. Nella seconda dissertazione rendo conto delle figure che stanno dipinte in questo od in quel vaso; e nella terza illustra quello di cui venne chiesto dell'amico Targioni, argomentando dal disegno delle figure, tutte secche o in profilo, che sia fra i più antichi antichissimi. Quasi contemporaneo all'opera dei vasi etruschi fu il *Saggio delle lingue italiane antiche*, scritto che gli fece molto onore, se non più per certe congetture sen-

sate in un tema manchevole di dati, e perciò molto atteso. E se vi si aggiunge l'illustrazione di due bellissimi vasi fittili trovati a Pesto, la spiegazione di un antico vetro rappresentante Aristippe⁽¹⁾, si ha d'onde convincersi che l'anima del Lanzi era freschissima malgrado un corpo logoro e sfinito.

Benebbè occupato da mano a mano dei gravi studi di cui suona si è tenuto parole, non lasciava d'intenerirsi collo lettere della Grecia e del Lazio. Rendeva qualche tributo alle prime dettando qualche soave elegia, o qualche iscrizione. Nel genere elegiaco s'acchi a niuno secondo, e nelle epigrafi si mostrò degno di divider le palme col celebre ab. Morelli. Ma noi parliamo di glorie antiche, di glorie che risalgono all'epoca del suo soggiorno nella gentilissima Siena, glorie che omai sarebbero spente se il cardinale Zondadari, arcivescovo di Siena, non lo avesse stretto a fare il pubblico diritto i versi e le iscrizioni. Deggiando a quel porporato una collezione così pregevole, la quale nel 1807 comparve alla luce; è intitolata: *Aloisii Lanzi Inscriptionum et Carminum libri tres*. A pochi si riducono i carmi, cioè a quelli che giravano un tempo per le mani dei dotti; semmai opulenti riscosero, che il Lanzi non era noto per le mediocrità, nè potea consentire che vasi di poco rilievo provocassero il sonno, e lo sdegno dei leggitori assennati. Più copiosa è la messe delle epigrafi divisa in tre libri.

(1) La critica lo risonchere da poi per spocrito; ma il Lanzi non poteva esaminarlo quasto e come era d'uso, attese la perdita di un occhio, e la poenza viviva di molto affarvoluta dell'altra.

Contiene il primo le iscrizioni antiche, quelle degli uomini illustri il secondo, il terzo quei mostri accenti che la pietà dei congiunti, l'amicizia dei più cari sogliono consacrare alla memoria de' passati fra i più intimamente persuaso che la lingua dell'Arno non fosse all'uopo attemperata, tutto dettò in quella del Lazio, divinemente che non possiamo / in approvare, tranne que' casi rarissimi in cui il buon gusto o l'attitudine dello scrittore giungano ad emulare e raggiungere nella lingua della figlia l'aurea precisione della madre; o l'argomento, straniero agli stranieri, sia di un esclusivo interesse alla città, della nazione. Non desidero in quelle iscrizioni una purezza maggiore, pregio da tenerci in gran conto, perchè lo stile lapidario sta da sè, non ha veruna affinità colla altre maniere latine; e devi approvare la brevità, la quale se non adegua le iscrizioni romane, non tiene dietro alla prolissità di coloro che in luogo di una iscrizione ti danno una descrizione. Forse il Morcelli non è stato sempre logico. E il nostro Lanzi nol fu quanto desiderava, perchè dovette scostarsi per necessità dai Romani. Parchi conservavan l'epigrafe a quo' soli il cui nome racchiudeva un elogio; ma noi, fatti indulgenti, non onoriamo la sola celebrità, parliamo dei mediocri, dei meno conti, ed è pur necessario spendere alquanto parole perchè alcun poco si manifestino, crescano nell'altrui estimazione. Ma fu d'altronde suo consiglio che signore della sua penna, cercasse i modi più precisi, e potesse più presto a ciò che potea intralasciare, che a quello cui dovea dire, come leggiamo dell'oratore Focione.

Di alcuni altri lavori, fece ric-

co l'Italia, lavori frutto de' primi anni, che forse non avrebbero veduta la luce se peculiari circostanze non lo avessero astretto. E questi furono le pregiatissime traduzioni del saggio Catullo, e dei Lavori e delle Giornate di Esiodo Ascreo. Assai prima del 1773, l'Esiodo poteva vedere la luce, giacchè lo troviamo annunziato dal celebre ex-gesuita Zamboni nella sua bellissima versione latina dello stesso poeta greco, resa pubblica nell'anno 1785. Fu soltanto nelle nozze di Angelo Lorenzo Giustiniani ed Elena Tiepolo, che si determinò di varificarne la stampa come pegno della sua esultanza per sì felice imeneo. La famiglia Giustiniani avea dato al Lanzi molta e molte prove di estimazione e di affetto ne' giorni in cui per la sua Storia pittorica dovea starsi a piede fermo in Venezia. Fu allora che m'ebbi la fortuna di conoscere quell'uomo esimio, di profittare della sua dottissima conversazione. È dubbio se in lui prevalesse la bontà del cuore, o la profondità e l'estensione del lumi. Quanta dolcezza di maniere! Quanto senno! Potei gettare un occhio furtivo su quelle traduzioni, e benchè giovane, non però agli ameni studi straniero, vidi, non solo l'uomo signore delle lingue da cui o in cui traduceva, ma l'arbitro di tutta la veneta della poesia. La versione dei Lavori e delle Giornate è preceduta da una vita non breve di Esiodo, da un'analisi di quel poema veramente morale e didattico, da un'accurata diamina della migliore lezione del testo. Nelle note tutto è rischiarato nel miglior modo, ed ogni passo che allude a tempi, o fatti, o costumanze, riceve luce dall'immensa erudizione del traduttore. Il Catullo s'ebbe vesti tutte sue,

vedi nella copia la gentilezza, le grazie dell'originale, quanto però l'indole diversa delle due lingue il comportava.

Altre opere di minor conto fece di pubblico diritto ove si miri alla lor brevità, della maggiore importanza avuto riguardo al soggetto. Riverito qual ecclesiastico di somma pietà, venne chiesto di scrivere sopra alcuni argomentati di edificazione, quali la *Divisione al Sacro Cuor di Gesù*, il *Divoto del SS. Sacramento*, la *Novena al glorioso patriarca s. Giuseppe*, e *parochi inni ed orazioni*. Tutto scrisse col vero spirito della chiesa, colla più soave nazione, colla maggiore dignità. E questa operette dettava correndo l'anno settantottesimo dell'età sua. La mente era pur anche nel suo pieno vigore, ma il corpo così esausto e sfinito, che il più dei giorni dovea starsene a letto. Sentiva vicino l'estremo istante, e vi si apparecchiava colla calma del giusto. Nel dì 5o marzo sperava di poter celebrare la messa, ma un nuovo colpo di apoplezia lo liviò per sempre dai suoi estimatori, dai caldi amici, da tutta Firenze, veneratrice delle sue virtù, de' suoi talenti. Solenni esequie, affettuose iscrizioni precedettero la tumulazione, tumulazione che non si circoscrisse ad un freddo sasso. Il tenero Boni, assecondato da più illustri fra i suoi concittadini ne onorò la memoria con un monumento, se non magnifico e splendido, certo dignitoso e di ottimo gusto. Venne eretto nella chiesa di s. Croce, dove il forastiere ammira i conatisti sacri ai Danti, ai Galilei, agli Alfieri, a que' molti che nacquero e vissero per onorare la specie umana.

ANTONIO MARRASINI.

RAHO (CARLO MARIA DE), ebbe i natali in Napoli verso la metà del XVII secolo di famiglia per gentilezza di sangue, per ricchezza, e per belliche e cittadinesche virtù celebratissima, o fu l'ultimo de' sei figliuoli che Giovan Battista de Raho barone di Pietrabbondante e d'altre terre ebbe dal maritaggio che nel 1625 contrasse con Famille Cimigli de' baroni di Bojano. Avendo deliberato di seguir la via del clero, si 15 di maggio 1667 professò l'istituto de' chierici regolari Teatini nella casa di s. Paolo di Napoli. Non pure per la sua dottrina, ma per la pietà altrosi o per le altre virtù che fornirono, bon meritò della patria e della religione cui erasi ascritto: della quale portiam parere che rilevantissime cariche avesse sostenute, considerando alcuni parole che leggonsi nella Genealogia della famiglia de Raho scritta da Domenico Balloncino. Nel 1694 mandò in luce alcuni componimenti da lui dettati in occasione de' funerali del conte Antonio Carafa, e nel 1710 la prima parte di un'opera scritta in elegante latino, in cui si discorre di ben trentatre nobilissime schiatte napoletane, la più parte per parentado congiunte colla casa dell'autore. A questo libro piecquegli di apporre il titolo di *Peplus neapolitanus*, perchè s'intendesse che come nell'antico poplo a Minerva consacrato venivan ritratti quegli Ateniesi che gloriosamente finivano nelle battaglie, così in esso di quelle famiglie si faceva commemorazione, che da chiare gesta civili e militari erane state illustrate. Ma prima di questo diede fuori altro libro, del quale pare non menasse alcun vanto, e quasi non volesse esserne riconosciuto autore; perciocchè nella mentovata

Goncalogia nol troviamo ricordato; a questo ha titolo: *Cerimonie della Settimana santa che si fanno in Napoli da Chierici regolari* (Napoli, 1794, in 12). Pervenuto poi a tarda vecchiezza mancò in lui la vita nella detta casa di s. Paolo il giorno 26 gennajo del 1726.

L. V.

PETRUNTI (FRANCESCO), insigne cerusico, nacque in Campobasso, principol città del contado di Molise, il 3 di aprile 1785 di Niccola ed Ippolita Colucci, buoni ed onesti cittadini e molto lodati per i lor costumi. Diede in patria i primi anni agli studi delle lettere, ed avendo dote a dividere, centissimo intendimento e nobile desiderio d'informarsi l'animo di utili discipline, presto apparve a quanto dovesse riuscire, ed i genitori ne presero quelle lieto speranze, alle quali non aveva poi od esser puoto inferiore l'effetto. Pertanto nel 1803, giunto egli a quell'età, in cui l'uomo divenuto adolescente comincia ad alleggero la via da seguire nel corso della vita, avendo deliberato di volgere l'animo alla medicina ed alle chirurgia, venne da essi inviato a Napoli per lo studio di queste facoltà. In essoi fiore erano di quei giorni in quella metropoli la scienze naturali, ed uomini dottissimi in esso ammaestravano la gioventù. Onde si fu sì avventuroso d'avere a maestro un Berba nelle fisica, un Sementini figlio nella chimica, un Sementini padre nella fisiologia, un Folina nell'anatomia, un Cotugno nell'anatomia patologica, un Andria nella medicina, un Santoro, un de Horatii ed un Armentea nella chirurgia teoretica e nella clinica.

Dopo avere sotto la disciplina di siffatti celebrati professori finito di percorrere lo stadio dell'apprendimento, e fatta sua la pratica dell'arte salutare, ne assunse l'esercizio con tanto zelo e costante zelo che non andò guari ed oi salì in altissima fama. Ma avvegnachè egli avesse dato opera allo studio sì della medicina che della chirurgia, ed in entrambe fosse stato egualmente valoroso, a quest'ultima soltanto volle dopo pochi anni del tutto dedicarsi. Mirabile era nel curare gl'infermi la pazienza, la sollecitudine ed il disinteresse del Petruni, acutissimo com'egli era di un tratto comprendeva le cagioni de' mali e ne presagiva le conseguenze, felicissimo, destro ad esporto fu nell'operare sì, che di lui non si narravano più le prodigiose operazioni o bene riusceno, sendo che universalmente nota era l'abilità e la dottrina sua, ma quali atroci casi quello si enumeravano, in cui allo curo dell'esimio cerusico per sola sventura o perche non è all'uomo conceduto il penetrare tutt'i segreti della natura, anzi chè per poca previdenza o per altra sua colpa felicissimo non avevo risposto l'offitto. Per tali ragioni il suo nome acquistò bella rinomanza, che non stette recchiosa dentro a' termini del roame di Napoli, ma tutta quanta percorse l'Italia e giunse pur nella Francia; o de' suoi consigli o dell'opera della sue mano veniva da tutti istantemente dimandato, da' reali personaggi al più misero plebeo, chè egualo egli era con ogni infermo, o non solava in esso riguardare la dignità, i titoli e le ricchezze, ma solo il suo simile che languiva.

Egli oltre ad avere eseguite diverse nuove e gravi operazioni fu il primo tra' Napolotani

che avesse operata la sezione del tendine di Achille in un piede torto congenito; troncata l'arteria alla Mannoir nell'aneurisma degli arti, adattando al tranco cordiale il bordenotto di Scarpa; e praticata ad uom vivo la litotomia col metodo del bar. Heurtebout. Per lo quali cose avendo gravissimo benefizio arrecato ai suoi concittadini molto benemerito ci si rese della patria, o premio ne ripeté di bella lode e di sincera gratitudine. E qui torna pur in sconcio il ricordarla come non fu più felice ed abile di lui nella litotomia, nella quale specie di cerusica operazione tanto egli entrò innanzi ai più valorosi professori del suo tempo, che veniva dagli stranieri col nome designato di *Rex napoletano*; e che tuttavia avendo riconosciuta l'utilità della litotomia procurò che nel gabinetto anatomico della regia università degli studi se ne facessero pubblicamente degli esperimenti, perciocchè con maturo giudizio si era avvisato che non meno dallo studio e dell'iogegno fa mestieri della pratica per riuscire eccellente nella chirurgia. Ai quali esperimenti presedendo ci non imitò punto l'esempio dei seguaci de'raconti sistemi, i quali sogliono dare intendere le più grandi massaglie delle novelle scoperte, ed avere in tal modo la mente travolta per cieco entusiasmo che per niuna cosa al mondo vogliono dare ascolto a coloro i quali guidati dalla ragione portano parera non essere sempre ottimi i metodi ch'essi si son tolti a seguire: ma avendo a solo scopo il vero si faceva a quando a quando ad esporre i pregi del nuovo trovato, e mostrava ad un tempo inequo della litotomia dovervi alcune volte la litotomia adoperare. Ancora per l'amore

che portava alla sua arte, cui aveva sempre rivoltò il pensiero e lo studio, formò in sua casa come un'adunanza accademica, la quale in processo di tempo meritò essere dal governo elevata a pubblica società sotto il nome di Accademia medico-chirurgica; e per parecchi anni insegnò la chirurgia, ma per la troppo fatica durata in siffatto esercizio essendo cominciata ad indebolirsi la sua salute fu costretto a dimettere quella scuola, dalla quale non ueno che dall'altra di pratica sono venuti fuori molti valenti professori, che nobile decoro saranno un giorno della patria.

Onori e cariche ci si ebbe abbastanza, e più al certo avute ne avrebbero se le avesse cercate. Lasciando stare tutti gli ospedali de' quali fu cerusico diciam solo essere lui stato direttore di quelli di s. Maria di Loreto e delle Venerie, e secondo professore della clinica cerusica: nonchè d'aver appartenute alle Commissioni sanitarie degl'Incurabili e della provincia di Napoli, ed a quello del Gabinetto di litotomia, d'istruzione del reale stabilimento di veterinaria e di vigilanza ai farmaci di cui si fa uso nel massimo degli ospedali napoletani. Molte accademie si onorarono del suo nome, e segnatamente tra le napoletane la reale società Borbonica, la Pontaniana, la Sebezia di scienze ed arti, la medico-chirurgica ed il reale Istituto d'incoraggiamento; tra le siciliane la Gioenia di scienze naturali e quella di scienze mediche di Palermo; e tra le straniere la reale di medicina di Parigi.

Pasmodi ora a ragionare delle opere da lui scritte, non vuol più innanzi tutto tacere che egli non ebbe mai in animo nè cercò con esso fama e sò, ma solo la compenso a pro dell'umanità e ad

dal dolore e loerimoso seguitando il funebre corteggio, eli il culla-
vero portando sulle spalle, sin-
golar testimonianza di amore e
di riverenza: di poi condotto nel
nuovo Camposanto di Napoli, si
ebbero cura di riporre nella cassa
che le rimarra un breve elogio
storico, scritto in latino e chiuso
in un cilindro di piombo, o per
la pietà di Vittoria d'Alena sua
moglie o di parecchi suoi amici
gli è stato eretto nobile monu-
mento di marmo con epigrafi
scolpite che ricordano a chi legge
il nome e le virtù di Francesco
Petrunti. In quelle solenni ese-
quie breve discorso fu letto dal
rav. De Renzi in lode del defun-
to, e negli orrevoli e splendidi
funerali fatti alla sua memoria
per cura de' suoi nella chiesa di
san Francesco delle Monache il
professor Inolucci il celebrò
con una pietosa orazione. Ancora
in Campobasso fu onorato a spese
del Comune di funebre pompa,
come quegli che della sua terra
nata era stato gloria ed orna-
mento. Si son serbate da ultimo
la fettezza della sua persona, e
dobbiamo alla sollicitudine di un
egregio giovane suo amico le
belle copie del suo mezzo busto
gettate in gesso o della sua effigie
in litografia; la qual cosa tornerà
senza dubbio a grandissimo utile
dagli avvenire, perchè meglio
dello stosse opere e virtù del tra-
passato terrà nella mente di tutti
viva e presente la ricordanza di
lui, e sarà forte stimolo ad illustri
ed onorate imprese.

L. V.

AMOROSI (GIUSEPPE), nato
in Polia nella Calabria Ulteriore
di Domenico o di Maria Avallone
nel 1796, applicò l'animo fin
de' suoi più teneri anni all'acqui-
sta dello scienze legali, le quali
avendo profondamente apprese,

meritò nel 1813 di esser nomi-
nato alonno di giurisprudenza.
Dopo tre anni, nel 1816, ottenne
la carica di referendario presso
il supremo consiglio di cancelleria, e mostratosi dotto, intelli-
gente ed onesto fu nel 1818
creato giudice di tribunale civile
nella provincia di Capitanata, e
poi in quella di Terra di Lavoro.
Occupò ancora l'uffizio di pro-
curator del re sì presso il tribu-
nale civile di Principato Ulteriore,
che presso quello di Napoli, e fi-
nalmente nel 1835 venne elevato
alla carica di giudice della gran
corte civile che risiede in Na-
poli. Alcuni invidiosi e insigni
stimarono che l'Amorosi fosse in
essi giovane età a tant'alto grado
salito, merè il favore di un po-
tente ministro del re, ch'era
stretto congiunto della moglie di
lui: però chechè sia di questo è
per altro certo, ch'egli o per
sano o per intemerati costumi
non mostrasi indegno di salire
in quell'insigno consesso d'anti-
chi e venerandi magistrati. An-
che universalmente si teneva per
fermo che dopo non guai nuovi
onori o più alte dignità gli sa-
rebbero stato conferite, ma in-
fortunatamente furono le speranze
di lui troncate, perlocchè essen-
doglisi appiccato il fiero morbo
del colera mancò ai viventi il 22
gennaio del 1837. Egli coltivò la
giurisprudenza al pari delle let-
tere, ed amò di raccogliere molti
buoni libri, il cui catalogo dopo
la sua morte fu da' suoi eredi
posto a stampa ad inteodimento
di venderli. Oltre all'aver dal
francese trasportata nel nostro
idiome od arricchita di note la
luoga e pregevole opera dell'il-
lustre giuriconsulto Douglanton,
scrissè la seguenti opere, nelle
quali in ispezialtà si ammira la
chiarezza, la sana critica, e la
svariata erudizione:

1. *Manuale giudiziario*. Napoli, 1824, in 8. vo, seconda edizione.

2. *Repertorio Giudiziario*, Napoli, 1829, volumi tre, in 8. vo. — In quest' opera utilissima con ordine alfabetico l'autore discorre di tutto ciò che può aver relazione col poter giudiziario, riporta le disposizioni delle Leggi, de' Decreti, de' Rescritti, delle Ministeriali e delle Circolari, nota i cambiamenti avvenuti nella legislazione, indica i doveri e le attribuzioni de' pubblici impiegati, e brevemente espone le più importanti teoriche.

3. *Lettera villereccia sulle Tavole Amalfitane*, Napoli, 1829, in 8. vo. — Fu essa scritta dall' Amoretti per dimostrare l'esistenza di queste Tavole contra quello che si dice in una Dissertazione inserita nel volume XXXVI della *Revue Encyclopédique*. Avverte egli essundio che è possibile il rinvenirlo, enumera i luoghi dove perventura potrebbero giacere de' tutti ignorate, e da ultimo inserisce in una nota il piano di un nuovo Codice di commercio da lui ideato.

L. V.

BUSICO (Filippo), nato in Gnetti dall'avvocato Denato e da Brigida Fanti si 27 maggio del 1743, si addisse al sacerdozio, e non pure ebbe nel 1784 la cura del duomo della sua patria, ma ne fu altresì nel 1788 nominato canonico. Per molti anni lesse teologia in quel seminario diocesano, e fu valoroso oratore: ma sventuratamente venne colto da strana malattia di mente, che cangiavasi in delirio per non pochi anni il tanto allatto fino al dì 14 settembre del 1814 in cui cessò di vivere. Molte orazioni di lui sono inedite, e solo nove con

una *Dissertazione sui doveri del suddito verso il suo principe in tempo di turbolenza* vennero pubblicate nel volume intitolato: *Orazioni panegiriche del signor d. Filippo Busico*, Venezia, 1798.

L. V.

SPIRITI (marchese SALVATORE), nato da nobilissima famiglia calabrese aprì gli occhi alla luce in Cosenza si 12 di novembre del 1712. Era di corto nascita dell'età puerile quando i suoi il condussero in Napoli ed il chiusero nel collegio de' nobili, nel quale tanto progredì nello studio delle lettere e delle scienze, che si racconta avere scritto di soli sedici anni un poema che narrava le gesta di Gionà. Vuolsi dal Suria nelle *Memorie degli Storici napoletani* che quel grande ingegno del cento Mattao Egizio, essendo stato dalle Spirti addimandato del suo giudizio interne e quel poema, avendolo consigliato di non darlo per allora alle stampe, conciossiachè temeva che il nascente ingegno del giovane a ciò non si fosse arrestato. Quando ebbe terminati gli studi si condusse in patria, ove procurò che fosse toronto in fiore la celebre accademia Cosentina fondata da Giano Parrasio, la quale ora per le cure del chiarissimo ed egregio Luigi Maria Greco suo segretario perpetuo conserva l'antico splendore e gareggia collo più illustri società letterarie italiane. Dopo qualche anno dovè nuovamente venire in Napoli per giustificarsi da alcune accuse fatte contro a lui: la qual cosa ei fece sì egregiamente che conciossiachè la sua innocenza fu nel 1757 elevato alla carica di segretarie del supremo tribunale di commercio.

Da quel tempo in poi fu la sua vita una continua successione di onori, perciocchè in novembre del 1759 venne nominato consigliere di quel tribunale, in maggio del 1762 giudice della gran corte della Vicaria, in dicembre dello stesso anno segretario del regno, in settembre del 1770 regio consigliere onorario, e finalmente in agosto 1775 consigliere proprietario. Non potè lungamente godere di questo illustre uffizio, perchè, più delle fatiche che dagli anni logorate il suo corpo, mandò fuori l'ultimo respiro il 28 marzo del 1776.

Scrisse il marchese Spiriti le seguenti opere, che rondettor glorioso il suo nome, e che faranno certa fede agli avvenire della sua grande dottrina.

1. *Memorie degli Scrittori Cosentini*, Napoli, 1750, in 4.to; lodata nella *Storia Letteraria* dell' abate Zaccaria, e nella *Novelle letterarie di Firenze*. « In essa, dice il Volpicella, incominciando dall' abate Giovacchino ordinatamente discorre di ben centoventuno illustri scrittori Cosentini, con detta ed avveduta critica togliendo da tal numero quelli che non erano di Cosenza e fine allora erano stati ingiustamente annoverati tra Cosentini scrittori. Francesco Daniele la continua e fecervi alcune giunte, che inedite, nè sappiamo in poter di lui, sono riuscite. »

2. *Per l'avventuroso nascento di S. A. Filippo Antonio di Borbone principe reale delle Due Sicilie*, canto genetliaco, che venne dato alla luce coll'opera precedente.

3. *L'Alcone, o sia del governo de' cani da caccia di Girolamo Fracastoro Veronese, traslatum in rima con alcune osservazioni necessarie alla mancria*, Napoli,

1766, in 4.to. — Questa versione si rende ancora pregevole per la copiose note e per un discorso aggiuntovi dallo Spiriti sulla natura ed indole de' cani.

4. Un alogio del regio consigliere Giusoppe Ausilio de' Genaro premesso all'opera di costui *Respublica Jurisconsultorum*, quando fu riprodotta in Napoli l'anno 1752.

5. *Le Rime di Galeazzo di Tarsia*, Napoli, 1758, in 8.vo. — Lo Spiriti ridusse queste rime alla loro vera lezione, ed oltre ad averlo corredato di lunghe note vi premise la vita del poeta.

6. *De machina electrica, carmen*, Napoli, 1760, in 8.vo. — In fronte ad esso si leggono due pistole dell' abate Genovesi di Francesco Daniele.

7. Il volgarizzamento di alcuni versi latini dell'Olandese Filippo Orvilli si legge nella vita del Pontano scritta in latino dal padre De Sarno e stampata in Napoli nel 1761.

8. Un carme latino ne' Componimenti in morte del marchese Nicolò Fraggianni, Napoli, 1763, in 4.to.

9. *Osservazioni sulla carta di Roma, con cui si derogano gli editti del duca di Parma, colla giunta delle providenze pubblicate da varie corti di Europa su tale dipendenza*, Cosmopoli, 1768, in 8.vo.

10. *Dialogo de' morti, o sia Trimerone ecclesiastico-politico in dimostrazione de' diritti del Principato e del Sacerdozio, in risposta all'autore del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili*, Napoli, 1770, in 8.vo, e ristampato in Firenze ne' volumi V e VI della Collezione delle scritture di regia giurisdizione. Di quest'opera e della precedente si ragiona nel

seguenta modà nella seconda lettera del libro che ha titolo: *Gianone de' Campi Elisi*, e che fu pubblicato l'anno 1791. « Se il marchese Spiriti non fosse uscito in campo colle sue *Osservazioni sulla curia di Roma*, e col suo *Dialogo de' morti*, ogn' uno avrebbe creduto, che Napoli trovavasi involta fra le donne caligiate de' scuole più torbide e puerili. E pure lo stesso Spiriti non si è mai mosso a' Campi Elisi confessò di aver oltrepassati i limiti della cristiana, civile e filosofica moderazione nella accennate opercule, delle quali egli medesimo ne additò lo scarno e il debole. »

11. Un' isorizione per l'acqua Giulia trasportata dal re Carlo e Caserta si trova nel primo volume degli opuscoli del Mazzocchi dato in luce in Napoli l'anno 1773 dall' ab. Gaetano Migliara.

12. Rimasta inedita una Storia napoletana intitolata: *Salvatoris Spiriti De Borbonico in regno Neopoli principatu*, che in quattro libri narra i fatti di Carlo di Borbone dalla sua venuta in Napoli fino alla sua partenza per lo Spagne. Essa autografa si conserva in Napoli da' figliuoli del defunto illustre giureconsulto cav. Vincenzo Volpicella da Molfetta, e poichè lungamente ne ha discorso nel volume XI degli *Annali civili del regno delle Due Sicilie* l'egregio cav. Filippo Volpicella, non possiamo ora fare a meno di non riportare le sue parole intorno al manoscritto ed al merito di tale storia. « Il manoscritto, adunque si dice, è in un foglio di carte 262, ed è tutto intero, solo notandosi alla carta 247 quest'avvertenza: *s' inserisca qui la morte del padre Francesco Pope gesuita*, ciò poi trovasi in tutto il libro descritto: il che è prova che schi-

« liene compiuta l'istoria, non vi aveva ancora lo Spiriti portato la sua ultimo cura. Difficile si rende alquanto questa scrittura a causa delle infinite casature e correzioni che vi sono; ma non per questo, di cui lungo tempo siamo stati per render ragione, è il trovarsi spesso delle parole e delle frasi intiere segnate sotto, ed avendo sopra or un numero, od or un altro fino a 700 e più. Dopo molto studio e fatica siamo alla fine giunti a comprendere che quelle parole e quelle frasi erano tutte da Tacito, o quei numeri dovevano verisimilmente rispondere ad un registro che di esse frasi erasi fatto lo Spiriti, quando preparando o scrivere la sua storia, anzi messo a studiare in Tacito, il quale voramente sembrava essersi egli scelto a suo maestro ed autore. - Il nostro storico par che seguiti quel sistema, che ora vien tanto altamente commendato, e che primo a predicare fu il nostro Vico; che nel descrivere le storie, cioè, meno fa d' uopo intrattenersi di guerre, di mai e di politici rivolgimenti, che de' fatti particolari i quali possono mettere in più chiara luce gli uomini e i tempi. In siffatto modo meglio si comprenderanno le più riposte e vere cagioni di quelle guerre, di quello pace, di que' politici rivolgimenti; e meglio potrà la storia conseguire quel suo fine santissimo di essere ad ogni generazione di persone nel corso della vita ammonitrice o maestra. Lodevole sembra lo stile di questa storia, e per la varietà dello scemarrate o per la moltitudine de' fatti particolari e puerili, e sime noti non può non essere curiosa ed importantissima; in tutto si ricoga molta forza e

« libertà di sentenza; ma la seve-
 « rità de' giudizi non sempre
 « giusti dell'autore, e la troppa
 « bile, onde il suo naritare redesi
 « trebbare, fanno che alle sue
 « parole non debbasi prestar
 « troppa fede. Nondimeno, senza
 « far proprio le opinioni delle
 « scritte, di una sana e spaziosa
 « nata critica avvalendosi, chi
 « prendesse a descrivere le cose
 « allora avvenute, di questa sto-
 « ria, per la gran copia de' recon-
 « diti fatti che in essa, come di-
 « cevamo, trovansi registrati e
 « che iorano in oltre libro si
 « cercerebbero, potrebbe molto
 « giovare e così mettere in più
 « chiara luce quegli uomini e
 « quel tempo. E in fatti con que-
 « sta storia alla mano molti er-
 « rori sarebbe facile correggere
 « ne' quali parecchi storici sono
 « caduti, e due principalmente
 « nomi famosi: quel chiarissimo
 « che continuava le istorie del
 « Guicciardini, e l'altro, che la
 « storia napoletana scriveva dalla
 « tenuta di Carlo suo alla mor-
 « te del figliuolo Ferdinando. «
 « Pertanto a desiderarsi che il
 « ch. sig. Scipione Velpicella voglia
 « condurre innanzi la sua *Colle-
 « zione di opere inedite e rare di
 « Storia napoletana*, il cui pregatto
 « in del ch. sig. Raffaele Liberatore
 « stimato degno, loderele, nobilissi-
 « mo; e che non arrestandosi ai
 « soli tre opuscoli inediti già da lui
 « posti a stampa pubblici, come
 « premisi nel suo programma dato
 « in luglio del 1859, la *Storia del
 « marchese Spiriti* col suo volgari-
 « zamento.

L. V.

BONIS (GIOVANNI BATTISTA
 de), patrizio di Acconza nacque
 nella terra di Pietragolla in pro-
 vincia di Basilicata in sul comin-

cizio del decimottavo secolo. Ap-
 plicatosi alla medicina venne in
 tanta fama che la città di Mol-
 fette il nominò suo primo medi-
 co, uffizio che fu da lui disimpe-
 gnato con onore e zelo finchè gli
 bastò la vita. Quivi ebbe la aven-
 tura di rimaner orbo nel 1767
 dell'unico suo figliuolo, per nome
 Felice, giovane di liete speranze,
 che già era stato decorato della
 laurea nella civile ed ecclesiastica
 regione, e che forse un giorno
 pe' meriti suoi e del padre avreb-
 be ottenuto l'onore di essere
 aserito all'illustre ordine della
 nobiltà Molfettese. Il De Bonis,
 dotato com' egli era d'ingegno
 pronto e rirace, riuscì un gentile
 ed elegante poeta latino mercè le
 studie ne' classici scrittori, e le
 sue poesie sono da tutti ricercate
 e tenute in pregio. Si ha di lui
 un' iscrizione latina che si legge
 sotto il monumento del p. Gio-
 vanni Visto de' Minori Osser-
 vanti, Rimase inedito un poema
De humani corporis Anatomi,
 del quale ei è ignoto che sia av-
 venuto, e due lunghe epistole in
 versi latini, che da noi gelosa-
 mente si conservano; una contro
 Celestino Orlandi rescovo di
 Molfette, e l'altra ad un amico
 in cui discorra di molti uomini
 insigni dell'età sua. Oltre a ciò
 diede alle stampe i seguenti com-
 pimenti poetici:

1. *Hydropisia, seu de potu
 aquae in morbis, Venetiis*, 1754,
 in 4.to.

2. *In nuptias Ferdinandi IV
 regis nostri et Mariae Carolinae
 epithalamium*, Neapoli, 1768, in
 4.to. Contiene quante volumetto
 una dedicatoria al Tenace di
 renti distici, l'epitalamio lungo
 ben cinquecentocinquanta ver-
 so, un' egloga di altri cinque-
 quantequattro esametri ed un'
 elegia di Gaetano Roberti al De
 Bonis.

3. *De febre Neapolitana libri duo* Carlo De Marco regis nostri a secretis dicati, Neapoli, 1764, in 4. to. Di quottrocenventicinque ottimetri è il primo, e di cinquecentettantotto il secondo libro di questo poemetto, che tratta delle epgioni di quella epidemia e do' rimedi atti ad arrestar il morbo. Però deve notarsi che quando il De Bonis lo diede alla luce si arvisò di non far stampare quatterdici versi che seguivano il sedicesimo del secondo libro, perchè errebbero potuto prestar delle armi ai suoi uollevoli per dargli guai: ma nel donaroe un esemplare al suo disseto amico e discopolo cav. Vincenzo Vulpicella da Molfetta in contrassegno d'amore e di stima li trascrisse colla sua stessa mano al margine della decimaquinta pagina. Ond'è che noi trovandoci possessori di esso, e stimando che il leggere que' versi rimasti li voro a tutti ignoti non debba non turnar gradito agli amatori dello lottero, qui li riportiamo anche ad intendimento di dare un saggio dello stile del De Bonis.

*Pictura quae non acribus umor exspiratus
halitusdi
Pec miteras urbes regit, Vesperque fir-
quantur
Ipsa nitens, cretae quae tota Thémis co-
ronat,
Quisque gregem istius tota daret, et paucere
debeat,
Insidit aegrotis et curatque laporem,
Fringebat ciliis premagis pulchra, ab ipsa
Aetate ore volans portabat remedia mentis
Cum pulvis non vixi egredians motus luctus:
Reliquae cunctae plangunt de mure dolantes.
Si qua tamen habebat vita, cum mactibus
egit
Constantis impati vel stolidae claustra se
arbat,
Falsi profugae salutis prosperabant quatuor-
fines.*

L. V.

MELINI (GIL SELEPE ZAMBI),
tratte nascentino in Bologna il
24 gennaio del 1788 da Giorgio
Vol. VIII.

mercadante nettissimo a da Mario
Magri donna pia e di forte senno.
Sarti Giuseppe indole delcissima,
ed ingegno sommuamente pie-
gherole con scovità grande d'ac-
petto e di voce, il che fin d'allu-
ra die' que' lieti prangi che poi
si ridero pienamente avverati.
Istituito alla pietà fra lo dome-
sticho parenti lo fu ne' rudimenti
del latino idioma dal sacerdote
Camillo Borroni (autore di pre-
giata gramatica latino, o d'un'i-
taliano): ma per violenza di so-
pravventagli molestia reso di-
mentico di quanto area imparato
fu astretto a riprenderlo lo stu-
dio sotto la disciplina del genai-
ta spagnuolo Francesco Saverio
Bonzas in cui è dubbio se più
fosse gentiltà o sapienza. Appresso
gli dichiarò le fonti del greco il
ch Emanuele Ajonte, e Pietro
Monteiru quelle dell' ebraico.
Non è a dirsi come si avasse in
tali favelle ben rispondendo alle
cure di que' valenti gentiti, cui
aggiungendosi la divestichezza
d'altri lor contestelli (che, sciolta
la compagnia, stanzavano in
Bologna) ne' quali usando conti-
nuo forniva l'animo di eletto e
santo dottrine a guisa, che scien-
za pot ripetere da essi principal-
mente ogni suo sapere in divoti-
tà. E certamente non può dirsi
a mezzo quanto giovevole torni
agli studiosi la consuetudine de'
sapienti, conciossiachè in pochi
detti, in brevi ore viene porta il
succo, il fiore di molti volumi,
dissolto il frutto di tante veglie
e meditazioni, chiarita la mente
de' metodi che aprirono nel vasti-
lucchi e spedite vie all'ecellenza,
e inestrate quali s'attori debbono
a reguarsi al tutto, quali a con-
sultarsi soltanto. Si discutono e
analizzano le questioni da più
intelletti, scorgenti come intorno
ad uno motern utero diverfici
l'opinione degli uomini, e quanto

varii il modo d' esporla e fortificarla di ragioni, al che consegua il formarsi di quell' acuto criterio, che s'inta all' infinito le tenebre menti nella conoscenza e nella ricerca del vero. Nè solo danno i sapienti ciò che apprendono colle industrie e vigilie loro, ma ben anco quanto conversando o corrispondendo con altri giunge a loro contezza. Siffattamente la dottrina di più età, le investigazioni di più ingegni si uniscono, compensano, e passano ne' giovani petti, che sentonsi forte incenerati ad emulare que' dotti, che ebbero uditi o praticati.

Il criterio che nasce da tale consuetudine porge cotanto di utilità, che di fermo non è a raffrontarlo con quello che formasi alle scuole ove la voce dell' insegnatore, quantunque ottima, è come una sola luce in vasto recinto che vale sì a disgombrarne le tenebre, ma nol rende spoglio luminoso o splendente. Attributo da somiglianti presidii non darà maraviglia, se il Molini udendo il Vogli s' addentrasse nelle filosofiche discipline a modo da farcene spertissimo, sostenendo in quella, come domandavano i tempi, solenni conclusioni che meritargli plausi non pochi, come altissimi glieli meritavano le sostenute in teologia, di cui per ingegno, travagli e diligenze acquistò scienza non ordinaria, avotivi institutori il Morandi o l' Ambrosi. In questo mezzo, avvisando egli la prova migliore dell' apprendimento d' alcuna disciplina essere il valere a lucidamente esplanarla altrui, addentrarsi con ciò vie maggiormente in essa, apprendersi a sciogliere le dubbiezze che insorgono nel comunicarla; giovar molto il disaminare le materie con vivo e famigliare ragionamento; comechè usasse tuttora

alle scuole (1807), imprese a tenere in propria casa conferenze teologiche da cui non solo ritraean privati dottrinamenti, ma altresì d'esser posto in voce d' uomini. Talechè, salito già al sacerdozio (1810), il card. Oppizzoni, conoscitore e munifico premiatore degl'ingegni, di appena ventisette anni (1815) il nominava ripetitore della cattedra di teologia scolastica, dogmatica e polemica; ed appresso (1820) di quella di sacra crimonetica, di cui nel 1824 eleggevasi a professore, scrivendosi nello stesso anno fra i dottori del collegio teologico.

Quanto profondi ed eletti fossero stati gli studii di lui lo avea già provato il suo *Lessico Peripatetico* con cui si fo' a disboscare un campo folto di atterpi e di spine, che per la nova maniera di filosofare sembrava rinvenirsi nell' opere de' più celebrati teologi, i quali segnando le dottrine del Peripato scrissero colle frasi, cogli anismi, co' termini che oggi scolastici si appellano; lavoro arduo o spinoso quanto mai dir si poote, e ch' ai colpi di sarto che i discenti si ponno internare di leggieri nella significazione e nella intelligenza di voci o concetti, che o s'arabbono rimasi loro inestricabili labirinti, o in cui, tardi, o con somma jstura di tempo avrebbono potuto penetrare.

Ma come accoppiasse alto senno alla sapienza lo ebbe splendidamente dimostro nell' insegnamento io cui mirando alla sola o vera gloria di riescare belli a copiosi frutti, salita la cattedra, non si die' a spandere tutte le ricchezze del suo intelletto e della sua memoria, nè con sublimi e recondite dottrine impresso ad opprimere le menti de' suoi fedeltori. Chi adeperò in tal guisa ei lo reputava simile alla madre che

si faccia a nutrire con vivande sì difficile digestione un bambino: lo di pochi di inetto a smoltire alcun cibo; e mentre non vale a reggersi in piedi forzare il voglia a dar passi di gigante. Bene scorgeva rudi essere gl' intelletti privilegiati, che sorvolino la necessaria preparazione degli elementi: pochi avere sì ben messa la ali da seguire i voli più ardui: incontrare per ciò sovente che molti escono indotti da una scuola, non perchè fossero disacconci ad apprendere, ma perchè il debito aiuto non vanno loro convenevolmente prestato. Procacciava quindi a tutt' uomo che i suoi alunni si fornissero di quelle cognizioni, in que' precetti si edottassero che costituiscono distintamente il criterio della scienza, cui si pone studio; illustrandone dappoi le menti con facili e rette dottrine svolte nel modo il più semplice e chiaro: tale ingegno avendo sortito, cui nè la sottigliezza tolse giugnere alla chiarezza, nè questa alla profondità. Al che delibe arrogersi, che colla soavità delle maniere, colla rettitudine dell' incolpato costume, o colla santità degli esempi informava i cuori a virtù, onde originava quell' incenso affetto che gli portavano i giovani, tenendolo tutti in conto di padre; quell' accorrere studiosamente e in tanta frequenza ad udirlo, e quello spesso e vivo spalpare a sue dotte e fresche parole. A rendere vie più duraturo il frutto de' suoi insegnamenti si faticò oltrant' anni nel compilare le *Istituzioni bibliche*, che più tardi fece di pubblico diritto. Dividonsi queste in due parti, o ciascuna parte in tre dissertazioni. Si ragiona nella prima della Scrittura commendata in se stessa, dei Testi, delle Versioni, e della Interpretazione biblica:

presentando intera quella che in de' tempi di Cassiodoro dicasi *Introduzione a libri sant.* Trattata la seconda dell' Archeologia, de' principali idiosmasmi ebraici e greci, e dei Canon o Regole, si generali che particolari per la retta intelligenza de' libri dell' uno e dell' altro Testamento. A raggiungere il fine propostosi in tali dissertazioni debbò lo più olette dottrine de' risommatissimi scrittori, come il Bellarmino, il Calmet, l' a Lapidè, il Lamy, il Veith, il Dugues, il Trivino e somiglianti, con intendimento, che, fermato queste come solidissime fondamento, ne conseguisse eziandio spontaneo tuttochè è d' uopo a confutare Voltaire, Rousseau ed altri increduli. Da ciò discese a trattare delle recenti *Società bibliche*; e si adoperò a dismascherare que' teologi di nuova dottrina a i quali professa: « sando una maniera libera d'interpretazione della Scrittura » « sando (che essi protestano di » « venerare) non ad altro intendono con estremo danno della » « religione che a toglier da quella » « tutto ciò che abbin del miracolo » « loro, e che superi la forza della » « natura e dell' uomo; sicchè d' un » « libro tutto divino vorrebbero » « farne un' opera meramente » « umana (1). » Con a quando a quando nota gli errori del Michaëlis, dell' Eichorn, dell'uhn e d' altri confutati.

« In queste Istituzioni non si » « desidera poi alcuno delle prin- » « cipali nozioni necessario agli » « studiosi; e certe parti di som- » « ma importanza per la retta » « dottrina sono o trattate più » « distintamente e con singolare

(1) *F. l' Art.* del ch. prof. d. Celestino Cavellini nella *Continuazione delle Memorie di religione morale e let.*, Modena, 1832, trad. 1, volume 1, p. 156 e 157.

« amaro e diligenza; e sono ap-
 « punto quelle, alle quali volca
 « il card. Gerbil, che il professore
 « di sacra Scrittura avesse parti-
 « colar riguardo (*Gerbil, Opere*,
 « t. X, p. 210-213), onde pare,
 « che l' A. abbia inteso ad adan-
 « pirare i voti, o vero che i suoi
 « penamenti si siono felicemen-
 « te combinati con quelli dell'in-
 « comparabile porporato; e l'uno,
 « e l'oltra cosa torna a fede di
 « lui singulare. Egli poi si mo-
 « stra sempre giudizioso ragio-
 « natore ed esercitato, sia nella
 « scelta ed esposizione dello pro-
 « po a dell'opportuna erudizio-
 « ne, a dimostrazione o conferma
 « della verità cattolica; sia nello
 « stringere con brevi, e forti ar-
 « gomenti gl' increduli, i prote-
 « stanti, e gli altri neologi, e ri-
 « solvere o confutare vittoriosam-
 « mente i loro sofismi ed errori.
 « Il dettato del libro, che non
 « potrebbe desiderarsi più facile,
 « o chiaro, è tutt' insieme di
 « propria e purgata latinità, per
 « quanto lo comporta l'usanza
 « dello scuolo e la materia da
 « trattarsi; e spira ancora una
 « certa soavità e pia unzione
 « tutta propria dell'autor (1). »

Nè vuole tacere come traendo
 alla pratica le teorie e gli amma-
 «stramenti della sua Istituzioni
 prendeva ciascun anno un libro
 o dell'antico, o del nuovo Testa-
 «mente per osservarne e dichia-
 « rarne le parti principali e più
 « difficili, proponendo all'uscire di
 « ciascuna settimana una questione
 « biblica riguardando quelle cose,
 « che o non sone agevoli a com-
 « prendersi, o che o prima ospetto
 « sembrano ripugnare colla retta
 « filosofia, o che comparate con al-
 « tri luoghi della Scrittura paiono
 « contenero *Antilogie*. Dal che i
 « giovani che cogli scritti o colle

parole facevansi a disputare in-
 «torno ad esse apparavano a dili-
 «gentemente svolgere la Scrittura,
 « e venivano a progredire vie-
 «maggiormento ne' sacri studii.

Simili quistioni al riprodursi
 l'opera di cui dicemmo va le uni
 in *Appendice* intitolandola *Sag-
 gio di Esercitazioni bibliche*,
 nel quale non pretese trattare
 tutte quanto le quistioni che pon-
 «no insituarsi intorno la Scrittura,
 e molto meno di presentare pia-
 «namente «volte ed orate d'ogni
 maniera d'erudizione le proposte
 da lui, chè così adoperando avreb-
 «be accresciuta immensamente la
 «mole del libro ed oppresso ouzi-
 «chè giovate le menti de' princi-
 «piati. Conciosiacchè non tanto
 riesca loro proficua la diversità e
 «multiplicità delle cose, quanto lo
 «sussuefarsi o quel genere di studio
 «o di disciplina da cui ricavare
 «come la verità si ricerchi, si rin-
 «venga ed ospangasi altrui. Am-
 «mazzato dall'esperienza venno
 in questa opinione non confarsi
 «a tutti un solo metodo, poichè
 «taluno de' discenti quosi abban-
 «dosi a radere il suolo non appren-
 «de, che ciò che è ovvio all'ogni
 «intelletto; tal altro di nemme più
 «pronto corre con maggiore ovi-
 «dità cose astruse e difficili, e con
 «grande felicità le opprende. Com-
 «pilò por tanto questo esercita-
 «zioni a modo che altro si veras-
 «sero in più lungo e profonde
 «analisi delle quistioni, altro in
 «più oorte ed agevoli, affinchè i
 «singoli uditori, qualunque sieno
 «l'ingegno loro, trovassero parolu
 «adatto, e gl' insegnanti luoghi
 «pronti per amplificare ed esten-
 «dere le dottrine da lui insegnate.

A questi suoi lavori accetti
 d'ogni dove a grandissimo favo-
 «re, altri non meno lodati avevano
 «preceduto di cui è principale il
 «*Compendio di dottrina cristia-*
 «na, che tutto odilicendosi alla

(1) Cavodoni, art. Citato, p. 160.

condizione de' tempi nostri fu giudicata « pregiatissimo per lo stile proprio ed evidente, per lo sviluppo succoso breve nitido di talora astruse e sottili dottrine teologiche e all'uopo filosofico-polemiche ed ascetiche » che ravvalorate da fatti scritturelli e rischiarate per esempi felicissimi tratti ad imitazione del Bellarmino da' materiali e sensibili cose (1). » Segui e questo l'approvatissimo opuscolo ascetico *Gesù al cuore del Giovine*, che modellato su quello del celebre missionario bolognese Bartolomeo Dal Monte *Gesù al cuore del Sacerdote* formasi di meditazioni compilate con passi e sensi delle Scritture e de' Padri, oposto con diritto ragionamento, e con quella soavità di stile che è tutta da ciò, o che fa sentire all'anima cristiana l'efficace dolcezza de' colloqui con Gesù, ne quali vedi mirabilmente trasfuso lo spirito d'Agostino, del Salesio, e del Kempis. Morto frattanto l'Ambrosi (1850), e due anni dopo essendosi divise le materie teologiche e distribuite a due professori, fu affidato al Mellini l'insegnamento del trattato *De locis theologicis* e *De religione* che può considerarsi come il fondamento di tutta la teologia. E qui pare a meglio soccorrere all'uopo degli studiosi davasi a comporre apposite lezioni che lasciò incompiute allorchè morì di questa vita, o che confidiamo veder condotte a fine quando che sia da quel suo carissimo che s'alleverà a succedergli (2). Abbiamo un saggio di tale lavoro nel trattatello *De religione* che soleva dettare;

trovandosi breve e mancante di troppo nel *Dall'Oca*, testo di eh' ei doveasi giovare. Mentre tutto era inteso agli studii ed alla pietà una grave sciagura il soprapprese, mandandogli la madre di cui fu tenerissimo e cui in estremo tributo d'amore, e di pianto consecrò l'opuscolo la *Donna forte*, nel quale, date le parole di Salomone in che tal donna viene descritta « aggiunse alla versione letterale del Martini alcune riflessioni e dichiarazioni opportune; libro che molto raccomandasi per lo scopo morale, essendo non solo interprete di domestico dolore ma di virtù maestro allo donna che sono tanta parte dell'umana famiglia, e tanto giovar la possono colla luce di eletti costumi (1). »

A uomo di sì alto sapere ed avuto in estimazione e riverenza come **piissimo** ed integerrimo non mancarono brighe ed onorevoli cariche, poichè fu coadiutore per la visita delle scuole private, esaminatore provinciale, e do' maestri di Bologna e della diocesi; conoscere dell'opere teologiche; canonico nella metropolitana (dignità che con raro esempio dopo alcun tempo ebbe rinunziata per darsi a tutt'uomo agli studii sacri), confessor di monache, ed uno del consiglio consultativo; compiendo i debiti di uffizii uffizii con tanta alacrità, diligenza e senno da conseguirne l'approvazione universale.

Conciosiaccosì ammiravansi in lui ingenuità rarissima, costume sobrio e schietto ritraente dall'antico, candore il più amabile congiunto ad indicibile cortesia

(1) P. l'Art. del dott. Luigi Pedersini rettore del vescov. seminario di Nonantola nel fasc. 51 e 52, p. 463 della *Memorie sovradette*. Modena, 1831.

(2) Il prof. d. Raffaele Pedrazzi.

(1) P. l'Art. del ch. prof. D. Vacrolini nel fasc. 50, 51, 52 (aprile, maggio, giugno, 1838) del *Giornale scientifico letter.* di Perugia, p. 366.

o ad attici soli non accettati a studio ma nativi e naturali da lui adoperati con tanto di suo durezza da esser detto che il miele diffuiva dalle sue labbra. Al che aggiugnendosi mansuetudine, illibatezza e moderazione d'animo singolare cui stette in cima quella cristiana umiltà che il sen sentiva tanto bassamente di sé per guisa da non levar mai alto il capo, nè per lusinghe, onorificenze, domestichezza d'umili chierichini, nè per benevolenza e protezione di personaggi ragguardevolissimi che lo ebbero a maraviglia onor e pregiato.

Di quanto riguarda il sacerdotio ei ne fu rigido osservatore, risplendendo in esempio d'ogni virtù ed avendo sopra tutto l'animo a procurare la salute de' prossimi: raffermando in petto de' buoni la solidità della fede, mutando le idoli pervorse, ellettando pietosamente i travisti a ricondursi a bene, porgendosi presto a cessare pericoli ed al sovvenimento de' bisognosi con occulto e generoso larghezza.

A questo virtù che apparrero agli occhi di tutti corrisposero pienamente lo domestico in che si operava nel seno della famiglia cui se sovrannodò affezionato e presso la quale come in tranquillo porto riparandosi consacrò seppò lo stolto patteggiare de' tempi fortunosi in che visse.

Ma già da lunga pezza, doloroso morbo (una vomicca) il travagliava, ch'ei sostenne bensì con incredibile forza d'animo, e con serenità di cristiano filosofo; ma che vinte e disfatte le forze della natura sorgendo il primo giorno del marzo del 1838, confortato di tutti i soccorsi della religione le spese non senza molte lacrime de' parenti, degli amici, de' buoni. Il dì seguente al venir dello sera i discepoli e gli amici me-

missini ne accompagnarono in folla schiera la salma in san Gio. Battista de' Celestini, ove la dimano fu esequiato, e donde trasportavasi alla Certosa, seguendo il condurre gli alunni, i professori della facoltà teologica, non pochi canonici dei due capitoli metropolitano e petroniano, molti parrochi, o folla grande di popolo che trasse a pregar pace all'anima benedetta dell'uomo saputo e benemerito che vivrà caro e onorato nella memoria de' presenti e degli avvenire (1). A perpetuo beneficio de' quali lasciò compiuto un aureo libretto di *Pensieri teologici* (che poi si dice a lode del suo carissimo fratello Petronio) e questo fu quasi il suo testamento, il solenne ed estremo suggello delle tante opinioni da lui professate e difese in cui con puro e forbito dettato, o con tutte le prove della teologica sapienza, o d'una robusta dialettica viene additando per qual via si possa agevolmente rispondere alle principali e più comuni obiezioni degli increduli contro la religione.

Opere o stampa.

1. *Lexicon Peripateticum quo veterum Theologorum locutiones explicantur Theologiae Tyronibus accommodatae.* Bononiae, ex typogr. Josephi Lucchesinii, 1816, in 8. vo.

2. *Editio altera emendata et aucta.* Bononiae, ex officina Amussii Nobili, 1834.

3. *Id.* Brunelles, 1837.

(1) Il primo di marzo del 1838, anniversario della sua morte, ebbe il Mellini dai discepoli ed amici solennissime esequie nella chiesa di san Giovanni in Monte di Bologna, uscendo in quell'occasione molti poesie a stampa di cui sono a racconterla quello del march. Antonio Tassari o distribuendosi un elegante *Comentario della sua vita latino e italiano*.

4. *Compendio della Dottrina cristiana ad uso del ves. semin. arcivescovile di Bologna*. Bolog., dai tipi del Nobili e Comp., 1829. Ivi, 1830, con aggiunte; ivi, 1836 e 1837, ad uso delle Scuole pie; ristampato nel 1838 a Milano. Questo Compendio ha avuto l'onore d'una traduzione Armena fatta dal p. Pasquale Auchar Mechitarista.

5. *Gesù al cuore del Giovine*. Bol., pel Nobili e Comp., 1830, in 12.mo, seconda edizione, con aggiunte; Bologna, pel Fabbrica Clarature, 1831, in 16.mo; Modena, per la Camarile, 1831; e Bologna, alla Colomba: si hanno da questo anni ritampe fatte in vari luoghi d'Italia, ed una traduzione in francese di copiosa edizione, opera di L. F. Gregoire e F. Z. Colombet.

6. *Institutiones biblicae sive Dissertationes Isagogicae in sacra Scripturae Tyronum usus accommodatae. Bononiae, ex officina Sassiana*, 1832, vol. 2, in 16.mo. Queste furono statuite come testo agli scolari nella università di Roma, di Modena, di Parma e di altre città.

7. *Editio altera a mandata et aucta (duo volumina). Bononiae, ex officina Nobiliana*, 1833, in 12.mo.

8. *Appendix ad Institutiones biblicas, sive Specimen Exercitationum biblicarum in usum Tyronum. Bononiae, ex officina Nobiliana*, 1833, in 12.mo.

9. *Avvertimenti ad un giovine sul prendere lo stato del matrimonio*. Modena, nella Continuazione delle Memorie di religione morale, letteratura, ec., tom. 2, fasc. V, 1833. Ristampati in altre città d'Italia.

10. *Pensieri religiosi e morali*. Ivi, fasc. IV, della Continuazione suddetta, 1835.

11. *In morte di Maria Magri*

Mellini, Bologna, tip. Nobili e Comp., 1837, in 8.vo.

12. *Pensieri di un teologo a difesa della religione di G. C.* Oporetta postuma, Venezia, tip. Armena, di san Lazzaro, 1838. Ristampati per la maggior parte nell'Appendice della Voce della Verità. Modena, tip. Camarale, 1838 e 1839; e dieci stati tradotti in francese e tedesco.

13. *Tavole sinottiche di tutta la teologia polemico-dogmatica*, manoscritte.

GIAMBAPIERO RAMBOSCI.

GAROFALI (VINCENTO), abbo in Roma i natali nel giorno 29 gennaio 1760. Furono e lui genitori Francesco onesto e probò cittadino, devotissimo al sovrano, cui avea per lungo tratto servito, e Maria sorella al reverendissimo p. Bellisimi generale dei padri Agostiniani, donna eccellente per lo maneggio delle domestiche cose. Ambiduo diceronsi la cura d'imbeverare l'anima di lui ancor fanciullo nell'amor inverso la religione e le scienze: nè tardarono tai gerini di pietà e di sapere ottimi frutti a produrre nel cuore del giovane Vincenzo, già per natura alla virtù ed alla erudizione formato. Perciocchè avendo essi diviso di porlo ad essere educato nel seminario romano, non solamente nella pietà e religione fece profitto, ma ben anche fin dai primi anni diede egli a vedere quanto felice inclinazione sortito avesse per lo lettore, l'ammirazione dovendo de' suoi precettori per l'ingegno non comune, e per la indefessa volontà di applicarsi; siccome chiara fede ne fanno le quistioni da lui pubblicamente agitate, e la stima innanzi tratto guadagnata (perocchè molto giovine si era) appo dotti e distinti personaggi.

È aspirare alla più dolce quiete, che possa in questo mondo ottenersi dall'uomo, era unico suo volere. Ed è perciò, che tutti nudriti avendo io eor una grande inclinazione allo stato religioso, comechè in quello più che in altro ritrovansi la quiete e la pace ad applicarsi con frutto maggiore alla pietà, ed alla sapienza, risolvè d'indossare le vesti dei canonici regolari delle congregazioni renana. Imperocchè conosceva appieno essere quella congregazione per la mita osservanza alle leggi claustrali, e per ogni erudizione fiorantissima di sommi; fra'quali giova qui nominare un Antonio Cantarini patriarca di Venezia, un Giulio Clivio ministro celeberrimo, un Agostino Steuco vescovo di Kisamo e bibliotecario di santa chiesa, un Antonio Andrea Galli cardinale, per tacere di tanti altri, de' quali da chi il lustrato può esserne osservato l'elenco compilato dal p. ab. Cavalieri, e pubblicato in seguito dal Garofali unitamente ad un ragguaglio circa quel padre abate medesimo.

Giulivo pertanto vestiva quell'abito della canonica il 2. Salvatore in Bologna il 22 maggio del 1781, ove poi nell'anno seguente sì 19 di giugno solennemente professava, essendo in quel tempo eate generale d. Sebastiano Sacchetti. Fioriva in allora la congregazione poi celebrata Trombelli, che fra le moltissime opere sue stampò le dissertazioni *De cultu sanctorum*, quelle parimenti latine sulla *Vita della Vergine*, e le altre sull' *Arte di conoscere l'età dei codici*; Mingarelli eruditissimo nelle lingue greca ed egizia, dimadocchè diedo alla luce i *Codici greci ed egizii conservati presso la famiglia Nani in Venezia*; e Monsignor

che fra le altre pregevoli cose scrisse la dottissimo dissertazione *De catenis sancti Petri*, personaggi tutti, che per ognuno conoscenti la patria loro, e la Italia illustravano. Sollecitamente il Garofali si prefisse in cuor suo d'imitare que' luminosi esemplari, di che la canonica andava superba. Nè si ebbe tra corsa grande pezza di tempo, che tardare la congregazione non volle a porre in opera ad altrui profitto gli studii di lui; imperocchè le olesse a professore e di rettorica, e di filosofia, e di teologia, e di canonici, i quali ufficii sebbene a materia fra loro diversa si appartenesero, pure con grande merito tutti sostenevali, viemaggiormente per tal modo confermando l'alta fama, cui la sua vasta erudizione era salita.

E qui ragion vorrebbe, che alcuna parola per noi si venisse facendo su le varie opere, che tratto tratto rendova di pubblico diritto, le quali a di lui favore procacciaron la opinione de' gravi scrittori, e degli uomini di sola dottrina e di buon gusto. Ma a cagione di brevità non abbiamo divisamento di ciò fare, qui oppiè riportandone l'elenco solamente, tantopiù che essendo cognite a molti, a molti sarebbe inutile un tale discorso. Nomineremo solo il *Commentarius de vita Jo. Chrysostomi Trombelli*, che il Mingarelli, per mostrare se stesso grato alla memoria dello illustre defunto, commise al Garofali di compilare; la quale memoria latinamente scritta, fu composta con siffatta eleganza, precisione, e venivà, che frattò all'autore la universale approvazione. Nò volle fosse sepolta nelle biblioteche tanta erudizione, che trovati nei codici manoscritti; epperò volendone far copia agli altri, stampò, corredandole di dotte

annotazioni varie operette estratte dai suddetti codici esistenti nella biblioteca di s. Salvatore, o di s. Pietro in Vincoli.

Grande rovesciamento di cose in sul finire del secolo scorso avveniva in Italia, ed una guerra mossa alla chiesa di Cristo infuriava inverso i ministri suoi, e gli ordini religiosi, che venivano immantinente disciolti: vano perciò si furono lo euro del Garofali a pro del suo, che nel trambusto comune alla comune catastrofe dovè soggiacere. La vista di tanto mirrovolto avvenimento tressa a morto il Monsagrati: epperò ristabiliti gli ordini religiosi, erano i canonici regolari privi del procuratore generale; ma Pio VII di santa memoria ni 28 giugno del 1800 volle tale incarico conferire al Garofali, di per se medesimo conoscendo quanta utilità ciò avrebbe recato ai suoi confratelli. Di fatto già disponovasi a rassodare lo stato religioso, od a proteggere l'ordine con la stima, che processione si era per ogni dove: ufa ecco personaggio di nuove i claustrali, a novellamente disporsi; perlocchè dopo ovoro accertamento salvato lo più prezioso suppellettili, videsi astretto il Garofali ad assulare della patria, e trovarsi un asilo in Napoli, ove, come a sicuro porto riparò presso la principessa famiglia Gludica Caracciolo, della quale accoglienza riscosso altro ogni dire gradevoli.

Appena narrò la fama nel 1814, che Pio VII era stato restituito allo sua sede, tosto il Garofali fece ritorno in Roma per procurare di ristabilire la sua congregazione; e di ciò con facilità del pontefice ottenno il decreto il 7 ottobre del 1814; che anzi a tale uopo fu designato abate vicario generale a beneplacito della santa sede. Ed ocedo instancabile per

lo bene della sua congregazione medesima. Monda un suo inviato presso la maestà di Carlo Felice re di Sardegna per riaprire la canoniche di Genova: si conducu presso la duchessa di Lucca Mario Luisa per fare risorgere la canonica in quella città: va presso la maestà di Ferdinando I re di Napoli per lo ripristimento dello canoniche di Napoli o Bitonto; e da tutti questi sovrani braggiamente ne ottieno amplissime facoltà.

Nel 1816 ingrandisco di molto la copiosa biblioteca di s. Pietro in Vincoli fondata dal cardinale Galli, o dal Monsagrati summatato, molte rendite costitnendole per l'acquisto di nuova opre, e pel mantenimento del bibliotecario. Nè qui lo zelo di lui si ebbe finr. Aveo preveduto di già, che al mancare dei pochi soggetti componenti la congregazione lateranense, questa sarebbe estinta, così nella vastità dello sue idee il grandioso pensiero si concepiva della unione dello duo congregazioni romana o lateranense, o questa dell'autorità pontificia sanzionata, ottomova il sanpione offerto nel maggio del 1813. Ed in tal modo mercè la protezione trovata presso sua maestà siciliana Ferdinando I, u presso quel cardinale Pacca, di cui solo il nome è un elogio, poterono riunirsi i fasti gloriosi di embo duo quelle congregazioni; vondono il Garofali dichiarato abate supremo.

Volle insieme il padre abate Del Signore di chiarissima memoria fondare un convitto di educazione in Roma: altri no fondò in Ravenna, in Bitonto, ed in Gubbio. Proseguì finalmente di ristabilire la canonichesse lateranensi in Napoli, e vi rimise, l'alta protezione ottenendone della maestà della regina madre

di Ferdinando II Tattorid, che fu qui discorremmo, ilà chiaramente a dividersi quali sentimenti racchiudesse il Garofali nell'animo suo a pro dell'ordine. Lungi dalla amare ogni altro cosa, a null'altro fuor che al bene, all'incremento, all'interesse del medesimo occupavasi tuttodì, e tali le cure si furono da lui adoperate a ciò, che il più d'un pontefice onorevolmente fu chiamato secondo fondatore dell'ordine; imperciocchè fu egli tale, da non avere chi pare gli andasse appresso, non che innanzi.

Ma lo zelo del Garofali non si limitò alla sola congregazione. Era impegnatissimo per tutto quello, che giovar potesse a promuovere la cattolica religione, alla gloria di cui tutte avea consacrate le varie sue fatiche. Infatti appena si pensò ad istituire in Roma l'accademia di religione cattolica, scopo della quale si è confutare gli errori, che insorgono contro la chiesa, ne fu uno dei più zelanti promotori; ed in tale assistenza usando coi primarii teologi e dottori della città, questi sempre più il merito del Garofali conobbero; merito tale, per cui del pontefice a consultore fu eletto delle congregazioni del santo uffizio, dei riti, dell'indice, e della propaganda. Aggiungasi a ciò l'assistenza come teologo prestata ai cardinali di santa chiesa, Guglielmo Pallotta, Giuseppe e Giorgio Doria, Lunico Caracciolo, Lorenzo Litta, Giuseppe Spina, ed all'eminentissima Puccia di già ricordato. Dell'opera altresì del Garofali valevasi l'eruditissimo cardinale Garampi, che tuttodì consultavalo negli affari più importanti. Ma tali fatiche per la religione ed il suo ordine non doveano al certo rimanersi senza premio: ed è perciò che il regnante Gregorio XVI

volle che il 24 febbrajo del 1832 eleggerlo ad arcivescovo di Lacedonia, attestando per tal modo la sua sovrana considerazione ad un uomo, pel quale avea sempre ad dimostrato particolare stima. Non però per tale onore abbandonava la sua congregazione il Garofali; che anzi unitamente allo affetto ed all'abito voleva ritenerne gl'impieghi.

Abbenchè sempre pio, sempre puro si fosse stata la vita di questo dotta arcivescovo, purtuttavia volendo solo, siccome ei diceva, con tutto l'animo dedicarsi al pensiero della morte, umiliava nel 1837 al pontefice una supplica, perchè s'onerasse dallo uffizio di procuratore generale, onorato riposo implorand alle sue fatiche. Fu accolta e benignamente esaudita tale inchiesta: e da tutti gli affari per siffatta maniera disbrigatosi, si diè più di continuo alle orazioni. Gustava finalmente quella quiete gradatola, che avea rinvenuta dopo un tratto sì lungo; ma troppo breve ne fu la durata; perocchè ai 2 dicembre dell'anno medesimo poco dopo la santa messa, ch'egli a cagione della sua debole vista celebrava rotiva alla Vergine, fu colpito da una paralisi nel lato destro. La facilità del suo temperamento per ben quattordici mesi il fece lottare contro la malattia, che di tratto in tratto con nuovi assalti incalzavalo, finchè nell'anno settantesimonono della sua età, il dì 5 febbrajo rese l'estremo spirito.

Solenni esequie gli furono celebrate, e fu la sua morte annunciata dall'*Amico della religione*, dalla *Gazzetta di Genova*, dalla *Voce della verità*, e da altri reputati giornali. Sepolto in san Pietro in Vincoli, fu onorato d'iscrizione lapidaria, dettata dal pedce d. Vincenzo Tiziani.

Fu monsignor Garofali di statura grande; di complessione robusta; d'alta persona bello e dignitoso; nella fronte di lui sfolgoreggiava la dottrina e l'ingegno; il carattere suo tutto dolce, soavità e onora; facile a prestarsi di buon grado a quanti avevano a lui ricorso.

Le opere da lui pubblicate sono le seguenti:

Commentarius de vita Johan. Chrys. Trombellii. Bononiae, 1788.

Ordo ad dandum poenitentiam ex mss. codice IX saec. bibliothecae s. Salvatoris. Bononiae, cum notis.

Oratio s. Gregorii Nozianz. de Epiphania Domini ex inedita versione latina Ruffini Aquilejensis, cum notis.

Epistola inedita Francisci Petrarcae ad hominem in fide haesitantem.

Fecce inoltre ritornare alla luce le opere che seguano carredate di dotto noto, o prefazioni:

M. Hieronymi Vidae Christiadis, libri VI et hymni. Romae, 1824.

Meditazione del P. A. Cesaro N. Bambaccari. Urbino, 1831.

Rosilii Zanchii carmina selecta. Romae, 1833.

S. Antelmi episcopi Lucensis epistola ex cod. mss. bibl. sancti Petri ad Vincula urbis. Neopoli, 1835.

Fiori di pietà con un opuscolo del beato Tommasi cardinale par uso delle educande delle monichesse RR. Lat. Napoli, 1831.

Breve ragguaglio circa il ch. p. ab. d. Prospero Cavalieri, ec. Roma, 1835.

Pubblicava quindi il Garofali nel 1837 la *Illustrazione del codice inedito di Bonifazio*, intitolata *Decretum*, non che *De imitatione Christi libellus*, in cui

con dotta dissertazione del germanita p. Rosweldo vien provato che Tommaso da Kempis canonico regolare è l'autore di questo aureo libro. Avea finalmente cominciato una grandiosa opera, di cui soltanto il primo tomo potè rendere di pubblico diritto, a causa del morbo, cui fu costretto soggiacere, e questa sì era la *Biblioteca compendiosa degli uomini illustri della congregazione de' canonici regolari ec.*, scritto dal ch. p. d. Prospero Cavalieri, e quindi accresciuto di nuovi articoli, ed arricchita da monsignor Garofali, ec. Velletri, 1836. Nè mancava moltissimi discorsi in varie accademie pronunziati (de' quali parecchi dati allo stampa) che non minor lode procacciaron all'autore, di quella sì lono guadagnata colle altre opere da noi superiormente enumerate.

ANNIBALE GAROFALI.

BELTRAMELLI (GIUSEPPE), nacque di nobile e ricco casato in Bergamo, l'anno 1754. A Bologna studiò lo lettero e le scienze presso a' gesuiti ed il disegno sotto la direzione dell' accademico Clementino Domenico Fratta. Ritornato in patria, con sodetia di principii e ricchezza di cognizioni, caldo di amore per la cosa di studio e ricco di modi per compire le sue grandi idee, non lasciò mai di spiegare tenera propensione alle lettero e alla ingenne discipline. Quindi con i suoi consigli animava gli altri a studiare, e per lui divenne celebre nell'arte de' versi la sua concittadina Lesbia Cidonia; e fece di sua casa una galleria di quadri de' principali maestri, un museo di medaglie e di papi e di letterati, di rari libri e di scelti manoscritti, il cui catalogo, scritta da lui, ne offeriva quattrocento

e più, con sue faticose osservazioni. Compiacersi ancora di assistere a' dotti ne' loro travagli con i propri lumi, sìchè lui lodarouo ne' loro scritti il Serusi (*Vita del Tasso*), il Morelli (*Bibliot. Pinell.*), il Tiraboschi (*Storia*), il La Laude (*Viaggio ec.*): che se si volesse dire poi con quanti dotti era stretto in amicizia, dovrebbero recare una lunghissima lista di nomi. Ma volendo accrescere il numero delle sue cognizioni, si fece viaggiatore per i più culti luoghi dell'Europa, mostrando per tutto con il suo esempio non essere vero per conto di sè ciò, che il Milizia lasciò scritto; essere, cioè termini quasi contraddittorii, ricco ed intelligente. Stette due anni a Parigi e vi strinse società con i Diderot, de La Condamine, Diderot, d'Alembert e madama Du Bouché; e a Londra, dove pure si trattarono lungamente, legossi con il Maty, il Moschelin, quegli custode del museo britannico, questi direttore dell'osservatorio di Greenwich, e con la sinomatissima Angelica Kauffman. Tornatosene in patria, quanto più ricco di lumi, altrettanto più povero di danaro, gli fu forza, dopo il giro di non pochi anni, di procurarsi nel possidoreo, quand'era in tarda età, la cattedra di eloquenza e di belle lettere. Utile ed applaudita la sostenne, fino all'anno 1816, ch'è stato l'ottantesimosecondo di sua età e l'ultima di sua vita. Abbiamo di lui alle stampe: 1.^o *Lettere sulle belle arti*, Bergamo, 1799; 2.^o *Discorso sulla letteratura* (cioè sulla difficoltà di divenire letterato, e sui vantaggi che reca la letteratura), ivi, 1803; 3.^o *Notizie intorno ad un quadro esistente nella cappella del palazzo della Prefettura in Bergamo* (ostiene essere quella pittura del Lutro, e

non essere il Lutro nativo di Pergamo, ma di Venezia), ivi, 1804; 4.^o *Elogio del cavaliere Tiraboschi*, ivi, 1812. Non ripete soltanto le cose dette dagli altri; anzi, e ne aggiunge di nuove, e ciò, che dissero gli altri, più volte corregge. Tra le sue opere manoscritte, lasciò dissertazioni intorno alla *Bibliografia*, sopra le *Varianti di un suo manoscritto dell'Aminta del Tasso*, sopra l'*Anello di Sisto IV.*, che, dal seco di Roma passato a Napoli, era capitato nelle mani di lui; sulla *morfologia dello stesico il Platina*, pervata con il sale, che dice del papa Paolo IV, quando ne aveva scritte lodi grandissime, che attirò, perchè quegli morì, prevenendo l'edizione dello *Vita ec.*

G. M-L

FEDERICI (DOMENICO MARIA), nacque in Verona, di onorata famiglia, l'anno 1759. Giovine entrò fra' domenicani, e infaticabile applicò agli studi delle lettere e delle scienze nelle città di Bologna, Genova e Padova. Compiuta con onore la carriera dell'imparare, fu innalzato al grado di professore nel suo ordine: passò i conventi di Udine, di Padova e di Treviso l'adizione insegnare utilmente. Ma non contento di attendere agli studi che lo dimosticò discipline domandavano, volle esandio mostrarsi letterato. Quindi e svolge pergameno e consulta codici e sompra mette biblioteche, soprattutto raccogliendo notizia che riguardavano la storia del medio ovo, le vicende della letteratura e delle belle arti, e i primi tempi della stampa. Finito primo de' maggiori i suoi studi è stata la *Storia de' cavalieri gaudenti*, che pubblicò l'anno 1787

in due volumi in 4.º. Con questo suo lavoro il Federici ha mostrato di amare eicacemente l'argomentato che avea per mano, giacchè a esso ed uomini poneva nella sua Storia che non vi poteano aver luogo. Ciò molto più gli accadde ne' due tomi, che pubblicò l'anno 1805 intitolati: *Memorie trevigiane sulle opere di disegno*, libro pienissimo di erudizione, ma che fu sospendere talora il giudizio, come comunemente i libri di nuove opinioni; sentenza a giudizio del chiariss. Lanzi. Caldo di offetto po' Trevigiani, fra' quali visse molti anni, nel 1805 pubblicò un volume *Sulla Tipografia trevigiana del secolo decimonimo*, dove sostiene che a volte si doe l'origine della stampa. Altra opera, che parla della più recente letteratura de' Trevigiani, è il suo *Esame critico apologetico della letteratura trevigiana del secolo decimonimo sino a nostri giorni, esposta dall'autore della Letteratura veneziana*: il quale *Esame*, piuttostochè aggiunga onore al merito letterario de' Trevigiani, è prova del risentimento del suo autore pel severo giudizio, che delle opere da lui aveate il Muschani. Altre minori epereette ha pubblicato il Federici e molti scritti inediti lasciò, che certamente non mancheranno di buone notizie. Morì in Treviso l'anno 1808, logoro dalle fatiche che aveva sostenute. Parlano a lungo di lui e il *Giornale dell'italiana Letteratura* (Padova, 1808, tomo XXIII) e il suo nipote, Luigi Federici, nel libro: *Elogi istorici de' più illustri ecclesiastici Veronesi* (Verona, 1819, tomo III).

A

CATERINO (Luigi), nacque in s. Cipriano nella provincia di

477
Terra di lavoro oi 25 giugno del 1786 da Ambrogio o Francesco Corvino. Egli venne educato nel seminario di Averra, ed i suoi maestri furono nelle belle lettere Marcantonio Diana o Felice Basilio; nella retorica Francesco Fabozzi; nella logica, metafisica, o nelle matematiche lo stesso Diana; nella fisica Crescenzo Bellafiora, e nella teologia il canonico De Folgori.

Egli fu eletto maestro nel seminario medesimo nel 1808, e due anni dopo caddè ad insegnare la retorica, e la lingua greco nel seminario di Pozzuoli. Nel 1812 fu destinato uno degli interpreti de' papiri ercolanesi, ed il 2 luglio del 1821 fu eletto socie ordinario dell'Accademia Ercolanese. Nel dì 11 dello stesso mese ed anno fu nominato maestro di retorica nel liceo del Salvatore; in ottobre del medesimo anno fu scelto per direttore della regia tipografia di Napoli. Nel 1823 ebbe l'onore di essere chiamato a maestro dello LL. AA. i suoi principi, e quindi nel 1824 ottenne la cattedra di diritte canoniche nella università degli studi.

Ha interpretato ed illustrato de' papiri greci, cioè un volume di Filolemo, *De virtutibus* o propriamente il X, che tratta della *Superbia*, ed è pubblicato nel tomo III de' Papiri Ercolanesi insieme con un altro volume dello stesso Filodemo intitolato *De virtutibus* o *Delle opposte virtù*.

Ha egli benanche dato alle stampe il libro intitolato *Elementi dell'arte stenografica*. Napoli, 1822.

Dopo lunga e penosa malattia fu immaturamente rapito alla vita in Napoli nel dì 9 maggio del 1814.

GIOSEPPE CASTALDI.

ZANNICHELLI (GIAN GIROLAMO), celebre chimico, e botanico, nacque nel 1662 in Modena. Quivi inteso agli elementali studii: venne poscia mandato da' suoi genitori in Venezia per istruirvi la farmacia, perchè una tale scienza era collà molto in onore; a quel collegio di farmacisti dava giudizii, ch'erano da tutte le nazioni onorpee riveriti. Lo Zannicchelli si detta a tutto nome allo studio della discorsiva scienza, e non ebbe appena aggiunti i ventidue anni che meritò di essere aggregato al collegio inventato che formava una società letteraria assai prima ch'entrasero le accademie di Londra e di Parigi, o quella del Cimento. Nel 1686 ottenno di esercitar liberamente la farmacia: il profitto che a traverso il peso in istato di alimentare i suoi studii: en' privilegi poi cui conseguiva del 1701 per la preparazione di certe pillole, e del 1715 pel suo farmaco nella cura dello bencoroe, potè meglio accorrere alla spesa non lievi, onde avea d'uopo, per gli studii di storia naturale e d'olla chimica. I quali privilegi agli dovè all' equità di quel governo, che volle spontaneo dargli un guiderdone per don opere da esso lui pubblicate in quell' anno: *Promptuarium Remediorum Chemicorum*, e *De Ferro, ejusque Nivis praeparatione*.

La prima di queste opere contiene i metodi più proprii a preparare i farmaci chimici, ob' erano di qua' di usati: i quali metodi sono preceduti da cento-tredici proposizioni intorno a' composti, che ritraggoni da' minerali, da' vegetabili, e dagli animali. L' altra opera potrebbe dirsi una monografia del ferro, di cui si fa un uso tanto esteso in medicina. La descrizione mineralogico-fisico-chimica di que-

sto metallo, le opinioni che ne avevano gli antichi e i contemporanei, tutto ciò è esposto con ordine, con chiarezza e con una critica giudiziosa.

Conosceasi a quo' di l' ossido bianco ottocento colla sublimazione della miniera d'antimonio, la cui principale proprietà è di essere in grado eminente emetico: s' ignorava però l'altro ossido, bianco del pari, che si ottiene dall'antimonio metallico, ebn non è emetico nè solutivo. Questa preparazione proposta misteriosamente dal signor di Saint Hilaire qual farmaco tratto dal ferro, fu indovinata dallo Zannicchelli e data in luce. Un tal lavoro venne altamente applaudito, sebbene contenga in sé un abbaglio di gran momento, com' è quello di credere che il ferro venisse purificato dall'antimonio, e che per questo mezzo assumesse quella brillantissima forma che in discorso di tempo fu qualificata col nome di fiori argentini. Ma orasi a quo' tempi che l' umano spirito non avea ricevuto la prodigiosa scossa che gl' impressero le scoperte a lo opere di Bacone, di Galileo, di Cartesio, di Leibnizio e di Newton: la via della speranza in quo' di non era aperta, la quale, se non è più sicura della osservazione, è per lo meno più breve ed opportuna.

Se il nostro Zannicchelli avesse vivuto in tempi più moderni, avrebbe, non è dubbio, col talento ond' era dotato, fatti maggiori progressi e recati per conseguente maggiori vantaggi alla scienza. In allora i chimici non avevano concepito quella madre idea, che abbraccia tutta la scienza nelle ingegnose teorie di Kunkel, di Becher, di Boheraave, e di Stahl: non erano scoperte per anche le sostanze gaseose, e non

erano inventati i maravigliosi ordigni dell'analisi, cui vienesi percorrere i rogni tutti della natura, e strappargliene i più reconditi segreti.

Lo Zannichelli occupò allo studio della chimica quello della mineralogia. Del 1710 intraprese un viaggio nel Vicentino e nel Veronese, che gli servì a gettare lo primo fondamento di un prezioso museo. Nel breve giro di un anno poté offrire a' Veneziani un non più veduto spettacolo, una ricca collezione cioè di conchiglie, di piante terrestri e marine, di pesci petrificati, raccolti in varie parti d'Italia ed altruve. Dello quali rarità fece stampare il sommario co' proprii nomi, e colla indicazione de' luoghi, ove erano state trovate e raccolte. Un anno dopo la poté offerir all' sguardo del pubblico onusta di metalli, pietre, cristallizzazioni delle miniere d'Italia, del Tirolo, della Sassonia, di varii luoghi della Germania, della Boemia, dell'Ungheria, della Norvegia, e delle isole d'Elba e di Corsica. Per lui il geos della mineralogia fu ispirato in Venezia, per lui ne fu alimentato lo studio: alla generosità di lui l'università di Padova dobbò il possesso di questa doviziosa serie di rarità, della quale egli l'anno 1736 pubblicò il catalogo sotto il seguente titolo: *Enumeratio Rerum naturalium, quae in Museo Zannichelliano asservantur.*

Fino da que' tempi era fra' naturalisti agitata la questione, se gl'ittioliti, e le altre petrificazioni animali si dovessero al mare, o alla terra. Zannichelli portò molta luce in questa quistione, e concluse i discordi poveri de' suoi omici, tra' quali teneva un posto distinto il celebre Vallisnieri. Egli si fece a dimostrare come le vicinitudini del mare, e quelle

della terra ne avessero egualmente parte, o propose una teoria soddisfacente agli effetti, che un universale diluvio, e i particolari, le irruzioni del mare sulla terra, e della terra sul mare, avevano dovuto operare.

Del 1715 lo Zannichelli intraprese una lunga escursione sull'Adriatico insino ad Ancona per far raccolta d'interessanti produzioni: non è a dirsi a parole il diletto che ne provò; egli ben lo esprime nella lettera che scrisse al N. U. Cristino Martinelli, patrizio veneto, la quale fu pubblicata nell'anno 1714 sotto il titolo: *De Miriophyllo pelagico, aliisque plantis marinae anonyma.*

Mudò a lungo un'opera assai più inolevole ed impuriante che non le diarree, e che pareva superiore alle cognizioni di que' tempi, la storia delle piante marigne dire, de' zoofiti, e degli insetti dell'Adriatico. Ma sia che una tale impresa fosse troppo ardua nella condizione di quella età, sia che non avesse il tempo di condurla a compimento, fatto si è che la lasciava incompleta. Questo lavoro, come si rileva da una lettera indiritta del 1727 al dott. Lang, medico illustre e naturalista di Lucrea: *De quodam insecto aquatico*, ec. fu roncipato sotto un aspetto interessante e filosofico a un tempo.

Le opere per noi commendate non poteano non farlo venire nella estimazione universale, non poteano non renderlo noto a' grandi. Ond'è che ottenne l'anno 1702 dal duca di Parma Francesco Farnese un diploma col quale fu dichiarato dottore in medicina, in chirurgia, ed in chimica ne' suoi stati; la repubblica di Venezia l'anno 1725 di moto proprio il dichiarava medico-lingua in tutt' i paesi a lei

soggetti, e l'alta nobiltà ricorreva a lui come a medico colobre.

La scienza per la quale egli addimostò sempre maggior passione fu la botanica, scienza non che utile, necessaria per l'arte sua, e che i farmacisti dovrebbero tutti più che non fanno studiare; la stretta amicizia che aveva col celebre Micheli botanico di gran rinomata il poro in istato di acquistare tutte quelle cognizioni, onde avea mestieri: con esse lui l'anno 1722 fece un viaggio nell'Istria ad oggetto precipuo di erborizzarvi. Della raccolta che poté fare a Copod'Istria, a Pirano, a Umago, a Bosio, a Parenza, all'Isola di s. Nicolò, a Bovini, all'Isola di s. Caterino, di Brieni, a Pola, e alle isolette di Veruda, delle Buciò, di Fanari, di Liovolò, al Porto Robaz e sul monte Maggiore, scrisse una descrizione, il cui ordine, se non è il più conveniente alla scienza, è per lo meno il più idoneo a servir di scorta nella erborizzazione: è intitolata: *Plantarum in Istria sponte nascentium per singula loca descriptio*. E non fu questo il solo viaggio ch'egli intraprese per un tale scopo; tra altri ne esegui di poi, due de' quali in compagnia di Pietro Stefanelli, botanico esimio (1724), il primo sul monte dello Vetto nel territorio di Foligno, l'altro sul monte Summano nel Vicentino; il terzo, e pare che fosse l'ultimo, nel Bellonese, e sopra il monte Cavallo. E si aggiunga ancora ch'egli in altro epoebo percorse i colli Euganei, donde la Flora pubblicata col titolo: *Descriptio Plantarum in montibus Euganeis, Arcuato, Penda, Pendice, aliisque proximis territorii Patavini sponte nascentium*. Nel terzo viaggio, di che parlammo, gli avvenne una caduta, che fu per lui fatale:

non guarì dopo venne assalito da un interno dolore, che gli accelerò la morte, accaduta l'11 di febbrajo del 1729.

Lasciò inedita un'opera, ed è la più importante, la storia cioè de' ludi di Venezia, che suo figlio rose di pubblica ragione. Sebbene egli la tenesse in conto di un lavoro imperfetto, puro non vi si riscontrano che pochissime mendice, e poche omissioni; esattamente ne sono le descrizioni, ornate di bella dottrina, utili assai a' medici, ed agli economici. Anche in quest'opera non fu ligio a verun sistema, e nel seguire quello di Tournefort, con la massima intelligenza ne scappò notare le imperfezioni.

Un uomo che colla vasto monte abbraccia la farmacia, la chimica, la minerologia, la zoologia o la botanica, ed in esso scienza imprime orme luminose; un uomo che coltiva le lettere, o detta scrittura latina con facilità ed eleganza, spargendolo della più eletta erudizione; un uomo, che co' doni fatti alla patria apre un vasto campo alla studiosa gioventù ove apparere cose rare ed utili; un uomo che con tutti i mezzi, che sono in lui, stende una mano benefica alla virtù bisognosa; un uomo tale merita bene di essere ricordato alla posterità con onore. S'egli, per la condizione de' tempi in che visse, non può venire a confronto cogli ostri luminosi che insorsero di poi, ha però un gran merito di avere tanto giovato alle scienze e alle lettere coll'ampio mozzo di cognizioni, che vi diffuse, frutto di una vita lunga ed operosa.

Nello stendere questa biografia ci siamo valsi dell'Elogio storico recitato il dì 15 novembre del 1816, pel risprimento dello scuola nell'ateneo Liceo Convitto, dal defunto prof. Francesco Dupré,

e pubblicato nello stesso anno in Venezia nei tipi Pasquali e Curti (1).

GIUSEPPE M. BOLOGNI.

ATTELLIS (FRANCESCO DE), marchese di S. Angelo scrisse la sua nascita in Campobasso a' 4 gennaio del 1736, ed ebbe per genitori il marchese Giuseppe ed Ippolita Vignoli. Ancor giovinetto fu inviato in Napoli, ove fu educato, ed ebbe per maestri il Genovese nella filosofia, e Pasquale Ferrigno nella giurisprudenza. Coltivò però in preferenza gli studi archeologici, ma era istruito in vari altri rami dell'umano sapere. Fu l'amico intrinseco di Giuseppe Maria Galanti, o fu nominato socio dell'accademia Ercolanese nel 1808. Egli pubblicò vari opuscoli in epiche diverse; ma il suo libro più importante è quello de' *Principi della civilizzazione de' selvaggi d'Italia* stampato in Napoli nella tipografia Simoniana nel 1805 o 1807. Di quest'opera ne furono impressi i due primi volumi, e la morte dell'autore avvenuta nel dì 16 marzo del 1810 impedì di pubblicarsi il terzo già totalmente terminato, che conteneva lo *stato antico ed attuale del Sannio*, argomento molto interessante per la storia patria.

Con ricerche nuove ed eruditte il nostro accademico Ercolanese avea procurato d'illustrare il fatto regione assai famosa tra gli antichi popoli. Sventuratamente questo lavoro, molto più rilevante de' volumi pubblicati o quasi del tutto perfezionato, è rimasto inedito. Ne' due volumi dati alla luce dopo varie profonde indagini

l'autore si sforza di dimostrare quali furono i feodatori della civilizzazione de' primitivi Italiani. Secondo il suo ragionamento, è da crederci, che fossero stati i Fenici, i quali arrivati in Italia dopo le diverse conquiste vi sparsero la loro favella, la religione, ed i costumi. Quindi guidato da diverse autorità di antichi scrittori percorse quasi tutte le contrade marittime Italiane, ravvisando da per ogni dove parole derivanti dalla lingua Fenicia, le loro deità, i riti religiosi, le costumanze, le arti od altro simili cose.

GIUSEPPE CASTALDI.

LANCISI (GIOVANNI MARIA), medico, nacque in Roma a' 26 ottobre del 1654 da Bartolomeo di Borge S. Sepolero e da Anna Borgiani romana. In Orvieto ebbe la prima educazione: suo padre, sebene in povero stato di fortuna, non perdonò nè à care, nè à pensieri l'ogni fatta per educarlo alle lettere e alle scienze; ond'è che più tardi, con grave sacrificio il collocava nel collegio romano; e quando ebbe quivi apparsi i rudimenti del latino e dell'umane lettere, volle che alla *Sapienza* intendesse alle filosofiche dottrine di que' tempi: i progressi che fece nella geometria, dattergli lo più liete speranze per la sua riuscita nelle scienze severe. Secondando la inclinazione di lui a quegli studi che l'arte salutare riguardano, si adoperò di tutto sforzo perchè in essi conseguisse, come in fatto conseguì, la laurea dottorale. Sortito così dalle scuole, non si abbandonò, come fanno tant'altri, a que' matti sollazzi, che distruggendo in poco d'ore la salute, portano grave danno a quelle facoltà intellettuali, che si ebbero da natura in retaggio; ed arrivando saviamente

(1) Dello Zanoichelli v'ha anche un articolo nella *Biografia Universale*, dettato dal Parisot.

che quegli studii non bastano per esercitare con onore l'arte medica, andava di frequente alle accademie di medicina, di anatomia, e di botanica, onde farsi solito nella mente di tutto quelle cose, di cui era argomento nelle loro adunanze, e studiò e puntò d'ingegno sulle opere di quelli, che godevano riputazione di eccellenti nelle facoltà discorsi. Di più frequentava gli ospedali, e in caso di Guglielmo Riva, aprta a tali esercitazioni, e seguiva nelle loro visite i medici più riputati, prendendo nota di tutto quanto vedea riuscire a bene. Lo zelo indefesso da lui dimostrato nella cura degli infermi, l'alto felicità che n'ebbe, il suo disinteresse, il soccorso che prestava agli indigenti con sacrificio anche delle sue sostanze, la dottrina, di che farra nella mostra in qualunque circostanza, non poterono non renderlo oggetto della pubblica stima e considerazione, e non procacciargli impieghi convinti. Il perchè fu nel 1667 eletto a medico assistente nello spedale di Santo Spirito, e nel 1678 ebbe anche successo nel collegio Piceno, la cui ricca biblioteca gli offriva abbondante messe d'istruzione. Che ne profitasse, n'è argomento non dubbio l'aver lui nel volgare di cinque anni scritto e meglio di venti volumi versanti tutti in cose mediche. Questa continua sua applicazione in ardue discipline, unita alle anatomiche fatiche, ed allo cura di numerosi infermi non potè non tornargli a danno della salute, sebbene sortisse da natura temporamento forte atto a resistere allo più penose imprese; ma egli eccosso è di documenti; quindi è che ebbe a cadere in grave malattia che per poco non trasse al sepolcro. Uscito di questo pericolo, non è a dirsi a pu-

rolo l'arreglimento, e le ancora congratulazioni che n'ebbero da' dotti medici, i quali si recarono a pregio di richiamarlo nel congresso medico di quella città, radunanza assai rinomata. Nè a questa solo si ristettero le dimostrazioni, cui vollero dargli i suoi concittadini, imperocchè adoperarono di maniera che venisse eletto professore di medicina nella romana università; ove rimangono tuttavia vestigi del molto suo sapere in questa parte della medica scienza. Il pontefice stesso, Innocenzo XI, per raccomandazione del dottor Tiscorda, lo nominò suo partitolar medico. Il quale veggendo in lui grande abitudine alle cose amministrative o diplomatiche, di sovente l'impiegava nelle successe più difficili dello stato, e l'annoverava fra' suoi più onorevoli consiglieri. In ogni tempo ebbe manifesto testimonianza del conto in che veniva tenuto: prova ne sia, che il collegio medico l'accollè fra' suoi; che Innocenzo XII, nell'ultima sua malattia, il volle medire in cura; che i cardinali del Conclave lo nominarono unitamente a Jacopo Sinibaldi loro medico; che Clemente XI il volle presso di sé finchè visse.

Le accademie più respirano d'Italia e d'oltremonte gareggiarono nello inviargli diplomi: fu parimente iscritto all'Accademia, delle accademie di Siena, di Bologna, di Augusta o di Londra. I più celebri nomi dell'età sua non solo si onorarono di esser seco lui in continua corrispondenza di lettere, ma vollero eziandio in più di una circostanza intitolargli le loro opere, fra' quali un Ramazzini, un Torti, un Morgagni ed un Vallisneri. Varii principi gli offerirono in dono libri e codici pregevolissimi; e tra gli altri Lodovico XIV gli inviava la

rarellima *Margherita Antontano*, e i tredici volumi della *Storia dell'accademia di Parigi*; il qual dono, fatto a mezzo del cardinale Gualtieri fu accompagnato con parole di somma onoranza.

Morì il Lancini il 20 di gennaio del 1720, o la sua spoglia mortale riposa nella chiesa di Santo Spirito, il cui ospitale erede non solo le sue opere, ma anche tutte le sostanze, di che era a dovizia fornito. Quella biblioteca cui fondava co' propri denari, cui assegnava, vivente, cento luoghi di monte, rafforzò di convenienti statuti. Volle che in esso, almeno due volte il mese, si riunissero un' accademia, per trattarvi di cose alla medicina ed alla matematica pertinenti. Là quale accademia aprì egli stesso con solenne pompa, recitandovi un' orazione *De recta studiorum ratione instituenda*.

Le opere principali di questo illustre italiano, delle quali fa menzione Mario Cascimboni nella vita di lui, sono le seguenti, oltre i molti manoscritti, che si trovano depositati nella Biblioteca dello spedale di Santo Spirito:

1. *De corde et aneurismatibus.*

2. *De subitaneis mortibus.*

3. *Dissertatio de nativis deque adventitiis romani coeli qualitatibus, cui accedit historia epidemiae rheumaticae, quae per hyemem anni MDCCIX vagata est.*

4. *De noxiis paludum effluviis, eorumque remediis, libri duo.*

Bernardino Ramazzini gl' indirizzò il seguente epigramma:

Grande opus aggregetur, Laetetur, perficitur.
1722

*Adulce sacro, non ut in arde, loco,
Perlegere hic galeas poteris mentis ante
sophorum.*

*Quidquid habet Latium, Graeco quid
quid habet.*

*Hic non proferent opera, si est magis,
ead' loca.*

Non sapit roman bibliotheca nova.

Giacopo M. Bogazzi.

DALMISTRO (ob. ANOGLLO), originario della villa di Maniagolibero nel Friuli, nacque di Bartolomeo, nell' isola di Muraro, il dì 9 d' ottobre del 1754. Il padre suo, lavoratore nella vetraria, destinavalo da principio alla professione dello speziale. Ma egli, chiamato piuttosto al sacerdozio, di quindici anni entrò con abito a ciò conveniente nel collegio eh' era allora in quell' isola. Frequentò appresso le scuole de' Gesuiti, dove in eloquenza fu uditorio di Ubaldo Bregolini, e avventuroso nel conoscere ebbe feco Gasparo Gozzi, il quale di quando in quando visitava quell' Istituto. Dissi avventuroso, perchè i tumidi esempi del Frugoni o il novello impulso dato dal Cesarotti alla italiana letteratura, forse necessario nel generale, ma troppo dagli effetti dimostrato malefico, avevano già cominciato a corrompere la casta semplicità del pensiero e a seminare i germi di un delirio, vanito nei primi anni di questo secolo, ma poi ricomparso insanabilmente morboso.

Da quel grand' uomo ebbe quindi il Dalmistro un validissimo aiuto nell' esercizio degli ottimi studii, e, ciò che più stima, l' onore dell' essergli amico. E quond' era costretto or di correggero bozze di stampa per la tipografia dello Zatta, e ora di privatamente educare alle lettere alcun giovinetto patrizio, confermava la dolorosa verità, che non sempre gli studii forniscono di che sostenere decorosamente la vita; colpa non so se più dell' ignoranza e igoavia de' tempi, o di chi li rivolge e rivolge alla viltà del mestiero. Negli anni 1781 o

1782 se in Asolo in persona, com' e' de'ava, di cattedratico. Del 1788 pubblico precettore nel collegio di s. Cipriano in Murano, dov' ebbe discepoli Ugo Foscolo o Salvatore Dal Negro. Fra il 1795 o il 1807 fu arciprete di Misero, Martellago e Montebelluna; e finalmente, nel 1813, delle Coste di Asolo, soggiorno da lui trascorso e, per quanto i posteriori suoi desideri del meglio il potevano consentire, goduto fino al 26 di febbrajo del 1859, in cui spirò della vita.

Fu di statura alto e corpulento; d'indole mansueta e scherzevole, ma facile oltretutto a mutarsi in subite ira o in frizzi pungenti, quando le acieche protervie o le ridicole vanità gli scrivano l'animo: indizio non piccolo di modestia, fatto anzi maggiore dal considerare che il titolo di pronotario apostolico, conferitogli nel 1808, fu da lui occultato in sino a' più intimi. Succorreva pessi- bilmente a' poveri; amava gli amici; lontani, gli avrebbe sempre visitati; sempre servito allo loro inchiesta. Poco, ma giovisio parlava; e de' privati e pubblici d'anni avea cordoglio, come d'uomo incallito nello miserie della vita. E tanto dell'animo.

Intorno poi dello suo opinioni ed esercizi letterarii, fu caldo amatore e seguace dello classiche ferme. A' moderni innovatori, o meglio imitatori di quanto ha di più matto la Francia, nulla o poco generalmente badava: forse perchè i fatti loro gli parovano alle parole troppo male corrispondenti; o fors anche perebè, e simiglianza d'un qualche fiore in mezzo a un petulante orgoglio di frondo, di rado scopriva alcuna bellezza no' loro scritta; e questa bene spesso o disimpegnata in un mare d'importune orrognanze e d'ineperabili precetti, o vestito

col manto della superbia o del disprezzo invido a' veri o taciti maestri del bello. La vaghezza de' quali è credibile fosse nel Dalmistro derivata dai consigli del Gezzi; ed è poi certo che quel religioso, e direm quasi eccessivo, amore che il concedeva a ricercare ne' classici la purità della lingua, non altronde provano che dall' assiduo meditare le opere dell' illustre sce omeo. Cittate infatti da un canto le esononette d' Arcadia o simili scipitezze, per lo quali fu acritto a quell' accademia col nome di *Clarindo Pitoneo*, si diede ad un genere di poetare a più conforme al suo ingegno, non nato a lirici voli nè molto fecondo, e più proprio a correggere (sa a tanto pur fosse possente) lo storpiature dell' umano intelletto e del cuore: vo' dire il sermone. Parve al Dalmistro che codesta via battuta dal Gozzi consentisse a chiunque avesse divisato di ricalcarlo qualche passo più in là, o per rispetto al bisogno di maggior nerbo o rigore nello sferare i vizii o nel punirli, o del lato di maggior novità nella scelta degli argomenti. E, benchè egli abbia tocchi alcuni errori del suo precettore non avvertiti; benchè con franchezza lo imitasse e in guisa, da non rendere affatto palese l'imitazione; benchè finalmente fossero in lui naturali le arguzie, succose le sentenze, opportuni i racconti, pur tuttavia lascia anch' ei vuoto il campo a coloro fra gl' Italiani, cui fosse dato di mettersi qualche non immeritata corona. Fluida e digiornoso n' è il verso, ma talvolta stentato e non sempre calzante, colpo il soverchio intralciare la collocazion delle voci; il ch' è pure sommamente no' ovale alla evidenza dello immagini e de' pensieri.

Con felice destrezza trattò ancora il Dalmistro soggetti scherzosi o familiari. La *Spigolista fortunata*, il poemetto sulle coltivazione del *Fico*, l'epistola ai *Cappellani*, e il canto primo dell'*Etopo*, poema composto da parecchi ingegni de' nostri giorni, sono poesia che ti daranno non ignobili esempi di naturalezza, di frizzi e di leggiadra semplicità. Molto tradusse da Ovidio, da Catullo, dagli Amalteo; dal Petrarca i *Salmi Penitenziali* (Trevigi, Andreola, 1825, in 4.to); dal Brogolini la satira sul *Celibato* (Ven., Zatta, 1791, in 4.to); da Giovenale la *VI*, con esai d'inerenza e di proprietà; da Callimaco, dal Pope, dal Gray, ec.

Fra le sue prose vogliono annoverarsi l'*Elogio* di Teofilo Folengo, il migliore poeta de' Maccheronici (Ven., Palaso, 1803, in 8.vo); qualche *Discorso* fatti ad incoraggiare la gioventù destinata alle armi napoleoniche (Ven., Picotti, 1812, in 8.vo); parecchie *Sposizioni* da anteporre a ciascun canto della divina Commedia (Pad., Crescini, 1828, in 8.vo), o altri lavorucci, com'è a dire, novelle, prefazioni, viterelle, articoli critici, ec., a non citare o poemetti per monocazioni, o odi e un'infinità di sonetti (1); riprovevole abuso d'un'arte, consacrata principalmente a perpetuare la memoria delle magnanimità e a dettar norme di civili virtù, non ad esser vittima del volgare capriccio o della stupidità di chi la crede o rende strumento di passatempo o di riso.

Il Dalmistro inoltre volle fare qualche non inutil servizio alla

italiana letteratura pubblicando l'*Anno poetico* (Ven., 1795-1800); le *Lettere* di Seneca recate in italiano da Annibal Caro (Vin., Palaso, 1802, in 4.to); le *Opere* di Gaetano Gozzi (Venezia, Palaso, 1794, vol. 12, in 8.vo), ristampate medesimamente per cura sua con molte aggiunte, in Padova, 1818-1820, vol. 16, in 8.vo; il libro di Jacopo Stellini *Sopra l'origine e il progresso de' costumi*, tradotto da Melchiorre Spada (Bassano, Basaggio, 1816, in 8.vo), o qualche altra operetta di minore importanza.

Dello molte e varie cose di codest' uomo, che può considerarsi come l'ultimo rappresentante la classica letteratura nelle provincie venete, lo scrittore del presente articolo fece una *Scelta* delle migliori, tanto stampate che inedite, pubblicata in Venezia, Alvisopoli, volumi 3, in 16.mo, premessi vi alcuni particolari *Sulla vita e le opere* dell'autore, e corredata di una copiosa raccolta di lettere.

GIO. VALUONE.

TEMPESTI (GIO. BATTISTA).

La patria di Giunta ristoratore della pittura al primeggiare dei bei tempi, in cui l'arte bello si risvegliarono insieme con ogni altra branca dell'umano sapere, ha in seguito presentati degli uomini distinti, conosciuti per tutta Italia per i lavori pittorici da essi in vario epoca della vita prodotti. Era questi occupa un posto luminoso il Primo dipintore, di cui diamo ora le notizie. Nacque egli il 9 agosto 1729 da Domenico, pittore studioso e vivace, ma poco favorito dalla fortuna, e da Maria Aegiolli ambidue iscritti alla cittadinanza, il primo a quella di Samminiato, la seconda a quella di Volterra.

(1) Di simili lavorucci una gran parte conservasi inedita presso il co. Benedetto Valmarana, consigl. straordinario. Accademico, a cui b. donava il Dalmistro so segno di memoria amichevole a riconoscente.

In quest' ultima città appunto nacque Giovanni Battista; perchè il di lui padre per aver avuto da dire in Pisa con un cavaliere Carovanista per gelosia, lo sfidò al duello, mentre allora ogni ordine di cittadini cingevano spada, o non avendo il cavaliere voluto accettare la sfida, li diedo dei colpi sulle spalle colla spada, per cui fu rilegato a Volterra, ove si trattenne due anni, in cui prese moglie e v' ebbe due figli, il nostro Giovanni Battista, ed altro di nome Carlo. Terminata la sua pena venne a Pisa Domenico Tompesti con la consorte e due figli, ove stabilì la sua dimora, ed è per questo che i di lui figli considerarono Pisa come loro patria, essendovi stato poi Domenico iscritto tra i cittadini di quella città. Fin dalla fanciullezza Giovanni Battista dietro il paterno esempio cominciò a far vedere quanto trasporto avea per il disegno. Fu sollecito il di lui genitore di collocarlo in Pisa presso Tommaso Tommasi disegnatore, il quale seppe fino dai primi momenti far apprendere al di lui allievo le principali regole dell' arte. Poco si trattenne presso di questo per esser sollecitamente morto, ed il di lui padre si fe' premura di affidarlo al cavaliere Giuseppe Melani pittore figurista persino non essendovi pubblico scuola di belle arti in quel tempo nella città. Il nuovo istitutore ebbe cura di farlo esercitare nel copiare i migliori capi lavori pittorici, che si trovavano nella città, come l' occupò nella studio dell' anatomia pittorica facendoli ritrarre dal vero le parti del corpo umano, che sembravano al di lui maestro le meglio fatte, onde apprendesse il modo di aver sempre per modello la natura, o si assuefacesse a disegnare le cose vere, o non quelle immaginarie

e fantastiche, onde non divenisse un pittore manierato. Lo esercitò però nel buon fresco, a fine dall' età di sedici anni era in grado d' inventare dei temi pittorici, e portarli poi ad esecuzione a fresco, come l' attestano sei quadri che quattro si vedono in Pisa nella chiesa di s. Bernardo, ed altri due nelle cappelle della chiesa suburbana dei Cappuccini di questa città, o quantunque si conosca in essi la mano del principiante, fanno travedere quanto egli doveva essere un giovane. Morto il cavalier Melani, il di lui fratello Francesco pittore anch' esso lo continuò a dirigere, e fece in patria vari quadri a olio, e ne eseguì altri a fresco, che furon applauditi.

La vanità non soffrì il di lui genio, o volle vedere la capitale del mondo cattolico onde perfezionarsi, rinunciando alla piccola lode che nel seno dei giovani fa nascere il piano venuto dietro qualche lavoro. Colla giunta si collocò presso Placido Costanti pittore istorico, il quale travagliò intorno ad un quadro a olio per la primizia di Pisa, il di cui tema era la decollazione di s. Torpè, ma prevenuto dalla morte non potè portare a termine, e fu compito il lavoro dal Tompesti un suo discepolo, ed ora si vede nella collezione dei quadri, che ornano quel tempio. Frequentò quindi gli studii dal Battoni o del Luti, nomini, che in quell' età avevan reputazione d' esser sommi nell' arte. Questi stimolarono il nostro Giovanni Battista a concorrere al gran premio proposto dall' accademia del nudo, e fu resa giustizia al di lui merito. Nel 1718, mentre egli contava appena ventisei anni, fu proposto per programma dallo celebratissimo accademista di s. Luca l' ultima Cena

del Salvatore, e l'Istituzione del S. Sacramento, ed il disegno d'invenzione che egli eseguì in tale occasione fu considerato meritavola del premio di prima classe, e tali monumenti di questo genio nascente si vedono tuttora nelle sale del Campidoglio. Questa testimonianza pubbliche del di lui valore li procurarono anche in Roma delle occasioni per esercitare la sua matita, ed il pennello per eseguire delle onorevoli e lucrose commissioni. Dopo essersi permanentemente trattenuto cinque anni in Roma volle ritornare in patria, ove lo chiamavano le affezioni di famiglia, ed i suoi amici. Aveva tanto amore per Pisa che chiamato altrove non la volle mai abbandonare.

Tentò di far rivivere la scuola pittorica, per cui questa città era famosa nei passati secoli, e non li rinchi, e solo sembrò arriderli la fortuna, mentre si tratteneva in Pisa il barone Preder, il quale rinviava nella propria abitazione tutti quelli, che esercitavano quest'arte, ed il nostro Tempesti disimpegnava le funzioni di presidente. Alla morte di questo protettore sparì insieme con esso quest'istituto di pittura.

Il primo quadro istorico a olio assai grande dopo il di lui ritorno da Roma fu per la chiesa di san Domenico, ne seguì altri tre in seguito per la medesima chiesa ed in epoche assai distanti le une dalle altre, perchè l'ultimo fu eseguito pochi anni avanti la di lui morte. Rappresentano questi il corso della vita fino alla morte della beata Chiara Gambacorti pisana, e si vedono in questi quattro quadri i progressi verso la perfezione nell'arte che continuamente faceva.

Ma da questo primo punto fino agli ultimi periodi del viver suo

diede luminoso prove della sua fantasia, e della sicurezza della mano per ben eseguire i concetti della sua mente. Di fatti s'accinse ad eseguire il gran quadro a olio per la primaziale Pisana rappresentante Eugenio III, mentre celebrava il santo sacrificio della messa in presenza dei vescovi greci ed armeni, e mentre fu colpito dal divino raggio, in mezzo a cui compariscono due candide colombe. Si scorge bene in questo lavoro la perizia della storia, e dell'arte pittorica vedendosi i varii soggetti rappresentati nel quadro vestiti secondo il costume e della nazione, e dell'età, in cui avvenne il fatto, e come pure per l'effetto pittorico, ed in specie per i varii gruppi situati in diverso linee, i quali per l'ombra, e le proporzioni sembrano esser posti nello stesso piano, e situati in notabile distanza gli uni dagli altri, ed è osservabile la figura d'una donna voltata dalla parte posteriore, ed il fanciullo grazioso e ben atteggiato formando questo gruppo, e serve ad allontanare le altre figure, e dare un'aria di realtà al soggetto che rappresenta.

Non solo Pisa, ma altre città in chiamarono per eseguirvi dei grandi lavori pittorici. Cortona conta un bel quadro in tela dipinto a olio nella chiesa di santa Margherita, rappresentante questa santa, mentre faceva penitenza. Esegui una tela a olio per la chiesa di san Bernardo di Faenza, in cui vi si rappresenta la morte di questo gran santo, eseguito con grand'amore dell'arte, con robustezza ed espressione. Altro quadro di media grandezza fece per la famiglia Gucci di questa stessa città rappresentante la bella Zingana.

Il duomo di Pontremoli ha un gran quadro a olio il di cui tema

è lo scioglimento d'un voto fatto da quei cittadini o Mario Santissima per essere stati salvati dalla peste che desolò nel 1630 la maggior parte del granducato di Toscana, lavoro di gran studio per le molte persone dell'arte che introdotti, e si distinguono anche per il bel colorito, e pastosità dello smalto delle figure. I Pontremolesi furono tanto contenti dell'esecuzione di questo quadro, che oltre il prezzo convenuto li diedero un vistoso regalo in contanti.

L'importante granduca Leopoldo I lo chiamò a Firenze per dipingere a buon fresco lo sala destinata per la musica nel palazzo reale di residenza o dei Pitti. Esegui il lavoro a fresco, e lo condusse al suo fine con impegno e felicità. Il tema trattato è il seguente, nella gran volta vi è lo Ira d'Orfeo che è presentata dalle nove muse a Giove, il quale la colloca fra le costellazioni. Nei tre quadri delle pareti espresso la Musica, che prese origine dall'incendio dei Ciclopi, ed è l'argomento del primo quadro; nel secondo vi si vede Antione che al dolce suono della lira edifica le mura di Tebe; o finalmente vi è Ulisse nel terzo che incanta lo Sirene.

Questa distinzione del sovrano se l'era procurata per aver eseguito varie pitture a fresco nello sala e nella cappella del reale palazzo di Pisa.

Lunga sarebbe l'enumerazione dei lavori fatti da esso in quest'ultima città nei palazzi e ville di varie famiglie Pisane, o solo ci restringeremo ad indicare quelli, che sono molto distinti o per la vastità del soggetto in essi rappresentati, o per la singolare bellezza notonde poi tutte l'opere lasciate o nelle chiese, o in altri pubblici edifici.

Si contano nei palazzi dentro Pisa dei bei dipinti in quello Franceschi, ove sono varii sfomfi nelle volte delle sale. Presso i Silenatici la gran sala ha la volta dipinta a fresco, ed in basso è decorata con statue dipinte imitanti il marmo stotonario che illudono. Anche la sala del conte Mastini fu obbellita dal di lui pennello, come faron decorato da pittore a fresco la sala o varie altre stanze del palazzo arcivescovile, e tra questo è notabile quella, ove si danno le lauree ai giovani i quali hanno terminato i loro corsi nell'università, quivi è un quadro a fresco finitissimo, in cui la Santissima Trinità manda un raggio alla Sapienza, che questa comunica a Pitti personificata. Altri palazzi hanno dipinti del nostro Giovanni Battista, come sono quelli dei Roncioni, e dei Mecherini. Nelle ville poi si vedono di bei lavori pittorici in quelle del Prii al Pontassercchio. Nell'altro dei Del Testa a Crespina, ed o Lari nella villa Curini, in cui primeggia il quadro a fresco dello cappella esprime la bella santa Maria Maddalena penitente che può considerarsi come un capo d'opera.

Nella chiesa della Certosa di Pisa in un quadro a fresco vi rappresentò la visione di san Raineri, mentre parla con la Beata Vergine ed è sostenuto dagli angeli.

Un grandissimo quadro a fresco dipinto nel 1793 per conto particolare dell'operaio cavaliere Quoracotto nello primoziale Pisano, in cui ripeté l'argomento dell'Istituzione del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, premiato già dall'Accademia di san Luca, mentre nella sua gioventù trottevasi in Roma come si è accennato, il quale si distingue e per la bellezza del colorito, la

mosa della figura, il loro costume nel vestiario, o nella disposizione bene intesa di tutte le parti. È un danno che questo sommo lavoro del nostro artefice non sia ben dominato dalla luce per rilevarne i dettagli in tutte le loro parti, o conoscano anche a prima vista il bello.

Nella chiesa di s. Marta dipinse il quadro rappresentante il Salvatore, mauro Morta o Maddalena li raccomandano il loro fratello Lozzero morto già da quattro giorni.

Il suo capolavoro a fresco è la morte di s. Ranieri nell'oratorio di s. Vito ove si vedono intorno al letto di morte disposti i monaci che abitavano l'antico monastero, ove è il presente oratorio in biancho vesti, o con le cotte di lino ornate di trine di simil materia, ben ombreggiati tutti questi oggetti, che sembrano veri, tanta è stata la maestria impiegata dal Tempesti in questa sua fatica.

Nello stesso oratorio vi è un quadro a olio espressivo e colorito mirabilmente e rappresenta il martirio di s. Orsola.

Egli non solo era valente nella pittura a fresco, ed a olio, ma conosceva ogni modo di dipingere. Conicche egli non solo coloriva nei modi indicati, ma anche a pastello, a tempera, ed acquarello, ed all'acqua tinta, o misabili poi sono i disegni lasciati da esso a Bistrot, a casata rossa e scura, a gassetto sulla carta bigia, ed in fine si possono citare i suoi disegni a penna, che son valutati grandemente dai coltivatori delle belle arti.

Dietro quanto si è fin'ora narrato non è meraviglia, se l'accademia di pittura di Roma, di Firenze e di Bologna l'avessero iscritto tra i suoi socii, avendone ricevuti i promi di prima classe,

mentre aveva sciolti felicemente i temi da esso proposti, e sebbene allora fosse ancor giovane, era stato decorato dell'agran medaglia d'oro solita distribuirsi a quei valenti i quali sanno emergere sopra gli altri nelle loro opere.

Ebbe molti scolari, o tra questi il Rallegranti ed il Ciampini, i quali si distinsero per i loro lavori in Firenze, e per suo allievo contava anche Alessandro da Morrona noto per la sua *Pisa illustrata nell'arti del disegno*. In Pisa tuttora è vivente Buklaszore Benvenuti, il quale appreso l'arte dell'affresco e del dipingere a olio, o si distingue poi per il modo col quale so comunicano i precetti dell'arte a quei che l'apprendono da vivo, ed io li son gratissimo per l'amore mostratomi, quando nelle mie prima gioventù apprendeva da esso il paesaggio. Anche il di lui figlio Domenico è valente nell'arte del padre esercitata. Ebbe due altri figli, che uno tra questi sarebbe riuscito non dissimile dal padre se non avesse traslocato l'arte pittorica per abbracciare la vita religiosa, ed ora si distingue nella sacra eloquenza.

Aveva facilità il Tempesti nel prender le fisionomie, per cui i ritratti da esso eseguiti di varii personaggi riuscirono somigliantissimi agli originali, ma non si cava di tale eccellenza considerando questa parte della pittura, come la meno onorevole d'ogni arte. Fecce da se stesso il suo ritratto, o si pose in petto le tre medaglie d'oro, che il di lui merito gli aveva fatto avere dalle accademie di Roma, di Firenze e di Bologna, o questo quadro è stato donato dalla famiglia all'accademia di disegno di Pisa, e serve di un buon esempio agli scolari che la frequentano essendo stato collocato nella pubblica scuola.

Aveva goduta una perfetta salute fino al novembre del 1804, mentre fu sorpreso da un colpo d'apoplezia, che lo privò di vita. Quantunque giunte all'età di settantacinque anni non aveva tralasciato la pittura, e mentre dovè pagare l'ultime sue lavorava intorno ad un quadro a olio assai grande rappresentante le lacrime di san Pietro mentre fuggiva dall'atrio di Pilato, ma non l'aveva portato al suo compimento, ed il figlio Domenico lo perfezionò.

Quell'uomo tanto amato dai suoi amici nel lungo corso delle vite, che velleo pagare un pubblico tributo all'estinto amico adunando una somma vistosa, che destinaron per innalzarli nel celebre Camposanto Pisano un pubblico monumento. Questo consistette in una statua di marmo statuaria in proporzioni più grandi del naturale rappresentante l'Amicizia piangente lavoro dello scultore Pisano Tempesti Mati, e sotto di cui si legge la seguente epigrafe:

All' Egrégio Pittore

Gio. Battista Tempesti Pisano

la Pietra e l'Amicizia

L'Anno MDCCCIV

GIUSEPPE GIULI.

TEMPESTI (RANIERI). In Pisa nel 15 novembre del 1747 nacque Emanuel Ranieri (1) da Domenico Tempesti, e da Maria Angioli ambi appartenenti alla classe cittadina, i quali avevano avuto nel 1729 l'altro figlio Giovanni Battista che si rese celebre nella pittura, e di cui si è parlato.

(1) Usò per altro sempre il secondo nome battesimale, come si vede nelle scritture da esso pubblicate, ed è conosciuto da tutti con quello soltanto.

Chiamato egli fino dai primi anni del viver suo alle state ecclesiastico ne vestì gli abiti nella puerizia. Presiedevano in quell'età alle scuole primarie i padri Semaschi, di cui egli ne fu allievo, e di buon'ora apprese la bella lingua del Lazio, ed i modi di bene presentare nel linguaggio toscano i proprii sentimenti con chiarezza con distinta eloquenza, e fin d'allora se presagiva qual sarebbe stato in tali discipline esperto nel crescer degli anni.

Il di lui genitore ebbe per il suo sapere nelle arti belle dava anche al nostro Ranieri delle lezioni di disegno, e di pittura, ed alcuni saggi lasciati da esso nella villa del conte Del Testa a Cropina nelle colture Pisane consacrata col nome di Belvedere fanno conoscere, quante egli sarebbe valso, se esclusivamente alla pittura, ed al disegno della figura interamente si fosse dato. Una conferma si ha, di quante io dico nelle dissertazioni sulle belle arti da esso scritte, e quindi pubblicate colle stampe, e su cui si dovrà particolarmente in seguito tornare a discorrere.

Dato termine agli studii delle belle lettere con molte fatiche s'applicò alla filosofia, come quella che è la base d'ogni altro ramo dello scibile, e dopo s'applicò alle scienze sacre nella potria universalità, come pure a quelle del diritto canonico e civile, ed in ispecie li furono scorta in tali studii il Seria, il Corsini, il Moniglia, il p. Berti e l'avv. Gualagni, i quali li furono certosi e zelantissimi onde apprendesse le scienze, a cui egli si applicava, e di fatti non deluse le speranze di questi valenti uomini essendosi meritata la laurea dottorale nelle scienze divine nel 1765, vale a dire all'età di soli diciott'anni. Questi suoi

precettori continuavano ad amarlo con molto cordialità ad cominciare anche in seguito.

Il granduca di Toscana Leopoldo I gli offrì una cattedra nella celebre università di Pisa, come pure l'invitò ad esser preside dell' accademia ecclesiastica, che fu aperta in Pisa nel locale stesso, ove tuttora si trova il collegio o seminario arcivescovile, ma egli supplicò il clemente sovrano a volerlo dispensare da tali cariche. Avendogli in questo stesso tempo orriso la fortuna coll' averli fatta nascere nella duna Pisane la contessa Giovanni Del Testa un' insigne mecenate, la quale conosceva nel dottor Tempesti un genio particolare per il coltivamento delle lettere e dello scienzo lo chiamò presso di sè, li stabilì un luogo o perenne stipendia vitalizia, l' assegnò l' uso d' un' elegante villetta nella collina stessa di Crespina, ove era fabbricato il di lei magnifico palazzo, e così poté applicarsi intieramente avo il genio lo portava cioè allo lettere umano, alla poesia, ed allo pitture. Si poté inalzare lo guiso sopra i rozzi promotori, ed i freddi rimatori da esser da tutti ammirato come ben lo dimostrano le suo dissertazioni, ed i bei versi in varie occasioni pubblicati pieni di peregrina immagini espresso con felicità, nobiltà o sceltezze di stile, per cui era considerato uno dei principali ornamenti della Arcadia Colonia Alfa in patria, o tutto le volte che egli vi recitava le suo produzioni, sia in prosa, sia in verso, la sala accademica era sempre ripiena di dotti ed eruditi ascoltatori, i quali non solo rendevano sempre giustizia al di lui merito coll' applaudirla, ma anche proclamavano o con la voce, e con gli scritti i meriti di questo datto socerdote. Malta società d' Italia

lo scrissero per questi suoi meriti tra i loro socii, e tre queste poteva gloriarsi d' esser pastar areado dalla capitale del mondo cattolico; corrispondente dell' istituto di Bologna, della Lobrionica, di quella dei Georgofili di Firenze, tralasciando l' enumerazione di vario altro, ed era considerato il di lui nome come un ornamento anarifico il vederlo inserito nel loro albo.

Nella sua età virile volle arricchirsi l' animo coll' acquisto di nuove cognizioni, o conoscere da vicina i coltivatori delle lettere che allora brillavano sotto il cielo d' Italia. A tal fine visitò le principali città italiane, o contrasse con varil letterati amicizia, e conservò per molti di essi una corrispondenza letteraria, la quale mantenne finchè visse, come l' attesta il suo copioso carteggio trovata dai suoi eredi dopo la sua morte nella casa da lui abitata a Crespina.

Oltrepassò le Alpi, e visitò anche parte della Francia per far tesoro di cognizioni, e queste scientifiche peregrinazioni ebber principio nel 1785, o terminò nel 1787, mentre allora saltante si restituì in patria.

In quest' ultimo anno scrisse una bella, erudita e datta dissertazione *Sulla storia letteraria della città di Pisa*, onde mostrare all' Italia, che il popolo Pisano non era nè razzo, nè inetto per influenza naturale del clima, come per aver avuto il torto d' insultarlo un accademico in un suo pubblico discorso. Questa dissertazione fu letta in un' adunanza accademica degli Arcadi della Colonia Alfa alla presenza del granduca Leopoldo I, e di tutto lo di lui augusta famiglia, che la gustarono, ed oltre e ciò imposero silenzio al detrattor ingiusto, o segnò l' aurora della vita attiva

letteraria del Tempesti. Questa dissertazione fu pubblicata collo stampe nello stesso anno, in cui fu recitata.

S' indicano in essa i valorosi ingegni d' ogni branca dello scibile umano che può vantare Pisa per figli, e si dimostra poi il primato di lei nel risorgimento delle Arti belle.

Le delizie della vita campestre e semplice lo richiamarono alla sua villa Crespinese, ove non abbandonò la palestra letteraria. Aon avendo nell' arcivescovo di Pisa monsignor Angiolo Franceschi ravvegliata la carità di patria la dissertazione del Tempesti fece nascere il pensiero in quest' uomo filantropico di fare la Biografia degli uomini illustri Pisani. Essendo il palazzo di questo prelato il tempio dello scienzo, ove si riunivoo i migliori ingegni che la città di Pisa abitavano, invitò il dottor Tempesti a voler concorrere a quest' opera dettata dell' amor patrio. Molti tre i professori di quell' università si fecero un pregio d' esserne collaboratori, e molti altri dotti Toscani, i quali coprivano impieghi luminosi vi s' associarono. Di fatti nel tomo primo di quest' opera pubblicato in Pisa nel 1790 compare l' elogio del canonista Uguccone che fu uno degli ornamenti della bolognese università. Quello di Giunta pittore Pisano, come quelli di Niccolò, o Giovanni scultori od architetti, o preso queste due occasioni per discorrere delle vicende e dello stato della pittura, della scultura, o dell' architettura, o però questi elogi si possono considerare come il prodromo della storia delle antiche arti, che dai Pisani artefici esercitavansi, e si rileva pure essere stato Giunta un pittore molto esperto, ed anteriore a

Cimabue, il quale il Vasari aveva proclamato, come il restauratore della pittura in Italia. Convenendo poi tutti col nostro scrittore, che Niccolò e Giovanni ebbero in quell' età il primato nelle loro arti. Nel tomo secondo di detta opera pubblicato nel 1791 vi si legge l'elogio d' Andrea scultore in marmo e fonditore in bronzo, come pure architetto, e nel terzo poi che vide la luce nel 1792 vi si vede quello di Dailberto primo arcivescovo di Pisa, il quale fu uno dei personaggi distintissimi nella conquista di Gerusalemme fatta da Goffredo Bugliouc, ma egli è lodato ancora dal Tempesti per aver incoraggiato col affrettato la costruzione della Pisana primaziale. Il volume quarto della detta Biografia pubblicato anch' esso nel 1792 racchiude l' elogio dell' arcivescovo di Pisa Pietro Moriconi ricco di erudizione, e finalmente una il tomo stesso quello del pittore Beccio Lami, e di quei valorosi, i quali sortirono dalla di lui scuola nell' arte stessa.

Egli era non solo amante della parte teorica dell' arte pittorica, ma sapeva maneggiare la matita od il pennello, potendosi vedere una conferma nei disegni originali nelle di lui carte, come nelle pitture della tante volte nominata villa Testa, in cui vi si scorge esser guidato esso dal genio, e non dallo studio essendo state fatte soltanto per sua mera distrazione o diporto.

Altri argomenti teorici relativi alle belle arti egli trattò nei seguenti opuscoli pubblicati nel 1812 in Pisa nella tipografia di Sebastiano Nistri, dei quali noi non riporteremo che il titolo: *Appendice alle osservazioni sopra l' opera del sig. Alessandro da Ferrara che ha per titolo*

Pisa illustrata nelle arti del disegno. - Corollario all'istoria del risorgimento delle belle arti toscane. - Il Tempio Pisano ed il risorgimento delle belle arti restituiti alla vera epoca. - Antipertistasi Pisane sul risorgimento e coltura delle belle arti.

Abbiamo fatto conoscere la scrittura pubblicata nel linguaggio della madre lingua, ora parloremo d'altro suo lavoro dettato nel linguaggio del Lazio, mentre era anni in età avanzata, il quale porta per titolo: *De Re Paroecioli ad Etruscum Praesulem. Prolusiones*, pubblicata in Roma nel 1817 da Lino Contadini. I doveri dei parrochi è l'argomento sviluppato in quest'opera, che è scritta in aurea latinità, per cui la F. M. della S. S. di Pio VII li scrisse una lettera onorevolissima congratulatoria, ed il segretario dei Brevi per ordine del nominato sorranò gli ne indirizzò un'altra, in cui li vaniva offerta la luminosa carica di segretario delle lettere latine, onore che egli non potè accettare, e pregò il pontefice a volerlo dispensare da tale incombenza atteso la grave età a cui era allora giunto, ed accompagnata da incomodi di salute propri solo dell'età.

Furon destinati all'approvazione di tal opera dal maestro del sacro palazzo monsign. Giovanui Marchetti arcivescovo d'Andria e monsignor Michele Belli arcivescovo Nazianzeno, i quali unirono all'approvazione un attestato lusingoso della dottrina contenuta nel libro, come della purità della lingua, i quali documenti sarebbe stato necessario riportarli interamente, se non fossero assai prolissi, o specialmente quello di monsignor Marchetti, che parla non solo della materia contenuta nell'opera, del modo, col quale

è presentata, ma anche dello stile, e della frase latina adoprata dall'autore nel distanderla.

Aveva già compiuto l'anno ottantagemmo primo, e correva il successivo, scorsi felicemente, avendo sempre goduta una salute perfettissima se s'eccezzuano gl'incomodi propri dell'età senile.

Per esser dotato d'un temperamento robusto, sempre tenendo un tenore di vita regolato ed uniforme, sembrava che dovesse arrivare a compir il secolo, mentre fu assalito da iscuria, la quale l'aggreffi con tal forza e con sintomi allarmanti, che ben presto si manifestarono per mortali, ed egli ateso non volle occuparsi che degli spirituali sumidii e delle consolazioni, le quali solo la religione può fornire al cuore del fedele, che ha già sotto gli occhi l'eternità. Munto dei Ss. Sacramenti il sacerdote Tompesti passò alla vita dei giusti colla tranquillità del vero filosofo, e colla pietà e la rassegnazione del cristiano il 9 marzo 1819 in età di anni settantuno, mesi tre e giorni ventidue.

La sua memoria vivrà in eterna benedizione tra i popoli delle colline Pisane, di cui consideravasi como indigeno, ed alle di lui premure si deve l'odeporico che scrisse di quella provincia il capitano Giovanni Mariti, di cui ne son resi pubblici due volumi, e gli altri si conservano manoscritti nella biblioteca Riccardiana di Firenze. Arara ivi sempre formata la delizia di tutte le clomi di persone coll'esercitarvi tutta le sociali virtù, tra le quali ammentemente praticava quella della carità verso i miserabili. Il suo nome caro alle muse, al genio delle belle arti, o Sofia, alla religione primaggerà nei fusti della sua patria, tra quelli dei suoi più

illustri figli, e dei più benemeriti promotori della sua gloria.

Il civico magistrato Pisano promunziò un onorifico decreto, col quale venne accordato ai di lui amici d'inscrarli un monnmento nell'antico celebratissimo Camposanto di Pisa. Consistò questo in una gran medaglia di marmo statuario, ove in bassorilievo vi si vede scolpita l'effigie del defunto, lavoro di Michele Wainlint, e sotto di cui vi si legge incisa in tavola marmorea la seguente epigrafe latina scritta dal professor d'eloquenza greco-latina nel seminario arcivescovile Giuseppa Cardolla del tonovo che segue:

*Memorias, et Honor
Rainerii, Temporis, etc., Pte. I, U. D
Theolog. phil. graecis, latineque literis
apprime, erudit
Poetica, laude, ingenio, graphias
arctum, peritissim
De, patria, quam, antea, dilexit
Ejusque, gloriam
Docuit, commentariis, acerrima
indulgent
optime, meritis
Piaet. a. LXXX. obiit, LX. martii
MDCCCLIX (1)
Amici, optime, antea, potare.*

Fu pianta la di lui morte in una adunanza tenuta dagli Arcadi della Colonia Alfani con varii componimenti; e tra questi è da notarsi una bella canzone recitata in tal occasione dall'avvocato Giovanni Battista Fannucci.

Giovanni Giusti.

FANUCCI (GIO. BATTISTA)
del fu Rainerio respirò la prima aurea di vita nella città di Pisa nell'anno 1756. La di lui famiglia era iscritta alla Pisana città-

dinanza, ed i suoi genitori avevano reputazione d'esser civilissimi e comodi. Buon cominciamento doveva avere avuta la di lui educazione diretta da persone educate, e che non sentivano i bisogni domestici e non erano costretti ad occuparsi continuamente in arti meccaniche per ripavelli, avendovi provveduto la fortuna. Non li mancarono adunque fin da fanciullo tutti quei mezzi, i quali contribuiscono allo sviluppo delle mentali facoltà. Il dotto padre Vedani Bernabiti appena passata la puerizia dal nostro Gio. Battista, fu quegli che ebbe la direzione nella bella lingua del Lazio, ed in tutte le altre discipline che bello lettere s'appellano, e quale ne fu il profitto dell'allunno si vedrà in seguito, quando si dovrà discorrere dallo opere letterarie del Fannucci. Fatti gli studii d'eloquenza presso i Bernabiti fu ammesso alla patria università. Vedendo quelli che presidevano alla divisione scientifica di questo giovane, che fin d'allora faceva conoscere buone speranze su quello che sarebbe comparso un giorno nella repubblica letteraria, l'insinuavano di occuparsi della lingua greca, ed ebbe la fortuna di esser ammaestrato in essa dal celebre padre Antognoli dello scuola pia, professor di letteratura greco-latina all'università, come quella che presenta, a quei che erudiv si vogliono, molti scrittori, onde perfezionarsi nella classica letteratura, o ne raccolga buona messe.

Ma lo parole sole non servono a perfezionare la mente, ed ha bisogno d'una guida, onde apprendere il modo di sviluppare i proprii concetti con aggiuntezza d'idee, o per questo s'applicò alla dialettica e metafisica nella celebre scuola dell'abate

(1) Vi è sbagli nell'indicazione del corso della di lui vita, perchè la sua nascita accadde il 15 novembre del 1747 come ho rilevato da un attestato autentico estratto dall'archivio vescovile di Pisa.

Sarti prof. eliar. in tali facoltà, e noto all'Italia per le sue classiche opere. La matematica elementare, che servono a formare un criterio giusto quando uno deve giudicare delle cose, gli furono insegnate dal professor Bianucci. Ricco di tali preliminari studii s'applicò allora allo scienzia del diritto e fu istruito in esse cioè dal celebre professor Lampredi nel giur. pubblico e naturale, o nelle altre branche dei professori Pallagrini, ed in specie dell'avvocato Antonio Vanucci, il quale poi li fu mentore, ed amico anche dopo, ch'egli ebbe lasciata l'università. Una volontà decisa per bene istruirsi, talento non comune, e studi appropriati cominciati fin dalla più tenera età, e ben diretti dovevano produrre degli effetti meravigliosi, e di fatto il primo saggio dei progressi suoi negli studii lo presentò all'occasione, che i di lui meriti furono coronati colla laurea dottorale.

Dotato di carattere vivace non è meraviglioso, se era passionato per le poesie, o varii saggi staccati di esse e pubblicati colle stampe dimostrano esser egli ispirato da Apollo, e quantunque non abbandonasse affatto la cetra, si rivolse con assiduità al foro, non tralasciando d'occuparsi anche allo studio delle belle lettere, quantunque allora non ne formasse la sua diuturna occupazione. Con plauso esercitò la giurisprudenza, ed in specie il diritto marittimo, essendosi in quei tempi in Pisa il tribunale d'appello per le cause marittime, che eran state giudicate in prima istanza a Livorno, o così ebbe campo di studiare tutto ciò che conoscevasi in questa branca del giur.

Ch'egli non tralasciasse lo studio delle belle lettere e della storia si rileva dalla dissertazione

che scrisse *sull'origine del giuoco del Ponte* nella quale trattasi ancora d'altri giuochi giannastici e del torneamenti che s'usavano nel medio ero, e posteriormente tanto in Germania, Francia, Italia, ed in Spagna, e impresa in Pisa nel 1785 coi tipi di Giovan Domenico Carotti. L'orazione accademica poi *sulla storia militare Pisana* ne dà una maggior conferma, recitata nella pubblica adunanza accademica della Colonia Alfea tenuta nella sala del palazzo dei gonfalonieri e priori della città di Pisa nel 19 febbraio 1788, e cui ebbe l'onore di vedere in quell'adunanza l'augusto gran duca Pietro Leopoldo, e tutta la real famiglia. Questa fu resa pubblica in Pisa colla stampa di Ranieri Prosperi il 1788. È scritto con uno stile molto vibrato, e si vede che l'autore aveva un modo di sentire vivissimo vedendosi in ogni dove l'entusiasmo patrio, da cui era infiammato il cuore dello scrittore.

Nel 1789 il 15 di settembre sposò Gaetana dell'ingegnere Andreini, da cui ebbe un figlio, che li visse pochi mesi.

Si deve contare tra i primi scrittori italiani, che verso la fine del decorso secolo s'occuparono di Romanzi storici avendo egli in Pisa nel 1791 nella tipografia Prosperi fatta imprimere *La Toscana, romanzo storico, in cui si fanno conoscere di passaggio le vicende politiche, che accaddero in Italia, ed in Germania sotto l'imperatore Federico I chiamato Barbarossa*. Ed il titolo solo mostra qual'è l'importanza dell'argomento in esso sviluppato.

Essendosi pubblicato da una società di dotti le *Memorie storiche degli uomini illustri Pisani* ne scrisse nell'anno medesimo la prefazione al volume secondo in

cui vi sono descritti quelli che operarono tanto in pro delle scienze, delle lettere, e delle arti in quei infelicitissimi tempi, in cui regnavano le discordie civili cagionate dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini.

Nel recente disgraziato tempo in cui l'Italia fu il campo di guerra portoghiese anche la Toscana ora fu occupata dalle armate francesi, ora da quelle alomane, e queste nuovamente cedono il posto alle prime. Fu dal generale che comandava in Toscana stabilito un governo provvisorio. Fra le risoluzioni prese da questo vi fu quella d'aumentare il numero delle cattedre nell'università di Pisa, o fu chiamato il Fannuci a cuoprire quella di diritto merittimo e commerciale. Occupò per poco tempo tal impiego, perchè firmata la pace, fu caduta la Toscana in virtù del trattato stabilito in essa al principio ereditario di Parma, che assunse il titolo di re d'Etruria. L'università tornò ad esser regolata cogli antichi regolamenti, ed i nuovi professori introdotti furono ringraziati.

Allora annoiato del clamore del foro, e vedendo di non potere occuparsi di quella parte del diritto, che egli tanto amava, riprese lo studio delle umane lettere, e indefessamente s'applicò alla storia specialmente a quella del medio evo. Frutto di tali studi fu una *Orazione panegirica per il fausto ritorno in Toscana del gran duca Ferdinando III*, recitata nell'accademia Arcadia di Pisa, e pubblicato in quella città dal Pierocci nel 1814.

Molto furon le poetiche, ch'egli scrisse verso questi tempi, che alcune furon pubblicate, ed altro egli non permise, che vedessero la luce, le quali aveva recitate

nelle tornate della Colonia Alfea d'Arcadia, di cui ora egli uno dei pastori i più zelanti a promotori.

Ma l'opera, in cui impiegò molto tempo, onde riunire i documenti, e gli altri materiali fu la *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Venetiani, Genovesi e Pisani; loro navigazioni e commercio nei bassi tempi*.

È divisa quest'opera in quattro tomi e cominciò a pubblicarsi in Pisa dal Pierocci nel 1817 in cui si vide il primo volume e il IV tomo nel 1822 nel quale ebbe termine la pubblicazione.

Parlo prima dello stato di questi popoli dall'epoca in cui si comincia ad avere di essi delle notizie storiche certe, se conoscerò quando s'emanciparono e cominciarono a reggersi o comunque, o da quell'epoca fino che Pisa non fu soggiogata dai Fiorentini, e delle altre due città, fino a che non fu trovata la via breve dai Portoghesi per andare alle Indie orientali oltrepassando il Capo di Buona Speranza per cui le mercanzie fornite dal commercio italiano non potevano stare a confronto con quello dei nuovi navigatori per il basso prezzo, a cui le spacciavano, ed insieme col decadimento del commercio sparì la ricchezza dell'Italia, ed andò a felicitare altri popoli. Tali senu le vicende di tutte le nazioni d'essere fortunate e felici in un'epoca, e poi decadere dall'antico ricchezza e felicità. Queste sue lavoro fu applaudito dai dotti, e se ricevette delle sincere congratulazioni. Fu iscritto alla regia accademia delle scienze di Torino nella classe dei soci corrispondenti, come o quello dei Geografi di Firenze, ed alla Labronica. Questa sua opera riempì il vuoto esistente

tra l'epoca, alla quale è giunto l'illustro Huot, e quella da cui è partito il celebre abate Raynal, nel di cui lavoro si desidererebbe una maggiore esattezza.

Fu iscritto al ruolo degli avvocati, ma non abbiamo potuto sapere, quando egli ottenne questa carica del di lui sapere legale.

Nel 1824 la Toscana dovè piangere la morte del suo sovrano l'ottimo Ferdinando III, o tutti i corpi morali vollero spargere delle lacrime di dolore su l'estinto signore, ed in Pisa l'istituto dell'arciconfraternita della Misericordia prescelse l'avvocato Fanucci a pronunziare una funebre orazione mentre fu fatto il magnifico funerale, come convenirsi ad un sovrano tanto amato e maritamento dai suoi sudditi. Questo lavoro è tra quei che hanno veduta la luce, o nell'anno stesso, nel quale la funebre orazione era stata recitata.

Frutto dei suoi studii io matematico è un'opovetta inedita, il di cui fine è quello di dimostrare l'assoluta impossibilità del moto perpetuo, il di cui ontogrofo vien supposto esser nelle mani dell'emerito professore Vannucci figlio del famoso professore Antonio, che il nostro avvocato contava tra i professori i quali gli eran stati cortesi, e per l'istruzione, e sempre gli avevan mostrata amicizia.

Quest'uomo indefesso per lo studio o benemerito della patria, godeva una salute assai buona, se si considero l'età a cui era giunto, quando nell'11 di febbrajo del 1834 fu sorpreso da un violento colpo d'apoplessia, per cui non potè esser salvato dallo fauci di morte quantunque fosse impiegate i migliori mezzi per risuscitri, ma tutto fu inutilmente adoprato, e dopo due giorni di

VOL. VIII.

lenta agonia dovè pagare alla natura il comun tributo.

I molti suoi amici fecero istanza al magistrato civile della città, onde loro accordasse la permissione di poter erigerli un monumento nel solitario Camposanto Pisano, ridotte un vero museo dedicate alle bello arti, ed il Panteco di quei benemeriti, i quali con le loro opere accrebbero lustro alla patria. Il sovrano, ebo siedo ai destini della Toscana con suo verosetto approvò il decreto pronunziato in preposate dai rappresentanti la comunità di Pisa.

Un giovane scultore, che ha avuto costume col Fanucci la patria, Francesco Storni, che da buone speranza di sè, fu quello che fece il monumento, e ne scolpi l'effigie; sotto di cui vi si legge la seguente latina iscrizione incisa su marmo.

*Memoriae illustrissimae, Johannis Baptistae
Raynaldi Pisanus optimi filii
• Domo Pietas asperitissimae sollicitae
postremi
Fuit hic singularem ingente ad
interpretandum antecursor
Athena ingenium artem omnia promptissima
Florenti adhuc salute apostolica Castra in
patria gymnasia paravit
Data plurima exaltatissimae doctrinae
epedantur te lucem edidit
• Quae non faceret summius hominum
laudes assequitur rei
Hinc protulerit Italia A. adamilis
Jure merito adilectus fuit
Art cum republicam litterarum magis
magisque illustratae erat
Lethali repentinque correptus apoplexi
III idus Feb. a. MDCCCXXXIV
Aetate aetate LXXXIII cum bonorum
lacrimum expressum diem capiti
Amici posuerunt.*

Tolo era la stima dei suoi concittadini verso di casa, che per lungo tempo sarà il nome dell'avvocato Giovanni Battista Fanucci non solo rammentato con rispetto, perchè questo glielo hanno meritato le di lui opere,

ma con affezione, ed indicato come esempio d'un ottimo cittadino, intento scovare e promuovere la gloria della sua patria con gli scritti e con la voce.

GIUSEPPE GIULI.

TRAMONTANI (dott. LUIGI), nacque in Firenze, ove da Pratorocchio nella provincia del Casentino in Toscana, si era portato il di lui genitore per esercitavi la giurisprudenza presso quel tribunale, cusiachè per mero caso avvenne in Firenze il di lui nascimento. E perchè riguardò nel correr della vita Pratorocchio come sua patria, per questo l'abbiamo considerato come Casentino, ed annoverato tra quei chiarissimi ingegni di tal provincia, i quali in quasi ogni ramo dell'umano sapere si sono grandemente distinti nel correr dei molti secoli, e che non staramo a nominare.

Il di lui genitore stando in Firenze scelse per sposa la fanciulla Maria Maddalena Giorgi di famiglia civile, ed iscritta alla cittadinanza fiorentina e nel 11 luglio del 1735 da questo avventuroso matrimonio venne alla luce il nostro Luigi. Ben poco possiamo dire degli studii e dell'esito dei medesimi intrapresi nei primi anni della di lui vita, e solo possiamo asserire che in età molto giovanile fu mandato all'università di Pisa, ove in prima attese al fonte da cui prorompono le leggi colle quali vien regolata l'umana società, vale a dire la filosofia morale, per cui ogni ramo della scienza delle leggi gli fu facile apprendere, ed ottenne nella videtta università nel diritto canonico e civile la dotta fronda. Nel tempo stesso s'applicò alle matematiche, alle scienze fisiche, alla letteratura latina, ed

alle lingue moderne. Mentre si esercitava insieme col di lui amico dott. Andrea Ostili nella lingua inglese, attendeva esso allo studio del calcolo differenziale per cui acquistò un acume logico che lo fece distinguere nel ragionare sopra tutte le cose concernenti le legali discipline, e fece emergere il di lui ingegno in geologia, come si vedrà in seguito.

Ritornato il nostro Luigi a Firenze, dopo ottenuta la laurea, vi trovò fiorente l'accademia degli Apatisti, in cui all'improvviso solevansi discutere le questioni proposte dal corpo accademico, ed a tal esercizio davasi il nome di *Gioco del Sibi Mans*, campo eruditissimo, ove si rederano esercitare anche gli uomini più celebri di quell'età, ed egli vi si distinguera sempre con onore mostrandosi egualmente erodito, dotto ed eloquente.

Concreta per ragioni di famiglia che s'applicasse all'esercizio legale, in cui si distinse specialmente nella difesa dei diritti degli orfani e delle vedove, nè mai fu veduto abbuiarsi a presentar dei cavilli in luogo di ragioni, e sempre di male in cuore si precitava attivamente per gli altri affari giuridici amando più del suo interesse la conciliazione delle parti ed in specie quando trattavasi di grandiosi patrimoni oppressi da debito distogliendo le parti dal seguire la regola rigorosa dei tribunali, onde non venissero distrutti tali patrimoni, come egli diceva, in *evaporazioni legali* con danno tanto dei ereditori che dei debitori. In un libretto manoscritto, al quale avevo consegnato parte delle memorie di sua vita, vi si leggono le seguenti parole relative al modo di pensare del medesimo, nella carriera legale da esso

intrapresa a percorrere. Racconta dunque « qualmente appena entrato nel foro, siccome vi giunsi » con occhio filosofico, cominciai » ad osservarne tutto il leggero, » e vedeva manifestamente della » condotta dei giudizi quanto » capriccioso, casuali ed arbitrari » ne fossero le decisioni, e » conosceva che per lo più non il » testo di Giustiziano, non l'autorità dei più celebri tribunali, » non le nostre leggi risolvevano » gli affari, ma la prevenzione, » l'imperizia, l'orrore allo fatica, » e la credulità (1) ». Dietro tali massime non è meraviglia, se egli avesse concepita l'idea, e cominciat a porla effettivamente in essera di scrivere un'opera *Sul pirronismo legale* che non portò al suo termine avendola poi abbandonata. Si può dedurre da quanto brevemente abbiamo detto di sopra, come di male in cuore s' applicasse agli affari legali, e non sorprenderà, s' egli cercava occasioni di distarsi da una professione disgustosa, in cui vi si trovò impegnato sino malgrado. Ognuno facilmente si persuaderà che egli cercò un sollievo e ritrovò nella letteratura ed in alcune altre branche dello scibile un mezzo per sollevare lo spirito, e testimonianza evidente ne fanno, lasciando da banda i lavori manoscritti da esso non terminati, le opere pubblicate con le stampe.

Era legato in amicizia col suo compaesano Migliorotto Maccio ni professore all' università di Pisa, e stimolato da esso, e quindi euoprendosi con finto nome compo- sero un discorso che si vede premesso all' edizione delle Satire

di Benedetto Menzini colla supposta data di Leida, ma pubblicata effettivamente in Locca nel 1759. In seguito fè di pubblico diritto una commedia assai leggera, a cui diedo il titolo: *I tre filosofi rivali*. Altra operetta vide la luce in Locca nel 1765, quale voleva far credere essere una traduzione dall' inglese distribuita in varie lettere indirizzate a delle persone supposte, la quale intitolò: *Metodo per una fanciulla, onde procurarsi uno sposo a suo piacimento in qualunque circostanza*.

L' accademia dei Georgofili aveva nel 1769 invitati gli agonomi a sciogliere il problema, il quale era diretto a far conoscere il *Modo d' accrescere il bestiame in Toscana*, ne ottenne il secondo premio, e pubblicò la dissertazione in replica al detto quesito nel 1773.

Si legge nel volume XXV del *Magazzino toscano* un' altra di lui Memoria già letta all' accademia dei Georgofili *Sopra l' influenza degli strati dei monti e loro inclinazione nella fecondità dei terreni di collina*, in cui vien dimostrato che quanto più gli strati pietrosi situati sotto il terreno coltivabile sono inclinati e s' accostano alla perpendicolare dell' orizzonte, tanto più grande è la sterilità dei terreni, perchè in tempo di pioggia l' acqua non vi si trattenegono, e trascinano in basso seco la miglior parte dalla terra, e da ciò ne deduce che il lauro, i prati, gli alberi fruttiferi tra i quali le viti debbon esser coltivate in tali località in preferenza dei cereali. Anche nel terzo volume degli Atti della sopraindicata accademia vi si trova un' altra memoria *Sul modo di difendersi dalle ineteore*, il qual lavoro fa conoscere quanto egli fosse portato per lo studio

(1) Si parla dei tempi avanti le riforme introdotte nell'amministrazione della giustizia dal granduca di Toscana Pietro Leopoldo.

dello fisiche discipline. Il di lui elogiata dott. Giuseppe Sarchioni segretario dell' Accademia Georgofila avverte, che cotesti suggerimenti erano stati occenati dall'autore del discorso *Sulla maniera di preservare gli edifizii dal fulmine* pubblicata in Parina nel 1772, per quella parte relativa all' allontanamento della granagola mediante gli elettrici conduttori. Questa dottrina funzionamente riprodotto come nuova collo specioso nome di *para-grandini*, la cui inutilità gli han fatti interamente abbandonare. Come rileva il detto segretario gli altri modi di togliere l'umidità lasciata sulle spighe del grano dalla rugiada, o dalla nebbia, son metodi suggeriti da altri, o solo fa notare esser un suggerimento utile quello del Tramontani di circondare di lastre piccole la base delle giovani piante onde conservargli nello state la necessaria umidità lasciarsi dalle piogge di primavera, e così le radici di esse non mancano di questo mezzo indispensabile per la loro conservazione, e non privano dell' azione benefica della luce il resto della pianta come avviene impiegando quelli di Columella e del Palladio, i quali prescrivono di seminare attorno le giovani piante dell' orzo ed altre granaglie che le tolgono il nutrimento dorendo esser molto fitte.

Scrisse alcune altre memorie relative all' economia pubblica o di tal genere: 1.^a è il progetto d' un nuovo contratto colonico differente da quello abbracciato da legislatori toscani; 2.^a avosa veduto che le sottonze delle famiglie venivano ben spesso dissipate dai giovani, i quali non possono moderare le dominanti passioni, e siccome lo statuto Fiorentino li abilitava per la libera

amministrazione agli anni diciotto, proponeva che la maggioranza fosse stabilita a 25 anni come è prescritto dal giurconsulto Giustiniano; 3.^a nella sua maggior opera pubblicata in Firenze nel 1801 intitolata *Storia Naturale del Casentino* in cui alla pagina 19 del tomo I entra a discorrere della *Coltivazione delle Alpi* e fa osservare che in tal cultura « bisogna fare un'eccezione alla regola generale dell' agricoltura, che per mille ragioni vuole che si rilasci il terreno alla libertà, ed all' illuminata volontà del proprietario; » ed il motivo di recedere in tal caso da questa massima fondamentale, si è perchè nella coltura alpina l' interesse del proprietario s' oppone a quello della nazione, che deve averla in veduta non solo il vantaggio attuale dei coltivatori, ma ancora dei successori, o l' utile costante, e non oventuale o momentaneo. Poichè s'ero è, che il proprietario del bosco, « del taglio stesso delle piante, o del prodotto delle grasse che dà noi primi tempi il fertile suolo dove hanno vissuto per un lungo tempo i segetabili (che colla loro distruzione producono la fertilità naturale della terra) vero è dico, che il proprietario raddoppia il valore del suolo medesimo, che ha acquistato, o che possiede; ma il taglio, e la nuova coltura, ed il suolo sconvolto lasciano ai posteri il odio sceglio per lungo serie di tempi, contro l' interesse della nazione, che cambia così un suolo fruttifero in uno sterile ed inutile. Quindi giustamente le leggi del suolo Alpino limitassano nel proprietario quella libertà di colmare, che esse secondano, e vogliono nelle colline, e nelle pianure,

» ec. ec. ». Una delle parti più belle dell' indicata *Storia Naturale* è quella della *Teoria della Terra*. Sebbene il Tramontani non avesse esaminati altri monti che quelli, i quali formano i limiti del Casentino con tutto ciò il suo ingegno gli fece conoscere fin d'allora quello, che nei nostri tempi si proclama dai geologi come una scoperta straordinaria vale a dire l' innalzamento delle catene dei monti. Ad un uomo di genio serve anche un piccolo spazio per combiarlo in un vasto teatro, e tale è appunto il caso presente del Tramontani, in cui per mezzo delle osservazioni fatte nelle montagne della Falterona e del Pratomagno, che formano parte delle diramazioni appennine giunse a potere sviluppare una teoria, che ora è quella che si proclama come l'unica adattata alla spiegazione di sì grandioso fenomeno, o che s' autorisce esser confermata dalle osservazioni fatte in tutte le parti della terra. Onde sia conosciuto il valore in tali studii di questo italiano ingegno riportoremo on suntuo di tal suo concepimento.

Ammette che nei primi tempi la superficie della terra fosse interamente ricoperta dal mare, e che gli strati solidi situati nel fondo del medesimo erano dotati di parallelismo, e che in seguito si sono innalzati tali strati, da cui ne son state tante rovine o cambiamenti di direzione lontani da quella parallela. Egli ha prima di tutto per mezzo della lettura di varie opere, che o tal genere di studii son dedicato rilevati, che in ogni dove sulla superficie del globo terracqueo vi si riscontrano queste alterazioni e ne ha trovata pure una conferma nell' esame minutissimo fatto sulle montagne e le colline circondate la provincia del Casentino.

Non staremo a seguire il nostro Tramontani nello sviluppo degli argomenti provanti questa sua teoria, perchè non si tratta di dare un'analisi del di lui lavoro, ma si tratta di presentare le basi sulle quali egli l' ha stabilito.

Posto come un fatto, che nei monti gli strati componenti i medesimi non sono paralleli all' orizzonte, ma deviano singolarmente da tal linea, o supposto che in avanti avessin tra loro il parallelismo orizzontale ne dedurre, che i monti si son sollevati dal fondo del mare, e così si son veduti torreggiare sulla superficie del medesimo. E noi ci serviriam dello stesse sue parole colle quali conchiude il suo discorso provato, che *gli strati montuosi non paralleli all' orizzonte hanno deviato da quello e si son resi inclinati, e che questa inclinazione non si è potuta fare verso la parte inferiore del globo, ne viene per necessaria conseguenza che gli strati montuosi si sono inclinati dalla parte superiore verso la superficie del mare, e che però dal fondo di quello dove erano stati formati ibi depositi, o trasporti terrestri si sono sollevati fino all' altezza dove tuttora s' osservano.*

Questo fatto innegabile ha un aspetto d' inverisimiglianza appresso la maggior parte dei naturalisti, perchè non è ben nota in natura quella forza, o quel mezzo di cui si sia servita per sollevare queste masse immense a tanta altezza. Io non cerco quale sia stata la forza, quali mezzi abbia usati la natura per produrre quest' effetto, nè ho dati certi per scoprirli o argomentarli, nè amo fare dei rimproveri, ma sostengo solo la verità del puro fatto, qualunque sia stata la causa, e questo fatto più che s' esamina più si trova vero.

Nel corso dell'opere per altro accenno, che forse i terremoti (o l'elettricità) il vapore acqueo, ed anche i vulcani possono o separatamente o insieme uniti ad altri agenti incogniti esser stati i motori dell'innalzamento dei monti.

Dimostra poi geometricamente, come gli strati innalzandosi hanno fatto nascere delle grandi cavità nell'interno delle montagne, che in esse non vi è potuta per altro penetrare l'acqua del mare, essicché emorgendo questo solido immenso dalle acque formanti i continenti, o le isole, e gli scagli per le leggi proprie dell'idrostatico deve essere stata una delle cause, per cui il livello dell'acqua marina doveva essersi abbassato, ed accresciuta la superficie della parte asciutta del globo terraqueo.

La curvatura della superficie dell'acqua marine tra continente e continente al momento dell'emersione dei medesimi la considera come una seconda causa del ritiramento delle acque marine dalla terra senza esservi bisogno d'immaginare, che l'acqua stesso siansi ritirate nelle cavità formati nell'interno delle montagne. L'acqua del mare tra un lido o l'altro dei continenti s'innalza grandemente al di sopra del livello dei medesimi, come è noto a chiunque, così egli crede che quest'innalzamento sia tale da eguagliarsi a quello delle più alte montagne.

La terza causa dell'abbassamento del livello del mare lo ripote dalla minor quantità d'acqua di pioggia, che forniscono i vapori alla terra, la quale per mezzo dei fiumi non è riportata che in piccola parte ad esso, mentre prima risiedeva tutta nel mare.

La quarta causa dell'abbassamento del livello del mare dipende dal restare per un maggior

tempo sospesi i vapori acquei marini nell'atmosfera, e parte dei quali si condensano sopra le sommità delle montagne, si cambiano in pioggia, della quale la minor parte è quella, che ritorna al mare stesso.

Molte altre cause di minor conto sono da esso notate tra quelle dell'abbassamento del mare, con le quali tutto cerca di consolidare la sua teoria. Mancan nelle teorie del dott. Tramontani le osservazioni, le quali indicano quello è la direzione delle catene delle montagne, e qual'è la simmetria con cui son disposte le varie rocce formanti la parte solida delle medesime.

Da ciò si rileva il genio di questo nostro valoroso compatriotta, quantunque non avesse nessuna premissione, e credesse di non aver fatta una cosa di molta importanza, essendo dotato di una modestia straordinaria. E di fatto egli nella prefazione della ridetta sua *Storia Naturale* ci dice: « Io non pretendo di scrivere un'opera singolare, che » abbia per oggetto la gloria » o l'avanzamento dell'umano » cognizioni. La gloria non è lo » scopo del filosofo, o spesso tur- » ba la felicità della sua vita, e le » umane cognizioni non sono » spinte avanti, se non da valen- » ti più luminosi », mentre esso ne concepiva una di quelle straordinarie.

Se non sentiva gli stimoli dell'ambizione, aveva un cuore tenerissimo per l'amicizia, ed ardeva d'amor sincero per il suo paese, il prediletto Casentino. Mostrasi penetrato d'amicizia nella lettera latina del medesimo scritta nel 1798 e pubblicata a Venezia nell'anno medesimo, e diretta al distinto letterato canonico Angiol Maria Brindini, in cui descrive la piccola chiesa dedicata

a sant'Anselmo, o l'annessa abitazione situata sul monte di Fiesole e possedute dal di lui amico, in cui aveva raccolti molti libri, o d'una serie di resti dell' antichità, le quali cose andarono interamente disperse alla morte del canonico, come frequentemente avviene, se i collettori non depositano il frutto delle loro premure in luoghi appetenti al pubblico, ed invigilati dalla suprema autorità.

Avera formata una scelta e copiosa libreria, ed aveva diviso di lasciarla a beneficio pubblico non avendo figli maschi ed in specie per uso d'un Istituto di Storia Naturale che divisava aprirsi in Pratovecchio; ma la pubblica autorità non autorizzò tal progetto per non aver egli chiesto l'assenso di poter fare tal disposizione a suoi eredi. Allora arricchì di tale lascito la figlia ed i suoi nipoti, legando però alla biblioteca Marcianiana di Firenze le collezioni dei libri pubblicati di tipografi fiorentini Giunti e Torrentino. Il museo dei prodotti naturali del Casentino e la raccolta dei libri degli scrittori di tal provincia li depositò nella sua casa paterna di Pratovecchio.

Continuò ad occuparsi delle cose patrie letterarie fin agli estremi della vita sua, che la prolungò fin verso gli anni settanta-quattro avendo pagato il comun debito il 9 di maggio 1809.

Lasciò immersa nel dolore la figlia ed i nipoti, o fu sentita con rammarico le di lui perdita dai suoi numerosi amici.

D'un uomo tanto distinto, appena se ne conoscono le tracce di tanta sua operosità nelle lettere, nella facoltà legale, nell'economia pubblica, e nelle fisiche discipline, o solo ne è, per quanto io sappia, stata fatta parola di

esso dal segretario Sarchiani, che ne recitò l'elogio nella seduta solenne dell'Accademia dei Georgofili del dì 27 settembre nell'anno stesso della di lui morte, e di questo lavoro ci siamo serviti liberamente per iscrivere lo presente biografia, a ciò sia più estesamente noto il nome del Tremontani.

GIUSEPPE GIULI.

BRESSA (ANGELO), nacque in Venezia dal patrizio Pier-Girolamo e dalla nobil donna Orsola Morosini nell'aprile del 1742. Nelle venete scuole percorse gli studi di lettere umane, di filosofia, con sì felici risultati, che gli sarebbero dičkiamati i primi onghii, cui solevano percorrere tutti, che alla toga, alle armi, alla nautica venivano chiamati dagli eccelsi destini di quella famosa repubblica. Ma mirendo egli a mete più che terrene, ed il nome assumendo di Giuseppe Maria si arruolò alla dotta e pia congregazione di s. Benedetto, ed in s. Giorgio Maggiore in qualità di semplice alunno continuò ad arricchirsi coll'acquisto delle sacre e profane scienze, tantochè investito del carattere sacerdotale nel mentovato monastero, fu promosso a lettore di filosofia, nella quale per il corso di parecchi anni venne ammaestrando la civil gioventù. In seguito fu eletto maestro di teologia, e nel 1779, per sommo volere del senato, promosso a vescovo di Concordia. Giunse egli a Portogruaro nel 1780, dove rivolse principalmente le cure a ben dirigere quel seminario; del quale rasesi assai benemerito tanto rispetto alle ssvie riformazioni da lui introdotte nella parte inseguabile, quanto alla estrema sua vigilanza nel mantenimento

dell'ordine generale e nella condotta morale de' giovani. Né solamente meritò gran lode per queste salutari misure, ma ben anche seppe cattivarsi la dedizione e l'amore di tutta la sua diocesi per l'apparato luminoso, oltrechè di civili e cristiane virtù, di tutte le qualità che ad un ottimo prelato massimamente convengono. Perciò non solo dalla città di Concordia e di Portogruaro, ma ben anche del Friuli, da Treviso e dal duca di Modena Ercole III meritò distinzioni di ossequio. Fu inoltre da Pio VII accolto benignamente in Venezia, e non piccioli segni di venerazione s'ebbe dal defunto imperatore Francesco I. La fama delle sue nobili prerogative non tardò ad insignirlo di nuovi onori, per cui nel 1815 fu eletto a patriarca di Venezia. Non è a dire con quanta contentezza fosse udita questa elezione da' suoi affezionati diocesani. Ma il degno prelato, a cagione di alcuni incomodi sopravvenutigli nella salute, chiese di essere dispensato da sì onorevole incarico: perchè prevedeva che non lo avrebbe certamente tenuto a lungo. E infatti un anno dopo la sua promozione, assalito da un'angosciosa, cessò di vivere ai 15 gennaio 1817, con quanto dolore di tutti non è ad esprimere. Magnifica fu la pompa onde fu onorato negli ultimi uffizii, a quale si addiceva a chi, morendo, lasciava altrui il desiderio di una eccellente bontà d'animo e d'ingegno. La memoria sua come d'uomo esemplarmente sollecito de' propri doveri e benefico alla povertà vive tuttora e vivrà finchè duri l'amore della opera buona negli uomini.

Non copia di ricchezza, ma una sentuosa libreria lasciò al suo seminario e parecchi manoscritti

consistenti in circolari e discorsi morali, ne quali tant'era l'onestà e la rettitudine de' sentimenti, che sarebbe desiderabile e ben molti, che vantano maggior corredo di cognizioni e forza di eloquenza. Tanto stima faceva il Cesarotti de' pregi personali di quest'uomo, che scrivendo ad un suo amico così si esprimeva: « Presenti la prego i miei cordiali omaggi all'egregio monsignor Bressa. Egli è uno di quelli che onorano la mitra episcopale, la quale in questi tempi più che in altri abbisogna di teste bene aggiustate (1) ».

GIUSEPPE BREVESANI.

GANDOLFI (GAETANO), bolognese, nato l'anno 1734, morto in patria nel 1802, professore nella cattedra pontificia scesdomia Clementina, pittore, disegnatore ed incisore. Questo esimio artista avrebbe goduto di una maggior celebrità, se una eccessiva modestia o disinteresse non lo avessero tenuto celato, per così dire, nel seno di sua famiglia. Egli fu chiamato più volte a coprire cariche onorevoli e lucrese in differenti città capitali di Europa, cui per un principio filosofico pospose costantemente il tranquillo soggiorno tra' suoi concittadini, pago di vedersi amato ed onorato da essi alla testa della scuola di pittori. Dobbiamo riguardare quest'uomo come un genio straordinario destinato (come dice il Zani) a fare la chiusura della famosa scuola de' Carracci. La vaghezza del colorito

(1) La vita di sì degno prelato diffusamente dettata dall'egregio scrittore del presente articolo fu da lui letta l'anno decorso nell'Aleoso di Treviso, e vedè questo prima la luce.

e l'armonia del chiaroscuro sono suoi progi famigliari, singolarmente ne' bellissimoi soffitti dipinti a fresco; e se talvolta si abbandonò di soverchio alla ferace sua fantasia pittorica nel comporre, si resta compensati a misura dalla correzione del disegno, dalla grazia ed espressione che dominano ovunque nelle sue opere. Egli ha trattato eziandio a meraviglia tutti i generi di disegno; ma dove si mostra straordinario egli è nel tratteggiare a penna, colla quale improntava doi gruppi di teste e mezze figure di variati caratteri di un gusto squisito e fatti con una bravura inimitabile. A Londra nel gabinetto del re e presso diversi coltivatori di belle arti in Italia se ne conservano copiose raccolte. L'incisione, che come accessorio tratto tratto esercitò, non lo distingue meno per un gran genio tanto all'acquaforte quanto a bulino, come ne fa prova il suo presepio, da Nicolò dell'Abate, avanti il ritocco. Però splendidissimo furono le esequie funebri, celebrategli gratuitamente nella chiesa di san Giovan in monte, ove gareggiarono coi loro talenti i professori di pittura, musica, architettura, scoltura o poesia: alla qual funzione intervennero le autorità civili e militari a renderla vie più degna del pietoso cuore Felsineo. Poesia, per tramandare alla più tarda posterità l'onorata memoria di un artista, che accoppiò a tanti talenti un non men raro caudex di animo, da' suoi concittadini pure gli fu eretto un monumento sepolcrale nel gran cimitero della Certosa di Bologna, il quale non le cede ai più magnifici, che ivi si ammirano. Gaetano ebbe un fratello maggiore, per nome Ubaldo, non meno valente pittore o disegnatore di

lui. Si distinse a' suoi giorni anche con opere di scoltura, come per esempio li profeti di stil fiero e grandioso, che veggonsi nella parrocchiale chiesa di s. Giuliano in Bologna, e per la profonda intelligenza nella parte anatomica del nudo, lo quali opere servono di lezioni esemplari in varie pubbliche scuole d'Europa.

M. G.

CLEMENTE XIV, successo a Clemente XIII, e fu eletto papa ai 19 di maggio del 1769. Si chiamava Lorenzo Ganganelli. Nacque ai 31 di ottobre del 1705, nel borgo di sant'Arcangelo, d'una famiglia nobile, originaria di sant'Angelo in Vado, nel ducato d'Urbino. Suo padre era medico pensionario della città. Il giovane Ganganelli si applicò fino da' primi anni con un ardore straordinario agli studii più sacri. Fece rapidi progressi sotto la condotta de' professori di Rimini, dov'era stato allorato, e fino dall'età di diciott'anni entrò nell'ordine di san Francesco. Il modo distinto, onde si comportò in tutti i gradi, a cui fu successivamente destinato, fermò sopra di lui gli sguardi di Benedetto XIV, il quale lo fece consultore del sant'Uffizio. Clemente XIII lo trattò con più favore ancora, decorandolo della porpora. Il conclave, in cui fu eletto, durò più di tre mesi. I raggi, che vanno congiunti talora a siffatto elezioni, furono allora animatissimi. Lo stato, in cui Clemente XIII aveva lasciato gli affari, eccitava l'attenzione delle principali potenze cattoliche, e la interessava vivamente nella scelta ch'era per esser fatta. La Francia desiderava soprattutto

un pontefice che non fosse propizio alla causa de' Gesuiti: lo trovò in Ganganelli. Intese, fin da' primi momenti della sua esaltazione, a soddisfare le potenze intorno a quanto faceva loro più ombra. Dando all' oblio la bolla *In coena Domini*, che suscitato aveva lo doglianzo del re di Spagna, non facendola leggere, secondo il consueto, nel giovedì santo. Rinunziò alle sue pretese sul ducato di Parma. Si riconciliò con la corte di Lisbona, che minacciava di crearsi un patriarca, e tale patto gli valsero la restituzione della contea di Avigoone e del ducato di Bonavento. Clemente XIV conduceva da sì tali negoziazioni tutte con la più grande segretezza, nè voleva che si penetrasse niuno de' suoi affari. Proccorse con pari metodo nel gran disegno, di cui era occupato, e che doveva produrre la distruzione dei Gesuiti. Volle però evitare qualunque rimprovero di fretta ed ogni apparenza d' astio, pensando, diceva, tale rivoluzione *col peso del santuario*. Intese era alle ricerche più esatte negli scritti e negli archivii che potevano procurargli lumi e documenti sul conto di sì famosa società. Violenti reclami insorsero, meno ancora dalle parti interessate, che dal canto degli amici loro; ma i sarcasmi che si moltiplicavano ogni dì più, alcune predizioni sinistre divulgato fino dall' anno 1770 da una paesana di Valentano, nominata *Bernardina Renzi*, parecchie minacce contenute in pubblici scritti ed in lettere anonime, non poterono scuotere Ganganelli; egli progrediva lentamente verso il suo scopo; ciò, che aveva intrapreso nel 1770, non fu intieramente terminato che ai 21 di luglio del 1773 pel Breve d' estinzione

con la data di esso giorno. La secolarizzazione delle persone, il sequestro de' beni si eseguirono con poca violenza per parte dei soggetti oppressi; fu arretrato però e chiuso nel castello sant' Angelo il padre Ricci, generale de' Gesuiti. Clemente XIV, più flessibile che niuno de' suoi predecessori, diede in talo occasione alle potenze laiche una prova di condiscendenza, coi giudicò necessaria, sopra un punto che interessava anzi l'ordine politico, che la disciplina della chiesa; e tale considerazione varrebbe sempre di scusa alla sua memoria. Compiendo sì grande opera, il papa non potè non mostrarsi inquieto per la sua persona; nondimeno la sua salute si sostenne per più di otto mesi nello stato di vigore che la natura gli aveva concesso, e che mantenuto era da una vita semplice e frugale. Fu all' incominciare di aprile 1774 che sentì i primi assalti d' un male, ch' egli non considerò allora che siccome una indisposizione momentanea. Dopo tal epoca non attese con meno ardore a' suoi giornalieri lavori. Un umor acre, che lo incomodava frequentemente nelle stati, si trovò pressochè soppresso nel suddetto anno. Si durò fatica a ristabilirne il corso. Ciò venne fatto nondimeno verso il principio d' agosto; ma nel mese susseguente gli accidenti si rinnovarono, e parecchi accessi di febbre continuar, su cui non poterono i reiterati solami, addossarsi alla fine il momento, in cui terminò il suo corso, si 22 di settembre. Il suo medico dichiarò altamente, dopo l'apertura del corpo, che la malattia non proveniva che da un eccesso di lavoro e da una cattiva regola di vivere: molti però si ostinarono a vedere in tal morte tutti i se-

gni d'un attentato. Non si fece niun esame giuridico. Furono stampati varii opuscoli per accreditare l'avvelenamento supposto del papa, di cui non si mancò d'accagionare i Gesuiti. Fra taliscritti si distinguono quello intitolato: *Particolarità concernenti la malattia e la morte del sovrano pontefice Clemente XIV, di gloriosa memoria*. Esso è inserito per intero in un'opera che ha per titolo: *Ristretto storico della vita del papa Clemente XIV*, ec.; di un teologo d'Italia, 1 vol. in 12., Avignone, 1780; i fatti che vi sono riferiti non hanno niun carattere d'autenticità. E' desso il racconto d'un individuo, di cui sembra che abbia raccolto voti popolari, o non lavorato con lo scorta di atti correati di forme logali. Le opinioni si divisero anche in Italia ed in tutto il mezzogiorno dell'Europa. Nel sottontrione fu rigettata tale accusa siccome non menzogna ridicola. (Vedi l'opera intitolata: *Carattere de' personaggi più cospicui nelle differenze corti dell'Europa, estratto dalle opere di Federico il Grande*, 2 vol. in 8. vo, presso Leopoldo Collin, Parigi, 1808). Caraccioli, biografo di Clemente XIV, crede all'avvelenamento, o non osa accusar niuna persona. Allotz, suo copista, è ancora più incerto. (V. le *Storia de' Papi*, 2 volumi in 12., Parigi, 1776). Il delitto in sé stesso essendo almeno dubbiosissimo, sarebbe puerile temerario il cercare un reo. E più facile vendicare la memoria di Ganganelli dalle odiose calunnie, che furono scagliate contro di lui. Ebbe virtù eminenti, saggezza nella condotta, ed estensione, vivacità o penetrazione d'ingegno. Continuò a vivere alla foggia d'un semplice religia-

so sul trono pontificio. I Romani, che amavano un certo lusso nel loro sovrano, gli rimproveravano l'ostrosità sua semplicità. Il suo sistema favorito era la dolcezza o la tolleranza. Riusciva meglio a dipingere la religione sotto tratti d'amore e di bontà, che sotto forme maestose ed imponenti. Sapeva accogliere con la più attraccante affabilità tutti gli stranieri; quelli altresì d'una comunione o d'una credenza diversa testimoniarono altamente il rispetto e l'attaccamento che ispirava loro. Gli Inglesi collocarono il suo busto tra que' dei grandi uomini. « Piacemmo a Dio, » esclamò egli, che facessero per la religione quanto fanno per me! » Era segretissimo, e diceva che un sovrano che ha molti confidenti non può non essere tradito. Ricercandolo alcuno se fosse ben sicuro de' suoi segretarii: « Sì, disse' egli, mostrando » le tre prime dita della sua manno, quantunque ne abbia tre ».

Inteso all'amministrazione temporale, e lasciò utili istruzioni. A lui si dee il *Museo Clementino*, che serve di deposito po' preziosi monumenti d'antichità che si scuoprono quotidianamente in Roma; in una parola, il pontefice, il principe o l'uomo di lettere benno meritato in lui giusti elogi. Sembra che abbia voluto imitare Lombortini, uno de' suoi più illustri predecessori, e si avvicinò molto al suo modello, quantunque avesse in generale doti meno brillanti. « Clemente XIV, dice Grimm » (tomo II, pag. 161), avrebbe » fatto una gran fortuna al tempo suo, se non fosse stato preceduto da Benedetto XIV ». È almeno un vero marito quello di aver compiuto con onore lo stadio aperto da un grand'uomo. Caraccioli ha pubblicato la vita

di Clemente XIV (Parigi, 1775 e 1776, un volume in 12.mo), e la traduzione di molte lettere e d' altri scritti attribuiti a questo pontefice (Parigi, tre volumi, in 12.mo). La prima di tali opere non è che un lungo panegirico, scritto senz' ordine, senza metodo o d' uno stile inuguale, scorretto e diffuso. Quanto alla raccolta di lettere, è d' alcun momento, ma lo più almeno son falsamente attribuito a Ganganelli (V. Caraccioli). I dotti autori dell' *Arte di verificare le date* hanno voluto verificare gli originali, e non gli hanno tro-

vati. Si obietta che Caraccioli non era capace d' una supposizione tanto ingegnosa; ma si sa che aveva parecchi cooperatori abbastanza valenti per supplire alla sua insufficienza. Un anonimo ha pubblicato, col titolo di *Conferenze del papa Ganganelli, che servono per continuazione alle lettere dello stesso autore*, una raccolta di dodici dissertazioni intorno diversi argomenti di teologia, di filosofia e di politica, in cui si vede brillare uno spirito tanto solido, quanto ingegnoso.

D—s.

INDICE

DEGLI ARTICOLI BIOGRAFICI CONTENUTI

IN QUESTO OTTAVO VOLUME

A			
Acani, Giacomo	Pag. 70	Tommaso	
Accampora, Giovanni	130	Lo stesso	
Accusi, Aureliano	84	Lo stesso	
Alberti, Giuseppe Antonio	389	D. Paccolini	
Amenta, Nicolò	54	Tommaso	
Amico, Vito Maria (de)	169	Lo stesso	
Amorosi, Giuseppe	460	L. V.	
Asidei, Reginaldo	230	Giambattista Baseggio	
Arduini, Luigi	287	Antonio Meneghelli	
Argelati, Francesco	200	L'Editore	
Attellu, Francesco (de)	481	Giuseppe Castaldi	
Avelloni, Francesco	224	Giambattista Baseggio	
B			
Barotti, Cesare	22	Tommaso	
Bassani, Iscupo Antonio	22	Lo stesso	
Becchi, Fruttuoso	77	G. F. Rambelli	
Belloni, Antonio	40	Gianjacopo Fontana	
Beltramelli, Giuseppe	425	G. M.	
Berti, Gino Lorenzo	29	Tommaso	
Bertoli, Gian Domenico	201	Giambattista Baseggio	
Betti, Teofilo	583	S.	
Bianconi, Giovanni Battista	193	N. N.	
Bosoldi, Iscupo	289	Antonio Meneghelli	
Boni, Giovanni Battista (de)	464	L. V.	
Botta, Carlo Giuseppe Guglielmo	424	Tommaso	
Bressa, Angelo	303	Giambattista Brovedani	
Bosico, Filippo	461	L. V.	
C			
Caccianino, Antonio	308	Giambattista Baseggio	
Calà Ossorio de Figueroa, monsignor Vincenzo	105	L. V.	
Cantanzani, Sebastiano	87	G. F. Rambelli	
Capocassale, Giuseppe	193	L. V.	
Carburi, conte Marco	57	T. A. Catallo	
Cardile, Vincenzo	77	R.	
Caterino, Luigi	477	Giuseppe Castaldi	
Cerati, monsignor Gaspare de' Conti	412	G. V. Dentoni	

510		
Ghiminella, Vincenzo	Pag. 379	<i>Giambatista Baseggio</i>
Ciento, Antonio	121	<i>Antonio Meneghelli</i>
Glamente XIV	505	<i>D. s.</i>
Concios, Daniele	501	<i>Giambatista Baseggio</i>
Conti, Antonio	319	<i>Lo stesso</i>
Corignani, Pietro Antonio	207	<i>Francescantonio Soria</i>
Crescimbeni, Giovanni Mario	520	<i>Giambatista Baseggio</i>
Dalmistro, ab. Angelo	485	<i>Gia. Veludo</i>
Da Ponte, Loranzo	256	<i>R. Gamba</i>
Draga, Vincenzo	129	<i>Tommaseo</i>
Duranti, Durante	227	<i>Giambatista Baseggio</i>
Fabra, Angelo Antonio	254	<i>Renato Arrigoni</i>
Facciolati, Iacopo	251	<i>Tommaseo</i>
Fantastici Sulgor, Fortunata	396	<i>M. F. R.</i>
Faucci, Giovanni Battista	404	<i>Giuseppe Gialf</i>
Farnesi, Tommaso	181	<i>Giacinto Cantalamessa</i> <i>Carboni</i>
Fazzini, Loranzo	400	<i>L. V.</i>
Federici, Domenico Maria	476	<i>A.</i>
Forcellini, Egidio	249	<i>Tommaseo</i>
Fortiguerra, Nicolò	303	<i>Giambatista Baseggio</i>
Fracassini, Antonio	196	<i>G. M. Bozali</i>
Fraggiani, march. Nicolò	144	<i>L. V.</i>
Franceschini, Della Valle	391	<i>Antonio Meneghelli</i>
Galanti, Luigi	140	<i>Achille A. Rossi</i>
Gandolfi, Gnetano	504	<i>M. G.</i>
Garofali, Vincenzo	471	<i>Annibale Garofali</i>
Gasparri, Francesco Maria	154	<i>Francesco Fabi Montani</i>
Gauo, cav. Stefano	104	<i>L. V.</i>
Giazich, Nicolò	81	<i>Tommaseo</i>
Gigli, Girolamo	530	<i>Giambatista Baseggio</i>
Glaboga, Pascasio Vincenzo	163	<i>Salvatore Viale</i>
Giulini, Giorgio	72	<i>Giambatista Baseggio</i>
Granata, Francesco	178	<i>Francescantonio Soria</i>
Gravina, Giovanni Vincenzo	507	<i>Nicolò Varola</i>
Greppi, Giovanni	293	<i>Giambatista Baseggio</i>
Grimaldi, Gregorio	209	<i>Francescantonio Soria</i>
Imperiale, card. Giuseppe Re-		
nato	114	<i>L. V.</i>
Krugliandovich, Albinoni conte		
Giovanni	95	<i>Tommaseo</i>
Lambertini, Prospero	384	<i>D. Vaecolini</i>
Lancini, Giovanni Maria	481	<i>G. M. Bozali</i>
Lanzi, Luigi	448	<i>Antonio Meneghelli</i>
Lavison, Bernardo	143	<i>Achille A. Rossi</i>
Lelli, Ercole	67	<i>Giambatista Baseggio</i>

Locatelli, Paolo Maria	Pag. 188	Giuseppe Arrigoni
Lombardi, Domenico	179	Francesantonio Soria
——— Francesco	179	Lo stesso
Lotteri, Angelo Luigi	107	Alberto Gabba
Maffei, Giuseppe	397	L. V.
——— Scipione	7	Giambattista Baseggio
Magliabochi, Antonio	189	L. C.
Maleacotti, Ignazio	544	Ignazio Cantù
Maudruszato, Salvatore	291	Antonio Meneghelli
Mazzoli, Giuseppe	375	Iacopo Crescini
Marchetti, mosseggar Giovanni	348	Giambattista Baseggio
Marsigli, Ferdinando	272	Lo stesso
Mazza, Angelo	285	Smeraldo Benelli
Mellini, Giuseppe Zama	465	Gianfrancesco Rambelli
Michiessi, p. Gaetano	182	Giuliano Canalamezza
		Carboni
Micheletto, Angelo	171	Agostino Sagredo
Morgagni, Giovanni Batista	23	Assan
Moschini, Giuseppantonio	149	Giulio Cesare Parolari
Montesanto, Giuseppe	210	Paola Zannini
Ochea, Tommaso	269	L. C.
Pook, Sebastiano	205	Giambattista Baseggio
Pazzaglia, Salvador	115	Luigi Picchianti
Perriuciani, Giuseppe Maria	159	L. V.
Petranti, Francesco	455	Lo stesso
Pini, Eremenegildo	184	Giuseppe Arrigoni
Pirelli, card. Filippo Maria	195	L. V.
Poggi, Francesco	186	D. Valeriani
Pozzi, Giuseppe	68	Giambattista Baseggio
Pozzolina, Giovanni	361	Lo stesso
Querini, Angelo Maria	124	Lo stesso
Raffoelli, cav. Giuseppe	155	L. V.
Raho, Carlo Maria (de)	453	Lo stesso
Ranghiasi, Sebastiano	150	Giovanni Carlo Gentili
Righetti, Giuseppe	147	Francesco Fabi Montanari
Sacchetti, Giacomo	253	G. B. Marini
Sagarriga Visconti, Nicolò	421	L. V.
Sanvitale, conte Stefano	404	G. M. Bozoli
Scarpellini, cav. Feliciano	85	Ignazio Cantù
Spiriti, marchese Salvatore	461	L. V.
Tantardini, Carlo	184	Giuseppe Arrigoni
Tempesti, Gio. Battista	485	Giuseppe Gini
Tempesti, Roderico	499	Giuseppe Gini
Teatori, abate Cristoforo	96	Gianjacopo Fontana
Tilli, Michelangelo	528	Giambattista Baseggio

Toaldo, Giuseppe	Pag. 357	<i>Lo stesso</i>
Tornieri, Arnaldo Primo Arnaldi	26	<i>Lo stesso</i>
Tornieri, Lorenzo	306	<i>Lo stesso</i>
Tortora, Antonino	157	<i>L. V.</i>
Tramontani, dottor Luigi	408	<i>Giuseppe Giuli</i>
Trasmonda, Antonio	407	<i>F. Fabi Montani</i>
Trenta, monsignor Filippo	196	<i>Giacinto Cantalamessa Carboni</i>
Valadier, Giuseppe	63	<i>Giambattista Baseggio</i>
Viola, Santa	342	<i>F. Fabi Montani</i>
Vivario, Agostino	25	<i>Giambattista Baseggio</i>
Vulpato, Giovanni	357	<i>Lo stesso</i>
Volpi, Gaetano, Fedi Giannantonio	52	
— Giambattista	ivi	<i>Lo stesso</i>
— Giannantonio	49	<i>Lo stesso</i>
— Giuseppe	416	<i>L. V.</i>
— Giuseppe Rocco, F. Gianantonio	52	<i>Giambattista Baseggio</i>
Volta, Leopoldo Camillo	153	<i>Giovanni Carlo Gentili</i>
Zabeo, Prodocimo	166	<i>Gianjacopo Fontana</i>
Zanichelli, Gian Girolamo	478	<i>C. M. Bozoli</i>

5682005







